STORIA DI MALTA

RACCONTATA IN COMPENDIO

DA

GIO ANT. VASSALLO

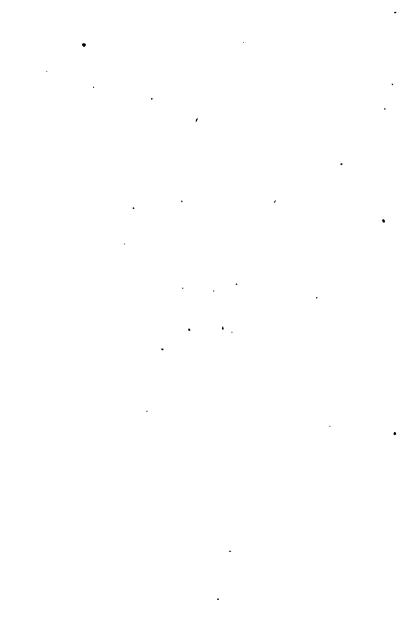
MALTA.
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO CUMBO.
1854.

AI

SUOI CONCITTADINI

IL TENUE LAVORO

DEDICA

L' AUTORE

PREFAZIONE.

L' amore che professo verso la patria m' indusse a tracciare le vicende che ne costituiscono la storia; e nella speranza di recare qualche utilità e diletto a' miei concittadini, imprendo a raccontare in breve la serie di quelle vicende nella maniera più semplice ed ingenua che per me si possa. Non vi ha uomo, per quanto incolto si voglia immaginare, il quale, vivendo in una società stabilita da leggi fino da tempi antichissimi, non brami conoscere le vicende che seguirono nel decorso dei secoli, succedute nel suolo in cui avrà sortito i natali, e di cui fecero parte, o ne furono almeno testimoni gli avi. Il desiderio di conoscere tali vicende, e l' interesse che vi si prende nell'esporle, come nell' udirle, sono effetti salutari di quanto chiamasi *amor di patria*, che più rettamente parlando, non è altro che l' amore dei nostri concittadini. L' amore della patria spetta unicamente all' uomo incivilito, imperocchè suppone

di necessità l'educazione; l' uomo infatti che non gode il bene della civiltà, sente quell' amore che la natura istintivamente inspira pel suolo nativo, ma l' amore della patria è un sentimento che nasce dalla considerazione di quei vantaggi che si godono nello stato sociale mercè le leggi assicuranti la somma dei diritti civili. L' amore del suolo nativo è dell' uomo, l' amore della patria è del cittadino.

La nostra istoria, collegata in gran parte a quella dei popoli più famosi nell' antichità, nel medio evo, come ancora nelle recenti epoche, merita bene l' attenzione non solo dei nativi, ma puranche degli stranieri. La felice posizione geografica delle nostre isole, centro fra due popolosi continenti, la comodità dei loro porti, la salubrità del clima, ed altri vantaggi, onde piacque alla Provvidenza di arricchirle, oggetto le resero di gara fra le nazioni sino da tempo il più remoto, ed appartennero sempre alle più potenti. Deposito di commercio ai Fenici, Malta e Gozo godettero i benefizj della civiltà quando la più parte del mondo, in allora conosciuto, non erasi peranco riscossa dallo stato di barbarie. Lettere e tempj vi attestano dolci costumi fino da quattordici secoli prima dell' era volgare, mentre le stesse nazioni che l'ebbero ind' innanzi occupate, erano disperse orde di selvaggi, cui dirozzarono in gran parte gli stessi Fenici, e loro indicarono poscia le prime vie della civiltà. Se il tempo ha invo-

lato i fasti storici della nobile nazione fenicia, passi di Sacra Scrittura e di antiche storie, monumenti e tradizioni, sono sufficienti perchè gli scrittori diano ai Fenici ogni vanto supremo. Affluenti di popolo e floride, le nostre isole passano nel dominio dei Greci, formando una delle tante colonie, che questi, già civili e forti, aveano sparso per ogni lido del mediterraneo dopo la memorabile guerra di Troia. E vi troviamo a questa epoca un Senato pari a quello di Atene, gli Arconti, gli Ierotiti, con totale indipendenza da qualunque città principale della Grecia sparsa. Passate le isole in potere dei Cartaginesi, esse sono il ricovero migliore e più sicuro alle loro armate belligeranti; in esse il rinfresco e le riparazioni delle navi, in esse le fabbriche delle tele, ed altri lavori della maggiore utilità. Sotto i Romani esse mandano pregiate manifatture nell' estero; il popolo maltese è socio del romano; ricchi cittadini percorrono l'Italia per vaghezza, altri prendono parte nei movimenti della politica; diversi insigniti col titolo di Cavalieri: verità attestate da eminenti scrittori, fra' quali Diodoro Siculo, confermate con lusinghiere parole da M. T. Cicerone. A tali considerazioni non è maraviglia se io senta della compiacenza nel rammentare l' antichità storica e l' importanza delle nostre isole; se meco pure la senta ogni mio concittadino. Era per avventura compreso da tali o simili riflessioni il Signor Eton, allorquando

strisse: *picciola nazione* (la maltese), *nondimeno illustre, e degna d' essere conosciuta meglio.* *

Ma la deplorabile deficienza di scrittori fenici e cartaginesi ci lascia ignari di varie circostanze, che riguarderebbero le nostre isole. ‡ Quanto sappiamo infatti dei primi, è frutto di sudate ricerche, nelle quali fu prima di ogni altro assiduo l'eruditissimo Samuele Bochart, ed in quanto concerna le nostre isole in ispecie, siamo debitori di preziose notizie, oltre alle diligenze del medesimo, a quelle dei nostri Abela e Bres, e del tedesco Gesenius. Intorno ai Cartaginesi troviamo, come ognuno sa, larga messe negli storici greci e latini; ma pochi tratti v' incontriamo, che direttamente riguardino le nostre isole. Nè quindi è da biasimare, se parlando di questi popoli nello speciale rapporto politico alle dette isole, gli scrittori si trovino costretti di attenersi in gran parte a delle nozioni generali.

Fu messa questione tragli eruditi: se Malta e Gozo state fossero abitate prima della dominazione dei Fenici. Certe questioni si piantano per non essere mai

* Authentic materials for a history of the people of Malta: By W. Eton.

‡ "La perdita più severa che l'antica istoria ha da deplorare, perdita irreparabile, è quella delle memorie storiche intorno alle transazioni, governo, ed intraprese dei Fenici. *Heeren: ricerche storiche: Fenici*

risolute, e questa v' entra bene nel numero, poichè come guardare con sicurezza per entro la caligine dei secoli? Giova rammentare a chi potrebbe ignorarlo, che il principio dell' età, od epoca istorica, viene stabilito da quando s' incominci a poter trarre qualche certezza intorno agli avvenimenti. Il tempo che precede questa età, forma l' epoca favalosa, che (messe da parte alcune distinzioni) viene appellata puranche mitologica ed eroica, in cui la favola è mescolata coll' istoria; ed è quella epoca che dischiuse campo larghissimo alla fantasia dei poeti antichi, dove anche i moderni trovano da spigolare. La favola con un corredo di vicende strane e di pura immaginazione, precede l' istoria; essa però l' annunzia e le prepara la via. Or è noto come l' origine ed i primi successi delle nazioni che vantano antica data, sono sempre avvolti di tenebre; e se queste non sono di ostacolo ai voli ed alle creazioni dell' immaginazione, esse sono pur troppo a chiunque imprenda a tracciare le prime realtà dei fatti, onde stabilire una vera epoca istorica. Molto durò l' uso di fidarsi alle autorità dei poeti in appoggio di fatti pretesi realmente succeduti nelle antichità più scure, ed Omero fu studiato fino a certo tempo (non lontano) più attentamente dagli storici, che da tutt' altri letterati. I suoi poemi rischiarono senza dubbio varj tratti dell'istoria antica; ma dei fatti speciali, degl' ingegnosi episodj, non sono suscettivi

di quelle conseguenze che molti ne traevano, neanche dell' applicazione che con arrischiata facilità usavano di fare. Il poeta greco non fu perduto mai di veduta dagli storici che trattarono di Malta, poichè discorrendo eglino sulla parte antica della nostra istoria, lo ebbero in tanta stima ed importanza, in quanta, trattandosi di storia, avrebbero avuto Erodoto e Tito Livio. Eglino infatti, o i più di loro, ci tramendarono come positivamente storiche certe notizie, cui non fondano che sopra versi dell' Odissea, e non curandosi di sceverare il favaloso dallo storico, il supposto del reale, il falso dal vero; mescolarono la favola coll' istoria senza discernimento. Or vero essendo che sempre difficile riesce l' assegnare una data certa e positiva all' istoria d' un' antica nazione; il modo più sicuro di evitare incertezza e confusione parmi quello di dare alla favola tutto quanto ne abbia finanche il minimo aspetto, senza consultare antichi poeti, molto meno i loro commentatori, nè discervellarsi sulle probabilità; imperocchè a qual pro ingolfarsi in un viluppo di supposizioni e congetture, quando non si possa mai giungere a sicure conchiusioni? E senza presumere di dettar teoriche sulla materia, aggiungo, che prescindendo ancora dalla favola, non debbasi largheggiare di fede nell'istoria, dovunque manchino le solide prove di certi eventi che ci si narrano, prove desunte da autorità non dubbie, nè fede alcuna prestarvi dobbiamo, quando in

sostegno delle loro narrazioni ed opinioni, gli scrittori attingano a sole fonti poetiche. Smodato e malinteso amore di erudizione trascinava spesso gli scrittori frai ciechi laberinti dell'antichità senza i lumi della critica; i quali poscia, illusi d'aver ispianata una via, e ben guardato nelle cose, ricchi di troppa fede, davano corpo alle ombre, consistenza alle fole. Ma la scienza ne' suoi multiplici progressi non mancò di giovare anche all'istoria, e dispogliando questa dalle vanità che la degradavano, l'assunse a quel grado d'importanza e dignità che le convenivano, onde ne potesse discendere quell'utile, che giova all'intelletto ed al cuore.

Nè senza ragione particolare ho io fatte queste osservazioni, perocchè, dovendo nella serie dei fatti ommettere alcune circostanze non abbastanza giustificate; rammentare altre talvolta, negando fede; rettificare alcun errore; non vorrei essere notato di trascuranza, d'incredulità, o peggio, di mal animo, quando ciò non potrà provenire in me, che per lo zelo di essere veritiero ed esatto, e per non lasciarmi trascinare da soverchio amore delle cose patrie, che sovente ci disvia dal sentiero della verità. A proposito di tanto, credo proprio di prevenire, che ove altri stabilisca date precise agli avvenimenti, ed alle diverse epoche della nostra istoria, nella parte più antica di questa, io non determinerò che per approssimazione. Le date precise nella nostra istoria cominciano dall'anno di Roma 539, cioè

215 anni prima della nascita di Gesù Cristo, quando il Console Tito Sempronio Gracco, partendo da Sicilia per Malta, vi s' impadronì del presidio cartaginese, ed in conseguenza dell' isola, a nome della Repubblica Romana. E' Tito Livio che ci narra la circostanza e stabilisce la data; il che viene ancora confermato per la Cronologia Consolare. Ove pure taluno a decisione pronunzi d' un fatto, o della nazionalità d' un personaggio che figuri nella nostra istoria, mentre ciò viene per altri messo con belle ragioni in contrasto; ne osserverò silenzio, per evitare quanto mi sarà possibile la discussione, che d' altronde mi riuscirà talvolta indispensabile. Quando in fine acconcio mi cada il fare delle osservazioni intorno a persone o a fatti, comecchè talora svantaggiose, io le farò con tutta coscienza e franchezza.

Ora stimo conveniente passare ad altre avvertenze molto necessarie a chi favorirà d' attenzione il racconto. Vi rimangono in diversi stadj della nostra istoria certe lacune che non si possono riempiere attesa mancanza di registri storici. Taluni si sono ingegnati di riempirne qualche vacuo, appoggiandosi a congetture ed induzioni, del che non oso fidarmi. Vi ha poi una epoca oscura di molto, e questa incomincia dalla seconda metà del primo secolo cristiano, perocchè dal naufragio di S. Paolo in avanti è una vera notte, le cui tenebre non incominciano a diradare prima del se-

colonono. Gli storici, nostrali e stranieri, v' incontano i Vandali ed i Goti a brevi dimore nel secolo quinto; a me però, fatte accurate indagini, non riuscì di stabilire con certezza la dominazione dei così detti popoli barbari nelle nostre isole. Dipendenze del Basso Impero, Malta e Gozo non esistevano, potrei dire, che geograficamente, perocchè nulla s' incontra, durante lunghissimo periodo, che in qnalche modo le risguardi; e se non altro, gli Arabi, attivi e giovani di potenza, vennero (l'anno 870) a scuoterle dal sonno *letale*, a cui le aveva dannate l' Impero d' Oriente. Dominando infatti gli Arabi, conosciamo le nostre isole *sotto* qualche rapporto politico. Dalla fine del secolo undecimo in avanti, la nostra istoria entra in una fase novella, ed il primo personaggio d' importanza che ne forma il soggetto, è il normanno Conte Ruggero, *il* quale, valoroso e pio come colui che dieci anni dopo liberò il sepolcro di Cristo, riscuote (1090) Malta e Gozo dal ferreo giogo dei Musulmani, e, come geograficamente appartengono all' Europa, degne le rende di appartenerle anche moralmente per comunanza di leggi e costumi. Dopo molti secoli d' ignoranza e superstizione, era verso quest' epoca incominciato a risorgere in Europa il dritto pubblico e privato; la riorganizzazione sociale aveva preso forme più confacenti ai bisogni politici e civili dei popoli mediante principj liberali, nè le Sicilie, sotto i Normanni,

furono lente al movimento, nè le nostre isole, correndone le medesime sorti, si rimasero a non risentirne benefiche conseguenze. La nostra istoria, dall' epoca menzionata, unita procede all'istoria della Sicilia, e vi rimane collegata fino al 1530, cosicchè le nostre isole, use già dall' antico ad avere la medesima sorte della Sicilia, comune avuta l'ebbero ancora per lo giro di 440 anni. Non pochi furono gli avvenimenti durante quell'intervallo, per cui si bramerebbero memorie più abbondanti, siccome poche e grette mi sembrano quelle, di cui siamo in possesso. Studiai quell' epoca negli storici della Sicilia, e paleso verso loro la mia gratitudine, imperocchè fu per essi che io abbia in qualche modo compreso lo spirito e l' indole di quei tempi, come rilevato ancora nuove circostanze che toccano le isole nostre. Nè abbia, di grazia, il lettore a sapersi male, ove talvolta io largheggi di parole in alcuni tratti della storia di Sicilia, fecondi di conseguenze a riguardo nostro; i quali però, anzicchè sviamenti, considerar si devono come circostanze che molto contribuiscono alla integrità della nostra istoria. Dall' anno 1530 in avanti, cioè dalla donazione di Malta e Gozo all' Ordine Gerosolimitano fatta dall' Imperatore Carlo V, la nostra istoria giunge al massimo dell' importanza, nè riesce di faticosa compilazione. Storie, annali, cronache, memorie, tutto in abbondanza sull' Ordine famoso di S. Giovanni Battista; ma nel

parlarne richiedesi alquanto discernimento, siccome gli scrittori dei fasti della Sacra Milizia non seppero mai allontanarsi d' un passo dallà parte brillante della epopea. Nè di tanto stupisco, imperocchè, dovendo io allontanarmi dalla parte migliore, lo farò a mal mio grado e per solo amore della verità. Devesi considerare, che altro è parlare dell' Ordine come corpo di valenti guerrieri, altro il parlare di esso come signoria sovrana; altro il Maestro che conforta il misero pellegrino, e cinge la spada in difesa di quanti da Cristo si appellano; altro il Principe che collo scettro in mano regge un popolo commesso alla sua cura paterna. I nostri ajutarono sovente la spada del Maestro, ma sovente lo scettro del Principe scese grave su di loro. Ecco la necessitá di allontanarsi talvolta dalla parte migliore; io dico necessità, poichè non ho mai saputo guardar volentieri nell' Ordine che il vessillo trionfante e gli allori, nè cesso di ammirarne i fasti, e di sentire un affetto malinconico e soave al rammentare, che la Cavalleria, movente non ultimo dell'incivilimento europeo, larga materia di studio al filosofo ed al politico, vastissimo campo di storia, di poesia, di romanzo, abbia dovuto spirare l' estremo anelito nell' isola di Malta.

Rinnovo in fine qualche protestazione che ho già fatto nel programma, con cui avvisai questo *Compendio di Storia*: " Ho scritto imparzialmente, con brevità,

senza pretensioni, senza eleganza, ed in un linguaggio e modo da soddisfare (come spero) a' più dei lettori: ho scritto ancora coll' intenzione di allettare i giovani alle ricerche delle patrie cose. E però i dotti hanno ad essere indulgenti, ove nulla incontrassero che loro diletti nella mia narrazione; degnando poi di corregere qualche menda, in cui sarò per mala ventura incorso, addoppierò verso loro l' estimazione, in che gli ho sempre avuti. Non è fra loro chi possa impugnare la necessità di un compendio di storia patria; e fu ciò solo che m' indusse a porvi mano, senza molto badare, se forse avessi la necessaria sufficienza, onde supplire a tanto difetto, mentre non posso d' altro vantarmi che di buona volontà. Ove d' altronde per questa sola io non vi riuscissi, abbiasi pure altri la benemerenza de' suoi col supplire alle mie insufficienze. Mi conforta un detto di Plinio, cioè, che *l' istoria in qualunque modo narrata, piace.*

CENNO SULLA FAVOLA.

Prima d' introdurci nel corso della narrazione storica, non disconviene un breve cenno sulla nostra favola, di cui si è fatta parola nella prefazione.

Essa è variata e bella: ci rappresenta i Feaci, possessori pacifici della nostra Iperia, *regina delle isole pelagie*; i quali, dopo fattavi lunga dimora, turbati nel loro possesso dai Giganti dell' immane corpo, e dalla torbida genìa de' Ciclopi, sono costretti a migrare dall' isola, e portarsi in Ischeria, sotto la fida scorta del Re Nausitoo, figlio di Nettuno e di Peribea, minor figliola di Eurimedonte, Re dei Giganti. Rimangono questi nell' isola un tratto, ma i tristi muovono guerra allo stesso Giove, nè con Giove si scherza; egli annienta tutta la razza gigantesca. Ma i Giganti lasciano monumenti della loro forza in diverse parti dell' isola nostra; più rimarcabili anzi ne lasciano in

2

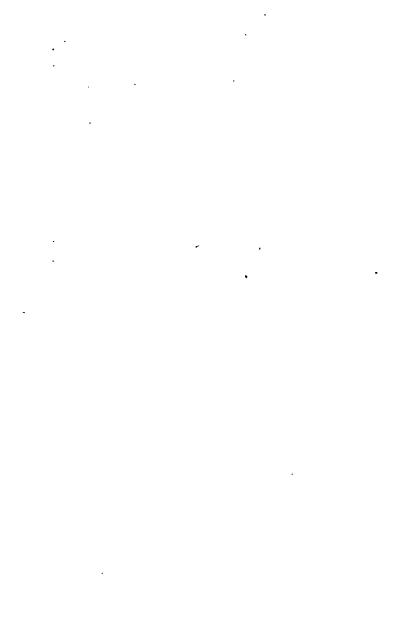
quella del Gozo, anonima fino allora. Perviene quindi l' isola, non più Iperia, ma Ogigia, in potere della leggiadra occhi-cerulea Calipso, figlia dell' Atlantide, o forse anche dell' Oceano, e di Teti, la quale virtuosa quanto gentile, accoglie ospitalmente l' errante Ulisse (come avea già vaticinato Cassandra), il quale, dopo lottato per nove giorni contro i furori di Nettuno, vi capita *la decima fosca notte*. L' eroe greco rimane sette anni colla Ninfa divina, senza però mancar di fede alla fidissima Penelope, per lo cui amore pensoso e tacito percorre sovente le piagge dell' isola, lontano dall' antro incantevole della Dea,.sospirando l' approdo di qualche nave amica. Pallade, o pietà sia del Greco, o invidia per Calipso, prega Giove a compiere i destini dell' eroe, nè il buon padre alla figlia nega la grazia implorata. Mercurio, per cenno di Giove, discende rapido sull' isola, va in traccia della Ninfa, cui trova nell' antro, ed esposta la mente di Giove, se ne rivola. Duolsene Calipso, ma finge rassegnazione ; e fatto fabbricare naviglio nell' isola istessa, congeda Ulisse in santa pace *. E' il poeta Omero, a cui siamo debitori della nostra favola, favola forse anch' esso.

I commentatori di questo asseriscono, che Calipso aveva residenza nell' isola oggi Malta; però Callimaco, altro poeta, scrisse che aveala nel Gozo, ed il detto

* Odissea, lib IV. V. VII. Traduz. ital. del Pindemonte.

suo prevalse. Monsignor Fenelon nel suo "Telemaco" aggiunge belle pagine alla nostra favola, e seguendo le tracce d' Omero, forma dell' isola un' soggiorno veramente degno dei Numi. Anche Monsignore per l' isola di Calipso intende il Gozo, e così l' onore della nostra favola tutto intero va a concentrarsi nella isola vicina, non però senza ragione. Egli è nel Gozo che una tradizione volgare ajuta la favola; è lì, che allo straniero si addita la rinomata Grotta di Calipso; che gli si mostra la famosa *Gigantea*, o *Torre dei Giganti*. Non contendiamo quest' onore all' isola consorella; e intanto, lasciando a chiunque ne voglia discorrere, Giganti, Eroi, e Ninfe, passiamo alla prima epoca istorica.

Si noti. Il racconto sarà diviso in tre parti: la prima comprenderà in breve l' Epoca Antica, incominciando dalle prime notizie storiche, anni 1400 circa avanti Cristo, fino alla espulsione degli Arabi dalle nostre isole, l' anno 1090 dopo Cristo. La seconda, con più estensione, presenterà l' Epoca Media, cioè dalla dominazione siculo-normanna, 1090, fino alla donazione delle isole fatta da Carlo V all' Ordine Gerosolmitano, l' anno 1530. La terza parte in fine, notevolmente più estesa delle due precedenti, conterrà l' Epoca Recente, incominciando dal detto anno 1530, e proseguendo fino alla cessione delle isole fatta dalla Repubblica Francese alla Gran Brettagna, nell' anno 1800.

Intorno alle date delle diverse epoche menzionate nella parte antica della nostra istoria, mi prevalsi di una recente *Cronologia Universale, Emporio di epoche, date, genealogie ecc*; compilata in gran parte sui calcoli cronologici dell' arcivescovo Usserio, e sull' *art de verifier les dates*. Milano, 1850.

PARTE PRIMA

EPOCA ANTICA

CAPITOLO I.

Le prime vicende politiche delle isole nostre rimontano, come risulta dall' istoria, sino all' antichissima epoca dei Fenici. Questo popolo, sulla cui denominazione di Fenicio vi ha diversità di pareri, ebbe nella antichità importanza e splendore; primo per ardite navigazioni, primo per estensione di commercio, e primo in conseguenza per molta ricchezza. La Fenicia principiò ad essere nota sotto tale denominazione circa 1700 anni avanti Cristo, ed il suo territorio era quello in cui 320 anni prima di questa epoca si era stabilito Chanaan, figlio di Cam, nipote di Noè; infatti la Fenicia era la Cananea, la Terra Promessa della Scrittura. I suoi limiti non erano sempre uguali; essa era una considerevole provincia della Siria, che da setten-

trione confinava coll' interno di questa, da mezzogiorno colla Giudea, e da occidente col mediterraneo, estendendosi lungo le spiagge di questo fino quasi allo Egitto, e si distingueva in Fenicia marittima e Fenicia del Libano. Questa ultima parte non fu dai Fenici posseduta lungo tempo, imperocchè ne furono espulsi dagl' Israeliti verso gli anni 1450 A. C. La Fenicia marittima aveva per città principali Tiro e Sidone (oggi le miserabili pescherecce Sur e Saida), con diverse altre di minor importanza. Ai Fenici si attribuisce la invenzione della scrittura e delle scienze esatte; essi però furono più valenti nelle cose meccaniche ed industriali, che nelle intellettuali. Noti sono infatti e molto vantati nell' istoria i lavori dei Fenici: la porpora e le finissime tele di Tiro, il vetro ed i vasellami di Sidone, sono rammentati come cose pregevolissime dagli scrittori antichi. Furono anche molto lodati i Fenici nella arte di lavorare in metalli, d' intagliare in pietra ed in legno, e famosi ancora in tutto ciò che riguarda l'architettura. Essi ebbero gran parte nella fabbricazione del Tempio di Salomone, contemporaneo d' Iramo, re di Tiro. Leggiamo infatti nella Scrittura, (1) che Iramo forniva per lo Tempio cedri ed abeti del Libano, come ancora gran numero di artigiani; e Salomone ricambiavane i favori con grano ed olio. In quanto poi all' eccellenza dei lavori meccanici, a nuove fogge di lusso, erano i Fenici tenuti in tanta riputazione, che qualunque supellettile si vedesse di non comune bellezza e perfezione, dicevasi cosa fenicia. Intanto la cura

1) Nel libro I. dei Re: Cap. V.

principale dei Fenici erasi di estendere sempre più il traffico per mare e per terra, poichè il loro territorio era limitato di molto, nè vi potevano effettuare le loro grandiose idee. Il traffico per terra estendevasi lontano e grande; i mercatanti fenici viaggiavano per la Mesopotamia, l'Assiria, la Persia, l'Arabia, e fino per le Indie; ma ciò non accontentava lo spirito intraprendente dei Fenici, essi aspiravano al commercio marittimo, e furono i primi ad intraprendere lunghi viaggi. Approdarono nelle isole britanniche, in molte parti della Spagna, in diverse spiagge del mediterraneo, e nel mar nero; ebbero la Sardegna e la Sicilia, nè Malta e Gozo si rimasero lontane allo sguardo dei famosi navigatori nelle loro escursioni per questi mari. Vi approdarono, ed allettati ai comodi che offerivano loro le nostre isole, vi piantarono una colonia. L'opinione più plausibile intorno al tempo, in cui cominciarono i Fenici a navigare, si è quella di stabilirlo verso gli anni 1450 A. C. cioè quando, sconfitti dagl'Israeliti, la Fenicia erasi ridotta alla sola parte marittima; cosicchè di poco si può errare, assegnando alla dominazione dei Fenici nelle nostre isole la data di circa quattordici secoli prima dell'era volgare.

Non costando dalla storia che altre genti avessero abitato Malta e Gozo prima dei Fenici; è di ragione il credere, che la prima origine della popolazione fosse stata fenicia.

Centro a diverse altre possessioni dei Fenici, Malta era divenuta l'emporio di fiorente commercio sotto gl'industri figli di Tiro, la famosa città che Isaia chia-

ria (1) il mercato delle nazioni, la coronata, i cui mercatanti erano principi, ed i più onorati della terra. "
Siamo intanto fortunati di possedere monumenti non dubbj, onde accertare la dominazione dei Fenici nelle nostre isole, avendovi essi fabbricato diversi tempj, i cui avanzi riverente osserva tuttora l' antiquario. Eretto avevano un tempio ad Ercole, chiamato da loro *Melkart* (re della terra) nelle vicinanze del porto Marsascirocco, detto perciò dagli antichi *Porto Ercole* ; ma quanto avanza di quel tempio, difficilmente si fa chiaro agli stessi studiosi dell' antichità. *Hagiar Kim* (2) (pietre della venerazione), maestoso avanzo della religione dei Fenici, era, come ragionevolmente si crede, un tempio dedicato ai *Sette fratelli Kabiri*, verso i quali osservavano culto speciale i Fenici. Non lontano da questo vedesi la così appellata *Mnaidra*, ch' era un tempio sacro ad Esculapio, cui chiamavano *Esmun*. Avevano innalzato ancora un magnifico tempio alla Dea Giunone, che sorgeva, giusta l' opinione comune, sul promontorio dove oggi è Castel St.Angelo; niun vestigio però rimane di quel tempio, e ne conosciamo la esistenza pei ricordi degli storici antichi. Altro gran monumento dei tempi fenici è il tempio di *Astarte* (Venere) nell' isola del Gozo ; gl' ingenti massi che vi si vedono, e che non sembrano disposti con artificio per ordinaria forza d' uomo, acquistarono

1) Cap. XXIII.

2) Vedi Monumenti antichi ecc. del Dr. C. Vassallo : Periodo Fenicio.—*Hagiar Kim* è a circa un miglio a mezzodì dal Krendi ; la *Mnaidra* dista da quello altrettanto circa.

al tempio la volgare denominazione di *Gigantea*, o *Torre dei Giganti*. Si sono in oltre rinvenute diverse statuette e monete fenicie, come ancora bagni, sepolcri ed iscrizioni, che forniscono materia di bello studio ai dotti. Ma (1) " frai più interessanti monumenti fenici rinvenuti in Malta, sono senza dubbio due candelabri di marmo salino dell' altezza di quattro palmi, nella sommità rotti e troncati ; dei quali parlando il Proposto Gori, disse : " due dei più rari ed illustri monumenti, che vanti l' antichità, e che per buona sorte ci siano restati intieri e perfetti sino al nostro tempo, " perchè nel piedestallo dell' uno e dell' altro è una simile iscrizione fenicia e greca, alla quale è stato dato con ragione l' epiteto di *famosa* da Bayer, di *cospicua* da Eckhel, di *celebre* ed *insigne* dal P. Fabricy, di *primaria* e *più pregevole iscrizione antica* da uno dei redattori del Giornale di Trevoux, " onde (per interpretare la quale, come si è espresso il canonico Schiavo) affaticati si sono i più be' spiriti e più saccenti uomini dell' Europa. " E l' Abate Fourmont disse : " L' iscrizione fenicia (di Malta) è un monumento de' più preziosi d' incontrastata antichità, il quale fa molto onore a Malta, e merita di essere conservato come una prova delle più autentiche del loro stabilimento. "

Sono i due candelabri (2) un' offerta votiva che fanno

(1) Bres, Malta antica etc. lib II. Cap. V. dove sono anche notate le opere degli autori che cita, ed i rispettivi luoghi, nei quali fanno parola della famosa iscrizione fenico-greca.

(2) Il G. M. Rohan aveva donato uno dei candelabri a Luigi XVI. di Francia, nel 1780.

due fratelli fenici a Ercole Tirio, e la iscrizione fenico-greca nella base, voltata in latino da Gesenius, suona in italiano così :—

A MELKART, NOSTRO SIGNORE, SIGNORE DI TIRO. L' UOMO CHE FA IL VOTO (è) IL SERVO TUO ABD-OSIR, CON MIO FRATELLO OSIRSCHAMAR, AMBIDUE FIGLI DI OSIRSCHAMAR, FIGLIO DI ABD-OSIR. UDENDO LA LORO VOCE, LI BENEDICA.

E' anche pregevole fralle iscrizioni quella che fu rinvenuta a Ben-Ghisa nello scorso secolo, conservata presentemente in uno de' musei di Parigi, la quale indusse taluni a credere, che segnasse la tomba del famoso Annibale Cartaginese. Fu interpretata dagli eruditi Swinton, Drummond, Gesenius ed altri, con alcune differenze, ma nella sostanza sono uniformi, e ne risulta che onorasse le ceneri di un *Annibale* (nome usitato trai Fenici) *figlio di Bermaleck*. E' da notare, che i dotti assegnano a queste iscrizioni, come a parecchie altre, la seconda epoca fenicia, quando cioè le nostre isole erano rette dai Cartaginesi, oriundi fenici anch' essi.

Parlando fin qui in termini di encomio sulla nazione fenicia, altro non feci che raccogliere il voto degli scrittori sacri e profani dell' antichità; ma se i Fenici meritato ebbero molto vanto per le loro virtù, non pochi vizj li deturparono, ed il lusso, spinto di troppo, aveva recato loro in progresso di tempo le male conseguenze, che suole sempre arrecare. Avidissimi erano di ricchezze, il che non è mai conciliabile colla morale più limpida; Isaia infatti, onorati chiamandoli, alludeva già ad un tempo trascorso, e cento anni più tardi

un altro profeta(1) inveì contro la viziata Tiro con una sublimità degna d' un ispirato. I Greci ed i Romani, per indicare una subdola convenzione, una dolosa permuta, una fallacia qualunque, dicevano proverbialmente: *convenzione, permutazione, menzogna fenicia.*

Lunghissimo fu il tempo della dominazione dei Fenici nelle nostre isole, perocchè, giusta la computazione migliore, ne rimasero padroni per quasi sette secoli. Le colonie fenicie si reggevano indipendenti, e giova credere, che il governo ne fosse monarchico, ma nessun autore ci ha conservata di ciò memoria certa.

Gli storici che scrissero di Malta, fanno seria menzione di Batto, che quivi regnava (secondo loro) nel tempo in cui passò Didone con Anna di lei sorella nel viaggio da Tiro per le coste dell' Africa, dove aumentò Cartagine. (883. A. C.) Essi danno per istorico a tutto rigore tale passeggio, con tutto quanto ne leggono in Ovidio (2) Racconta questi, che Batto, re di Malta, dette prima ospizio alle due migranti principesse dirette per l' Africa, e quindi alla sola Anna, la quale ritornava da Cartagine dopo la morte di Didone: aggiunge, che Batto riaccolse Anna lietamente, ma che nello stesso tempo la consigliò di lasciare l' isola, per timore che Pigmalione, fratello di lei, re di Tiro, non vi scorgesse qualche cosa di torbido, e indispettendo, gli movesse guerra. Saggio era quel nostro antico sovrano, nè di Malta far volle una seconda Troia. A

1) Ezechiel, Cap. XXVII. Isaia vivea circa 700 anni A. C. Ezechiel circa 600.

2) Fast. VI. *Fertilis est Melite sterili vicina Cosyræ: etc.*

quanto dice il poeta creda chi vuole; è però dell' istoria, che verso l' epoca menzionata, una colonia fenicia personificata (1) in Elisa, poscia la famosa Didone, avea lasciato i lidi della Fenicia, dirigendosi verso l' Africa; nè improbabile sembra il passaggio di quei coloni per Malta, anzi molto naturale, considerata la posizione dell' isola in ragione delle due terre.

Se veneranda è l' antichità, essa ne ha bene degli altari nelle nostre isole, nè i più reputati archeologi cessano di parlare con entusiasmo di quanto esse offeriscano degno di attenzione, di quanto vi rifletta dei lumi sugli antichi tempi. Non essendo per altro inteso il presente racconto a illustrare compiutamente la parte antica, parte nobilissima, della nostra istoria; coloro frai lettori, i quali fossero vaghi di avere notizie più estese intorno a monumenti ed iscrizioni fenicie, possono consultare a piena soddisfazione gli autori menzionati a calce della pagina (2).

1) Felice espressione di C. Cantù: Storia Univ.

2) G. Gesenius: Scripturæ linguæque phoeniciæ monumenta etc. lib. II. Inscriptiones Melitenses. Cap. I.

O. Bres: Malta antica Illustrata. lib II. Cap. VI.

Dr. C. Vassallo: Dei Monumenti antichi del Gruppo di Malta: Periodo Fenicio.

Abela e Ciantar: Malta Illustrata. lib. II. Notizia II.

CAPITOLO II.

Dopo il giro di circa settecento anni di dominazione fenicia, Malta e Gozo passarono in potere dei Greci. Non si può conoscere il modo preciso, in cui fosse tale passaggio di dominio avvenuto; vi ha chi suppone d'esservi stati seguiti dei fatti d'arme, e chi d'essere stata fatta cessione spontanea delle isole da parte dei Fenici, ma cessione del governo soltanto, perocchè i Fenici vi rimasero, nè migrare tutti poterono, formando essi la popolazione. Avveniva ciò, secondo i calcoli più probabili, negli anni del mondo 3300, cioè circa 700 A. C, Ora siccome molte furono le colonie fondate dai Greci in Europa, colonie Joniche, Calcidensi, Doriche, Siracusane; gli eruditi molto discutono intorno alla qualità della colonia che si diramò fino alle nostre isole. Lasciando le discussioni, che certo non possono piacere ai molti, contentiamoci col rammentare, che Siracusa fu fondata da Archia di Corinto 732 anni A. C. Il tempo di tale fondazione, e la vicinanza di Siracusa alle nostre isole, danno bene il diritto di supporre con qualche ragione, che la colonia greca di Malta fosse una diramazione della Siracusana, che fu in origine Dorica. I Greci occuparono le parti centrali dell'isola, mentre i nativi ne abitavano i littorali, e specialmente le vicinanze dei porti, per ragion di com-

mercio. Il governo stabilito in Malta dai Greci era repubblicano, modellato pressocchè su quello di Atene e delle altre città principali della Grecia. Vi era infatti il senato e tre magistrati, l' uno de' quali appellavasi *Jerotite*, cioè Gran Sacerdote, e gli altri due, *Arconti*. Era l'Arcontato un potere sovrano, ed unendosi a questo un corpo di senatori eletti a liberi voti del popolo, il governo dell' isola veniva chiamato Aristo-democratico, governo in sostanza repubblicano. Tale stato politico di Malta sotto i Greci viene provato ad evidenza per l' istoria, e noi abbiamo in conferma-zione di ciò monumento in iscrittura preziosissimo. Un Demetrio, figlio di Diodoto di Siracusa, aveva reso ragguardevoli servigi alla Repubblica Maltese; e questa, gratissima verso il siracusano, l'onorò del seguente decreto di benemenza.

" Per pubblica ospitalita' e benevolenza verso Demetrio figlio di Diodoto Siracusano e suoi discendenti, essendo sommo sacerdote Iceta figlio d' Iceta Arconti Dereo e Cratete.

" Parve spediente al Senato e popolo maltese giacche' Demetrio figlio di Diodoto siracusano dimostrossi in ogni tempo nostro ben affetto e ai pubblici nostri interessi ed a ciascun dei cittadini fu sovente cagione di vantaggio

" Con felice auspicio decretare che sia Demetrio figlio di Diodoto Siracusano un ospite e un benemerito del Popolo Maltese e i suoi discendenti a cagione di sua virtu' e della benevolenza che mostro' mai sempre verso il nostro popolo e che questo decreto di ospitalita' sia scritto in

DUE TAVOLE DI BRONZO E DIASENE UNA A DEMETRIO FIGLIO DI DIODOTO SIRACUSANO."

E' questa una traduzione letterale fatta dal greco per l'erudito Mons. Bres, il quale c' informa, che la interessante tavola, o Tessera Ospitale in bronzo, dopo d' aver adornato i musei di diversi privati signori, passò in quello dei Duchi di Parma di Casa Farnese, e che fattosi quindi da Duca di Parma re delle due Sicilie Carlo Borbone, questi l' avea portata seco in Napoli, ove si conserva tuttora nel Museo Regio. Il nostro accurato scrittore, deliziandosi nel Museo di Napoli, vide la Tessera, e ne fece un esatto disegno colle precise dimensioni dell' originale, come si può vedere nella vantata opera sua *Malta Antica Illustrata*, Libro III, Capitolo III. Molti eruditi stranieri parlano con interesse di quell' antichità, evidenza la più autentica della dominazione dei Greci nelle nostre isole, e della forma di governo in esse stabilita.

Quanto è certa la riportata iscrizione, altrettanto è dubbia un' altra, in cui si fa menzione di un Menandro, supposto maltese, il quale perorò con successo nel Senato di Delo in favore di un Eubolo di Maratona. Essa è un decreto del senato, che incomincia "*Sotto l Areonte Aristemo* (segue una data) *Menandro* (figlio) *di Menandro*, MELITEUS, *all' assemblea radunata nel luogo dei comizj, perorò.* Quel MELITEUS poteva bene designare una persona della nota contrada *Melite* in Atene, dove le molte contrade aveano tutte il rispettivo nome speciale.

Non è da ommettersi quanto si racconta da diversi storici intorno all' amicizia che passava trai Maltesi

(sotto la dominazione greca) e Falaride, Tiranno di Agrigento, il quale regnava circa 560 anni A. C. Falaride, tutto e tutti odiando, amava i Maltesi, perchè aveano ricuperato una sua galera che patì naufragio, e prestava loro denari. Lo Storico Bosio, a cui Falaride non isfuggì, asserisce, che i Maltesi imprestarono anche talvolta del denaro al Signor di Girgenti, perchè "tanto (soggiunge l' Abela) richiedeva la scambievole benevolenza e gratitudine". Tutto questo si rileva da due lettere scritte da Falaride ai Maltesi, riportate dall' Abela (1). Gli storici siciliani, trai quali Enrico Pantaleone (2) e Giuseppe Buon-figlio (3), fanno anche memoria delle buone intelligenze che passavano trai nostri e qual Tiranno. Andremo noi superbi della benevola corrispondenza coll' Agrigentino ? Tommaso Bentley, (4) dotto inglese, prova che le lettere di Falaride (havvene diverse) sono apocrife, ed il Bres, che lo cita, le chiama giustamente opera di un declamatore ; nè a leggere quelle lettere si può altrimenti pensare, che questi dotti osservatori.

Intorno a edifizj pubblici eretti dai Greci, rileviamo alcune particolarità da iscrizioni latine. Per una di queste abbiamo, che Crestione, Procuratore di Cesare in Malta e Gozo, aveva ristaurato il tempio di Proserpina, che per gli anni rovinava. A considerare che i

1) Lib. II. Notizia IV. § 23.
2) Hist. Equitum Joannit.
3) Sicilia. p. 1. lib. 2.
4) Dissertazione sulle lettere di Falaride, stampata a Londra nel 1697.

Fenici ed i Cartaginesi poco incenso ardevano in onore di Proserpina, e che il tempio di questa minacciava rovina nell'epoca dei Romani, sotto gl'Imperatori; argomentasi bene, che quel tempio stato fosse opera della religiosa pietà greca. Sorgeva sulla collina della '*Mtarfa*, dove l' iscrizione fu scavata nel 1613, unitamente ad alcuni frammenti di marmi, dai quali trassero gli eruditi, che l' architettura del tempio fosse di ordine corinzio. Un' altra iscrizione trovata nella Medina, attesta l' esistenza d' un tempio sacro ad Apolline, a cui fu annesso un teatro, che non mancava mai nelle città greche. L' iscrizione onora il nome di un principale cittadino, il quale avea mostrata molta liberalità del proprio per lo ristauro ad ornamento di quegli edifizj. Antichi storici greci e latini parlano dell' antica città in termini assai onorevoli, e conosciamo per loro ch' essa, edificata nel centro dell' isola, chiamavasi anche *Melita*, nè dubbio è, che l' antichità sua non rimonti fino all' epoca della dominazione greca, se pure, con maggior probabilità, non a tempi anteriori. Da certi avanzi di antichi edifizj esistenti nella contrada di *Bengemma*, rilevasi che vi fosse un *Pagos*, villaggio, fabbricato ancora ai tempi degli antichi Greci. Troviamo anche nell'isola diversi sepolcri e catacombe, che i dotti attribuiscono ai medesimi, come altresì varie medaglie a chiara impronta. Una di queste, riportata a disegno dall' Abela (Tavola 1.), ha sempre scosso l' ingegno degli antiquarj, il cui voto è sovente una semplice opinione. Rappresenta il capo di una donna cinto d'una specie di velo e corona, una spiga di grano avanti, e l' iscrizione Μελιταιον, cioè dei Mal-

tesi; ha nel rovescio un nume a due paja d'ali, con un arnese a mo' di mitra in testa, un brutto nume. Nonostante la chiarezza di questa bella medaglia, i dotti non combinano nella interpretazione dei simboli che presenta, ma con molta plausibilità ne ragiona l' Abela. E', secondo lui, la testa di Giunone, Dea Regina degli Dei, venerata sempre in queste isole, " e la spiga in essa medaglia scolpita, esprime la fertilità dell' isola, perciocchè appresso gli antichi la spiga era simbolo della abbondanza. In alcune altre medaglie maltesi della stessa fatta, in vece della spiga vi si vede una veste, forse per indicare l' eccellenza delle vesti di Malta. L' effigie del giovane colla mitra in testa, con un ginocchio piegato, non si può così facilmente intendere qual nume rappresentasse, essendo una figura quasi pellegrina. La greca voce Μελιταιον, che vi si legge, esprime che sia stata battuta dall' antica Repubblica dei Maltesi " (1). Si sono parimente rinvenuti diversi altri oggetti di antichità, riferibili all' epoca greca, conservati nel Museo della Libreria Pubblica.

Or qui ci conviene far parola intorno al nome di Malta, giacchè molti lo credono di origine greca. Avvertasi anzitutto, che l'isola non fu mai chiamata Iperia, nè Ogigia, denominazioni d'isole forse immaginarie, poichè vi ha bene una geografia poetica. Il nome di Malta, secondo alcuni deriva da *Melissa* o *Melitte*, che in greco vale *Api*, di cui l'isola, vantata per lo mele che produce, abbonda; altri asseriscono, che tale nome

1) Malta Illust. lib. II. Not. IV.

le venne assegnato in onore della ninfa Melita, figlia di Nereo e di Doride. Non è spregevole l'opinione dei primi, mentre non è da calcolarsi quella dei secondi. Ma l'isola, resa già d'importanza tanti anni prima della dominazione dei Greci, non avrebbe avuto essa un nome? E' in conseguenza più fondata l' opinione, che *Melita* fosse in seguito appellata dall' ebraico *Malet*, che significa *rifugio, ricovero, asilo*. La lingua fenicia, giusta i migliori filologi, non era in fondo che l' ebraica, e molto naturale riesce la derivazione del nome assegnato dai Fenici all' isola, vero rifugio, asilo il più sicuro a chi naviga in questi mari. Ma il nome del Gozo è dovuto ai Greci; essi addimandarono l' isola *Gaulos*, ed i Romani *Gaulum*, voce usata da Plauto, che pare voglia significare una coppa; e forse quell'isola ebbe tale denominazione in grazia della sua forma. Gli arabi, corrompendo la voce, chiamarono il Gozo *Ghaudex*. L' isoletta di Comino fu dai Greci appellata *Hephàestia*, cioè *Vulcanica*, ed in qualche autore si trova designata col nome di *Lampas*. Leggesi in alcuni dei nostri, che i nativi di queste isole nulla si tolsero dei costumi dei Greci, e che non andavano molto consoni con questi; ciò non è del tutto improbabile, perocchè costumi, religione, lingua, erano qui fermi sin da tempo, nè altro rimaneva ai nativi, che conformarsi alle leggi politiche e civili dei Greci. Ma per quanto dato ci sia d'inferire intorno allo stato delle colonie greche in quell' epoca; giova credere, che il commercio abbia continuato nella pristina condizione di floridezza, ciocchè più di tuttaltro importava, nè libertà in oltre poteva mancare sotto il regime dei Gre-

ei, nè quali era tanto profondamente radicata l'idea di libertà.

Mons. Bres opina, che l'antica città, *Melite*, debba l'origine sua ai Greci, e che un' altra città fosse stata dai medesimi fabbricata nel Gozo.

" I Greci, dice costui, che con loro colonie si stabilirono in Malta e nel Gozo, siccome non erano al pari dei Fenici dediti al commercio, giunti in Malta, non si curarono di abitare nei luoghi dal mare bagnati. Ivi lasciarono soggiornare tranquillamente i Fenici, e per sè scelsero le parti interne dell' isola. Quasi nel di lei centro, e sopra un colle edificarono la città, alla quale diedero il nome dell' isola, e di essa ne fanno menzione Cicerone (1), Diodoro (2), Tolomeo (3); nel Gozo pure si costrusse da loro un' altra città (4). Non ci deve recar maraviglia, che sì in Malta, come nel Gozo, anticamente non fosse, che una sola città ; perchè nei vetusti tempi non v' erano molte, come al presente ; ed in tutte le isole dell' Egeo, come *Samo, Chio, Andro, Teno*, ecc. era una sola città, e questa aveva il nome dell' isola ; ma oltre le città vi erano altri luoghi, cui designavano con nomi equivalenti a *Terre, Borghi, Castelli, Villaggi, Casali*. "

1) In V. Verrina.
2) Lib. V. Cap. IV.
3) Lib. IV. Cap. III.
4) Diod. Lib. V. Cap. IV.

CAPITOLO III.

Le nostre isole, dopo dugento e venti anni circa di dominazione greca, passarono per conquista in possesso dei Cartaginesi. La fondazione della famosa Cartagine datava da oltre quattro secoli, era già questa una fortissima potenza, quando Malta e Gozo pervennero in suo potere " Dominatori della Sicilia, dice Muller (1), di Malta, del Gozo, delle Isole Baleari, della Sardegna, della Corsica e della Spagna, i Cartaginesi si spinsero fino al Capo Verde nell' Africa Occidentale, ed alle Isole Britanniche nell' Europa, se più ancor non andarono." L' istoria non ci fornisce, fino a certo tempo, una esatta narrazione dei fatti, per cui Cartagine aveva esteso il suo impero; ignorasi difatti la vera età di alcune tralle conquiste dei Cartaginesi, e ciò si rileva dalla varietà delle epoche assegnate dagli scrittori. Erami già faticato intorno all' epoca della conquista delle nostre isole, quando m' imbattei nelle seguenti parole del celebre Heeren: "Noi non potremmo dire con certezza quando Malta e Gozo cadessero sotto la dominazione di Cartagine; ciò avvenne senza dubbio nel tempo delle sue intraprese contro

1) Storia Univ. Lib. II. Cap. IX. traduz. dal tedesco del Prof. Barbieri.

la Sicilia e la Sardegna"(1). Le lotte dei Cartaginesi contro i Greci della Sicilia e delle altre isole incominciarono l'anno 480 A. C; ed è questa dunque la data più ragionevole, che assegnare si possa alla conquista delle nostre isole da parte dei Cartaginesi.

Intanto esse fiorirono anche di più sotto i nuovi dominatori, ed il commercio vi prese una estensione maggiore, perocchè i Cartaginesi non erano da meno dei loro autori, i Fenici, per traffico; erano poi senza paragone da più in fatto di armi. E' bene da supporre, che i nativi accolto avessero assai volentieri i Cartaginesi, avendo presso chè comune con loro e religione e lingua. Formando queste isole un centro così opportuno tra l'Africa e l' Europa, non poterono mai riuscire sino allora così preziose alle altre antiche potenze, come ai Cartaginesi. Udiamo in proposito queste parole di Cesare Cantù (2): Maiorca, Minorca, Ivica, fornivano ai Cartaginesi vino, olio, lana, muli; Gaulos, Cercina, Melita, (Gozo, Cherchinesso, Malta) erano già state dei Fenici, e nell' ultima i Cartaginesi tenevano le principali tessiture del lino. Tutte poi servivano di stazione al commercio, e di ripari per rinfrescare le navi." Soggiunge il medesimo (3): "Dal fondo dell' Africa traevano (i Cartaginesi) i Negri, molto

1) Heeren: *della politica e del commercio dei popoli antichi: Sez. I. N. 4.* L'originale di questa eccellente opera è tedesco, ve ne sono però traduzioni inglesi e francesi, che si trovano nella Pubblica Libreria.

2) Storia Univ. vol. III. lib. IV. cap. VI.

3) Luogo citato.

cercati principalmente in Italia: pietre ed oro dalla Grecia, cotone da Malta, bitume da Lipari, cera, mele e schiavi dalla Corsica, ferro dall' Elba."

Ma dopo una pacifica possessione delle nostre isole di oltre a dugento e trent'anni, le rivalità tra Cartagine e Roma erano giunte al colmo, e fu rotta guerra micidiale fralle due grandi potenze, guerra che durò lo spazio di cento e diciaotto anni; e siccome durante tale intervallo v' ebbero precariamente dei trattati di pace, la storia divide tale stato di quasi continue ostilità in tre guerre, distinguendole col nome di puniche, come le appellarono i Romani. La prima ebbe principio nell' anno di Roma 490 (264 A. C.) La sorte delle armi, avvicendando i favori fu da prima pei Romani, ed il Console C. Duilio riporta la prima vittoria navale sui Cartaginesi, 260 A.C. Tre anni dopo, il Console Attilio Regolo ne riporta un' altra, e portandosi a fare uno sbarco in Affrica nelle vicinanze di Cartagine, s'impossessa di Malta (257 A. C.) Breve ne fu il possesso; un anno dopo, l' armata romana ebbe una disfatta completa dalla Cartaginese, comandata da Santippo il Lacedemone, ed in seguito a tale successo i Cartaginesi divennero nuovamente padroni del mare, e ripresero il possesso delle isole e città, che avevano poco prima perduto. In tale vicenda, Malta e Gozo furono occupate nuovamente dai Cartaginesi per lo spazio di circa sedici anni, cioè fino al 242 A. C. In questo anno l'armata dei Cartaginesi, comandata da Annone, fu sconfitta dai Romani sotto il Console C. Luttazio Catulo, nelle acque di Trapani, ed allora le nostre isole furono con altre terre cedute ai Romani in vigore di trattati. Valsero que-

sti per poco, la pace non era conchiusa frai Romani ed i Cartaginesi, ed una rivoluzione suscitata da questi in ogni città che aveano ceduta; ne respinse nuovamente i Romani. Non sappiamo se la rivoluzione si fosse pure accesa nelle nostre isole; certissimo però si è, che queste ricaddero in potere dei Cartaginesi, come ad evidenza risulterà dal seguito di questo racconto per le parole di T. Livio. Intanto nel 240 A. C. ebbe termine la prima guerra punica dopo ventiquattro anni di ostilità, e fu conchiusa la pace tra Cartagine e Roma sotto i Consoli C. Claudio Centone, e M. Sempronio Tuditano, pace di pura necessità politica da ambe le parti; i rancori e le rivalità non cessarono, ed il gran Cartaginese era nato, e già forse sugli altari a istanza di suo padre giurato aveva odio e guerra eterna a Roma. Durò la pace ventidue anni, poichè nell'anno di Roma 536, sotto il consolato di P. Cornelio Scipione, e Tito Sempronio Longo (218 A. C.) ebbe principio la seconda guerra punica: Annibale è capitano dei Cartaginesi, sconfigge i Romani al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, e segnatamente a Canne (216 A. C.). Ma i Romani non cessano di essere operosi, nè d'intraprendere guerre contro altri sovrani; nel 215 A. C. infatti fanno la guerra in Epiro, ed assediano Siracusa. In quanto spetti alle nostre isole, segua la narrazione Tito Livio " Il console *(Tito Sempronio Gracco)* mandato Gerone *(il Re di Siracusa)* colla flotta regia, e lasciato il Pretore in guardia della costa di Sicilia, fece tragitto da Lilibeo *(Marsala)* per l'isola di Malta, posseduta dai Cartaginesi. Colà giunto, Amilcare, figlio di Giscone, Prefetto del presidio, gli consegna la città e l'isola

con poco meno di due mila soldati. Indi a pochi giorni, ritornato il Console a Lilibeo (*colla gente del presidio di Malta*), espone in vendita i prigionieri, eccetuati gl'insigni per nobiltà (1)." Questa fu l'ultima vicenda delle nostre isole sotto il dominio dei Cartaginesi, perocchè d'allora in avanti esse rimasero stabilmente in potere dei Romani.

Non si può intanto assicurare quale fosse stato il governo dei Cartaginesi nei paesi da loro conquistati. Reggeasi Cartagine per un governo misto di aristocrazia e democrazia,—Signori e Popolo: un consiglio di cinque cittadini de' più facoltosi che regolavano le cose pubbliche sotto la presidenza di due *suffeti* (giudici con autorità sovrana), i quali erano i capi della Repubblica; i cinque cittadini eleggevano un senato di cento persone, e nelle differenze trai cinque ed il senato, decideva il popolo adunato nei comizj (2). Il carattere nazionale dei Cartaginesi non può meritare vanto; erano essi avàri e crudeli, nè per le molte intraprese guerresche e commerciali temperarono mai a dolcezza i costumi. "Inspirano orrore, dice Muller (3), le atrocità da loro commesse nella distruzione d'Imera, Sali-

1) Lib. XXI. Cap. 41. Trassi i materiali di questo capitolo (fin qui) da T. Livio, da Appiano, da Orosio, e dai loro commentatori.

2) Tanto per l'istoria intorno al governo dei Cartaginesi; ma vi s'incontrano dei dispareri, e però dubiterei, che attesa la deficienza di scrittori originali di quella nazione, i dotti non siano stati del tutto felici nel rintracciare completamente la vera costituzione di quel governo.

3) Stor. Univ. Luogo citato.

nonte, Agrigento, e il crudele costume di mettere in croce i loro generali o mal fortunati nelle spedizioni o troppo arditi. Ma che doveasi sperare da una religione, che nei pubblici infortunii poneva nelle infocate braccia di Moloch trecento fanciulli ?"

Certi monumenti trovati qui a diversi luoghi, riconosciuti per egizj da parechi dotti nativi e stranieri, fecero supporre una colonia, o almeno sopra-colonia egizia, a cui taluni assegnano l'epoca fenicia, altri la greca, altri in fine la cartaginese. Ma la storia ne tace affatto, ed i più, generalmente parlando, non vi trovano sufficienti motivi a prestar fede. Senza contrastare l'autenticità di tali monumenti, si può abbracciare la plausibile opinione, che molte delle colonie fenicie fossero miste di Egizj. Notisi qui ancora, che sebbene il nome di Colonia diasi sovente alle antiche nazioni che occuparono il gruppo di queste isole; quel nome non è applicato bene, senonchè parlando dei Fenici, mentre alle altre susseguenti occupazioni non si possono assegnare che titoli di cessione, o di conquista.

Rinotiamo prima di chiudere il capitolo, che alla dominazione dei Fenici nelle nostre isole si è assegnata, secondo i calcoli più probabili, una permanenza di quasi 700 anni; a quella dei Greci non meno di circa 220: a quella in fine dei Cartaginesi, poco più di 260.

CAPITOLO IV.

Quantunque il governo cartaginese fosse misto di elementi popolari, vi è tuttavia ragion di credere, che poco meno di tirannide stato fosse. Avidissimi di guadagno, e nell' incessante bisogno di far fronte a ingenti spese di guerre, sostenute da prima contro i popoli dell' interno dell' Africa, in seguito contro la potenza romana, i Cartaginesi opprimevano di gravezze i popoli soggetti ; nè quindi è improbabile, che i nativi di queste isole, lusingati sul principio di sorte migliore per gli auspicj della forte nazione discendente dai loro autori, i Fenici, fossero stati in progresso di tempo disingannati, e bramato avessero la dominazione della potenza romana. A quanto per l' istoria, i più dei popoli soggetti ai Cartaginesi, applaudivano duranti le puniche ai trionfi dei Romani, imperocchè grande e rispettato era il nome romano ; la Rupubblica lusingava i popoli stranieri con titoli di eguaglianza a livello quasi dei cittadini romani, e dove di Colonia, dove di Municipio (con differenze di prerogative) il titolo accordando, a tutti compartiva gran parte dei diritti che godeva il popolo romano. Era d' altronde naturale che i Romani s' impadronissero delle nostre isole, avendo già fin allora conquistata parte della Sicilia, nè avrebbero essi avuto completo

trionfo nelle puniche, se tolte ai Cartaginesi non avessero tutte quelle isole, che tanto vantaggio arrecavano a questi nelle guerre a lungo sostenute nel Mediterraneo, come ancora nelle intraprese commerciali. Avrebbero i nativi delle nostre isole accolto di buon grado la novella dominazione; essi divennero *Socj* del popolo romano (così li chiama infatti Cicerone(1), e furono ascritti alla Tribù Quirina, come rilevasi da varie iscrizioni spiegate senza contrasto di opinioni da eruditi nazionali e stranieri. Malta e Gozo furono innalzate al grado di Municipio, per cui s' intendeva,— una città, la quale godeva in tutto od in parte i privilegi della città di Roma, ed i cui cittadini divenivano capaci degli onori e delle magistrature, che ai cittadini romani la Repubblica compartiva.

Nelle medesime iscrizioni troviamo menzionati i Decurioni, l' Ordine Equestre, la Plebe, come ancora le maggiori e minori Magistrature, ed i Sacerdoti. Godevano i Maltesi il diritto di governarsi colle proprie leggi, ciò che chiamavasi *Autonomia*, e di mandare ambasciadori a Roma per civili ragioni del paese. A quanto però si ragiona dagli eruditi, Malta e Gozo non furono da principio innalzate all' onore di Municipio, ed in tale caso l' autonomia sarebbe valsa fino all' epoca del nuovo titolo, imperocchè, osserva sennatamente il Marchese Barbaro, (2) resi gli abitanti

1) In Verrem, V.

2) Degli avanzi di alcuni edifizj in Malta etc. Dissert. Sez. VI. Il Bress pretende, che i Maltesi avessero continuato sempre a governarsi colle proprie leggi.

partecipi dei diritti che godevano i cittadini romani, dimisero l' antico loro diritto dell' autonomia, lasciando le proprie leggi, ed uniformandosi alle romane. Era la Repubblica rappresentata da un Magistrato Romano col titolo di Proconsole, o Propretore, dipendente dal Pretore della Sicilia. e sotto gli Imperatori il rappresentante chiamavasi Procuratore di Cesare. E' opinione plausibile, che il dritto di Municipio non fosse ottenuto dai Maltesi, che sotto gl' Imperatori. Intanto certe circostanze rese in quel tempo di natura pubblica, ci fanno rilevare in qualche modo quale si fosse lo stato delle nostre isole soggette a Roma, lor. quando era questa nel fiore della sua grandezza.

M. Tullio Cicerone fa sovente on orata memoria dei nostri nelle sue famose azioni contro C. Verre, Pretore della Sicilia. Occupando questi quell' alta carica, governò anche per tre anni Malta e Gozo, nè queste mancarono di risentire perniciose conseguenze per l' amministrazione di quell' avaro ed ingiusto romano. Oro, argento, avorio, porpora, ed altri preziosi oggetti, furono da Malta indebitamente tolti e trasportati in Siracusa per ordine di Verre, come ci informa l' Oratore nell' azione quarta. Aveva egli pure stabilito qui una fabbrica da tessere a conto suo abiti da donna, il che, mentre onorava l' industria nazionale di Malta in quel tempo (anni 63 circa A. C.), disconveniva al suo grado, e Tullio ne lo rimprovera. Non visitò mai le nostre isole, mentre ciò, al dire dell'Oratore, incombevagli. Alcuni sacri arredi pregevoli per materia e forma, che adornavano il tempio di Giunone, neanche sfuggirono alla rapacità del Pretore, e Cicerone grida

al sacrilegio fra esclamazioni alla divinità. Altrove rinfaccialo di eccessivo lusso, menzionando le vesti, il mele, i panni arazzi, ed i guanciali pieni di rose di Malta. Ma quanto avvenne tra C. Verre e Diodoro, un facoltoso cittadino maltese, forma una circostanza non indegna di nota. Tra diversi maltesi chiamati a testimoniare dinnanzi al senato contra Verre, fu chiamato Diodoro, cui Cicerone chiama nobile e splendido, il quale abitava da tempo in Siracusa, residenza del Pretore, dove godeva estimazione. Avendo il Pretore conosciuto, che Diodoro fra diversi begli arnesi a lavoro d'intaglio possedeva due coppe d'argento lavorate con rara maestria dal miglior artefice che avesse fama; chiamò a se Diodoro,e parlandogliene, vago gli si mostrò non solo di vedere i preziosi oggetti, ma benanche di possederli. Tra per lo poco amore che avesse naturalmente Diodoro per Verre, e il molto pregio in che tenesse quegli oggetti; se ne scusò bellamente, allegando d'aver lasciato le due coppe a Malta presso un suo congiunto. Il Pretore scrive ad amici maltesi, se ne informa, e spedisce pure alcuno de' suoi fidi in traccia del cugino di Diodoro; ma questi, scoperto il sinistro disegno, scrive al cugino, dicendo: che se i cani di Verre venissero a chiedere *le coppe eraclee*, *lavoro di Mentore*, risponderebbe loro, d' averli sino da giorni spediti in Sicilia. In questo intervallo Diodoro lasciò prudentemente Siracusa, nè poco ebbe di ciò dispetto il Pretore, che ardente di sdegno giurò vendicarsene. Sparse voce, che Diodoro fosse da Sicilia fuggito perchè reo di delitto capitale, ma non fu creduto; ne scrisse il nome sulla lista de' rei trafugati, mentre Diodoro

dopo breve tempo recossi a Roma, ove lamentò presso autorevoli persone la condotta di Verre, e trovò bene ascolto, imperocchè, mentre i parenti di Diodoro tremavano sul suo destino, Verre ebbe timore di procedere oltre contro di lui, vedendosi già male sofferto dal popolo cui governava. Guari tempo indi non corse, ed i Siciliani, stanchi omai di tollerare più oltre i tiranneschi modi del Pretore, ne avanzarono lamenti a Roma. Cicerone, assumendo il patrocinio dei Siciliani, accusò C. Verre dinnanzi al Senato come reo *de repetundis*, cioè d'ingiustizie, estorsioni e danni, cui doveva risarcire. Nè quindi ebbe più il Pretore alcuna speranza di vendicarsi di Diodoro ; anzi, prevedendo imminente severa condanna, andò volontario in esilio, mentre questi rimase in Roma a godere dell'amicizia del grande oratore.

Ma un altro maltese godette più a lungo le benevoli pratiche di Cicerone : Aulo Licinio Aristotele. Fatta per molti anni dimoranza a Roma, Licinio non fu estraneo ai movimenti delle contese intestine, e nella guerra tra Cesare e Pompeo, seguì come Tullio, le insigne di quest' ultimo. Vinto Pompeo, Licinio ebbe il comune destino dei ragguardevoli cittadini del partito pompejano, la disgrazia di Cesare. Ma ottenuto il perdono Cicerone, l' ottenne anche per altri, nè dimenticò Licinio, il quale venendo poi ad abbandonare Roma, fu dall'amico munito di raccomandazione presso Juba, Re della Mauritania. La raccomandazione era questa :

Mio Re (1).

" Aulo Licino Aristotele, maltese, è ospite mio da gran tempo, e mi è congiunto per molta intrinsichezza. Per la qual cosa non dubito, che non ti sia sufficientemente raccomandato, imperocchè da molti sono informato, che la mia raccomandazione ha presso te vigore grandissimo. Gli ho da Cesare ottenuto il perdono, essendo egli stato frequentemente con noi, anzi più tempo di noi si è tenuto fermo nel partito. Per la qual cosa stimo, che sarai per avere i riguardi migliori di lui. Fa dunque, o mio Re, che io intendà, essergli questa lettera del maggior vantaggio. Sta sano". Apprendiamo ancora da Cicerone e da Valerio Massimo, che poco prima di questa epoca fu a Malta una flotta di Massinissa, Re della Numidia, e che uno de' Generali numidi ebbe tolto dal tempio di Giunone alcuni pezzi d' avorio mirabili per grandezza ed eleganza di lavoro. Il Generale donò quegli avorj a Massinissa, il quale gratissimo gliene fu da prima; quando però ebbe conosciuto che i preziosi oggetti appartenevano al tempio di Giunone, il Re ne fu dolente, e rinviolli qui sopra nave a cinque ordini di remi per essere riposti nel tempio della Dea. La religiosa pietà di Massinissa non mancò di prestare una favorevole circostanza a Cicerone, perchè inveisse più forte contro gli abusi di C. Verre, il quale di molti arredi aveva spogliato il *santissimo* ed *antichissimo tempio* di Giunone.

1) E' la 52 del libro 13 delle lettere di Cicerone; si suppone ragionevolmente scritta dopo la guerra africana. Ignorasi la data precisa, ma sarà stata scritta verso il 46 A. C.

Nelle menzionate iscrizioni (rinvenute le più nel Gozo) si riscontrano diversi nomi di Maltesi e Gozitani insigniti di titoli onorifici: M. Vallio, C. Vallio Postumio, patrono del Municipio del Gozo; L. Castricio, ed altri; rinviensi ancora notato in altre il nome di antiche donne: Elia Flavia, Ampelle, Dicanilia, Celia. Indicando nella nota susseguente a questo capitolo gli autori che riportano e spiegano le dette iscrizioni, ci contentiamo di riportare soltanto la seguente, tradotta dal greco per Mons. Bres.

L. CASTRICIO. DELLA. TRIBU'. QUIRINA.
PRUDENTE. CAVALIERE. ROMANO.
IL PRIMO. DEI. MALTESI.
ARCIPATRONO. E. FLAMINE.
DEL. DIO. AUGUSTO. (1).

Da quanto si è fin qui narrato, è di ragione la conseguenza, che la condizione delle nostre isole sotto i Romani era florida ed onorevole. Osserviamo infatti, che l'industria era progredita fino al punto di meritare l'attenzione degli specolatori nell' estero; che v'erano dei cittadini facoltosi, che molti ottenevano titoli e cariche le più cospicue. Diodoro Siciliano, il quale scriveva circa 45 anni A. C. epoca in cui le nostre isole appartenevano ai Romani già da cento e sattanta anni, parla delle medesime in questi termini: "

" Poi che si è gia delle isole d' Eolo ragionato, passiamo hora a dire delle Isole, che dell' altra banda si trovano. Sono in quella parte della Sicilia che guarda verso Mezzo giorno tre Isole, ciascuna delle quali,

1) L' Imperatore Augusto fu dai Romani divinizzato.

ha porti a coloro che vanno navigando sicuri. La prima che si chiama Melita, è ottanta stadij da Siracusa lontana, ha molti porti, et utili molto. Gli huomini in questa isola sono giudicati molto fortunati ; perciochè oltra che si essercitano in arti diverse, e di diverse sorti, fanno ottime tele di lino, che per la sottigliezza e per la morbidezza loro, sono in grandissimo conto tenute. Fabricano medesimamente case tali, che rispetto alla qualità del luogo sono belle, et ornate di gesso. Quest' isola è colonia dei Fenici, i quali fino all' Oceano di Ponente la mercatura essercitando, in quest' isola si ritirarono per havere buoni porti, et essere in alto mare situata. La onde gli huomini di essa abitatori, ricevendo da quei mercatanti molti beneficj, si vennero in picciol corso di tempo, et in ricchezze, et in gloria avanzando. Vi ha poi un' altra isola detta Gaulo, la quale ha molti porti, et bene opportuni, et è dei Fenici calonia"(1). Quanto opportune, altrettanto ragionate mi sembrano le seguenti parole di Mons. Bres. " Passando Malta dal cartaginese al romano dominio, migliorò di condizione, ma non riprese quell' indipendenza che godeva mentre era colonia dei Fenici e dei Greci ; onde non riacquistò l' antico lustro e splendore, che a stento è sperabile dalla piena libertà. (*Malta antica Illustrata*, lib. V. Cap. 1.)

1) Diodoro Sic : lib. V. Cap. IV. Traduzione dal greco per Franc. Baldelli.

intorno ad iscrizioni, statue, medaglie, monete ed altro che riguardi la dominazione romana nelle nostre isole, si devono consultare l'Abela e Ciantar, opera nota, al libro II Notizia VI; e Mons. Bres, opera citata, a tutto il libro V. Si ha da considerare, che gran parte dei nativi (sotto i Romani) erano di origine greci, ed è perciò che si trova qualche iscrizione greca, la quale rammenta il tempo dei Romani. In quanto alle leggi qui vigenti durante la lunga dominazione di questi, non mi sembra potersi accertare, che vi fossero rimaste sempre in vigore le antiche leggi greche, sebbene tale prerogativa, cioè l' autonomia, fosse propria dei Municipj. Ma questi erano di diverse specie, ed i popoli assoggettati a Roma, volontariamente, o senza resistenza, entravano sovente colla Repubblica in ispeciali contrattazioni. La forma del governo, come si può bene osservare mercè le iscrizioni, era qui tutta simile a quella di Roma; non avrebbero potuto essere anche romane le leggi, o almeno queste derogare in progresso di tempo le antiche? Rammentiamoci in oltre, che tralla dominazione greca e la romana si frappone la cartaginese; nemici sempre i Cartaginesi dei Greci, ed in corso delle ostilità quando tolsero a questi le nostre isole, non avrebbero potuto sopprimere tutto quanto in riguardo a legislazione vi si fosse stabilito mai dalla saviezza greca? Sono queste considerazioni che in quanto all' autonomia m' indussero a preferire le opinioni di Barbaro a quelle di Bres.

Riguardo a ciò che si è narrato di Diodoro, e delle circostanze che riguardano le isole nostre in quell' epoca (63-60. A C.) è ricavato, potrei dire, letteralmente dalle orazioni di Cicerone contro C. Verre, cioè dalla quarta in avanti.

Avendo in questo capitolo menzionata l' industria nazionale, aggiungiamo, che, sebbene indubitata sia la sua esistenza nelle nostre isole in diverse branche sin da molto prima della dominazione dei Romani; giova purnondimeno credere, che giunta non fosse ad alto grado di perfezione, che sotto il governo di questi, in quanto specialmente riguardi manifattura di robe d'uso, che si può ben credere molto da loro inco-

raggiata. " I Romani, dice il Cav. Boisgelin, hanno in modo particolare incoraggiato in Malta il commercio e le manifatture ; le vesti di cotone e di lino erano così famigerate per la loro finezza ed eccellenza, che venivano riguardate a Roma come un oggetto di lusso. (*Ancient and modern Malta, Vol. I.*

Parlando in fine delle iscrizioni, si è rimarcato, che le più di queste furono rinvenute nel Gozo; ed infatti più di dieci quell' isola ne offre intere alla considerazione degli eruditi. Si argomenta bene per dette iscrizioni, che quella isola poco o nulla dipendeva da Malta in quell' epoca, sebbene l' Abela porti opinione che del tutto ne dipendesse. Si rileva chiaramente, che vi fossero nel Gozo le stesse magistrature, gli stessi ordini e titoli. La *Plebs* e *Respublica Gaulitana* frequentemente occorrono nelle menzionate iscrizioni. Non è da maravigliare, che Repubblica fosse anche il Gozo, perocchè, (come osserva l' erudito G. Gualtieri, che le nostre iscrizioni ha molto studiato), nei municipj vi fu bene la Repubblica, che reggevasi cogli stessi magistrati, come la città di Roma, quantunque talvolta a diverse denominazioni.

CAPITOLO V.

L'avvenimento più interessante che l'istoria ci presenti all'epoca della dominazione romana, è infallibilmente il Naufragio di S. Paolo; nè rechi, di grazia, maraviglia, se contro il mio costume, alquanto mi dilunghi sul nobile argomento.

Verso l'anno 58 dopo Cristo, l'Apostolo Paolo si trovava prigione a Cesarea per certe accuse mossegli contra da' Giudei di Gerusalemme; ed essendosi egli, come cittadino romano, appellato da quelle accuse a Cesare, fu fatto di colà imbarcare con altri prigioni sopra una nave adramittina, ond' essere condotto a Roma. L'illustre prigione venne commesso alla cura di un ufficiale capo di cento della Legione Augusta, a nome Giulio, il quale aveva dei riguardi verso di lui. Partiti da Cesarea, toccarono a Sidone poi navigarono alle vicinanze di Cipro; e traversata parte del mare che bagna le coste dell' Asia minore, giunsero a Mira, città della Licia. Quivi giunti, il centurione fece trasferire soldati e prigioni sopra un' altra nave, ch' era d' Alessandria, poichè l'adramittina non era diretta per Italia. Sciolte le vele da Mira, ebbero per molti giorni navigazione lenta; e passate le acque di Candia, cui costeggiarono con difficoltà, giunsero in un luogo chiamato Boniporti, presso la città di Talassa. Correva

stagione sinistra, e l'Apostolo; prevedendo faticoso viaggio, bramò che si svernasse colà; ma prevalse trai capi avviso contrario, perocchè quel luogo non offeriva sicuro asilo alle navi, e prescelsero di recarsi in Fenice, un porto di Candia, esposto a ponente. Vi si diressero. ma sorge poco stante un vento procelloso che avversa il cammino,e ingagliardisce a tale, che la nave, non reggendo più a governo,fu lasciata correre a discrezione. Il dimane,imperversando forte la tempesta,furono costretti a fare il gettito delle mercanzie (grano); e dopo due giorni, infuriando il mare con violenza maggiore, sbaragliarono fino gli attrezzi della nave, nè speranza omaipiù nudrivano di scampare all' ultima sciugura. Ma l'Apostolo non si perdette d'animo, e confortava tutti incessantemente, assicurando che non vi sarebbe perdita alcuna di vita fralle dugento e settantasei persone. che si trovavano sulla nave. Erano intanto scorsi quattordici giorni di navigazione la più disastrosa; ed i marinai,opinando d'essere vicini a qualche terra, calarono lo scandaglio, e vi trovarono venti braccia d'acqua; indi a poco, riscandagliando, ne misurarono quindici. Si temette a ragione che la nave impingesse in qualche scoglio, e però credettero spediente di fermarne il corso, per cui gettarono quattro ancore, standovi in aspettazione del giorno. Ma i marinai, nulla curandosi ora della nave e dei passeggieri, avidi soltanto di guadagnar terra, tentarono di fuggirsene, e calarono a tale uopo lo schifo in mare sotto pretesto che bisognasse distendere le ancore dalla prora. L'Apostolo, accorgendosi di tale perfidia, ne fece lamento, e protestò al centurione, che se i

marinai non rimanessero nella nave, altri non potrebbe scampare. La rimostranza dell'Apostolo fu rispettata, Giulio comandò si tagliassero le funi dello schifo, cui lasciarono in abbandono. Dopo di ciò l'Apostolo esortò che si prendesse qualche cibo, e fu obbedito. Terminata la misera refezione, vollero alleviare anche di più la nave, e fecero getto di qualche grano che ne rimaneva. Apertasi la sospirata luce del giorno, da prima non conobbero il paese; ma scorgendo un seno di mare con un lido da potervi scendere, determinarono di spingere la nave in quello. Tratte le ancore,e disciolti i legami del timone, alzarono la vela maestra, ed al vento ; ma il disegno fallì, perocchè incorsero in una piccola piaggia sporgente alquanto in fuori del lido, e che le acque circondavano da' due lati: la nave urtò in quella, e vi rimase ficcata e immobile a sdruscire. Non era difficile prender terra da quella piaggia ; ed i soldati, sospettando non se ne fuggissero i prigionieri,divisarono mezzo infernale di prevenirneli: trucidarli tutti. Ma Paolo era caro al centurione,il quale però distornolli dal tristo avviso,ed ordinò,che coloro i quali potessero acquistar terra nuotando,si gettassero in mare i primi; e che gli altri,non reggendo a nuoto, si giovassero di tavole e di fratumi della nave. Così fatto, scamparono tutti,e conobbero che il paese chiamavasi *Melita*. I nativi prestarono ai naufraghi gli ufficj migliori che in tali frangenti si sogliono prestare,e gli accolsero cortesemente nelle loro case. L'Apostolo ed i suoi compagni cioè Luca (da cui è tratto questo racconto (1), Trofimo

1) Acta Ap. Cap. XXVII. - VII.

da Efeso, ed Aristarco Macedone da Tessalonica, ebbero amichevole ospizio per tre giorni in casa di Publio, principale cittadino dell' isola (noto in seguito per santità e famoso pel martirio,) il quale aveva le sue possessioni nelle vicinanze del luogo in cui era succeduto il naufragio. La condizione di prigioniero non toglieva all' Apostolo di far uso della sua carità, della scienza, della parola, mercè le quali operava prodigj, confortava, rapiva; ed in grazia sua tutta l'adunanza ebbe accoglienze ed onori. Vi svernarono tre mesi,nel quale intervallo Paolo insegnò la legge di Gesù Cristo, di cui era zelante messo; e discreditando le fole del paganesimo, ebbe la consolazione di vedere quivi piantata ed adorata la Croce: felice avvenimento da cui principia la nostra vera civiltà.

Ma la stagione vernale omai trascorreva, era d'uopo proseguire per Italia, ed un' altra nave alessandrina, vernata pure nell' isola, prestò comodo. I Maltesi furono dolenti della dipartenza degli ospiti, e colmandoli di augurj, fornirono loro le cose neccessarie pel viaggio; ma non poterono mai fare tanto da ricompensare condegnamente l'insigne beneficio che vi lasciò il grande Apostolo delle nazioni. La religione cristiana ebbe proseliti nelle nostre isole fin da quando fu predicata; non devesi però credere, che non fosse scorso gran tratto di tempo in fino a tanto che divenuta fosse retaggio di tutt' i nativi. Era qui la religione pagana, ed i tempj di Apollo, d'Ercole, di Proserpina e di Giunone, erano aperti al culto di quella fino da tempi remoti; nè parmi da dubitare, che non vi fossero stati degli ostacoli all' esercizio del nuovo culto da

parte del governo, come altresì di coloro frai nativi, i quali rimasti fossero fedeli all' antico.

Istimo qui conveniente, di ricordare le vive dispute insorte nel secolo scorso fra molti eruditi di bel nome intorno al paese dove naufragò S. Paolo. Il guanto fu gettato da un Padre Giorgi, dotto benedettino Dàlmata, il quale nel 1730 pubblicò a Venezia un libro, in cui pretese dimostrare, che il naufragio fosse accaduto in Meleda, isola di Dalmazia nel Golfo Ariatico, isola quasi deserta. Il Conte G. A. Ciantar, nostro non meno dotto concittadino, rispose in confutazione delle pretese del P. Giorgi con ventiquattro dissertazioni latine (anche il Dalmata aveva scritto latino,) che gli valsero gli applausi e l'approvazione delle accademie più rinomatè d'Italia e Francia, delle quali fu poscia creato membro. Eruditi Italiani e Siciliani presero anche parte nella questione, e scrissero ragionate dissertazioni, conchiudendo in favore di Malta, mentre il P. Giorgi non trovò appoggio che in un religioso suo concittadino, e più tardi nel francese Abate Ladvocat. Recentemente un signore inglese, Capitano Smith, trattò nauticalmente il soggetto, conchiudendo, che quel naufragio, tenuta ragione di tutte le circostanze, non potè succedere che nell' isola di Malta. In quanto a me d' altronde, comechè in molto conto abbia le dissertazioni scritte sull' avvenimento, sono di avviso, che la prova più solida e migliore abbiasi a dedurre dalla tradizione. Quando infatti la tradizione d'un successo sia generale,permanente, non interrotta, viva; essa deve obbligare la fede dei posteri, ed è prova tanto sicura e certa, che la storia istessa diviene, a

così dire, un registro per sovrabbondanza. Non ha essa tutti gl' indicati caratteri la tradizione fra noi del naufragio di S. Paolo? Questa è inoltre potentemente ajutata delle denominazioni di varie località nell'isola: *Il Porto, o Cala, di S. Paolo*; la *Fontana dell'Apostolo*; la *Grotta*, ed altre diverse. Considerando in oltre, che nell' isola di Meleda non esiste, nè mai esistette, ombra di tradizione sul bell' evento; dovrebbe tanto bastare, perchè non si attentasse più di contendere all' isola di Malta l' onore ed il vantaggio di quell' avvenimento.

L' Opera del P. Giorgi è intitolata: *Divus Paulus Apostolus in mari, quod nunc Venetus sinus dicitur, naufragus, et Melitæ Dalmatensis insulæ post naufragium hospes. Inspectiones criticæ. Venetiis*: *MDCCXXX*. Quella del Conte Ciantar: *De Beato Paulo Apostolo in Melitam Sæculo Adriatici maris insulam Naufragio ejecto Dissertationes apologeticæ. Venetiis: MDCCXXVII.*

Il Capitano James Smith era in Malta nel 1845, e visitò minutamente le località, alle quali si appoggia la tradizione del memorando naufragio di S. Paolo. Egli tratta il nobile argomento con sicurezza tale, che sebbene ammetta la forza delle tradizioni appoggiate alle località, confessa di non avere alcun bisogno di avvalersene per dimostrare che quel naufragio fosse accaduto in Malta, nè infatti se ne avvale. Egli procede conciso, incalzante, e se ceda in erudizione ad alcuno di quelli che trattarono del soggetto nel secolo scorso; forte però ne' suoi divisamenti, e ricco di teorie nautiche, a niuno cede nella forza del ragionare, nè il centro perde mai della questione fra inutili divergenze, se non talvolta per quanto basti a dire agli avversarj: voi non siete della professione. L' opera sua ha per titolo. *The Voyage and Shipwreck of S. Paul: etc. by James Smith, Esq. of Iordanhill. London 1848.*

CAPITOLO VI.

Lungo tratto continuarono le nostre isole sotto il regime dei Romani, e tripartito l'impero trai figli di Costantino, l'anno 337 D.C. Malta e Gozo furono comprese nella parte assegnata a Costante, cui era toccata l'Italia, l' Illiria e l'Affrica. I nostri storici, con altri, fanno prolungare la dominazione romana in queste isole fino quasi al a metà del secolo quinto; esse cadono poscia, secondo loro, in potere dei popoli barbari, Vandali e Goti.

Narrano infatti, che Malta e Gozo fossero pervenute in potere dei Vandali verso l'anno 454, e che dopo dieci anni, fossero state loro tolte dai Goti: che questi vi avessero dominato per settant' anni, e che quindi ne venissero, l'anno 534, espulsi da Belisario, nella famosa spedizione dell'Affrica contro Genserico, sotto l'Imperatore Giustiniano.

E' questa un' allegazione di fatti pretesi rigorosamente storici, a cui si presta fede generalmente; essa è d'altronde così gratuita, che agevole cosa parmi il metterla in dubbio, se non anche il discreditarla per intero. Egli è assioma del buon senso, anzichè della istoria, non essere giusto l'avventurare fatti senza la testimonianza di scrittori contemporanei ed originali, imperocchè si è questa che assicura la certezza e la

confidenza di chi medita sui fatti dei tempi trascorsi. La storia delle conquiste dei così detti popoli barbari non parla della occupazione delle nostre isole; non parlano i fasti storici dell' Impero Bisantino nelle gesta contro i Vandali ed i Gòti, minutamente descritte da contemporanei; monumenti non abbiamo da poter bene argomentare sulle pretese occupazioni dei barbari, nè conseguentemente possiamo parlarne con asseveranza.

Genserico, re dei Vandali, lasciata la Spagna ai Visigoti (Goti occidentali), fondava un regno nell' Affrica in sin dall' anno 427; nel 439. egli occupa Cartagine e le provincie circonvicine, dascacciandone i Romani. Messa in mare potente flotta, invade la Sicilia, e se ne impossessa a danno dei medesimi.

Avrebbe l'armata di Genserico invase ancora ed occupate le nostro isole? rimane ciò nei limiti di una probabilità, che per quanti ne fossero i gradi che l'avvicinino alla certezza, non può tuttavia indurci a stabilire con sicurezza un fatto di tale importanza.

Gli Ostrogoti (Goti orientali) sotto il re Teoderico, anno 493—526) fondano un regno in Italia, discacciandone i Vandali; occupano ancora la Sicilia, con altre isole specificate a nome nell' istoria, isole di poca o nulla importanza; Malta e Gozo non vi sono mensionate.

A Teodorico, re d'Italia, succede il figlio Atalarico, reggendo gli stati Amalasunta, madre di questo: anno 526—534. In questa, Giustiniano, sotto pretesto di voler sostenere i diritti di un principe vandalo, suo amico, dichiara guerra a Gilimero, quinto re dell'Affrica dopo Genserico, ed affida la grande impresa a Beli-

nio. L'armata imperiale parte dall' isola di Modone (anno 534), si ferma breve tempo a Zante, indi si dirige alla volta della Sicilia, ed entra nel porto di Caucona, oggi detto Risicambri. Fu quivi approvigionata, e "date le vele al vento, s'avvicina alle isole di Goza e Malta, che separano il mare adriatico dal tirreno. Un soffio d'euro che spira l'indomani, fa giungere l'armata a quella parte del lido africano, che si chiama CAPITUADA" (1). Sono queste parole dello storico greco Procopio di Cesarea, il quale fiorì sotto Giustiniano, ebbe parte negli avvenimenti con titoli civili, fu secretario di Belisario, e insieme con questo nella spedizione dell' Affrica, in cui si può meglio fidare? Dalle citate parole neanche risulta che le navi avessero toccato i nostri porti; sia d'altronde concessa la breve dimora: che cosa mai avrebbe potuto fare Belisario nello spazio di un giorno? Fosservi stati pure i Goti: avrebbe quel capitano invase ostilmente queste terre pertinenti a sovrano amico dell' Imperatore, con discacciarne i possessori, stabilirvi presidio greco, e tutto questo............ nell' intervallo d'un giorno? La regina Amalasunta era in relazioni di amicizia coll' Imperatore Giustiniano, l'armata infatti qualche giorno prima era in Sicilia, vi fu rinfrescata, e Procopio erasi nell' intervallo portato a Siracusa in traccia di recenti novelle sullo stato dell'Affrica; nè le buone relazioni tra l'Italia e l'Impero greco erano cessate che due anni dopo la spedizione dell'Affrica, cioè nel 436, regnando in Italia, non più Amalasunta, ma Teodato. Ora sia puranche concessa in ultimo

1) Procop. Rer. Vand. lib. 1.

una invasione sotto qualunque protesto da parte degl' imperiali nel 534, l'attento istorico, nel menzionare il passaggio della spedizione per le nostre isole, non avrebbe consacrate alquante parole in grazia e memoria dell' avvenimento? Ma io posso bene fare a meno di argomenti, poichè la mia opinione intorno ai Goti, e la pretesa loro espulsione per Belisario, è a sufficienza forte per le trascritte parole di Procopio, cui può ciascuno leggere ed osservare a suo bell' agio sul testo greco. L' Abela, copiato da tutti gli altri, parlando dei Goti, cita Procopio, ma lo fa dire quello che non disse; parla di monumenti, però gli eruditi non fanno conto veruno del goticismo ch' egli vi travede. Mons. Bres, comechè non impugni la dominazione dei Goti, (tacendo affatto di quella dei Vandali), ricusa a tutte ragioni quanto dice l'Abela intorno a monumenti gotici. Una iscrizione da esso Abela veduta nella facciata di un antico castello a Lampedosa, in un linguaggio barbaro tra latino e siciliano, a lettere irregolari, bizarre, rovescie, è anche gotica secondo lui. . . . . . .

Or io mi aspetto, bene la ragionevole dimanda: tripartito l'impero romano da Costantino I, Malta e Gozo entrarono nella porzione assegnata a Costante: morto questo nell' anno 350, quale fu il loro destino politico?

Dopo vicende che può ciascuno leggere ed osservare nell' istoria, l'impero romano, scorsi appena sedici anni dalla tripartizione, fu nuovamente riunito sotto l' autorità del solo Costanzo. Questi morì l'anno 361, gli succedette Giuliano l'Apostata, e l'impero continuò riunito durante il regnare di otto imperatori, cioè fino alla morte di Teodosio I. intervallo di trentaquattro

anni. Questo imperatore infatti morì l'anno 395, e, succedutigli i figli Arcadio ed Onorio, l'impero venne diviso tra questi. Arcadio ebbesi quello d'Oriente, che componevasi della Grecia tutta intera, dell' Egitto, delle province occidentali dell' Asia, e delle isole del Mediterraneo; cosicchè, giusta la mia opinione (cui mi lusingo di avere in qualche modo appoggiato a ragioni non del tutto spregevoli), Malta e Gozo, avendo già formata parte dell' impero riunito fino all' anno 395, sarebbero nella divisione trai due imperatori passate immediamente sotto l' impero d' Oriente, rimanendo senza interruzione in tale dipendenza fino all' anno 870, imperando a Costantinopoli Basilio I, a cui poscia furono tolte dagli Arabi.

Intorno alla tripartizione dell' impero fatta da Costantino, e la susseguente riunione avvenuta sotto Costanzo, sono assai precise le seguenti parole di Muller. "Innanzi morire, Costantino divise l' impero frai suoi tre figli, a sè però riserbando, finchè vivesse, la suprema potestà; onde toccarono la Britannia e le Gallie a Costantino II; l' Italia l' Illiria e l'Affrica a Costante; a Costanzo l'Oriente. Indi promossi al grado di Cesari i nipoti Dalmazio ed Annibaliano, confidò al primo l' amministrazione delle provincie di Tracia e di Macedonia e le greche, dando l' Armenia da governare al secondo.

"Morto Costantino, i due Cesari caddero trafitti per mano dei proprii soldati; al quale misfatto non è inverisimile che abbiano in qualche modo cooperato i medesimi imperatori. Accintosi Costantino II, a privar dell' Italia il fratello Costanzo, fu vinto presso Aquileja

ove finì di vivere (340 dell' E. V.) Dieci anni dopo congiurò Magnenzio contro Costante, a cui molti pregi avrebbero meritati encomj, se non avesse avuti nel tempo stesso molti infami vizj che lo disonorarono. Sorpreso in vicinanza dei Pirenei entro una foresta, fu colà ucciso (350 dell' E. V.). Ricusando sottomettersi l'Illiria, così all' uccisore come al fratello di Costante, l'esercito di quella provincia sollevò al trono imperiale Vetranio, vecchio guerriero, per sua lealtà amato e tenuto in considerazione dalle milizie.

" Costanzo il quale era in guerra con Sapore, re di Persia, diede l'incarico di continuarla al proprio cugino Gallo, innalzandolo alla dignità di Cesare; indi si mosse verso l'Occidente con animo di combattere Vetranio; ma questi a patto di un annuale assegnamento si contentò di rinunziare la porpora. Avendo in questo mezzo avuto gl' Italiani il mal avvedimento di dichiararsi per Costanzo, senza aspettare che notabili vantaggi riportasse sopra Magnenzio, questi fece di loro aspra vendetta su Roma. Sbaragliato finalmente costui in una battaglia vinta da Costanzo nei dintorni di Esseck in Ungheria, nè vedendo speranza di rilevarsi, prima uccise la propria madre per sottrarla all' infamia della cattività, indi sè medesimo; il quale esempio fu imitato da Decenzio suo fratello. Il cesare Gallo frattanto, di molti atti violenti colpevole, ebbe morte per ordine di Costanzo, il quale discioltosi di colleghi e rivali, in sè solo raccolse la suprema autorità. (354 dell' E. V.)" (1). Ma per conchiudere l'argomento precipuo

1) Stor. Univ. lib. 10, §. 11.

di questo capitolo, stimo bene di riassumere quanto ne ho fin qui detto, cioè, che atteso l'assoluto silenzio della istoria, e la deficienza di monumenti, che in mancanza di altro attesterebbero fatti; non posso che contrastare le pretese (o almeno tali per me) dominazioni dei barbari. In quanto ai Goti in specie aggiungo, che mentre le citate parole di Procopio servirono altrui di base ad affermative conseguenze; a me non giovarono che per avversare viemmeglio quanto se ne pretende, perciocchè si furon esse che spensero in me ogni fede intorno alla dominazione di quelle genti nelle nostre isole, e quindi alla supposta loro espulsione per Belisario, l'anno 534. Egli non è d'altronde senza qualche rincrescimento, che io mi veda costretto di allontanarmi da quanto raccontano gli storici sui popoli barbari in rapporto alle isole nostre; ed avvegnachè forte mi sia nelle opinioni emesse, indocile non sarò a delle ragioni tratte da sicure fonti a me ignote, per le quali potrebbe taluno convincermene sul contrario, e fare pertanto che io più non dissenta dalla opinione generale.

L' Abela, riferendosi alle citate parole di Procopio, allarga il senso in questo modo: " Spiegate le vele ai venti, si portò (Belisario) felicemente a Malta ed al Gozo: le quali tolte dal potere dei Goti, e restituite al dominio dello imperatore, come luoghi molto importanti a quella spedizione, non meno che all' acquisto della Sicilia, egli se ne partì alla volta della Affrica, ed espugnò Cartagine con Gilimero re dei Vandali, intorno agli anni di Cristo N. S. 540." (lib. II. Not. VIII. § IV) Oltre allo sbaglio di questa data, soverchio parmi l' arbitrio che si prese questo scrittore sulle parole dello storico greco.

Nel dubbio che le citate parole di Procopio, come sono riportate alla pagina 41, contengano qualche alterazione dal testo greco; stimo bene di soggiungere qui la traduzione latina del dotto grecista il Padre Filippo Labbe. Traduce questi: *Sublatis confestim velis, classem advertunt ad Gaulum et Melitam insulas, quibus mare adriaticum a tyrrheno dirimitur. Ibi exortus Eurus, classem postridie ad illam littoris Africæ partem tulit, ubi est Capituada.* Le quali parole, letteralmente volte in italiano, danno: *Alzate immantinente le vele, dirigono la flotta alle isole di Gozo e Malta, per le quali il mare adriatico è diviso dal tirreno. Un euro* (scirocco :—sud-est) *colà insorto, trasportò l' indomani la flotta a quella parte del lido africano, dov' è Capituada.* Qualunque differenza potrebbe venir notata fra questa versione e l' altra riportata dal testo greco (non senza il soccorso d' intelligenti) a pagina 41; rimane tuttavia sempre fermo, non risultare che Belisario abbia discacciato gente alcuna dalle nostre terre nella spedizione contro l' Africa l' anno 534. Si vegga il citato Procopio: *Rerum Vandalicarum*, oppure, *de Bello Vandalico, lib. 1. Cap. XIV*; traduzione latina del P. Labbe.

M. Miége (Histoire de Malte, Tom. II. Chap. 1. Vandales et Goths) dice : "Ils (les Vandales) pénétrèrent même en Sicile, et s' en rendirent maîtres ainsi que de Malte; mais les Goths les expùlsérent de ces îles en 464. La Domination des Vandales dura dix ans ; celle des Goths soixante-neuf ans." Precisione ammirabile ; ma per dire il vero, il Signor Miége qui non ha fatto che copiare i nostri storici, i quali riguardo ai fatti contrastati non si dettero molta cura di consultare, se non m' inganno, scrupolosamente la storia.

PARTE SECONDA.

EPOCA MEDIA.

CAPITOLO I.

E' dispiacevole il dover fare passaggio a quest'altra parte della storia, senza poter nulla rilevare che riguardi le nostre isole durante il lunghissimo tempo di loro soggezione all' Impero d' Oriente. E' questa la vera epoca tenebrosa della nostra istoria, nè infatti agli scrittori venne mai fatto di rannodare la benchè minima serie di fatti, onde riempiere, almeno superficialmente, un tanto vacuo. Molte medaglie e monete a diverse impronte di Cesari, attestano la lunga dominazione degl' imperiali d'Oriente, ma nulla più. Argomentando dall' istoria del Basso Impero in generale, è da supporre, che poco felice fosse stata la condizione delle nostre isole in quei tempi. "Gl' Imperatori dell' Orien-

te, dice Mons. Bres (1), nei bassi tempi tutti occupati nelle dissensioni di famiglia, nelle dispute ecclesiastiche, poco si curavano di far fiorire le città sottoposte al loro impero: quindi Malta allora fu oppressa al pari della Sicilia sotto l'amministrazione di chi la governava a nome degl' Imperatori Greci, e come la Sicilia verissimilmente dovette incontrare l'odio di Leone Isaurico, per non avere voluto abbracciare l'eresia degli Iconoclasti; onde fu soggetta a triplicato tributo, di cui parla Teofane (2); perlocchè l'istoria fa menzione di pochi illustri maltesi: Cantacuzeno (3) ci conservò la memoria di Giovanni e Nicolò, maltesi, i quali furono impiegati in ragguardevoli politiche cariche nella corte imperiale di Costantinopoli; innoltre Teodosio, anche maltese, scrisse in greco un' opera (manoscritta), molto rara, sulle nozze dell' Imperatore Teofilo con Teodora."

Non ammesse le dominazioni dei Vandali e dei Goti, ne viene in conseguenza, che le isole siano rimaste dipendenti dall' impero d' Oriente sin dall' epoca dell' Imperatore Arcadio fino a quella di Basilio I. il Macedone, cioè dall' anno 399 Dopo Cristo, fino al 870, intervallo di quattrocento e settantacinque anni. Egli fu sotto il regno di questo Imperatore, che, secondo i computi migliori, Malta e Gozo furono dagli Arabi, o Saraceni, tolte al dominio dell' Impero Bisantino.

1) Lib. V. Cap. VIII.
2) Chronograph.
3) Lib. III. etc. Vedi le addizioni del capitolo.

Trai barbari della razza asiatica, gli Arabi furono quelli, che più degli altri conquistarono paesi nell' Europa e nell' Affrica, e che seppero ancora più di tutti tenere a lungo le loro conquiste senza fondersi nei popoli delle regioni conquistate, come in progresso di non molto tempo era succeduto agli altri barbari conquistatori. Dove sono quei tanti popoli a cento nomi, che irrotti sull' Europa, sull'Asia, sull'Affrica nei bassi tempi, le sconvolsero, le devastarono, e vi posero quindi soggiorno? Fusi la più parte nei popoli conquistati, ed abbracciatine usi e religione, si tramutarono, scomparvero. Gli Arabi soli conservarono dovunque costumi e religione, quindi nazionalità; la loro prima ed originaria indole rimase la medesima sempre, tuttora è: sono essi ancora quali erano mille e dugentanni sono, allorquando seguirono il loro profeta guerriero nelle sue rapide conquiste. L'interesse della loro istoria incomincia dalla conquista dell' Egitto, che seguì verso il 640; da quest' epoca in avanti essi divennero grandi e potenti, nè la loro religione, inimica dello scibile, fu sempre di ostacolo a scientifici progressi, nè quindi alla civiltà. La loro grandezza proveniva dal coraggio e dall' attività, in parte anche dalla scadenza e debolezza dei popoli coi quali ebbero guerre; ma il coraggio e l' attività vennero meno, allorchè stabilitisi ne' più belli e fertili paesi, gustarono i comodi della vita; e la civiltâ, essendo in aperto contrasto colla loro religione, era illegittima, nè potè dilatarsi, nè a lungo sussistere. La loro forza venne in fine esaurita per mal governo, la religione prevalse sulla civiltà, e gli Arabi caddero, forse per non risorgere mai più.

Padroni di una gran parte della Spagna, dell' Italia, della Francia, della Sicilia, e di varj altri paesi in Europa, erano gli Arabi nel fiore della loro grandezza, quando dopo varie invasioni s'impossessarono di Malta e Gozo. Avveniva ciò l'anno 870; ma diversi tentativi di conquista s' erano prima di quest' epoca fatti dagli Arabi. Nei manoscritti del giudice Vincenzo Bonavita, citati da M. Miège (1), trovasi notato quanto siegue: "Nella loro prima invasione, ch' ebbe luogo nel Luglio dell' anno 833, i Saraceni tentarono di sbarcare a Porto S. Paolo. La loro flotta, proveniente dalla Sicilia, componevasi di cinquanta navi, portante ciascuna cento uomini di sbarco. Furono dai Maltesi respinti, e piombarono sul Gozo, donde venticinque giorni dopo i Maltesi li discacciarono, forzandoli di ritirarsi in Sicilia.—l'anno 836 fecero un nuovo tentativo con una squadra di sessanta navi, con a bordo sei mila uomini; eglino attacarono un' altra volta il Gozo, dove trovavasi una guarnigione greca, che fu massacrata. Non fecero male alcuno alla popolazione, la quale diede dei viveri alle truppe, e cento pezzi d'oro al capo; ma ne furono ancora espulsi dalle truppe dell' Imperator Teofilo.—Nell' Agosto in fine dell' anno 870, gli Arabi s' impadronirono definitivamente di Malta, ov'era

1) Hist. de Malte, seconde partie, chap. prem. Il Sig. Miège ha questa nota riguardo al cronista che cita: "Questo magistrato ha impiegato tutti gli ozj di una lunga vita a fare delle ricerche sul governo civile, a cui fu soggetto il paese da' suoi successivi dominatori, ricerche di cui ha dato i risultati in un' opera ancora inedita."

una guarnigione greca di tremila uomini, che furono passati a fil di spada, ed una popolazione greca di 3614 individui, comprese le donne ed i fanciulli, che furono venduti agli abitanti per 5000 pezzi d'oro."

Prezioso sarebbe stato il ragguaglio del cronista, ove egli ci avesse indicate le fonti di tali notizie; e però non mi sembra ch' egli abbia ogni titolo alla fede dei leggitori, in riguardo specialmente alla prima invasione. Intorno alla seconda, essa viene in qualche modo confermata: gli Arabi vennero espulsi dal Gozo dalle truppe greche comandate da Narcano, Generale dell' Imperator Teofilo. A quell'epoca le isole adiacenti all' Italia erano teatri di carneficine tra Greci ed Arabi, e gli ammiragli Niceta e Miniace fecero parecchie escursioni per questi mari in traccia delle flottiglie arabe, cui sovente dispersero, ma con poco effetto. In quanto all'epoca della ultima invasione degli Arabi nelle nostre isole, l'anno cioè 870, si conviene tra' più degli scrittori; essa è ancora confermata dalla Cronica di Cambridge. Gli sforzi uniti dei Greci e dei nativi non valsero a respingere gl' invasori, i quali dopo varj assalti occuparono la città, non senza molto spargimento di sangue. I Greci furono massacrati, le loro donne ed i fanciulli esposti alla vendita, le possessioni divise trai capi degli Arabi, ed il governo delle isole fu assunto da un Emiro, dipendente probabilmente da quello della Sicilia.

Il Sig. D'Avalos (1), parlando degli Arabi in Malta dice: " Quando il governo degli Arabi era già solidalmente stabilito, gl' Imperatori Greci Niceforo

1) Tableau historique de Malte etc. tom. 1 Cap. V.

Foca e Michele Paflagonio a malincuore videro questa importante isola in potere di questo popolo bellicoso ed intraprendente. Esso in fatti ne usciva come di un ritiro per osteggiare il commercio del Mediterraneo, infestarne le coste, e fare delle continue escursioni per Italia e per tutt' i dominj dell' Impero d'Oriente. Quei principi risolvettero di scacciarneli, e di vendicare nel loro sangue quello dei Greci da loro massacrati in quest' isola. Gl' ammiragli Niceta e Miniace vennero per attaccare gl' Arabi di Malta e Sicilia; ma i loro piani vennero distrutti per tradimento, o per debolezza, cosicchè gli Arabi vi si mantenero a malgrado tutti gli sforzi dei loro nemici, i quali incapaci a resisterli, ne presero vergognosamente la fuga."

Alcuni autori asseriscono, che i Maltesi, stanchi dal mal governo dei Greci, avessero accolto gli Arabi amicamente; che la condizione di queste isole non fosse infelice sotto la dominazione di questi; che in fine gli Arabi avessero rispettato i costumi e la religione dei nostri. Autorità non si hanno a poter accertare sopra cotali asserzioni; avuto anzi riguardo all' indole degli Arabi, ed alle circostanze speciali di quell' epoca, potremmo essere indotti ad avvisare il contrario. Alcuni tolleranti e giusti principi arabi non sono che parziali eccezioni nei fasti politici di quella nazione, il cui modo di trattare i popoli fu sempre (come tuttora è) tirannesco per principj e consuetudine. Erroneo quindi pare, che i Maltesi, comechè mal soddisfatti dei Greci, avessero amicamente accolto gli Arabi, nemici naturali di quelli e di questi. Non potevano in oltre mancare nelle nostre isole informazioni delle inudite atrocità

commesse dagli Arabi nella Sicilia; ma non avendo i Maltesi forze sufficienti da sperare una vittoria su questi, avranno certo stimato prudente avviso rassegnarsi alla durezza del destino. Acconcio parmi riportare qui uno squarcio di lettera del monaco Teodosio (lettera che nell' istoria fa testo), in cui è descritto l' assedio e la resa di Siracusa. Teodosio scrive all'amico suo Leone arcidiacono in questi termini: " Resistemmo all' inimico per dieci mesi, e combattendo giorno e notte, e sopra e sotto terra, nulla trascurammo per nuocere agli assedianti, e distruggere le opere loro. L' erba che cresce sui tetti, le ossa degli animali ridotti in farina, ci furono di nudrimento; divorammo per fino i fanciulli, e spaventose malattie tennero dietro alla fame. Fidati nella saldezza di nostre mura, avevamo deliberato di aspettare il soccorso che ci era stato promesso. Crollò una torre in cui stava il primario nostro baluardo. Pur ci reggemmo per tre settimane. Inutile coraggio! Un dì, che i nostri combattenti, estenuati dal caldo e dalla fatica, si erano per pochi istanti abbandonati al riposo, gli Arabi ci diedero un assalto generale. La città fu presa. Riparatici nella Chiesa di S. Salvatore, ivi pure c' inseguì l' inimico; il cui ferro mietè e magistrati e preti e monaci e vecchi e donne e fanciulli. I vincitori condussero i principali cittadini fuor delle mura, ove un migliajo uccisero a colpi di bastone e di pietre: scorticato vivo il comandante Niceta di Tarso, e strappategli le viscere, per ultimo gli fracassarono il capo. Incendiarono tutte le case, e diroccarono i castelli; destinarono ad essere arsi vivi l' arcivescovo e tutt' i preti e

monaci prigionieri, nel giorno in cui si celebra da costoro la commemorazione del sacrifizio d' Abramo (il Bairam) ; ma un vecchio che ha sovr' essi molta autorità, ci salvò da cotanto eccidio. Scrivo queste cose da Palermo, in una prigione posta quattordici piedi sotterra, fra immensa folla di prigionieri Giudei, Africani, Lombardi, Cristiani ed Infedeli. " Nel numero di quest' infelici, come altrove c' informa il buon monaco, trovavasi ancora Manas, *il santissimo vescovo di Malta, incatenato d'ambo i piedi.* Non avrei funestato il lettore con quest' orribile quadro, se degli storici non avessero affermato, d' avere i nostri accolti gli Arabi volonterosamente ; e di cuore bramerei, che niuno seguisse una tale opinione, quanto arrischiata, altrettanto importuna ed odiosa. Potrebbe qui osservare taluno, che la presa di Siracusa, giusta le fatte computazioni, fu posteriore a quella di Malta, poichè avvenne l' anno 880 ; ma devesi considerare che non meno di mezzo secolo d' esterminio e di sangue era scorso, fintantochè la Sicilia, a palmo a palmo contrastata e difesa dagli abitanti, caduta fosse per intero in potere degl' invasori, ed ultima a cedere fu Siracusa. Notizie delle atrocità commesse nella Sicilia, lo rammentiamo di nuovo, non avrebbero potuto mancare in Malta, soggetta allo stesso governo, ed in continue comunicazioni con essa ; nè ciò avrebbe potuto che predisporre assai malamente l' animo dei nostri contro i barbari.

Intorno a rispetto di costumi e religione, parmi che neanche si debba dare un senso troppo esteso a tali asserzioni, come fecero taluni, i quali proclamano asso-

lutamente la libertà del culto cristiano in queste isole soggette agli Arabi. Lungi dal mettere in servitù i popoli vinti (dice Muller), gli Arabi li avevano come fratelli, e lor compartivano i privilegi della nazione dominante, purchè abbracciassero l' Islamismo. (1) " Condizione preziosa ! Non avranno essi per avventura costretto i Maltesi ad abbracciare l' islamismo ; ma il pubblico esercizio del culto cristiano, gli atti esterni di questo, non potevano, a mio credere, venir permessi, perocchè i maomettani vedono in ciò delle violazioni alle leggi del Corano, nè mai, dove imperan essi, lo permettono. Ciò conferma bene la tradizione, che i Maltesi al tempo dei Saraceni si radunavano di nascosto in sotterranei, catacombe, ed altri tali luoghi, per esercitare atti di religiosa pietà cristiana.

L' Abela è di parere, che i Maltesi non fossero rimasti privi della cura pastorale, come ne anche, dice, furono privi dei loro Vescovi altri popoli della Sicilia ; egli però non ha potuto (e si sarà certo faticato) cavare il nome di un Vescovo, il quale avrebbe retto la diocesi di Malta nel tempo degli Arabi. Da Manas, infatti, Vescovo greco, il quale reggeva la chiesa di Malta nel tempo della invasione degli Arabi, fino a Gualtieri, consacrato da Urbano II. dietro presentazione del Conte Ruggero, la serie dei nostri Vescovi è compiutamente interrotta pel giro di oltre a dugentanni. Queste circostanze vengono a convalidare anche meglio la probabilità, che la religione cristiana

1) Lib. XIII. § VIII.

nelle nostre isole si trovasse in misera condizione durante quel tristo governo.

All' arrivo degli Arabi, il più dei nativi, oriundi greci, abbandonarono queste isole trasferendosi in Costantinopoli, alcuni clandestinamente, altri mediante riscatto, perocchè la loro condizione era quella di schiavi. Coloro che vi rimasero, si stabilirono in contrade separate, alcune delle quali designate ancora con nomi avuti a quell' epoca in ragione delle speciali circostanze; e ben ristretto, giova credere, che fosse il loro numero dopo i replicati massacri e le fughe, nè quei pochi sfuggirono tutti al mestiero di corseggiare, mestiero usuale degli Arabi, *ladroni in ogni tempo e mercenarj*. L' impero degli Arabi era già diviso alla epoca in cui siamo. Morto il gran Califfo Arun El Rascid, il quale, a imitazione di Costantino il grande, l' impero divise fra' suoi tre figli, gli stati poco dopo si ribellarono, e prima a dichiararsi indipendente fu la Siria; seguì lo stesso esempio Algeri, poi Tunisi, in fine Tripoli. Gli Arabi che invasero le nostre terre e la Sicilia, erano quei del regno di Tunisi, chiamato allora volgarmente " il regno del Karuan ".

Che lingua parlavasi allora dai nativi di queste isole? Quanto potrebbe sembrare inaspettata questa dimanda, altrettanto è opportuna, perocchè intimi sono i rapporti della lingua d' un popolo colla sua istoria. All' epoca di cui trattiamo, la lingua dei Maltesi non poteva essere che un dialetto orientale, proveniente dal fenicio, alterato e corrotto, com' era in tutti gli altri paesi già occupati dai Fenici e dai Cartaginesi, di letto a cui non erano estranee parole greche; ma oltre a

quello, la lingua greca era in uso ancora, e possiamo affermare con certezza, che dopo la dominazione dei Fenici, furono qui sempre parlate due lingue. La lingua araba aveva già rimpiazzato la fenicia nella Siria, in gran parte dell' Affrica, ed in diversi altri paesi, dove questa si parlava; era quindi naturale che la sostituisse ancora nelle nostre isole, dominate dagli Arabi, come realmente avvenne. Pochi erano i Maltesi, grande il numero degli Arabi; il commercio era tra la Barbaria, la Sicilia, e la Spagna, dominate tutte dagli Arabi; il dialetto qui parlato era della stessa indole del linguaggio arabico; le lingue orientali, chiamate bene lingue sorelle, hanno tutte una comune origine, e però facilmente si fondono l' una nella altra: così dunque il dialetto quì parlato si fuse nella lingua dei novelli dominatori, rimasti in queste terre lo spazio di dugento e venti anni. La lingua introdotta dagli Arabi è quella che tuttora si parla nelle nostre isole, lingua che aprì vasto campo a discussioni nel secolo scorso col tema favorito, *se sia essa di origine fenicia od arabica*; ma la questione (se questione vi possa intorno a ciò cadere), mi parve sempre di più facile soluzione, argomentando per l' istoria, anzichè per ragionamenti filologici.

Ma perchè in Sicilia, dominata per lo stesso periodo di tempo dagli Arabi, la quale ebbe pure anteriormente corse le medesime vicende che le isole nostre, l'araba lingua venne sostituita dall' italiana? A tale quesito l' Abela risponde colle parole seguenti: "La ragione perchè i Maltesi abbiano ritenuta la lingua arabica, e non così i Siciliani, proviene da diverse cagioni: e pri-

mieramente, perchè il conte Ruggiero per cacciare i Saraceni dalla Sicilia, vi portò seco diverse truppe italiane, le quali distribuì per le città di quel regno, a guisa di tante colonie; onde quegl' Italiani presero per loro consorti donne siciliane. Secondariamente, perchè la Sicilia è molto vicina all' Italia; onde molti de' suoi abitatori, come sono al presente i Greci nella Morea, poterono in gran parte conservare il loro linguaggio, benchè fosse stato loro necessario il servirsi dell'arabico per uniformarsi alla favella dei loro padroni. Ma in Malta le cose passarono altrimenti, impercciocchè subito, che s'ebbe l' avviso del passaggio dei Saraceni, con gran d'apparecchio militare in Sicilia, gli uomini più ricchi e facoltosi della nostra Isola presero la fuga verso Costantinopoli, al cui imperio soggiaceano; altri ascosero le loro monete in qualche parte secreta, colla speranza di ripatriarsi, cessata che fosse quella invasione: ma quei che vi rimasero, non poterono far di meno di non accommodarsi ed assuefarsi al linguaggio di quei saraceni, come pure avvenne ai Gozitani ed ai Pantalleresi, che si trovarono pure nella dura necessità di usare l' idioma dei loro dominanti: il che molto più loro fu d'uopo di praticare, se non erano periti nell' uso della penna, conservatrice degl' idiomi naturali " (I).

Gli arabi furono i primi a fabbricare un castello, aggiungendovi un borgo, sul promontorio che domina l'entrata del gran porto; ma esso non ebbe forma re-

1) Malta Illust. Lib. II. Not IX. § X.

golare ed ampia, che sotto il governo degli Aragonesi verso la metà del secolo decimoquarto, quando la invenzione della polvere mutò faccia a certe opere di difesa, ed alla tattica di guerra. Si narra, che gli Arabi avessero ristretto i ricinti della città, appellata da loro Medina (città capitale), per renderne probabilmente più facile una difesa in occasione d'attacco. Medaglie e monete arabiche, sì di rame, che d'oro, si sono in quantità rinvenute; delle iscrizioni ancora, fralle quali una bellissima in lapide sepolcrale a caratteri cufici, già pertinente alla nobile famiglia Xara, della quale daremo traduzione italiana nelle addizioni al capitolo. Ma il monumento più grande, vivo, incontrastabile, che ci hanno lasciato gli Arabi, sia detto con pace di alcuni filologi, è la lingua.

Oltre i moltissimi rapporti che trovano gli Orientalisti fralla lingua araba e la maltese, ragionando filologicamente ; noi abbiamo le prove di fatto, che sono preferibili a quante altre si potessero mai rilevare dal confronto degli accidenti, delle strutture, origini, inflessioni ed altro, di cui si suol ragionare, e sovente sragionare, onde stabilire i rapporti di una lingua coll' altra. " Il maltese idioma, dice l' Abela, è comune a tutta l' Affrica, e l' uso d' esso si estende fino alle Indie : è molto affine al Caldeo ed all' Ebraico, imperocchè non è altro che l' Arabico " Soggiunge indi a poco il Ciantar: " Basta l' essere leggermente informato della lingua arabica e della odierna maltese, per conoscere che fra loro non sia altro divario, che nella pronunzia. " Potrà osservare taluno, che questi scrittori non erano affatto orientalisti, e questo è vero ; ma non occorre il telescopio, quando ben bene ad occhio nudo si osservi un oggetto. Se la lingua maltese non

fosse un dialetto della lingua Araba, quei de' nostri, i quali frequentano nella Barbaria, nell'Egitto, nella Siria, non troverebbero la lingua degli Arabi facile e famigliare in meno che due mesi di residenza in quei paesi, e ciò lo dico per esperienza propria. Mi sembra qui luogo di fare un' altra rimarca. Taluni, osservando che noi, parlando maltese, vi mescoliamo assai parole italiane, chiamano la nostra lingua " araba corrotta. " Parmi che una tale asserzione sia del tutto erronea, perocchè, altro è corruzione, altro mancanza di purezza : una lingua è corotta, quando, viziata nella sua materialità, avrà perduto la radice della più parte delle parole che la costituiscono, rimanendo con ciò anche perduto in gran parte il suo tipo formale, e travisato in conseguenza l' aspetto della sua origine; ma quando adotta parole di altre lingue, scapita della sua purezza, non altera già la sua natura. Ogni lingua poi ha un volgare, né geloso è il volgare delle lingue, esso fa incetta di parole di ogni colore. Che la lingua maltese, a voler trattarla con proprietà, conservi della purezza, è facile addimostrarlo per mezzo di libri maltesi stampati da trent' anni a questa parte ; e se parlata in città, fa sentire parole italiane ; nella nostra campagna, e nel Gozo, è parlata con purezza, ed è, a non dubitarne, un bel dialetto della lingua araba.

L' iscrizione sculta a caratteri cufici in lapide di marmo, trovasi presentemente nel Museo della Libreria Pubblica, per gentile dono del Barone G. M. De Piro. Essa non è tanto chiara da permettere una interpretazione rigorosamente esatta ; e però io ne presento la seguente traduzione italiana, fatta col soccorso d' intelligenti, senza garantirne rigorosa esattezza. Direbbe :—" Nel nome di Dio misericordiosissimo. Iddio sia propizio al profeta Maometto e suoi. Di Dio è la maestà, di Dio la immortalità : ma Egli ha decretato, che ogni creazione abbia fine. Sia esempio di tanto l' apostolo di Dio.—Questa è la tomba di Maimuna, figlia di Hasan, figlio di Ali El Hud (il quale era) figlio di Maiz di Susa. A lui la luce e la misericordia del Signore. Ella morì nel giovedì, 26 del mese di

Shaaban il grande, nell' anno dell' Egira 569 (che corrisponde all' anno 1173.) attestando, che non vi è Dio se non Dio, e che questi non ha compagni.

" O tu che guardi la tomba, (sappi che) io giaccio qui come una sposa: le mie palpebre e gli angoli de' miei occhi sono coperti di polvere in questo ripostiglio.

" Il mio vivere nella miseria è passato: nell' ora della ressurezione il Creatore mi richiamerà alla vita: vedrò i miei, ed avrò una ricompensa.

" Osserva tu stesso: havvi uomo permanente sulla terra, ovvero uomo, il quale respinse da sè la morte, o la vide mai? Vi è nella morte la ricompensa del Paradiso, dove i benedetti soggiornano all' ombra degli alberi deliziosi, dove perenne è il mormorìo de' ruscelli. Ma i tristi, che non lasciano dietro a sè buone azioni nel mondo, saranno condannati a soffrire dolori e torture, dopo che saranno umettati coll'acqua del sopore."

La lapide della figlia d' Assano ci attesta, che Ruggero I. non aveva discacciato gli Arabi dalle nostre isole in una maniera così generale ed assoluta, da non tollerarvi il soggiorno di alcune famiglie di quella nazione.

I due maltesi, Giovanni e Nicolò, come ci lasciò scritto lo ex—imperatore Giovanni Cantacuzeno, fiorirono sotto l' Imperatore Andronico II. Paleòlogo, cioè dall' anno 1282 al 1328, molto dopo, in conseguenza, la dominazione imperiale in queste isole. Nel Libro III. Capo XV. delle istorie di Cantacuzeno si legge, che Spanopulo e Giovanni da Malta, furono (in una data epoca) incaricati dell' amministrazione del governo; Giorgio Papagameno, e Nicolò da Malta, nominati furono questori. Si legge inoltre nel Libro I. Capo XV. delle dette istorie, che Giovanni da Malta, famigliarissimo dell' Imperatore, trovossi un giorno unitamente ad altri due famigliari, Andronico Esotroco e Barda, nel palazzo imperiale, quando vi si presentò il nipote dell' Imperatore (in seguito Andronico III.) con de' suoi partigiani, meditando insulti contro il regnante. Questi vennero in parole minacciose coi famigliari dell' Imperatore, i quali, a quanto pare, conten-

devano loro l' ingresso alla sala del trono. Esotroco e Bardas tacquero, ma Giovanni corse tantosto presso l' Imperatore, e *disseglì all' orecchio : badare a quanto si trattasse: esservi fuori del conclave alcuni dei principali personaggi pronti a tutto fare, a tutto soffrire a pro del giovane suo nipote.* Udito ciò l' Imperatore, scese dal soglio, recandosi nelle stanze interne, e trattò col nipote per mezzo del grande Logoteta Metochite.—

N. B. mi prevalsi della traduzione latina (dal greco) di Jacobo Pontano.

CAPITOLO II.

Quanto non era dopo molti tentativi riuscito agl'Imperatori d'Oriente onde togliere dal potere degli Arabi queste isole, riuscì bene ad un signore di gran genio politico e militare, uso a combattere e vincere quei barbari. Il Conte Ruggero, nativo della bassa Normandia, figlio di Tancredi di Altavilla, aveva ereditato da'suoi congiunti quello spirito d'intraprese guerresche, per cui era riuscito loro finanche di mettere un duca normanno sul trono d'Inghilterra,—Guglielmo il Conquistatore. Ruggero aveva già bella fama di guerriero e politico, quando, ajutato dai fratelli, espulse gli Arabi da varie parti della Sicilia, dove si era messo a guerreggiarli fino dall' anno 1060. Ma gli stati della Sicilia appartenevano a suo fratello Roberto Guiscardo, col titolo di Gran Conte. Morto Roberto, ereditò la signoria degli stati Ruggero, il quale, continuando le gloriose gesta, ebbe ridotta al suo dominio quasi tutta la Sicilia. Recata a prospero fine cotanta intrapresa, volse il pensiero alla conquista delle nostre isole, tiranneggiate anch' esse dagli Arabi; e confidato il governo della Sicilia ad uno de' suoi figli con fedeli mi-

nistri, si mise a capo della spedizione. Famiglia e prudenti consiglieri avevano bramato, ch' egli, già innanzi cogli anni, commettesse l'impresa ad alcun altro de' suoi; ma nulla valse a distornare il vecchio guerriero dal generoso avviso. Egli giunse in Malta nella estate dell'anno 1090, e vi scese fra un treno di cavalieri in quel lido, che si addimanda *Mig'ra el ferka*, cioè *la corsa del giubilo*, dove i Maltesi erano corsi ad incontrarlo gridando: "Kyrie eleison,"—Signore, pietà di noi. Oppressi da lungo tempo i nostri sotto il giogo degli Arabi, riguardarono Ruggero come loro liberatore, nè s'ingannarono; e rinnovando l' antica scena di Gerusalemme, l'accolsero fra grida di gioia con in mano croci e rami benedetti, facendolo passare a trionfo la loro contrada più frequente, appellata fin oggi *Uied el Rum*, cioè *Valle de' Cristiani*. Non sappiamo qual era e quanto il materiale delle forze del Conte, ma la maggior forza era il suo nome. Domati gli Arabi sparsi per le campagne, cinse d'assedio la Medina; ma tale stato non durò lungo tempo, imperochè avendo gli assediati osservato che nessun ajuto a sperare vi fosse da quei di fuori, e molto meno dai maltesi e dai molti schiavi cristiani che quivi erano; stimarono meglio di prevenire l'attacco mediante resa a discrezione. Seguirono delle condizioni, e luogo del congresso fu la tenda del Conte. Si convenne: che l'Emiro cedesse il possesso delle isole; somministrasse un dato numero di cavalli e muli, come ancora una determinata quantità di munizioni da guerra; dichiarasse liberi tutti gli schiavi cristiani: che il Conte permettesse allo Emiro la libera partenza da Malta, seco portando le

proprie ricchezze; lo stesso a quanti volessero seguirlo; che venisse stabilito leggero tributo annuale a peso di quegli Arabi, i quali rimarebbero commoranti in queste terre. Vinti puranche gli Arabi del Gozo, il Conte vi stipolò le medesime condizioni, troppo miti, troppo, a così dire, cristiani; ma egli,già omai vecchio, non sapeva più essere duro contro quella genia, per cui tanto era salito in fama, combattendola, e da povero, divenuto straricco. L'Emiro intanto, ovvero il Kaid,partì per la Barbaria,e molti seguirono il suo destino; ma non pochi Arabi, obbligandosi al tributo, vi rimasero, nè il Conte fu in ciò abbastanza,come vedremo, avveduto, egli che tanto bene conosceva gli Arabi. Notisi qui, che i più degli storici commettono sbaglio nel dire, che gli Arabi vennero scacciati dal Conte, sbaglio avvertito bene dal Muratori.

Acclamato Signore delle isole per l'unanime voto della popolazione nativa, Ruggero volse sua mente a dare quei provvedimenti, mercè i quali potessero esse migliorare di condizione. Medina non era più in istato di far fronte sicura a nemico invasore, e però egli ordinò che fosse ristaurata in diverse linee di fortificazione; vi fece aggiungere ancora un castello, che le servisse di antemurale in caso di attacco. La Chiesa Cattedrale omai ruinava: il Conte la fece raccomodare, aggiunsele ornamenti, vi fondò canonicati. Era essa da lunghi anni senza Pastore, ed il Conte presentò a S.S.Urbano II. un pio sacerdote, a nome Gualtieri, il quale fu dal Pontefice consacrato, ed ebbe la cura della nostra diocesi con generosi assegnamenti da parte del Conte. Avendo già questi ricompensato con ricchi

feudi il merito de' suoi commilitoni, incominciò a largheggiare molto generosamente in donazioni pie. (1). Bisognava stabilire nuove leggi e nuova forma di governo. Ruggero aveva già date belle leggi alla Sicilia, stabiliti ancora dei Parlamenti nei capiluoghi de' suoi stati: fece valere le stesse leggi nelle nostre isole, vi stabilì ancora un Parlamento, cui poscia gli abitanti denominarono Consiglio Popolare, di cui parleremo altrove.

Riportiamo qui una delle più belle pagine del nostro Cristoforo d' Avalos, che ben al luogo s' acconcia. (2) " La sicurezza individuale delle persone, quella delle proprietà, ed il godimento di tutt' i diritti della libertà civile, vennero ai Maltesi guarentiti per la istituzione del Consiglio Popolare, istituzione che rimonta fino all' anno 1090.

" Ruggero, dopo aver liberato queste due isole dal giogo degli Arabi, ed assicurata la loro indipendenza, primo diritto, e primo bene d' ogni popolo, da saggio legislatore giudicò, che per conservare nella sua famiglia la corona, che le sue vittorie, e la riconoscenza dei popoli messo avevano sulla sua testa, bisognava stabilire un governo fondato sulla giustizia, su questa regola invariabile di rapporti, che gli uomini hanno fra loro, persuaso che un tale governo soltanto poteva conciliare i diritti del sovrano e gl'interessi dei sudditi, ed essere non meno favorevole allo splendore ed

1) Vedi D. Orlando: *Il Feudalismo in Sicilia*: *Cap. III*.

2) *Tableau historique, ecc, de Malte,ecc.*Tom. Deux. Chap. IV.

alla stabilità del trono, che alla conservazione dei diritti essenziali dell' uomo in società.

" Senza giustizia non vi è sicurezza pei governi, nè libertà pei sudditi : senza libertà non vi è spirito pubblico, non lumi, non attività ; e senza lumi uno stato non può essere felice, nè potente. Ruggero s'avvide ancora, che il governo monarchico non importava in sè la condizione necessaria di un potere assoluto nelle mani del capo dello stato, dappoichè questo potere medesimo, divenendo oppressivo, sarebbe pericoloso tanto pel principe, come pel popolo, perocchè esso tende necessariamente a corrompere il cuore e lo spirito di chi l' esercita (siccome spesso interessi ciechi sono i soli moventi delle azioni umane), ed a produrre delle rivoluzioni sanguinose e terribili.

" Questo principe, per una politica così saggia, che illuminata, mostrò di non essere meno profondo legislatore, che valente guerriero. Senza essere costretto nè dalla forza delle armi, nè dalla necessità di circostanze avverse, come lo fu Giovanni Senza-Terra, quando i baroni Inglesi gli strapparono la *magna charta*, limitò spontaneamente il regio potere, stabilendo, col consenso degli Ordini dello stato, una Costituzione che creava un corpo rappresentativo, di cui le funzioni erano di concorrere alla formazione delle leggi, regolare l'imposta della nazione,far rispettare i principj conservatori dell' ordine sociale, e mantenere fral popolo ed il sovrano l' unità d' interesse e di volontà, sulla quale ha da essere basata l' azione d' un governo saggio e paterno.

" Tutt' i sudditi di Ruggero ebbero in questo modo una Costituzione propriamente detta, cioè, un patto fondamentale, a cui ciascun ordine dello stato aveva concorso, e per essa fu consacrata una forma certa di governo. " Conchiude più innanzi il lodato scrittore in questi termini: " Egli è adunque ben ammirabile, che Ruggero, a un' epoca, in cui non si poteva avere che delle idee confuse ed erronee delle parole *Costituzione* e *Rappresentanza*, in cui la libertà civile era sì malamente sfigurata da una parte, e sì ingiustamente calpestata dall' altra, abbia saputo dare al suo popolo una Costituzione, che distribuisce i poteri nella maniera più propria, onde garantire i diritti del suddito, senza compromettere la dignità del Sovrano, combinando nel medesimo tempo il più alto punto di libertà politica e sicurezza individuale, colla forza necessaria, onde far rispettare la dignità reale. "

A difesa delle isole vi pose il Conte una guarnigione di soldati con un comandante, i quali ebbero stazione parte nella Medina, parte nel castello nuovo, e parte nel castello della rocca: tale il nome di S. Angelo in allora. Il comandante non aveva che attribuzioni militari; alle bisogne civili provvedevano i nativi. Ruggero aveva limitato la sua sovranità quasi ad un semplice protettorato, ed il governo quivi da lui stabilito era fondato su principj quanto equi, altrettanto liberali. Non s'incontrano, sfortunatamente, tracce di amministrazione civile prima dell' anno 1350.

Il Conte diede pure alle nostre isole l' onore di em-

blemi particolari, e quì ci serviamo delle seguenti parole del Dr. G. Laferla (1) :

" Dopo che il magnanimo Normanno Ruggiero cacciò da Malta, l' anno 1090, i Saraceni, rendendola libera al par della Sicilia, oltre i privilegi che le compartì, le concesse in un col consiglio del popolo, che governava l' isola, il privilegio dello Stendardo e Scudo tutto nuovo é proprio pei Maltesi. Lo Scudo della famiglia di Hauteville era bianco, diviso in mezzo a traverso da due striscie, l' una soprapposta all' altra, delle quali ciascuna era divisa in quattro eguali parti, la prima parte della striscia superiore era di color bianco, la seconda di vermiglio, e così nelle rimanenti ; la prima parte poi della seconda striscia era vermiglia, la seconda bianca, e così seguitava. Da questo Scudo il Conte Ruggiero ne prese i primi due colori dalla prima striscia, e li donò ai Maltesi, per formare il loro Scudo e Stendardo. Lieti i Maltesi per tanto dono, in fretta vollero veder sventolare il loro Stendardo, ed impresso e sculto il nuovo Scudo in ogni luogo, ch'era proprietà nazionale. Nell' antica chiesa cattedrale si vedeva lo Scudo nazionale non solo sulla tribuna, ma puranche in diversi luoghi, dove scolpito e dove dipinto, come pure in diversi quadri.—Si vedeva nel palazzo dell' Università della città Notabile, come pure nel loggiato di esso palazzo, accanto a quello del Conte Ruggiero, e de' re d' Aragona : in tutt' i pubblici edificj, e nei muri dei bastioni, e in varie fortificazioni,

1) *Cenni storici sullo Scudo e Stendardo Maltese*. Malta, 1841.

ch' erano fatte a spese della cassa dei Maltesi; e tale Scudo è adorno d' una corona civica, e dalla memoranda vittoria dell' anno 1565 in poi, venne aggiunto un ramo d' ulivo a destra, e di palme a sinistra.

—Lo Stendardo sventolava sopra i bastioni unitamente a quello dei regnanti che allora Malta riconosceva, come piena testimonianza fanno gli antichissimi quadri: s' inalberava in tutte le chiese anche rurali, si portava dalla *Deima*, ossia guardia nazionale, e da tutt' i navigli maltesi."

Sistemate in tale modo le pubbliche bisogne, Ruggero partì alla volta della Sicilia, sulle sue navi menando i numerosi schiavi cristiani di diverse nazioni, i quali ottennero per lui la libertà. Il benefico uomo continuò a governare saggiamente i suoi stati per altri undici anni, e colmo di meritata gloria cessò di vivere nel 1101, a Mileto, in Calabria. Gli successe il figlio primogenito Simone, di cui, pochi mesi sopravissuto al padre, la storia nulla conta. Ebbe l' alta signoria il secondogenito, Ruggero anch' esso, il quale resse da prima gli stati col nome di Duca Ruggero; avendo però, nel 1127, a' suoi stati unita la Puglia (così chiamavasi il regno di Napoli), eresse i suoi stati a monarchia, ed assunse il nome di Ruggero I. Sotto il regno di questo (ignorasi l' epoca precisa, ma sarebbe ciò avvenuto verso il 1122,) gli Arabi rimasti nelle nostre isole ricusarono di pagare il tributo alla Sicilia, ed oltre a ciò, attentarono al massacro dei nativi, sperando di ridominare. Avevano fisso l'attentato per uno dei giorni di settimana santa, in cui, accolti giusta il costume i nativi nella gran chiesa, agevole sarebbe stato il sor-

prenderli. La trama fu scoperta, ma silenzio, nessun allarme; e giunto il dì, agli appostamenti, alle imboscate fuori la città,e vicino la fontana a capo la via che guida a *Kala el bahria*. Ignari di tanto gli Arabi, tardi non furono a comparire; e giunti presso quella fontana, i Maltesi, gridando "ai Cani! ai Cani!" dettero loro addosso furibondi, e fu allarme da per tutto, conflitto accanito, tremenda lotta di sangue. Dopo grande massacro, gli Arabi sempre inseguiti si ritirarono in *Kalet el bahria*, i cui contorni furono circondati di soldati, ed ogni comunicazione dei nativi coi ribelli cessò del tutto. Una leggera fusta venne intanto spacciata a Messina coll' annunzio al Re dell' accaduto, il quale avutane contezza, fortemente si sdegnò,e armata gente, si mise tantosto in viaggio per Malta. Quivi giunto, punì di morte i capi dei ribelli, ed espulse dalle isole il rimanente degli Arabi, i quali trovarono rifugio negli stati barbareschi. Tale la fine degli Arabi nelle nostre isole. La fontana, ove s'accese la lotta che decise della loro sorte, ebbe nome, che tuttora conserva, di *Ghain Chlieb*, cioè "Fontana dei Cani."

Verso l'anno 1144, aveva preteso l'Imperatore greco Emanuele Comneno, che le Sicilie, le Calabrie, il principato di Capua,e le isole di Malta e Gozo,fossero una usurpazione all' Impero d'Oriente, e che in conseguenza gli si dovessero restituire. L'Imperatore aveva considerato come usurpazione tutto quanto i Normanni aveano tolto agli Arabi, dimenticandosi egli affatto della dominazione di questi, che si era prolungata oltre i dugento anni. Le flotte di Ruggero, percorrendo le acque delle terre greche, ne spogliarono parecchie,

mentre Corfù pervenne decisamente in potere del Siculo-normanno. Le flotte si ritirarono ricche di preda; ma la preda migliore si fu, osserva un dotto storico, l'aver esse trasportato in Sicilia una quantità di lavoratori in seta, cui Ruggero accolse favorevolmente, col soccorso de' quali stabilì ne' suoi stati quella ricca branca d'industria, di cui nissuno fino allora traeva profitto che i Greci. Avido sempre di conquiste Ruggero I; cessate appena le lotte coll' Imperatore, ideò una spedizione contro la città di Tripoli di Barbaria, dando il comando delle forze al Generale Giorgio. Molti navigli maltesi formavano parte di questa spedizione, che verso quella città partì dai nostri porti. La piazza fu vinta, rovinata, spoglia, e quantità di schiavi trasportati a Malta, quindi in Sicilia. Antico e ben alimentato fu sempre l'odio de' nostri contro i barbareschi; ma d'altronde questi, non avendo i Re di Sicilia dopo Ruggero continuato a tener sufficiente mano di truppe in queste isole, sovente ci rendettero tremende pariglie.

A Ruggero I. era succeduto il figlio Guglielmo, detto il Malo per le sue male abitudini, e regnò dall'anno 1154 al 1166. Durante il suo regno nulla successe di interessante tranne la guerra che sostenne contra Emanuele Comneno, Imperatore di Costantinopoli. Ebbesi poi la corona suo figlio Guglielmo II. detto il Buono, non tanto in grazia delle sue virtù, dicono gli storici siciliani, quanto per fare contraposto all' agnominazione del padre. Costui aveva preso parte nella famosa lega lombarda contro l'Imperatore Federico Barbarossa. Nulla troviamo che tocchi le nostre isole durante

il regno di questi due sovrani. Morto senza prole Guglielmo II. nell' anno 1189, il trono delle Sicilie pervenne a Tancredi, figlio di Ruggero I. e di Beatrice di Lecce. Sotto questo principe, Malta e Gozo furono a titolo di Contea concedute a Margaritone di Brindisi, Principe di Taranto, e Grand' Ammiraglio della Sicilia. Poco stante troviamo le isole col medesimo titolo investite ad un altro Grand'Ammiraglio, Guglielmo il Grosso; e nel 1204 le troviamo concedute a Enrico Pistore. Cotali passaggi di dominio a diversi alti titoli d' infeudazione occorreranno frequenti nella nostra storia da questa epoca in avanti; nè hanno poco sofferto sotto tale sistema le nostre isole pei soprusi di privati signori.

Introdotte nelle nostre isole verso questi tempi (1090--1130) leggi e costumanze siciliane, oltre la lingua latina per gli atti solenni, vi fu puranche introdotta quella qualunque stata fosse lingua volgare, che appurandosi in Sicilia ed in Italia, divenne sin a poco oltre un secolo dopo, la più sonora e bella tralle lingue parlate in Europa, l'italiana.

Tramezzo alle dissensioni che a questa epoca (osserva M. Miège) faceano versare del sangue nelle grandi città dell' Italia, si vide lo spirito di libertà rianimare il commercio, e numerose navi andar cercando le produzioni del Levante e delle Indie, per espanderle in Francia, in Germania, in Inghilterra ed in Ispagna. Non avrebbero avuta parte diretta i Maltesi a tale commercio; a un' epoca però, in cui la navigazione era peranco nell' infanzia, i porti di Malta, per la loro situazione, comodità e sicurezza, erano

certamente punti di riposo alle navi che viaggiavano per Costantinopoli, per l' Arcipelago, l' Egitto e la Siria.

Sebbene gli storici non convengano tutti rispetto all' epoca precisa della venuta del Conte Ruggero a Malta; non si può tuttavia dubitare, che avvenuta non fosse nel 1090, data che assegna Goffredo Malaterra, storico del Conte, e, come dicono alcuni, a suo stipendio.

Intorno ai beneficj compartiti dal Conte alla nostra Chiesa Cattedrale, troviamo scritto: che fondò tre Canonicati, cioè dell' Arcidiacono, del Decano, e del Tesoriere. In quanto al Vescovato leggiamo: che siccome gran porzione dei beni stabili che prima dei Saraceni appartenevano al Vescovo di Malta, erasi perduta; Ruggero, per non lasciargli troppo misero sussidio, gli aggiunse altri beni in Lentini, città nella Sicilia.

Questi beni, donati da Ruggero al Vescevo di Malta, e che, pochi anni sono, furono permutati con altri beni, che i monaci Benedettini di Catania possedevano in Malta, erano divisi in tre feudi, stati in origine, tempo prima, lasciati al Vescovo di Lentini da due pie dame, Tecla e Giustina. Ma invasa dagli Arabi quella città verso l' anno 822, rimase priva di Pastore. Ruggero, nell' impadronirsene, avendo osservato che la poca gente che vi rimaneva, non abbisognasse di Vescovo, donò quei beni al Vescovo di Malta. (Nota estratta da un giornale che si scriveva qui, pochi anni sono, per l' istruzione popolare.) Il Conte viene considerato come fondatore della nostra Chiesa Cattedrale, e sotto il suo ritratto, esistente nella sacrestia di quel tempio, si legge iscrizione latina, che in italiano direbbe: *Al Conte Ruggero Normanno Vindice delle Isole, e Fondatore di questa Cattedrale, monumento di gratitudine.*

Non sarebbe per avventura fuori di proposito il notare

qui, che Papa Urbano II. ebbe il Conte Ruggero in tanta e-stimazione, che avevagli conferita larga giurisdizione ecclesiastica. Usava spesso il Conte in alcune concessioni la formola: *autoritate Apostolica nobis tradita.* Nell'anno 1093, avendo fondata la Chiesa di Mazara, sanzionò severe censure contro i trasgressori di certe convenienze chiesiastiche, dicendo: *Qualiscumque persona fuerit* (*violator*), *ecclesiasticus seu secularis, autoritate Sanctissimi Patris Summi Pontificis, in hac parte nobis commissa, anathemate damnetur.* O perchè male versato nell' istoria, od altro che ne fosse il motivo, queste larghezze in materia di giurisdizione ecclesiastica nella persona d' un laico, abbenchè principe, mi sembrano cosa rara e strana. Tolsi da un libro spagnuolo anonimo, intitolato: *Discursos del Origen, Principio, y uso de la Monarchia de Sicilia, desde el Conde Rogerio ecc. Valladolid*: 1605.

Il Primo Conte di Malta, Margaritone di Brindisi, poco godette la signoria dell' Isola, poichè caduto in disgrazia del Sovrano, fu fatto imprigionare ed accecare. Questa disumana punizione era molto in uso a quei tempi. Guglielmo il Grosso era figlio di Margaritone, e però sovente incontrasi col nome di Guglielmo di Brindisi: egli godè la signoria di Malta circa sei anni. Enrico Pistore, o secondo altri Pastore, nativo di Malta, godette lungo tempo la signoria di questa, e la trasmise al figlio Nicola. Egli aveva per moglie, secondochè srissero alcuni, una figlia di Guglielmo di Brindisi.

Avendo (nella fine del Capitolo) menzionato la lingua nelle isole introdotta in conseguenza delle costumanze e leggi siculo-normanne quivi stabilite, soggiungo le seguenti parole del Barone G. M. De Piro. " Conviene osservare, che in seguito d' essere stata l' Isola di Malta unita al Regno di Sicilia dal Conte Ruggiero di Normandia verso il termine del secolo undecimo, insieme col governo, leggi e consuetudini di quel Regno, venne anche in lei progressivamente introdotta la lingua Italiana-sicula. e la Latina ; le quali furono dapprima usate promiscuamente nelle trattazioni forensi, e pubbliche scritture, come si può ben osservare da varj antichi mano-

scritti autografi ancor esistenti. Quindi siccome il dialetto vernacolo dei Maltesi non possiede verun alfabeto proprio, l' italiano andò rapidamente propagandosi, e divenne in breve la loro lingua di educazione. Senza rimanere più ristretta nel Foro, e nelle stipulazioni notariali, essa pertanto fu usata in tutte le corrispondenze epistolari, in ogni transazione commerciale, sovente sui pergami, e divenne la lingua scritta dei nativi. Per tale non meno fu ognor considerata non solo dal presente, ma anche da tutt' i passati Governi dell' Isola, i quali emanarono sempre in detta lingua le Leggi Municipali, Ordini, Proclami, e Regolamenti ; non escluso lo stesso Potere Ecclesiastico, i di cui Editti devono essere costantemente stesi nella lingua del Paese, per generale intelligenza del Popolo. Onde sono ormai molti secoli, che questo bell' Idioma fu introdotto nell' Isola, e che continua ad usarsi dai Maltesi. " *Squarci di Storia e Ragionamenti sull' Isola di Malta in confutazione dell' Opera intitolata " Turkey, Greece and Malta,* " di Adolfo Slade. Malta, 1839. a pag. 14.

CAPITOLO III.

Costanza, figlia postuma di Ruggero I, e zia di Guglielmo II, erasi, nel 1185, sposata con Enrico VI, Imperator di Germania, figlio del famoso Federico Barbarossa. Guglielmo II era, come si è detto, morto senza lasciare un erede al trono delle Sicilie, ed i grandi del regno, senza curarsi dei diritti di Costanza, perchè mal vedevano l'Imperatore, acclamarono per sovrano Tancredi, Conte di Lecce, altro figlio di Ruggero I. Ma non aveva diritti al trono Tancredi, come figlio anch'esso di Ruggero I, ed in conseguenza fratello di Costanza? A quanto narrano gli storici di Sicilia, l'unione di Ruggero I colla Contessa Beatrice di Lecce, non aveva peranco avute le formalità richieste dalla legge per trasmettere titoli di legittimità, quando nacque Tancredi; ed ecco la base delle pretensioni più legittime di Costanza sul trono delle Sicilie. Enrico VI intanto, mal sofferendo l'operato dei regnicoli a pro di Tancredi, recasi a Napoli con forte mano di truppe, onde far valere i diritti della regia consorte, la quale vel accompagnava personalmente. Successero varj conflitti e di varia fortuna nella Puglia ed in Terra di Lavoro fralle truppe imperiali e quelle di Tancredi; ma dopo molte ostilità, che durarono mesi senza decisione, gravi cure di stato chiamarono Enrico alla sede dell' impero. Egli commise il campo alla cura dei suoi generali, e lasciò l'Imperatrice a Salerno, città

dichiarata in suo favore. Lasciato Enrico il campo, la sorte delle armi s'inclinò a favor di Tancredi; e quei di Salerno, per redintegrarsi nella grazia di lui, gli consegnarono l' Imperatrice. Era ciò perfidia, ma Tancredi trattò nobilmente Costanza, la condusse seco a Palermo, nè guari andò, che messala in libertà, la rimise a Enrico in Germania, accompagnata dal di lei seguito. O fosse timore di aver la peggio, o impegni contro nemici più pericolosi, l'Imperatore non proseguì la guerra in Italia, senza però rinunziare alle sue pretensioni. Morto Tancredi, dopo breve dibattuto regno di cinque anni, sul cadere del 1194, ebbesi la corona il figlio ancor minore col nome di Guglielmo III, sotto la tutela della madre, la Regina Sibilla. L'Imperatore, udita la morte di Tancredi, incamminossi di nuovo verso Italia; e quanto non ebbe potuto, vivo Tancredi, colà ottenere, facil cosa gli riuscì sotto la debole Sibilla. Altro non fece infatti costei che raccomandare se stessa ed il figlio alla generosità dell'invasore; ma il tristo, mendicando pretesti di slealtà, la fece rinchiudere in un monastero, ed il giovine Re, dopo breve reclusione, fu fatto per ordine suo morire. Poco sorvissel'Imperatore a tali scelleranze, dappoichè morì a Messina l'anno 1197, lasciando nome infamato. Costanza, prendendo le redini del governo a nome del figlio Federico, cercò maniere di conciliarsi gli animi dei Siciliani, esacerbati a ragione pei misfatti di Enrico. Insistè con ogni studio presso il Pontefice Innocenzo III per la investitura dei due regni nella persona del figlio, ed ottenne. Erano appena scorsi due anni dalla morte di Enrico, quando Costanza, essendo in Palermo, cessò di vivere (1199).

Provvedendo alla tutela del figlio, commiselo alla cura del Pontefice, ordinando che si gratificassero scudi cinque mila alla corte di Roma, a titolo di riconoscenza. Gli storici molto elogiano Innocenzo pe' buoni principj di morale e politica insinuati al reale pupillo: ma questi, emancipato, sovente deviò dal retto sentiero. Ebbe la corona imperiale in Aquisgrana, nel 1215, col nome di Federico II, e come Re di Sicilia fu incoronato a Roma da Papa Onorio III, col nome di Federico I. Egli è propriamente alla morte della Imperatrice Costanza che finisce il dominio dei Normanni nelle nostre isole, state ubbidienti a quei principi lo spazio di cento e nove anni, cioè dal 1090 al 1199: indi esse passarono, come la Sicilia, sotto i principi Svevi della rinomata cosa degli Hoenstaufen, contando per primo sovrano Federico I, Imperatore di Germania.

Durante il regno di questo, un valente maltese a nome Enrico Pistore, noto meglio sotto il nome di Arrigo Conte di Malta, fu innalzato al grado di Grande Ammiraglio della Sicilia, ed investito anche della contea di Marino. Il Muratori chiama il nostro valentuomo " il più bravo e sperimentato capitano che allora ci fosse.—Egli fu spedito con quaranta galere in soccorso dei Cristiani guerreggianti in Egitto. (1)." Aveva costui reso importanti servigi anche al padre di Federico. Ma la fedeltà e le diligenze di Enrico non tolsero che ei non cadesse qualche volta (si voleva poco) in disgrazia del Sovrano. Di cose mal riuscite a Damiata fu dato carico a lui; però gli storici della Sicilia ne in-

(1) Stor. d'Italia: anni di Cristo 1221.

dossano ad altri la colpa, e ciò ha da essere ben vero, siccome l'Ammiraglio fu redintegrato nella grazia dell' Imperatore, il quale affidavagli le imprese più difficili. Più tardi Enrico fu nel numero degli ambasciadori spediti dall' Imperatore in Roma presso Onorio III, onde concertare piani di guerra per Terrasanta.

Il Muratori fa pure altrove cenni di Enrico di Malta, ed è ben a sperare, che il leggitore maltese a caro abbia quanto ne dice un tanto istorico." In questo anno (1204), dice questi, profittando i Pisani delle discordie che bollivano in Sicilia, trovarono maniera d'impossessarsi della città di Siracusa, con obbligare a ritirarsi molti di quei cittadini, e fin lo stesso Vescovo ed i di lui fratelli. Ciò udito da' Genovesi, tra per l'odio antico contra de' Pisani, e perchè da Arrigo VI Augusto era stata loro assegnata in dominio quella città: vennero in parere di levarla ai Pisani. Unitesi dunque varie loro navi ed armatori nell' Isola di Candia, si portarono a Malta, e tirarono con esso loro in lega Arrigo Conte di quell' Isola, valoroso Signore, che in persona con varie galee e colla sua gente accorse alla meditata impresa. Nel dì 6 d'Agosto arrivarono sotto Siracusa, e cominciarono le offese contra dei difensori, e dopo sette giorni a forza d'armi v'entrarono con tagliare a pezzi assaissimi Pisani, e rimettere il Vescovo." Ma un anno dopo i Pisani ritentarono la conquista di Siracusa, nè in quest'altra circostanza si rimase inoperoso il Conte. Udiamola dallo stesso istorico: " Si rodevano intanto i Pisani per cagion di Siracusa tolta loro da' Genovesi, per ansietà di ricuperarla fecero in questo anno (1205) un grande armamento, ebbero soc-

corsi dal Conte Rinieri, e da altri Toscani. Con queste forze andarono a mettere l'assedio a Siracusa, e la strinsero per tre mesi e mezzo.—Mossesi allora Arrigo Conte di Malta con quattro galee ben armate, e venuto a Messina, vi trovò alcune navi de' Genovesi, ed altre ne unì, per soccorrere quella città. Dichiarato Generale di quella flotta, da Messina passò alla volta di Siracusa. Gli vennero incontro i Pisani con dodici galee, ed altri legni, ed attaccarono battaglia, ma con loro danno, perchè a riserva di cinque galee di Lombardi che presero la fuga, l'altre vennero in potere de' Genovesi." Soggiunge poco oltre il Muratori : "Molte altre prodezze e prese di ricche navi mercantili veneziane fatte da esso Arrigo Conte di Malta, e l'aiuto da esso prestato al Conte di Tripoli, si leggono negli Annali Genovesi." (1)

A quanto ci sia dato inferire dalle pochissime note che troviamo in riguardo a coteste epoche, argomentasi bene, che miserabile anziechenò fosse la condizione delle isole nostre; leggiamo infatti, che delle imposizioni gravose aveano distrutto il commercio, e che l'agricoltura erasi abbandonata. Gran parte dei nostri cercavano allora un misero pane sulle flotte regie, ed erano i migliori marinai, che avessero i sovrani della Sicilia. Le nostre isole dettero sempre marinai eccellenti :" I Maltesi (dice M. de Villebrun nelle osservazioni politiche sopra Malta) sono, senza dubbio, dei migliori

(1) *Id. Anni di Cristo* 1204-5. L'autore cita gli "Annali Genovesi" di Caffari, che sventuratamente non mi riuscì di procurare.

marinai dell'Europa; forti, attivi, sobrii, essi riuniscono tutte le qualità necessarie al marinaio." In tale critica condizione delle nostre isole, la popolazione s'era notevolmente scemata, dappoichè molti eransi recati altrove a tentar fortuna, chi per le Sicilie, chi per le Spagne.

Parlando il Cav. Saint-Prist dello stato di Malta sotto gl' Imperatori Svevi (1), dice:" A quest' epoca la Isola, già di commercio florido, fu rovinata quando essa l'ebbe perduto pei continui mutamenti de' suoi padroni: spopolata allora in gran parte pei disordini delle guerre successe trai principi che se la disputavano, e che lontani dal calcolare tutte le risorse che potevano trarre della sua posizione, non conobbero che la neccessità di toglierla di mano ai loro rivali per allontanarli dalla Sicilia, oggetto delle loro pretensioni riciproche: non ebbe durante qualche tempo per abitatori che soldati, e per capo-luogo che la fortezza del porto, costruita dagli Arabi: i suoi terreni incolti non offrivano più allo occhio, che l'affliggente aspetto della sterilità."

Ma una circostanza inopinata vi supplì bene al difetto della popolazione nativa. Nell' anno 1223, Tommaso Conte di Celano (città negli Abruzzi) incolpato di slealtà verso la corona, incorse nello sdegno dell' Imperatore, il quale volle finanche incrudelire severamente contro di lui, ma s' interpose il Pontefice. Moderatosi Federico, accordò salvocondotto al Conte, ordinandogli uscisse dal regno, si portasse con tutti i suoi a Malta, e Celano fu smantellata. Uniti quei di Celano ai Maltesi, che certo amavano di pari Federico,

1) *Malte par un voyageur français: Part I, Allemands.*

il commercio e l'agricoltura furono in qualche modo avvantaggiati; ma le nostre isole non godettero più la floridezza dei primi tempi dei Normanni.

A Federico successe, nel 1250, suo figlio Corrado, IV per la Germania, I per la Sicilia. Costui prese possesso di Napoli Sicilia e dipendenze a malgrado il divieto del Pontefice Innocenzo IV, il quale aveva ricusato d'incoronarlo. Ebbe per rivali al trono della Germania, Arrigo, Langravio di Turingia, e Guglielmo, Conte d'Olanda; ma egli trionfò d'entrambi. Confermò nel governo delle Sicilie suo fratello Manfredi, figlio naturale di Federico, il quale governavale ancora in vita del padre. Innocenzo lo aveva scomunicato, e però varie città gli negarono ubbidienza; ma vinti e il Langravio e il Conte d'Olanda, Corrado si portò in Italia con esercito poderoso, e coadiuvato dal fratello Manfredi, ridusse alla sommissione le città ribelli. Napoli resistette a lungo alle truppe imperiali, ma dovette alla fine cedere, e provò i rigori estremi dello Imperatore. La corte di Roma, soffrendo male i trionfi di Corrado in Italia, aveva invitato alla conquista di Napoli e Sicilia Riccardo, fratello di Arrigo III di Inghilterra; ma quel principe si ricusò. Assicuratosi l'Imperatore degli stati, ne ricommise il governo al fratello Manfredi, e si rimise in viaggio per la Germania, coll' intenzione di ripristinare le ostilità contro il Conte d'Olanda; ma la morte prevenne i suoi disegni. Egli morì nel 1254, sul fiore di ventisei anni, lasciando un fanciullo di tre, l'infelice Corradino.

Manfredi continuò intanto a governare gli stati sicoli pel nipote Corradino; ma nel 1258, sparsasi voce,

che questi fosse morto, il clero ed i nobili del regno proclamarono Manfredi per loro sovrano, il quale fu coronato a Palermo. Eravi della malizia in ciò, dappoichè, schiarita la verità sul conto di Corradino, Manfredi non rinunziò ai titoli assunti, se non che promise che restituirebbe il regno al nipote, giunto che fosse questi all' età legale. Gli avvenimenti non permisero che si chiarisse la sincerità od il mal animo di Manfredi verso il nipote, dappoichè il Pontefice Urbano IV, nell' anno 1265, invitò Carlo, Conte di Angiò e di Provenza, a calare in Italia contro di quello, promettendogli la investitura degli stati siciliani. Carlo da prima non v'aderì; ma spinto dall' ambiziosa Beatrice, sua consorte, accettò l'offerta. Apparecchiato l'esercito, Carlo recossi a Roma. Urbano era morto, ma il successore Clemente IV, compì l'opera sua, incoronò Carlo Re di Puglia e Sicilia, obbligandolo ad un tributo annuale di ottomila onze d'oro: opera deplorabile, da cui originarono, impreveduti certo da quei Pontefici, immensi guai, ed un odio fra due nazioni, che dopo sei secoli non è spento ancora. Carlo intanto mosse per Napoli a capo delle sue truppe, ed incontrandosi in quelle di Manfredi, fu combattuta la famosa battaglia di Benevento, il dì 26 Febbraio 1266. Le truppe di Manfredi furono sconfitte, egli ucciso; e la vittoria di Carlo fu completa e decisiva in modo, che pose fine alla dinastia sveva nelle Sicilie e nelle nostre isole.

Ubbidirono queste agli Svevi per lo giro di anni sessantasette, cioè dalli anno 1199, fino al 1266.

Lo storico De Burigny, citando Rinaldo e Riccardo di S. Germano, i quali delle cose di Sicilia lodevalmente scrissero, narra, che la spedizione di Damiata riuscì malamente all'Imperatore Federico per colpa del Cardinal Pelagio e degli altri principi che colà militavano. La città fu consegnata al soldano d'Egitto, il quale stringevala d'assedio. Sdegnatosi forte di ciò l'Imperatore co' suoi Generali, imprigionò il Conte Enrico di Malta, con ispogliarlo di tutt' i beni. Schiarita però la verità dei fatti, il Conte rientrò nelle buone grazie dell' Imperatore. *Storia Generale di Sicilia* : *Part. II. Lib. IV. An.* 1221.

In riferenza a queste epoche, il Signor Buchon dice, che i legami di sommissione che attaccavano al regno delle Sicilie cominciarono a indebolirsi, e l' isola di Malta era divenuta un appannaggio dei Grandi Ammiragli della Sicilia. Questo signore, cui si avrà l'opportunità di citare, scrisse un' opera intitolata *Nouvelles Recherches Historiques sur la Principautè Françaíse de Morèe ecc* : che stampò a Parigi nel 1843, dedicandola a Luigi Filippo, scritta forse per commissione di questo. Era mestieri allo scrittore consultare documenti storici riguardanti Malta, ove si recò verso il 1840. Per gentilezza del Governatore Bouverie, ogni documento fu a disposizione del Sig. Buchon, il quale seppe assai be ne giovarsene. È nella opera sua un breve capitolo " *Malte,*" in cui se nulla presenta di nuovo, parla con esattezza; ma sotto il capitolo "*Florence*" cita documenti veduti da lui in quella città, che rischiarano qualche punto della nostra istoria, se non affatto sconosciuto, assai malamente finora trattato. Ci approfitteremo volentieri all' uopo dell' opera di questo scrittore.

Le seguenti parole del Sig. M. Miege confermano diverse circostanze toccate in questo capitolo. "Sotto la dominazione dei principi alemanni, i Maltesi contribuirono probabilmente, come sotto i Normanni, all'armamento delle flotte dello stato, poichè uno di loro, nominato Arrigo, pervenne allora al grado di grand'ammiraglio del regno. Approssimando le date, é ben da credere, che il comando della flotta che trasportò l'Imperatore e Re Federico in Asia fu confidata a questo medesimo

Arrigo, il quale ajutato dai Genovesi, si mise alla testa dei Candiotti ribelli, e costrinse i Veneziani ad evacuare l'Isola di Candia, di cui s'erano impossessati."

" Malta però, a male ridotta per gli spessi cambiamenti di padroni, a cui fu conceduta a titolo di feudo, e spopolata per le guerre, che dopo l'espulsione degli Arabi i Sovrani della Sicilia ebbero a sostenere contro i loro competitori, Malta non ebbe questo tempo per abitanti che soldati, nè per capoluogo che la fortezza fabbricata dagli Arabi sopra una delle coste del Gran Porto.

"Gli abitanti di Celano pertanto, coi Maltesi che v'erano rimasti, tentarono di ristabilire il commercio e l'agricoltura, e pervennero, dopo molti sforzi spiegati per terra e per mare, a richiamare nell' isola qualche ricchezza "

Quanto suppone il Sig. Miege intorno alla spedizione di Arrigo in Candia, viene confermato dalle seguenti parole del Muratori: " Aveva Arrigo Conte di Malta, fiancheggiato dai Genovesi, tolta ai Veneziani l'Isola di Creta, o sia Candia, nell' anno 1206. Inviarono in quest' anno i Veneziani una flotta contro di lui; ma furono rotti, e restò prigione Rinieri Dandolo loro Ammiraglio. *Annali d'Italia sotto il* 1208.

Il Sig. Gio. Ant. Micallef nelle sue *Riflessioni storico—critiche sull'Isola di Malta ecc*: menzionando alcune prove di valore addimostrato dai Maltesi, dice (Cap. VII):" Combatterono essi, nel 1205, con tal eroico coraggio, che in numero di trecento respinsero venti e più migliaia di Turchi e Saraceni, li costrinsero ad una vergognosa fuga, e liberarono dall' assedio il Castello di Gibellotto nell' Affrica. Azione che sarebbe al certo non che credibile, inimmaginabile, se non fosse contestata dal Caffari ed estesamente ripetuta dal Muratori nella sue descrizioni dei fatti d'Italia." E' da credere soltanto, che avessero cambattuto in Affrica con successo; tuttaltro, non ostanti le contestazioni del Caffari e d'altri, è conto da poeti.

CAPITOLO IV.

Era Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX, Re di Francia, cui la Chiesa enumera frai Santi; ma la santità del fratello non era specchio a Carlo, uomo valoroso, ma torbido e crudele. Se poco felici erano le Sicilie e le nostre isole sotto gli Svevi, l'infelicità loro sotto i Francesi (Provenzali ed Argioini) giunse al colmo. L'esercito angioino dopo la battaglia del 26 Febbraio, entra in Benevento, e "l'infelice città (dice A. Costanzo), quale se stata fosse presa d'assalto, non evvi crudeltà che non soffra; incendj, furti, omicidj, senza perdonare a sesso nè a età; tutto osa negli otto giorni che colà si trattiene quella straniera truppa, oramai diventata insolente per la riportata vittoria. Il Papa, a cui Benevento doveva appartenere, amaramente si dolse a tanto scempio coll' ingrato Carlo, e lui ed i suoi minacciò di scomunica. L'intera sconfitta di Manfredi e la sua morte determinarono in fine ogni paese a giurar sommissione ed ubbidienza al novello Re" (1). La giurammo anche noi maltesi, e le nostre isole accolsero le truppe francesi, senza piangere però le tedesche.

1) Hist. del Regno di Napoli, Lib. II.

Ma i regnícoli delle Sicilie, gravemente oppressi dal ferreo scettro di Carlo, invitarono Corradino a scendere in Italia, e rivendicare a sè il possesso di quegli stati che per legittimo diritto spettavano a lui solo. Le sollecitudini dei Siciliani, unite a quelle che all' oggetto medesimo addimostravano i Ghibellini della Lomdardia e della Toscana, indussero Corradino ad accettare la malagevole impresa, da cui tentò invano distornarlo sua madre, l'Imperatrice Elisabetta. Appena compiva tre lustri Corradino, quando, sull' incominciare dello anno 1267, si mise a capo delle sue truppe, incamminandosi per Italia. Lo accompagnava Federico, Duca d'Austria, giovine d'età pari. Tutto sembrava in favore dell' intraprendente giovine; anche gli Arabi, rimasti in alcune provincie della Puglia, memori dei beneficj ricevuti dall' avo suo Federico II, presero le armi in favor suo; ma tutto fu vano. Scontratosi l'esercito alemanno nel francese sulle pianure di Tagliacozzo, toccò l'alemanno una sconfitta completa il giorno 23 Agosto, 1268. Corradino e Federico fuggirono, e si ripararono in luoghi occulti; ma traditi e spiati, vennero consegnati al terribile Carlo. Gli sventurati principi, dopo due mesi di prigionia, condotti in mezzo ad una piazza di Napoli dinnanzi a immenso popolo fremente, ebbero mozza la testa sopra infame palco. Nè il Falaride angioino fu sazio del sangue de' reali adolescenti; molti nobili del regno furono all' occasione medesima condannati, chi alle forche, chi ai ferri, chi all' esilio. Le oppressioni di Carlo quindinnanzi crebbero; soprusi, oltraggi al popolo da per tutto. Un tale stato di cose non potè durare, nè durò.

Mancanza di documenti ci mette nell' impossibilità di conoscere a quali innovazioni fosse andata soggetta l'ammininistrazione civile delle nostre isole sotto il governo dei Francesi. Queste sentirono certamente il peso dello scettro di Carlo, poichè non saranno rimaste franche da gravi imposizioni, siccome le finanze di lui, impegnato in continue guerre, non erano sempre in istato florido. Aveva infatti più volte importunato la corte di Roma, chiedendo sovvenzioni, talchè una volta ebbegli risposto il Pontefice:" Non abbiamo noi montagne, nè fiumi d'oro, per rendervi contento." Le franchigie qui stabilite dal Conte Ruggero, sparite già in parte sotto i Tedeschi, avranno finito per essere nulle sotto i Francesi; nè di questo è dubbio, siccome lo stesso era succeduto in Sicilia. Erano le principali cariche occupate da Francesi, alcuni dei quali col titolo di Consoli, o Prevosti, dappoichè Carlo non si fidava che de' suoi, nè ignorava che queste isole formavano il passo avanzato della Sicilia, e che in conseguenza ne seguivano le norme. I Vescovi però, (se più d'uno vi fosse stato)al dire dell' Abate Pirri (1) erano maltesi: " Dall' anno 1266 (sue parole) fino al 1284, mentre la isola di Malta ubbidiva a Carlo d'Angiò, Re di Sicilia, la diocesi vi fu retta da Vescovi maltesi." Non era riuscito all' erudito Pirri di conoscere i nomi di quei Vescovi; si sa bene però, che Carlo poco amava di favorire il clero siciliano, ed è quindi molto probabile che alla cattedra di Malta designato avesse Prelati

1) *Sicilia Sacra. Not. VII. Eccl. Melit.*

maltesi. Il Conte Enrico di Malta, cessato di vivere verso il 1256, avea legato i suoi titoli a suo figlio Nicolò. Dicono taluni, fra' quali M. Miège, che Re Carlo avesse rispettato i titoli e l'infeudazione dell' isola nella persona di questo Nicolò; ma costoro non appoggiano l'asserzione ad autorità, ed oltre a ciò, vi è giusto motivo di credere il contrario. Trai patti stipolati fra Clemente IV e Carlo, v'era stabilito (Articolo 30): che qualunque concessione di feudi ed altri beni, fatta dai regnanti della casa di Svevia, dovrebbe essere rivocata (1).

Intanto lo stato delle cose pubbliche in Sicilia peggiorava: i diritti ed i privilegi nazionali calpestati; la licenza militare non conosceva più limiti. Erane Carlo avvertito, ma il tristo nicchiava, e non vedeva il nembo che accoglievasi sul capo suo. Il Pontefice gliene avea fatti dei rimproveri, i Prelati del regno supplicavano; tutto fu vano. Ma patrioti ardenti macchinavano da tempo il modo di sottrarre la loro patria dal giogo francese, tra'quali distinguevansi Giovanni da Procida, Ruggero Loria, Corrado Lanza, Alaimo da Lentini, e molti altri; nè infatti il successo dei famosi *Vespri* è dovuto al solo da Procida, ma questi fu senza dubbio uno dei principali motori di quella memoranda rivoluzione. Addetto al partito degli Svevi, da cui fu beneficato, il Procida aveva combattuto a favor di Corradino contro Carlo; e però, dopo la vittoria da questo riportata a Tagliacozzo, fu bandito, ed i suoi beni vennero

1) Amari: *Le Guerre del Vespro Siciliano*: Cap. 2. Nelle note.

confiscati. Erasi portato in Aragona presso la Regina Costanza, moglie di Pietro III, alla quale, come figlia di Tancredi, le Sicilie spettavano per retaggio paterno. Il Procida, con altri nobili proscritti, riuscì ad indurre il sovrano aregonese alla conquista delle Sicilie; e questi, renitente da prima, v' acconsentì, ed ordinò all' uopo considerevoli armamenti, spacciando voce, che meditasse una spedizione contra infedeli. Era questo comodissimo pretesto a quell' epoca. Lo Imperatore di Costantinopoli, Michele Paleologo, minacciato di guerra soventi volte da Carlo, fortemente odiavalo, e fatto conscio di quanto macchinavasi, somministrò ingenti somme al Re d'Aragona. Papa Nicolò III, male soffriva la tirannide di Carlo, ed oltre a ciò, aveva motivi speciali di negargli benevolenza, poichè avendogli chiesta la mano d'una nipote per uno stretto congiunto di lui, quell' orgoglioso aveagli risposto: disdire a sangue reale pareggiarsi con signoria che finisce colla vita. Era Carlo ornato della prima magistratura di Roma, il Pontefice gliela tolse. Note cotali dissensioni fra le due Corti, i proscritti se ne giovarono; e tentando l'animo del Pontefice, questi entrò nella lega coll' Aragonese ed il Greco. I Ghibellini di Lombardia e di Toscana promisero soccorsi, ed i Siciliani, a vista di tanti favori, non avevano che da osare. Attivissimi erano intanto gli agenti nelle Corti di Roma, d' Aragona, e di Costantinopoli. Ben accolto fu il Procida in questa capitale, ed il Paleologo, dice lo storico Angelo di Costanzo, "dopo haverlo tenuto molti giorni appresso di sè con grandissimo onore, man-

dò insieme con lui un molto fido secretario (1), con una buona somma di denari che havasse a portarli a Re Pietro, ordinandogli ancora, che per la strada havesse a parlàr col Papa, et dargli contezza dell' animo suo, et de la prontezza che havea mostrato in mandar subito l' ajuto per incitare S. Santità a far il medesimo; giunsero il secretario e Giovanni con un naviglio mercantesco a Malta, et si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, vennero a salutare il secretario, et dargli certezza del buon effetto che seguirebbe, quando l'Imperatore stesse fermo nel proposito sin a guerra finita, poi si partiro i congiurati, et ritornaro in Sicilia a dar buon animo agli altri consapevoli del fatto, Giovanni col secretario passaro a Roma"(2). La venuta del Procida col secretario a Malta fu probabilmente nella state dell' anno 1280, poichè ritornato a Roma, trovò Nicolò III morto, il che recò qualche sconforto ai congiurati, mentre Carlo si trovò un pungolo di meno. Ma la trama era ordita, la rivoluzione esisteva già, nè a farla divampare altro mancava che qualche circostanza, e questa si presentò, inopinata, isolata, singolare, ignaro il Procida, ignari tutti, e fu la vera *poca favilla gran fiamma seconda.* Il dì 31 Marzo, 1282,

1) Questo secretario è designato presso i più degli storici col nome di Accardo; ma il suo vero nome era Benedetto Zaccaria, genovese.

2) Opera citata. Lib. II: sul principio. Dice presso a poco lo stesso il Fazello: *De rebus siculis Lib VIII.*

terzo giorno di Pasqua, la gente di Palermo traeva lieta e divota alla chiesa dello Spirito Santo, divisa dalla città per un' amena pianura a mezzo miglio in fuori. Ma udiamo l'avvenimento colle belle parole di Michele Amari.

« Per questo allor lieto campo, fiorito di primavera, il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traeano: ed eran frequenti le brigate; andavano, alzavan le mense, sedeano a crocchi, intrecciavano lor danze: fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravano da' rei travagli un istante, allorchè i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio veniano gli stranieri a mantenere, dicean essi, la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavan dimesticamente le donne: e qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; alle più lontane, parole e disdicevoli gesti. Onde chi pacatamente ammonilli se ne andasser con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò; ma i rissosi giovani alzaron la voce sì fieri, che i sergenti dicean tra loro: " Armati son questi paterini ribaldi, c'osan rispondere"; epperò rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli indosso se portasser arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battean forte i cuori. In questo una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo, coi congiunti avviavasi al tempio. Droetto, francese, per onta e licenza, a lei si fa come a richiedere d'armi nascose, e le dà di piglio; le cerca il petto. Svenuta, cadde in braccio allo sposo; lo sposo, soffocato di rabbia: "Oh

muoiano" urlò, "muoiano una volta questi Francesi!"
Ed ecco dalla folla che già traea, s'avventa un giovane, afferra Droetto, il disarma, il trafigge; ei medesimo forse cade ucciso al momento, restando ignoto il suo nome, e l'essere, e se amor dell' ingiuriata donna, impeto di nobil animo, o altissimo pensiero il movessero a dar via così al riscatto. I forti esempi, più che ragione o parola, i popoli infiammano. Si destarou quegli schiavi del lungo servaggio: "Muoiano i Francesi! gridarono; e 'l grido, come voce di Dio, dicon le istorie de' tempi, eccheggiò per tutta la campagna, penetrò tutti i cuori. Cadono su Droetto vittime dell' una e dell'altra gente: e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra; i nostri con sassi, bastoni e coltelli disperatamente abbaruffansi con gli armati da capo a piè; cercavanli, incalzavanli, e seguiano orribili casi tra gli apparecchi festivi, e le rovesciate mense macchiate di sangue. La forza del popolo spiegossi, e soperchiò. Breve indi la zuffa; grossa la strage de' nostri; ma eran dugento i Francesi, e ne caddero dugento.

"Alla quieta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: "Morte ai Francesi!" e qual ne trovano va a fil di spada. La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece da sè condottiero, Ruggier Mastrangelo, nobil uomo; e il popolo ingrossava; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latebra; "Morte ai Francesi!" e percuotonli e squarcianli; e chi non arriva a ferire, schiamazza ed applaude. S'era

il giustiziere a tal subito romore chiuso nel forte palagio: e in un momento, chiamandolo a morte, una rabbiosa moltitudine circonda il palagio; abbatte i ripari; infellonita irrompe; ma il guistiziere le sfuggì, che, ferito in volto, tra le cadenti tenebre e il trambusto, inosservato montando a cavallo con due famigliari soli, rapidissimo s' involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; nè posò per la notte sopraggiunta; e rincrudì la dimane; e l'ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu che mancolle (1)".

E il fuoco si propagò rapidamente, s'accese per ogni città borgo e villaggio della Sicilia, talchè in breve fu questa libera dal giogo francese. Grave, insopportabile cosa è la tirannia; grave, assai più insopportabile, se provenga da governanti stranieri. Sentimenti di umanità non permettono aperto applauso ai Vespri, ed il successo merita meglio il pianto, che il commento; i Siciliani però, troppo ed a lungo provocati, non trovano censori dell' operato, e col 31 Marzo hanno dato severa lezione ai reggitori dei popoli.

Intanto l'armata di Pietro, dissimulata per gl' infedeli, ne' giorni del Vespro si trovava alle acque di Palermo, e l'Aragonese, approdando lietamente, vi fu incoronato Re di Sicilia, col nome di Pietro I; ma volevasi ancor tempo per lo completo trionfo. Erano infatti seguiti molti scontri ostili e di varia fortuna fra le truppe di Carlo e gli Aragonesi uniti coi Siciliani; riandarli sarebbe fuori del proposito, ma fra quegli scon-

(1) Guerra del Vespro Siciliano: Cap. VI.

tri è uno che riguarda le nostre isole, e che narreremo più in avanti.

" Ebbro Carlo di sua possanza, spregiava le dogliose grida de' Siciliani, e cieco non ne prevedea le funestissime conseguenze; dalle quali finalmente apprese, che dalla sola sua disperazione armato un popolo, può divenir formidabile anche ai più grandiosi potentati. Riguardavasi allora un uomo in Sicilia per assai degno di speciale istima, abile più d'ogni altro di ben tessere un grande intrigo: che mortalmente odiava i Francesi; da forte desio divorato di vendicarsene, fino a non temer, che egli stesso ne fosse restato vittima.

" Era questi il famoso Giovanni di Procida, così soprannomato dall' Isola vicina a Napoli di sua pertinenza. D'una delle nobili famiglie di Salerno, divenne egli dimestichissimo dello imperador Federico, e di Manfredi; ed astretto videsi in seguito a dichiararsi per uno de' favoreggiatori di Corradino. Per alcuni scrittori praticava egli con molta lode Medicina, non per trarne guadagno, ma perchè nel suo secolo i personaggi del primo rango apparavano questa cognizione per rendersi vieppiù vantaggiosi ai suoi compatriotti. I più gran Prelati non la sdegnavano. L' Arcivescovo di Salerno, Romualdo Guarna, ne avea acquistata somma perizia, e si pose tal pregio per iscrizione sul sepolcro di Berardino Caracciolo, Arcivescovo di Napoli.

" Sia che il Procida odiasse i Francesi a cagione dell'insulto fatto a sua moglie da uno di essi; sia, a detto d'altri, che gli avessero tolti i suoi beni dopo la memoranda sconfitta di Corradino; non trovò egli dapprima il suo asilo che nella corte di Aragona; e mercè le premure della Reina Costanza ottenute avea da quel Sovrano ubertose possessioni nel Regno di Valenza. Pieno di gratitudine a cotanti beneficj, rivolse egli ogni pensiero ad arrischiar tutto perchè ne desse eccellenti prove. Fece passaggio in Malta, di là si condusse occulto in

Sicilia, tenne conferenze co' primarj malcontenti sui mezzi di scacciar via i Francesi, e ben era d'uopo di cominciare dallo assicurarsi del volere dell' Imperatore di Costantinopoli, del Re d'Aragona e di Nicolò III, a' quali tutti e tre sapea essere in estremo detestabile il Re Angioino. Giovanni Procida diedesi il carico di tutti questi maneggi, e i più distinti del malcontenti (tra' quali veggiamo nomati da Fazzello, Alaimo di Lentini, Palmerio Abbate, e Gualtiero di Caltagirone) promisero di soffiare e riaccender l'odio nel cuor de Siciliani a danno de' Francesi." Burigny: Tom. 8. Part. II. Lib. I. traduz. (dal francese) di Mariano Scasso. In tutto questo vi è del vero; però alquante parole dell' Amari, basate sopra fatti incontrastabili, tolgono ogni prestigio al nome di Giovanni da Procida. Le riporteremo nelle aggiunte del capitolo seguente.

Il Sig. Miége (Hist. de Malte: Tom. II. Chap. I. *Angevens*). dice, parlando del Vespro, d'aver alcuni scrittori "asserito che quella cospirazione fu tramata in Malta, e che i Maltesi n'erano consapevoli, ma rifiutarono di prendervi parte. O sia negligenza in me, o difetto di memoria, ignoro chi siano gli scrittori genericamente menzionati dal Sig. Miègo, autori di dette asserzioni. Egli non presta fede a nessuna di esse. Falso è veramente, che quella congiura fosse tramata in Malta; non è però fuori d'ogni probabilità, che, in Malta il Procida, in Malta il Secretario del Paleologo, in Malta alcuni capi dei congiurati, fossero fatti partecipi del fatto alcuni maltesi. Soggiunge, che se i Siciliani avevano motivo di lagnarsi dei Francesi, i nostri non ne avevano alcuno. Or come lo sa egli? Vi è ogni buona ragione di supporre il contrario." Sapendo, dice ancora, i Maltesi di quella cospirazione, era un tradimento verso il governo, era una complicità co' rei, il non isvelarla." Troppa esigenza di morale. Comunque sia però, il Sig. Miège, negando fede a cotali asserzioni e supposizioni, cui considera come taccie diffamanti, ed attentati al buon nome dei Maltesi in riguardo a fedeltà verso il governo, conchiude in queste parole:" I Maltesi non hanno bisogno di torturare l'i-

storia per farsi stimare. Vi sono nei loro annali dei fatti, e certe qualità nel loro carattere, che ben altrimenti li raccomandano alla stima dei loro contemporanei."

CAPITOLO V.

Libera la Sicilia dal giogo di Carlo, non ne furono immediatamente le nostre isole; ma gli Aragonesi conoscevano bene, che per rendere più completo il trionfo sopra l'Angioino, bisognava strappargli anche di mano queste isole. Nè dall'altro canto fu indifferente Carlo al pericolo di perderle, siccome ogni cura si prese tantosto di provvedere di munizioni il castello del porto, e di spedirvi il grosso del suo navilio. Allestita prontamente una flotta in Marseglia, si ebbero alcuni scontri parziali fra quella e l'aragonese; ma il Principe di Salerno, figlio di Carlo, la spedì da Nicotra a Malta, in difesa di queste isole. Componevasi di ventisette legni, diciaotto de' quali grossi, e nove di minor portata; la comandava l'ammiraglio Guglielmo Corner, ed aveva pure qualche parte nel comando un Bartolomeo Bonvin. La flotta siculo-aragonese era forte di ventidue galee, sotto il comando del valente Ruggero Loria, il quale percorreva questi mari in traccia della francese. Ora la città di Malta ed il Castello trovavansi già da qualche tempo assediati da truppe siciliane ed aragonesi, però tenevano fermo, nè ci costa d'esservi succeduti fatti d'arme, prima che giunta non fosse la

flotta del Loria. Ma questi, sapendo nel nostro gran porto la flotta francese, non fu tardo a raggiungerla, siccome a brevi distanze seguitavala." Da Ustica (udiamo nuovamente l'Amari) la seguitò a Trapani e a Terranova, restando indietro sempre due giorni, onde, com' ei toccò Gozo, a Malta la seppe, che già avea sbarcate le genti, e investito, ancorchè invano gli assedianti in città. Indi a mezzanotte innanzi l'otto Giugno 1283, salpando dal Gozo, fu surto a traverso la bocca del Porto di Malta con le 22 galee ordinate a scaglioni. Questa era la prima impresa che Ruggiero governava da ammiraglio; tra la sua gente e la provenzale si avea a contendere il primato nei fatti di mare. Perciò, sdegnando assaltare il nemico sprovveduto, fa suonare a battaglia tutti gli strumenti; manda un legno a sfidare Corner; e accorgendosi che cento uomini francesi dal castello correano ad imbarcarsi, da non curante gli aspetta. Fe' il nemico ammiraglio riconoscere le nostre galee; e più baldanzoso per falso avviso che fossero sol dodici, coi suoi 27 legni impaziente die' dentro, che appena facea l'alba.

Uguagliavansi i combattenti di cuore, d' orgoglio, a un dipresso di forze; perchè il nemico ci vantaggiava nel numero degli uomini e dei legni; cedea negli ordini del combattere, per cagione di quei suoi terzi vogatori, nè pratichi nè aitanti al saettare, da meno assai dei balestrieri stanzali, freschi e spediti, ch' avea l'ammiraglio nostro, contento di due uomini soli a ciascun remo. Dapprima s affrontano con ugual furore, con saette e sassi e calce e fuochi: ma Loria comanda i suoi, che cuopransi alla meglio, o sostengan lo scontro,

lasciando i soli balestrieri a ferire; e così infino a mezzogiorno si battagliò, e si sparse assai sangue; incalzando gli uni, difendendosi gli altri soltanto. Ma come Loria s'accorse che già mancavano i tiri ai Provenzali, i quali invano gli aveano sparnazzato; e che prendean essi a lanciare fino gli utensili delle galee, passò a ripigliare vivamente l'assalto. Leva il grido: Aragona sovr' essi!" e robusti arrancando i nostri, feriscon di sassi e dardi e tutte lor armi, i Provenzali, sprovveduti e stracchi; urtan di costa le navi; spezzan remi, finanche prore; saltan all' abbordo colle spade alla mano. Quest' impeto trionfò, nol sostenne Bonvin, che con otto galee sdrucite ed insanguinate, a randa a randa la punta del porto, prese largo alla fuga. Facil preda cadderо i rimanenti. Ma Guglielmo Corner disperatamente strignesi a combattere con Loria; spicca un salto sulla galea Catalana, o quei sulla Provenzale, chè in ciò variano i racconti, e il Marsigliese, cercando l'emulo suo, tanto menò a cerchio d'un' azza, che sgombrò la ciurma, con lui scontrossi sotto l'albero della nave. Ferillo alla coscia d'un lanciotto; e il finiva con l'azza, se un colpo di pietra non gliela traeva di mano: onde Ruggiero, colto il tempo, strappandosi l'asta dalla ferita, ritorcegliela in petto, e il caccia fuor fuora. Così fornissi la zuffa. Cinquecento dei nostri rimaser tra feriti ed uccisi; ottocentosessanta i nemici prigioni; morti poco più. Bonvin, sostato a cinque miglia da Malta, fea gittare i cadaveri, affondar tre galee incapaci a mareggiare, e colle altre cinque, sol avanzo dell' armata, tornò portatore di lutto alle costiere di

Provenza, ove pochi erano che non avessero congiunto o amico da piangere (1).

Sconfitta e rimasta in gran parte prigioniera l'armata di Carlo, fralla quale, a dire di alcuni storici, si trovavano ancora dei legni maltesi, l'Ammiraglio aragonese volse colla sua flotta al porto di Marsamuscetto, e disbarcò sua gente in quei dintorni. Presovi riposo per due dì, fecela muovere alla volta della città, cui prudenza, non amore, aveala da parte dei nativi mantenuta fedele all' Angioino. Il Loria non v' incontrò resistenza, gli si cedette alle buone, v' entrò quasi a trionfo. Bramosi maisempre i nostri di mantenere la loro sorte unita a quella della Sicilia, volentieri gli prestaron omaggio, cui egli ricevè a nome di Re Pietro. Presentarono anche il Loria di preziosi doni del valsente di circa mille onze d'argento, e lo fornirono di provvigioni per l'armata. Il Gozo riconosceva peranco Re Carlo; il Loria vi trasse con armati, ed i Gozitani, seguendo l'esempio dei Maltesi, giurarono fedeltà a Re Pietro, donando all' Ammiraglio da onze cinquecento e provvigioni. Considerevoli erano cotali somme in allora, nè i Sovrani s'adontavano di riceverne anche minori a titolo di *donativo* o *sovvenzione gratuita*, cui possiamo bene appellare un' *elemosina degradante*. Ora le isole sono in possesso degli Aragonesi, ma Castel S. Angelo è ancora in potere dei Francesi; nè Loria, cui premure di stato chiamavano nei mari di Sicilia, potè governare personalmente lo

1) Guerra del Vespro Siciliano. Cap. X.

assedio del Castello, nè aveva gli opportuni arnesi da guerra, neccessarj allora per espugnare fortezze, e però a buon avviso ebbe il posporre ed indossare quella impresa a qualche altro. Ei vi lasciò dugento soldati a Malta, e cento al Gozo, indi si partì alla volta della Sicilia, e dopo toccati diversi porti, approdò a Missina. Grandi furono le allegrezze in Sicilia per la vittoria navale riportata dal Loria e la conquista di Malta; bisognava però vincerne il Castello, senza cui era un avere il corpo senza la testa. In questo frattempo Re Pietro trovavasi nella città di Bordeaux (allora pertinenza inglese), pel concertato duello tra lui e Re Carlo, che poscia non ebbe luogo. Ma l' assenza del Re non ritardava le diligenze richieste in sul momento in Sicilia; giunto infatti Loria a Messina, ordinò subito l' armamento di trenta galee, siccome Re Carlo apparecchiava un altra flotta a Napoli.

L' impresa del Castello di Malta venne dal medesimo affidata a suo cognato, Manfredi Lanza, uomo valoroso non meno di lui. Ripartì di fatti senza indugio il Loria da Messina colle ventidue galee per Malta, seco il Lanza, portando le opportune macchine d'espugnazione, e circa mille e dugento uomini di sbarco. Cinto d'assedio il forte Castello, l'Ammiraglio, commettendo la cura di terminare l'impresa a Manfredi, alla cui disposizione lasciò quattro de' suoi legni, mise alla vela per l'isola di Lipari, che fece sottomettere puranche all'ubbidienza di Re Pietro. Gli assediati del Castello poco resistettero alle operazioni del Lanza, favorito nello stesso tempo dai nativi. Narrano taluni che quelli cedettero senza lunghi contrasti a persuasione di

questi. I soldati ebbero per disprezzo i capelli tagliatí, furono destinati al remo, e gli ufficiali condotti prigioni in Sicilia. Festeggiavasi verso questo tempo a Palermo l'arrivo della Regina Costanza coi due Infanti, Giacomo e Federico; e giuntovi ben a tempo il lieto annunzío della resa del Castello di Malta, non poco crebbero, al dire del Montaner, le dimostrazioni di allegrezza pubblica in quella città, e l'isola di Malta, rispetto alla sua unione colla Sicilia, venne paragonata a pietra preziosa in un anello. (1). Fraditanto non desistette Re Carlo dallo sperare il riacquisto delle nostre isole; con due pubbliche emanazioni difatti, datate l'una il 5 e l'altra l' II Maggio, anno 1284, è da Carlo autorizzata l'esportazione dei viveri e delle munizioni da tutt' i porti di Napoli, —*tam pro nostro felici passagio ad insulam Malte, quam pro munimine castelli ipius insule.* (2). Cura inutile; un' altro scontro fra le due armate nelle acque di Malta, col vantaggio degli Aragonesi, tolse Re Carlo d'ogni speranza.

Il dominio degli Angioini in Sicilia ebbe la durata di anni sedici, e nelle nostre isole poco più di diciassette: breve durata, ma troppo lunga, se misurata da quanto se ne sofferse.

1) *E la Illa* (de Malta) *est abeaxi a la Illa de Sicilia. come fa la pedra en lanell* R. Montaner: Cronaca Catalana. Cap. 100.

2. Registro esistente negli archivi di Napoli, marcato 1270 B, pag. 43. e 46. veduto e citato da Buchon.

L'Amari, dopo molto lodato il valore del Loria, non le cittadine virtù, mentre i fatti susseguiti mostrano che non ne avesse, così parla di Giovanni da Procida: Minore di lui (del Loria) gran lunga fu questi; e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome. Di ministro abilissimo del re d'Aragona, le corrotte tradizioni storiche l'han fatto liberator di popoli, l'han posto a canto ai Timoleoni ed a' Bruti, han dato a lui solo quel che fu effetto delle passioni e della necessità di tutto il siciliano popolo; alle virtù ch'egli ebbe, sagacità, ardire, prontezza, esperienza ne' maneggi di stato, hanno aggiunto le cittadine virtù, ch'ei non ebbe, che violò anzi, tramando pria co'nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federigo. Oscuro morì in Roma costui in sull'entrar dell'anno 1299, innanzi che per prezzo d'infamia e per clemenza degl'inimici tutto riavesse il suo stato in terra di Napoli. " *La Guerra ecc. Cap XV.* Fornito di dottrina e di sana critica, il chiarissimo Amari trattò l'interessante periodo dei *Vespri Siciliani* meglio di quanti l'ebbero trattato prima di lui, i quali molto fidandosi alle tradizioni, presentarono (i più di loro) piuttosto un romanzo storico, di cui il Procida era l'eroe, anzichè una vera e sensata istoria. Io mi feci pregio di adornare alcune pagine di questo povero racconto colle belle parole dello Amari, certo che il leggitore ha da rimanerne soddisfatto a pieno.

Intorno alla battaglia combattuta nel nostro porto, molti storici la vogliono successa il dì 8 Giugno del 1284, anzichè del 1283. Ma quest'ultima data, da diversi accettata, senza contrasto dall' Amari stabilita, si accerta per tutte le circostanze; nè probabil cosa è, che i Siculo-aragonesi avessero lasciate queste isole intentate per più di due anni dopo lo scoppio della rivoluzione. Eglino confondono probabilmente quella battaglia coll' altra (l'ultima) seguita pure nelle vicinanze di Malta. Parecchi altri, tra' quali il Bonfiglio, la pretendono, senza fondamento alcuno, succeduta il 2 Ottobre, 1285. Dell'ultima battaglia cennata sulla fine di questo capitolo, igno-

rasi la data; neanche si conosce con precisione di giorno quella della presa del nostro castello, vinto da Manfredi Lanza.

Vorrei avvertito il leggitore, che dovunque io allego, come spesso fo, mancanza di documenti, non intendo mai significarne mancanza assoluta e certa, imperocchè ben possono esistere documenti che non sono a mia cognizione, e che altri, fornito più di me in tutte cose, saprebbe rinvenire e rendere un giorno di pubblica notizia per mezzo delle stampe, a maggior illustrazione della nostra storia.

CAPITOLO VI.

Poco vissero i due Re nemici dopo i narrati avvenimenti: Carlo morì nel Gennaro 1285; Pietro nel Novembre dell' anno medesimo. Successe a quello nel reame di Napoli Carlo II, suo figlio, detto lo Zoppo; a Pietro successe nel regno d'Aragona Alfonso, suo primogenito; e Giacomo, altro suo figlio, ebbe la corona della Sicilia colle isole adiacenti. Ben avea bisogno la Sicilia di un nuovo riordinamento nelle cose pubbliche dopo le tante vicende sofferte durante il tristo regime degli Angioini; nè Re Giacomo fu tardo a porvi mano, aiutato coll' opera e col consiglio dai grandi del regno, i quali sotto Carlo aveano perduta ogni voce nell' azienda pubblica. L'amministrazione fu in gran parte rimodellata sulle costumanze normanne; furono anche ristabiliti gli antichi sistemi circa i servigi feudali e le imposte. I limiti prefissi a questo racconto non permettono di entrare in istorici ragguagli di legislazione; ma chi bramerebbe istruirsene, consulti (e ben a grado avrà) gli studj storico-giuridici del dottissimo Canonico Rosario di Gregorio, onore della moderna Sicilia.

Sistemate intanto colà le cose sulle norme della giu-

zia,non potè che migliorare la sorte delle nostre isole; tolti ne furono i soverchi aggravj, più libere e frequenti divennero le comunicazioni con Sicilia e Spagna, più esteso il commercio. Argomentasi di tali vantaggi per induzione, siccome non si riscontrano documenenti particolari in riguardo alle isole; argomentasi però bene.

Qualche signoria e titolo arbitrariamente tolti, o almeno turbati sotto gli Angioini, furono allora restituiti a chi spettavano di dritto. Prima della dominazione di Carlo, le nostre isole formavano la signoria di Nicolò Pistore, figlio del Conte Enrico da Malta; sotto Re Giacomo, le troviamo infeudate a Donna Lucina, figlia di esso Nicolò, e moglie del primo Romondo de Moncada, Barone del regno. Nel 1291, Re Giacomo lasciò il regno della Sicilia per salire quello di Aragona, rimasto vacante per la morte di Alfonso; ed i Siciliani, mandando a vuoto certe negoziazioni messe avanti in favore di Carlo II di Napoli, proclamarono loro sovrano Federico, minor fratello di Giacomo. Federico, donando alla de Moncada la Contea d'Agosta, dispose delle nostre isole in favore di Ruggero de Flor, cavaliere templario, figlio d'un suo favorito; ma è probabile che il de Flor non ne avesse avuto che i titoli e qualche leggero vantanggio, siccome le troviamo, quasi contemporaneamente, investite nella persona dell' Infante Don Giovanni, Duca d'Atene, figlio dello stesso Federico. Come ingrati a chi scrive, così nojosi han da riuscire a chi legge questi cenni sui dominj privati, cui sottostarono, spesso infelicemente, le nostre isole dall' anno 1193 sino al 1428; è però mestieri, che co-

tali cenni abbiano luogo nella narrazione. Devesi notare, che, perduta la Sicilia e le nostre isole dai Re di Napoli, questi continuarono a conferire in titolo di contea la signoria di Malta a' loro ben affetti, ed è perciò, che talvolta s'incontra in antichi diplomi il nome di più persone, le quali portano contemporaneamente il titolo della signoria dell'isola; quelli però, a cui conferivane i titoli il Re di Napoli, n'erano signori puramente titolari. Ciò accadde per circa venti anni. Il famoso Ruggero Loria infatti, essendo nel 1297 passato al servigio di Napoli (circostanza che oscurava in lui tutte le passate glorie), fu da Carlo II creato Conte di Malta; ma l'Infante Giovanni non ne fu turbato nel possesso di questa, cui godette ben lungo tempo. Tali differenze intorno a dominio di territorio, cessarono col trattato di Castronuovo, conchiuso il dì 29 Agosto 1302, in vigore del quale la Sicilia, colle isole adiacenti, fu definitivamente riconosciuta come regno indipendente. Re Federico nel 1336, anno ultimo del suo regno, avea raccomandato a suo figlio e successore, Pietro II, di non turbare l'Infante Don Giovanni nei titoli delle nostre isole. A Pietro II, morto nel 1342, successe il figlio Ludovico, ancor minore, e ne fu incaricato della tutela, come della reggenza degli stati, esso Infante, Conte di Malta e Duca di Randazzo. Le isole furono possedute dopo da un figlio dell'Infante, Federico, e da qualche altro forse ancora. Non potendo i Maltesi tollerare più oltre il dominio di privati signori, a continuo pregiudizio naturalmente delle loro franchigie, mandarono ricorsi a Re Ludovico, supplicando, che le isole fossero riunite al demanio re-

gio. Non furono respinte le loro dimande, poichè il Sovrano, in confermazione di privilegio accordato a norma delle suppliche, firmò diploma in Messina, il 7 Ottobre, 1350, ove unisce a perpetuità queste isole al regio demanio della Sicilia, le accorda protezione speciale, ordina che gli abitanti godano i medesimi privilegi delle altre città del regno: dichiarando, non poter d'allora innanzi essere le isole concedute sotto verun titolo di signoria a privati. Ma che valse il privilegio ed il diploma di Ludovico? Morto lui nel 1355, e giustamente compianto, Malta e Gozo furono preda novellamente di favoriti. Non avendo lasciata prole quel Re, succesegli Federico (III) suo fratello, detto il Semplice, sotto cui la condizione del regno notevolmente peggiorò. Giovanna I di Napoli, e il suo Luigi, prevalendosi della debolezza di Federico, sparsero nella Sicilia i semi della discordia, e divisala in partiti, la gettarono nell' anarchia, talchè stava per ricadere del tutto in possesso della casa d'Angiò, e fu grazia che la ambiziosa Regina si fosse alla fine contentata, che il semplicissimo Federico si dichiarasse vassallo di lei, senza costringerlo a deporre formalmente la corona.

Era costui rimasto più anni fuori del regno, duranti i quali la Regina non mancò di esercitare atti sovrani, senza rispettare il demanio. Tra gli agenti più attivi di lei nel regno della Sicilia, era il Conte d'Amalfi, Nicolò Acciaioli, di cui bisognava ricompensare il merito. Luigi e Giovanna, per diploma di concessione a titolo di Contea, dato a Messina il 29 Marzo 1357, presenti cospicui testimoni, fra' quali il Vescovo di Malta, donano, concedono, accordano, rilasciano, con quanto

altro mai saprebbe fare un elegante notaio, le Isole di Malta e Gozo ad esso Nicolò *De Acxerolis e suoi eredi d'ambo i sessi, dal suo corpo legittimamente discendenti* (1). Ciò d'altronde non senza una forte annuale ricognizione dell'alto dominio: "Con dover infatti esso Signor Nicolò, Conte d'Amalfi (tradurrebbesi dal barbaro latino del diploma), il dì della Pentecoste, annualmente, umiliare a piè delle Loro Maestà *uno schiavo nero, vestito di panno rosso, a cui la sera precedente si sarà dato bagno (2).* E' meglio ridere, che commentare. Giova intanto al nostro racconto la segnente pagina del Signor Buchon.

" Duranti le turbolenze di Sicilia, Nicolò Acciaioli aveva riunito quasi tutta l'isola alla corona di Napoli. Luigi e Giovanna, per ricompensarlo degnamente dei servigi che avea renduto loro, gli diedero, trasmisibili per eredità, le isole di Malta e Gozo, a titolo di contea. Io ho copiato questa concessione dall'originale in pergamena, datato il penultimo giorno di Marzo, 1357, negli archivi stessi di Nicolò, oggi Archivi Ricasoli.

" Malta, conquistata dal Conte Ruggero, rimase indinnanzi annessa al regno delle Due Sicilie, e passò, come le altre possessioni di Manfredi, in potere di Carlo d'Angiò. Essa ne fu separata nel 1284 dopo i Vespri Siciliani da Pietro d'Aragona, e seguì la sorte della Sicilia. All' articolo "Malta" avrò l'occasione di riferire alcuni fatti nuovi, e qui mi contento dei fatti ne-

1) Buchon; *Nouvelles Recherches ecc.* Recueil de Diplomes. Vol. II. "Florence": no. XXIV.

2) Diploma citato.

cessarj alla interpretazione della concessione fatta a Nicolò Acciaioli. Io ho spiegato come questi avesse riconquistato per Luigi e Giovanna quasi tutta la Sicilia, e come avesseli dietro a sè chiamati e fatti riconoscere a Messina in qualità di sovrani di questa parte separata del loro reame. Ora siccome Federico non rientrò in possesso del suo regno che nel 1372, ricevutolo allora in feudo dalla regina Giovanna, Luigi e questa pubblicarono durante questo intervallo alcuni atti relativi all'amministrazione del paese, e tra questi fu l'atto della concessione di Malta, a titolo di Contea ereditaria, in favore di Nicolò Acciaioli nel 1357.

"Tutto quanto si è finora scritto intorno a questo periodo nell' istoria di Malta, è pieno di errori; ciò naturalmente perchè non si erano estratti i documenti autentici dagli archivi. Io gli ho tutti verificati diligentemente, e ne ho rilevato:

"Che Nicolò Acciaioli fu creato Conte ereditario di Malta e Gozo da Luigi e Giovanna nel 1357;

"Ch' egli ottenne, che questo titolo di Conte di Malta divenisse omai l'appannaggio del figlio primogenito di ogni Conte d'Amalfi di sua famiglia;

"Che questo titolo fu effettivamente portato da Angelo, suo figlio primogenito, in vivenza del padre;

"Che Roberto, primogenito d'Angelo, portò anche a sua volta questo titolo;

" Che non fu se non dopo la morte di Roberto (senza eredi) che il titolo di Malta cessò di essere portato dagli Acciaioli.

"Tutti questi fatti, stati finora sconosciuti, sono approvati da atti originali autentici, depositati negli ar-

chivi Ricasoli, e da lettere autografe di famiglia scritte dai diversi Conti e Contesse di Malta, esistenti nei medesimi archivi. E'questo dunque un fatto curioso di più acquistato alla storia''

Mentre gli Acciaioli godevano la Signoria di queste isole, Federico III non mancava dal canto suo di conferirla ad altri, i quali ne godevano naturalmente i titoli senza più. Erano questi signori delle nobili famiglie di Chiaramonte e Ventimiglia. Ma sedate le differenze tra Napoli e Sicilia per mezzo di pace formalmente conchiusa nell'anno 1372, i Re di Napoli non continuarono a conferire la signoria di Malta; infatti gli Acciaioli la godettero fino al detto anno, ed ultimo a portarne i titoli fu Conte Roberto. Poco florida ritornò l'isola in possesso di Federico III, perocchè nel 1371, nemici già da tempo i Genovesi a questo Re, dieci loro galee, sotto il comando di Tommaso Morchio, le aveano dato il guasto, e più danni arrecato vi avrebbero, se buona resistenza non avessero i nostri opposta (1). Ciò perchè, dice lo storico Giustiniani (2), i Maltesi davano ricetto nei loro porti ai Veneziani. Nota l'invasione in Sicilia, troppo a male sel ebbe Re Federico; il quale, non contento delle relazioni che il comandante del Castello e la Comune di Malta gliene aveano fatte, volle personalmente visitare l'isola, onde dare il più presto possibile gli opportuni rimedj e provvedimenti. Buon viso fece il Re ai nostri, grato fu loro dei servigi prestatigli; e cui largendo compensi, e cui titoli, vi

1) Uberto Foglietta: Storia di Genova, lib. 7.
2) Hist. di Genova: Lib. IV.

stabilì nome favorito. Aveva pure accordato qualche franchigia alla città. Egli è all'occasione della venuta di questo sovrano a Malta, che noi cominciamo a conoscere i nostri notabili cittadini; è peraltro ben da credere, che Federico fosse stato anteriormente un'altra volta in questa isola, perocchè da documenti autentici si evince, ch' egli avesse conferita la carica di Capitano a vita della nostra città, a Giacomo di Pellegrino, Milite, nobile Maltese, marito della nobil donna Margarita d'Aragona, un po' del sangue di esso Federico, e ciò in virtù di regio diploma, datato,—Malta, 7 Aprile, 1365 (1). Ma il Pellegrino non aveva goduto a lungo il favore del Sovrano, e giunto infatti questo nell' isola dopo la invasione dei Genovesi, accolselo come suo rappresentante e capitano della Città, Guglielmo Murina, succeduto nel capitanato ad un Giovanni d'Aragona. Aveva il Murina ottenuto da Federico il feudo di Bucane, in virtù di onorevole diploma, datato,—Malta, 12 Novembre, Ind: II. 1372 (2). Il Re molto vi loda *i servigi, la pura fede, la sincera divozione del Murina*. Ma nè ignobili, nè di natura privata erano i motivi per cui il Pellegrino avea cessato di essere caro a Federico; egli avea differenze d'interessi colla Repubblica di Genova, retta in allora dal Doge Gabriele Adorno, e qui portiamo quanto segue dall' Abela: "Il debito, al quale dicesi tenuto in quel tempo il nostro Giacomo verso il Doge, e la Repubblica

1) Nei libri della Regia Cancelleria di Palermo, fra gli atti pubblici dell' anno 1365. Cito sulla fede del nostro Abela.

2) Nei medesimi libri.

Genovese, secondo il nostro giudizio, naeque forse da qualche rappresaglia, ch' egli avesse fatta, di qualche vascello, o raba di Genovesi, per cagione dei danni fatti all' isola nostra da' loro vascelli l'anno 1371, sotto la condotta di Tommaso Morchio loro Capitano; ovvero per lo riscatto suo, o de' suoi, che in quell' invasione fossero rimasti prigionieri de' Genovesi; come leggiamo essere avvenuto allora ad altri nostri isolani, che sborsarono per conseguire la libertà grosse somme di danajo" (1). Qualunque sia stata la causa del debito di Pellegrino verso Genova, che si potrebbe anche supporre esistente prima dell' invasione di Tommaso Morchio, e di questa forse cagione in parte; era quel debito il motivo, per cui quel signore era caduto in disfavore del Re. Erasi donna Margarita impegnata di ravvicinare il consorte a Federico, fin da quando, probabilmente, trovavasi questo in Malta; ma ben è certo che ciò non erale riuscito. Ella infatti avea rinnovato le sue suppliche dopo qualche anno, mentre il Re si trovava a Messina, ed allora ottenne le grazie bramate in vigor di regia emanazione, di cui portiamo in parole italiane (dal latino) quanto basti a dimostrare, che la supplicante era della schiatta reale." *Federico Re*...... facciamo colle presenti noto ecc. che dietro le umili supplicazioni di nuovo fatte alla Eccellenza nostra dalla nobile Margarita d'Aragona, consorte di Giacomo di Pellegrino, Milite, consanguinea, famigliare, e fedele Nostra; concediamo alla medesima nobil donna, che il detto Giacomo di lei marito (soddisfatto prima

1). Malta Illust. Lib. IV. Not. III. § LVII.

quanto egli deve al Magnifico Doge, ed alla Comune di Genova), possa, senza temer pena e liberamente, venire alla nobile città di Messina ecc. Dato a Messina, il dì 11 di Ottobre, indizione 12, 1373.

Federico III, era, per quanto si sappia, il primo sovrano, che avesse visitato personalmente le nostre isole: il primo, giacchè pochissimo s'aggiusta fede alla antica maestà di Batto. Egli avea conceduto la signoria delle nostre isole sotto il titolo consueto a Guglielmo d'Aragona, suo figlio naturale.

E' il seguente un breve quadro dello stato della Sicilia dopo gli avvenimenti del 1282, tratto dalla recente istoria di Filippo Moisè.

"Ottennero i parlamenti sotto Giacomo e Federico, forme, ordini e atti particolari; furono annuali le loro adunanze; ebbero censura sopra i pubblici funzionarii; si composero di prelati, di baroni, di sindaci delle città, deliberarono in un solo corpo, non in due camere, come suol farsi oggidì presso le nazioni che reggonsi a reggimento rappresentativo; nell' accrescimento dei feudatarii (trista conseguenza dei tempi) si estesero i gradi alle successioni feudali, se ne permisero le alienazioni, si prescrisse ai baroni che non imponessero alcun dazio sui vassalli.

Ebbero soldati e marinai stipendi sicuri; si limitarono per legge fondamentale i casi e la somma delle collette; fu necessaria l'autorità del parlamento per levarle. Dal reggimento municipale, per espressa legge, si escluse l'ordine nobiliare: pel maggior numero v' intervenivano i cittadini; e in quelle ragunate popolaresche trattavasi delle tassazioni pei bisogni del municipio, dello scompartimento equo delle collette generali, dell' allestimento delle milizie a richiesta del re, della elezione dei sindaci al parlamento, della magistratura comunale.

La istituzione dei giurati fu pubblico ministero che esercitavasi in ogni comune.

L' alta giurisdizione civile e penale risiedette nei magistrati del re, ma fu provveduto a frenarne le violenze, le rapacità, a ravvicinarli al popolo.

Certamente ebbe la Sicilia dopo la sua gloriosa rivoluzione tale ordinamento politico, che niuna altra nazione europea, tranne Venezia, potè starlo di gran lunga appresso. Senza tema di essere smentiti, possiamo assoverare, che anche molti secoli dopo niun reggimento europeo potette paragonarsi a quello di cui godeva la Sicilia nel primo secolo che corse dopo il vespro. Tutte queste leggi e le molte altre che tralasciamo di annoverare, affezzionarono la Sicilia alla monarchia, la fecero grande, temuta, invidiata.—Insomma all' ottimo reggimento di Giacomo e Federigo dovette la Sicilia, s' ella non cadde così di subito sotto il peso delle sventure, che le piombarono addosso, venuta in mano dei deboli loro successori." (1).

Il Signor Buchon ha veduto e trascritto lettere autografe di Conti e Contesse di Malta (gli Acciaioli), firmate con quel titolo. Egli è più per varietà, che per necessità di storia, che riportiamo qui una lettera di Bianchina Grimaldi, Contessa di Malta, moglie di Angelo Acciaioli. La Contessa scrive alla Zia Lapa, sorella di Nicolò Acciaioli, moglie di Manente Bondelmonte.

" Reverenda matre, ecco che lo gran siniscalco, la contessa de Mont Odorisi, Benedicto, Laurentio e li citeli e io, tutti stammo bene per la gratia di Dio. Et così desidero audire et vedere de voi e de tutti li vostri. Prego ve che mi scrivate spisso a mea consolatione, impero che a me sarà grandissimo placere audire spisso bone novelle de voi e de li vostri. S' io posso fare cosa la quale ve sia in placere, io sono sempre apparecchiata.

(1). *Storia dei Dominii stranieri in Italia, ecc. Volume V. Lib. II. Cap. XI. Ediz.* di Firenze, 1842.

" Scriptum Neapoli, die XVIII. Maii, indict. XII.

" De la Contessa de Catanzano avemmo novelle ch'a facto una figlia femena, e sta bene; e medesimo de la Contessa de Chephalonia avemmo spisso novelle ch' essa e lo conte e la figlia stanno bene.

"Contessa di Malta. (1)".

Era Giacomo di Pellegrino *Milite*: chiamavansi allora Militi, o feudatarj semplici, coloro, i quali possedevano qualche feudo non concesso direttamente dal Sovrano, ma bensì da altri feudatarj di rango superiore. L'ordine civile della popolazione, stabilito fino dalle prime epoche dei Normanni, era questo: 1. Conti; 2. Baroni; 3. Militi; 4 Borgesi; 5 Rustici 6 Villani. Ragiona sul proposito il Canonico di Gregorio nella *Storia della Sicilia*, al libro II e VII.

Incontriamo la famiglia Pellegrino nelle nostre cronache fin dall' anno 1340; quella D' Aragona nel 1370. Donna Margarita, e donna Sibilia D' aragona, forse sorelle, sono supposte da' nostri D'Avalos e Abela figlie naturali del Conte Guglielmo, figlio di Federico III; ma ciò è impossibile, perocchè quando Federico si trovava in Malta nel 1372, ove già dimoravano le Aragona, egli non aveva che trentun anno, essendo nato nel 1341. Ma lo stesso Abela soggiunge, che sembra più verisimile, e tanto è, che quelle due signore fossero discendenti dai figli illegittimi di Federico II. Margarita possedeva i territorj detti Marnisi, Bahria, Dellmara, ed altri beni. Leggesi, che per le sue molte ricchezze era dai nativi chiamata la Fata. Ebbe dal suo matrimonio con Giacomo di Pellegrino tre figlie, Leonara, Cesarea e Francia, cui collocò in matrimonio con nobili dell' isola. Fondò il convento dell' Annunziata del Carmine, e morì ben vecchia nel Giugno del 1418. Il suo testamento è fragli atti del Notaro Antonio Azopardi, in data dal 5 Giugno, anno suddetto.

Buchon: *Novelles Recherches ecc.* Vol. II. Part I. " Florence:" XXXIV.

CAPITOLO VII.

Possedute dai Normanni le nostre isole, parecchi di quella nazione, ottenutevi terre, fermarono stanza in esse; la qual cosa era parimente succeduta in Inghilterra, dopocchè l'ebbe conquistata il famoso normanno Guglielmo. Unitamente ai Normanni, si stabilirono qui, certamente in maggior numero, dei Siciliani, e questi e quelli vi divennero fra qualche tempo naturali. Gli abitanti di Celano, in numero di circa due mila, vi si fermarono la più parte stabilmente, dandosi a coltivare la terra unitamente coi nativi. Erasi detto più sopra, non senz' appoggio di qualche autorità, che verso l'anno 1200, la popolazione nativa s'era ridotta ad una cifra molto ristretta a cagione di male vicende, cui era sin da qualche tempo andata soggetta l'isola, specialmente sotto il regno di Federico II; cosicchè, come si può inferire dal Muratori, quel Re avea comandato che l'infelice popolazione di Celano fosse trasportata in Malta, più all'oggetto di meglio popolarla, che per castigo di relegazione. In oltre, sotto il governo degli Aragonesi, molte famiglie spagnuole, fralle quali alcune nobili, trovarono a' loro interessi propizia quest' isola, e vi si stabilirono, come ci raccontano di-

versi storici spagnuoli, tra' quali Zurita e Montaner. Non è da preterire, che la vicinanza di Malta alle terre barbaresche, aveva allettato ancora diversi esteri a fermarvi dimora, siccome non erano in allora ultima branca nel commercio gli armamenti al corso; anche infatti il Conte Arrigo da Malta, come assicura il citato Muratori, era un corsaro di ordine superiore. I soldati catalani lasciati in Malta e Gozo dall' Ammiraglio Loria dopo la battaglia dell' 8 Giugno 1283, al dire dell' Abela, s'imparentarono coi nostri. Molti altri, Italiani e Spagnuoli venuti quì dalla Sicilia per ragion di cariche pubbliche, vi rimasero, e le loro famiglie si naturalizzarono. Considerando l'esposto, possiamo affermare, che all' epoca in cui siamo col racconto (1350—1400), la popolazione delle nostre isole divenuta era in gran parte di origine straniera, ed evidente prova ci somministrano di tanto i cognomi di famiglia che sin dal principio del secolo decimoquarto incontriamo nelle nostre cronache. Molti di quei cognomi sono i medesimi, che in oggi portiamo.

Il complesso delle circostanze induce a credere, che a queste epoche le nostre isole non fossero scarse di popolazione. Devesi anche notare, che dal principio della dominazione aragonese, 1283, fino a tutto il tempo che regnò Federico III, non si trovano (almeno espressi) motivi speciali da supporre infelice la condizione delle isole; senonchè sappiamo vagamente, d'aver esse sofferto alcuni soprusi da parte dei feudatarj, (il che non mancava in nessun feudo), per cui aveano i nativi supplicato Re Ludovico di aggregarle al demanie regio. Morto però costui, esse furono date, come

dicemmo, nuovamente in feudo ad orgogliosi e torbidi signori, e di mano in mano passando, soggiacquero a cento guai, che non ci sono del tutto ignoti.

Federico lasciò la corona della Sicilia a sua figlia Maria, ancor minorenne, e per testamento nominò a tutore di lei, come pure a reggente del regno, Artale di Alagona, Conte di Mistretta, Gran Giustiziere del regno. Fu a questa epoca gravemente turbata la Sicilia; il D'Alagona, o perchè invidiato per l'alta carica, o perchè di natura sua malvagio, ebbesi mille nemici frai grandi del regno, ciascun de' quali cominciò ad esercitare arbitrariamente nelle proprie terre atti da sovrano. Artale avea per motivi politici condotto la Regina in Catania, ove stabilì la reggia; ma bisognava bene cercare solidi mezzi onde raffermare il vacillante trono della pupilla, seriamente minacciato. Aveva egli fatto assegno per lei sopra un buon matrimonio, e le propose a compagno il conte di Virtù, Galeazzo Visconti; ma la proposta rimase in progetto. Il Pontefice Urbano VI presentò suo nipote Francesco Prignano, ma i Baroni del regno s'opposero, nè poco aumentarono i loro rancori contro il tutore, siccome a gran torto s'ebbero il non essere stati sull' importante soggetto del matrimonio consultati. Avevano voluto i Baroni darle, dice il Can. di Gregorio, un marito che non fosse capace di ristaurare la maestà del trono, e di richiamare in vigore i diritti antichi, già dimenticati ne' due infelici regni di Ludovico e Federico III. Tra gli avversi ad Artale distingueasi Guglielmo Ramondo de Moncada (secondo di questo nome), Conte di Agosta, uomo torbido e intraprendente. Costui coglie il destro di

un' assenza d'Artale da Catania, vi si porta con buona mano de' suoi, ne toglie via la Regina, e la trasporta in Agosta. Tre lustri contava la reale fanciulla. Artale, accolta truppa, s'affretta verso Agosta, la stringe d'assedio; ma l' Alagona ne porta via la Regina in Licata, quinci la fa imbarcare per Sardegna, in fine di qui per Barcellona. Povera la nostra Regina! Sembra romanzo più che storia, ma pur è storia. Le turbolenze della Sicilia crebbero, fu anarchia compiuta.

I Barbareschi, giovandosi di tante dissensioni nel regno della Sicilia, non si rimaser oziosi, e scorrendo con numerosi navigli per le costiere di quella, vi faceano stragi, ne toglieano via della gente, depredavano navi d'ogni nazione. Le nostre isole non potevano andar esenti da sbarchi clandestini, seppur non furono alla aperta invase. Parlando d'invasioni di Barbareschi in quanto riguarda Malta e Gozo, ogni congettura deve avere, quasi direi, la forza d'una prova: tanto erano esse frequenti! ma di ciò altrove. Non potendo essere più oltre tollerata la baldanza degli Africani, i grandi della Sicilia, fra' quali Artale d'Alagona, (ora tutore senza pupilla), s'unirono in lega contro di quelli; Genovesi e Pisani entrarono pure nell' impegno, il Pontefice benedisse, e le nostre isole, che fornirono all' occasione munizioni, marinai, soldati, accolsero nei loro porti le cento navi di quella felice spedizione. La lega dei grandi represse la tracotanza dei barbari, e le isole di Gerbi e Cherchinesso rimasero in possesso dei vincitori. Avveniva ciò negli anni 1388—89—90.

Intanto la Regina, sufficientemente rassegnata al destino, si rimase a lungo in Ispagna nella corte degli

zii, Giovanni I d'Aragona, ed il di lui fratello Martino, Duca di Montalbano. Avea questi un figlio, a nome Martino anch' esso, i cui modi non dispiacevano a Maria. L'amore avea trovato appoggio anche nelle convenienze politiche; il Pontifice dispensò dai gradi, e la nostra Regina (1391) ebbe per isposo il giovane aragonese, col quale divise i titoli. Scorsi alquanti mesi dal matrimonio, si credette opportuno, che gli sposi reali si trasferissero in Sicilia; non si conosceva però che aria dovesse loro spirare nella bell' isola, straziata da cento fazioni. I Sovrani s'imbarcarono a Barcellona, accompagnati da trenta legni grossi, da molti altri sottili, ed approdarono a Trapani, nel Marzo del 1392. Tralasciando le particolarità, rammentiamo, che vi furono accolti meglio di quanto non s'aspettassero, ed accordando facilmente perdono ai sottomessi, giunsero in breve tempo ad assicurarsi dello stato. Artale di Alagona, ad onta del suo versatile carattere, ad onta dei rancori del Moncada, ebbesi anche per poco il favore di Re Martino. Ma il Moncada si era reso benemerito pur truppo verso il novello Re, ed era convenienza ricompensarlo bene in ogni modo; il che avvenne, non senza scapito, come vedremo, di noi Maltesi.

Avevamo lasciato le nostre isole sotto la signoria di Don Giacomo d'Aragona, figlio di Federico III; e ciò verso gli anni 1377; non si può sapere con certezza, se altri ne avesse pure ovuto il possesso fino al punto in cui siamo col racconto, fino cioè l' anno 1390—92. Le memorie storiche ci presentano altri possessori, ma sotto date incerte, e così confusamente, che meglio è tralasciar di parlarne, anzichè farne menzione vaga-

mente senza poter nulla conchiudere. Nel 1391 però, Re Martino, annuente la Regina, concedette Malta e Gozo a titolo di Marchesato a Guglielmo Ramondo de Moncada, per essere costui stato il nobile paraninfo del suo matrimonio con Maria di Sicilia. Ma nel 1393, il De Moncada, postulanti il Re e la Regina, rinunziò a' suoi titoli in favore di Artale d' Alagona, il quale da parte sua concedeva alla corona il castello d'Aci, la villa e la torre di Paternò. Questi ricevette le nostre isole coll' antico titolo di Contea, ed in ricognizione dell' alto dominio, s'obbligò di dare annualmente ai sovrani concedenti un cavallo bianco e due bacini di argento del peso di cinquanta marche. Artale però non restituisce le terre giusta la convenzione, cade in disgrazia del Re, e la Contea di Malta è nuovamente conceduta al De Moncada.

Non siamo fortunatamente privi di lume in questa parte della storia. Il Padre Salvatore Blasi, Cassinese, ci ha conservato in una sua lettera (1) quanto ha ricavato (intorno alle vertenze di Re Martino ed Artale d' Alagona) da un volume esistente nella regia cancelleria di Palermo. Per le parole di questo erudito monaco viene rettificato qualche sbaglio in cui, dietro la scorta di scrittori mal informati, era incorso il nostro Abela riguardo ai fatti dell'Alagona in rapporto a Malta. Le parole del Padre Blasi sono per noi d' interesse; e però, comecchè un po' a lungo vadano, conviene riportarle.

(1) Lettera inserita nel Tomo 1 delle memorie attenenti alla storia della Sicilia.

“Grato il Re Martino alla fedeltà dimostrata dall'Alagona, volle benignamente accordargli la Contea di Malta in ricompensa del Castello d'Aci, e della torre e villa di Paternò, mosso dalle vive istanze avanzategliene da Orlando di Castro per parte d'Alagona. Erano in quel tempo le due isole di Malta e del Gozo soggette a Guglielmo Raimondo Moncada, che facendo questi la cessione d'ogni diritto, che mai spettavagli sulla Contea di Malta e del Gozo (siccome infatti egli la fece il dì 1 di Luglio 1393 in mano del regio secretario Guglielmo Poncio) glielo ricambiava il Re con altre terre ecc. Ciò concertato col Moncada, mandò il Re Martino all' Alagona la bandiera del Contado di Malta con Orlando di Castro il giorno 4 di Luglio, assicurandolo della sua grazia, e dandogli la facoltà di potersi intitolare Conte di Malta: e se ne ritornò indi in Catania. Convenuto ora il Re con Orlando di Castro, che mandata persona in Malta, come Procuratore d'Artale d'Alagona, per prender possesso della Contea di detta Isola, qualora se ne sapesse giuridicamente la notizia da esso Re in Catania, e nel castello d'Aci dall' Alagona; sei giorni dopo, uscir questi dovesse da quel Castello, e consegnargli puranche la torre e la villa di Paternò. Spedì dunque da prima il Re Martino una galèa col figlio del Conte d'Augusta Raimondo Moncada, per dar ordine al Governatore di Malta (1) di ubbidire in appresso ad Artale d'Alagona e permettere al di lui Procuratore di prender possesso della Contea dell' Isola. Scelse l'Alagona per suo

1) Era costui, con molta probabilità, Ugolino Ricciari.

Procuratore il suddetto Orlando di Castro; il quale, ottenuto il regio assenso, con altra gente partissi da Aci, e sen andò in Malta. Arrivato in quell' Isola circa la metà di questo mese, prese subito possesso a nome dell' Alagona del contado di Malta; e nel tempo stesso spedì un brigantino al Castello di Aci con sue lettere, che assicurassero il preso possesso. Arrivò questa notizia ad Artale a' 26 di Luglio, e nello stesso tempo ne fu avvisato il Re Martino dalla gente della sua galèa, che da Malta se ne ritornò in Catania. Quindi fattane fare pubblica scrittura, con sua lettera intimò l'Alagona, perchè si disponesse nel termine prefisso de' giorni sei alla partenza.

" 30 Luglio, 1393. Sia però che l'Alagona in questi giorni avesse avuta notizia di pronto soccorso (1), che spedir forse doveagli qualche di lui aderente; o ne sia stata in colpa l'instabile volubilissima di lui natura; scrive egli in questo giorno al Re, che non avea puranco potuto rassettare i suoi mobili; per la qual cosa non potea essere pronto a partirsi nel primo giorno d'Agosto; quindi pregava il Re a concedergli alcuni altri giorni per la restituzione di quel castello, come anche della torre e villa di Paternò. Non credette il Re Martino conveniente l'accordargli una tal grazia, sul giusto riflesso, che rimanea pur tempo bastante ad Artale per isbrigarsi de' suoi affari: oltre di che, essendo lui convenuto con Manfredo e Giacomo Alagona di doverli porre in libertà il 1 d'Agosto, ragione-

(1) La gente dell' Alagona aveva avuti diversi scontri ostili colle truppe regie.

vole cosa si era, ch' egli (Artale) ancora per detto giorno gli restituisse la torre, ed il castello, sopra mentovati.

"31 Luglio, 1393. Stanco il Re Martino di più soffrire l'insolente pertinacia dell' Alagona, tentò gli ultimi rimedj, e gli fe' scrivere da Manfredo e da Giacomo, di lui padre e fratello, che pensasse alla fine di restituire il castello d'Aci, e la torre di Paternò, per non esporsi al pericolo di perdere la loro vita, (siccome stavano presso il Re come ostaggi): la qual lettera egli accompagnò con una sua.

" 1 Agosto, 1393. Scorsi finalmente i sei giorni convenutigli per la restituzione di quei castelli, il venerdì, 1 Agosto; e proseguendo tuttavia ostinato nella sua perfidia Artale d'Alagona, scrisse il Re in Malta ad Orlando di Castro, acciò custodisse a di lui nome, e non più dell' Alagona le due isole di Malta, e del Gozo, facendogli presenti nella stessa lettera le promesse di fedeltà, a lui fatte prima della partenza per quelle Isole. Scrisse poscia l'istesso giorno a tutti gli officiali, ed Università di Malta, assolvendoli dal giuramento, che aveano prestato all' Alagona; e soggettandogli al Regio Dominio, fino a nuovo suo ordine.

" 5 Agosto 1393. L'ultima fulminante lettera scritta dal Re all' Alagona si fu appunto in questo giorno; nella quale con precise parole gli dice, che essendosi egli più del dovere abusato della sua pietà, o che gli restituisse subito il castello di Aci, e la torre e villa di Paternò; o altrimenti dichiarandolo incorso nelle giuste pene, a cui soggiacciono i rubelli; gli avrebbe fatti confiscare tutt' i beni stabili e mobili, uccidendogli ancora il di lui padre, e fratello, e quanti al-

tri parenti, ed aderenti gli venia fatto di avere in sua mano." Le minacce valsero a nulla.

Avrebbe dovuto essere un acuto pungolo al cuore di Re Martino l'antico tutore di Maria, dacchè tanto impegno S. Maestà erasi dato a fin d'allontanarlo dalla Sicilia, ed installarlo Conte delle nostre isole. Fortuna per esse, che l'Alagona sentisse tanto amor di patria, che, a dispetto di Re Martino, mai non volle staccarsene. Diversi altri ribelli signori trovavansi quell' epoca in Malta; i Ventimiglia ed i Peralta, famiglie potenti, non mancarono di turbare anche alla loro volta la tranquillità dei nostri. I ribelli si erano assicurati del castello della città, fatto fabbricare dugento anni prima dal Conte Ruggero, e però la vista di quell' edificio rattristava l'animo dei cittadini.

Non è di nostra spettanza il conoscere come si fosser andate a finire le memorate vertenze in Sicilia. Malta e Gozo erano di nuovo pervenute in possesso del De Moncada, ma per intervallo breve, poichè, non sapendo nemmen costui conservarsi le sovrane benevolenze, nel 1397 ne fu spodestato; e allora Re Martino, sazio del mal procedere de' suoi baroni, ed a ragione diffidentesi, firma diploma in Catania, 27 Novembre, Indiz. 6, 1397, in cui, confermando quanto avea quarantasette anni prima disposto Re Ludovico, dichiara le nostre isole a perpetuità unite al demanio regio, a cui soleano maisempre (dice S. Maestà e sbaglia) appartenere, protestando d'averle concedute in signoria a supplicazione d'importuni; incensa un cotal poco i Maltesi; e, (previa matura deliberazione di tutto il suo consiglio) vuole Malta e Gozo talmente

aggregate al regio demanio, che mai e po' mai non dovrebbero d'allor in avanti essere da quello *separate, segregate, disunite, disgiunte*.

Ora nell'intervallo di cotali dissensioni intorno alla signoria di Malta, che duraron oltre a cinque anni, i nostri, straziati dagli agenti dell'Alagona, del Moncada, e forse anche da quelli del Re, soffersero violenze, ingiustizie, dispetti, rapine, con quanto altro di male si possa immaginare: fu nell' isola scompiglio e tumulto incessante. Aveano taluni opposta resistenza agli abusi, fattane anche vendetta; molti però furon messi tra' ferri, andaron altri in esilio, taluni s'ebbero i lor beni confiscati, nè vi mancò chi perdette anche la vita. Cotale infelice stato di cose ha prove nella nostra istoria, delle quali alcune risultano da speciali grazie susseguentemente concedute in compensazione di danni a taluni dei nostri da Re Martino, il quale, a dir vero, non mancò di riparare in qualche modo alle ingiurie sofferte, nè di redintegrare molti ne'loro diritti. Troviamo due privilegi firmati dal Re in Catania, 20 e 24 Febbraio, 1397, in forza de' quali è accordata concessione di terre con titolo di feudo a due spettabili cittadini maltesi, Pino ed Inigo (forse fratelli) Vaccaro: al primo le terre della *Kleigha*; quelle di *Ben Uarrad* al secondo,— facoltosissimo, milite e consigliere del Re: per aver i medesimi favorito la sua causa nelle lòtte coll' Alagona e col Moncada; sofferto danni nelle loro sostanze; preferito l'esilio all' aderenza coi ribelli, i quali " con violenta tirannide occuparono le isole ". I Maltesi distinsero quel periodo di patrie sventure colla denominazione di " Tempo dei

tiranni ;" nè potè che gratissimo riuscir loro il regio diploma del 27 Novembre 1397, che affrancavali dalle infeudazioni. Ma lunga vita esso avrà il disposto in quel diploma? Assai meno, come vedremo, di quanto l'ebbe avuta il consimile di Re Ludovico.

" Era costume in Sicilia, come già in tutt' i paesi ove governava il sistema dei feudi, che le università feudali talvolta venivano rivocate al Demanio del regno. Questa rivocazione, ossia, come dicevano i pubblicisti dei tempi, *riduzione a demanio*, consisteva nel fatto di escludersi dalla soggezione baronale e darsi alla potestà del principe come le altre città del regio Demanio. Così fu ridotta a Demanio nel 1397, sotto Re Martino, l' isola di Malta, dopo essere stata feudo di casa Moncada e di casa Alagona: così furon ridotte a demanio sotto lo stesso Re Martino, le città di Naro, Sutera, e Mineo, già feudi di casa Moncada: così le città ecc. La riduzione a Demanio si poteva ottenere con due mezzi: 1. per determinazione della volontà suprema del Principe; 2. colla offerta del prezzo della università, che la stessa università presentava al Barone per indennizzarlo della sua perdita. Così quando Re Martino volle richiamare a Demanio la città di Agosta da potere di Matteo Moncada, gli diede in compenso la città di Caltanisetta, e quindici mila fiorini, e quando la città di Caltanisetta nel secolo decimottavo dimandava la sua riduzione a Demanio, offeriva alla casa Moncada il prezzo di fiorini trentaduemila!" D. Orlando: *Il Feudalismo in Sicilia*: *Cap. XII*. È molto applaudita questa recente opera.

Molti e di varie specie solean essere i diritti che dalla gente del feudo, (i vassalli,) esigeva il feudatario, vassallo anch' esso rispetto al Sovrano. Esigeva contribuzioni pubbliche, imponendo tasse sopra i comodi più ordinarj della vita. gli si prestavano servigi personali, quello comunemente di lavorare i suoi campi, servendolo d'istrumenti agricoli, buoi per arare, e simili. Oltre di che, riscuoteva i così detti

Adjutori feudali, e ciò quando armava a cavaliere il primogenito, mandava a sposo la figlia, redimevasi dalla schiavitù. Erano questi diritti, a così dire, usuali ed ordinarj; ma varie soleano essere le concessioni de' feudi rapporto alle facoltà esercibili dal feudatario, e ciò in ragione dell'ampiezza del territorio, dell' importanza del luogo, ed anche, naturalmente, della generosità del sovrano. Aveano taluni feudatarj *l'impero mero e misto*, cioè la facoltà di amministrare giustizia civile e criminale: esercitavasi quella per mezzo di magistrati chiamati, fino a certo tempo, Bajuli; questa per altri, detti Straligoti. L'esercizio di queste giurisdizioni chiamavasi *Capitania a guerra colla cognizione delle cause criminali*. Esercitavasi talvolta la giurisdizione civile soltanto; entrambe tal altra, a competenze però limitate. Aveasi dalle cause criminali il diritto dell' appello innanzi alle corti regie. Ma nell' intervallo delle menzionate turbolenze nella Sicilia, cioè durante il regno di Federico III, durante la permanenza di Maria in Ispagna, ed anche sul principio del regno di Martino, esercitavano i Grandi giurisdizione criminale non solo ne' feudi, ma anche nelle terre demaniali, nè aveasi riguardo ad appelli od a limitazione di poteri giuridici. A lungo trattano di ciò il Can. di Gregorio nelle *Considerazioni sulla istoria della Sicilia*, ed il Sig. D Orlando nel *Feudalismo*. Quanti mali non avrebbero sofferto le nostre isole sotto un tale sistema, e specialmente negli ultimi tempi discorsi! Ma non ostante ciò, dobbiamo pur dire che cittadini facoltosi non mancavano; ricche famiglie erano i Pellegrino, i Ricciari, i Murina, i Gatto, i Vaccaro, e molte altre, le quali largheggiavano in donazioni pie.

Prima infatti del secolo decimoquarto non troviamo memoria certa di altre vaste chiese in Malta, che dell'antichissima Cattedrale, e della Chiesa del Borgo del Castello, fabbricata sul finire del secolo undecimo ai primi tempi dei Normanni. Nel decimoquarto vi troviamo la erezione di tre conventi: quello dei Minori Conventuali nell' anno 1310; quello dei Carmelitani nel 1370; quello degli Agostiniani nel 1385. Lo

Ospedale di S. Spirito, detto allora di S, Francesco, esisteva molto prima dell' 1370, anno in cui Re Federico III ne conferì la cura a Fra Nicolò Papalla, il quale fu poi Vescevo di Malta. Queste fondazioni di chiese e luoghi pii, mentre attestano i religiosi sentimenti dei nostri antichi, provano ad evidenza che ven erano dei facoltosi. A prova di tanto abbiamo pure i testamenti delle nobili Margarita e Sibilla d'Aragona. come anche di Donna Isolda Carrobeni, *relitta del quondam Lanzo*. Le D'Aragona dotano chiese in Malta e Gozo ; la Carrobeni istituisce suoi eredi i Benedettini di Catania, obbligandoli a mantener sei monaci a Malta, in certa chiesa di S. Nicolò, il che quei reverendi non avevano eseguito.

CAPITOLO VIII.

Trovavasi Re Martino nell' anno 1398 in Siracusa, e convocandovi parlamento, vi furono stabilite leggi molto proficue al buon governo dello stato, già messo da più anni in iscompiglio. Era mestieri procurare un' esatta e circostanziata relazione delle terre demaniali, come anche di quelle del baronaggio, e furono all'uopo eletti deputati. Erano già Malta e Gozo aggregate da qualche anno al demanio, ed in quella occasione si relatò circa le medesime dai deputati: "Che S. Maestà ed i suoi Successori,non incorressero in ispese, nè in incomodi per la custodia e protezione delle dette Isole contra i Turchi, ed altri nemici; perocchè quanto esse rendevano (cioè da gabelle, feudi, territorj, ed altri proventi e diritti della Regia Secrezia), era sufficiente non solo alla custodia e difesa delle medesime, ma puranche al buon tenimento di luoghi più estesi. (1). Dispiacevole non è il contenuto della relazione ; ma se la custodia e la difesa contra Turchi ed altri nemici nulla costavano allo stato, si era forse ancora perchè

1) *Capibreve* che si legge nei registri delle secrezia del regno (esistenti nella Regia Canc. di Palermo), sotto l'anno 1399.

lo stato non manteneva la necessaria guarnigione in queste isole, ed i Maltesi, a' quali fu sempre caro in allora partecipare alla sorte della Sicilia, eran alle occorrenze difensori leali delle isole in favore dei sovrani di quella.

Erasi fralle altre disposizioni sanzionato in Siracusa, che gli stipendj degli ufficiali regj venissero tassati sulle imposte; che questi non potessero aver ingerenza nell' amministrazione delle università (governi locali); che le magistrature si conferissero ai Siciliani, stabilendo: *Siculi Siculis, Cathalani Cathalanis magis conveniunt.* Vi furono anche confermati i privilegi, ed approvate le costumanze particolari d'ogni città, e la carica di Giudice, come pure quella di Capitano, ossia Governatore, venne fissata per un sol anno. Non è dubbio, che le nostre isole non avessero incominciato a godere fin d'allora di tali benefiche misure; è in fatti da quell' epoca, che troviamo non interotta la serie dei nostri Capitani di Verga, (i Hachem di felice mem.) come parimenti de' Giurati, che formavano il Magistrato, tutti nativi di Malta e Gozo. Fu allora, che il maltese Fra Mauro Cali venne confermato nel Vescovato di Malta; che Re Martino conferì diversi beneficj ecclesiastici al clero dell'isola, stabilendo che "nessuno vi potrebbe avere od ottenere beneficj ecclesiastici, se non fosse Maltese." Tuttociò non poteva essere che l'effetto dei buoni provvedimenti del menzionato parlamento, e conseguenza della massima in quello stabilita: *Siculi Siculis, Cathalani Cathalalis.*

Or procedendo alla meglio per epoche, l'ordine della narrazione richiede, che si tenga conto non solo

delle successioni al trono della Sicilia, ma bensì pure di quelle al trono d'Aragona, siccome una è la medesima era la dinastia ne' due regni.

Giovanni I d'Aragona, cessato di vivere nell' anno 1395, ebbe per successore il fratello Martino, Duca di Montalbano, padre di Martino di Sicilia. Dopo tale avvenimento la storia distinse il primo col nome di Martino il Vecchio, il secondo con quello di Giovane. La tranquillità del regno erasi in qualche modo ristabilita mercè le diligenze di Martino il Giovane. Costui difatti, repressa l'alterigia dei Grandi, e sanzionate provvide leggi, erasi cattivato l'animo del popolo; nè questo mancò di dargli solenne prova di affezione. Morta infatti senza prole Maria l'anno 1402, il popolo proclamò a suo sovrano Martino. Ostavano a ciò le leggi della successione: il regno spettava a Martino il Vecchio, perocchè Maria era figlia di Eleonora, sorella di lui. Ma tenero del figlio, e contento de' suoi dominj spagnuoli, Martino il Vecchio rinunziò volentieri a ogni suo diritto al trono sicolo in favore del figlio, e fu caro non men di questo ai Siciliani. Scorso un anno dalla morte di Maria, Martino il Giovane impalmò Bianca, figlia di Carlo III, Re di Navarra, ma non fu padre. In questo frattempo, una rivoluzione in Sardegna, mossa contro l'autorità di Martino il Vecchio, a cui quell' isola ubbidiva, risveglia i magnanimi sensi di Martino il Giovane, il quale apparecchia tantosto una forte armata in Sicilia, e commettendone il governo alle cure di Bianca, s'incammina verso l'isola ribelle. Giuntovi, combatte felicemente, vince, riduce l'isola all' ubbidienza, ma non riduce se stesso in Si-

cilia: un grave malore, omai superato, lo rincolse per disordini, lo tolse di vita. (1409). E' adesso nostro Sovrano l'infelice Martino il Vecchio d'Aragona. Aveagli scritto il figlio, morendo, essere suo desiderio che la reggenza del governo della Sicilia rimanesse in persona di Bianca; il buon padre confermò il voto del figlio, e poco sopravvisegli, men d'un anno infatti ubbidirono i Siciliani e noi al vecchio aragonese.

Reggendo lo stato Bianca di Navarra, le turbolenze scoppiarono di nuovo in Sicilia, e Bernardo Caprera, Conte di Modica, potente di forze e di consiglio, aspirò al trono. Molti, nè spregevoli, avea fautori il Caprera frai grandi della Sicilia, tra' quali Fra Mauro Cali, allora Vescovo di Catania. Da Malta sua patria, di cui resse la diocesi fino all' anno 1408, fu assunto questo prelato al Vescovato di Catania. "L'ammiraglio Lahori, dicono gli annotatori del Burigny (1), scacciò il presidio ed il Governatore Filangeri, che stavasi in Catania a nome di Bernardo Caprera, e quella assoggettò alla Regina. Fu allora che tolta venne da questa Principessa la sede di Vescovo al Francescano maltese Fra Mauro Cali, troppo attaccato agl' interessi del Conte." Avveniva ciò l'anno 1411. Dottissimo uomo, al dire dell' Ab. Pirri e d'altri scrittori, era Fra Mauro, il che ci è grato sapere; ma siaci permesso aggiungere alla sua dottrina la destrezza, poichè al tempo dei Tiranni (1392-97) avea saputo carpire destramente il Vescovato di Malta, in cui però venne indi confermato sì dal Pontefice, che da Re Martino il

(1) Part. I. Lib. I. Tom. V.

Giovane; e sebbene la Regina lo avesse spogliato della sede di Catania nel 1411, a Fra Mauro non era venuto meno l' ingegno d'incoronarsi nuovamente d'una mitra i crini.

Verso l'epoca medesima trovavasi carcerato in Castel S. Angelo il Conte Antonio Ventimiglia, uno dei principali rebelli sotto la reggenza. Il Caprera proteggevalo, nè mancò di tentare l'animo del Castellano per procurarne la liberazione mediante fuga; era però Capitano di Malta Francesco Giovanni di Santa Colomba (creato da Bianca per anni cinque, nel 1406), il quale, scoperto probabilmente l'intrigo, ne avrebbe fatto partecipe suo cugino Arnaldo di S. Colomba, gran fautore di Bianca; nè infatti la liberazione del Ventimiglia si era effetuata che quattro anni dopo.

A Martino il Vecchio, morto nel Maggio del 1410, successe Ferdinando, secondogenito di Giovanni I, Re di Castiglia e di Eleonora, sorella di esso Martino. Di belle qualità ornato, ebbe Ferdinando dai sudditi il sopranome di Giusto. Egli confermò la reggenza di Bianca, ma le diede consiglieri, ossiano viceregenti, ordinando che avessero nel governo parte colla medesima, nè volle accettare la corona della Sicilia, prima di vedervi sedate le dissensioni, e sottomesso il pertinace Caprera. Scorsero due anni, le fazioni languivano, ed il Caprera, caduto prigione, fu condotto a Barcellona dinnanzi Ferdinando, ora sovrano della Sicilia; ma non fu duro il buon principe, perdonogli. Indi a non molto Bianca lasciò la Sicilia, trasferendosi appo suo padre in Navarra, il quale diedela in isposa a Giovanni, Duca di Pignafel, secondogenito di esso

Ferdinando d'Aragona. Il Duca, indi a poco, governò la Sicilia col titolo di Vicerè, e da quest' epoca in avanti (1416) la Sicilia continua ad essere governata da' Vicerè. Ferdinando il Giusto morì in questo anno medesimo, e le corone, d'Aragona e Sicilia, posarono sul capo di suo figlio Alfonso.

Giova rammentare prima di passar oltre, che verso questi tempi, e forse anche prima, l'isola del Gozo ebbe la sua università costituita presso a poco nel modo istesso che quella di Malta; spesso infatti negli antichi diplomi troviamo scritto *Universitates Melitae et Gaudisii*. Aveva l'isola il suo Capitano, i suoi Giurati, gli altri ufficiali pubblici, e nell' amministrazione interna godeva totale indipendenza da Malta, meno, a quel che pare, nello spirituale. Siccome poi le medesime solean essere le relazioni delle due isole col governo superiore, allorchè si concertavano trattative di negoziati civili con questo, i Gozitani spedivano i loro rappresentanti nel Consiglio Popolare di Malta, e dovendo spedire deputati in Sicilia ed in Ispagna, sceglievasi non di rado un gentiluomo maltese ed un altro gozitano. Non mancavano puntigli e gelosie frai notabili cittadini delle due università, ma nei pericoli e bisogni comuni s'affratellavano.

Sistemata sopra base migliore l'amministrazione delle nostre isole, cominciarono i nostri a rappresentare le civili bisogne ai Vicerè della Sicilia per mezzo (così li chiamavano) di ambasciatori o sindaci. Nel 1419 infatti l'Università di Malta spedì ambasciatore in Sicilia il Magnifico Giovanni Vaccaro, uno de' Giurati per quell' anno; e fatte per lui dimande circa varj

provvedimenti, si ottenne: Che sull' isoletta di Comino, *Nido et latibulo delli Saracini*, venisse fabbricata una torre, levando all'uopo tassa d'un fiorino per barile sui vini, tanto provenienti dal regno, che d'altronde.

Temevasi imminente una forte invasione di barbareschi; gia il Gözo, come disse l'ambasciatore ai Vicerè, l'ebbe avuta, ed a vista di ciò, questi autorizzarono ancora, dietro richiesta, l'Università di prendere denaro a prestito, con dover anche il Gozo, tassando i vini, contribuire la quarta parte delle spese, onde si fabbricasse la torre senza indugio: *qua facta, raro imo numquam* (disse Vaccaro) *la isola potria patire deceptione nè danno dalli Saracini.* Troppa fiducia nella torre di Comino. Si era parlato del Castellano, o Sergente della torre; nominato a scrutinio come gli altri ufficiali lo volle l'ambasciatore: Sia ciò a beneplacito di S. Maestà, o del suo luogotenente, risposero i Vicerè. Aveva esposto Vaccaro la necessità di autorizzare il Secreto ad erogare qualche spesa in riparazioni richieste nel Castello della città, molte ne abbisognava la sala il cui *tecto veniva totaliter in ruina.* Su questo capitolo i Vicerè stabilirono: spendesse il Secreto sei onze, rimanendo autorizzato di spenderne fino a tre, ogni qual volta,(anche, occorrendo, annualmente) necessitasse di ripari il Castello. Aveva nel tempo stesso dimandato ancora l'ambasciatore una larga franchigia intorno alla giurisdizione e competenza del nostro foro, e noi esponiamo la importante dimanda colle sue istesse parole.—*Item:* supplica *devotius et humillime*, che sia loro mercè non permettere, che alcuna persona di questa isola et cittatini, possa nè debba in primo ju-

ditio estrahersi dalla detta isola, nè convenuto essere in civile nè in criminale *per quosvis in alieno Juditio, quam coram nostris judicibus competentibus dictae insulae,* considerati li danni, et *cum periculis tam* de fusti de Mori, andando e venendo, potriamo patire, *ac etiam* le spese grandi che si bisognano nel passare da questa isola in queste parti, declarando che nuovamente sono stati citati li heredi de la *quondam* Magnifica Donna Margarita d'Aragona a la gran corte a petizione del procuratore, overo curatore del Magnifico Messer Givanni de lo Corretto, et sia vostra mercè non permettere che essi nè altri siano estratti *in principali Juditio rationibus et occasionibus praeinsertis.*" La provvisione dei Vicerè su questo capitolo fu: "Che se la città et Isola di Malta hanno Priviligio di non potere nè dovere essere estratti in primo juditio dal loro foro competente, che il detto Privilegio li sia *infallibiliter* osservato, et in caso che non mostrassero Privilegio, *habita consideratione* che lo loro estraere è pericoloso et dispendioso, non possano essere estratti a litigare in primo juditio *extra* la ditta isola dalla somma di onze doigento infra, exceptuate le cause feudali, et fiscali *de crimine laesae Majestatis.*"

Erasi chiesto puranche qualche nuovo provvedimento sulla estrazione delle vittuaglie dall' isola e fu concesso in parte. Le quali concessioni furono dai Vicerè sanzionate colla loro firma e suggello il dì 6 Aprile, 1420, a Palermo.

Intanto le tasse per la fabbrica della torre di Comino s' erano levate, raccolta pure la somma richiesta, e si continuò a raccogliere; ma la torre non innalzò i

suoi merli alla vista dei Barbareschi se non dugento precisi anni dopo. I Vicerè fecero incetta di quel denaro a pro d'Alfonso, necessitoso sempre. Non sarà possibile mantener continua la serietà del racconto, per non dire la gravità storica, parlando di Re Alfonso in rapporto alle nostre isole: S. Maestà ci farà più volte fremere, qualche volta ci farà consolare, tal altra in fine divertire; il tutto rigorosamente di storia.

Giovanna II di Napoli adottato aveva per figlio, e quindi erede al trono, Re Alfonso; ma poco fidando costui della Regina, di cui conosceva la volubilitá, si assicurò dei forti che circondano la città di Napoli: Nol sofferse Giovanna, e per mezzo del valoroso Giacomo Sforza respinse dalle sue terre gli Aragonesi, adottando per figlio ed erede Luigi d'Angiò, Re titolare di Napoli. Alfonso aveva da poi riacquistato il favore della Regina, non senza impegnarsi in lunghe guerre contro i principi angioini, pretendenti al trono di Napoli. Sostenne ancora guerre contro i Genovesi e i Pisani; non è quindi da stupire, se costui si fosse sovente trovato nella necessità di escogitare mezzi straordinarj, onde sostenere lodevolmente i tanti e sì diversi impegni.

Nel Gennaro dell' anno 1420 trovandosi Alfonso male a denari, senza curarsi affatto dei diritti municipali, priviligi, esenzioni, franchigie, prerogative, e quanto altro di simile avea conceduto ai nostri Ludovico nel 1350, e dà Martino il Giovane confermato nel 1397, ipoteca Malta e Gozo in favore di Don Antonio Cardona, uno dei Vicerè allora della Sicilia, in assicurazione di trenta mila fiorini d'oro (d'Aragona), somma mu-

tuatagli da esso Cardona; nè cura si prende il Re di avvisarne prima le università delle nostre isole, ma incarica i Vicerè catalani, Valasquez e Torres, di far eseguire tantosto la vessatoria transazione. Costoro difatti in data del 20 Gennaro, 1420, (giorno in cui avevano ricevuto il mandato regio), spediscono lettera, poco gentile, agli ufficiali dell' università di Malta, partecipando loro di quanto era seguito intorno alle isole, inculcando i dovuti riguardi al novello padrone Don Antonio Cardona. Era questa.—

" *Viceregea etc.* Per ordinationi et comandamenti speciali et ardui fatti a noi per lo Serenissimo Sig. Re per beneficio et defensione di questo regno, havemo pignorato l'Isole di Malta et Gozo con tutte loro giurisdizioni, renditi et proventi, con mero e misto impero et con potestà di mutare, privare, ed criare li officiali, allo Magnifico Don Antonio de Cardona, nostro honorabili compagno, per cirta summa et a cirto modo contenti in un contratto publico. Pertanto vi comandiamo che deggiati havere de caetero lo detto Magnifico per vostro Governatore, et Rettore, et obidirlo, et a suoi ufficiali, che metterá a sua parti, come alli Magnifici Reali, et a Noi facevano ante presentem pignorationem. Certi siamo et siati, che esso vi governarà in pace et giustizia, et trattarvi con buon reggimento, et in ciò non vogliati aspetture altro eomandamento, che cosi è necessario essequirsi per honore et servitio del detto Signore, secondo che largamenti per lui vi informarà lo Regio Consiliario, diletto Mag. Battista delo Platomonio, Avvocato Fiscali, *cujus relationibus* darete fede indubia, siccome alle nostre proprie perso-

ne. *Datum etc. Fernandus Valastidi, Martinus de Turribus.* Era Capitano il magnifico Ruggero Serriano; Giurati,—Angelo Vaccaro, Benedetto Cipollato, Antonio Vagnolo, e Bartolomeo Chilona, i quali allo infausto annunzio non poterono che rimanere attoniti e fortemente doluti. Fu intimata seduta di Consiglio, e v'intervenne adunanza copiosa; ma che cosa proporre? Di che discutere? A che avrebbe giovato un voto di opposizione senza i mezzi di farlo valere? Bisognava rassegnarsi al destino; il Consiglio deputò dal suo seno due membri, il nobile Francesco Gatto ed Aloisio Plozasco, per entrare in trattative sulle franchigie nazionali col Cardona, o suo procuratore. Agì difatti costui per mezzo dì procuratore, il quale fu il Dottor Tommaso Cocozza. L'avvocato Platamone, incaricato delle formalitá legali, fu a Malta nel seguente febraio, ed il 21 di questo, convocati per bando a suon di timpani i cittadini delle due isole, fece lettura solenne della commissione regia dinnanzi al popolo adunato rimpetto le logge, luogo dove si soleva radunare il Consiglio. Nello stesso tempo i prudentissimi Plozasco e Gatto, chiesto ed ottenuto dal Platamone lo scioglimento dei vincoli, che tenevan obbligati a fedeltà i nostri verso Alfonso, giurarono fedeltà ed omaggio a nome della popolazione in favore del novello signore, Don Antonio Cardona, convenendo, che questi, o il suo luogotenente, giurar dovesse di mantenere illesi i diritti e le costumanze cittadine della popolazione; pure formalitá, giuramenti d'ambe le parti fatti con delle riserve mentali. Il Cardona giorni dopo, rivocata la antica procura, nominò a suo procuratore e luogote-

nente nelle isole il Dr. Platamone. Le libere ed amplissime facoltà date al Cardona, non poterono che rendere nullo, od almeno di puro nome, il Consiglio popolare; nè a prova di ciò fa mestieri di riportare le nauseanti scritture della malaugurata cessione, siccome quanto basta si può dedurre dalla riferita lettera dei Vicerè agli ufficiali di Malta. Dopo cinque anni circa, il cessionario delle nostre isole non è più Don Antonio Cardona, ma Don Gonsalvo Monroi, e qui si bramerebbe qualche schiarimento. Non sappiamo infatti come fossero stati trattati gli abitanti delle nostre isole dal Cardona, e da' suoi agenti, per lo spazio de'cinque anni, in cui fu quello sovrano signore delle medesime; non sappiamo in qual modo le isole dopo il detto spazio fossero passate coi medesimi titoli e per la stessa causa in potere d'un altro signore: se avesse forse Re Alfonso estinto in qualunque fosse modo il suo debito dei trenta mila fiorini verso il Cardona, e rivocate quindi per poco le isole al regio demanio; ovvero, se un cambio d'interessi fosse passato, annuente il Re, fra il Cardona ed il Monroi. Sappiamo solo, che nel 1425 Malta e Gozo si trovavano sotto il dominio di questo ultimo, esercentevi diritti di alta signoria, in assicurazione di trentamila fiorini accomodati a Re Alfonso. " Fu poi l'Isola nostra dice l'Abela ricuperata dal suddetto pignarámento (del Cardona) per opera e contribuzione dell' Universitá, giusta la tradizione, che ne abbiamo; ovvero perchè il Cardona avesse ottenuto dal Re l'equivalente per altro modo, onde ne fu così restituita la possessione al Regio Demanio. Ma di ciò non ne abbiamo finora vedute autentiche scritture.

Troviamo bensì, che nell' anno 1425. per altre gravi urgenze del Re medesimo sia stata di nuovo pignorata a D. Consalvo Monroi, Regio Cavaliere, per la stessa somma di trenta mila fiorini d'oro d'Aragona. (1)." E' dunque di pura tradizione, che i Maltesi avessero contribuito al primo spignoramento delle isole ; ma tale tradizione, che tuttor veglia, è originata dall' errore del popolo, che confonde i fatti del Cardona con quelli del Monroi. Non isfuggirono da tal errore alcuni scrittori ; e però converrá rettificarlo alla meglio con qualche prova.

1). *Malta Illust.* Lib. II. Not. XIII. § XXIX.

Ben numeroso era il numero dei rappresentanti del popolo nell' antico Consiglio. Fra i molti che intervennero alle logge per trattare sulla cessione delle isole fatta a Don Antonio Cardona, troviamo registrato il nome dei seguenti: Francesco Gatto (cavaliero regio). Aloisio Piozasco, Paolo di Pellegrino, Giovanni ed Angelo Vaccaro, Bartolomeo Chilona, Antonio Vagnolo (milite), Berngario Impuiada, Giovanni di Areiula, Bendo Cipollato, Rinaldo e Guglielmo de Bordino, Antonio de Falsone, Franchino Delicata, Pietro e Letterio de la Balba, Giovanni Sillato, Mazzullo Gatto, Notaro Nicolò de Insula, Guglielmo e Pino Falsone, Pino Capuccio, Salvetto Cusburella, Giglio Ferraiolo, Nicolò Cicala, Nicolò, Marco e Giuliano, Frendo; Berto e Perello Sardo, Don Tommeo Gatto, D. Bernardo Ianer (Vicario della Chiesa di Malta), D. Cataldo de Cusburella, D. Nicolò de Lombardo, D. Giovanni Vella, D. Giuliano Chili, D. Nicolò Lovecchio, D. Nicolò Bordino. E' rimarchevole l' uso che aveano quasi generalmente i nostri (così pure i Siciliani) di scrivere i lori nomi, anche negli atti più solenni, con delle variazioni, e per ordinario

nel modo con cui venivano famigliarmente chiamati. Sovente difatti s' incontrano negli atti pubblici: Tommeo, Bendo, Mazullo, Gioannello, Franchino, Berto, Nardo etc. per Bartolomeo, Benedetto Tommaso ecc ; nè so s' io azzecchi bene in certuni. Era pure, a quanto sembra capriccioso ed arbitrario l' uso dell' intermedio *De*.

La tassa sulla importazione dei vini continuò a percepirsi in favore della secrezia negia, e la chiamavano *Scisa*. Venuto l' Ordine Gerosolimitano, i proventi di quella, giovarono al principato ; senonchè, al dire dell' Abela, sen impiegavano scudi seicento l' anno per onorario dei maestri di scuola della Notabile. I nostri chiamano ancora *Scisa* la stessa dei vini, che forma uno dei proventi più considerevoli della cassa pubblica.

CAPITOLO IX.

Dicevamo poco stante, non potere, attesa mancanza di appositi documenti, conoscere, come si fosse il Cardona comportato coi nostri ne' cinque anni del suo sovrano dominio; non è probabile che troppo bene lo si fosse: ma sotto il Monroi, e ne siamo certi, non poco eglino soffersero. Era costui venuto a presedere personalmente al governo delle isole, seco Dama Costanza, sua consorte, famigliari, addetti; a lui ubbidiva, come a re, il presidio aragonese, a lui spettava la confermazione degli atti del governo locale, nè guari tempo era corso, che ogni privilegio nazionale manomise. Tollerarono i Patrizj, i Magnifici, gli Spettabili, ma non tallerò il popolo, che stanco delle ingiurie, ruppe in aperta sedizione, fe' man bassa su quanti erano del Monroi, li sottomise, atterrilli, sequestrò le navi in porto, die' il sacco alle case del crudele signore, e tolse, a dir d'alcuni, Dama Costanza in ostaggio fino a nuovi patti. Ebbero fra tanti eccessi ben che fare i prudentissioni dell' Università e del Consiglio per sedare l'indignazione del popolo, nè il Vescovo co' suoi si sarebbe in tanto frangente rimasto in ozio. Era questi, a dispetto della Regina Bianca, Fra Mauro Calì, ora vecchio venerando In cotanto rovescio dell' ordine pubblico, il Consiglio spedì tantosto am-

basciatori al Re in Aragona, ed altri in Sicilia ai Vicerè Nicolò Speciale e Guglielmo de Moncayo, perchè si provvedesse del più presto alle urgenze. La sostanza delle istruzioni date egli, ambasciatori per la Sicilia, era : patteggiare coi Vicerè, che il governo delle isole, durante quel critico stato di cose, fosse affidato a persona di probità e prudenza, la quale amministrerebbe a nome del Re, e ciò fino a tanto, che gli ambasciatori spediti a questo non fossero tornati in Sicilia.—Non accettare i Maltesi la redintegrazione del Monroi ne' suoi diritti sulle isole, prima che non fosse noto su tale redintegrazione il voto di S. Maestá. I Deputati per Aragona furono istruiti :—Nel caso fosse piacere del Re, che il Monroi rimanesse in possesso delle isole; supplicherebbero S. Maestá, che fosse agli abitanti permesso di affranchirnele, mediante il pagamento dei trentamila fiorini, e vederle in conseguenza ridotte nuovamente al demanio regio. I Vicerè in questo frattempo spedirono in Aragona Giacomo Rouro, milite, onde comunicare al Re le proposte dei Deputati maltesi, e ciò fatto, il medesimo ritornò coi Deputati di Aragona in Sicilia, latori di regie istruzioni ai Vicerè, importando queste, che S. Maesta aveva accettato la generosa offerta de' *suoi zelanti e fedeli sudditi i Maltesi*, quella cioè, di dover i medesimi pagare la somma dei trentamila fiorini a Gonsalvo Monroi, ed avere le loro isole nuovamente riunite al demanio. Erasi la tanto provveduto con un abondante diploma datato in Palermo, 3 Gennaio, 1427, firmato da' due Vicere. V'eran detti i Maltesi *singularissimi zelatores et vassalli fedelissimi*, con altre cortesie; e Malta dove *Membrum Insigne*. dove

locale Notabile regiae coronae salutata, v'ebbe pieno affranchimento, garantito perpetuo col tatto degli Evangelj. Confermarono pure i Vicerè " ogni privilegio, concessione, diritto, e grazia compartiti dalla santa memoria dei Re di Sicilia alle università delle due isole," con poter anche i Maltesi ed i Gozitani in caso di qualunque attentato alla loro civile libertà " rispondere, replicare, ed anche *de facto* risistere *manu forti*, senza incorrere in alcuna imputazione di criminalitá.' Era ingente pei nostri d'allora la somma di trentamila fiorini; essa equivaleva, se giuste sono le informazioni, a centottantamila scudi maltesi, a quindicimila lire sterline, e ben è da credere che fosse stata al Monroi pagata in più rate, perocchè il menzionato privilegio non fu confermato da Re Alfonso che oltre a diciasette mesi dopo, e precisamente nel dì 20 Giugno 1428, a Valenza. Da quest' epoca le nostre isole non furono cedute altrui sotto verun titolo fino all' anno 1530.

Promettevamo di dover alla meglio rettificare un errore che preoccupa tuttora la mente a molti circa le somme dai nostri pagate in redenzione delle due isole Redensero eglino que' buoni antenati le isole col proprio denaro per due volte, come tradizion corre? Non abbiamo su di ciò carte autentiche," disse l'Abela; "neanche le avremo in avvenire," si può bene aggiungere. I nostri redensero le isole dalla signoria di Gonsalvo Monroi, pagando a costui la somma di trentamila fiorini d oro, per cui gliele avea concedute Re Alfonso; tanto, non più, è dell'istoria. La somma non indifferente per quei tempi, il breve intervallo tra

la prima cessione a pro del Cardona, e la seconda a pro del Monroi; il diploma del 3 Gennaio, 1427, in cui non si fa menzione alcuna di precedenti somme di denaro somministrate per un consimile motivo ed effetto; sarebbero ragioni sufficienti a convincere, che la voce sulla doppia redenzione sia mal fandata. Ma conseguenze assai bene tratte da documenti pubblici, smentiscono compiutamente la tradizione del doppio riscatto. Manfredo dell' d'Abiea, ambasciadore dell' universitá di Malta presso Alfonso nell anno 1455, e Giovanni di Mazara, speditone col titolo medesimo presso Giovanni, fratello d'Alfonsó, nel 1460, nelle loro suppliche non menzionano che trentamila fiorini. In oltre, nel dì 15 Giugno, 1530,(in Malta,) rogando atto di cessione Paolo Pentremoli, notaio della Corte Vescovile: il Magnifico Calavà Capitano, e gli Spettabili De Nasis, Rapa, Laureri, e Baglio, Giurati, cedettero e rimisero (come si dirà meglio a suo luogo) a favor del Comun Erario della Religione Gerosolimitana, rappresentata peranco da Commissarj, la somma di trentamila fiorini, che "le universita di queste isole avrebbero, volendo, il diritto di ripetere, a norma degli antichi patti."

Torniamo a ragionare dell' epoca. Gli eccessi che commisero i nostri a danno del Monroi, erano passati sotto silenzio; ed i Vicerè nel diploma del 3 Gennaio si limitarono a dire: " La qual cessione ed alienazione delle isole a malincuore (*egre et moleste*) i Maltesi tollerando, e dalla ubbidienza e governo del detto Monroi dipartendosi, invocarono il nome del Re." Vi era in ciò della prudenza, perocchè se il governo avesse diversamente agito, l'antica fedeltà dei nostri verso

il Sire d'Aragona, sarebbe stata messa a dura prova; e la gran fedeltá méritava, egli che aveali anima e corpo due volte venduti! Se parlando delle due cessioni si è fatto uso delle parole " Ipoteca e Pignoramento," ciò si è fatto per seguir il costume degli altri storici; a leggere d'altronde gli atti delle sciagurate transazioni, non che un giusperito, un novello uscier di corte si avvedrebbe di leggieri, che le isole furono da Re Alfonso vendute ed alienate compiutamente, con tutte le lunghe ed antipatiche formalità prescritte dal gius civile. Se così difatti stato non fosse, perchè liberare formalmente i Maltesi dal giuramento di fedeltá? Noi abbiamo vedute le isole tante volte con diversi titoli cedute a privati signori; non ci venne però mai fatto di leggere che la popolazione fosse alcuna volta stata libera dal giuramento di fideltà verso il sovrano. Liberi i nostri da quel giuramento, e ribellatisi al tirannesco rigime del Monroi, avrebbero essi ben potuto cercar da locare quella virtù altrove; avrebbero potuto darsi in braccio ad altro sovrano, nè Alfonso aveva mancato di ponderare questa possibiltà; per essa naturalmente il trasandar degli eccessi contro il Monroi, per essa l'incensar soverchio i nostri nel diploma del 3 Gennaio. Era in guerra co' suoi rivali al regno di Napoli, avea nemici i Genovesi ed i Pisani; i Pontefici Martino V ed Eugenio IV non gli erano gran fatto amici,ed in conseguenza la discorsa possibilitá meritava bene le sue considerazioni. Ma, diciamolo pure, ragioni economico—politiche facevan sì, che i nostri non potessero staccarsi dalle ubertose mamme della Sicilia.

Or dunque Malta e Gozo sono aggregate di nuovo al demanio, e godono la immediata protezione del Re; ma infelici! Spirata breve tempo un' aura d' immaginaria libertá, le circonda numerosa fustaglia di Barbareschi, le assale con diciaotto mila combattenti, crudelmente le travaglia. L' invasione si sospettava da tempo, otto anni prima avevala il signor Vaccaro predetta ai Vicerè, e giova credere che i nostri si fossero alla meglio preparati. Cinti di assedio i luoghi forti, lo sostennero, ed il valore degli assediati prevalse. " Costò la vittoria, dice Abela, come leggiamo nelle pubbliche scritture di que'tempi, non poco spargimento di sangue, e la vita di molti nostri cittadini, ed isolani; oltra le innumerabili miserie, che per alcuni anni dopo fecero sentire in tutta l' isola i calamitosi effetti di tale avvenimento." Alle miserie seguì, fedel seguace, la peste; non ne abbiamo dettagli, è meglio. (anni 1427—28).

Verso l' epoca medesima (raccontiamo colle parole degli atti originali) si era per parte di questa città *querulanter* rappresentato " che alcuni dell' isola *seu* città predetta, per non contribuire colli altri alla colletta generale (delle guardie) fanno giuramento et homaggio al Castellano dello Castello della Marina, di essere dello Castello, et non vi habitano, nè tienono loro masinata ('stabile dimora'), et allegano voler godere le immunità delli abitatori del Castello ('i quali erano esenti da quella contribuzione' .—" Vi dicemo scrive da Sciacca il Vicerè al Capitano ed ai Giurati di Malta), et comandamo *expresse*, che a tutti quelli di questa isola, che non tenono loro masinata

nel Castello, nè ci stanno, nè ci fanno guardia, deggiati astringere *cohercitionibus opportunis* di contribuire per loro taxa a la colletta predetta, *et maxime* per satisfare a quelli che vi stassero per la colletta *anni proximi præteriti*; *et præmissa* exequiti et osservati *cum effectu*, non obstante lo ditto prestare de juramento et homagio di esser homo del Castello, che essi fanno in fraudi di non pagari la colletta. *Datum in terra Saccæ, die XXV. mens. Febr. Indict. VIII.— Ximen d' Urrea.* Ma la esposizione dei fatti che dettero motivo a cotale provvedimento non era genuina. Alcuni del Castello, esercitando il loro mestiere talvolta in luoghi lontani, non vi pernottavano regolarmente; ma ciò non escludevali dal privilegio di non contribuire per le guardie, siccome non li rendeva esteri al Castello. Notisi difatti, che il lamento fatto al Vicerè non proveniva dal Castellano, ma dagli spettabili dell' Universitá. I principali ufficiali di questa, quelli specialmente della famiglia Inguanez, troppo alla sottile guardavano la condotta del Castellano, dappoichè bramavano il Castello sotto la loro totale ed immediata giurisdizione,ed assai di male tolleravano certe immunità godute dagli abitanti nel medesimo, e dal Castellano, il cui ufficio era di nominazione regia; nè mancavano quindi di cercare ogni pretesto a fine di veder scemate quelle immunità. Dall' altro canto il D' Urrea, Vicerè proprietario, avea tutto l' interesse di veder pingue la colletta delle guardie, onde non essere ad un' eventualità costretto d' ingrossare la smilza guarnigione spagnuola, che, a quanto sappiamo non oltrepassò mai il numero di dugento lanzecchi-

otti. Risulta da suppliche fatte al sovrano nel 1508, che i cittadini erano tenuti di provvedere i soldati della guarnigione di posate, letti, e lenzuola. Si era contemporaneamente dato un altro provvedimento perchè il numero dei capaci alle armi non diminuisse, ed a proposito di ciò il Capitano ed i Giurati dell' Isola avevano ricevuto dai Vicerè un ordine, in cui si disse loro, essere comando e volontà del Sovrano, dover eglino (i Vicerè) provvedere, che in questa isola non si armassero fuste per lo corso, onde il numero degli atti alla guerra non iscemasse, a pregiudizio della difesa dell' Isola, siccome parlavasi tuttora di altri prossimi attentati da parte dei Barbareschi. "Pertanto vi dicimu (così finiva quell' ordine) et comandamu *expresse*, che deggiati fari, et mittiri banno pubblico in questa cittati, che nessuno di qualsivoglia grado, *seu* conditioni deggia armare fusta alcuna in la detta insula, *sub pæna* di mille florini da applicarsi allo Regio Fisco fin ad altro nostro comandamento; et *præmissa* exequiti cum effectu non di faciendo lo contrario per occasione alcuna." Scritto da Palermo, il di 31 Marzo, Indiz. VIII. firmato) pei Vicerè) Antonio de Rosso. Dal narrato risulta, che i nostri erano corsari anch' essi, nè lo si può negare, ma qual nazione non corseggiava? Era il mondo diviso in *Cristianità e Turchia,—Croce e Mezzaluna;* bisognava essere nemici, bisognava esercitare ogni possibil atto di ostilitá continuamente, incessantemente; sofisma che travagliò l' umanità per dodici secoli, e che indirettamente, e per altre vie, e per altre cause non cessa peranco di tormentarla.

Menzionate le collette delle guardie, conviene fare alla meglio un cenno sopra l'antica forza militare cittadina, istituzione obbligatoria in generale; dico alla meglio, perocchè non mi riuscì di riscontrare sul fatto della milizia d'allora soddisfacenti notizie con qualche dettaglio; il tanto però che dir se ne possa, non lascia verun luogo a dubbio. La milizia nazionale appellavasi la *Deima*, parola che propriamente significava la durata di un corpo di militi nella caserma di stazione temporanea e vicendale, durante un determinato numero di ore; significava ancora l'intervallo, durante cui il milite rimaneva, arme in mano, a sorveglianza di un dato luogo, ciocchè chiamavasi pure, come tuttora, *Ghassa*. *Ghases e Deimat* s'appellavano anche indistintamente i posti di guardia. Il leggitore maltese comprenderà bene il valore della parola *Deima*. Questo corpo era formato da tutt' i nativi ed esteri domiciliati nell' isola, e venivano ascritti dall' età di anni sedici fino a quella di sessantacinque. I minori all' età richiesta, come ancora i veterani, prestavano anche servigi quando estremo di circostanze chiedesse, e tenevasi per isventurato chi per malattia o per qualche difetto fisico non veniva registrato ne' ruoli (il quinterno delle Guardie), o venivane scassato. Destinati per gli esercizj militari erano i giorni festivi d'intero precetto, numerosissimi allora, e chiunque non v' interveniva, era condannato ad una penalitá, che, a quanto io abbia potuto indurre, variava da un carlino a due tarini, moneta dell' Isola. Il servizio era pagato a ragion di giornate; pagava l'Università, che all' uopo faceva le menzionate collette [piccole somme), alle quali ag-

giungeva le multe, le confische, e tutto quanto si chiamava il *maldanaro*. Era il corpo militare diviso in legioni, o compagnie, che nel numero variavano da sei a otto cento militi per ciascheduna, e ven erano tante, quante parrocchie: otto queste, oltre la Notabile ed il Borgo; si denominavano infatti la compagnia di S. Catarina (dello Zeitun), del Cormi, di Bircarcara ecc; cosicchè all' improvviso grido d'*Allah*! da cinque a sei mila de' nostri rispondevano, arme in mano, S. *Paolo!* Ogni compagnia aveva il suo stendardo, cui portava il *Fierer*, (*Alfiere*), il quale sorvegliava i posti di guardia. Gli ufficiali superiori solevano essere scelti dalla classe de' cospicui cittadini, e comandante in capo, ossia, come lo chiamavano, Capitano d'armi, era sempre un gentiluomo dell' isola fino all' anno 1433, o verso quell' epoca, non già il Capitano della città, come dissero taluni; allorquando però, verso il tempo menzionato, il Barone Antonio Inguanez, favorito d'Alfonso e del Viserè d'Urrea ebbe il Capitanato della città, gli fu aggiunto ancora quello delle armi, circostanza che aveva cagionato lamento generale. I posti di guardia lungo il littorale venivano forniti di militi giorno e notte durante la stagione estiva ed autunnale, quando gli sbarchi de' nemici erano più probabili; e comparendo il nemico, si cercava subito il più vicino luogo eminente per indiziarne la prossima parrocchia; se di giorno, per fumate, se di notte, per fiamme; ed allora si suonavano le campane a stormo per avvertire il popolo di correre alle armi. Tale appello si chiamava la *Nafra*. Avvisatane la città, si faceva lo stesso; e pei detti segni ne venivano avvertite le altre parocchie,

le cui rispettive compagnie correvano tantosto agli ordini del Capitan d'armi. Questi ne spediva al luogo minacciato quella forza che credeva a proposito, dividendola ordinariamente in avan-guardia, medio-guardia e retro-guardia, riserbandone il grosso a difesa della città, mentre le dugento lanze catalane si mettevano a difesa del castello della medesima. Oltre alla *Deima* v'era la cavalleria, che, possiamo dire, formava la parte nobile di quella. Ogni cittadino di qualche facoltà era obbligato di tener cavallo con tutt' i convenevoli arnesi da guerra, ed occorrendo d'uscire in campo, se il cospicuo cittadino soffriva male il trotto ed il galoppo, era tenuto di provvedere a spese sue un cavaliere plebeo. Il numero della cavalleria soleva essere da circa due cento.

Prima della cennata invasione de' Barbareschi (1427) e la susseguita pestilenza, la popolazione di Malta poteva presso a poco variare da ventidue a ventiquattro mila abitanti, da sette a otto mila quella del Gozo; ma dopo quelle disgrazie, la popolazione delle isole si era molto diminuita, e l'indigenza erasi fatta orribilmente sentire. Egli fu infatti poco dopo quell' epoca, che il popolo chiese al Sovrano l'affranchimento dei diritti doganali per l'estrazione delle vittuaglie, onde soleva provvedersi dalla Sicilia. Re Alfonso, considerato il miserando stato delle isole, non seppe negare l'agevolazione, e con un diploma di grazia a tenore delle suppliche, firmato in Barcellona il dì 16 Aprile, anno 1431, dichiarò *franche libere ed esenti da qualunque diritto di dogana le isole di Malta e Gozo per tutto il regno della Sicilia.* Spaventose le cause che mossero

l'animo di S. Maestà alla provvida franchezza : *damna*, (parole del diploma) *ruina, inedia, Maurorum sæpe ingruentes guerræ, et morbi pestiferi ad quasi totalem desolationem*.........Curvato su luride carte, ebbi sovente a rizzarmi col sospiro ; nè dirò al lettore tutto il guai che vi lessi, e che ne seppi argomentare.

Smunte com' erano le isole, si era stentato molto a raccogliere la in quei tempi vistosissima somma dei 30000 fiorini d'oro : nè fu essa formata per contribuzione dei facoltosi cittadini solamente, ma tutto il popolo vi aveva contribuito. Le chiese fornirono arredi sacri d'argento, e le più delle famiglie in mancanza di moneta coniata, scarsissima in allora, dettero preziosi ornati donneschi. Usciva per la raccolta uno dei quattro Giurati, il notaio dell' Assessore della Capitania, ed un sacerdote deputaot dal Vescovo.

Parlando il Sig. Miège della ribellione dei Maltesi al governo di Gonsalvo Monroi, entra in dettagli preziosi, che io avrei trascritto fedelmente, se quel Signore avesse detto a quali buone fonti ebbeli attinti. Molte rividi carte della epoca negli archivi dell' passato governo, formanti parte in oggi dell' ufficio del Principal Secretario; non mi riuscì però di trovare documenti tali, che mi autorizzassero di entrare con sicurezza in un racconto minuto e precisato come quello del Sig. Miège, particolarmente sulle istruzioni date dalle università delle isole agli ambasciadori spediti in Sicilia e Spagna, e sulle susseguite transazioni. Intorno alle dette istruzioni, credetti prudenza trascrivere solamente (da quel che ne dice il Sig. Miège) quanto si sarebbe potuto fondatamente congetturare dietro alla considerazione delle circostanze speciali, senzachè se ne fosse mai riscontrato il menomo ricordo storico.

Per evitare l' incomodo di spesse citazioni, avverto : che quanto si è fin qui detto relativamente ad atti pubblici, passati fra l'università di Malta, il governo della Sicilia, è quel-

lo d'Aragona, è tratto fedelmente dai menzionati archivi del passato governo, Valga lo stesso avvertimento per tutto quanto se ne dirà nei seguenti capitoli,

Intorno alle Guardie si riscontra qualche cenno nell'Abela, il quale ne assegna i diversi posti; ma quanto ne dice, è riferibile ai tempi dell' Ordine Gerosolimitano.

CAPITOLO X.

Era presso i nostri lodevole costume redigere una relazione autentica, per mezzo di notai, di qualunque concessione regia e viceregia, ciò che chiamasi nel linguaggio forense " Transuntare in atti." Facevasi questo ad istanza dei Giurati, siccome quelli che formavano il Magistrato, ed avevano la parte diretta ed immediata nella pubblica economia. Le transazioni di natura pubblica si transuntavano in atti coll' intervento del Giudice, presenti i Giurati, e con attestazione di testimoni. Il privilegio della esenzione dei diritti doganali, e la sua esecutoria datata in Palizzi, 5 Giugno, 1431, furono transuntati in atti del Notaio Antonio Falsone, il 30 Gennaio, 1433, coll' intervento del Giudice Matteo Delia. Più tardi (7 Gennaio, 1440) fu transuntato in atti di Federico Calavà, coll' intervento del Giudice Pietro Cassar, il diploma della riduzione delle isole al demanio fatta da Re Alfonso nove anni prima. Del privilegio doganale si era mandata copia in tutte le citta marittime della Sicilia; ma in Licata, donde solevan ordinariamente acquistar vittuaglie i Maltesi, erane già spedita copia per mezzo del Maestro Portulano del regno, dietro ordini dei Vicerè, onde quel Viceportulano lasciasse " extrahiri et

eiiri tanti tratti di vittuagli franchi et exempti di ogni ragiuni di exitura." Tanti tratti, cioè quanti sarebbero stati sufficienti a fornirne stentatamente la popolazione, di cui si faceva il censo, e ciò per togliere ogni possibilità di specolazione su quelle vittuaglie da parte dei nostri, i quali, avvalendosi della franchezza dei dazj, avrebbero potuto spacciarne altrove con loro profitto, e ciò a danno dei diritti della secrezia regia. Ma leggier danno avrebbe sofferto la secrezia dai nostri contravventori ; ben gravi, e quasi continui, ne soffriva dagli stessi Vicerè, mentre i più di questi non solevano essere da meno del loro antico predecessore, Cajo Verre. Un'altra parola sui transunti ci guiderà a qualche nuova osservazione. Stipolavano le concessioni fatte alle isole dal governo superiore, perchè, occorrendo spedire ambasciadori nel regno, ne munivano loro di copie autentiche ; perchè ancora, se mai(caso da loro sempre atteso e prevenuto), i Barbareschi, poco amanti delle pergamene, togliessero loro i diplomi originali,ve ne rimarrebbero sempre copie autentiche; perchè infine, per qualunque fosse motivo si venissero a smarrire le preziose carte, ne si conserverebbe di loro passata esistenza fede incontrastabile. L'Università si prendeva cura di conservare quelle carte in pesanti casse di piombo. Ma che? raro non succedeva, che quelle carte, munite di regia firma, con tanto di suggello, addivenivano del tutto inutili. Rammentiamo i diplomi di riduzione al demanio : il diploma dato da Re Ludovico nel 1350, fu da Martino il Giovane violato nel 1398 ; quello del pentito Martino, concesso nel 1397, lo fu da Re Alfonso nel 1420 ; quello

in fine, che con tanta pomposità fu rilasciato nel 1427 dal medesimo Alfonso, fu infranto (benchè a nostro vantaggio) da Carlo V nel 1530. Rammentiamo alcun' altra violazione: quanto erasi ottenuto nel 1420 per mezzo di Giovanni Vaccaro intorno alla competenza del foro, non valse; dei Maltesi furono chiamati a comparire per materie civili in prima istanza davanti ai tribunali della Sicilia, ed erasi bisognata nuova conferma di quel privilegio per mano del Re. Il diritto di estrarre franche di dazio vettovaglie dalla Sicilia era già goduto in tempi remoti, nè Alfonso fece che ravvivarlo nel 1431. Alcuni provvedimenti dati da Re Martino nel parlamento di Siracusa l'anno 1397, erano rimasti senz' effetto; qualche capitano dell' isola, nè maltese nè naturalizzato si trova pure; affatto straniero infatti era Francesco Giovanni di S. Colomba, che governò più anni l'isola, nè il solo straniero forse, che fino a certo tempo governata l'avrebbe. Il seguito della narrazione ci confermerà anche meglio le triste verità, nè a considerarle si può a meno di approvare, che il nascere in piccoli paesi è da reputarsi fralle disgrazie. Conviene d'altronde soggiungere qui, che i Maltesi non si lamentavano mai de' sovrani d'Aragona, ma sibbene dei Vicerè di Sicilia, nè ingiusti erano in ciò, perocchè se quelli abusarono talvolta dei loro poteri a danno dei nostri, chiaro è che lo fecero ad insinuazione dei Vicerè, i quali però troppo a male avevano quando l'Università di Malta spediva ambasciatori direttamente in Aragona, mentre le suppliche di questi al sovrano sovente importavano in sostanza un' accusa contro quelli, ed ove no, sempre ne mostra-

vano almeno la diffidenza. Siano prova di tanto le soventi minacce che il Re faceva negli stessi diplomi, il cui disposto doveva eseguirsi da essi Vicerè, "se non darete corso al disposto, scriveva per lo più, voi cadrete nella pena della mia indignazione." Era formola (direbbe taluno), sia pure; ma non era più tale, quando diceva loro (e diceva spesso): " se non farete eseguire il disposto nelle presenti, voi sarete condannati alla pena di tanti fiorini."

Sospendiamo le lamentanze per accogliere di buon animo S. Maestà nell' isola. Re Alfonso nel 1432 capitanò personalmente una spedizione in Africa con cento e sessanta vele, e vinse Bofer, Signore di Tunisi, nelle Gerbe ed in altre terre di quel regno; ma pochissimo vantaggio ei s'ebbe da quelle vittorie. Diversi Maltesi lo avevano giovato in quell' impresa colle loro galèe, fralle quali primeggiavano quelle dei Signori Gatto e Nava. Ritornando in Europa, toccò Malta, onde dare riposo alle sue genti, e rinfrescare la armata, siccome intendeva di rinnovare le ostilità. Era Capitano dell' isola il Cavaliere Francesco Gatto, per provvisione regia data nell' Aprile del 1431; Giurati erano Cristoforo Allegritto, Giacomo dell' Abica, Orlando de Bordino, e Gonsalvo d'Arsona. Ma sovra tutt'i notabili cittadini erano cospicui gl' Inguanez, ed il Sovrano onorò di domicilio le case di questi. Non aveva mancato Alfonso di compartire, come era d'uso, favori personali, il Capitanato ed altri principali ufficj erano lungo tempo rimasti appannaggio della famiglia Inguanez, non senza detrimento talvolta dell' Università. Aveva ordinato il Re, che il castello, o torre

che fosse, fatto fabbricare dugento e quaranta anni prima dal Conte Ruggero a qualche distanza dalla città, venisse demolito, e ciò, secondo alcuni, perchè, avendo quell' edifizio servito più volte di stazione ai ribelli ne' tempi delle turbolenze dell' isola, era di mal augurio ai cittadini; si può d'altronde più ragionevolmente credere, che quella demolizione stata fosse ordinata, perchè si poteva bene far a meno di quel ruinante arnese. Le irruenze del popolo contro Gonsalvo Monroi erano passate senza inflizioni di pene; lo sborso dei trentamila fiorini era ben ricompensato col diploma della riduzione delle isole al regio demanio; recentissimo dall' altro canto l'importante privilegio della esenzione dei pesi doganali; nè potè in conseguenza mancare a Re Alfonso un' affettuso popolare saluto nella isola. Ignoriamo quanta si fosse la dimora del Sovrano frai nostri; l'impresa dell' Africa non fu proseguita, poichè, sapute novelle di nuovi scompigli nel regno di Napoli, eterno voto d'Alfonso, egli partì da Malta alla volta della Sicilia.

E' ora d'uopo toccare leggermente sulle cose del regno. Erasi narrato come Giovanna II di Napoli aveva adottato per suo figlio Re Alfonso; l'anno 1435 fu l'ultimo per quella Regina, ma il possesso degli stati di lei non era riuscito facile all'adottivo, egli dovè combattere a lungo, enormi spese sostenere, dappoichè i principi d'Angiò non si rimasero a non fare ogni possibile per redintegrarsi nei diritti della sovranità dei loro avi, e mantenervisi; successore di Giovanna infatti fu per circa sei anni Renato d'Angiò, nonostante l'adozione. Dopo una serie di ostili conflitti, gran

parte del regno di Napoli (1440) era pervenuta in potere dell' Aragonese, ma diversi luoghi d'importanza tenevano peranco fermo in favore dell' Angioino; la città ubbidiva tuttora a questo. Bisognava che Alfonso facesse un ultimo sforzo decisivo contro il nemico, ed eccolo nuovamente nel bisogno di numerario. Egli questa volta però non vende isole, nè toglie a mutuo, ma prega *in viam gratiosae subventionis*, ne prega a tutte le città del regno; Malta e Gozo, formandone parte, vennero anche supplicate di sovvenzioni. S. Maestà dirige all' uopo lettera al Capitano Gerardo Inguanez, ed ai Giurati Calavà, dell' Abica, Cassar, e Calabachi; e, per mostrare forse maggior confidenza, la scrive in italiano, fior di lingua. Ecco le parole di S. Maestà.

Fideles nostri dilecti. Ad vostra consolazioni, adzò siati participi dili nostri allegrizzi, et prosperitati, vi significamu, cumu, Dei Gratia, la imprisa, et conquista di questu Reami stà jà hura mai deducta ad debitu fini, et di tutti li provincij di questu Regnu omni dì veninu prosperi novi de reductioni di Citati, Terri, Castelli, et Lochi, et Baruni, et tutta Terra di Lavuri esti reducta ad la fidelitati nostra, exceptu la citati di Napuli, Puzolu, et la Torri di lu Grecu, li quali infallanter questu Iunnu, oy ad altius quista stati, cun le adiutu di Deu, per forza, oy per gratia, li havirimu reducti a lu dominiu nostru. Et perchè per la finali conclusioni di la ditta conquista, la quali grandi gloria et laudi sará ad nui, et ad vui specialiter di quistu Regnu, cum utilitati maxima, per lu commerciu, et prattica ci faria di quistu regnu ad quistu, considerata

la vicinitati chi annu, havimu per sola volta necessarissima grandissima quantità di danari per mittirini in prontu per quista primavera di genti d'armi per dari la finali conclusioni ad la ditta impresa ed oppressioni ad li inimici nostri, et emuli secreti, li quali forse videnduni exproviduti, haviri anu animu di scoprirsi, et palesamenti subveniri di nova genti ad lu Duca Renatu, la quali cosa, sentenduni providuti, et in punctu, non exequirannu. Havimu commissu et comandatu ad li Manifici Vicerè, et nostri Portulani di quistu regnu chi per quistu annu hajamu di lu dictu Regnu generalmenti in viam gratiosae subventionis quilla quantitati de danari, la quali ipsi sapinu et vi dicerannu, et di quistu li havimu declaratu nostra ultima voluntati. Per tantu affectuosamenti vi pregamu et incaricamu stricte chi a li ditti Vicerè, et nostri Portulani, o li dui, o unu di loro in tutto zò chi supra quista materia vi dirannu, et explicarannu di nostra parti, dignati dari indubia fide, et credenza, quantu ad la nostra propria persuna, et quelli in tuttu casu exequiri cum effectu, come di vui firmamenti confidamu, in lu cuntrario per nulla maniera porriamu pensari nè cridiri. Datum in Casali Arnoni, die prima decembris 4 Indiat. an. a Nativit. MCCCCXXXX.

REX ALPHONSUS.

Ricevuta questa obbligante lettera, i nostri spettabili spedirono a S. Maestà un altra in risposta, dicendo poterla sovvenire con onze d' oro sessanta, cioè quaranta ne contribuirebbe Malta, e venti il Gozo. Che dubbio v'era della vittoria sopra Renato d'Angiò dopo tale sovvenzione! eppure S. Maestà ne aveva ringra-

ziato tanto. Unitamente alla lettera i nostri spedirono ancora il transunto del diploma della riduzione al demanio, pregandone (diffidenza soverchia) ulterior confermazione, come pure qualche nuova grazia. Latore della lettera e del transunto fu il falconiero Baldo Zebi. Molto soddisfatto rimase Alfonso all' avviso dei nostri, abbelito naturalmente di diplomatica allocuzione dal ambasciatore falconiero. Il Re confermò il transunto del suo diploma, e scrisse lettera di ringraziamento(sullo stile della prima), sollecitando i *Fideles nostri* a raccogliere del più presto la somma promessa, consegnarla ad Antonio Inguanez, Capitano della città (già su.. ospite nove anni prima), il quale poi farebbela pervenire alle mani del regio tesoriere in Sicilia: " et di questu (disse S. Maestà) indi ne fariti grandissimu piaciri et servitiu, lu quali tenerimu sempri a memoria, attenta la necessitati grandi, la quali a lu presenti ni incumbi." Intorno alle nuove concessioni aveva risposto, che le molte occupazioni non gli permettevano per allora d'impegnarvi la sua attenzione, ma che non vi mancherebbe di dare a miglior tempo qualunque buon provvedimento per contentare i Maltesi. La menzionata lettera fu data negli accampamenti, il dì 6 Giugno 1441.

Senza pensare che le isole fossero in buon istato, non è a dedurre che la pochezza della somma fosse stata la conseguenza della miseria. Gl' Inguanez ed i Gatto (imparentati) favoriti dal Re e dai Vicerè, onorati delle cariche principali, erano caduti in diffidenza presso il popolo, erano nello stesso tempo invidiati dai cittadini dell' alta classe. Promotore, od

almeno incaricato, della raccolta sovventizia il Barone Antonio Inguanez, poco eravi a sperare generoso favore; poichè se pingue fosse stata la sovvenzione, il merito sarebbe stato del solo Inguanez, nè ciò garbava agli altri notevoli cittadini; mentre se questi avessero voluto favorire il Re, la somma sarebbe stata senza dubbio innalzata ad una cifra di sufficiente discretezza. Si può anche bene giudicare, che il Barone Inguanez avesse supplito nascosamente del proprio alla tenuità della colletta, imperocchè, poco oltre un anno dopo, in vigor di lettera in data del 25 Ottobre, 1442, il Re ebbe donato al Barone il feudo della Saccaja senza obbligo di alcuna ricognizione. Aveva pure Alfonso venduto qualche terra in quell'occasione; per un contratto spedito in Gaeta il dì 4 settembre, 1440, il Re cedette a titolo di vendita il feudo della Marsa a Pietro del Bosco, " per lo prezzo di ducati d'oro correnti di camera tre mila cento sessanta, *cum carta gratiae redimendi.*"

Intanto Re Alfonso non aveva sbagliato intorno al tempo della riduzione di tutto intero il regno di Napoli; egli ne fu infatti padrone senza ulteriore contrasto nell' anno 1441, ed in conseguenza i regni di Napoli e Sicilia vennero di nuovo riuniti dopo essere stati divisi per cento e cinquantanove anni, poichè tanti ne corrono dal Vespero Siciliano fino all'anno prenotato, e da quest' epoca incomincia propriamente la denominazione di "Regno delle Due Sicilie."

Governavano la Sicilia i Viceré, talora uno solo, talora due e talor anche più. In assenza di questi governavano i così

delli Presidenti, Vicerè sostituti, Luogotenenti ecc. Perciò spesso avviene, che nelle diverse suppliche fatte dall' Università durante i trentadue anni che governò Lopes Ximen d' Urrea, il quale sovente assentavasi dalla sede del governo, troviamo decreti firmati dal protonotaio a nome dei Vicerè, in plurale, mentre il Vicerè non era che uno e solo.

Leggesi nell'Abela (Lib IV. Not. I. § XV) che " in questi tempi (1467-70) occorse in Malta una somma sterilità, cagionata dal non esservi piovuto per tre anni continui: così lo riferisce Paolo Marsio ne'suoi commentarj sopra i Fasti d'Ovidio che compose in Roma ; e ciò attesta come testimonio di veduta, essendosi trovato in Malta nell' anno medesimo. Di questa penuria abbiamo qualche riscontro in una viceregia provvisione, dirizzata agli ufficiali dell' Alicata, acciochè lasciassero estrarre una quantità di grano in quell' anno per servigio e pronto soccorso dell' Isola: come nella detta scrittura si dice." Quantità di grano ecc. cioè oltre quella ordinaria che l'Università estraeva franca di dazio.

Il lettore, percorrendo queste pagine, v'incontrerà qualche circostanza, ed alcun dettaglio di notizie, non reperibili nelle memorie storiche a noi lasciate dagli scrittori de' due secoli precedenti. Non era loro ignoto quanto esisteva di materiali storici negli archivj, ma il governo gerosolimitano era troppo ombroso delle pubblicazioni in istampa, nè in conseguenza potevano quegli scrittori tutto menzionare, nè in franco modo ragionarne; è noto infatti come il Gran Maestro Lascaris, non fidandosi dei revisori ordinarj, fu egli medesimo il severo censore dei lavori storici del Commendatore Abela. Gli attuali hanno sopra quelli, se non altro, il vantaggio dei tempi. Vivendo sotto un governo che ai sudditi concede ogni latitudine possibile di libertà civile, gli attuali (parlo in ispecie dei nostri), possono francamente e tutto narrare e di tutto ragionare secondo il loro modo di vedere, secondo i dettami della loro coscienza, nè la legge punisce che il solo pervertitore dei costumi. Questa ben intesa larghezza di libertà civile non era trai vantaggi pubblici che godevano i

nostri, ed è giustizia il confessare, che noi dobbiamo non poco saper grado al governo britannico, per averci esso conceduta la libertà della stampa, concessione che innalza lo stato pubblico al maggior grado di dignità civile.

CAPITOLO XI.

Da quanto si è narrato ne' due precedenti capitoli, a chiaro comprendesi, come di poca saldezza essere soleano e privilegi e concessioni e grazie; come in conseguenza l'Università si trovava pressochè di continuo costretta di spedire sindaci presso le autorità superiori.

Poco prima della menzionata sovvenzione chiesta da Re Alfonso, l'Università aveva spedito ambasciatore in Sicilia il nobile Nicolò La Rocca, per mezzo del quale si era ottenuto, che nessuno potrebbe d'allorinnanzi armare navigli per lo corso, se non dietro un permesso farmale in iscritto, previa la deliberazione dei Giurati approvata in Consiglio. Vennero eccettuati da tale prescrizione gli armamenti a pro del sovrano. Erasi ciò anteriormente già prescritto dai Vicerè; ma quale maraviglia il non essere stato puntualmente ubbidito? I Vicerè violavano sovente le prescrizioni regie, ed i rignicoli di rimando la viceregie; il corso poi era una delle risorse migliori dell' isola. Si era fissato ancora, che gli ufficiali annuali sarebbero eletti, come per lo innanzi, in virtù dello scrutinio, alla maggiorità de' voti dei cittadini. Questo indica che l'abuso ed i favori aveano già fatto sentire le male

conseguenze al popolo, mentre infatti una piccola aristocrazia era già stabilita nell' isola, a gravi pregiudizj della medesima. Al Castellano di S. Angelo venne impedita qualunque ingerenza nell' amministrazione; ma si è già osservato come il Castellano soleva essere il centro degli attacchi della città, nè ci deve quindi sorprendere il vederlo sempre andar perdendo di giurisdizione. Si era finalmente ottenuto " che i Giurati e gli altri ufficiali *pro tempore* potrebbero ricusare e respingere impunemente l'esecuzione di qualunque prescritto regio, quante volte questo fosse stato contrario ai privilegi dell' isola; ma che in tale caso dovrebbesi, fra mesi quattro, portare gli opportuni reclami alle autorità superiori." Non era probabilmente in potere dei Vicerè il dare quest' ultima facoltà; comunque però sia stato, essa indica sufficientemente quanta certezza e stabilità si avessero le prescrizioni, così regie, come viceregie.

Or egli è già da molto tempo prima di quest' epoca che noi abbiamo veduto estesa la classe dei notabili cittadini: ove attingevano essi la loro educazione? Rispondesi molto acconciamente a tale dimanda colle seguenti parole del Barone G. M. Depiro:—

" Le Potenze che ressero l'Isola dopo l'espulsione de' Saraceni, benchè fossero le più civilizzate in relazione ai tempi, e benchè alcune di loro avessero avvantaggiato i Maltesi in ogni ramo di libertà civile; concedendo loro franchigie, onori, e privilegj; esse però poco, o nulla curaronsi dell' intellettuale coltura della popolazione, la quale fu ognor costretta di lottare con infiniti ostacoli che si frapponeano a' suoi pro-

gressi; ostacoli originati dalla sua isolata posizione geografica, dalla necessità di star sempre colle armi alla mano per difesa dell' isola, e molto più dalla ristrettezza delle sue fortune. Varie scuole private per l'ordinario sostenute da Monaci, e da Ecclesiastici secolari, nonchè da qualche artista, erano i soli mezzi di istruzione che allora esistevano nell' isola, e coloro frai nativi che bramavano progredire negli studj, erano costretti trasferirsi nell' estero, e più frequentemente in Sicilia, invitati dalla vicinanza e dalle facilitazioni, che ivi trovavano come sudditi di quel Regno (1)." Tanto è; i più di loro si educavano nella città di Catania, raro si stabilivano a Messina, rarissimo giungevano a Palermo, e ben lungo tempo era durato questo uso; aggiungasi però, che dal principio del secolo decimosesto in avanti, i Maltesi aveano incominciato a frequentare le scuole pubbliche di Napoli onde studiare Giurisprudenza e Medicina, quelle di Roma per gli studj sacri.

Ritornando a ciò che dicevamo intorno alla poca sicurezza dei privilegi nazionali, rammentiamo una circostanza speciale riguardo al privilegio del foro. Nel 1446 un Bartolomeo d'Ancona, siracusano, ottiene lettere dal Re, in vigor delle quali chiama a litigio in Sicilia il Barone Inguanez. Ma come mai Re Alfonso dimenticare e il privilegio e l'amico? dobbiamo assolutamente pensare, che ciò fosse una perfetta smemoragine, perocchè, fattosene appello alla memoria di S. Maestà, egli scrisse lettera in Castelnovo il dì 27 Set-

1) *Squarci d'Istoria ecc*: pag. 62.

tembre, anno prenotato, diretta ai ministri della Sicilía, dove confessa che le lettere furono lasciate al Siracusano per sorpresa; e confermando il privilegio della non estrazione delle cause, ordina al gran giustiziero ed ai giudici della gran curia la stretta osservanza dell' antica prescrizione intorno al beneficio del foro. Ma se a questo caso speciale s'era rimediato, non mancano altri casi, in cui quel privilegio era rimasto senza un pieno effetto.

Non è maraviglia, se in mezz o alle lamentate incertezze di diritti, violazioni, nuove suppliche, riconferme ed altrettali confusioni, l'Univesità si trovasse costretta di spesseggiare ambascerie in Ispagna ed in Sicilia; ed eccoci a menzionare un' altra, nè l'ultima sotto il regnó d'Alfonso. Nell' anno 1450 l'Università spedì ambasciatore al Re il nobile Stefano Perrera. Si ha da sapere, che oltre i dazj che si pagavano per l'estrazione delle vittuaglie dalla Sicilia fino al 1431, si pagavano ancora certi altri diritti, chiamati i diritti della Regia Corte. Il privilegio daziale non esentava i Maltesi da questi diritti, cosichè continuarono questi a pagarsi. Oltre a tali diritti pagabili in Sicilia, i beni e le collette dell' Università erano tassati onze d'oro sessanta per anno, la quale somma veniva dai Giurati consegnata al Secreto, il quale poi rimettevala unitamente col provento regio annuale alla secrezia di Palermo. Il Signor Perrera aveva in primo luogo supplicato al Sovrano, che le vittuaglie venissero estrette dal regno senza pagare i diritti della Regia Corte, e ciò gli fu assentito. Chiedette innoltre, che lo onze sessanta, peso annuale dell' Universita, fossero spese nelle ri-

parazioni della città, ed in acquisto d'armi, perocchè i cittadini erano totalmente disarmati; gli si rispose però, ch' essendo il Re in bisogno di danaro, provvederebbesi riguardo ciò a tempo più opportuno. Ottenne ancora, che tutti coloro, i quali possedessero nell' isola beni tanto feudali, come burgensatici, quantunque non fosser eglino quivi dimoranti personalmente, venissero costretti a tener cavalli e uomini per la difesa della medesima giusta le loro facoltà, nonostante qualsivoglia provvisione in contrario *sub quavis verborum forma in contrarium facta*. Il Capitanato delle armi spiaceva in persona del Capitano della città, ed il Signor Perrera aveva sul soggetto esposto una lagnanza in queste parole: " Perchè il Magnifico Antonio Inguanez Capitano ordinario dell' isola, fu ancora creato Capitano d'armi dal Vicerè; vi sono molte lagnanze, vi nacquer odj e rancori pei mali trattamenti che il detto Inguanez ha usato, e va continuamente usando verso i cittadini: perciò, a fine di evitare scandali, inconvenienti e pericoli, S. Maestà si compiaccia ordinare, che sia nuovamente creato Capitano d' armi nell' isola il Nobile e Magnifico Simone di Mazara, il quale accetterebbe cotale incarico per lo bene avvenire della isola." Il Re su questo capitolo aveva (con molto sapienza !) disposto, che " mentre il detto Simone di Mazara si troverebbe nell' isola, fosse Capitano collo Inguanez *in solidum*(tale la espressione); ma quando ne fosse assente, presederebbe al Capitanato delle armi il solo Inguanez." Grande fiducia riponevasi nella persona di quel Signor Simone, nè lo si volle onorato del solo capitanato delle armi; aveva infatti supplicato

contemporaneamente il Signor Perrera a nome della Università, che siccome i Giurati finita la durata del loro ufficio erano tenuti di esibire ai nuovi Giurati il rendiconto della loro amministrazione; S. Maestà si compiacesse ordinare, che il detto Simone di Mazara, come uno dei maestri razionali del Regno, venisse autorizzato ad esaminare i conti de' Giurati resignanti unitamente coi nuovi, e quelli forzare a pronta indennità, ove mancato avessero a danno pubblico, dandogli all' uopo *vices et voces Regiae Majestatis.* Il Re secondò intorno a questa dimanda i voti dell' Università. Or si è già notato altrove, che il Barone Inguanez era divenuto il favorito così del Re, come del Vicerè Ximenes d'Urrea, anzi ciò è chiarito a sufficienza da quanto sen è in proposito narrato; or ecco novella prova di favoritismo da parte di quest' ultimo verso l'Inguanez a danno della popolazione. Il Vicerè aveva conceduto in titolo di enfiteusi all' Inguanez un gran tratto di terra, cui chiamavano "il terreno dei cardi", già pertinente all' Università, che lasciavalo a disposizione del popolo, il quale si serviva di quei cardi in vece delle legna d'ardere. Di questo abuso del Vicerè lagnandosi il Signor Perrera, aveva esposto, che quel terreno apparteneva alla Università da oltre a trecento anni; che la sua concessione all' Inguanez (1439) defraudava l'Università ed il popolo in generale; supplicò quindi S. Maestà di comandare, che il detto terreno ritornasse *prout primitus erat*, annullando *in totum* la concessione predetta; e che in conseguenza il Magnifico Inguanez non ne potesse usare se non come un altro cittadino qualunque. Il Re decretò, che se il detto terreno ap-

partenesse di dritto all' Università, le si restituirebbe; appartenendo alla Regia Corte (cioè formando parte dei beni regii) egli lo concederebbe graziosamente alla Università per la pensione medesima che pagava il Signor Inguanez, onde si avesse per uso comune: pagherebbe l'usurpatore mille ducati a pro del fisco: cadrebbe il Vicerè nella penalità di mille onze, qualora non facesse eseguire quest' ordine alla prima richiesta dell' Università. Questa provvisione aveva molto soddisfatto, e fu letta in pieno Consiglio, dinnanzi al popolo *in numero copioso;* ma noi vedremo se avesse avuto una pronta esecuzione, nonostanti le minaccie delle penalità.

L'ultimo capo della supplica era questo: Siccome non è costume nel regno, che il Capitano del luogo intervenga nel Consiglio universitale, se non quando vi sia chiamato dai Giurati; S. M. è pregata di ordinare, che il Capitano dell' isola nè debba nè possa intervenire nel Consiglio " *contra votum Iuratorum, nisi tantum quantum* per li detti Giurati verrà invocato." Il rescritto era: Intervenire il Capitano nel Consiglio, quando si trattase di cose che riguarderebbero lui e suoi. Il disposto dietro a tali suppliche porta questa data: Nei felici castelli vicino al Pesco di Lanzano,— il dì 9 Gennaro, 1450.

Il tenore di queste ambascerie, o supplicazioni, mostra bene quale fosse stata la condizione delle nostre isole nei tempi che siamo percorrendo: condizione miserabile; e come e quanto tale si fosse, viene anche a maggior evidenza chiarito pel riassunto d'un' altra ambasceria, affidata dall' Università al nobile Manfredi

dell' Abica. Venne così il spedito a Napoli presso Re Alfonso nell'autunno del 1455. La petizione dell'Abica incomincia con una raccomandazione: Prontissima stata sempre l'Università a sovvenire il Re; molto sofferse, ed in grandissima inopia si trova " per lo *caso flendo* della guerra delli Mori, et per li 30000 fiorini, et per li spisi degli ufficiali della Capitania, et li continui vessazioni de corsali amici et nemici: quindi prega, che l'Università sia accomandata." Vessazioni di corsali amici e nemici: sarebbe vergognoso estenderci su cotale allegazione; ma bisogna pur confessare, che in quei tempi non era il mare se non ampia foresta di ladri, infedeli e fedeli, barbareschi ed europei, tristissimi gli uni e gli altri. Crederebbero forse taluni, che il corseggiare significava, Cristiani e Turchi depredarsi in alto mare; ma disgraziatamente diversa pur troppo era la natura del corso, i cristiani non risparmiavano i cristiani; unica Rodi, allora onorata stanza dei Cavalieri di S. Giovanni, che autorizzava gli armamenti contro gl' infedeli soltanto, e puniva gli abusi del corso frai cristiani. In prova di ciò riscontriamo qualche circostanza che ci riguarda di vicino. Un Capitan Michele da Malta (anni 1450-60) possessore d'una galea e di alcune galeotte, che avea qualche volta locato a servigio di Rodi, corseggiava nei mari di Levante senza rispettar bandiera. Il tristo era vantaggiato da Giacomo Lusignano, Re di Cipro, il quale naturalmente divideva le prede col maltese da fratello. Conscio di tanto il governo di Rodi, spedì contro il corsaro una galea da guerra; questa lo scontrò, e non ostante buona difesa, lo vinse. Capitan Michele vi rimase ucciso, e

la sua galea fu condotta a Rodi (1). Laonde se il Signor dell' Abica aveva incominciato la supplicazione a Re Alfonso col menzionare vessazioni recate all' isola da corsari amici, cioè cristiani; anche taluni dei nostri vessavano altrui. Diamo colpa ai tempi, più che agli uomini, e seguitiamo l'ambasceria del menzionato Signore. Aveva, tempo prima, ottenuto l'Università di pater ordinare, che tutti coloro, i quali abitavano nei casali,e possedevano case nella città, venissero costretti ad abitare dentro la medesima. Vi era in ciò una specie di prudenza basata più sull' egoismo, che su lodevoli principj di utilità generale: era più che altro, un intrigo dei facoltosi, degli ufficiali dell' Università di consenso coi regj. L'isola mezzo disabitata non avrebbe resistito ad una grande invasione di Barbareschi, e quei signori avrebbero di buon animo tollerato, di vedere a sacco e ruina il povero contado,purchè ben bene si raffermassero eglino entro le mura della città. Il cielo perdoni al narratore se così non fu; ed il lettore che avviserebbe il contrario, scusi la libertà della opinione. L'Università, prevalendosi dell' arbitrio commessole riguardo a ciò dal Vicerè, non aveva mancato d'ingiungere a quei de' casali di stabilire domicilio nelle loro case dentro la città,cui detestavano per tanti abusi ed angarie che vi soffrivano; ma quei de' casali non avevano mancato dal canto loro di disubbidire alle ingiunzioni, e tennero sì fermo nella renitenza, che il governo superiore,onde ovviare al corso degli scandali, si vide costretto di annullare quelle ingiunzioni. For-

(1). Bosio: P. II Lib. 8, e 9 Abela. Lib IV. Not IV § XL.

mava ciò l'argomento del primo capitolo delle dimande. Supplicò in secondo luogo l'ambasciatore, che l' isola fosse liberata dal peso di armare una galera in servizio del governo, perocchè pagava essa sufficienti spese annuali per diritti di *Capitania e Giudicato*: e stante la miseria de' tempi, e la malattia che prevaleva sin da tre anni, essa non era in istato d'andar incontro ad altre novelle spese. Disse in oltre, che di quella malattia (*lo morbo di gola et di punta*) erano morte settecento persone, e che pativasi in conseguenza difetto di gente, cosicchè le guardie della marina (*nostre mura et defensioni*) non si potevano fornire. Il Re non aveva deliberato sull' esposto. Il difetto di gente aveva suggerito questo altro capitolo: Che siccome per debiti ed eccessi trovavansi molti fuori dell' isola; conveniva per supplire a quel difetto, implorare un perdono generale pei delinquenti, eccettuati i rei di lesa maestà. S'implorò, ma l'amnistia non piacque al Re, il quale gravemente rispose, che intendeva punire *ut jus et justitia suadet*. Erasi dimandato ancora, che il Capitano della città, come pure il suo Giudice, venissero, a fine d'anno, sindacati dai Giurati, giusta l'antica consuetudine dell' isola, e non più per mezzo di commissarj mandati a tale uopo dalla Sicilia, i quali oltrepassavano i limiti della loro commissione, e commettevano abusi ed estorsioni. E se mai, erasi aggiunto, fossero già nominate ulteriori commissioni di tale natura; sarebbe lecito agl' isolani di resistere alla effettuazione di quelle *semel bis et pluries*. Aveva risposto il Re, che se i Maltesi fossero in possesso, od in quasi possesso di qualche privilegio intorno all'esposto, egli ade-

rirebbe alla dimanda. Per quasi possesso intendeva naturalmente alludere alla consuetudine, e questa esisteva; si può indi conchiudere, che quella franchigia fosse stata accordata, ma solo in parole. Per certe contrattazioni fra mercenarj e chi li conduceva (per lavorar terreni), si commettevano, disse il Sindaco, delle *baratterie*, le quali poi davano luogo a molti *dibatti* "perchè li mercenarj prendono denari et antemi(1) per servizio, et venino meno," ed a motivo di ciò la coltivazione dei terreni non avveniva regolare, il che ridondava a danno pubbico. Si era pregato un provvedimento a tale inconvenienza, e suggerita la penalità d' un agostaro, moneta dell' isola (due carlini e nove grani di Sicilia (2)" da essere le multe applicate alla *maramma* della città: " et acciò che la ligi sia comuni, in consimili et tali pena sia cui conducirà e lo mercenario defraudato del suo pagamento." Non dispiacque al Re cotale suggerimento, e lo confermò. Aveva parimenti lamentato il Sindaco, che coloro i quali possedevano beni stabili nell' isola ed abitavano in Sicilia, solevano estrarne le rendite in moneta coniata; che altrettanto facevano i mercatanti esteri, cosicchè delle volte non vi si trovava contante; e però egli chiese, che venisse ordinato non dover estrarsene in contante dall' isola, se non dalla somma di due fiorini in giù, tranne quanto riguardava la regia colletta. Questa dimanda fu trovata bengiusta.

1) Obblighi per caparra; anticipazioni di mercede.
2) Valsente spiegato nell' istesso capitolo originale.

Seguiva un' altra d'importanza: si sollecitò l'installazione d'un tribunale di primo appello, con facoltà di giudicare fino all'interesse di onse dieci: il Re approvò, comandando che il giudice di quel tribunale venisse eletto come gli altri ufficiali, per scrutinio, ma colla conferma del Vicerè, e giudicasse fino all' interesse di sole onse sei. Finiva la supplicazione con queste dimande: Che S. Maestà si compiacesse affrancare l'Università del diritto di pagare il sigillo di questi capitoli, e che la medesima fosse dichiarata esente della *trigesima* per tutto il regno della Sicilia. Sulla prima dimanda il Re disse *Placet*; sulla seconda però rispose: *Certis respectibus* (rispetti conosciuti) *pro praesenti non deliberat super iis votis annuere supplicationem*. Il sigillo a questi capitoli fu apposto in Castelnovo, il 2 Novembre, 1455.

Eravi fragli altri ufficj regj quello del Baglio, esercitato anticamente dal Secreto. " il Baglio, secondo l'Abela, aveva il carico di tenere pubbliche carceri, e ministri per far cattura degli animali, ch' entrassero a danneggiare i poderi altrui, costringendo i loro padroni a pagare in pena certa somma di danajo, che si applicava a lui medesimo. (1)" Curioso e comodo l'ufficio del Baglio, ed avrebbe dovuto essere gran bella cosa il vedere i ministri del Baglio menar nelle carceri buoi vacche, pecore, capre, montoni, e suini. Or come potevano mancare abusi da parte d'una cotale ridicola magistratura? Era magistratura, il Baglio decideva di ogni danno recato alle possessioni rustiche ed ur-

1) *Malta Ill.* Lib. I. N v § X.

bane. Si commettevano tante soverchianze in quello ufficio, che alla fine l'Università dovette farne le sue lagnanze al Re. Ambasciatori contro il Baglio furono eletti Giovanni di Mazara, figlio del magnifico Simone, ed il Giudice Antonio Falson. Denunziato messer lo Baglio (il quale non eseguiva bene il suo ufficio ad esempio del Signor Vitrizo de Hutra, olim Secreto) il Re scrisse lettera ai Vicerè, in data del 4 Marzo 1458, in cui diceva loro, che i Sindaci di Malta si lamentavano, che il Baglio eseguiva il suo ufficio per mezzo di persone inoneste; che in quell' ufficio s'introducevano usi lesivi, tasse nuove; che il popolo veniva condannato a pagar danni commessi dagli stessi subalterni del Baglio.—Egli, (S. Maestà) non soffriva di vedere i suoi sudditi vessati e depressi: "e provvedete per la giustizia, disse ai Vicerè, su quanto vi abbiamo comandato, se la nostra grazia vi è cara, e se bramate di evitare la pena di cent' onze." Questa ultima cortesia fu sentita nel cuore dai Vicerè, i quali in data del 25 susseguente Aprile scrissero da Palermo ai nostri in questi termini. "Bramando (1) noi ubbidire al Re, vi comandiamo d' istituire un' inchiesta sul Baglio, chiamando quelle persone, che vi possano meglio informare, persone che abbiano interesse, attendendo alle eccezioni delle parti contrarie, se mai vi si farebbero. Fatto questo, scriveteci e suggellate; ciò perchè non vi sia motivo di querele contro noi." Questa lettera fu presentata al Capitano di Malta, Pier Giovanni Mazara

1). Traduzione dal latino.

(altro figlio di Simone) ed al Giudice della Capitania, il dì 28 Maggio, anno 1458. Dicevamo che l'ufficio del Baglio esercitavasi in origine dal Secreto, ma Re Alfonso avealo negoziato, concedendolo in appalto alla famiglia Inguanez, la quale, spiace il dirlo, si era resa per molte soverchierie intollerabile alla popolazione durante il lungo regno d'Alfonso. Intanto l'Ufficio del Baglio non si era in nessun modo riformato, e però ne menzioneremo di volo altri lamenti.

Sento della ripugnanza nel dover parlare svantaggiosamente sul conto di una delle più antiche e nobili famiglie di Malta, la famiglia Inguanez, di cui ancora esiste un ramo femminile; ma non si può farne a meno, siccome le tante supplicazioni fatte dall' Università al governo superiore, ne sono piene di lagnanze. Più tardi ci varrà fatto incontrare membri di questa famiglia assai benemeriti per generosità verso i poveri dell'isola. I Gatto, imparentati cogl' Inguanez, non vi figurano male; benissimo i Vaccaro ed i Mazara, i Perrera, gli Abela, gli Abica, i Falson. Ciò durante il secolo XV. Si vegga il Volume dei Privilegi dell' Isola di Malta, negli archivj dell'antico governo.

Il Commendator Abela fa menzione di altre concessioni fatte in quest' epoca da Re Alfonso, le quali non sono registrate nel menzionato Volume dei Privilegi. Noi le riportiamo sulla fede indubitata del nostro istorico. "Il Re Alfonso nella terra di S. Severo, a' 22 Febbrajo, anno 1458, concede le infrascritte grazie all' Università di Malta, supplicante pe' suoi Ambasciatori, Peri Giovanni di Mazara, ed Antonio Falsone.

"Che il Castellano (di S. Angelo) non potesse esercitare giurisdizione oltre i limiti antichi, che si stendeano in fino al luogo detto la *Tagliata* (ove oggi è il fosso del Castello) sotto pena di mille fiorini.

" Quei che veramente non avessero i requisiti necessarj,

non godessero le franchigie che spettavano agli ascritti allo attuale servigio del Castello.

" Che il Castellano dar non potesse salvocondotto a' corsari, nè ad altre navi; nè impedir loro l'uscita del porto senza licenza del Capitano, e de' Giurati della Città; a' quali apparteneva allora la giurisdizione del porto.

" Ne' matrimonj, se non ne fossero procreati figlioli, i beni acquistati s'intendessero toccare secondo la disposizione della legge comune, mentre nello stramento non apparisse patto contrario: e ciò fu dimandato per togliere litigio, poichè alcuni pretendevano, che tali beni per lo consueto spettassero al marito, ed altri al marito ed alla moglie insieme.

" Che il Giudice delle prime appellazioni senza veruna limitazione potesse proferire in qualsivoglia somma e quantità.

" Per l'esecuzione delle quali grazie fu spedito il decreto in Palermo, addì 8 di Maggio dell' anno predetto."

CAPITOLO XII.

Re Alfonso ci ha, non sempre ingratamente, occupati più di qualunque altro dei nostri sovrani; e prima di giungere al suo successore, rammentiamo una riconfermazione di grazia già da lui accordata, ma dal Vicerè d' Urrea non eseguita. Discorrendo l'ambasceria del Signor Perrera, rilevammo che il Re aveva del tutto annullata la concessione del terreno dei cardi, fatta da esso Vicerè al Barone Inguanez. Quel rescritto regio era rimasto senza effetto, e però i sindaci Mazara e Falson, contemporaneamente alle lagnanze che mossero sul Baglio, avevano informato S. Maestà, che il terreno dei cardi non era giunto peranco in possesso dell' Università. Era prudenza da parte dei nostri il non muovere lamenti nè sull' ufficio del Baglio, nè sulla non esecuzione dell' ordine sovrano dato già da otto anni circa il terreno dei cardi, prima che il d' Urrea non avesse resignata la carica di Vicerè, siccome Alfonso, per le molte obbligazioni che avea verso di lui, non avrebbe saputo annullare perentoriamente nessuna viceregia provissione, o, direbbesi meglio, abuso. Ma il d' Urrea nel principio dell' anno 1458, resignò alla carica, non già caduto in disgrazia del Re, anzi l'aveva questi richiamato in corte, a Spagna, per affidargli missioni d' importanza;

terminate le quali, il d'Urrea fu nuovamente (dopo la morte di Alfonso) Vicerè di Sicilia, proprietario e solo, per altri dieci anni, cioè fino al 1475, e firmò carte relative alle isole nostre. Approfittandosi di quelle circostanze i nostri, dimandarono con sicurezza l'esecuzione di alcune concessioni. Abbiamo infatti veduto come si procedette intorno al Baglio; circa il terreno dei cardi, S. Maestà aveva ordinato ai Viceré successori dell' Urrea, che quel tenimento fosse immediatamente restituito alla prima richiesta dell' Università, colla minaccia di mille onze a pro del fisco, qualora disubbidissero. Ciò fu eseguito; ma gli eredi del Barone Inguanez (morto verso il 1460) non cessarono di turbare l'Università intorno al possesso del mentovato terreno.

Re Alfonso, le cui gesta gli aveano procacciato il titolo di Magnanimo, aveva cessato di vivere nel Giugno dell'anno 1458, nell' età di anni sessantaquattro, dopo regnato quarantadue sopra Aragona e Sicilia, circa diciaotto sopra Napoli. La storia parla di questo Re in termini vantaggiosi; Malta però, sotto il suo lungo regno, ebbe più (non sempre per lui) a soffrire, che a godere. Il regno di Aragona e Sicilia fu quindi retaggio di suo fratello Giovanni, Re di Navarra, e quello di Napoli sel ebbe Ferdinando, figlio naturale di esso Alfonso, previa legittimazione convalidata dal Pontefice Eugenio IV. Congratulatasi l'Università di Malta col novello Sovrano per le nuove corone aggiunte alla di lui testa, supplicollo di confermare tutt' i privilegi e grazie conceduti dagli augusti avi, e "dal fratello di eccellente memoria."

Fu spedito oratore in Aragona (nè per l'uttima volta) il medesimo Giovanni Mazara, il quale, oltre all' incarico delle congratulazioni, ebbe ancora quello di rappresentare bisogne civili, sulle quali mai non mancava motivo di lamenti, nè poteva mancare sotto un sistema di amministrazione sempre incerto e confuso. I Vicerè, come il lettore avrà già osservato, erano sovrani delle nostre isole piucchè i Re medesimi d'Aragona; essi favoreggiavano di continuo nativi ed esteri, esentavano d'alcuni pesi or una ed or altra classe dei cittadini, gravandone in altro modo il popolo, il misero popolo, acciò, non ostanti le speciali esenzioni, non diminuisse la somma delle collette regie; accordavano privilegi speciali a danno dell' Università, la quale poi si trovava spesso nel bisogno di specolare nuove angarie; creavano a loro talento impieghi nuovi senza ben determinarne le attribuzioni nè i limiti; aggiungevano sovente impiegati regj agli universitali, e ne nascevano gare scandolose; mandavano qui persone con incarichi temporanei, vaghi, capricciosi, or sotto titolo di commissarj, or sotto quello di sindacatori e revisori dell'amministazione; e tali ed altre v' erano confusioni, che mettevano incessantemente a soqquadro il governo delle isole. Oltre a ciò, diversi impieghi si davano in appalto, non esclusa la capitanìa della città; infatti Antonio Inguanez l'ebbe avuta in appalto per più di anni dieci. La castellania poi del mare appaltavasi sempre. Il povero popolo (fu sempre così) espiava i peccati di tutti. Era questo il perenne guaio interno; arrogi gli eventuali flagelli esterni, " le fuste de Mori, et li corsali amici et nemici." Aggiungasi pure candidamente,

che i nostri spettabili cittadini della branca ministrattiva non erano tutti un fiore d'onestà.

Venne intanto incaricato il Signor Mazara di supplicare a Re Giovanni la confermazione dei privilegi dell' isola; era questa una consuetudine, ogni nuovo sovrano li confermava, senza curarsi gran fatto di sapere quali mai si fossero. Ciò era nulla; ma gli altri capitoli della supplicazione sono degni di rimarca, e specialmente questo, che fa veramente fremere: " La isola è rubata e vessata da corsari amici e vassalli della Maestà del Serenissimo Signor Re nostro d' Aragona, i quali con galere ed altre fuste armate ne tolgono robe e mercanzie, mettendo gli uomini al remo *per forza di bona guerra* quasi fossero nemici, come *infra annum praesentem VII Ind.* fece la galera di Boahalan, che mise per forza gli uomini al remo, de' quali alcuni *messi in fondo lo detto Bergantino, furo annegati.*" Oltre adunque gli ordinarj nemici, ed oltre i non rari ladri amici, abbiamo a deplorare adesso ladri nostri consudditi, gli avari e crudeli Catalani. L'Oratore quindi supplicò il diritto della rappresaglia, diritto conceduto alla città di Messina, *la quali sempri ha riputato questa cittate et insula come sua figliola.* Il Re aveva risposto, di avere intorno a ciò provveduto nei capitoli del regno, ne' quali le isole di Malta e Gozo s'intendono comprese. Espose ancora il Signor Mazara, che la città di Malta, come figlia di Messina, si rallegrava di tutte le preminenze, onori, privilegi, franchezze, ed altro bene della sua buona madre; era in conseguenza lodevole, ch' essa partecipasse a tutte le agevolazioni che godeva la madre in materia di traffi-

chi. Se a cotale dimanda S. Maestà non aveva sorriso, era di mal umore; egli pertanto, riserbandosi di proferire sulla medesima, ordinò che venissero specificati in iscritto i privilegi, di cui intendevano godere i Maltesi. Lamentossi finalmente l'Ambasciatore delle molte collette, alle quali si trovava astretta l'isola; allegò miserie ed epidemie, conseguenza delle quali l'emigrazione, per cui la città era spopolata; mostrò che facil cosa era perdere l'isola, poichè chi combatterebbe in caso d'invasione? " L'isola è ogni giorno in periculo tanto de Mori come di altra generationi de lo mondo; la quali essendo (*quod Deus avertat*) invasa *seu* prisa, saria grande ostacolo dello regno; et simili exemptioni delle collette, essendole concessa per V. Maestà, saria causa de *iterum* farla habitare, et tornare a lo suo pristino stato, et questo sarà servitio di V. M. et utili della vostra corti *ac etiam* beneficio universale di questa isula." Stringenti erano le ragioni del Mazara in questo capitolo, ma non giunsero a far palpitare il cuore di S. Maestà sul pericolo di perdere queste isole. Egli difatti rispose in termini vaghi ed evasivi, e rimise la dimanda alla considerazione dei Vicerè, il che sovente equivaleva a rotondo *nego*. Quanto si è detto porta la data di—Barcellona, 2 Gennajo, 1460.

Scorrono sei anni, durante i quali (miracolo) il Consiglio non formulò capitoli da spedire nel regno. Decorso però quell' intervallo, Giovanni Mazara, abile negoziatore, viene incaricato nuovamente d'una messione presso il Vicerè Ximenes d'Urrea, rimesso a capo del vicereame, (1466). La base generica e fonda-

mentale delle querele e supplicazioni dell' Università era questa: "Coloro, a cui spetta difenderci, sono i nostri carnefici."Accomandata l'Università *in genere e t in specie*, il Deputato supplicò in primo luogo: "Che coloro, i quali avessero lite con essa Università, non dovrebbero aver impieghi, nè regii nè universitali, prima della definizione della lite/" Venne accordato in quanto riguardava gli ufficj annuali; ma il Vicerè da tale disposizione eccettuò Angarao (Gerardo) Inguanez, uno dei figli del Barone Antonio, " il quale, non ostanti la liti che ha pendenti colla Università (cioè sopra il terreno dei cardi e sullo spazio di *Mixieb el rih*) potrebbe venir eletto ed ammisso agli ufficj pubblici." Chiese innoltre il Mazara, che non solo i litiganti coll' Università non dovrebbero aver ufficj, lite pendente; ma, *cum sit hominum malitiis obviandum*, neanche vi dovrebbero averne i loro parenti, i domestici, i famigliari, gli affini. Il Vicerè, stringendo alquanto la larghezza, veramente un po' troppo estesa, dei gradi di parentela ed affinità col litigante, gradi cui l'oratore volle scludenti dagli ufficj pubblici; prescrisse, che ne venissero esclusi i figli, i fratelli, i nipoti in linea discendentale e collaterale, il suocero ed il genero; eccettuati però sempre " li parenti di Angarao Inguanez, per la liti che tiene." Lasciamo il commento di queste eccezioni al lettore. Pare l'Università fosse stata molto oppressa per le liti de' suoi ufficiali; ma il colpo principale era meditato contro lo Inguanez, colpo a cui il Vicerè toglieva ogni forza mercè quelle malaugurate eccezioni. A sostegno maggiore delle due precedenti dimande, seguiva questa

altra: " Che gli ufficiali, movendo lite all'Università, fossero privati d'ufficio e restituissero il salario; ciò *pro extirpanda penitus via malignandi;* e se taluno, già mossa lite, venisse in seguito promosso per inavvertenza ad ufficj, oltre alla restituzione del salario, dovrebbe venir condannato alla penalità di cent' onze a pro del fisco. *Placet*, rispose il Vicerè, in quanto agli ufficiali annuali; ma che la pena si restringa alla privazione dell' ufficio, e restituzione del salario. Chiese poscia l'Oratore un provvedimento circa le usurpazioni, o indebite occupazioni, pregando, "che qualunque persona, tanto ecclesiastica, come mondana, la quale avesse occupato spazj, fontane, terre, vie, strati, e luoghi della Repubblica, non devenendone alla restituzione frallo spazio di otto giorni dal dì dell' intimazione; avrebbe a incorrere nella penalità di mille ducati a pro del fisco. Ove d'altronde quelle cotali occupazioni fossero state opera d' antecessori morti, avrebbesi ad agire civilmente contro gli attuali possessori. Alla pomposa proposta il Vicerè rispose, che nel dritto, nelle costituzioni del regno, e nel rito della gran corte si trovano provvedimenti contro le lamentate usurpazioni. Giusta la risposta del Vicerè, ma più in apparenza, che non in sostanza; le leggi v'erano, e provvedevano, ma chi poteva invocarle con sicurezza? I disturbatori dell' Università erano questa volta i patrizj stessi dell' isola, la più parte de' quali favoriti del Viceré; maraviglia infatti si fu, che questi dietro una altra dimanda del signor Mazara aveva accordato alla Università il dritto di ripetere certe spese giudiziali erogate in occasione di diverse liti col Barone Ingua-

nez. Molte spese avea sofferto l'Università (nel foro ed in ambascerie] per sostenere i suoi giusti reclami contro questo signore intorno al possesso di terreni da lui usurpati; ed il Vicerè aveva ordinato, che su quelle spese i maestri razionali, *auditis partibus*, decidessero *summarie et de plano.* Ma fu esso eseguito cotale decreto? E più sicuro il credere di no. Seguivano due capitoli quanto singolari, altrettanto, giova supporre, maliziosi; li riportiamo nelle originali parole dell'Oratore: "Perchè in ogni bona cità et terra li uffitiali sono per ministrari giustitia, et haviri cura circa lo reggimento della citati et terra ne la quali esti uffitiali, et perchè in questa citati per molti fiati per favuri, et come si voglia, sun uffitiali persuni frequentaturi di taverni, li quali come trasinu in taverna si mettino a biviri et scarriari, poco sindi curano de lo reggimento della cità,et mino di ministrari giustizia, et cussì tantu la cità, come soi habitaturi ni veninu a patiri; piaccia a V. S. Ill. provvidiri et comandari, che *in posterum* nissunu frequentaturi di taverni, lu quali *solum* per dui volti havissi intratu, mangiatu et bivutu, et fatto scotto in taverna, possa capiri in ufficio alcuno regio, che universitali in la cita predicta.—Piace, disse il Vicerè, in quanto agli ufficj annuali. Dipiù: "Piaccia a V. S. provvidiri, perchè questa citati ancora, da anni vinti in trenta in qua, havi patito per esseri alcuni volti li soi uffitiali ministeriali, come sun curviseri(*calzolai* et custureri (*sarti*)et simili artisti, passando loro in lo scrutinio per beveraggio, li quali, per voliri dari opera all'arti loro, la giustitia et reggimento venino a mancari *suis opportunis loco et tempore;* la quali cosa

credimo essere non poco disservitio della sacra Real Maestà, et incomodo di questa citati; che d'altronde artista e mercanti non possa capiri in ufficio, *cum hoc sit nimis onerosum civitati.*" Vi potrebbe essere stata qualche verità in questa curiosa esposizione; ma essa racchiudeva, senza forse, un intrigo dell' aristocrazia dell' isola, poichè a chiaro si rileva, che la mira principale quella si fosse di escludere dalla capacità di certi afficj, come ancora dalla eligibilità al Consiglio, le classi dei mercanti e degli artigiani. Nel quale scopo erasi riuscito, poichè il Vicerè aveva prescritto, che l'Università circa l'esposto si regolasse a norma degli usi antichi, invalsi [a quanto aveva detto l'Oratore) fino a trent' anni prima. Moveasi quindi lagnanza intorno ai figli di famiglia che occupassero impieghi di risponsabilità: essi non potrebbero amministrare imparzialmente e con giustizia a motivo del loro stato di dipendenza; innoltre, quando frodassero, non sarebbero capaci a rifarne i danni. Così essendo, converrebbe, che i figlifamiglia non venissero ammessi agli ufficj "fin a tanto che non hajano presa muglieri et sposato." Il Vicerè non vide affatto necessità di moglie circa lo esposto, e stabilì (saviamente questa volta), che i figlifamiglia potessero venir assunti a qualunque impiego di risposabilità, previa una garanzia da parte dei loro genitori, o di quelle persone da cui dipendessero. Venne quindi esposto un capitolo che riguardava il foro civile. I giudici non erano mai soliti sindacarsi *in fine anni* come i più degl' impiegati, ed il popolo si teneva spesso per molto aggravato dai loro giudizj, in quanto specialmente riguardava cose di lieve interes-

se, ne' quali *appellationis remedio se juvare non poterant.* "Et (si noti, di grazia!) et perchè si han fatto et si fanno (giudici) persuni idioti *et litterarum ignari*, videndo, che li giuditij che si fanno non sun mai sindacati, hanno pigliato stilo di fari *ad libitum voluntatis*, et tali volti a culpi di xunda (fionda) agravando et disgravando a cui meglio li veni; la qual cosa non ha culuri, nè fondamento di giustitia." Il lettore è pregato di riverire per la prima volta il nostro famoso antico *Giudice dell' onza*, il quale sceglievasi ordinariamente dalla classe de' bottegai, dei tintori, dei barbitonsori; sceglievasi persona in cui il volgo riponeva qualche fiducia, spesso una persona la quale avesse fama di religiosità, e talor anche un ciurmatore, che sulla folla per çicalìo dominava. Messer lo Baglio non soleva mai essere indiferente sulla scelta del giudice idiota, siccome per certe straducce le loro rispettive giurisdizioni venivano ad incontrarsi. Osserverebbe taluno, che dall' enunciato capitolo non risulta la speciale magistratura del giudice idiota. Espressamente, a dir vero, non risulta, ma essa risiede bene in quel giudicare a colpi di fionda, poichè sarebbe non che assurdità, follia compiuta il credere, che il giudice capitaniale, e quello di prime appellazioni, coi loro notai ed uscieri, nelle cause di rilievo e complicate decidessero a colpi di fionda, od in altra ridicola maniera che importasse stoltissime decisioni a sorte. Aveva il Vicerè provveduto alla dimanda con una distinzione; l'operato dei giudici, disse, sia soggetto ai revisori ordinarj (cioè ai Giurati); e nelle cause minime, cioè da un' onza in giù, si debba ricorrere al giu-

dice di prime appellazioni *in viam revisionis*. Quanto non possiamo sapere si è l'epoca precisa in cui le cause di lieve momento cominciarono ad affidarsi alla prudenza d'un volgare, che si ebbe poi il titolo d' *Imhallef tal ukìa*; ma da quest' epoca in avanti (1460) lo ufficio divenne stabile, e talvolta erano due i giudici idioti. Era tale ufficio necessario, poichè ben altro, che non oggi, era quei tempi il valore del danaro; ogni somma, per quanto minima, un tarino, un carlino, era pel povero un oggetto, nè il giudice legale avrebbe avuto il tempo di proferire su tutte le minute differenze che ogni momento nascevano per lo più tra contadini. Il Giudice idiota (appellazione per cui veniva distinto dai giudici legali),sedeva *pro tribunali* sotto il vestibolo a logge gotiche della sala del Consiglio; sedeva ordinariamente di buon mattino, e ciò perchè i contendenti non perdessero il lavoro della giornata. Soleva tenere in mano un rosario, da cui pendeva una crocina, sulla quale riceveva (di rado) i giuramenti. La sua competenza era civile, ma egli accomodava puranche differenze d'altra natura, *sola auctoritate probi hominis*. Veniva eletto per iscrutinio come gli altri ufficiali annuali, ed era membro del Consiglio. Non era salariato dall' Universita, ma riscoteva il diritto di un grano per tarino sulla somma in questione. Citazioni, dibattimenti, sentenze, tutto verbale; ed è ben vero che nelle quistioncelle alquanto confuse e complicate il buon giudice ricorreva talvolta alla sorte, dappoichè tanto abbiamo per tradizione, confermata bene questa dai *colpi di xunda*, menzionati dal Signor Mazara. La moglie del giudice (seppur sia vero quan-

to si narra) non soleva rimanere aliena dall' ajutare il marito nell' amministrare giustizia, e riceveva pure dei regaletti dalle pettegoluccie quistionatrici del contado.

Resti pago, di grazia, il lettore con questo cenno alla meglio rannodato sulla curiosa magistratura, argomento in oggi più che d'altro, da commedia; certissimo è d' altronde, non esservi nazione, la quale fralle sue antiche costumanze non incontri originali specialità e stranezze finanche nelle cose più solenni e serie, stranezze tali, che si crederebbero fole.

Da un ulteriore capitolo della supplicazione di cui è discorso, risulta, che le navi capitantisi ne' nostri porti non potevano fermarvisi che brevissimo tempo. Si era infàtti dimandato, ch' esse navi si potessero "fidare per otto giorno" onde poter i nativi aver comodo di contrattazioni commerciali. Venne conceduto, escluse però le navi dei nemici, e quelle dei ribelli di S. Maestà. Si leggono quindi allegazioni di gravami ognor crescenti da parte del Baglio; per lo che l'Università chiese di poter redimere ed amministrare de sè quell' ufficio da tempo venduto agl' Inguanez, con dover applicarne i frutti nel riattare le mura della città. Il Vicerè aveva su di ciò risposto, che non mancherebbe di provvedere all' uopo giusta le dimande, qualora non vi ostassero i capitoli del regno. Cotale risposta, se non derisoria, fu evasiva, poichè i capitoli del regno, col permettere l'appalto di certi ufficj, non ostavano affatto alla concessione di una grazia implorata a ragion di provati continui gravami ed abusi di autorità. Un altro male gravitava sull'isola, ed era la simultanea

occupazione di più impieghi. Fattane lagnanza, piacque di provvedere intorno agl' impieghi per natura loro insieme non compatibili. Si chiese puranche la facoltà di levare una tassa del due per cento su qualunque mercanzia che si estraesse dall' isola, e di due danari per rotolo sulla carne, ciò per formare i fondi necessarj per lo (probabile e sperato) riscatto della Baglìa, come ancora per riparare alla rovina delle mura. Venne accordato; pena cent' onze, ove ad altro uso quel denaro si fosse convertito. L' estrazione delle vettovaglie dalla Sicilia, non ostante il privilegio accordato da Re Alfonso nel 1431, incontrava sempre qualche difficoltà, e di ciò avendo il Mazara lamentato, il Viceré ordinò che se ne potessero estrarre senza altre licenze, purchè non se ne portassero altrove. Aveva inoltre l'Oratore fatto sapere al Vicerè, che gli ufficiali di Licata sforzavano i compratori maltesi a riporre il loro grano nei magazzini, donde poi estraendolo, spesso lo trovavano mescolato "con furmenti guasti, et terra, ed alli volti orgio." Di più gli costringevano a mettere nei magazzini anche quando le barche della isola fossero pronte alla rada per ricevere. Si dimandò in conseguenza, fosse dato ai Maltesi eleggere, bisognando, magazzini a loro piacimento, ne' quali si riporrebbe il loro grano esclusivamente; nè fosser costretti di riporre nei magazzini, tutte le volte che le barche dell' isola si troverebbero pronte a caricare. Finiva la dimanda con queste parole " Et piaccia alla S. V. Illma in presenti dui capituli accettari per la insula del Gozo, la quale è pauperissima." Il Vicerè assentì. Risulta da un' altra dimanda, che gl' Israeli-

ti residenti nell' isola aveano voluto sottrarsi dalla giurisdizione del Capitano della città, ma il Mazara mostrò l'inconvenienza di emanciparneli, allegando, che ciò importerebbe la necessità di creare nuovi ufficiali, che sarebbero novello peso all' isola. Fu ordinato, gl' Israeliti rimanessero nella consueta condizione civile. Poco tempo avevano a rimanere nell' isola quegl' infelici; essi eran obbligati di portare la così detta Rotella Vermiglia, cioè un pezzo di drappo rosso in forma rotonda sul petto, uomini e donne, dovunque e sempre; pena, non portando la rotella, quindici giorni di carcerazione. La soprintendenza della rotella non ispettava al Capitano della città, ma si solea bensì conferire a persone costituite in dignità ecclesiastica. Conteneva la supplica questo altro capitolo degno di una considerazione speciale: Che il Vicerè si compiacesse sanzionare la pena di onze cinquanta contro tutti coloro, i quali, "essendo interessati in questi capitoli," osassero in qualunque fosse modo ingiuriare ed offendere *verbo, actu, vel opera,* direttamente od indirettamente, quei tali del Consiglio, i quali ne furono i proponenti o i plaudenti. Piacque la proposta, ed il Vicerè aggiunse: *Qui non habet in bonis, luat in corpore.* Con molta evidenza indica questo capitolo, che i consiglieri d'allora entravano in una risponsabilità più immediata, più effettiva, che non in oggi, verso gli elettori; e che questi alla mancanza della libertà di stampa, supplivano con quella della lingua, e talor anche con quella delle braccia.

Se le cose non vanno così presentemente, siano grazie al progresso della civiltà; comunque sia d'altronde,

a chi guarda spassionato nelle cose pubbliche, a chi tien conto di tutte le circostanze generali e speciali, l'esser eletto a rappresentante del popolo, non può (almeno in certi paesi) sembrare una delle cariche più invidiabili del mondo civile.

I decreti apposti ai capitoli della riandata supplicazione portano la data di—Messina, 17 Gennajo, 1466.

Leggesi in antiche memorie, che la chiesa di Castel S. Angelo, abantico soggetta alla giurisdizione della Cattedrale, fosse stata eretta in parocchia indipendente dalla Regina Bianca, in vigor di provvisione regia datata 3 Marzo 1409, e che il primo parroco ne fosse stato il Canonico Ruggero Sagona,

Il Convento dei PP. Domenicani fu fondato nel Rabato della Notabile nel 1466; e quello dei PP. Minori Osservanti nel 1492, come apparisce dal testamento del gentiluomo Giacomo Hakim ricevuto in atti Brincat il dì 6 Aprile anno suddetto.

La Chiesa parrochiale di Casal Curmi fu fabbricata verso la metà del Secolo XV. Vi si legge affissa al muro della Sacrestia, questa iscrizione in caratteri gotici: MCCCCLVI. X *die mensis Septembris. Hoc Maramma ...... tempore mei Donni Gilii Lombardi ejusdem Ecclesiae Cappellani, Procuratores vero super Maramma le praedicto fuerunt Mattheus Cassar et Petrus Camilleri.*

L'antica chiesa di Casal Zurico, e quella di Casal Zebbug furono ancora edificate verso la metà del secolo XV; quella di Casal Zeitun (detto anche anticamente Terra Biskallin), fu fabbricata nel 1492: poichè nella sua cuppola si leggeva questa iscrizione: *Hoc opus fieri fecerunt venerabiles Czulus dictu Baldu, et honorabiles Paulus Dalli et Jacobus Bonnici, Procuratores S. Catharinae de Zeitun* MCCCCLXXXXII. *Ultimo Februarii X Indict.* Questa chiesa è chiamata in oggi "S. Gregorio il Vecchio," non perchè fu mai sacra a questo santo, ma per la nota processione votiva annuale, che altrevolte si faceva il

12 Marzo, giorno in cui la chiesa commemora le glorie di quel gran Pontefice. Il quadro del Santo che si vede sull'altare a sinistra fu opera pia del Prior d'Ibernia, Pietro Gonzalez, nel 1615 cosicchè S.Gregorio era rimasto estraneo a quella chiesa per più di cento e venti anni dopo la fondazione della medesima,non costando che vi fosse stata prima un' altra effigie. E' la chiesa più lontana dalla Cattedrale, e però fu scelta per lo grido "Misericordia" del gran voto, andandovi digiuni. Ma quale fu l'origine di questo? quando fu istituito? e perchè si compleva nel giorno di S. Gregerio? sono questioni ancora non risolute, e poca speranza è che lo saranno. Assegnano taluni per origine del voto una invasione di Barbareschi, i quali avrebbero lasciato i lidi dell' isola nel giorno di S. Gregorio, ma cento volte fu invasa l'isola, nè ben saprebbero in conseguenza osare una parola sul quando. Altri ne credono causa una pestilenza, la quale sarebbe cessata per l'intercessione di S. Gregorio, il cui nome si soleva invocare nei disastri di morbi contagiosi. Non manca finalmente chi asserisce, che quel voto fosse fatto per la liberazione della isola da innumerevoli sciami di locuste, che ne avrebbero devastata tutta la compagna. Ma avendo il visitatore apostolico Mons. P. Dusina (1575) interpellato i vecchi dell' isola intorro alla origine del voto in questione; gli fu risposto, esserne stata "la liberazione da certe navi turchesche, che volendo assalire quest' isola per la parte di Marsascirocco, posero in gran terrore gli abitatori; ma che col divino ajuto sollevatasi poscia una gran tempesta, furono disperse e malmenate, sicche furono costrette ad allontanarsene." Questa asserzione trova degli oppositori; essa d'altronde sembra la più sicura. Intorno a quanto si è detto su questo voto, veggasi l'Abela, *Malta Ill. lib IV Not IV.* § X: coi due §§ susseguenti del Conte Ciantar.

CAPITOLO XIII.

Rileverà ben a chiaro il lettore, come ne' tempi che raccontando percorriamo, altro non era l'amministrazione delle nostre isole che una vera miserabile serie di scandali ed oppressioni, una perfetta immoralità civile; rileverà pure, ciò ch' è più desolante, come gli stessi provvedimenti, che di tratto in tratto sollecitati, si ottenevano, solean essere sovente nuove origini di scandali ed ubusi peggiori. Osservazioni dispiacenti, ma spontanee, da sè sole vi si affacciano, talchè non permettono dissimulazione. Non dobbiamo per altro credere, che tale deplorabile stato fosse in allora singolar destino delle nostre isole, mentre certissimo è, che la Sicilia non si trovava in condizioni gran fatto megliori. Udiamo in proposito queste parole del sig. F. Moisè.

"Estinto Martino (1409), la potenza e la gloria della Sicilia perì; all' anarchia successero le guerre, gli arruffamenti intestini, nuovi devastamenti agl' antichi s'accavallarono; la nazione che avrebbe allora, tardi ravveduta, desiderato un re proprio, non seppe farsi intendere, perchè non ebbe una voce ferma, unanime, forte; i suoi sforzi andarono perduti, la sua ruina fu consumata.

" Serbò la sicilia specioso titolo di reame, forme

apparenti di governo; ma della sua nullità fa fede la aridità degli storici, i quali nulla più san raccontarvi che gesta di re, nè una frase, nè una parola vi rivela mai se quei re, quei vicerè avessero un popolo od un armento da reggere (1)."

Oltre ai sindaci che l'Università spediva in Sicilia dietro mature deliberazioni in Consiglio, spiccavasi talora di Malta un sindaco *motu proprio*; e non essendo i Vicerè, a quanto pare, troppo scrupolosi circa la legittimità dei titoli, accreditavano. Abbiamo esempio di ciò nella persona del signor Francesco Laureri, il quale, sebbene forse (ciò che non risulta) il medesimo che fu il secondo giurato nel 1475, anno in cui si portò in Catania presso i Vicerè, egli non ebbe verun autorizzazione a ciò fare da parte del Consiglio, nè il solo titolo di giurato facoltavalo di rappresentare i gravami dell' isola senza un mandato speciale. Costui pertanto nel Marzo dell' anno suddetto recatosi a Catania, lamentò ai Vicerè su diversi capi dell' amministrazione; disse, che le ingiunzioni dell' Università non erano più ubbidite; che il Baglio continuava ne' suoi mal usi, incarcerava "li buoni homini borgesi" dietro relazione di calunniatori, e che quelli, mostrando la loro innocenza, non venivano affatto indennizzati; che mal regolate erano le guardie, e che nel rivistarle si commettevano ingiustizie ad estorsioni. Data fede i Vicerè alle parole del Sig. Laureri, scrissero lettera ai Giurati di Malta in data del 22 Marzo, anno 1475, facoltando loro di procedere immediatamente all' ese-

1) Stor, del Dominii Stran. in Italia Vol. V. Lib. II.

cuzione di qualsivoglia ingiunzione che avrebbero fatto; incarcerare coloro, i quali avrebbero malamente accusato nell' ufficio del Baglio, e guardarli finchè non avessero indennizzato gl' innocenti calunniati; ordinando pure, che si rinnovasse il quinterno delle guardie, e che queste venissero rivistate dalle persone ordinarie giusta il prescritto nei capitoli, sotto pena di onze cento a pro del fisco sui beni del Capitano. Vollero in fine i Vicerè, "Che tutti et singoli capitoli et ordinationi di questa isola steano *in eorum robore et firmitate*, et che ciò sia eseguito ad *anguem*." Parole al vento.

Rammentammo altrove com' era presso i nostri costume di transuntare in atti notariali quei privilegi che ottenevano di maggior importanza, e narrammo che il privilegio della riduzione delle isole al demanio (diploma del 3 Gennaio, 1427) fu transuntato in atti del notaio Calavà coll' intervento del Giudice Pietro Cassar, l'anno 1441. Crederebbe il lettore che se ne fosse fatto un nuovo transunto? Lo fu pel notaro Paolo Bonello, coll' intervento del giudice Luca Sillato (22 Aprile, 1475), testimoni Pietro Cassar, Matteo Farrugia, Ingome Brincat, Nicola Cassar; e ciò *ne forte vetustate, vel temporis diuturnitate devastari, corrodi vel adminui contingat*. Questo nuovo transunto potrebbe sembrare una superfluità, e forse era tale; ma esso indica sempre più l'impegno che avevano i nostri di non avere le isole nuovamente infeudate, e nello stesso tempo la poca fiducia nei successori al trono, e ne' cento succedentisi vicerè e presidenti della Sicilia, in riguardo ad osservanza di privilegi.

Non erano intanto mancate al Consiglio nuove materie di discussione, nuovi motivi di autorizzare le spese d'un' altra ambasceria, fidata puranche al Sig. Giovanni Mazara. Riandiamone in breve i capitoli preceduti da questa eroica introduzione. "*In primis*: Espone esso nobile de Mazara per parte della 'Università di Malta, come la predetta città ed ísola sempre fu ed è prontissima a tutti servizj e comandi della Sacra Maestà del Signor Re, ed *alias* per aggregarsi al regio demanio dalla Signoria del *quondam* Gonsalvo Monroi, a cui è stata impegnata, spese trentamila fiorini per riscattarsi; dal che pervenne ad una estrema povertà, in modo che non se ne potesse mai ricuperare, sopravvenendo ancora in seguito il *caso flendo* della invasione di una grande armata di Mori, che mise in terra circa diciottomila uomini; e sotto la fedeltà regia, e sua fedelissima e vittoriosissima bandiera, coll'ajuto pure dell'altissimo Iddio, essa (la città) prevalse, con molti danni, jatture, spese ed effusione di sangue, e morte di molte persone, *laeto tamen animo solum* per servire e morire sotto la fedeltà della prefata Maestà, *quam Deus conservet victoriosissimam.*" Passò quindi l' Oratore alla esposizione dei seguenti capi.

" Perchè la Regia Maestà del *quondam divae memoriae* Re Alfonso concedette per molti buoni rispetti un privilegio con molte prerogative, di non poter, cioè, le isole darsi più in baronia, nè concedersi ad alcun governatore o rettore; confermato tale privilegio dal principe regnante: e perchè *novissime* il Si-

gnor Vicerè (1) *ci trasmise* Paolo Cartilla per governatore di Malta e Gozo, contro il menzionato privilegio, mentre ciò V. S. permette forse *inadvertenter*, e per importunità de' Giurati di questa città *instantis anni*, i quali *temerario modo*, senza volontà e consenso dell'Università presumono tentare simile dimanda, com'è di volere un governatore contro la consuetudine di sì forte e corroborato privilegio, onde l'Università *cogita loro havere commisso uno grandi erruri:* pertanto, in grazia del pacifico stato della detta isola, che di gran servizio è a S. Maestà, l'Università supplica, che V. S. si degni per sua mercè a voler revocare una tale commissione in persona del predetto Cartilla, e di qualunque altra sia persona; e provvedere che il menzionato privilegio si mantenga nella sua integrità." La provvissione fu questa. "Il Signor Vicerè revoca il privilegio della governazione fatto in persona del Signor Paolo, ed de *caetero* qualunque altro consimile riguardante governazioni in detta città, siccome ostano i privilegi della medesima."

Si è qui riportato un tale capitolo nelle parole quasi precise della supplica originale, siccome pienamente conferma tutto quanto più volte si è notato circa la poca, o nulla, fermezza dei privilegi, e l' ubbidire ad *unguem*. Ma la circostanza di questo governatore era troppo speciale, era l'effetto d' un intrigo dei Giurati di quell' anno, come saremo a vedere negli ultimi capitoli della presente ambasceria. Il Capitanato della città, come ancora gli altri principali ufficj, già da

1) Cioè un Vicerè sostituto.

qualche tempo si raggiravano trai Mazara e gli Abica, il che certamente non piaceva agli altri notevoli cittadini, fra' quali, a quanto sembra, poca fraternità regnava.

Il secondo capo di questa supplica, molto infelicemente trascitto, importava lamenti contro i commissarj che soleano quivi spedirsi dalla Sicilia. Disse lo Oratore, che in quell'anno l'Università fu defraudata nei prezzi dei frumenti, coll'aver fidate le somme ad una nave biscaina, talchè fu costretta di negoziare qualche imprestito. Sarebbero i commissarj di maggior gravame quella volta; essi non furono mai di giovamento. Che se mai (aggiungeva in altro capo) vi si volessero mandare commissarj, si manderebbero a tempo debito, secondo i capitoli, e non già mesi dopo incominciata l'amministrazione. A tale protesta si diede questa risposta, che non era risposta. "Il Vicerè provvederà in modo, che non vi sarà luogo di giusta querela." Fu dimandato ancora in proposito di queste speciose commissioni d'inchiesta, che non si potesse procedere, se non contro le persone nominate nella commissione, e qualora non fosse espressamente nominato ancora il denunziatore, poichè diversamente procedendo, altro non sarebbe, "che straziare il popolo, per via d'un quasi indovinare, vessando questo e quello con ispese ed incomodi senza profitto alcuno della R. Corte, come si era veduto fare per diversi commissarj, "*solum* per empirsi le borse *cum jactura* delli regii vassalli." Piacque, almeno in parole. Lagnossi pure l'Oratore sull'ufficio dei procuratori fiscali, ufficio che altre volte non esisteva, di-

cendo: " Siamo certi che non è piacere di V. S. il vedere vessati i regnicoli, i quali sono e devono essere più cari alla Maestà del Signor Re, per conservazione dei luoghi e delle città, che non tali gravezze, spese, ed incomodi." Il Vicerè promise di abolire quell' ufficio. Nascevano spesso delle differenze d'interessi tral Capitano della città ed i cittadini, le quali venivano talvolta decise da esso Capitano. Ciò era scandalo; e fattane parola al Vicerè, fu stabilito, che in quanto a differenze di poco momento e non complicate, per non incorrere in ispese, provederebbero i Giurati; ove però fossero quelle di gravità ed importanza, dovrebbesi ricorrere ad esso Vicerè. Quando poi (si rispose ad aggiunta dimanda) i Giurati ricusassero di amministrare giustizia contro il Capitano, siano essi condannati alla pena di onze cento. Tornò in scena l' incorreggibile Baglio. Quando taluno, espose il Mazara, è accusato di danni arrecati alle possessioni altrui, il Baglio lo condanna a rifare i danni, ed a pagare l' agostaro dovuto a quell' ufficio, prima che non si faccia costare dell' accusa. Eseguito ciò, è agli accusati servato il diritto di regresso contro l' accusatore. "Or questo non è altro, soggiunse l'Oratore, se non prima condannare e far morire, e poscia istituire il processo, contra ogni forma e modo di ragion naturale e civile, *quibus cavetur neminem indefensum, et sine causae cognitione condemnari.* Supplicò quindi, che a tale abuso fosse posto un termine, ed il Vicerè promise che lo sarebbe. Si stabilì ancora, che la pena di coloro, i quali mettessero " animali a pascere in possessioni serrate, " non ecce-

desse onze quattro, e queste a pro dell' ufficio del Capitano; ne percepisse il Baglio un agostaro.

Giungeva talvolta ad afferrare il Capitanato della città qualche persona non sufficientemente qualificata per nobiltà e ricchezze, il che adontava i patrizi, la classe aristocratica, ed il Signor Mazara, patrizio anch'esso, fu lieto di suggerire al Vicerè da parte della Università, che sarebbe convenevole scegliersi sempre il Capitano fra la classe dei principali gentiluomini dell' isola, e che tenga costantemente un cavallo, due nell'anno del capitanato: non essere dai Giurati accettato un Capitano, il quale non avesse le debite qualificazioni. Non aveva dispiaciuto il suggerimento al Vicerè; e Capitano dell' isola nell' anno seguente fu esso Signor Mazara, stato già tale quattro volte prima.

Il penultimo capo della supplica ci fornisce qualche lume intorno alla strana governazione del nobile Paolo Cartilla. Vi si legge in proposito: "Perchè Antonio Falca e Francesco Laureri, due de' Giurati dell'anno presente, traendo con certo ingegno al partito loro i compagni (' Pino de Nasis e Bartolomeo de Bernardo '), col consiglio di Giacomo Cannarella, loro notaio, hanno usato dimandare un Governatore con tanto errore e scandalo, senza deliberazione della Università, di cui sono difensori e procuratori, e ciò a detrimento di un privilegio acquistato con tanti sudori e spese; non ci parve che tale presunzione e temerità dovesse passare senza quella punizione che piacerebbe a V. S." Veniva quindi supplicato il Vicerè di ordinare, che i suddetti Giurati fossero pri-

vati d' ufficio immediatamente, restituissero il salario, e nello stesso tempo venissero dichiarati incapaci di occupare altri ufficj in avvenire. Il Vicerè rispose, che destinerebbe all'uopo un commissario, il quale, esaminate le cose, farebbe *complementum justitiae*. Intorno a Notar Giacomo si dimandò in fine, che venisse espulso dall'isola " per non si generare più inconvenienti." Il Vicerè non aderì all'espulsione, ma volle che fosse privato dell' ufficio. I decreti di questa supplicazione firmati dal Protonotaio Gerardo Agliata pel Vicerè D' Urrea, portano la data di Catania, 6 Luglio, 1475.

Pessimo era il ricolto dell' isola nel detto anno, attesa una continuata sterilità, la medesima certamente di cui parla il Marsio, commentatore di Ovidio. A ragione di ciò, un signor Biagio Micola si era portato in Licata, a nome dell' Universita per acquistare, come supplemento alle ordinarie proviste, quattrocento salme di grano. Acquistate a piccole partite dal contado circonvicino di quella città, il Micola incontrò degli ostacoli per l' estrazione, poichè questa era sospesa dietro ordini viceregj. Si ricorse al Vicerè, e questi scrisse lettera agli ufficiali di Licata (14 Luglio, 1475) in termini quasi di rimprovero ; ed allegata la penuria ed il cattivo ricolto, ingiunse loro di permettere al Signor Micola l'estrazione del grano, acquistato per sollievo dell' isola.

" Giovanni Mazara esercitò la carica di Giurato nel 1442, e nel 1449 : ed essendo stato dall' Università detto ambasciatore al Re Alfonso in compagnia di Antonio Falsone ; ven-

nero amendue qualificati nella regia provissione. che ne ottennero, nei termini seguenti: *Nuperrime autem per nobiles et fideles Nostros, Joannem de Mazara Melitens. Et Judicem Antonium de Falsone ipsius Civitatis, Ambasciatores Majestati Nostrae humiliter supplicatum extitit etc.* la quale provvisione fu data nel castello di Napoli a dì 11 Marzo, 1438.—Lo stesso Giovanni fu deputato Capitano d' armi nel 1462, e poscia Capitano della Verga negli anni 1467,-72,-73,-76,-77." *Malta Ill. Lib. IV. Not. III* § *XLII.* A lungo parla ivi di questa famiglia l'Abela, grande amatore delle genealogie.

La lettera viceregia, menzionata nella fine di questo capitolo, fu l' ultima provissione che firmò il Vicerè d'Urrea relativamente alle nostre isole. Egli morì il 12 settembre, 1475, e gli era succeduto per poco il Conte di Prades, indi Gaspare de Spes. Parlando dei Commissarj che qui sovente si spedivano dalla Sicilia, notiamo che in Sicilia se ne mandavano anche da Aragona, e non poco si lagnavano di ciò i Siciliani. "Questi Commissarj, dice il Can. di Gregorio. valsero un continuo flagello alla Sicilia. Si lagnò sempre il regno di *enormi abusi, di estorsione, e di gravezze della malizia e moltitudine dei Commissarj, e della loro voracità*: fu detto che dovunque erano quelli spediti, alzavano tribunale, ed oltrepassando i termini della commissione, di ogni maniera di cause giudicavano." (lib. 6. Cap. III, *St. della Sic.*) Soggiunge l'autore, che tali abusi erano conosciuti apertamente, e che talvolta vi si volle opporre qualche rimedio, ma la Gran Corte, a quel che sembra, trovava un bell' utile in quelle commissioni.

CAPITOLO XIV.

Re Giovanni, dopo regnato circa ventun anno, morì a Barcellona sull'entrare del 1479. Ebbe per successore il primogenito suo figlio Ferdinando (V, il Cattolico), il quale fu incoronato a Siviglia nel Marzo dell'anno medesimo. Questo sovrano, con a lato Isabella di Castiglia, occupa nei fasti storici un posto eminente, non già per le sue grandi virtù, ma perchè sotto il suo regno, e sotto i suoi auspicj, si è compiuta l'opera maggiore e più straordinaria che offra l'istoria: la scoperta del Nuovo Mondo per l'immortale Cristoforo Colombo.

Non pare che la nostra Università si fosse molto curata di congratularsi formalmente col novello sovrano, nè di pregare confermazioni di grazie, nè anche d'incomodarlo con nuove suppliche, mentre lo poteva ben fare, a suo arbitrio stando di spedir queste tanto al Re, che al Vicerè; non soffrirà d'altronde, che S. Maestà muoia senz' averle prima confermati gli antichi privilegi. Essa non aveva erogato spese in ambascerie fin da cinque anni; ma nel principio dell'anno 1481 incaricò di capitoli per la Sicilia i Signori Simone Mazara, figlio di Giovanni, e Nicolò Caxaro. Il Vescovo, Fra Giovanni di Paternò, avea voluto contrastare a' Giurati l'antico diritto e preminenza di

amministrare i beni della Cattedrale, di cui rendevano annualmente speciale conto al Consiglio, coll' intervento di un ecclesiastico deputato dallo stesso Vescovo. Si dimandò in conseguenza, che i Giurati fossero mantenuti in quel onorevole diritto e preminenza; la qual cosa venne dal Vicerè conceduta, tanto almeno si legge sotto quel capo; ma l' Abela dice, che avendo questo Vescovo (1480) trovato alcune ragioni della sua chiesa trasandate e smarrite, le ricuperò, riducendole al pristino stato. I Giurati amministravano quei beni per procuratori nominati da loro ed approvati dal Consiglio; nè strano è, che il Vescovo avesse incontrato scapiti ed inconvenienze in quell' amministrazione. Rari sono i procuratori dei luoghi pii, che non agiscano anche *piamente* verso se stessi. Erasi puranche rappresentato, che i beni degli ecclesiastici, *qui in Domino objerint*, acquistati cogl' introiti di essa chiesa cattedrale "dovrebbero, secondo la ragion canonica, pervenire anche in mano dei procuratori ordinarj, e che i proventi si dovrebbero applicare alla fabbrica ed agli ornamenti di essa Chiesa." Il Vicerè saviamente rispose, che si sarebbe opportunamente proveduto, dopo udito in proposito il Vescovo. Si querelarono gli ambasciatori dello Arcidiacono, Don Lanza Inguanez. Costui, dissero, ministrando il suo ufficio, spesse volte, e quasi di continuo, va molestando e molesta i cittadini, sotto pretesto che questi trasportino vittuaglie, vini, ed altre cose ne' giorni di festa, proibendo ciò massimamente ai venditori delle cose necessarie alla sussistenza. Non vuole che si macini, nè che si semini, e fa paga-

re senza mercè alcuna le pene, talchè i cittadini sono disperati, e *quod pejus est*, esige le pene senza udir le parti, nè curarsi delle prove. Che il Vicerè ponga un freno all' Arcidiacono! E il Vicerè aveva scritto all'Arcidiacono,ch'era anche Vicario capitolare, la seguente lettera, che certo non riuscirà discara al buon lettore.

" *Ferdinandus Rex* etc. Al Ven. Arcidiacono della Chiesa Cattedrale della città di Maltà, oratore, e fedele regio diletto, salute.

" L'Università di Malta ci ha testè per suoi ambasciatori fatto informare, che voi, esercitando l'ufficio di Arcidiacono, duramente vi diportate verso quei cittadini; che spesse volte, e quasi continuamente li molestate, sotto pretesto che carreggino vittuaglie, vini, ed altro ne' giorni festivi, vietando questo ai venditori di cose commestibili, proibendo ancora il macinare, ed il seminar cotoni, e che fate loro pagar le pene senza pietà veruna. Per la quale cosa sono molto afflitti quei cittadini; e, ciò ch' è peggio, voi esigete le penalità senza udir le parti, senza far costare. Così stando le cose, noi restiamo non poco maravigliati, per essere ciò molto alieno dalla ragione; perchè i cittadini si devono ben trattare, e devesi avere considerazione alle cose che fanno riguardanti i bisogni della vita, specialmente in questo tempo, che sono angariati in quanto concerna la difesa dell' Isola. Non volendo pertanto noi, che tanta oppressione continui, vi esortiamo e comandiamo espressamente, che vi vogliate in avanti regolare nell' esercizio del vostro ufficio, dimodochè i cittadini non ne vengano oppressi.

Diportatevi con loro in maniera, che coll' ajuto dello Onnipotente Iddio essi possano intendersi ed ajutarsi nelle loro vicendevoli necessità, seguitando voi il buon trattamento in servizio della Maestà del Signor Re. Ci persuadiamo che vi disporterete in questo modo; ma ove il contrario tentereste (il che non crediamo) provvederemo contro voi, nè vi venga talento di prevaricare dalle nostre provvisioni."

(Firmato) il Viceré Gaspare de Spes.
Messina, il 17 Aprile, 1481.

Terminava qui la parte canonico-civile della supplicazione, in cui il Vicerè figura nientemeno che come un delegato apostolico; naturale d'altronde, siccome la più parte delle dignità ecclesiastiche erano di nominazione regia, o almeno vi si chiedea la confermazione. Ma intorno alla lettera del Vicerè allo Arcidiacono, un moralista troverebbe largo campo a distinzioni circa le lamentate proibizioni d'opere nei giorni festivi. Avrebbe potuto quel reverendo abusare nel modo di esigere le multe dei trascorsi, giacchè questi si espiavano a denaro; ma in quanto ad alcune di quelle proibizioni, egli agiva nei limiti della sua giurisdizione, anzi era precisamente nella sfera ordinaria de' suoi doveri. Si ha pure da considerare, che il reverendo era un Inguanez, famiglia da tempo allora guardata male; ne quindi è improbabile, che l'Università avesse in qualche modo gravato le sue accuse contro quel canonico. Evvi ancora una circostanza speciale che induce a supporre caricata l'accusa: avrebbe mai, appena ottenuta la sede, osato il Vescovo Paternò tentare i giurati sull' amministra-

zione dei beni della Cattedrale, se non fosse stato a ciò fare consigliato istruito e indotto dal suo Vicario l'Inguanez? Anche ciò entrava frai doveri di questo, perocchè straniero alla diocesi era il Vescovo, e per conseguente, senza troppo difendere il dignitario, possiamo bene sospettare, che l'Università fosse stata verso di lui, se non del tutto ingiusta, soverchiamente pronunziata.

Volgiamo adesso alla parte dei capitoli che riguardano bisogne puramente civili.

Chiesero i Sindaci la degnazione del Vicerè a permettere, "che i territori di *Misieb el rih* (nella contrada della Melleha) i quali sono comuni, (e però non si lavoravano) si chiudessero, e resi tali, s'ingabellassero a pro della maramma della città e sue fortificazioni." Il Vicerè ordinò, che si congregasse il Consiglio generale coll'intervento del Capitano delle armi, e credendosi utile la proposta, egli annuirebbe; in tale caso, chi convertirebbe quei proventi ad altro uso tranne l'esposto, avrebbe in pena i suoi beni confiscati. Non si è incontrata mai la differenza di Consiglio speciale e generale, abbenchè il Vicerè abbia usata questa ultima qualificazione; siccome però la soprintendenza militare dell' isola apparteneva al Capitano di armi, nè si poteva fabbricare e sfabbricare in certi luoghi senza il suo consenso; il Vicerè aveva bramato l'annuenza di quello prima di permettere la chiusura dei menzionati terreni. Un altro capo della medesima supplica conferma queste ultime parole. Fu detto infatti al Vicerè, che i padroni di alcune case fatte dirupare per ordine del Capitan d'armi, conti-

nuavano a pagare i diritti (l' imposta fondiaria) alla Regia Corte; che non era cosa ragionevole il pagare diritti per quelle case, di cui il Capitano avrebbe ordinata la demolizione. Il Vicerè avea su questo provveduto a desiderio dei querelanti. Aveano finalmente rappresentato gli Oratori la necessità di un provvedimento riguardo alle carcerazioni: " Sia vostra mercè, dissero, provvedere, che d' ogginnanzi tanto gli ufficiali ecclesiastici, che *temporali*, non possano, nè debbano mandar prigioni in altri luoghi, che nelle carceri ordinarie della Capitanìa, poichè rinchiusi altrove, ed in case appartate di quegli ufficiali che li condannano, si trovano molto gravati ed oppressi, non potendosi avvicinare da persone che li potrebbero giovare per la scarcerazione. " Piace, rispose il Vicerè, in quanto a' laici, ove però una giusta causa non obbligasse gli ufficiali dell' Università di stabilire per carcere la propria casa." Provvisione saggissima! Il lettore ha già veduto ad evidenza, come la più parte dei rescritti viceregi aprivano campo a nuovi disordini, a nuove confusioni; come sovente il rimedio era peggiore del male istesso.

Le menzionate provissioni ebbero la viceregia sanzione in Messina, il dì 16 Aprile, 1481.

Verso questi tempi Bajazet II allarmava l' Europa con armamenti navali. Si credeva generalmente che costui meditasse una spedizione contra Rodi; ma recente peranco era la sconfitta dell' esercito turchesco in quest' isola, retta dal prode Gran Maestro d' Aubusson (1). Uscita intanto dallo stretto di Gallipoli

1) Anno 1480, regnando in Costantinopoli Maometto II.

l'armata nella primavera del 1487, percorse molte spiagge del Mediterraneo, danneggiando terre e legni dei Cristiani. Dal corpo dell' armata si staccarono undici galee, le quali si posero a percorrere i mari che bagnano le isole adiacenti alla Sicilia. O tutte, o parte di quelle, giunsero sopra Malta, vi sbarcarono gente dalla parte di Marsascirocco, ed assalirono al l'improvisa il Borgo del castello, ove depredarono mercanzie, e ne presero schiavi da circa ottanta degli abitanti. (an. 1488.) Aveva la sorpresa cagionato una confusione tale, da non permettere una pronta e vigorasa difesa; ciò d'altronde non esclude la colpa dei militi sorvegliatori del littorale. La flotta indi veleggiò pel Gozo, ma non sappiamo se vi avesse arrecato danni. Era partita da Messina un'armata spagnuola in traccia delle dette galee, ed una divisione di quella giunse fino a Malta, era però tardi. " L'invasione di quelle galeotte, dice l'Abela (1), e gli ordini che in Sicilia si erano mandati dal Re, acciocchè si attendesse con diligenza alla difesa e fortificazione delle marine e dei porti di quel regno, diedero non poco pensiero ai regj ministri di custodire questo di Malta, come fra tutti gli altri cotanto principale ed importante: onde fu deliberato da quel Reale Consiglio, che nella punta, oggi chiamata di S. Elmo, si dovesse fabbricare un gran baluardo con una sodissima torre, affinchè ben munita di artiglieria potesse difendere l'entrata dei porti." L'Università aveva sollecitato soccorsi dalla Sicilia, allegando probabile una secon-

1) Lib. IV. I. § XVII.

da prossima invasione, e a tale uopo vi avea spedito a parlamentare col Vicerè i Signori Artale d' Alagona (discendente dal quondam cui conosciamo), e Nicolò Caxaro; ma miseri soccorsi ella n' ebbe. Troviamo in proposito una lettera viceregia datata,—Palermo, 29 Settembre 1488, diretta al Capitano e Giurati, in cui si legge che i menzionati ambasciadori esposero bisogni che riguardano il benessere e la difesa dell' isola atteso quanto aveva recentemente sofferto dalla discorsa invasione, ed il sospetto d' un' altra prossima. Vi si legge pure, che, avendo l' Università desiderato Capitano d' armi per le due isole lo spettabile Signor Portulano, il Vicerè assentiva; ma intorno a soccorsi speciali, intesi a metter l' isola sopra un miglior piede di difesa, il Vicerè disse, che bisognava consultare l' animo di S. Maestà. Se non che promise costui, che alcune artiglierie ed altri arnesi da guerra, quivi lasciate presso il Maestro Portulano, vi rimarrebbero a gratuito servizio ("senza pagamento") fino ad ulteriori ordini, "purchè fossero ben governati." Provvidenze ammirabili, e da far tremare Bajazette II! Era somma grazia, che il Vicerè non avesse anche tassato l' Università per quelle artiglierie, invece di pagarne a spese della R. Corte i diritti di magazzinaggio. Solean essere sovente così stupide ed inette le provvisioni viceregie, che non se ne può fare un leggiero commento senza trovarvi tentato di scendere fino al ridicolo. L' unico vantaggio acquistato per quest' ambasceria si fu l' imposta di "3 onze per ogni 20 annualmente" sopra qualunque introito e rendale che percepivano i fo-

rostieri, "*nemine excepto*" da queste isole, e ciò finchè non fosse altrimenti disposto da S. Maestà; da essere i proventi di quell' imposta erogati nelle opportune spese delle riparazioni della città.

Mal soddisfatta a ragione l' Università della poca riuscita de' suoi ambasciatori presso il Vicerè in momenti così critici, ne spedì, quasi contemporaneamente, altri in Ispagna presso Ferdinando.

Non siamo in possesso del testo dei capitoli che formavano l' oggetto di quest' altra ambasceria; essi peraltro poco potevano differire dai testè cennati, e ciò risulta bene dalla seguente lettera che S. Maestà aveva indirizzato ai nostri. -

" Ai molto amati e fedeli nostri i Giurati della Città di Malta.

Il Re.

" Amati e fedeli nostri. Abbiamo ricevuto le vostre lettere del 18 Agosto e 3 Settembre passati. Apprezziamo l' avviso che ci date intorno a quanto vi occorse di fare per nostro servizio, per l' amministrazione della giustizia, e nello stesso tempo per la difesa e riparazione di essa nostra isola. Siate certi, che ogni volontà è in noi, che a tutto sia compiutamente provveduto; e siccome già è partito pel Regno di Sicilia lo spettabile Don Ferdinando (' D' Acugna '), il medesimo si trova estesamente istruito circa quanto deve fare per nostro servizio, e pel buon riparo e difesa di essa nostra isola, e delle altre adiacenti al detto Regno. Laonde non ci curiamo dilungarci, ma ci riferiamo a quanto fu per noi commesso al detto nostro Vicerè, da cui molto estesamente lo saprete, e

tutte volte che vi sia mestieri, ricorrerete al medesimo, il quale provvederà in tutto quello che sarà necessario, e voi altri ubbidirete a lui, come alla Nostra Persona. Dato in Valladolid, 20 Dicembre, anno 1488. (1)" Il Vicerè D'Acugna fù in Malta personalmente due anni dopo; ignoriamo però quali provvedimenti vi abbia dati, mentre all' incontro sappiamo che ulteriori suppliche non molto dopo furono inviate al medesimo in Sicilia.

Ma la Torre di S. Elmo fu fabbricata (1488), ed ebbe quel nome perchè a quelle vicinanze sorgeva una chiesuola sacra á S. Erasmo, invocato dai naviganti. Fu dapprima piccolo castello, circondato da breve fossato; ma nell' anno 1552 fu in gran parte riedificato e notevolmente ampliato per cura del Gran Maestro Giovanni d' Omedes.

1) Traduzione dallo Spagnuolo.

Ragguardevolissima persona fu il vescovo Giovanni di Paternò; era passato per tutte le dignità ecclesiastiche fino al Cardinalato. " Caro mai sempre, dice l' Abela, e gratissimo al Re Ferdinando, aveva da questo ottenute graziose lettere (10 Luglio 1485), affinche la chiesa di Malta non fosse astretta nè soggetta a pagare *tande regie*. nè altre collette. " Lasciata la Chiesa di Malta, fu assunto all' arcivescovato di Palermo. Unitamente alle alte cariche ecclesiastiche, ebbe anche le civili; fu infatti Vicerè di Sicilia negli anni 1494, 1506, e 1509.

Si è spesse volte menzionata la parola *Maramma*, parola in uso fra noi, che significa " il materiale d' una fabbrica. " Fra gl' impieghi civili dell' isola vi era quello del *Maestro*

Marammiere, intorno al quale si legge una lettera viceregia in data del 24 Agosto, 1487, da Palermo. La collazione di questo impiego apparteneva all' Università, ma un tale Alvaro Paris l'avova nell'anno suddetto ottenuto dal Vicerè, mentre l' Università l'aveva già conferito a Leonardo Sagona, "degnissimo di quel impiego pei molti servigi resi all' isola." Protestatasi l' Università di quella lesione di diritto e preminenza per mezzo di Simone Mazara (figlio di messer Giovanni), il Vicerè scrisse a' Giurati di mantenere in quell' ufficio il Sagona, non ostanti le provvisioni *subreptitio modo* ottenute dal Paris, protestando che non fosse mai sua intenzione di agire contro le antiche costumanze dell' Isola, nè ledere in alcun modo le preminenze. Il Marammiere era il soprastante delle opere pubbliche.

Fioriva circa la metà del secolo XV. Giacomo, duca di Pendia, L'Abela fa di lui questo cenno. "Giacomo Maltese, fu di tal valore guerriero, che conquistò Salamina, e la rese tributaria al suo primiero principe. Onde fu prima ribelle, e poi molto caro a Giacomo II Lusignano, Re di Cipro, il quale creollo Duca di Pendia, come si legge appresso Enrico Giblet. *Hist. lib. II.*" Il nostro Fra Giuseppe Zammit, uno dei più distinti latinisti del secolo XVII, pose sotto un ritratto di Giacomo questo elogio.—

" *Jacobus Melitensis, Miles Navus. Hic obscuris ortus natalibus, militari vero gloria, et rebus in bello strenue gestis clarissimus. Salaminam celebrem urbem, ita occupavit, ac si nullus obstaret; nec dubitavit pristino Principi vectigalem reddere: sæpe pro muro pectus opponens in omni prelii congressu suas retulit victorias, a Jacobo II Lusignano, Cypri Rege, muneribus et Pendiae Ducatu auctus: meditantibus in Regis caput insidias, primum assertor, postimodum perduellionum eversor factus, Regis, et gratiae redditus, et Militiae. Floruit an. 1464.*

CAPITOLO XV.

Ferdinando era già sin da cinque anni (1474) Re di Castiglia, per sua moglie Isabella, quando ebbesi cinta la corona d'Aragona. Era la Castiglia governata sin dal 1454 da Enrico IV, fratello d'Isabella, quando, venti anni dopo, interni nemici movendogli guerra, balzato lo ebbero dal trono, su cui bramavano Isabella. Aveva Enrico una figlia, a nome Giovanna; ma i nemici del padre, onde allontanarla dal trono, riuscirono di far credere, che non era figlia legittima.

Gli amici dell'infelice monarca, onde procurare aiuti alla principessa Giovanna, la fecero sposare con Alfonso V di Portogallo, il quale non mancò di adoperarsi validamente per riacquistare i diritti della consorte; ma incontratisi in campo i Portoghesi collo esercito dei due Re (così chiamavano Ferdinando ed Isabella) nelle vicinanze di Trusillo, questi ultimi trionfarono, ed Isabella sedette sul trono di Castiglia senza ulteriori contrasti. Indi a poco (1477) il ministro di stato Mendoza, ed Alfonso di Sales, Vescovo di Cadice, divisarono d'introdurre nella Spagna l'Inquisizione. Era confessore d'Isabella Francesco Xi-

menes, il quale, tenutole proposito, la trovò disposta in modo, che vi aderì con trasporto, nonostanti le proteste della chiesa castigliana, e le difficoltà incontrate nella stessa corte di Roma, che da prima temeva quel tribunale sarebbe per dare soverchia preponderanza alla Corte di Spagna sul clero. Ma ogni difficoltà fu poscia supera'a, ed il Pontefice Sisto IV deputò grande Inquisitore nella Castiglia Fra Tommaso di Torquemada, Domenicano, Priore del convento di S. Croce di Segovia. Tremarono gli Aragonesi al vedere l' Inquisizione con amplissimi poteri stabilita in Castiglia, e perchè Ferdinando ne li francasse, oltra le preghiere gli offersero somme non indifferenti. Il Re non ascoltò il voto pubblico, e quel tribunale vi fu stabilito; ma il popolo sen adontò, e Fra Pietro d'Arbues, Inquisitore generale dell'Aragona, rimase vittima del furore popolare nella cattedrale di Saragozza. La resistenza del popolo da una parte, e le somme offertegli dall'altra, resero Ferdinando molto indeciso sul ristabilimento di quel tribunale; però il Torquemada, adoperando preghiere e scongiuri, lo rassicurò nuovamente, ed Inquisizioni giusta la nuova forma e con estese autorità vennero stabilite in tutti gli stati dipendenti da Ferdinando ed Isabella. Ma l'Inquisizione in questi paesi esisteva fin dal tempo della sua istituzione speciale, cioè fin dall' anno 1220, o circa, governando la Chiesa Innocenzo III: costituito però con amplissime autorità quel Tribunale in Ispagna sotto gli auspicj di Ferdinando ed Isabella, esso prese forme più speciali e giuridiche in tutt' i paesi di quella monarchia, ed i giudizj in materia di fede

divennero più severi (1). Le nostre cronache ci ricordano nomi d'Inquisitori fin dal 1434; ma quei cronisti forse sbagliavano nel trasportare in Malta Inquisitori che aveano lor sede in Sicilia, a'quali però Malta era naturalmente soggetta. Eglino menzionano infatti Fra Matteo da Malta, che vi avrebbe inquisito dall'anno 1434 al 1445; gli danno per successore un Fra Salvo Casetta da Palermo fino al 1474; a questo succede il P. Maestro Filippo de Barberiis. Ma intorno a quest'ultimo riscontrasi la seguente memoria cui riportiamo nell'originale latino di facile intelligenza. "Migister Philippus de Barberiis fuit apostolica auctoritate specialiter commissa institutus (1475) Inquisitor haereticae pravitatis in toto regno Siciliae ultra Pharum, et in regno Sardiniae, et Insula Melivetana, quae dicitur Malta, et in civitatibus et locis dictorum regnorum, vel insularum, cum plenaria solita potestate, eo quod Magister Salvus de Panormo Magni Sacri Palatii, renunciavit dicto ufficio Inquisitionis (2)." Dal detto risulta,, che gl'Inquisitatori di Malta enumerati dai nostri cronicisti fino a tutto il secolo decimoquinto, erano tali per tutta la Sicilia, e solo per Malta, inquantochè questa formava parte del regno.

1) In Sicilia haeresis quaestores ex divi Dominici familia, ut in aliis Italiae regionibus, versatas fuisse, satis compertum est. Nova ratio vero quaestionum de haeresi constituendarum, tempore Ferdinandi II invecta fuit: qui, adprobante Sixto IV P. M. novum severiusque *eterodoxon* judicium per Hispanias, Siciliam, et Sardiniam instituit. Vedi *Capitoli del Regno ecc.* nota al Capitolo CI.

2) P. M. Fontanes, in *Theatro Domenicano*.

Or dunque, seppure opiniamo rettamente, non si potrebbe asserire con certezza, se durante il menzionato secolo avessero mai avuta gl' Inquisitori ferma stazione in Malta; se vi capitassero dalla Sicilia occasionalmente, o a certe determinate epoche; se vi esercitassero la carica per commessi, o proinquisitori. Ma l' opinione più probabile si è, che l' Inquisizione avesse, come prima, continuato a formar parte della giurisdizione ordinaria dei Vescovi diocesani; nè infatti il P. Sebastiano Salelles, versatissimo nella meteria, e per quarant' anni consultore del S. Ufficio in Malta, nell' Opera sua ci parla di giurisdizione in ispecie delegata in persona dei nostri Vescovi prima del 1561, nè rammenta tribunali d' Inquisizione con tutta formalità ed indipendenza quivi eretti prima dell' anno 1575. Per non violare l' ordine dei tempi, ci serberemo questo argomento per la terza parte del nostro racconto; aggiungiamo bensì con sicurezza, che il primo passo progressivo della Inquisizione in Sicilia e Malta riconosce la sua data fino dai tempi di Ferdinando.

Or abbiamo il decreto contro gl' Israeliti. "Questi, dice Muller, che durando la dominazione degli Arabi, avevano tranquillamente esercitata la loro industria per tutta la Spagna, non appena cadde Granata (1) ebbero ordine da Ferdinando il Cattolico di abbandonare tutt' i suoi stati entro il termine di sei mesi; vedutisi confiscare tutt' i beni immobili che possedevano, loro venne unicamente permesso di portare

1) Cedette Granata dopo lungo assedio, il 25 Nov. 1491

seco le proprie monete e gemme; nè fu lecito a nessun cristiano, sotto pena di scomunica, entrare con essi in alcun genere di commercio. In numero di ottantamila gli Ebrei Castigliani rifuggirono, chi in Portogallo, chi nella Mauritania; a quelli dell' Aragona diè asilo la Navarra; sicchè cento e sessantamila famiglie furono costrette di abbandonare per sempre i loro focolari (1)." L' ordine crudele di Ferdinando era giunto ancora nelle nostre isole, e gl' Israeliti ne vennero espulsi l'anno 1492. E' in parte una specie di digressione quanto si è raccontato finora in questo capitolo; esso d' altronde non è senza alcuna relazione colla nostra istoria. Torniamo adesso a qualche serie di capitoli, e rammentiamo prima, che dopo la memorata invasione delle undici galee turchesche nel 1488, il Vicerè d' Acugna era venuto in Malta, per esaminare ocularmente in che stato di difesa si trovasse l'isola, e darvi le opportune provvidenze, come aveva già dimandato l' Università, e promesso il Re nella sua nota lettera del 20 Dicembre 1488. Quali si fossero (se mai vi fossero), quelle provvidenze, lo ignoriamo del tutto; ma giova credere che il Vicerè non avesse preso interesse in quanto riguardi la parte civile dell' isola, poichè un anno dopo furono a lui presentati diversi capitoli in Catania. E' anonimo questa volta l' ambasciatore dell' Università, siamo però in possesso della supplica. Erasi dimandato, che il Vicerè statuisse, (ed aveva statuito), che ogni ufficia-

1) St. Un. lib. XVIII §. VIII. Trad. del Prof. Barbieri.

le venisse obbligato di tenere, ufficio durante, un cavallo bene in punto a beneficio dell' isola; che creandosi ufficiali dal Vicerè inabili ed indegni, potessero i Giurati ricusarli. Ciò non piacque: si mettano in ufficio, venne risposto, quindi si consulti il Vicerè. Si dimandò in terzo luogo, che l' Università fosse mantenuta in possesso di certe botteghe, fatte da essa fabbricare a proprie spese "et con l'angara," cioè coll'obbligo di pagar la fondiaria, mentre Zavalla pretendeva torgliene il possesso in vigore di provvisioni speciali." Non si provvede, rispose il Vicerè, perchè si era così provveduto a servizio di S. Maestà, e beneficio dell' isola. Questa dimanda necessita qualche commento; egli è però impossibile di dare nel segno. Sarebbe forse stato Zavalla il secreto; avrebbesi voluto nel sito di quelle botteghe innalzare pubblico edificio: tanto lasciano supporre quell' "a servizio di S. M. e beneficio dell' isola. Quindi si parlò di armamenti al corso, già da qualche tempo vietati. Armandosi fuste, si disse, l' isola è sempre più sicura, nè mai si affacciano Mori: la gente vi si ammaestra, nè i bottini mancano; profitto del patrimonio regio, profitto dell' isola; ciò lo si conosce per esperienza: conceda dunque S. Signoria che "cui voli armari, armi con Dio.' E a dispetto del Diritto delle genti, il Viceré disse *Placet*. Seguiva una domanda di genere particolare, dimanda di onorificenza. "I nobili e gentiluomini di questa città, si disse, non godono verun divertimento, ***solum prendino placiri di fari falcuni per andari a caccia.*** Ma da poco in quà, i faloonieri regj si prendono tutt' i falconi, oltre gli

ordinarj soliti conservarsi pel Re. Degnisi la Signoria del Vicerè provvedere, che i gentiluomini possano avere dei falconi villani e di altra specie, di che il Re non si soleva curare. Il Vicerè secondò la generosa brama dei patrizi; e considerando probabilmente, che il dritto di cacciare sia universale per natura, concedette l'uccello aristocratico anche a' plebei, con dover però seguire ciascuno l'osservanza di ogni prescritto regio intorno ai falconi gentili (1). Ma noi siamo in possesso di un più onorevole documento riguardo alla concessione dei falconi; è una lettera di Re Ferdinando, cui riporteremo da qui a poco. Or ecco curiosa forma di capitolo: "Per andare voi (cioè l'ambasciatore') al Vicerè, è stato necessario del denaro per la spesa del viaggio: piaccia dunque a S. Signoria comandare ai Giurati dell'anno seguente, che ne' conti per noi *Deo dante fiendi*, debbano passare quelle spese in conto, poichè del tutto era necessario che un sindaco vi si mandasse per tante faccende dell'Università." L'istanza fu trovata ragionevole; ma per comprenderla bene devesi notare, che l'anno civile spirava quando l'Università spedito aveva l'ambasciatore coi presenti capitoli; e temendo i Giurati vicini a risegnare, che alcune spese da loro autorizzate, venissero, se non per altro, per le incessanti e consuete gare, contrastate da' Giurati successori, si guarenti-

1) Placet Ill. D. Viceregi, quod unusquisque in dicta civitate possit emere falcones gentiles et villanos; observatis prius provisionibus factis per Sacram R. M. quoad falcones gentiles." *In lib. privilegiorum.*

rono bene con questa dimanda, seguita dal favore del Vicerè. Dall'altro canto non avveniva di rado, che il sindaco incaricato di missioni civili presso l' alto governo, faceva del proprio le occorenti spese, in grazia dell' onore che ne riceveva, e della fiducia che in lui riponeasi dall' Università e dal popolo. Il settimo *item* della supplica importava una raccomandazione speciale in favor del notaio maestro Andrea Falson: " E' curiale antico, si disse al Vicerè, ed ha studiato in Catania; varie volte ha concorso all'ufficio del giudicato, e ad altri uffici, eppure " mai havi caputo ad officio alcuno."—Piaccia a V. Signoria dargli vicenda nel giudicato del Capitano [cioè nominarlo per un anno a giudice della corte capitaniale], perchè è uomo che tale uffizio ha per altre volte fatto (naturalmente come surrogato) con tutta fedeltà." Il Vicerè diede la risposta ordinaria: penserebbesi a tempo proprio. Fu supplicata qualche provvissione intorno all' obbligo di tener cavallo; molti cittadini di limitate facoltà venivan oppressi di quel peso, mentre diversi ricchi aveano saputo esentarsene. Il Vicerè rispose che aveva commesso ai maestri razionali e conservatori del patrimonio regio, di provvedere su questa bisogna. Si ottenne poscia una dichiarazione, cioè che al Capitano della città, come Governatore di tutta l'isola, spetterebbe il diritto di obbligare gli abitanti della terra Zeitun a ricoverarsi nel Castello a mare in tempo di guerra, e non già al Castellano, il quale non ha veruna giurisdizione " dalli tagliati in fori " Il Sig. Pietro de Nava aveva ottenuto provvisione ledente quella prerogativa del Capitano, mentre ciò era con-

trario ai capitoli della città. Godevano i Nava l'utile dominio del Castello fin dall' anno 1430, nè quel dominio venne loro tolto se non all' arrivo dell' Ordine Gerosolimitano, nel 1530. Si era veduta la necessità di rifabbricare la torre diruta di Benuarrat, perchè colà " antiquo tempore era una torre in guardia di quello porto in lo quali alcuni navigli soliano sorgere et stare sicuri: la quali cosa era molto utile a queste isole, et cussì havi parsu a molti esseri una santa cosa rinovarsi quella torri per tanto beneficio."—Piaccia permettiri che si pozza ergere quella torri a spisi de l' università, et cum l'angara in lo ditto porto, como quella della Bruca, *ita tamen*, che la ditta torre sia perpetuo tempore dell' Univìrsità". Il Vicerè, volendo probabilmente avere sulla necessità di questa torre informazioni più adeguate, non decretò in iscritto, ma rispose: Si provvederà a voce (*per verbum provvidebitur*). Venne quindi in campo il Vice-ammiraglio. Costui, fu riferito, ha da poco in qua presunto indebitamente di vessare i cittadini con far loro pagare tre quartucci per ogni botte di vino che fanno portare dalla Sicilia per loro uso; è ciò contro l' antica consuetudine e pratica dalla città, "cum sit che li cittadini siano exempti dallo floreno per botte; il che non fu che sotto questo Viceammiraglio Ferdinando de Stuniga." Il Vicerè non istette all' esposto, e rispose, che prese le debite informazioni, ed udite le parti, provvederebbe. Dall' ultimo capitolo della supplica risulta, che l' isola difettava di avvocati, e l' istruzione data intorno a ciò dall' Universita al sindaco, era concepita in questi termini: " Abbiate a memoria di fare

un motto al Vicerè sul fatto di Lorenzo Falson e Giovanni di Antonio: che siccome nell' isola non vi sono avvocati, molte volte si perdono cause, e così il popolo viene a soffrire.—Che piaccia a S. Signoria di abilitare i medesimi a servire chiunque ne avesse bisogno."
Noi non sappiamo se questi due signori avessero studiato in Catania come Maestro Andrea che pretese la giudicatura; sappiamo però, che il Vicerè non aveva conceduto loro l' abilitazione richiesta. Non è a credersi che si avesse voluto allegare totale mancanza di curiali nell'isola, mentre leggiamo diverse carte pubbliche di quell' epoca, che convincono di capacità legale. Gli atti notariali che in diversi archivj si conservano, rimontano ad un' epoca ben più remota, e la esistenza de' placidi notai suppone sempre quella dei faccendieri causidici. E' quindi meglio supporre, che i Signori dell' Università voluto avessero raccomandare quei due individui *ex gratia*.

I discorsi provvediamenti furono firmati in Catania, il 26 Settembre, 1494. Vicerè Fernando d 'Acugna.

Noi chiudiamo il capitolo, ed insieme il secolo XV con altri due provvedimenti, dati a pro dei nostri da Re Ferdinando, dei quali l' uno è spirituale, e l' altro temporale. Era Vescovo di Malta Giacomo Valguarnera, amico personale di Papa Alessandro VI, il quale, quando in Sicilia, sua patria, e quando a Roma, poco curavarsi delle pecorelle melitensi, pago di averne commessa la cura al canonico Michele Falson, suo Vicario. Molto vegliava Ferdinando sulla condotta dei dignitarj ecclesiastici del suo regno; e giunto in sua cognizione che il Vescovo di Malta non si curava

di visitare mai personalmente la sua diocesi, ne fu dolente. Scrisse una lettera al Vicerè Giovanni de la Nuza (5 Gennaio, 1499), in cui, esprimendo il suo dispiacere sulla indolenza del Vescovo, ingiunsegli di ordinare a questo di recarsi nell'isola "onde visitare le sue pecore almeno nel tempo della consacrazione del Crisma." Aggiunse, "che mentre ciò sarebbe in servizio di Dio, sarebbe nello stesso tempo riposo alla di lui reale coscienza, mentre non poco premeagli, che quelle anime fossero istituite in servizio di Dio e della sua chiesa(1)." Il Vicerè aveva scritto al Vescovo (26 Aprile, anno medesimo) quanto eragli stato ingiunto da sua Maestà; non sappiamo però, se Monsignore fosse venuto a cònsacrare il Crisma nella santa ebdomada dell'anno 1500.

L'altra provvisione regia, puramente temporale, riguardava l'uso dei falconi. Pare che i falconieri regj non avessero gran fatto rispettato quanto aveva disposto il Vicerè d'Acugna intorno l'andare a falcone, poichè cinque anni dopo fu spedita in Malta da S. Maestà, riguardo la concessione dei falconi, questa lettera.—

"*Noi Ferdinando*, per la grazia di Dio, Re di Castiglia, di Leon, di Sicilia ecc. Agli amati nostri il Capitano ed il Secreto della Città ed Isola di Malta, ed ai cacciatori regj in detta Isola, salute e dilezione.

1) Di questa lettera non ho veduto che una copia troppo malamente trascritta dall'originale spagnuolo; talchè, con mio dispiacere, non potei farne traduzione letterale per intero.

E' stato a noi ricorso da parte dei Cavalieri, Gentiluomini, e Cittadini onorabili di essa città, rappresentando, che voi altri, i detti nostri cacciatori e Secreto, fate dei falconi che si prendono in detta Isola, cui poscia mandate qui a nostro servizio, ricapito tale, che quelli non possano prendere, nè coi loro denari acquistare alcuno; e così, non avendo con che cacciare, perdono l' esercizio della Cavalleria, e si danno ad ogni specie di ozio. Or siccome è nostra volontà che i medesimi abbiano qualche porzione dei detti falconi; vi diciamo colla presente, di nostra scienza espressa e deliberazione, e vi comandiamo, che d' ora in avanti, tutte le volte che i nativi e gli abitatori della detta isola volessero comprare, avere, e prendere dei falconi, villani, gentili e terzaiuoli di pellegrini, permettiate loro, e ne vendiate; e sia lecito ai medesimi di prenderne e comprarne per loro esercizio e piacere senza incorrere in alcuna penalità, nonostante qualunque proibizione in contrario, siccome tale è la nostra intenzione; stando voi altri attenti di non fare, nè permettere che il contrario sia fatto, per quanto vi è cara la nostra grazia, e per non incorrere la pena di cento onze. Nella villa di Ocana, il dì 4 Gennaio, 1499.

Io il Re.

Il Comm. Abela, tacendo affatto sulla prima lettera riguardante il Vescovo, riporta quest' ultima nell'originale spagnuolo, e la fa precedere da queste parole: "Abbiamo stimato bene di portarla distesamente, non meno per additare lo stato, nel quale la Cittadinanza si trovava allora, che per sua onorevolezza, e perchè le serva altresì di difesa e risposta, a

chi poco, o nulla informato delle cose di lei, ne avesse talora men giusto sentimento." *Malta Ill. Lib.* IV. *Not*, I. § XXI.

Non è a dubitare che nel secolo XV non fosse molto estesa la classe dei notabili cittadini, fra' quali non pochi godevano uno stato di considerevole agiatezza. Ignota non era la rispettabilità della cittadinanza maltese a Re Ferdinando, il quale, ancora Infante, conobbe personalmente Alvaro de Nava. Aveagli questi fornita la somma di tre mila fiorini d'oro a condizione, che giunto al trono, lo dovrebbe mettere in possesso del feudo di *Benuarrat* in fino alla estinzione del debito. Rilevasi ciò da un chirografo firmato dal Re in Fresno, il 28 Maggio. 1477. Della nobile famiglia Nava, oriunda castigliana, discorre il citato Abela nel lib. IV. Not. III. § LII.

Quanto si è detto circa l'epoca in cui al tribunale dell' Inquisizione vennero date nuove forme, resta pure bene confermato dalle seguenti parole del Padre Sebastiano Salelles. "*Sed ex tunc* (1477) *etiam novum Inquisitionis Fidei tribunal fixum, et perpetuum in hoc regno Siciliae erigi* (Ferdinandus et Isabella) *curarunt, cum non modica donatione, cum eo majori rigore, cum strictiori illa forma, cum amplioribus illis privilegis jurisdictionibus et praerogativis, quibuscum in multis aliis Hispaniarum regnis, ac dominiis jam diversa fuerunt erecta.*" *De materiis Trib. S. Inquis. Tom. I. in Prolegomenis.* Fu imposto allora qualche peso sulle rendite dei Vescovi a pro degl' Inquisitori; si leggono infatti nella R. Cancelleria di Palermo lettere date da Re Ferdinando in Toledo, il dì 12 Febbraio, 1481. nelle quali è prescritto, "che anche il Vescovo di Malta (allora Giovanni di Paternò) contribuir dovesse porzione dei proventi della sua chiesa a pro dell' Inquisitore."

Gl' Israeliti, a dire d'alcuni, furono espulsi dalla Sicilia molto prima dell' editto di Ferdinando; leggiamo infatti nelle considerazioni del giureconsulto Cutello sulle leggi sicole queste ingrate parole. "*Nam quoad siculos attinet, certum est nullas apud nos gentis hujus reliquias remansisse; omnes enim, quotquot erant, una die, ulla neque conversionis pactione concessa, ejecti fuere anno salutis nostrae* 1474." *Codicis Le-*

gum Siculorum cit. Cap. LXIII. Nota 73. Ma da storici accurati sappiamo, che il Viceré d' Acugna ricevette l' ordine di scacciar gl' Israeliti da Sicilia nel 1492; indi da Malta l' anno medesimo, nè questa data si può rivocare in dubbio.

Trovasi scritto, che l' Università di Malta era debitrice di qualche somma verso alcuni degl' Israeliti espulsi, e che quella somma venne, per ordini superiori, erogata in ispese di riparazioni nel Castel S. Angelo; la quale circostanza aveva non poco contribuito ad aumentare il rancore de' signori della città contro il Castellano.

CAPITOLO XVI.

Aveva Ferdinando con onorevole diploma dato nella villa d'Ocana il 26 Dicembre 1499, confermato, dietro petizione dell' Università " qualunque privilegio, libertà, immunità, consuetudine, buon uso, et indulto, alle isole nostre concessi dai serenissimi sovrani d'Aragona e Sicilia suoi predecessori." Ma colle conforme dei diplomi non si fa fronte al nemico; l'isola aveva bisogno di cannoni e di riordinamento civile e militare. Molto aveva promesso ai nostri Ferdinando colla sua lettera del 20 Dicembre 1481, intorno al mettere in condizioni megliori lo stato di difesa dell' isola; era pure quivi giunto all' oggetto medesimo il Vicerè di Acugna: ma quale si fu il risultato di tutto questo? Alcuni anni dopo la menzionata lettera, grandi lamenti furono fatti dai nostri a Re Ferdinando circa il disordine delle genti d'arme, la poca artiglieria e suo pessimo stato, la mancanza delle armi, e la mala distribuzione delle guardie. Mancava però sopra tutto nella isola nostra, ciocchè più di tutto sempre importa, il buon ordine. Ostava a questo l'indolenza dei Vicerè ostava la lontananza dal regno; ostava il sistema di amministrazione vizioso ne' suoi principj; ostava quello

annuo scrutinare pe' nuovi ufficiali; ostavano le gare private tra questi: e che stabili miglioramenti si possono in fine attendere in uno stato civile, in cui gli ufficiali hanno vita pubblica d'un sol anno? Non è a dire che i Capitoli del Regno non fossero in gran parte provvidenti per le università delle terre demaniali in quanto riguardava l'amministrazione; le nostre isole però, membri staccati del regno, poco partecipavano alle buone provvidenze pubbliche. Avevano esse inoltre i loro capitoli speciali, un diritto pubblico a parte; ma interessi particolari, talvolta ignoranza, talaltra malignità, non permettevano mai che questo divenisse una norma fissa dell' interno reggimento delle isole; poichè, rispettato ed eseguito quanto riguardava da prima l'azienda pubblica, noi non avremmo avuta la pena di rimarcare tanti abusi, la cui esistenza chiaramente risulta dalle continue supplicazioni dell' Università, accusatrice spesse volte di sè stessa. Le nostre isole poi non ebbero mai quanto assolutamente richiedevano in ragione della loro vicinanza alla Barbaria, cioè buoni e sufficienti mezzi di difesa; alla quale mancanza (lo attestano molti storici) suppliva il valore dei nazionali; avvenne però talvolta, che il valore nazionale non giunse a prevalere sulle orde numerose dei Barbareschi. Ed allora una supplica di provvedimenti al Re, e questi prometteva largamente, e dava istruzioni ai Vicerè: e poi il Vicerè scriveva una lettera ai Signori della Università, e poi nulla. Ciononostante, i più de' nostri Spettabili erano beati delle pergamene che di tanto in tanto ottenevano da Spagna; e delle grazie, *in carta bombicina*, che ottenevano spesso da Sicilia, nè senza

cura vegliavano quelle carte pecorine e bo mbicine, perchè non fossero ingiuriate nè dal tarlo nè dal tempo. A dì 8 Dicembre, 1505, il Capitan di Verga Giovanni Guevara, i quattro Giurati, i Giudici Antonio Bonello e Leonardo Asciac, con una coda di testimoni *expresse vocati*, si portarono nell' ufficio del Notaro Giacomo Falson, il quale dinnanzi ai medesimi presenzialmente costituiti, fece rogito solenne "di tutti li capitoli et gratie, per dubio che il tempo non li consumi" conceduti da Re Alfonso all' Università, nella terra di S. Severo, il dì 22 Febbraio, 1458 (1). Ben d'altro, che di notariali transunti, avea bisogno l'isola, ma non si può affatto biasimare i nostri, la condotta bensì dell' alto governo.

Poco prima del menzionato rogito, l'Università aveva gioito per una sentenza favorevolmente riportata contro il suo eterno nemico, il Castellano di S. Angelo. "Continuando i Castellani di Malta, dice l'Abela (2), ad eccedere i limiti della loro giurisdizione in pregiudizio del Capitano e dei Giurati della città, e particolarmente il Castellano Pietro de Nava; furono costretti essi Giurati a ricorrere alla Giustizia. Onde proponendo le loro ragioni davanti alla Regia Gran Corte, ed al Conservatore del Real Patrimonio, inteso anche nelle sue il suddetto de Nava, ne riportarono una definitiva sentenza a favor loro e della città: per la quale furono decisi dodici punti giurisdizionali, e di preminenze

(1) Si veggano le addizioni al Cap. XI di questa seconda Parte.

(2) Lib. IV. Not. I. § XII.

che vertevano fralle parti, come si legge in detta sentenza, che fu promulgata in pieno Real Consiglio, fattane prima relazione al Vicerè, addì 2 d'Ottobre, 1504."

Erano seguite delle suppliche, le più delle quali importavano concessioni fatte, grazie conferite da secoli, prescrizioni confermate e riconfermate, ma, giusta il solito, frante e rifrante. Non esporremo più il tenore delle dimande per esteso, nè aggiungeremo lamentosi commenti; ciò sarebbe superfluo e nauseante, poichè non è possibile che il lettore non abbia già sentito della disaffezione pel governo aragonese, mentre dall' altro canto ingrata cosa riesce a chi narra l'aggirarsi sempre nella sfera di scoraggianti circostanze, non aventi almeno il pregio di qualche varietà. Quanto segue di qui fino alla morte di Ferdinando è tratto quasi alla lettera dal libro quarto di *Malta Illustrata:* è una serie di brevissimi cenni storici senza veruna critica. Anno 1508. "Concede il Re Ferdinando in questo anno molte grazie all' Università, facendone spedire una real patente, in cui molto encomia la fedeltà ed i servigi da quella prestati in diversi tempi alla Corona. Le principali fra quelle grazie erano le seguenti.

" Che S. Maestà si compiaceva di nominare per Vescovo di Malta, come poi fece, Don Bernardo di Bologna, Canonico Palermitano, dai Maltesi richiesto e desiderato, per le sue rare virtù e nobilissime qualità.

" Che per l'avvenire fosse provveduto sopra alcuni eccessi, che si commettevano nell' amministrarsi gli ufficj di Baglio, e di Vice—Ammiraglio.

" Se ne ottenne pure la conferma della contribuzione de' quindici per cento, ch' era stata imposta sopra le rendite de' beni stabili, che in Malta possedevano i forestieri altrove abitanti.

" Che ai Maltesi fosse osservata la franchigia della dogana per tutto il regno, come già si erano in possesso.

" Che ai bastimenti maltesi nei caricatori si dovessero vendere i frumenti al prezzo che corresse il giorno dell' arrivo loro, purchè la compra seguisse nel giorno medesimo.

"Finalmente, che i bastimenti di Malta, che prima giungessero ai caricatori, fossero prima degli altri caricati; nè in ciò si preferissero gli altri sotto pretesto, che avessero maggior capacità di carico, attese le nostre convenienze quivi rappresentate, e come apparisce nel privilegio dato in Napoli nel Castelnuovo il dì 22 di Maggio, 1507, l'esecuzione del quale fu decretata in Palermo il 17 Giugno, 1508."

Anno 1510. "Dal Conte Pietro Navarro si fa la conquista di Tripoli di Barbaria a nome del Re Cattolico, per la qual impresa l'isola di Malta sostenne non pochi disagi, e somministrò molte spese nel soccorso che diede, e negli avvisi che andò suggerendo, per la di lei felice condotta, come si dichiararono i Re Giovanna e Carlo, colla benigna espressione d'essere stati molto ben serviti dai Maltesi in quella occorrenza, per una real lettera, scritta da Bruselles al Vicerè di Sicilia, il 20 Luglio, 1516.

Anno 1512. "Perchè, secondo la forma dei privilegi di quest' isola, non si potevano da Sicilia mandare com-

missarj contro i nostri concittadini per debiti e cause civili, il Vicerè Ugone de Moncada, ad istanza della Università di Malta, e di quella del Gozo, (che a questo effetto avevano colà inviato il Barone di Bucane Giacomo Inguanez, e Pietro de Laimo, Giurati), con sua viceregia provvisione data in Messina il 18 Agosto 1512, ordina al Maestro Giustiziero del Regno, e a tutti gli ufficiali della Gran Corte, che così dovessero osservare, e facessero eseguire, sotto pena di mille fiorni da applicarsi al Fisco Reale."

Anno 1513. "Aggravati i Maltesi ed i Gozitani dallo eccessivo pagamento, che da essi riscuotevano i Secreti ed altri ufficiali non meno in Sicilia che in Malta, nella spedizione de' *responsali* per l'estrazione delle loro monete d'oro e d'argento, ed altre mercanzie; ebbero ricorso allo stesso Vicerè Moncada con inviargli Francesco Torres, nostro concittadino: ed ottennero che si osservi ciò che solea osservarsi dagli ufficiali di Palermo, cioè il non esigere più di grana cinque per ogni responsale, acciochè i nostri isolani non ne venissero indebitamente pregiudicati. La quale provvisione fu spedita il 4 Luglio, 1513, e decretata per l'esecuzione il giorno 7 di esso mese. Esercitava allora il carico di Segreto in Malta Antonio di Guevara, e di Credenziero Manfredi Caxaro."

Anno 1514, "Il Re Ferdinando con sua lettera scritta da Madrid a favor dei Maltesi il dì 14 Maggio, incarica al Vicerè Ugone di Moncada d'assevare e fargli osservare tutt' i loro privilegi, essendo tale la sua real volontà in riguardo alla fedetà loro. E con una altra indirizzata al medesimo il 13 dello stesso mese,

comanda, che il Clero di Malta sia sgravato dal pagare donativo regio. Inoltre, supplicato allora parimente dal Decano di Malta (1) mandato dall' Università a questo fine,ordina per sue lettere date pure in Madrid il dì 15 Maggio al suo ambasciadore residente in Roma, di supplicare a suo nome al Papa di degnarsi di non conferire i beneficj di questa Diocesi, se non a' naturali dell' isola, ed in essa residenti, in considerazione delle cause quivi esposte. Fu ancora da quella Maestà scritto al Papa in credenza dell' ambasciadore."

Re Ferdinando, V per la Spagna e II per la Sicilia, avea cessato di vivere nell' anno 1516, dopo un regno di trenta sette anni. Avendo ne' suoi stati introdotta l'Inquisizione, scacciatine gl' Israeliti, tolta in fine Granata ai Musulmani; ebbe ottenuto dal Pontefice Alessandro VI il titolo di Cattolico, titolo che ancora portano i Re di Spagna. Egli fu Re di Castiglia nel 1474, d'Aragona e Sicilia nel 1479, di Granata nel 1492; di Napoli nel 1504; e finalmente di Navarra nel 1512. Meno quest' ultimo regno,tutti gli stati furono retaggio di Giovanna, unica figlia di Ferdinando e d'Isabella, sposata nel 1496 a Filippo, Arciduca d'Austria, figlio dell' Imperatore Massimiliano 1. Da questo matrimonio nacque (25 Febbraio 1500)Carlo V. (2). Ma essendo Giovanna in istato di demenza a causa della morte di suo sposo Filippo, cui teneramente amava; i suddi-

(1) Don Bartolomeo Bonavia.

(2) Carlo V. come imperatore di Germania, IV come re di Napoli, II di Sicilia, I di spagna, ma la storia lo distingue ordinariamente colla prima indicazione.

ti de' suoi vasti stati riconobbero tosto per sovrano Carlo, il quale poi, morto Massimiliano suo avo nel 1519, ebbe la corona imperiale dell' Alemagna, ed unitamente l'Austria, la Borgogna, la Boemia e l'Ungheria; talchè la casa di Habsbourg—Austria divenne la prima potenza dell' Europa.

Augurato l'Università nostra un lungo e felice regno ai novelli sovrani, implorò la confermazione dei privilegi municipali; il che di molto buon grado fu fatto; e per avere i nostri coadiuvato sei anni prima l'impresa di Tripoli, la città venne affrancata d'un annuo censo che pagava pel sito in cui sorgeva il torracchione fatto fabricare da Re Alfonso circa ottantasei anni prima; ciò a condizione, che in quel sito fossero fabbricati comodi per tenervi munizioni da guerra. Dietro ulteriori suppliche dell' Università, scrisse Carlo al Vicerè di Sicilia, Conte di Monteleone, questa lettera.

" Vicerè e Presidente. La Città ed Isola di Malta ha per un suo sindaco mandato a supplicarci molte cose riguardanti il benessere e la conservazione della medesima; e su di ciò abbiamo comandato che si provveda come conoscerete dal tenore de' suoi privilegi, e dalle provvisioni che vi saranno presentate. Ciò che la detta città istantemente chiede e supplica, si è, che noi cerchiamo di attendere alla sua difesa per esser ella tanto vicina al pericolo, attesa la sua vicinanza ai Mori, e provvediamo che quegl' isolani siano da voi visitati, favoriti e ben trattati, che sia parimente la giustizia fra loro compiutamente amministrata. E perchè in così giusta dimanda è nostra volontà di favorire gli abitanti di quella Città ed Isola, per la fedeltà, che han

sempre addimostrata verso la Nostra Real Corona; vi comandiamo di attendere con tutta diligenza, acciò i medesimi siano in tutta pace e giustizia; e parimenti con buona difesa e guardia dell' Isola, onde siano fuori d'ogni pericolo ecc. Eseguirete l'ordine in modo, che quelli non si troveranno mai più nel bisogno di ricorrere a noi sulle dette cose. Dato in Bruselles, 8 Settembre, 1516.—Il re.

Il Vicerè fu autorizzato di fare le opportune spese coi denari della sacra crociata. Aveva l'Università mostrata la convenienza di convertire in cannoni una gran quantità di moneta falsa di rame che circolava da tempo nell' isola; fu ciò approvato, e per evitare le spese ed i pericoli del trasporto, il Vicerè ordinò (31 Agosto 1517) al Tesoriere del regno di spedire a Malta un maestro d'artiglieria a spese del Patrimonio Regio, con dover i lavori essere condotti sotto l'attendenza del Secreto e del Credenziero. Or nella riportata lettera regia, indirizzata al Vicerè, acchiudevasi copia di quanto aveva dimandato l'Università per armare a guerra l'isola in tutto punto: provvisione d'artiglieria grossa e minuta; dugento petti e corazze; due mila rotelle, ed altrettante lance manesche; quaranta quintali di polvere; quindici di salnitro; dieci di cordami per attaccare l'artiglieria; venti di ferro per guarnire i pezzi vecchi e guasti; dieci di piombo per fonder palle; venti carrette per trasporto delle artiglierie; dugento *scoppette* e balestre; più: quattro bombardieri salariati, i quali starebbero di fermo nell' isola per attendere al buon tenimento delle artiglierie. I nostri non temevano mai gli assalti dei Barbareschi, mai

però si ebbero i mezzi sufficienti di combatterli come desideravano. Carlo V volle sempre mostrarsi generoso verso l'isola nostra, ma lo stato dell' erario pubblico, a quanto sembra, non gli permetteva. Sappiamo infatti per documenti, che il Vicerè aveva ordinato che si spedisseroi n Malta solo venti quintali di polvere, quindici di salnitro, e cinquanta schioppi, promettendo d'inviarne le altre munizioni richieste quando la pubblica finanza permetterebbe, sebbene altrove detto avesse che fioriva; il che non sappiamo se avesse avuto luogo. Ma egli fu per avventura in quell' epoca, che l'isola men d'altre volte abbisognasse di armamenti, poichè conquistata la città di Tripoli dalle armi spagnole, i corsali barbereschi non poco perdettero del consueto ardire, nè pel corso di molti anni, per quanto si conosca, avvicinarono i nostri lidi. Ma se l'isola fu in qualche modo provveduta di mezzi difensivi, l'amministrazione civile aveva continuato in uno stato deplorabile, e l'Università ne avea fatto rappresentanze per mezzo di diversi ambasciatori, fra quali i Signori Manfredi Cassar e Pietro Caruana. Le difficoltà di estrarre franche le derrate dalla Sicilia, i commissarj divoratori, la collazione dei beneficj ecclesiastici a persone straniere, l'assenza dei Vescovi Diocesani, ed altre disconvenienze, non aveano cessato di fornire soggetti di ben giuste lagnanze all' Università presso l alto governo. Il Vicerè rimprovera fortemente gli abitanti delle città d'Eraclia, di Girgenti, di Trapani, per aver questi dinegato ai Maltesi la franca esportazione delle vittuaglie; ammonisce il Dottor Bernardo Petrarca (spedito qui come sindacatore) di non intromettersi a conosce-

re cause di competenza del Capitano ordinario della città; e con diverse lettere istruisce, riprende, provvede, ma punire mai. Carlo gli scrive (13 Luglio 1521) di non mandare in Malta come sindacatori legali se non persone di onestà provata, e che sappiano la lingua del paese; che nella trattazione delle cause intervenga qualche ufficiale del luogo, "poichè non vi si può amministrare giustizia senza saper la lingua;" che in fine procuri di fare ogni cosa alla meglio, "perocchè assai conviene che sia ben trattata un' Università vicina ai Mori." In un' altra, che porta la stessa data, lo informa d'avergli l'Università con molta premura supplicato di provvedere, che i beneficj e le dignità chiesiastiche dell' isola fossero conferiti ai nativi, poichè le chiese erano mal servite, ed il culto vi deperiva; che per ovviare a tanto male aveva scritto in proposito a S. Santità; e se S. Santità, aggiunse l'Imperatore, deliberasse in contrario, il culto divino in quell' isola sarà perduto! Oh santo Carlo, più santo dell' avo materno! Aveva costui pensato anche al Crisma come Ferdinando, e con una lettera in data di Bruselles, 15 Settembre 1520, riprese d'indolenza il Vescovo di Malta, Bonifacio Catagnano, residente altrove. I Vescovi di Malta, prima che vi si fosse stabilito l'Ordine Gerosolimitano, risedevano per lo più in Sicilia, perchè temevano in Malta le fuste dei Mori. Aveva detto l'Imperatore al Vescovo Catagnano, che si lagnavano i Maltesi di non veder nell'isola nè il Vescovo, ne alcun altro Prelato, dal che risentivano danno; che sono costretti di battezzare i neonati a sola acqua, perchè non hanno crisma, "il che è molto duro a soffrire tra' Cristiani" disse l'Imperato-

re. Deplorata quindi tale circostanza, aggiunse: I Maltesi ci hanno pregato a scrivervi su di tanto; e però v'incarichiamo di portarvi nella loro isola fra sei mesi, o mandarvi prelato che amministri per voi, imperò egli è carico di nostra coscienza il provvedere a ciò come conviene; ed ove ulteriori premure su tali cose ci venissero fatte dai Maltesi, comanderemo che si provveda a spese e carico vostro." Giova credere che il Vescovo avesse ubbidito all' alta ingiunzione.

Intorno al conferimento dei beneficj ecclesiastici ai nativi dell' Isola, il Pontefice Leon X aveva ben volentieri aderito alle brame dell' Imperatore, e le confermò con una bolla in data del 1 Aprile 1522. Lusinghiero e bello il contesto di quasta bolla (1); fralle ragioni che indussero il Pontefice a concederla, vi si legge questa: "Siccome la Città e la Diocesi di Malta sono vicine agli Africani infedeli, e gli abitatori sono sovente alle mani con questi, e sostengono gravi danni; è giusto che si rendano più ferventi al combattere mercè la concessione di qualche nuova prepogativa." In allora il clero non pagava che le decime triennali; prima pagava puranche il così detto donativo regio; ma Re Ferdinando (an. 1514) ne lo avea, come s'è detto, francato.

(1) Si vegga il Ms. N. 21. In Biblioteca.

La bolla del conferimento dei beneficj ecclesiastici ai nativi molto avea costato all' Università. Rilevasi da una discussione in Consiglio, che il Vescovo Catagnano per agevolare la concessione di quella interessante bolla ebbe avuti seicento ducati. Fin da dieci anni lavoravasi onde ottenere quella

concessione, l'ambasciata infatti del Decano Don Bartolomeo Bonavia presso Ferdinando, aveva l'oggetto medesimo. Ma il Vescovo, non ostante la bolla, pretese il diritto di poter conferire benefici a' suoi parenti e famigliari, sebbene stranieri, e per contrastargli questa pretesione l'Università dovette spendere a Roma altri cento ducati. Queste ed altre spese straordinarie (per compra d'armi) aveano ridotto a male la cassa pubblica; parte infatti di questi ultimi cento ducati fu raccolta per soscrizione dal popolo. Or l'Università locava i suoi fondi rustici ed urbani per offerte, e quando male si trovava in finanze, i conduttori, com' è naturale, poco generose offerte facevano. Quelle spese e le misere locazioni aveano tanto ridotto a male la cassa pubblica (1520 – 30), che si dovette procurare denari a mutuo dalla secrezia regia. Si locavano i fondi per offerte e colla garanzia solidale del terzo. Un usciere della giuratia bandiva a voce il fondo per le strade della città, avvisando il giorno della ricezione delle offerte, ossia dell' incanto. Bandivasi anche ne'casali pei rispettivi Connestabili. Al luogo però ed ora dell' incanto mettevasi un pò d'avviso in iscritto. "A dì 6 Januarij II Indict. 14?8, fu misa allu incantu, candila accisa, sedentibus pro tribunali Nob. Dnis Juratis etc. lu terrenu di *Mizieb el rih*, Universitatis ipsius etc. ad effectum, che qui volissi tali terrenu prindiri ad gabella per sei anni, che comparisca et dica da mentri la ditta candilja alluma ecc. incipiendo a festivitate S. Mariae mens. aug. II Indict in antea, ita ut ab hodie in antea, paga...... et gaudiri li pasciumi di lu dittu terrenu sua voluntate ('seguono certe riserve a pro della Università') et ideo ipsa gabella fuit bannita et rebannita per Antonium Hasac porterium dictorum Nob. Iuratorum." Registro N. I. dell' Università, pagina 557, negli Archivi del passato governo.

Avendo a pagina 146 menzionta la tassa sull' importazione dei vini, aggiungiamo, che dal 1420 fino al 1507, il florino per botte fu a pro della secrezia regia. Re Ferdinando con sue lettere in data del 22 Maggio (1507) fece rigirare quel dazio

a pro dell' Università, cui essa percepì fino al 1595. Erasi al fiorino per botte aggiunta la taglia di un *quartuccio per ogni quartara*, ed è ciò che propriamente si chiamò *Scisa* dal latino *Scindere*, che vale *tagliare*. Altre informazioni che riguardano la scisa (fino al 1796), si hanno nella "*Raccolta di varie cose antiche e moderne ecc.* del Barone V. Azopardi, pag. 99.

CAPITOLO XVII.

Dal complesso delle notizie intorno alle nostre isole sotto Carlo e Giovanna, si deduce a certezza, che il regime ecclesiastico si fosse notevolmente megliorato; però lo stato civile non ebbe che insignificanti meglioranze, come chiaramente risulta dal tenore delle supplicazioni che l'Università non aveva cessato di fare sino all' ultima epoca del dominio aragonese, e dalle discussioni in Consiglio. Ci rimane ancora a rammentare funesti avvenimenti. Nell' anno 1523 capitò in Malta un galeone da Barbaria infetto di peste; ed avvisatane tosto l'Università dal Portulano, s'adunò Consiglio, e si deliberò proporre " al piloto e socii" sbarcare le mercanzie e bruciarle; affondare(per purgazione)il legno; rimanere l'equipaggio in istretta contumacia fino a quanto sarebbe necessario: non aderendo, rimettersi alla vela. Ma duri erano il piloto e socii; nè volendo a proposte aderire di sorta, l'Università prese il buon espediente di bruciare il galeone con tutto il carico; ma disgraziatamente il Borgo del Castello fu attacato del contagio, Interdetta ogni comunicazione, il Borgo fu cinto di guardie; ed i borghesi a tanto male cotal misura ebbero, che tumultuarono.

Mandatovi quindi l'Universitá Gerardo Inguanez a darvi alcune opportune disposizioni, fu questi messo nelle carceri. Conoscendo in qualche modo le gare giurisdizionali trai Castellani e gli Spettabili dell' Universitá, si può giudicare che tanto il tumulto, come anche la carcerazione dell' Inguanez fossero effetti di intrigo da parte del Signor Alvaro Nava, Castellano e Vice—Ammiraglio; ed oltre quelle gare continue, certi siamo dell' antica ruggine ch' esisteva fra quelle due famiglie patrizie, i Nava, sempre Castellani, indipendenti dall' Universitá, e gl' Inguanez, Capitani e Bagli. Non sappiamo il numero delle vittime di questa pestilenza, nè quanto tempo fosse rimasta interdetta la comunicazione col Borgo; conosciamo però, che in grazia delle misure adottate, il male si era limitato a quel luogo soltanto. Il Borgo del Castello avea ne' tempi anteriori all' Ordine un' importanza che i nostri storici non gli seppero mai accordare. Era la contrada più popolosa dell' isola, erane la parte più vitale, sede del commercio, convenio de' Siciliani e Spagnuoli, che nè rari nè pochi vi capitavano, e che le navi spesso fornivano di marinai maltesi, ricercati sempre. Nel Borgo convenivano i mercatanti nazionali, colà il deposito dei cotoni, sia in natura, che lavorati (non ostanti bandi in contrario), e di tuttaltro che per industria ed agricoltura potevano dare le due isole. Le terre adjacenti, *Bir—mula, San Gilian, Sceberras*, (Cospicua, Senglea, Valletta) non erano così deserte, come taluni credettero, ma vi si vedeano spesse casipole di marinai, barcaioli, e pescatori, ove fabbricate a pietre, ove a legno, cui dicevano Baracche; talchè a percor-

rere dai limiti del Borgo intorno intorno le terre che circondano il gran porto fino a *Tarf el ghases* (la punta di S. Elmo), si scorgeva quasi una sola borgata. Fral Borgo e la Città era sempre gara, e se quello a questa cedeva in quanto ad eleganza e comodo di edificj, le andava superiore per la importanza del commercio. Il Castellano, sebbene la sua giurisdizione al di là non andasse "delli tagliati," si considerava il Signore naturale del luogo, nè poca v'esercitava influenza. Colà il Vice ammiraglio aveva il suo ufficio, così pure il Doganiere ed il Portulano. Da parte dell' Università vi stava un Connestabile, o Sindaco, a cui quegli impiegati regii rimettevano le transazioni che alla medesima spettavano, e spessi soleano essere i corrieri tra la Città ed il Borgo. Presa dai nostri sovrani la città di Tripoli, il porto di Malta vide maggior frequenza di legni, ed il commercio riacquestò qualche favore che aveva da tempo perduto; ma il timor della peste disturbava l'isola incessantemente, ed il Borgo era rimasto a motivo di quella pressochè abbandonato. Il porto di Marsamuscetto serviva pure di stazione alle navi, quelle specialmente in purgazione, (non conoscevasi la parola *quarantena*); ma in quel porto contrabandi e frodi continue a danno dell' Università e della Secrezia regia, specialmente quando vi capitavano navi da corso. Nel 1526 fu pubblicato bando giuratale, per cui sanzionato, che chiunque ardisse portarsi sulle navi dei corsari entro il porto di Marsamuscetto, praticarle, comprarne roba; pagherebbe cinquanta onze al fisco, perderebbe le mercanzie comprate, e vedrebbe sua casa incendiata. Aspro l'editto, ma l'Università

voleva per esso prevenire qualche contagio, perocchè il galeone infetto, di cui abbiamo parlato, era legno da corso anch' esso; ed appena legni di tale natura capitavano, presta v'accorrea sotto e sopra bordo la folla degli specolatori di larga coscienza, siccome i corsari con molta correntezza vendeano loro mercanzie acquistate a cambiali in bianco.

Abbiamo a deplorare un' altra invasione (1526). I Barbareschi sbarcarono di notte alle vicinanze di Benuarrat, e penetrando entro terra, saccheggiarono la Mosta, già ridente villaggio, menandone a' ferri in Barbaria da circa quattrocento degli abitanti, tra' quali una sposa le cui nozze furono benedette quel dì, con tutto il treno dei convitati. Noi nominiamo ancora la sposa della Mosta fra sentimenti di pietà. I parenti di quegl' infelici ne procurarono la redenzione col vendere quanto possedeano di rustico, e quel casale diventò stanza di miserabili. Ov' erano le *montiere* della Deima? Era quella volta succeduto loro come a quelli che vegliavano la tomba di Nostro Signore.

La pestilenza e l'invasione aveano spinto l'Università a prendere valide misure di precauzione e difesa, imperocchè le provenienze da paesi sospetti erano frequenti, e sovappiù correa voce d'altra prossima invasione: quaranta galee. Aveano recata quivi la trista novella alcuni dei riscattati della Mosta. Per ovviare alla introduzione dei morbi, furono stabiliti i *custodi de' porti* in ogni luogo di ordinario approdo; purgazione a giorni determinati per le navi provenienti da paesi sospetti; sanzionato lo sfratto alle infette. E' la prima volta (1424—26) che incontriamo fisse disposizioni

sanitarie nell'isola. Inquanto poi a munizioni da guerra, si scrisse nuovamente al Vicerè, si spedirono ambasciatori giusta il consueto. A quel che sembra, il Vicerè avea sull' ultima invasione tacciato d'incuria il Capitan d'armi Girolamo Campo, dappoichè lo fece immediatamente sostituire da un Giovanni Ribes, dando a costui amplissime autorità civili e militari in vigor di lettere firmate a Palermo, 11 Maggio, 1526. Aveva pure il Vicerè stabilito per Malta un leggiero aumento al presidio aragonese, ordinando che l'Università mandasse (a spese proprie) una nave pel trasporto del Capitano e dei soldati. Spaventoso era quella volta il deficit della cassa, talchè l' Università aveva dovuto aprire nuovi crediti colla Secrezia Regia. Leggesi difatti (nei registri del Consiglio) cenno di una lettera viceregia in data di Messina, 2 Maggio, 1530, diretta a' Giurati di Malta e Gozo, colla quale venivano questi avvisati, che Carlo e Giovanna dato aveano commissione al Signor Giovambattista Caruso di portarsi in queste isole, all'oggetto di dar sesto ai conti de' ducati mille e quattrocento imprestati dal regio patrimonio a queste Università, (mille a quella di Malta, e quattrocento a quella del Gozo), per comprare frumento. Il poco amabile Caruso ebbe ancora altre incombeneze di natura pubblica. E' qui d'altronde bello il notare, che mentre gli altri sovrani mungeano, nè di rado, i nostri col chiedere le gratuite sovvenzioni, Carlo V accommodolli, benchè a restituzione, d' una somma per quei tempi considerevole.

Intanto Capitan Ribes era giunto; ma l' ampiezza de' suoi poteri aveva spaventato l'Università. Presen-

tato infatti il mandato, i Giurati si allarmarono talmente, che gli fecero sapere di non poter riconoscerlo, ammenochè non assicurasse loro, dover quelle facoltà intendersi esercibili *tempore guerrae tantum et non aliter, salvis semper capitulis, privilegiis etc. etc.* Un po' di sangue non mancò d'assalire la testa di Capitan Ribes, ma dovette dire *amen*; nè bastava: i Giurati lo obbligarono a prestare giuramento di osservanza su quanto riguardava diritti municipali; e Capitan Ribes, il dì 8 Giugno, 1526, baciò forzatamente i santi Vangeli. L'Università aveva il diritto di rifiutare qualunque ordine viceregio che ledesse i suoi privilegi, però non riuscivale sempre di vincere. Capitano d'armi soleva essere da prima un gentiluomo dell' isola; ai tempi d'Alfonso quella nobile carica fu annessa alla capitania della città, in fine la vediamo in persone di stranieri; fu in origine carica d'onore, divenne in poi di soldo, a peso della secrezia, e divenuta tale, ubbidiva, al Capitano d'armi tanto il presidio spagnuolo, come la guardia nazionale. Erasì pure le tante volte protestata l'Università sul fatto dei sindacatori che di quando in quando venivano qui spediti dalla Sicilia; inutile, anzi a questi ultimi tempi, cioè dal 1500 fino al termine della dominazione spagnuola, 1530, vi fu stabilito di fermo un sindacatore e suo commissario con assegnamenti fissi a peso dell' Università. Il sindacatore, a quanto pare, prendeva cognizione delle cause del regio fisco tanto civili che criminali, e gli si rendeva pure conto di tutta l'amministrazione, sempre confusa, è vero, non mai però migliorata per sindacatori revisori e commissarj, grazie, più che ad altri, a' Vicerè. Or

senza fare noi ulteriori lamenti sullo stato delle nostre isole, ben s'accorge il lettore della necessità che queste sentivano d'un nuovo ordine di cose ; ed in riguardo a difesa delle medesime, senza punto derogare al buon nome dai nostri generalmente meritato di valenti e coraggiosi (1), è pur d'uopo convenire, ch' esse aveano bisogno d'essere alla fine messe al coperto dei nemici mediante una forza più effettiva e meglio regolata, giacchè Spagna non ajutavale di buoni soccorsi. Mà lontano non era l'auspizio di miglior tempo ; i negoziati per la concessione delle isole tra Carlo V ed il Capo dell' Ordine Gerosolimitano, intermediario il Pontefice Clemente VII, erano incominciate, e la voce in Malta erane giunta per lettere private. Il giorno 10 Aprile, 1524, fu radunato il Consiglio, v'intervennero da sessanta membri, e si parlò la prima volta dell' Ordine : opposizione unanime alla concessione; impugnare qualunque atto derogatorio al diploma di Re Alfonso, resistere, non più infeudazioni, spedire ambasciatori allo Imperatore ed al Vicerè. Tali erano le determinazioni prese in quella seduta, e furono proposti e lodati per l'incarico delle ambasciate i Signori Gerardo Inguanez, Antonio Bonello, ed Alvaro Cassar. Ma tale ambasciata non aveva,per quanto sappiamo, avuto effet-

(1) "Sarebbero state le isole di Malta e Gozo un ricovero molto opportuno e comodo agli Africani per poter fare più liberamente le loro scorrerie, ed avevano più volte tentato di averle nelle mani, ma n' erano stati sempre respenti dai coraggiosi Maltesi." De Blasi : Stor Cron. de' Vicerè, lib. II. Cap. XI. Questa verità è confermata da molti storici spagnuoli francesi e siciliani.

to, nè proteste s'erano fatte prima dell'anno 1530. Non era corso un mese dalla menzionata seduta, quando il Vicerè mandò una lettera ai nostri dell' Università, annunziando una imminente visita da parte di alcuni Cavalieri di Rodi: e " per essere questi (disse) persone principali della Religione, S. M. Cattolica bramerebbe che fossero trattati bene in qualunque parte del suo regno; e siccome bramano di vedere i porti ed altri locali di Malta, vi ordiniamo permettere loro di osservare tutto a loro piacimento, e ciò in compagnia del Capitano d'armi, e d'uno dei Giurati." Nel susseguente mese di Giugno quei Cavalieri capitarono in Malta, e vi furono accolti con ogni contrassegno di stima. Erano in numero di otto, uno di ogni Lingua dell' Ordine: Cavalier Giovanni de Castellana, della Lingua di Provenza; Giovanni de Bois. d'Alvernia.; Iacques de Chevrieres, di Francia; Paolo Simeoni, d'Italia; Gaspare Glior, d'Aragona; Nicolò Heussoy, d'Inghilterra; Giorgio Schilling, d'Alemagna; Diego de Torres di Castiglia. Formavano costoro la commissione incaricata dal Capo dell' Ordine di visitare la città di Tripoli, e le isole di Malta e Gozo, per le quali si stava negoziando. Si era loro raccomandato di porre una speciale attenzione alla collina e lingua di terra che divide i due gran porti di Malta. Visitarono, ebbero da' Giurati qualunque apportuna informazione, e relatarono; ma l'interesse che aveano di non mostrar pregio dell' Isola, per poterla, qualora se convenisse, avere dall' Imperatore franca d'ogni peso, il desiderio di veder l'Ordine ristabilito in una terra più prossima al Levante, le recenti memorie infine della deliziosa

Rodi; fecero sì, che i visitatori mal potessero dare una relazione di Malta con tutta purità di coscienza. Intanto circostanze politiche da una parte,e studiate procrastinazioni dall altra, avevano interroto il corso di quella negoziazione per sei anni; nè torneremo a parlarne che a suo tempo e luogo, quando cioè, narrata in breve la storia dell' Ordine, giungeremo fino al punto in cui questa si rannoda colla nostra.

Gli ultimi documenti che si riscontrano in riguardo alle nostre isole sotto il governo aragonese, documenti di data prossima a quello dell' Ordine, sono in parte prescrizioni di una specialità individuale, ed in parte riconferme di disposizioni già date a diverse anteriori epoche fino dai tempi di Alfonso.

Fra le quali disposizioni non sono ultime quelle che riguardavano la franchigia dei pesi doganali per tutta la Sicilia. L'Università lottava di continuo coi portulani e viceportulani per l'estrazione libera delle vittuaglie, nè mai le fu sufficiente garanzia il privilegio sovrano, nè le incessanti raccomandazioni e minacce che a quegli ufficiali facevano i Vicerè. Il beneficio della esenzione daziale si attribuisce generalmente ad Alfonso, pel diploma del 16 Aprile 1431; ma si era notato (pag. 165) che quel privilegio esisteva prima di quell' epoca, ed è di certezza, poichè da una discussione in Consiglio rilevasi che fosse stato in prima conceduto da Re Martino il Giovane, con diploma in data del 18 Febbraio, 1397.

Il più antico frai registri dell' Università di Malta conservati negli archivi del passato governo (nella secreteria), è degli anni 1450 – 1498; a grave stento però si pesca in quei registri attesa la illegilità dei diversi caratteri sopra cattiva carta. Ma (e sia lode al nome dell' onorato concittadino) il fu archiviario, Sig. Diego Vella, aveva estratto da quei registri

tutto quanto con molta fatica se ne possa estrarre intorno a materie discusse in Consiglio, e ciò per informazione dei Regj Commissionarj d'Inchiesta spediti in queste isole nell' anno 1836. Le preziose carte mi furono favorite, nè poco giovarono a questo mio qualunquesia lavoro. Esse formano una delle fonti megliori della nostra istoria.

Avendo, come potei meglio e seppi, recato a fine questa seconda parte del raccento; stimo dovere l'attestare pubblicamente la mia riconoscenza verso il bibliotecario Dr. Cesare Vassallo, e l'archiviario Dr. Luigi Vella. I quali Signori, appieno conoscendo le sorgenti della nostra istoria conservate ne' loro rispettivi ufficj, e non indifferenti a quanto possa ridondare in onore della patria mercè gli scritti; furono sempre cortesi d'indicarmi con rimarchevole zelo qualunque più opportuno documento storico.

CAPITOLO XVIII.

E' quanto segue un' appendice al narrato nelle precedenti pagine.

Il Conte Ruggero, proclamato sovrano di Malta e Gozo per unanime consentimento del popolo, vi avea stabilita una forma di governo fondata su principj equi e liberali. La Sicilia aveva giá da tempo le sue leggi ed i suoi parlamenti, quando il Conte unito ebbe a' suoi stati le nostre isole. Sanzionò per queste le medesime leggi, e vi stabilì ancora un parlamento, cui poscia i nativi addimandarono Consiglio Popolare. Duole che nessuna memoria istorica ci giovi a poter dire qualche cosa in ispecie su quella istituzione fin da' tempi stessi di Ruggero. Era già in diverse parti caduta in disuso la giurisprudenza romana, e le leggi allora in vigore per la Sicilia erano le così dette Leggi Longobardiche. Ma Ruggero I, ed i due Guglielmi successori aveano pubblicate diverse costituzioni; l'Imperatore Federico, della casa di Svevia, Re di Sicilia per Costanza sua moglie, aveva puranche sanzionate altre costituzioni ; ed imitando costui Giustiniano, fece per mezzo del sapiente Pier delle Vigne raccogliere in un codice solo le costituzioni normanne e sveve, che poscia furono intitolate "Le Costituzioni del Regno." Carlo d'Angiò avea pure pubblicate diverse leggi, ma

esse non erano valse che fino alla caduta dei Francesi pei Vespri. Seguirono poscia le leggi dei sovrani aragonesi, addimandate Capitoli. Re Alfonso durante la sua dimora in Sicilia avea promulgato una serie di leggi che porta il titolo di Rito Sicolo, ed anche una prammatica, detta la Catalana. I successori d'Alfonso non mancarono di sanzionare Capitoli, talchè, non meno che la romana, la sicola giurisprudenza era divenuta anch' essa carico di molti cameli. Tutte le quali costituzioni e leggi ebbero alla lor volta vigore nelle nostre isole, oltre i capitoli speciali, che, o sanzionati dal Re, o da' Vicerè, vi ottenevano forza di legge. I Parlamenti di Sicilia venivano formati dai così detti *tre bracci*, l'Ecclesiastico, il Militare, ed il Demaniale.

Formavano il braccio Ecclesiastico gli Arciverscovi, i Vescovi, gli Abati, i Priori, ed altre dignità di giuspadronato regio. Il Militare si componeva dei Conti, Baroni, ed altri Feudatarj tenuti al servigio militare. Le Università infine delle terre soggette immediatamente al dominio del sovrano, formavano il braccio demaniale. Non abbiamo prova che l'Università di Malta avesse mai spedito deputati nei parlamenti della Sicilia; essa però convocava il suo Consiglio, e mandava capitoli direttamente al sovrano in Sicilia per mezzo di ambasciatori, ciò fino al 1416; ridotta poscia la Sicilia in vicereame, l'Università continuò a deputare ambasciatori tanto al Sovrano in Ispagna, come ai Vicerè in Sicilia. Era il Consiglio Popolare una rappresentanza nazionale a membri per libero suffragio del popolo eletti dalla classe de' *notabili cittadini*. Aveva il dritto del voto ogni capo di famiglia; intitolati alla

eligibilità della rappresentanza erano-i nobili (patrizj), gli onorabili cittadini (la classe agiata), i professanti scienze ed arti liberali, i preti secolari, e (fino all' anno 1466) i mercatanti e gli artigiani. Ma i feudatarj e l'alto clero formavano parte del Consiglio *jure proprio*. L'Alfiere delle guardie avvisava l'elezione, ed il giorno della votazione. I voti si davano a voce: nella città li riceveva il notaio della capitania, e nei casali i rispettivi connestabili, mandandone nota all' ufficio de' Giurati. I casali maggiori nominavano tre rappresentanti; gli altri, quali due, queli uno. Ignoriamo a quanti ne avesse dritto la città, e però non sapremmo precisare il numero dei rappresentanti che formavano l'antico Consiglio: ma larga ne soleva essere l'adunanza, e fino a sessantadue (1) rimane garantito a piena sicurezza; né d'altronde il numero soleva essere lo stesso, siccome non era determinato quello dei feudatarj e dell' alto clero, ma questo veniva ordinariamente rappresentato dal Vicario. Queste due classi raffiguravano in qualche modo il braccio ecclesiastico e militare della Sicilia. Le attribuzioni ordinarie di quel corpo erano: rappresentare per mezzo di ambasciatori all' alto governo (sia direttamente al sovrano in Ispagna, che ai vicerè in Sicilia) le bisogne pubbliche dell' isola, con indicare spesse volte le provvidenze più opportune; esibire in Consiglio annualmente una lista delle persone capaci d impieghi, e fra quelle scegliere a scrutinio

(1) Sessantadue membri erano intervenuti nella seduta del 2 Maggio, 1479. Era una lotta tra l'Università ed il Vescovo sull' eredità d'un tale Don Matteo Galea.

presentare al sovrano tre candidati pel Capitanato della città; vacando la sede vescovile, presentare al medesimo tre sacerdoti da nominarne alla sede cui gli piacesse (1); esaminare i conti annuali dei collettori delle rendite dell' Università, dei procuratori della Cattedrale, e di quelli dello spedale S. Francesco, oggi S. Spirito; eleggere periti per la fissazione de' prezzi del cotone, e d'ogni manifattura sia dell'isola, che dello estero; nominare il provvigioniere, ossia l'incaricato dell'acquisto dei grani e d'altre vittuaglie dalla Sicilia per l'annuale provvista delle due isole. Era in oltre attribuzione del Consiglio l'autorizzare o ricusare qualunque spesa pubblica per minima che fosse, ed era ciò che per lo più rendea frequenti le convocazioni dell' assemblea. La convocavano i Giurati, non già il Capitano, come opinarono taluni. Questi non formava parte del Consiglio, ma v'interveniva trattandosi di cose che riguardassero direttamente il suo ufficio (2). Il Consiglio aveva il voto deliberativo, esso però mancava di facoltà legislative: prendea bensì nella formazione delle leggi la iniziativa, e le sue proposte, ossiano capitoli, ottenuta la sanzione sovrana, o viceregia, acquistavano forza di legge.

Presedevano in Consiglio i Giurati, e ne formavano l'esecutivo.

(1) Non è a tacere però che tanto i capitani come i vescovi venivano il più delle volte nominati senza riguardo ai voti del Consiglio.

(2) Ciò in vigor d'uno dei capitoli presentati a Re Alfonso da Stefano Perrera, ambasciatore dell' Università. Vedi pag. 177.

E' difficile specificare tutte le spettanze dell' ufficio giuratale di quei tempi: esso importava,—provvedimento e sorveglianza generale su tutto quanto riguardava l'azienda pubblica. Chiamavasi ancora "il Magistrato" perchè ai Giurati spettava la cognizione di tutte le cause di contravvenzione in riguardo a prezzi pesi e misure,come anche la cognizione delle cause civili appellate dalla corte capitaniale. Il Giudice di appello era l'assessore dei Giurati. Si eleggevano questi dal Consiglio,ed ottenevano preminenza di anzianità in ragione del numero delle voci riportate nello scrutinio ; ma pei primi tre rechiedevasi la confermazione del Capitano, mentre il quarto lo confermava il Consiglio istesso,e però chiamavasi il Giurato popolare. Era la giuratia ufficio d'onore, ma qualche diritto di suggelli si percepiva. L'amministrazione de' Giurati, terminato l'anno civile, veniva sindacata da quelli dell'anno precedente. L'official principale del Governo era il Capitano della Città,chiamato ancora Governatore, Capitano di Verga, e dai Maltesi *Hakem*. Egli era puranche Capitano Giustiziere, poichè soprintendeva ad ogni specie di magistratura. Lo chiamavano Capitano di di Verga, poichè in certe occasioni solenni camminava seguito da un usciere tenente in mano una verga, uso invalso in diverse città della Sicilia, imitazione dei Consoli romani preceduti dai littori. La somma del potere risedeva (apparentemente) in lui : un titolo pomposo, una montera a piume,un cavallo nobilmente bardato, un buon salario dall' Unirersità, percezione di alcuni diritti di firma : ecco il Hakem sotto il governo aragonese. La somma del potere sostanzialmente risedeva

ne' Giurati; il Hakem non dava un ordine senza il consenso di questi, nè firmava una carta di pubblica importanza, se non previa l'approvazione loro.

Egli presedeva personalmente alla corte capitaniale nelle cause criminali, ma sempre assistito dal suo Giudice, nè poteva decidere senza il consenso di questo; in materie civili decideva il Giudice senza suo intervento. Verso il 1433 il Capitano aveva ottenuto la prefettura militare, cui continuò ad esercitare; ma noi conosciamo per allegati documenti che i Vicerè spesso mandavano un Capitano d'armi dalla Sicilia. La durata del suo ufficio era per ordinario d' un anno, come quella di qualunque altro ufficiale; spesso d'altronde veniva confermato per due ed anche più anni, e talvolta il Capitanato si appaltava, si vendeva, senza punto considerare, che "chi compra il dritto di amministrare giustizia, acquista puranche quello di venderla.

Nominavansi anche per icrutinio i Giudici, il Tesoriere, il Notaio della Corte Civile (della Giuratia), e gli Accattapani; gli ufficiali minori venivano parte creati dal Capitano, e parte dai Giurati, con grandi cautele *hinc inde*, per non ledere le vicendevoli facoltà e preminenze. Gli Accattapani (ordinariamente due) erano incaricati di sorvegliare sulla qualità, pesi, misure, di tutto quanto veniva esposto al pubblico in vendita; attendere che i venditori non oltrepassino le mete (i prezzi) fissate da' Giurati. In caso di contravvenzione, sequestravano immediatamente, rimettendo i fatti alla prudenza dei Giurati. I Giudici, il Tesoriere, il Notaio della Corte, come pure gli ufficiali minori, percepivano stipendio fisso; gli altri ufficiali (nè forse tutti

li conosciamo) servivano per onore, ma percepivano alcuni diritti eventuali.

V'era in fine in ogni casale un Connestabile, incaricato del buon ordine fral popolo. In criminale non aveva altra facoltà, che quella di arrestare e rimettere alla corte capitaniale; in civile decideva di piccole differenze, come il giudice idiota. Dapprima la popolazione di ogni casale, radunata a suon di tamburo, nominava il rispettivo Connestabile a voti; ma dopo l'arrivo dell'Ordine quella carica si conferiva da' Giurati.

Lo scrutinio si faceva nel mese di Agosto, e se ne spediva il risultato al Vicerè, il quale confermando, spediva lettera di approvazione, ed inculcava ubbidienza verso i nuovi ufficiali, che, prestato in mano de' Giurati resignanti il giuramento d'adempiere fedelmente i loro pubblici doveri, entravano in funzione a' primi dì Settembre. Non ci riuscì di conoscere a precisione il numero degli ufficiali che solevano eleggersi per iscrutinio; ma è probabile, che la confermazione viceregia non fosse necessaria per tutti, imperocchè in una lettera (1) del Vicerè Ugo de Moncada, in data di Messina 18 Agosto, 1512, spedita all' Università in confermazione dello scrutinio di quell' anno, sono menzionati soltanto i Giurati, i due Giudici, il Tesoriero, il Notaro della Curia Civile, e gli Accattapani.

V'erano in oltre gli ufficiali regii: il Secreto, il Portulano, il Massaro, il Credenziere, il Vice-ammiraglio, il Baglio, ed il Falconiero.

Il Secreto era l'esattore di tutte le rendite pubbliche

(1) Manoscritto N 23 pag. 343. In Biblioteca.

demaniali. "Quanto rendeva all' erario, ed esigevasi da gabelle, dazj ed altri fondi fiscali, era amministrato da un Secreto nelle primarie città,ed in altri luoghi dai Vicesecreti. Palermo, Messina, Catania, Siracusa e Malta, avea ciascuna il proprio Secreto." Da queste parole del Can. di Gregorio (lib. VI. Cap. III.) risulta evidente, che la città di Malta consideravasi come una delle principali del regno. I Secreti soleano avere i loro luogotenenti, assessori e maestri notai, e rendevano conto alla Magna Curia delle razioni.

Il Portulano avea la presidenza de' porti, il Massaro quella della dogana, ed ufficio del Credenziero era quello di attendere alla quantità e qualità delle vittuaglie che s'importavano dalla Sicilia, firmare le opportune carte, e provvedere che il tutto sia mantenuto in buona condizione. La natura di tale ufficio lascia qualche dubbio, se fosse stato esso regio, oppure universitale.

Intorno al Vice-Ammiraglio riportiamo le seguenti parole del di Gregorio, nel luogo citato, "Il Grande Ammiraglio tenea i suoi Vice-Ammiragli con un giudice ed un notaro da loro eletti, dalla quale curia doveano giudicarsi le cause relative agli armatori, ai corsari ai nocchieri, ai comiti, ai marinari, e a tutti coloro, che aveano dipendenza dal Grande Ammiraglio. Decideva anche nelle cause criminali."

L'ufficio del Baglio, come altrove abbiamo detto collo Abela, consisteva "nel tenere pubbliche carceri. e ministri per far cattura degli animali ch'entrassero a danneggiare i poderi altrui, costringendo i loro padroni a pagare in pena certa somma di danaro." Dopo le molte lagnanze dell' Università contro gli abusi de' Bagli,

quell' ufficio venne annesso al Capitanato della città. Eravi finalmente il Falconiero, incaricato di acquistare ed addestrare falconi per uso del sovrano e sua corte.

Gl' impieghi, così regii come universitali, giusta la costituzione del governo spettavano esclusivamente ai nativi; non si può tuttavia dubitare, che soventi volte e Siciliani e Spagnuoli ve ne occupassero. E' anche a sapere, che l'Università, previo il consenso del Consiglio, aveva la facoltà di naturalizzare gli stranieri, i quali cominciavano ad avere il diritto di chiedere la cittadinanza dopo cinque anni di pacifica residenza; nè tale intervallo a rigore misuravasi, quando lo straniero si sposava donna maltese. Era così necessario l'atto di naturalizzazione onde poter ottenere cariche pubbliche nell' isola, che la stessa giurisdizione de' Vescovi non veniva dall' Università legalmente riconosciuta, prima d'avere questi sollecitato ed ottenuto quell' atto. Un nativo domiciliato nell' estero non poteva occupare impieghi, se non dopo un anno del suo ritorno nell' isola. Ma, ciocchè si è pur detto altrove, il Sovrano ed i Vicerè, nel raccomandare, come spesso facevano, qualche loro favorito per una carica nell' isola, dispensavano bene dalle formalità legali.

Leggiamo nelle opere del medesimo di Gregorio (lib. VI. Cap. II] "che i Vicerè potevano sottoporre a sindacato tutti gli ufficiali pubblici, e per lo stesso supremo diritto ai medesimi accordato di curare il buon ordine e la retta amministrazione della giustizia, ebbero anche l'autorità di far leggi, ovvero prammatiche ed altri regolamenti, che a quel fine conducessero. Egli è vero, che la maggior parte delle prammatiche erano

allora disposte con l'intervento e il voto del sacro consiglio; tuttavolta non poche se ne incontrano, che i Vicerè di lor moto proprio ordinarono."

Era la costituzione del nostro governo vantaggiata da molti elementi popolari sotto il regime degli Aragonesi; ma qual era il ben essere morale e materiale della popolazione? Non troviamo in ciò gran soggetto d'encomio; e per quanto considerevoli fossero i privilegi che l'isola godeva duranti gli ultimi cento anni del mentovato regime, non si può tuttavia riscontrare un' epoca, in cui la di lei condizione si fosse stabilmente migliorata. Una costituzione politica, per buona e vantaggiosa che sia, è uno statuto inutile, una carta pressochè morta, ove a tenerla in vigore non vegli un corpo di cittadini affatto indipendente. Or noi vedemmo sufficientemente a chiaro, come tanto le basi della interna costituzione, che i nazionali privilegi, venivano di continuo balestrati dall' arbitrio de' Vicerè, e degli altri ufficiali superiori della Sicilia: prova di tanto, le incessanti lagnanze dell' Università più volte cennate in diverse parti del racconto. Aveva in oltre quella costituzione un capitale difetto in se stessa, cioè l' annuale mutazione degli ufficiali, la durata d'un sol anno in ufficio. Il continuo affacendamento per la creazione de' nuovi ufficiali perpetuava i rancori e le gare tra la classe dei notevoli cittadini, viziava l'amministrazione in tutte le branche; era sorgente d incessante intrigo, e però causa d'ogni demoralizzazione civile. Noi lasciamo le deduzioni di quanto si è raccontato al buon giudizio dei lettori: ma se intorno a benessere in generale poco plausibili ci si presentino motivi di lode; l'isola fre-

quente però di venti mila abitanti, con una città munita di fortificazioni, fregiata col titolo di Notabile per le ricchezze di oltre a cento famiglie nobili, e per le gesta e valore de' nativi; molte famiglie agiate senza titoli nobiliari; un' antica rinomata chiesa cattedrale, un pingue vescovato, clero secolare e regolare ufficiante in sedici vaste chiese; un ospedale a larghi proventi, un foro a piene competenze, i diversi menzionati ed altri ufficj pubblici; una milizia nazionale, un castello presidiato da truppe regie, un altro a difesa del porto, altre opere, sebben piccole, di difesa in altre parti dell' isola; un borgo marittimo frequentissimo pel commercio, un considerevole numero di navigli su cui sventolava il glorioso stendardo del Conte Ruggero: questi fregi, commodi, istituzioni, notabilità, ed altro che riguardava il materiale civile di Malta, tutto pienamente comprovato per l'istoria, ben addimostra, che l'isola non presentava quell' aspetto di miseria ed abbiezione, sotto cui nell' anno 1524 i visitatori dell' Ordine Gerosolimitano presentata l'ebbero al Gran Maestro Lisleadamo, ed al Pontefice Clemente VII.

Sovrani di Sicilia e Malta dalla ristorazione della Monarchia fino all' anno 1530.

Normanni

1. **Conte Ruggero, sovrano per Sicilia e Calabria dal 1071, per Malta dal 1090, fino al 1101.**
2. **Ruggero I, dal 1101 fino al 1154.**
3. **Guglielmo I, dal 1154 fino al 1166.**
4. **Guglielmo II, dal 1166 fino al 1189.**
5. **Tancredi, dal 1189 fino al 1194.**

Tedeschi

6. Enrico VI, Imperator di Germania, marito di Costanza, figlia di Ruggero I, dal 1194 fino al 1197.
7. Federico (I per la Sicilia, II per la Germania) dal 1197 fino al 1250.
8. Corrado, Imperatore, dal 1250 fino al 1254.
9. Manfredi, suo fratello (per Corradino figlio di esso Corrado) dal 1254 al 1266.

Francesi

10. Carlo d'Angiò, sovrano per la Sicilia dall' anno 1266 fino al 1282, per le nostre isole fino al 1283.

Spagnuoli

11. Pietro I, Re d'Aragona, dal 1282—83 fino al 1285.
12. Giacomo, suo figlio, dal 1285, fino al 1296.
13. Federico II, fratello di Giacomo, dal 1296 fino al 1337.
14. Pietro II, figlio di esso Federico, dal 1337 fino al 1342.
15. Ludovico, figlio di Pietro, dal 1342 fino al 1355.
16. Federico III, fratello di Ludovico, dal 1355 al 1377.
17. Maria, sua figlia, sposa di Martino il Giovane, dal 1377 fino al 1402.
18 Martino I, il Giovane, dal 1402 al 1409.
19. Martino II, il Vecchio, dal 1409 al 1410.

Interregno di due anni.

20. Ferdinando I, di Castiglia, dal 1412 fino al 1416.
21. Alfonso, suo figlio, dal 1416 fino al 1458.
22. Giovanni, fratello di Alfonso, dal 1458 fino al 1479.
23. Ferdinando il Cattolico, figlio di esso Giovanni, dal 1479 fino al 1516.
24. Carlo V, dal 1516 fino (per la Sicilia) al 1555; per Malta fino al 1530.

PARTE TERZA.

EPOCA RECENTE

CAPITOLO I.

Egli non può essere per avventura considerato che buon pregio dell' opera il fare breve parola sulla origine del famoso istituto monastico e militare di S. Giovanni Battista: l'Ordine Gerosolimitano, la Religione, i cui membri furono dapprima detti Spedalieri, quindi Cavalieri di Rodi, e finalmente di Malta.

Verso l'anno 1085, molti mercatanti europei, la più parte Napoletani, i quali facevano lor traffico nella Siria, si procurarono la grazia di Abu Tamin Bonesor, Califfo d'Egitto, a cui ubbidiva puranche la Siria. Non odiava i Cristiani quel Califfo, nè sotto il suo regno i palmieri visitavano il Santo Sepolcro con troppa molestia d'infedeli. Certi quei mercatanti del buon animo del Califfo, chiesergli concessione di fabbricare un tempio a Gerusalemme, con aggiungervi uno spedale pei

lati, così del luogo, come stranieri, e che servisse medesimamente d'ospizio ai pellegrini che capitassero in Terrasanta. Ottennero. Fu fabbricata prima la chiesa con un convento, dedicata alla Vergine, col titolo di S. Maria della Latina, in cui officiavano i Religiosi di S. Benedetto. Fu quindi eretto l'ospedale, auspicato col nome di S. Giovanni Battista, e commesso allo cura d'un rettore a scelta di quei Religiosi. Primo rettore dello spedale fu Gherardo, uomo di vita esemplare, il quale ardentemente si dedicò a' pietosi ufficj. Una generosa non meno che santa dama romana, a nome Agnese, secondava la pietà di Gherardo col prendere cura delle donne che andavano a piangere le loro peccata sulla tomba del Redentore. (1085—95)

Or verso l'epoca medesima, l'Europa, scossa alle voci di Pietro l'Eremita, ardeva del desiderio di togliere la sacra Gerusalemme di mano ai Musulmani, dappoichè romore correa, che questi avessero profanato i luoghi santi, il che dette origine alla prima Crociata che fu sanzionata nel Concilio di Clermonte nel 1096, reggendo la Chiesa Urbano II. Goffredo di Buglione, uomo pio quanto voloroso, fu eletto a capo della spedizione dell esercito cristiano. Cinta d'armati Gerusalemme, dopo lungo assedio fu conquistata il giorno 15 Luglio, 1099. Goffredo ne fu dichiarato re, ma ne ricusò gli onori, dicendo: non convenire cinger corona da re, ove Re maggiore fu coronato di spine. Assunse il titolo di difensore del Santo Sepolcro. Era Gherardo trai ferri durante l'assedio, poichè temendo il Califfo non desse costui alcun soccorso agli assediati, l'ebbe messo nelle carceri. Ma caduta in potere dei Cristia-

ui la città, prima cura di Goffredo si fu rompere i ceppi del sant' uomo, e visitare l'Ospedale,assegnando,per lo miglior tenimento di questo, ricche possessioni che aveva nel Brabante. Molti crociati opulenti, seguendo l'esempio di Goffredo, fecero elargizioni all' Ospedale, e diversi rimasero a servizio del medesimo. Erane Gherardo semplice amministratore secolare,ma desiderio di maggior perfezione indusselo di proporre ai confratelli un abito di regola, e di consacrare tutta la vita al servizio dei poveri e dei pellegrini. Piacque l'avviso; e rinunziato formalmente al secolo,indossarono gli Spedalieri divisa regolare: abito nero talare, in cui dalla parte del cuore una croce bianca a otto punte. Ciò fatto, pronunziarono i voti a piè del S. Sepolcro: Povertà, Castità, Ubbidienza.

Poco stante,il P. Pasquale II approvò l'Istituto,francheggiò delle decime la casa di S. Giovanni, approvò le donazioni fattele, e quante se ne farebbero; ordinando, che, morto Gherardo, ai soli Spedalieri stesse lo sceglierne il successore. Molto non andò che la scelta di nuovo rettore fu abbisognata; il buon Gherardo, padre de' poveri, fondatore del tanto rinomato Spedale di S. Giovanni, dopo retto più di venti anni,morì santamente nel 1120 (1) ed ebbesi a successore Ramondo del Poggio, di nazione francese. Univa questi a zelo di religione talenti militari; ed osservando che gl' Infedeli non cessassero di molestare i Cristiani della Pa-

(1) I più degli storici narrano la morte di Gherardo avvenuta nel 1118; ma una bolla di Calisto II che riconferma l'Istituto, fu al medesimo Gherardo diretta in Giugno del 1120.

lestina, nè i pellegrini cui pietà di religione colà spingeva, propose ai confratelli le armi. Erano gli Spedalieri in gran parte militi di Goffredo, e però accolsero quella proposta con gioia. Il Patriarca di Gerusalemme approvò la provvidente idea di Ramondo, a patto che non si combattesse tranne contra Infedeli, e che non si abbandonassero le cure dello Spedale. Il P. Pasquale II, pregato di riconoscere la nuova milizia, la benedisse, ordinando, che l insegna ne fosse croce bianca in campo rosso.

Or qui è mestieri far cenno de' Cavalieri Templari, sì perchè avremo a menzionarli, come ancora perchè taluni mal informati credono che questi avessero talvolta formata parte dell' Ordine Gerosolimitano, mentre frai Cavalieri del Tempio e quelli dello Spedale non vi fu mai che rivalità e rancori. Erano i Templari gia stabiliti in ordine cavalleresco, quando Del Poggio istituì a milizia gli Spedalieri, talchè a zelo di religione univasi per avventura in lui un cotale spirito d'emulazione. Furono difatti i Templari istituiti nell' anno 1118 da Ugo de Payenes, e da Goffredo de Ademar, colle armi sacre alla difesa del Sepolcro e de' pellegrini, ed aveano lor ospizio dove sorgeva il tempio di Salomone, onde si tolsero il nome. Radunavansi sotto croce rossa in campo parte bianco e parte nero, vessillo corrispondente alla loro divisa, armatura nera e largo manto bianco, con sovra questo alla parte del cuore una croce rossa a otto spicchi.

Intanto Ramondo del Poggio, vedendo la convenienza di stabilire nuovi sistemi per la sua comunità, divisela in tre classi. Prima era quella de' Cavalieri ad-

detti per professione all' esercizio delle armi benedette: cavallo, spada, speroni d'oro, e combattere per la fede. Destinati a tanto i nobili. Richiedeansi quattro gradi di nobiltà dal canto paterno, e le loro madri doveano essere nobili dal lato paterno e materno nello stesso grado. Le prove di nobiltá si facevano constatare per atti pubblici ed autentici dinnanzi a persone espressamente deputate. I loro beneficj erano divisi in baliaggi, commende, c priorati, le cui rendite si chiamavano percettorie o responsioni. La seconda classe fu quella degli ecclesiastici, a cui spettava l'amministrare i divini ufficj nella chiesa conventuale. Componevasi la terza dei serventi d'arme, e serventi di ufficio; erano quelli d'arme scudieri de' Cavalieri, gli altri ministravano cure agli ammalati ed ai pellegrini. Divenuta in breve numerosa l' assemblea, ed aggregate persone di diverse nazioni, fu mestieri dividerla in più Lingue (lingua presso loro significava nazi one), con dare a ciascheduna un capo a titoli distinti con varie dignitá speciali. Erano questi capi i Balì conventuali, detti usualmente i Pilieri. La prima Lingua era quella di Provenza, con a capo il Gran Commendatore della Religione; la seconda quella d'Alvernia, il Maresciallo dell' Ordine; terza di Francia, il Grande Spedaliero; d'Italia quarta, l'Ammiraglio; quinta d'Aragona Catalogna e Navarra, capo il Gran Conservatore; sesta d'Inghilterra, il Turcopiliero; settima d' Alemagna, il Gran Balì dell' Ordine. Più tardi (1462) fu aggiunta la Lingua di Castiglia Leon e Portogallo, col Gran Cancelliere. Ebbe ogni Lingua il suo albergo.

La saggezza di Ramondo mise l'Ordine in istato di

floridezza e di alta rinomanza, lo rese un fiore di guerrieri. Egli fu il primo che assumesse il titolo di Maestro del Sacro Spedale, cui governò per anni quaranta, nè alcun altro tenne il magistero dell'Ordine per intervallo così lungo. Il titolo di Maestro non ebbe il distintivo di Grande fino al trentesimo quinto, che fu Giovanni di Lastic, il primo ad accettarlo, secondo alcuni, nel 1437. Ramondo stabilì:

"*Regola.*—Nel nome del Signore. Amen. Io Ramondo, servo de' poveri di Cristo, e custode dello Spedale di Gerusalemme, col consiglio del Capitolo dei Fratelli, ordino, che tutt' i Fratelli, i quali si dedicano al servizio de'poveri, ed alla difesa della Fede Cattolica, mantengano, e col divino ajuto osservino tre cose promesse a Dio, cioè castità, ubbidienza, e povertà, perocchè Iddio chiederà loro queste tre cose nel giorno del Giudizio.

Consuetudine.—L'Ordine nostro fin dalla sua prima fondazione per liberalità, aiuto, favore della Sacrosanta Sede Apostolica, dei Principi Cattolici, e de' divoti Cristiani, è stato dotato, accresciuto, arricchito di poderi, possessioni, giurisdizioni, privilegi, grazie, ed esenzioni, acciocchè i Cavalieri professi nel medesimo, intenti alla vera Carità, madre e fondamento delle virtù, alla santa Ospitalità ed alla Fede, aggiungessero la Milizia, e così doppio ufficio esercitando, si dessero interamente a virtuose opere. E' particolare e proprio ufficio de' soldati di Cristo (non posponendo le sante opere della ospitalità) combattere pel nome di Cristo, pel Culto Divino, per la Fede Cattolica; amare, riverire, e conservare la giustizia; sollevare, difendere, favorire

gli oppressi. Perciò dunque gli Spedalieri esercitando l'ospitalità e la milizia di Cristo, con divota considerazione portano sopra la veste esterna il segno della Croce, affinchè nell'interna portino ancora spiritualmente il segno della vivace Croce; e vibrando colla destra l'acuta spada, e facendo larghe limosine, assaltino e calpestino la gente maomettana, e coloro che deviano dalla Fede. Alle quali sante opere dati, s'invogliano, s'invitano, s'accendono a seguitare il salutifero esempio de' santi martiri e soldati macabei, soliti a combattere pel Culto Divino; i quali, pochi in numero, aiutati dal favore di Dio, sono usi a calcare vincere e soggiogare eserciti talora innumerabili di gente profana. Si ricordino, e tengano continuamente a memoria i nostri Fratelli, ne' quali è impresso lo zelo del Culto Divino, di osservare, e compiutamente adempire i voti sostanziali della santissima Regola, cioè Ubbidienza, Castità, Povertà; e studino di attendere alle virtù morali e teologiche, per le quali infiammati di carità, non temano (sfoderata la spada) di mettersi animosamente con prudenza, temperanza e fortezza, in qualsivoglia pericolo pel santo nome di Cristo nostro Salvatore, pel vivace segno della Croce, per la giustizia, pei pupilli, per le vedove. Veramente niuno può avere maggior carità che di porre l' anima, cioè la vita, per gli amici, cioè i Cattolici. Questo è l' ufficio, questa la vocazione, questa l'elezione, questa la giustificazione, questa finalmente la santificazione loro: acciocchè, finito il pellegrinaggio di questa vita, elevati a ferma speranza, godano il premio eterno, per cui ha Dio creata l' umana generazione. Però a colui, che sarà convinto d' avere contro il debito dello ufficio suo tral

asciate, biasimate, fuggite le santé opere e la guerra, che si fa per onore del nome cristiano a terrore de' malvagi e tristi, è meritamente serbato e statuito castigo e severa pena, giusta gli statuti e le consuetudini dell' Ordine nostro."

Con tali principj e formalità stabilito l'Ordine, rese buoni servigi ai Sovrani di Gerusalemme,e continuò ad avere contrassegni di liberalità non comune da parte dei ricchi; fra' quali un Renato,splendido signore,donò a quella milizia il Castello di Margatte, nei limiti della Giudea,ove qualche volta il Convento (tale l'appellazione monastica dell' Ordine) fu in difficili tempi trasportato. Aggiuntevi fortificazioni, Margatte divenne uno dei baluardi più potenti della Cristianità in Oriente. Ma lunga non fu la dimora dei Re Franchi (1) e delle Milizie Crociate nella Siria. L' anno 1187 Saladino, Sultano d'Egitto, mosse verso la Palestina con un esercito di cento e cinquanta mila combattenti,e non ostanti lunghe e forti resistenze da parte delle truppe di Re Guido, degli Ospedalieri e de' Templari,Gerusalemme cadde nuovamente in potere de' Musulmani nell' ottobre dell' anno suddetto. Guido di Lusignano e Fra Gherardo di Ridfort, Maestro de' Templari, furono fatti prigioni nella battaglia di Etim, la Regina Isabella riparò co' figli in Ascalona,città distante quarantacinque miglia all' occidente da Gerusalemme. Gli Spedalieri

(1) Goffredo Buglione, 1099 – 1100; Baldovino I, 1100—1118; Baldovino II. 1118—1131; Folco 1131—1142; Baldovino III, 1142—1162; Amauri. 1162—1173; Baldovino IV 1178—1185; Baldovino V. 1185—1186; Guido di Lusignano 1186 1192. Questi fondò il regno di Cipro.

ed i Templari si ricoverarono parte in Tripoli, parte in Tiro, e si elessero a principe Corrado di Monferrato. Non cessò Saladino d'inseguirli, ma i Latini (si denominavano indistintamente Latini, Franchi, Cristiani), avendo ricevuto abbondante soccorso d'armi e d'armati da Guglielmo il Buono di Sicilia, e da altri principi dell' Europa, erano riusciti a dare una sconfitta ai nemici. Dopo la quale, temendo Saladino una lega da parte dei principi cristiani contro di lui, sospese le ostilità; ma Re Guido ed il Templario non furono redenti che colla restituzione d'Ascalona. Avea molto pesato sull' animo dei Franchi la prigionia di questi due illustri, nè quindi seppero frenarsi dall' osteggiare. Aveano disegnato di ritentare il conquisto di Gerusalemme; considerando però, che siccome vi stava colà il grosso dello esercito nemico, malagevole sarebbe riuscita l'impresa; volsero le armi contra Tolemaide (S. Giovan d'Acri), Cinta d'assedio questa città, ed operati prodigi di valore, l'ebbero finalmente conquistata il dì 12 Luglio 1191 dopo tre anni d'assedio. In tale circostanza nacque un altro Ordine Cavalleresco, quello de' Teutonici. Mercatanti di Brema e di Lubecca, cui ragion di commercio spingea sovente sui lidi della Siria, si prendeano pietosa cura de' feriti ed ammalati cristiani, cui adagiavano sotto tende formate colle vele delle loro navi. Gratissime riuscendo tali premure a' principi, soccorsero quei benevoli di mezzi abbondanti, stabilendo loro una regola. I Pontefici non si opposero; ed indossando i Teutonici veste bianca pari a quella dei Templari, ed affibiando sul petto croce nera, incominciarono anche essi a militare per la Fede.

Stabilita le milizie crociate residenza in Tolemaide, non cessarono di perseguitare il nemico, cui più volte sconfissero, ottenendo vantaggi di città e castella. Vi rimasero da circa cento anni. Ma verso il 1290 la guerra ardeva in diverse parti dell' Europa frai principi cristiani; e però fattosi ardito il soldano d'Egitto Halil el Ascraf, portò guerra ai Franchi della Palestina, e tolse loro Tripoli, Sidone,Tiro con altre città, cosicchè ai Cristiani commorantivi fu giocoforza uscirne e riparare in Tolemaide, città principale e la più forte che comandassero i Crociati, già minacciata da Halil. Era Maestro degli Spedalieri Giovanni de Villers,uomo di guerra, il quale convocato il Consiglio, e determinati i modi dello difesa, spedì ambasciatori ai principi della Europa dimandando soccorsi, e n'ebbe, ma non tali da poter far argine alle poderose forze del soldano. Attaccata infatti Tolemaide,si combattè valorosamente, ma senza pro, chè troppo superiori erano in numero i Musulmani, e fu giocoforza dimettere le armi onde risparmiare lo sterminio generale minacciato da Halil. I Cristiani(1291)con a capo il Villers coperto di ferite, il corpo degli Spedalieri, dei Templari, de' Teutonici, salutarono per l'ultima volta Tolemaide, e con essa per sempre il continente orientale. Veleggiarono per Cipro, dove regnava Enrico II, il quale accolseli ospitalmente, e stabilirono il Convento nella città di Limisso. I Teutonici, retti allora da Siffredo di Fortuang, perduta la speranza di riacquistare la Palestina, abbandonarono il Levante e si ritirarono in Prussia. Il Villers stabilito a Limisso il Convento, vi richiamò tutt' i membri dell' Ordine sparsi per Europa. Ciò era per

imporre sull' animo di Enrico, il quale non benedisse ad ambe mani l'istante in cui fu nobil ospite, imperocchè l'Ordine da lui ospitato, non solamente volle assicurare la propria indipendenza, ma esercitarvi puranche fino a certi limiti giurisdizione sovrana. Vi fu della prepotenza da parte del Villers, e già cristiani venivano a battaglia contro cristiani; ma Enrico, volendo evitare uno scandalo generale o forse perchè temea d'opporsi, accondiscese al volere degli Spedalieri, e lasciò sottomessa alla loro giurisdizione Limisso colle adiacenze fino a quindici miglia. Però l'Ordine, perduto il continente e circoscritto in brevi limiti, perdeva il campo delle sue glorie. L'accorto Villers, riordinate le cose e riscosse molte somme arretrate dalle percettorie d'Europa, ebbe a male che mancasse alla sua milizia il campo di combattere i nemici. "Se Cipro, aveva detto in Consiglio, non offre sufficiente arena ove corrano i cavalli, il mare offre ben dell' acqua ove nuotino le navi: se le zampe più non giovano, ci giovino le antenne." L'idea del Maestro fu approvata, messa in esecuzione con ardore, e l'Ordine (1292) divenne una potenza marittima. Le navi dell' Ordine, percorrendo i mari di Levante, erano il terrore de' Musulmani, e le prede che vi faceano, lo portarono in istato di gran prosperità, non però senza qualche scapito dei costumi.

Enrico intanto, all' estremo doluto dell' ospizio improvvidamente concesso agli Ordini Militari, andava in cerca d'ogni mezzo acciò inducesseli ad uscire dal suo reame: impedì loro l'acquisto di dominj nel territorio di Cipro, e rivocando le prerogative già concesse, li dichiarò soggetti a tutte le leggi del regno. Fremet-

tero, e sarebbe versato sangue, ove non si fosse intromesso Papa Bonifacio VIII, il quale rimproverò Enrico d'insulto a quei nobili corpi, ingiungendogli, ristabilisse le cose nelle pristine forme. Non curò Enrico le parole del Pontefice, e le religiose milizie, contenendosi, finsero di sottostare agli editti del Re. Trovavasi Amauri, principe di Tiro, in Cipro; ed aggirato dai militi crociati e loro non pochi fautori, muove rivoluzione, ed Enrico è detronizzato. Amauri ha il trono, regno d'un giorno ; una controrivolta ne lo sbalza, ed é trucidato; Enrico restituito. In questa, il Villers scendeva grande di fama nella tomba. Succede nel Magistero Odone du Pins, più frate che cavaliero, e le relazioni dello Ordine col Re di Cipro sono ristabilite. Ma gli Spedalieri sono mal paghi del nuovo Maestro; ne avanzano lamenti alla Santa Sede, e Bonifacio chiamalo a Roma per dar conto del suo governo. Il buon vecchio si mise in vaggio per Italia, ma la morte prevenne ogni sua giustificazione. Successegli Guglielmo de Villaret, gran priore di S. Giles, il quale si trovava in Francia, quando giunsegli la nuova della sua elezione. Lo arrivo di costui a Cipro fu grandemènte festeggiato, e la fortuna parve sorridere al nuovo Maestro. In questa epoca (1296) gli Spedalieri ed i Templari avean stretta alleanza con Assano, sultano mongolo di Persia, ed i Crociati mossero coi Tartari per Palestina, dove sbarcati, ebbero con poca fatica riconquistata Gerusalemme. Fu la città trovata in istato miserabile, senz' alcun mezzo di difesa, talchè il Villaret cosa prudente stimò di ritirarne le sue milizie, ed abbandonare di nuovo la Siria. Ma l'alleanza del Mongolo colle religiose mili-

zie afforzavasi di giorno in giorno. Minacciato costui di grave malattia, chiama il Maestro degli Spedalieri a tutela de' suoi figli; guarito, scrive e manda ambasciatori a Roma, pregando il Pontefice di bandire una altra crociata, offerendo se stesso e poderoso esercito a pro de' Cristiani contra l'Egiziano. Non dispiacque l'avviso del Mongolo al Pontefice, il quale però ne scrisse a diversi principi cristiani; ma Filippo il Bello di Francia, a cui mai nulla piacque, dell' oro in fuori, dispregiò l'invito del Pontefice e le generose offerte del Mongolo. Ciò avea dato motivo di non poche scissure tra' principi; e gli Spedalieri, che aveano sperato di riconquistare tutta la Palestina, ne dimisero ogni speranza; ma si rassegnarono e tacquero, mentre i Templari, aperto favorendo le mire di Bonifacio, incorsero nell' ira di Filippo, nè molto era corso, che questi ne fu vendicato. Quel Pontefice nell' anno 1303 moriva, e successegli, per men d'un anno, Benedetto XI, uomo santo, nè di politica s'impacciò. Fu poi assunto alla Santa Sede Bertrando de Gatte, francese, col nome di Clemente V, il quale dopo quattro anni trasferì la S. Sede in Avignone. Avea sperato Filippo, che il nuovo Pontefice sarebbe stato ligio del tutto a' suoi voleri, e tale parve Clemente da prima. I Capi degli Ordini vennero chiamati in Avignone, sotto pretesti vaghi. De Villaret, avuto il breve, rispose al Pontefice, che sarebbe a venerare qualunque cenno gli venisse da parte della S. Sede; non potrebbe d'altronde recarsi personalmente al bacio de' piedi. Giacomo de Moley, Maestro de' Templari, si mise in viaggio per Francia, era l'ultimo viaggio. I Templari, sazj della dimora in-

Cipro, abbandonarono nello stesso tempo l'isola, cercando migliori commodi nelle loro ricche percettorie d'Europa; aspettando, che il loro consiglio stabilisse il Convento altrove. Correano sin da tempo voci sinistre sulla ragione de' Templari, nè quindi è da credere che il Pontefice avesse chiamato in Avignone il De Moley per compiacere semplicemente al Re di Francia. Si istituirono intanto formali processi contro l'Ordine de' Templari dovunque si trovassero case a quello affigliate, e si ebbe ricorso fino ai tormenti. Venivan accusati d' aver negato rispetto al Patriaca di Costantinopoli fin da quando erano in Palestina; d'avere rapiti beni della Chiesa; stretta lega con infedeli contra principi cristiani; d'aver in fine costume di violare qualunque principio d'onestà e decenza in riguardo a personale condotta. Non è a negare ogni trascorso imputato a quei Cavalieri, in quanto specialmente a saggezza di contegno; ma neanche si può negare che stato non vi fosse un intrigo tra molti sovrani, avidi dei molti beni che quelli possedevano in Europa, e più che altrove in Francia. Clemente V, con bolla del 12 Maggio, 1312, abolì l'Ordine de' Templari, assegnandone i beni agli Spedalieri. Tale assegnazione a chiaro dimostra, che il Pontefice non favoriva le mire di Filippo, il quale non aspirava che al possesso delle ricche commende. I principi, ubbidendo alla bolla in parte ed a rilento, si giovarono tutti delle ricchezze dei caduti Templari; solo Eduardo III d' Inghilterra cedette senza contrasto agli Spedalieri quanto ne' suoi stati possedeano i Templari. Nell' istesso tempo, il Priore di Inghilterra, Spedaliere, entrava nel Parlamento come

primo barone del regno, mentre l'infelice De Moley ascendeva a Parigi il rogo.

Intanto Guglielmo de Villeret meditava da lungo il modo di traslocare l'Ordine in un paese più adatto a poter mantenere sempre più attive le gesta cavalleresche a pro della Cristianità. Vagheggiàva l'isola di Rodi, ed era costui bene l'uomo da effettuare il progetto, sia per armi, sia per patti, ma i fati nol permisero. Egli morì dopo didici anni di magistero nel 1308. Ebbe a successore Folco di Villaret, cui taluni. per la simiglianza del sopranome, lo hanno per suo fratello. Era Folco non meno guerriero ed accorto di Guglielmo; quanti favorivano i progetti di questo, ebbero ferma speranza di vederli realizzati da Falco, nè andarono errati. Soggetta Rodi all' impero bisantino, erasi da qualche tempo, almeno nel fatto, sottratta dal giogo dell' Imperatore, o puossi dire ancora, che questi poco curava l'isola, i cui governatori soleano spesso negargli il tributo, allegando miserie, ma che in sostanza aspiravano all' indipendenza. Famosa Rodi nell' antichità per commercio e leggi, era quei tempi in misero stato, abitata però da numerosa popolazione di Greci Turchi ed Arabi, e dava ricetto a pirati d' ogni nazione. Determinato il Villeret di impossessarsene, non piacquegli devenire a ciò prima di farne avvisato l'Imperatore Andronico II; e però recatosi alla capitale dell' Impero, palesò l'animo suo al greco Signore. Questi accolse la dimanda, v'assentì lodando, e sovrappiù promise soccorsi. Indi il Villaret supplicò l'assenso del Pontefice, e l'ebbe; chiese d'ajuto Carlo II di Napoli, nè gli mancò; Filippo il Bello soccorse ancora, ed i Ge-

novesi fornirono alcune navi. Trovavasi la flotta dello Ordine a Brindisi, onde dirizzò le prore alla volta di Cipro. Giunta a Limisso, approvigionò, ed il Maestro impose che s'imbarcassero tutt' i capaci alle armi. Dato al vento, s'approdò a Macri, circa cento e trenta miglia a levante da Rodi. Veleggiarono dopo giorni verso questa, ove sbarcarono all' improvviso, ma non furono tardi a collegarsi gl' isolani, e difesero eroicamente la loro indipendenza. Non s' eran aspettati tanto gli Spedalieri da parte dei Rodioti, i quali, a piccole bande guerreggiando, riuscirono a indebolirli. Mancavano ai primi le menizioni: l'Imperatore, rinnovando un esempio dell' antica fede greca, soccorse in vece gli isolani, talchè già s'affievolivano gli animi degli Spedalieri, ma l'energia del Maestro fece rassicurare tutti. Vide costui la necessità di offerire al nemico battaglia decisiva, o palma o tomba; il nemico accettò, ed impegnatasi lunga ed accanita lotta, gli Spedadieri vinsero. Il dì 15 Agosto, 1310, il vessillo della Croce ondeggiò maestoso sulle mura di Rodi. Se indifferente fu l'Imperatore al destino di quest' isola, oltremodo sensibili ne furono i Musulmani. Un anno dopo fu tentata la riconquista dalle numerose truppe di Naser Eddin, sultano d'Egitto, non senza l' assenso di Andronico; ma vani riuscirono gli sforzi degli Egiziani, poiché soccorsi ministrati da sovrani amici, la fermezza del Villaret, ed il valore de' Cavalieri, costrinsero il nemico alla fuga.

In pace stabilitisi gli Spedalieri, attesero a riparare i danni cagionati all' isola per tanti disastri di guerra; e ritirati, o a dir meglio, sepolti da tempo i Teutonici nel-

la Germania, e distrutti i Templari, soli fra gli ordini equestri rimasero gli Spedalieri a figurare nella gran scena politica del mondo.

CAPITOLO II.

In Rodi non erano rimasti che i soli nativi; gli Arabi avean cercato rifugio sulle sponde del Nilo, nè andò molto, che i Rodioti s'affezionarono al Governo de' nuovi signori. Cresciuti gli Spedalieri di numero come di fama, e corseggiando attivamente pei mari di Levante, oltremodo arricchirono, e Rodi acquistò sotto di loro quel lustro, che aveva da secoli perduto. Lungo tratto rimase l'Ordine senza vedersi turbato il dominio dell'isola, nè questo infatti vennegli contrastato, se non cento e settantanni dopo, cioè nel 1480. In questo anno, Maometto II progettò la conquista di Rodi, ma usò della astuzia onde non allarmare gli Spedalieri, nella lusinga che questi non si preparassero a valida difesa. Pretese da prima che l'Ordine dovrebbe riconoscerlo per mezzo di qualche tributo, così cessare qualunque ostilità, ed incaricò della subdola negoziazione suo figlio, il principe Zizim, e suo nipote, Kelebì, i quali si prevalsero all' uopo d'un greco, Demetrio Sofiano. Reggeva l'Ordine il Gran Maestro Pietro d'Aubusson, cavaliere quanto prode, altrettanto avveduto. Portatosi il Sofiano a Rodi, espose l' ambasciata de' suoi signori, parlò di pace, mostrandone i rispettivi vantaggi; aggiunse però, che molto convenevole cosa era, che lo Ordine riconoscesse il potentissimo Maometto con

qualche tributo, per lieve che fosse, allegando l'esempio di Venezia ch' era annuale tributaria del Gran Signore in ottomila fiorini d'oro. Il D'Aubusson avea risposto: non essere del tutto impossibile una pace,o meglio, tregua di lungo tempo, ove i principi d'Occidente prestassero a ciò il loro consenso; ma parlare di tributi, era parlare inutilmente. Da tale ambasciata ben intravide il Gran Maestro dove andrebbe un giorno a cadere il colpo, e pensò tantosto ai mezzi di resistenza. I principi Zizim e Kelebì, avuto conto dell'ambasciata, fecero sapere al Gran Maestro, che volendo aderire alle loro proposte, egli potrebbe cambiare il titolo della riconoscenza, ed in vece di tributo, offrire un presente: rifiuto perentorio. Nel 23 maggio dell' anno istesso l'armata turchesca comparve dinnanzi Rodi forte di cento e sessanta legni grossi, oltre a diversi da trasporto e molte piccole fuste. Vi trasportava un esercito di cento mila combattenti, fornito d'abbondanti munizioni, capitanato dal rinnegato Bascià Misac Paleologo, rampollo dell' ultima famiglia regnante in Costantinopoli fino al 1453, anno in cui sen era impossessato Maometto II. A vista di tanta forza gli abitanti delle piccole isole vicine corsero a rifugiarsi nella città di Rodi, come pure i contadini nativi. Disbarcato l'esercito, la città fu stretta d'assedio, ed il Generale intimò ai Cavalieri la resa, che fu negata. Aveano i Turchi ogni modo tentato per aver dalla loro la popolazione nativa, protestando di non voler arrecarle verun danno, anzi molti beneficj, e francarla della servitù de' Cavalieri. Aveano fatte le medesime protestazioni anche ai Maltesi ottantacinque anni dopo, cioè nell' assedio sotto il Gran

Maestro De Valette. Ma i Rodioti, affezionatissimi al governo dell' Ordine, ricusarono qualunque offerta, nè speranza rimase al Bascià che nella forza de' suoi. Dopo molti attacchi di poca rilevanza, la città fu assalita vigorosamente la notte del 9 Giugno, ma la resistenza prevalse, e dopo non poco sangue, la giornata fu dei Cavalieri, potentemente ajutati dai nativi.

Non però si perdette d' animo il Bascia, e sperò di riuscire nell' intento, indebolendo gli assediati con delle continue lotte parziali; questi però, infervorati sempre dalla voce e dall'esempio del D'Aubusson, mostravano costantemente all' inimico lo stesso vigore. Il 27 Luglio fu combattuta l'ultima battaglia, la più micidiale, che decise completamente la sorte delle armi in favore degli Spedalieri. Ma la flotta nemica, comunque in disordine e scema di numero per incendj appiccatile da brulotti, non si discostava dai lidi dell' isola. Il Bascià non avrebbe mancato di ritentare la fortuna, ma Re Ferdinando di Napoli avea spedito soccorsi a Rodi, ed un breve del Pontefice Sisto IV assicurava il Gran Maestro, che non tarderebbe a giungervi potente armata cristiana in difesa dell' isola. Fu in città molta gioia per tali belle nuove, che non furono ignote al Bascià; per le quali temendo non fosse per essergli ora sconfitta puranche l'armata, ordinò il rimbarco di quanti arnesi da guerra posti erano lungo le coste e per le compagne (affatto devastate), e dimessa ogni speranza, diresse l'armata pel Bosforo. La città di Rodi, omai cadente, vide l'inimico sparire il 18 Agosto, dopo tre mesi di ostinato essedio e molto spargimento di sangue.

Mesi dopo Maometto II morì, e succeduto nel trono

il figlio Bajazet II, ebbe l'Ordine in questo da prima un amico. La sconfitta toccata alle armi turchesche in Rodi, anzichè rancore, avea ingenerato in Bajazet ammirazione per la valentia de' Cavalieri; mandava al G. Maestro ambascerie e doni, fra' quali il più prezioso la destra di S. Giovanni Battista, già trovata nel tesoro di Costantinopoli. Il principe Zizim, fratello di Bajazet, avute col medesimo contese, rifugiò a Rodi, ov' ebbe onori da sovrano, ciocchè non avea garbato al fratello regnante; e però indi a poco, consigliato dal G. Maestro, Zizim se ne partì per la Francia, mettendosi sotto la protezione di Carlo VIII. Visitò anche la corte pontificia, ove fu segno a mille cortesie. Il Maestro D'Aubusson, pei distinti meriti, onde s' era reso molto chiaro, fu da Innocenzo VIII assunto alla dignità cardinalizia.

I limiti prefissi al racconto non ci permettono che una rapida scorsa sugli avvenimenti principali dell' Ordine, prima del suo stabilimento in Malta. Lasciando in conseguenza i Cavalieri trionfanti nella pace della bella Rodi, ove avremo ad incontrarli un' altra volta sotto destino diverso, esponiamo la serie dei G. Maestri che ressero l'Ordine dalla sua istituzione fino alla espulsione da Rodi, periodo di quattrocento e ventidue anni. Questa serie cronologica, ed i brevi cenni annessivi, sono esattissimi, poichè compilati sopra libri autentici, o a dir meglio, tolti dagli statuti dell 'Ordine(1),

(1) Prescelsi la serie de' G. Maestri che precede gli Statuti ripubblicati sotto De Rohan, 1782. Essa è la più corretta.

che più volte ed a varie epoche ristampati, venivan ordinariamente preceduti sempre dalla serie de' G. Maestri; il che facevasi per onorare la memoria de' predecessori, e per mostrare nello stesso tempo la nobiltà ed antichità dell' Istituto.

Gran Maestri dell' Ordine Gerosolimitano.

I. Gherardo, conosciuto generalmente per fondatore dell' Ordine, e per tale viene qualificato nelle bolle dei Pontefici Pasquale II e Calisto. I molti degli storici lo pretendono francese, della famiglia di S.t Dìdier, o di quella di Tunc; taluni però lo vogliono Napoletano d'Amalfi. Egli resse lo Spedale fino al 1120, col semplice titoto di Rettore.

II. Ramondo del Poggio. Abbiamo già data qualche notizia di questo Maestro, che istituì gli Spedalieri in ordine militare. Abbenchè i più lo vogliano francese, taluni mettono dubbj sulla costui patria. L'opinione di qualche scrittore, che tra Gherardo e Ramondo vi fosse stato un Broyant Roger, è provata falsa. Ramondo morì nel 1160, e governò l Ordine quaranta anni.

III. Uggero de Balben. Francese, antico compagno del suo predecessore. E'celebre nelle istorie dello Ordine per avere sostenute le ragioni di Alessandro III contro l'Antipapa Vittore in un Concilio radunato in Nazaret. E' incerto l'anno della sua morte.

IV. Arnaldo de Comps. Cavaliere di una illustre famiglia del Delfinato. Gli storici dell'Ordine lo dicono eletto nel 1163, e governante fino a tutto il 1166; ma scritture di transazioni civili riguardo acquisti da parte dell' Ordine, provano che nell' anno istesso, 1163,

il Convento già ubbidiva al suo successore. Il suo nome non è menzionato in verun diploma, e da ciò si argomenta, che il suo governo fosse stato brevissimo.

V. Gilberto d' Assaly. Provasi che nel 1163 già era assunto al Magistero, cui rinunziò nel 1170; ritirandosi in Normandia. Ebbe accesso nella corte di Enrico II d'Inghilterra. Viaggiando per mare, la sua nave colò a fondo il 19 settembre 1183. Camparono da morte otto persone, ma non fu tra loro l'infelice Maestro. Si qualificava per nativo di Tiro.

VI. Fra Gastone. Rinunciato al Magistero il De Assaly, vi fu chiamato Gastone. L' elezione di questo Maestro avea creato delle dissensioni in Convento, perocchè taluni degli Spedalieri non aveano accettata per valida la rinunzia dell' antecessore, non essendo per anco approvata dal Pontefice. I più sono d'opinione, che fosse morto prima che il Pontefice avesse pronunciato sulla validità della rinuncia dell' antecessore, dopo governato circa tre anni.

VII Gioberto. Di patria ignota, celebre nella storia delle guerre sacre pel suo valore, e molto amato da Re Folco. varie Corrono opinioni intorno al tempo della sua morte, risulta però da documenti, che avesse governato fino al 1177.

VIII. Ruggero de Moulines. Ebbe il magistero dopo il suo ritorno dall' Inghilterra, ove si era portato ambasciatore di Re Baldovino a Enrico II. Dopo dieci anni di glorioso governo il De Moulines cadde morto di ferite sotto le mura di Tolemaide.

IX. Garniero di Napoli di Soria. Costui si trovò a capo delle sue milizie nella memorabile giornata di

Etim, per cui fu guadagnata Ascalona, riportando molte ferite. Resse l' Ordine fino al 1191.

X. Ermengardo d' Aps. Questo G. Maestro ha governato per circa un anno; non esiste di lui verun monumento.

XI. Goffredo de Donion, o come altri vogliono, de Duisson, fu eletto nel 1192. I più degli storici dicono seguita la sua morte dopo due anni dall' elezione; ma un atto di donazione di beni fatta all' Ordine da una pietosa dama, convince che questo Maestro fino al maggio del 1201 ancor vivea.

XII. Alfonso di Portogallo. Eletto nel 1201; vuolsi della casa reale di Portogallo. Rigore d' idee intorno a perfezione ed austerità l'obbligarono di rinunziare al magistero, verso il 1206. Tornato in patria, s'implicò nelle guerre civili. Morì in un fatto di armi, il dì 1 marzo, 1207.

XIII. Goffredo Le rath. Eletto poco dopo la rinuncia del predecessore, e governò l' Ordine circa due anni.

XIV. Guarino di Montacuto. Era nativo d'Alvernia. Governò circa 23 anni, e "sostenne con somma intrepidezza d'animo le persecuzioni dell' Imperatore Federico II pel suo attaccamento alla S. Sede." Morì carico d'anni e di meriti nel 1230.

XV. Bernardo de Texis. Nulla si conosce intorno a questo G. Maestro, tranne l'aver governato l'Ordine per men d'un anno.

XVI. Guerino. Patria e cognome ignoti. Era già Maestro nel 1231. Da carte con tenenti atti relativi a nuove possessioni dell' Ordine, risulta che fosse vissuto tuttalpiù fino al 1236.

XVII. Bertrando de Comps. Era nativo del Delfinato; eletto al magistero nel 1236. E' incerta la durata del suo governo; sarebbe giunta probabilmente fino alla metà dell' anno 1241.

XVIII. Pietro di Vilebebride. Eletto nell' ultimo detto anno, e governò per fino al 1243. "Nel quale anno finì gloriosamente di vivere nella battaglia contro i Corosmini comandando l' ala sinistra dell' esercito." Patria incertà.

XIX. Guglielmo di Castelnuovo. Di nazione francese, eletto in detto anno 1243. Governò l'Ordine sedici anni. Trovossi egli nella sventuratissima battaglia di Moseura, e morì nel 1259.

XX. Ugone de Revel. Oriundo del Delfinato, eletto nello stesso anno 1259. "Assistì in Lione al concilio celebrato da Gregorio X nel 1274, per gli affari di Terrasanta, e morì nel 1278."

XXI. Nicolò Lorgue. Eletto nell'anno medesimo. "Sommamente sollecito di provvedere alle cose di Terrasanta, che scorgeva andare in aperta rovina, portossi a Roma per ritrarne qualche soccorso; ma questo, che fu di poca gente collettizia ed indisciplinata, in vece di apportare sollievo, recò l'ultimo sterminio di quel regno." Governò l'Ordine fino al 1289.

XXII. Giovanni de Villers. Francese, assunto al magistero nell' anno prenotato. Sotto il suo governo successero avvenimenti d'importanza, già da noi cennati. Supponesi morto nel 1295.

XXIII. Odone du Pins. Francese, ma oriundo della Catalogna. "La sua elezione dev' essere avvenuta nel marzo 1295. Morì nel viaggio da Cipro a Roma,

ove trasferivasi chiamato dal Papa." Governò circa cinque anni.

XXIV. Guglielmo de Villaret. Francese, fu eletto verso il 1300. "L'anno della sua morte non si può precisare, ma dovette avvenire verso la fine del 1306, o nel principio del 1307."

XXV. Folco de Villaret. Di questo G. Maestro, celebre per la presa di Rodi, si è fatto già un cenno. Aggiungiamo qui, che per scissure insorte nel Convento "Folco fu deposto dal Magistero, e venne in suo luogo eletto Fra Maurizio De Pagnac. Questa elezione non fu approvata dal sommo Pontefice, il quale riconobbe sempre Folco per Gran Maestro, e perciò Maurizio non è compreso nel numero de' Gran Maestri. Folco intanto per restituire la tranquillità al Convento rinunciò al Magistero nel 1319, in mano del Papa Giovanni XXII, il quale gli assegnò le rendite del priorato di Capua, e lo esentò da qualunque ubbidienza verso i superiori dell' Ordine, dichiarandolo immediatamente soggetto alla S. Sede" Dopo tranquillo ritiro in Francia, morì il dì 1 settembre, 1327.

XXVI. Elione de Villanova. "Fu eletto in Avignone dal P. Giovanni XXII, per nomina di quei Cavalieri, che ivi trovaronsi nel tempo della rinuncia di Folco, cioè nel 1319. A motivo di una lunga malattia non si potè restituire a Rodi prima del 1332" E'incerta la patria di questo G. Maestro; egli morì dopo lungo governo nel maggio del 1346.

XXVII. Diodato de Gozon. Francese. Narrano i più degli storici, che costui avesse proposto sè stesso nel Magistero, addimostrando non esservene altri meglio

adatto, e che gli elettori vi avessero aderito per soggezione; ma il tenore d'un breve di Clemente VI ne addimostra il contrario. Resse l'Ordine circa sette anni, e la sua morte avvenne nel dicembre, 1353.

XXVIII. Pietro de Cornbillan. Francese, cavaliero della Lingua di Provenza, Priore di S. Giles, eletto nel Dicembre, 1353. Governò l'Ordine meno di due anni.

XXIX. Ruggero de Pins. Francese, della Lingua di Provenza, eletto nel 1355. "Meritamente ebbe il titolo di Elemosiniere, perciocchè nel' tempo che l'isola di Rodi era afflitta da male contagioso, impiegò in servizio degl' infermi fino i mobili del suo palazzo." Resse dieci anni, perocchè la morte sua è registrata sotto il dì 28 Maggio 1365.

XXX. Raimondo Berengario. Eletto agli ultimi di Maggio dell' anno prenotato. "Di quale intrepidezza fosse questo G. Maestro, e quale mente avesse nelle grandi imprese, lo contesta il sacco sanguinoso che unitamente col Re di Cipro diede alla città d'Alessandria, e la quantità di navigli ch' egli abbruciò in quel porto" Non è certa la data della sua morte, sarebbe però avvenuta l'anno 1374.

XXXI. Roberto de Juillac. Francese. Risulta da documenti che nell' Agosto del 1374 era già G. Maestro. Governò circa due anni, e la sua morte credesi seguita verso la fine del 1376.

XXXII. Giovanni Ferdinando d'Heredia. Spagnuolo d' Aragona. "Segnalossi a pro de' Veneziani nella ricuperazione di Patrasso, e volendo avanzare le sue conquiste nella Morea, cadde in un' imboscata dei

nemici, e vi restò prigioniero. L'Ordine esibì pel suo riscatto una somma considerevole di denaro, e tre Priori si sono spontaneamente offerti in ostaggio per la sicurezza del pagamento; egli solo si oppose, ricusando di redimersi con tanto discapito del comun tesoro" Non si conosce con precisione la durata della sua prigionia, neanche i mezzi adoperati per liberarsene. Verso il 1383 fu deposto dal Magistero per ordine di Urbano VI, perchè favoriva l'Antipapa Clemente. Morì in Avignone, l'anno 1395.

XXXIII Riccardo Caracciolo. Fu eletto a G. Maestro verso il 1383 dal Pontefice Urbano VI; ma non essendo la sua elezione avvenuta colle debite formalità, non fu mai riconosciuto dall' Ordine. "Fu il fondatore nel 1391 del monastero in Firenze, detto di S. Giovannino." Morì a Roma nel Maggio del 1395. Le cariche conferite da lui come G. Maestro, furono dopo sua morte rivocate.

XXXIV. Filiberto de Nailac. Francese, eletto nel 1396. "Gli storici scrivono che morì nel mese di Giugno del 1421, commendato da tutti per principe di matura prudenza e destrezza negli affari."

XXXV. Antonio Fluviano de la Riviere. "Essendo Gran Conservatore, e Gran Commendatore di Cipro, fu nel 1421 eletto G. Maestro. Dopo essersi reso benemerito del nome cristiano colla difesa del regno di Cipro, morì nel dì 29 Ottobre del 1437."

XXXVI. Giovanni de Lastic. Francese, eletto in Rodi nel dì 6 Novembre, 1437. "Fece spiccare la sua vigilanza ed accortezza nelle provvisioni contro le armate del sultano di Babilonia, e del Turco, come

anche la costanza e fermezza dell' animo suo nel rifiuto dato al Turco di farsi suo tributario." Morì il 19 Maggio 1454. (1).

XXXVII. Giacomo de Milly, Francese, eletto il 1 Giugno, 1454, "Per sicurezza dell' isola di Rodi fece fabbricare nel Borgo di S. Arcangelo un forte, che riuscì di somma utilità a quell' isola. Morì il 17 Agosto, 1461.

XXXVIII. Pietro Ramondo Zacosta. Nativo di Castiglia, eletto al magistero il 24 Agosto, 1461. Emulando la gloria del suo predecessore, fece fabbricare in Rodi il forte S. Nicola. Si trovò egli in persona nella difesa di Lesbo contro il Soldano. Morì a Roma nel dì 21 Febrajo 1467, ove si era portato per celebrarvi il Capitolo Generale. Per ordine pontificio fu sepolto nella Basilica di S. Pietro.

XXXIX. Giovambattista Orsini. Romano, "fu eletto in Roma il dì 4 Marzo 1467 dai Cavalieri ivi radunati per celebrare il Capitolo Generale. Per premunire il Convento contro qualche sorpresa che si temeva dalle armi maomettane si trasferì immediatamente in Rodi, e spedì una citazione generale a tutt' i Cavalieri e serventi d'arme per rendersi in Convento, ove poi morì l'8 Giugno del 1476."

XL. Pietro D'Aubusson. Francese, eletto il 17 Giugno 1476. Confermiamo l'onorevole menzione già fatta di questo G. Maestro vincitore di Maometto II. Avea cessato di vivere il 3 Luglio, 1503.

(1) Egli è da questo G. Maestro che le date delle elezioni e delle morti cominciano ad essere precisate.

XLI. Americo d'Amboise. Francese, eletto il 10 Luglio, 1503. "Le istorie lo decantano per principe saggio, abilissimo a comandare, e fortunato nelle sue imprese contra gl' Infedeli, talmentecchè arricchì il Convento colle vittorie e colle spoglie acquistate," Morì a Rodi, il 13 Novembre, 1512.

XLII. Guido di Blanchfort. Francese,. nipote del G. Maestro D'Aubusson eletto il 12 Novembre, 1512, "La gioia, ch' ebbe il Convento per l'elezione di questo personaggio, in cui sperava di vedere rinnovate le glorie del suo zio, rimase subito frustrata dalla nuova della sua malattia e morte seguita il 24 Novembre, 1513, sulla Caracca della Religione, nell' altura della isola detta il Podrano, nei mari di Zante e Cefalonia, mentre portavasi a Rodi."

XLIII. Fabrizio del Carretto. Italiano. "Essendo ammiraglio del S. Ordine fu il 15 Dicembre, 1513, eletto G. Maestro. Dopo avere conchiusa una pace con Ismaele, Re di Persia, e fortificata Rodi; morì il 10 Gennaro, 1521.

XLIV. Filippo de Villers L' Isle-Adam. Francese, eletto a G. Maestro il giorno 22 Gennaro dell' anno 1521.

CAPITOLO III.

Reggendo l'Ordine il G. Maestro Filippo de Villers L'Isle Adam, Solimano II attaccò Rodi con oste poderosa, cui comandava personalmente. L'armata comparve alla veduta dell' isola il 26 Giugno, 1522: tre cento navi. Sbarcata numerosissima gente, che cinse d'assedio la città, i Cavalieri ed i nativi respinsero da prima più volte i Turchi; ma Solimano, conoscendo l'importanza del nemico, avea provveduto in maniera da non perdere il colpo. Lisleadamo invocò l'ajuto de' principi cristiani, inviando ambasciatori al Pontefice Adriano VI, all' Imperatore Carlo V, e ad altri sovrani; ma costoro a vicenda minacciantisi guerra, nulla curarono i reclami che venivano loro fatti dall' isola delle croci. Il sangue scorrea intanto di giorno in giorno più largo, mentre Solimano bramava risparmiarlo; avea difatti indirizzata cortese lettera al G. Maestro, esortandolo a cedere. Reso conto di questa in un consiglio pubblico e popolare attesa la specialità della circostanza, ne fu approvato il contenuto dai signori rodioti, stanchi omai di vedere scemarsi miseramente i loro concittadini con poca o nulla speranza di buon successo. Lisleadamo ed i Balì disapprovarono, e si finì per conchiudere una tregua di giorni, onde maturare l'avviso. Questa tregua fu sventuratamente violata dal Cavalier Fournevoi,

il quale fece aprire una batteria sull' esercito nemico; ed i Turchi, inaspriti a ragione di tanta malafede, assalirono furiosi la città senza ordine di battaglia, combatterono per quattro ore, arrecando danni gravissimi. La resistenza valse, nè la città fu vinta: ma il G. Maestro vide l'imperiosa necessità di arrendere a patti, e furono a tal oggètto spediti alla tenda di Solimano per ambasciatori due signori rodioti. Ai capitoli proposti non fu duro il G. Signore, e si convenne, che i Cavalieri uscissero di Rodi senza molestia; che le chiese rimanessero illese; che i nativi non venissero costretti ad abbracciare l'islamismo; che fosse permesso di lasciare l'isola a quanti vorrebbero seguire l'Ordine, fornendo loro navi e viveri fino a Candia; che concesso fosse ai Cavalieri di portarne via quante munizioni da guerra e da bocca potessero; che fosse finalmente dato ai vinti di fissare il giorno della partenza a piacer loro. Tutto ciò fu dal vincitore conceduto. Il Soldano ammirava il valore della milizia di S. Giovanni; nè odio avealo questa prima volta spinto contro i Cavalieri, ma necessità politica ed avvisi paterni. Capitolato, le porte della città furono aperte, e la soldatesca non seppe frenare lo spirito licenzioso, così naturale ai Musalmani, nonostanti severi avvisi da parte dei capi. Il G. Maestro fu consigliato di recarsi personalmente alla tenda del vincitore; e facendosi costui accompagnare da alcuni cavalieri, vi si recò. Il giovine Solimano ed il venerabile vecchio Lisleadamo, quali Annibale e Scipione, rimasero come attoniti all' iucontro, si guardarono in silenzio; ma il G. Maestro riverì primiero, non riverì Solimano, rimproverò - "Quantunque, dicendo, la per-

tinacia vostra e de' vostri molta si fòsse, e tale, che io potrei non istare alle condizioni; piacemi tuttavia essere clemente non solo, ma generoso e liberale."—E Lisleadamo: "Imperatore, non ho mai dubitato della vostra generosità; ma per quanto a ragion di guerra, io Maestro dell'Ordine, io Cavaliero, sarei stato codardo, se avessi ceduto prima d'ora, se i vostri guerrieri avesser vedute le mie spalle, anzichè il volto. Ora sono vinto, ma onoratamente, più onoratamente ancora, perchè il vincitore siete voi." Maravigliossi Solimano delle forti tempre del vecchio guerriero, e deposto ogni risentimento, porsegli cortesemente la mano, e ragionò come sovente la fortuna è arbitra nelle grandi lotte indipendentemente dal valore, e offersegli ricchezze ed onori, qualora volesse accettare alto rango nelle sue milizie. Lisleadamo sorrise, ringraziò; e chiestone commiato, lo Imperatore fecelo scortare da una guardia d'onore fino al palazzo. Entrato la prima volta in città Solimano, recossi al palazzo per restituire le cortesie al G. Maestro, cui trovò sconfortato, perchè, tutte le masserizie sossopra, provvedeva alla partenza. Lisleadamo inchinollo a ginocchio; e Solimano, toccandosi commosso la fronte: Oh, disse, sorgetene, sorgetene, *Bàba Ladam*! Seguirono parole affettuose; Solimano lo provvide di un salvocondotto per cui potea toccar libero anche Costantinopoli; offersegli quanto potea rendere meno penoso il viaggio di tutto il Convento, e restituì gli schiavi. Lo abbracciò con tenerezza. Uscendo di palazzo, disse al generale Ahmed: "Non è senza pena che io faccia uscire di casa sua un principe cristiano a quella età." Il G. Maestro, inteso che Solimano partirebbe

fra giorni da Rodi, affrettò anch' esso la dipartenza, onde non rimanere un sol momento alla discrezione degli ufficiali turchi, i quali non erano certamente Solimani. Il 1 Gennaro, 1523, il corpo dell'Ordine, coi seguaci rodioti, cinquemila circa, s'imbarcò sulla gran caracca, Santa Marià, su tre galere ed otto navigli minori, dirigendosi verso Candia, lasciando Rodi, ultimo presidio della Cristianità in Levante. L'affettuosissimo storico della Religione Gerosolimitana, Commendator Giacomo Bosio, deplora la perdita di Rodi colle seguenti parole. "Così rimase in potere dei Turchi l'antichissima e nobilissima Città, e la chiara Isola di Rodi; già da questa sacra, e gran Religione con tanta generosita et ardire acquistata; e da lei per lo spazio di dugento, e tredici anni, con incredibile spesa, con infinito spargimento di sangue, e con valore si può dire più che humano, contro la potenza maomettana, virilmente difesa. Havendo in essa sostenuti, e da quella valorosamente respinti quattro terribilissimi e pericolisissimi assedj di quattro Armate Reali, e potentissimi Esserciti; contro tre de' quali, segnalata, ed in tutt' i secoli gloriosa vittoria, ottenne. Si come anco contra quest' ultima ottenuto haverebbe, se per la negligenza, e discordia de Principi Christiani, d'ogni ajuto, e soccorso abbandonata stata non fosse. (1)."

Così generoso, così nobile nella sua condotta coi vinti Solimano, ammiratore de' Giovanniti, perchè non proporre loro, dopo caduti, un trattato, obbligandoli a

(1) Lib. 20. Fine della parte II.

non infestare d'avvantaggio i mari di Levente, a non turbare il commercio de' suoi stati, come avea fatto, anni prima, Bajazette, anzichè forzarli via da Rodi?

Sarebbero state convenzioni senza pro; l'Ordine non avrebbe probabilmente accettato, poichè sarebbe caduta tutta la sua importanza, e mancatagli una fonte di ricchezze; ma ove pure, consenténdo i principi cristiani, l'Ordine accolto avesse termini di transazione, questi non avrebbero potuto importare più d'una tregua, lunga per quanto si volesse, pace giammai, siccome pace col Turco era casa inconciliabile coi principj politici e religiosi dell' Ordine. Regnando Bajazet, erasi conchiusa fra questo e l'Ordine pace temporanea. cioè durante la vita d'esso Imperatore, nè in ciò vennero i Cavalieri applauditi da tutta la Cristianità. A Bajazette era succeduto Selim I, (1512) padre di Solimano; e lo Ordine rientrando nella ragion di guerra, disturbò con più molestia il commercio de' Turchi nei mari di Levante. Selim conosceva bene di non poter dare a' suoi alcuna sicurezza stabile riguardo al commercio marittimo, fino a tanto che avesse le croci così vicine; ma egli non era l'uomo da osare grandi azioni. Col velo della morte sugli occhi (1520), avea detto al suo figlio: "Tu regnerai grande e potente, ma togli anzitutto Rodi a Cavalieri, ed espugna Belgrado. Non mancò Solimano all' adempimento de' cenni paterni; approfittando anzi delle rivalità continue che passavano tra Carlo V e Francesco I di Francia, estender seppe l'impero con tante conquiste, che, sebbene non sempre vincitore negli scontri cogli eserciti cristiani, viene considerato come uno de' più gran principi e guerrieri del suo tempo.

Ma la fulgida stella di Solimano ebbe ad ecclissare, anzi a sparire, nell'isola di Malta, per quei medesimi, cui avea quarantadue anni prima vinti e discacciati da Rodi.

Lasciammo l'Ordine in triste viaggio per Candia. Era Candia de' Veneziani, nè altro vi potevano sperare i raminghi Cavalieri che breve riposo, avendo sempre Venezia molto a caro tenute le buone intelligenze colla Turchia. Vi giunsero sfatti, perocchè avean incontrate fortune; ma ebbero accoglienza rispettosa e dei conforti. Paolo Giustinian, patrizio veneto, il Prefetti dell' armata, Trevisan, il Duca di Candia, i Magistrati e le autorità acclesiastiche, accolsero l'abbattuto Convento con segni di affezione manifesta. Racconciarono ivi tantosto quelle navi che aveano più sofferto nella traversata; qualcuna fatto avea naufragio compiuto. In questo frattempo, quelli trai membri dell' Ordine (settecento in circa) i quali sparsi per le varie commende d' Europa, non erano stati vigilanti ad accorrere alla difesa di Rodi, si trovavano accolti nella città di Messina; ed ignari del mal destino de' fratelli, si preparavan a partire pel Levante, con una flottiglia molto bene provveduta. Giuntone avviso a Lisleadamo, questi spacciò immantinenti naviglio da Candia per Messina, dando a' fratelli contezza della sciagura; ordinando non se ne movessero, ma vel aspettassero. Annunciò pure l' infausto avviso ai principi cristiani, dei quali molto, nè senza ragione, lagnavasi. Mentre a Candia, vi giunse ancora Fra Leonardo Palestrino, Arcivescovo di Rodi, con tutto il clero e molti altri nativi, discacciatine dagli ufficiali turchi, i quali bra-

mavano di non veder più latini nell' isola. Intanto il G. Maestro convocò un consiglio per provvedere del meglio ai bisogni communi ; e dopo risoluzioni che riguardavano il benessere generale del Convento, espose, che tutto avendo perduto colla perdita di Rodi, a lui non rimaneva tranne le piccole pensioni delle camere magistrali, e che in conseguenza non si trovava più in istato di sostenere la sua dignità. Il Consiglio provvide condegnamente, decretando, levarsi annualmente la somma di dodici mila scudi d'oro su tutt' i beni che l' Ordine possedea in Europa, a pro tale somma del G. Maestro. Nell' intervallo di due mesi la flotta fu concia, i legni ed i marinai stranieri n'eran già partiti ; i tristi avean commesso furti di munizioni e di bagagli. L' Ordine co'suoi seguaci lascia Condia, imbarcando sette navi di portata con parecchie sottili : la Capitana, *S. Maria*, retta dal Commendatore di Trinquetille ; la gran nave, *Caracca di Rodi*, comandata dal Turcopiliere William Veston ; la galera *S. Caterina*, dall' Ammiraglio d' Airsaque ; la galera *S. Giovanni*, dal Cav. de Bidoux, Priore di S. Gilis; il galeone *S. Bonaventura*, governato dal Comm. Fra Franc. Benedettes ; galeotta *La Perla*, dal Comm. Fra Giovanni Torfan ; galerotto *Il Siciliano*, comandato dal Cav. Fra Giambattista Schiattesi. Si fermarono a Cerigo ; e fattavi poca dimora, il G. Maestro ordinò, che i legni grossi partissero per Messina *a golfo lanciato*, mentre i piccoli vi sarebbero giunti, navigando marina marina le Jonie, fermandosi ove fosse d'uopo. Egli rimase a bordo la - Capitana in compagnia delle navi minori; e mareggiando, si toccò allo Zante,

a Cefalonia, a Corfù, ed in fine a Gallipoli, sempre incontro a tempi durissimi. Di quivi scrisse il G. Maestro lettere al Pontefice Adriano, supplicandolo raccomandasse il misero Convento a' principi cristiani, nè il Pontefice mancò a tanto. Carlo V, informato della sciagura, avea detto: " Se vi è al mondo cosa ben perduta, essa è Rodi. " Lasciato la flotta quello ultimo porto, abbattuta per fortunose navigazioni, colla ciurma intaccata da pericolosi morbi, arrovesciati i tendali e le antenne in segno di lutto, entrava mestamente il porto di Messina gli ultimi giorni d' Aprile. La galera del G. Maestro, invece dello Stendardo dell' Ordine, portava una bandiera presentante la Vergine con in seno Gesù Cristo trafitto, e a gran cifra questo motto: *afflictis spes mea rebus* 1). Affoltosi il buon popolo messinese nella bella marina, porgeva soccorso ai miseri, mentre il G. Maetro fu onorevolmente accolto dal Vicerè Ettore Pignatelli, e dallo Arcivescovo Mons. Lignano, accompagnati dai magistrati, dai nobili, e dai dignitarj ecclesiastici, fra ogni sentimento di compassione. Il G. Maestro ebbe stanza nel palazzo priorale; dove fu stabilito ancora lo spedale per sollievo de' molti ammalati. Or qui Lisleadamo fù afflitto ancora dal sospetto, non avesse per mala ventura l' Ordine a disciogliersi, perocchè molti de' suoi membri, scorati di troppo, e stanchi del soffrire, avean fatto intravedere il desiderio di seguire altre bandiere. Giunto cotale romore a Roma, il Pontefice spedì bolla in Messina che confortò l' animo del afflitto

(1) *Ne le sventure la speranza mia.*

Maestro, perocchè v' erano minacciate le più severe censure contro chi oserebbe disertare dal Convento, e non seguirebbe le sorti del G. Maestro. La bolla fece che questi desse qualche tregua a' suoi pensieri; mentre però lusingavasi d'un riposo a lungo sospirato, ecco la peste in Messina. Partenza precipitosa, più che quella di Rodi; ma il contagio era già scoppiato sulla flotta. Il 22 Giugno il Convento lasciò Messina; navigazione lenta, il malore infieriva, cielo infuocato, rancore trai capi, disperazione fra la ciurma, destino incerto. L' umana forza non basta contro sciagure così atroci; vuolsi bene la religione e la fede. Non ne mancava Lisleadamo. Ai primi di Luglio furono a Baja di Napoli; le autorità locali, deplorando il destino dei miseri, protestarono dolenti di non poterli ricevere, a cagion del morbo che seco portavano. Ma ordini erano spediti da Carlo V, sì a Messina, che a Napoli, doversi a' Cavalieri di S. Giovanni prestare qualunque assistenza; fu quindi concesso a Lisleadamo luogo deserto nella riva, ministrato quanto fosse d' uopo: cautele, la sua prudenza; pratica, la sua coscienza: disposizioni che fan onore all' umanità. Acconciatesi frattanto sull' erma riva trabacche assiti e tende cogli arnesi delle navi, ebbero gl' infelici riposo, nè la Provvidenza mancò d' assisterli. Le assidue diligenze, l' areggiamento, e le provvide misure del G. Maestro, eradicarono il male in brevissimo tempo. Il Vicerè di Napoli e la nobiltà bramavano godere la presenza del Capo dell' Ordine, e ne fu lieto incontro nella Chiesa di Piè di Grotta. Ma nulla era più a cuore di Lisleadamo che un colloquio col Pontefice;

e però, veduto appena che i suoi equipaggi governar potessero la navigazione, ordinò vela per Civitavecchia. Egli avea motivo di lagnarsi con S. Santità per mancati soccorsi in difesa di Rodi; ma stimò più confacente agl' interessi dell' Ordine il procurare l' intercessione presso i principi Cristiani, anzichè muovere tarde lagnanze. Colà giunto, spedì suo ambasciatore a Roma il Cav. De Chevriere, onde procurarsi una udienza da S. Santità. Adriano accolse bene l' ambasciatore, e spedì tosto a Civitavecchia il Vescovo di Cueça, onde felicitare il G. Maestro, e pregarlo di fermare per qualche tempo in quella città, poichè impegnato esso Pontefice in ultimare certi trattati di molta importanza; non avrebbe presto avuto l'agio d'interloquire sulle bisogne dell' Ordine. Trattavasi a Roma di unir lega contro Francesco I di Francia, e la presenza del G. Maestro avrebbe recato qualche ombra; molto però non iscorse che Lisleadamo fu a Roma. Il Pontefice lo salutò con alti nomi eroici: *Anteo cristiano, grande atleta di Cristo*, e fu oggetto d' ammirazione a tutto il sacro collegio, a tutta Roma. Avute le bramate udienze, ebbe il G. Maestro solenni promesse d' intercessione. Correa l' agosto del 1523. Adriano VI. era già indisposto nella salute, ed indi a poco infermò sì grave, che il 14 Settembre la S. Sede fu vacante. Assai dipendea la sorte dell' Ordine dalla scelta del nuovo Pontefice, nè Lisleadamo si stette inoperoso durante la vacanza. Primeggiavano nella opinione del sacro collegio i Cardinali Colonna e Medici, nipote questo di Leon X. Favorito il Medici dall' aura popolare, prevalse anche nel conclave, e fu as-

assunto al Pontificato col nome di Clemente VII. Grande fu la gioja del popolo in questa circostanza; ma quale non fu maggiore nell'animo di Lisleadamo? Clemente era cavaliere di S. Giovanni, nè la tiara soppresse l'elmo: il G. Maestro è a parte delle acclamazioni; a fianco del Pontefice in tutte le solennità della nuova assunzione; precedeva nelle processioni il vessillo della milizia crociata. Clemente, a fin d'onorare il suo capo nell'Ordine, volle dare al G. Maestro la prima udienza in pieno concistoro, ed assegnò gli seggio fra' Cardinali. Allora il Gran Cancelliere dell'Ordine riandò la dolorosa istoria di Rodi. Commossi i porporati, a voce unanime stabilirono residenza del Convento la cittá di Viterbo, quaranta miglia da Roma, e stazione all'armata il porto di Civitavecchia, fino a tanto che la Provvidenza ispirasse ai principi della Cristianità il salutare pensiero d'assegnare alla sacra milizia un'isola ed un porto, in cui potesse onorevolmente continuare le buone gesta a pro della Cristianità.

CAPITOLO IV.

In una delle conferenze che Clemente s' ebbe con Lisleadamo, avea detto, che molti, durante la sede vacante (egli era certo della dignità suprema), gli aveano parlato intorno a luoghi che sarebbero adatti alla residenza del Convento in terraferma ; che però egli, considerando la natura dell' Istituto, approvar non poteva quei suggerimenti. Andrea Vendramin, Arcivescovo di Corfù, ascritto all' Ordine, aveagli suggerito il porto di Suda in Candia, l' isola di Cerigo, od altra che avesse Venezia in Levante ; ma i Veneziani, occulti nemici dell' Ordine, non sa rebbero capaci di tanta generosità : una tale concessione avrebbe in oltre compromesso le loro buone intelligenze con Solimano. Era dunque inutile accarezzare una tale idea. Disse ancora, che altri aveano proposto l' Isola d' Elba ; essa però apparteneva in gran parte al Principe di Piombino, nè conveniva che l' Ordine si sottomettesse alla dipendenza di privati signori. Aggiunse il Pontefice, che anziani cavalieri della lingua di Spagna aveangli tenuto proposito sulle isole di Malta e Gozo, colla città di Tripoli in Barbaria ; che Malta non dispiaceagli affatto, perocchè munita di buoni porti, e frontiera alla Barbaria, ma che non conveniva accettare Tripoli, sulla costa dell' Affrica, che sarebbe

la tomba de' Cavalieri. Esortò Lisleadamo a tentare su tali convenienze l' animo di Carlo V, ma che nel medesimo tempo stesse guardingo, che forse l' Imperatore non volesse, concedendo qualche sua terra, assoggettare l' Ordine alla sua ubbidienza. Lo assicurò d' ogni buon ufficio da parte della S. Sede, nè il G. Maestro poteva di ciò dubitare.

Stabilito a Viterbo il Convento, Lisleadamo spedì ambasciatori a Carlo V in Ispagna, istruendoli: cercassero d' interessare l' animo di S. Maestà sul deplorabile destino dell' Ordine; pregassero Malta e Gozo in feudo libero, senza menzionare Tripoli; mostrassero i vantaggi che ritrarrebbe S. Maestà, venendo dall' Ordine represso il brigantaggio de' corsari barbareschi, e messe al coperto delle invasioni la Sicilia, Malta, la Sardegna, Napoli, e tutte le coste dell'Italia; sarebbe infine S. Maestà il ristoratore, il novello fondatore del famoso Istituto di S. Giovanni Battista. L' importante ambasciata fu commessa al Prior di Messina, al Cav. di Martinengo, ed al Commendatore Antonio Bosio. Aveva questi fama di negoziatore assai destro, ma Carlo V era bene l'uomo da eludere ogni diplomatica destrezza.

Sono a Madrid, espongono; e l' Imperatore, bilanciando le proposte, rileva: non essere al di là delle mutue convenienze quanto dimandava il Capo dell' Ordine, ma che nulla, o ben poco, gioverebbe alla Spagna un trattato di concessione di Malta e Gozo, ove inchiusa non fosse ancora la città di Tripoli.— Accettato da parte del G. Maestro sotto tale condizione, egli chiederebbe ancora il giuramento di fedel-

quali avrebbe l' Imperatore conceduto queste isole colla città di Tripoli. I Commissarj visitatori, tornati in Italia, aveano presentata relazione poco favorevole intorno ai menzionati paesi; e Lisleadamo, comunicandola al Pontefice, pregavalo di nuovo a intercedere presso Cesare, e tentare d' indurlo a termini più miti riguardo al tenore della concessione. Ma troppo critici erano i momenti; meditavasi a Roma una lega (la famosa lega santa) fra Clemente VII, Enrico VIII d' Inghilterra, la Repubblica Veneta, ed altri principi, contro Carlo V. Francesco I di Francia si trovava prigione a Madrid (dopo l' infelice battaglia di Pavia), nè Carlo ignorava i rancori delle corti europee contro di lui, ingelosite della sua immensa potenza. Non s'era veduto modo di negoziare una pace tra la Francia e la Spagna, onde liberare Francesco da' ceppi di Carlo. La Reggente, madre dell' illustre prigioniero, dopo tentato ogni mezzo di ottenere la libertà del figlio, determinò di spedire in Ispagna sua figlia, la Duchessa di Alenson, principessa ricca di doti naturali, e ben dotta ne'maneggi della Corte. " La Reggente, dice Vertot (lib: IX), lusingavasi, che la Principessa otterrebbe dall' Imperatore la libertà del fratello a condizioni discrete. " Conoscendo ella quanto devoto alla corte di Francia fosse il G. Maestro dell'Ordine, mandògli corriere con lettere scritte dal Maresciallo di Montmorency, pregandolo a voler condurre la Principessa in Ispagna sulle galere della Religione, facendogli notare, che in compenso di tal favore, la corte di Francia non mancherebbe di appianare le difficoltà coll'Imperatore intorno alle meditate cessioni di Malta

e Gozo. Il G. Maestro, lieto del propizio avviso, ne fece parte al Pontefice, il quale, non senza molte considerazioni politiche, approvò. Nel Giugno del 1525 la flotta dell'Ordine, lasciati i lidi di Civitavecchia, dirigeasi verso Marsiglia. Durante i preparativi della partenza per Ispagna, Lisleadamo ebbe frequenti conferenze colla Reggente; ed in questo intervallo, i ministri dell' Imperatore, allarmati di quel viaggio, sequestrarono in Italia tutte le rendite dell' Ordine, atto che non fu biasimato da Carlo. Era costui adontato, perchè l' Ordine, già fin da diciaotto mesi in trattative con lui sopra Malta e Gozo, non si era peranco deciso a conchiudere; infatti nel medesimo frattempo avea egli spedito ambasciatore a Viterbo il Cav. Herrera, il quale si lamentò col Consiglio d'una non curanza biasimevole, mentre l' Imperatore bramava fin da tempo fortificare Malta, e ciò non per altro motivo fatto ancora non avea, che per mancanza d' un riscontro decisivo da parte del Consiglio. Risposero i Balì, essere gratissimi alle sollecitudini di S. Maestà, non poter d'altronde rientrare in deliberazione su quelle trattative, trovandosi assente il Capo dell' Ordine. Costoro intanto spedirono tantosto in Francia il Commendator Bosio, onde dar parte a Lisleadamo di questa ambasciata e del sequestro sulle commende in Italia. Senza darsi pel momento troppa cura nè dell' ambasciata nè del sequestro, Lisleadamo si tenne seco il Commendatore, ordinandogli di seguirlo in Ispagna. Grandi speranze egli s' avea in questa missione. La Duchessa d' Alenson fu munita di salvocondotto da Enrico VIII d' Inghilterra, ed imbarcò la Capitana

dell' Ordine per la Spagna con seguito di nobili personaggi, tra' quali l' Arcivescovo d' Ambrun, il Vescovo di Tarbes, e Mons. Seluc, Presidente del Parlamento di Parigi. Felicemente giunti al loro destino, fù la Duchessa con nobili tratti accolta da Carlo; e chiesto dopo brevi parole il përmesso di visitare il fratello, liberamente le fu accordato. Trovavasi Francesco nell'istesso palazzo di Carlo, non ben trattato; avea sofferto delle malattie gravi, era malinconico, febbricitante; l' arrivo della principessa sorella non poco lo sollevò. Carlo vide più volentieri, sep pur non finse, il G. Maestro; ed avuta questi la prima udienza, parlò dell' assedio e perdita di Rodi, del miserabile stato in cui era caduto l' Ordine. Ne fu tocco l'Imperatore; ed allora Lisleadamo lamentò il sequestro fatto dai ministri di S. Maestà sui beni dell' Ordine in Italia, dicendo essere ciò scandalo, mentre l'Ordine, non ostanti le scissure trai principi cristiani, amico di tutti rimanea, scopo suo essendo solo quello di difendere i Cristiani tutti contro gl' Infedeli. Fece indi parola sul fatto di Malta, e per buon motivo della procrastinazione di quelle trattative allegò palesamente la speranza che nutriva il Convento di riconquistare Rodi. Fu introdotto in questo il Commendat or Bosio, il quale rese all' Imperatore conto dé' progetti sopra quell' isola, dicendo, non mancare onde ritentarne il conquisto che fondi per levar tre o quattro mila uomini, e provvedere d' armi gli abitanti. S. Maestà non disapprovando, consigliò il G. Maestro di conferire su quel piano col Duca d' Alba, valente Generale; ed ove questi plausibile troverebbe il progetto, egli, S.

Maestà, gioverebbe all' uopo l' Ordine di scudi venticinque mila, nella speranza che altri principi cristiani farebbero altrettanto; e quando mai cotali vedute rimanessero frustrate, il G. Maestro avrebbe sempre a contare sull' isola di Malta. V' era in ciò dell' infingimento. Il G. Maestro ne mostrò gratitudine, e chiese la grazia di visitare Francesco, il che vènnegli di buon grado conceduto, siccome non dispiaceva a Carlo sì nobile intermediario di pace.

L' Imperatore non poteva di buon animo secondare le mire di Lisleadamo sopra l'isola di Rodi; egli s'avea tutto l' impegno (e ne sia prova l' ambasciata dell' Errera) di vedere la prode milizia ristabilita in una sua isola, che coperta da quelle croci, serebbe, in grazia dell' opportuna posizione, addivenuta scudo all' Italia ed alle isole adjacenti contro le incessanti scorrerie de' barbareschi. Oltre a ciò, aveasi pur egli l'ambizione di ristorare, anzi d'essere, come aveangli detto gli ambasciatori dell' Ordine, " il secondo fondatore d' un ordine illustre, che da più secoli era consacrato alla difesa de' Cristiani, " Queste considerazioni erano che spinsero Carlo a bramare la continuazione delle trattative sopra Malta e Gozo, non già perchè di peso erano alla sua corona, o poco se ne faceva conto, come scrissero alcuni malevoli, trai quali Adolfo Slade. Carlo trovava ogni buona convenienza nel concedere queste isole alla Religione Gerosolmitana. " La cessione di Malta fatta da Carlo V all' Ordine degli Spedalieri [osserva il Barone G. M. De Piro) non provenne già dal poco caso ch' ei facesse della medesima, ma bensì dal timore di perder-

la, riuscendogli malagevole per la sua lontananza di poterla difendere da qualunque sorpresa, che potrebbe tentare qualcuno de' suoi formidabili nemici. Onde piuttostocchè vivere col timore di vederla divenire un giorno preda di altre potenze a lui avverse, riuscivagli vantaggiosissimo di cederla a quella valorosa milizia, sotto forti condizioni di vassallaggio, che assicuravano a lui, ed a tutt' i suoi successori il di lei alto dominio, e che gli promettevano una nuova difesa al regno di Sicilia, e lo esoneravano da tutti quelli straordinarj sussidj, che la stessa avrebbe richiesto nei casi d'una poderosa invasione (1)."

Intanto Francesco vide il G. Maestro con interesse marcato, lodando le gloriose azioni dell'Ordine in generale, lui in particolare. Parlando poscia d'una pace probabile coll' Imperatore, il Re ordinò ai ministri che vi aveano accompagnata la Principessa, di non entrare in trattative con Carlo, senza partecipazione del G. Maestro. Il vecchio crociato, prestando le sue buone opere, saprà bene trarre partito alla sua causa dai due giovani sovrani. Ma dure le condizioni della pace proposte da Carlo, dure talmente, che non si potè combinare: oltre alla cessione di molto territorio, al pagamento di vistose somme, pretendea Carlo il ducato di Borgogna. Non v'acconsentì Francesco; e conoscendo in oltre che l' Imperatore altro non cercava, che lieve pretesto per arrestare la principessa, fecela immediatamente partire un giorno prima che spirasse il tempo accor-

(1) Squarci di Storia ecc. pag. 25.

datole nel salvocondotto del Re d' Inghilterra. Il pretesto era già trovato nel rifiuto fatto da Francesco intorno al ducato di Borgogna; Carlo infatti avea già dato l' ordine per l'arresto della Duchessa. Tanto erano valse appo lui le bellezze, le. grazie, la destrezza della Principessa d' Alenson. Trascorse qualche tempo; nè modo trovando Lisleadamo d' indurre Carlo a moderazione di patti, fece avvertire Francesco, che Solimano saprebbe pur bene approfittare di questa ostinata scissura; e mostrandogli la probabilità di certi avvenimenti che avrebbero seriamente compromessa la Francia, ove questa più lungo tempo si rimanesse priva della presenza del Sovrano; persuaselo, che a vista d' interessi politici della più seria natura, converrebbegli accettare la pace, siccome all' Imperatore piacerebbe d' imporla. Stretto il Re di Francia dalle ragioni del G. Maestro, aderì alle condizioni di Carlo, coll' intenzione di non istare alle medesime, siccome estorte da uomo non libero. I due sovrani, riconciliati, si vedeano di spesso, nè mai senza la compagnia del G. Maestro, cui onoravano entrambi col nome di padre. Partito per la Francia Re Francesco (Febbraio 1526), il G. Maestro si portò in diverse parti della Spagna, ed in Portogallo, dove diè sesto a interessi dell' Ordine. Ritornato a Madrid per congedarsi dall' Imperatore, questi gli rinnovò le promesse fatte sull' isola di Malta, ed aggiunse, che intorno ai patti dell' infeudazione creerebbe arbitro il Pontefice.

Ritornato in Italia il G. Maestro, vi trovò un' attitudine politica la più ostile contro l' Imperatore. La infelice lega santa era conchiusa; si volea per essa impedire

il probabile ristabilimento dell' autorità imperiale in Italia. Carlo non temette la gran disfida, sconfisse la lega compiutamente, e nel Maggio del 1527 Roma fu devastata dalle armi imperiali. Clemente VII fu prigioniero due volte durante quelle tristissime lotte (1). Ma estenderci su questa parte di storia, ci farebbe trasandare i limiti convenienti al nostro argomento. In mezzo a tali e tante politiche turbolenze, non poteva rimanere al G. Maestro veruna speranza di soccorsi da parte dei principi, onde realizzare i suoi progetti sopra l' isola di Rodi. Senza dimettere l' idea di ristabilire l' Ordine in Levante, convocò a Viterbo Consiglio, in cui, addimostrata la necessità di abbandonare asili precariamente all'Ordine concessi, la cui situazione rendea pressochè frustraneo l' istituto; pregò i Balì di convenire sulla scelta d' un luogo, cui meglio crederebbero convenire. Non vi furono contrasti, Malta fu scelta all'unanimità, stabilendo però di chiederla allo Imperatore franca d' ogni soggezione, obbligandosi solamente a far celebrare annuale messa solenne in memoria del beneficio, e mandare anche annualmente, al Vicerè di Sicilia, o qualunque altro rappresentante di S. Maestà Cesarea, un falcone, e ciò senza deputazione. Conchiuso in tale modo, fu spedita lettera a Carlo V, a nome del G. Maestro e Convento, giusta la

(1) Durante la prigionia del Pontefice, Carlo aveva ordinato processioni e litanie per la liberazione del medesimo. Era una commedia nauseante, ridicola ed empia, il cui autore aveva poco tempo prima sentito gravi scrupoli, perchè a Malta era mancato l' Olio Santo.

deliberazione; portava la data di Corneto, 10 Luglio, 1527. Non se n'era ricevuto immediato riscontro. Il Convento erasi da qualche tempo trasferito da Viterbo nella città di Corneto, poichè durante la sua residenza in quella, più volte avea colà imperversato la peste. Ma breve si fu la dimoranza in questa, perocchè nello Ottobre, 1527, il Corpo dell' Ordine si trovava nel porto di Villafranca, indi a un mese, a Nizza.

In tali frattempi giunse novella a Lisleadamo, che Enrico VIII, considerando per estinto l' Ordine dopo la perdita di Rodi, aveva impedito al Cav. Guglielmo Veston il possesso del priorato d' Inghilterra, pretendendo nello stesso tempo di poter legalmente riunire alla corona tutte le rendite spettanti all' Ordine. Era questo un altro colpo affatto inatteso all' angosciato cuore di Lisleadamo. Ricorse alla protezione del Re di Francia, il quale scrisse all' Inglese: non esser estinto l' Ordine Gerosolimitano, mà non poter attualmente proseguire le norme del suo istituto per mancanza di porto; essere in trattative con Carlo V sull' isola di Malta; convenire che S. Maestà favorisse ancora tale progetto su quell' isola: i mercatanti inglesi sarebbero forse i primi a sperimentare, come quell' istituto militare, comechè indipendente da ogni principe, sia utile a tutta la Cristianità. Il G. Maestro mandògli ambasciatori il Priore di S. Giles, ed il Commedatore De Bourdon. Poco valse l' impegno di Francesco, nè lieta s' ebbero accoglienza gli ambasciatori. Reso conto dell' ambasciata, dissero questi al G. Maestro: credere che il Re d' Inghilterra s' abbia per offeso, avendo il Capo dell' Ordine personalmente visitati i sovrani di

Francia e Spagna, senza usare le consimili cortesie verso di lui, il quale pur teneasi, nè senza ragione, come uno de' maggiori sovrani della Cristianità. Quegli ambasciatori s'apposero bene circa i veri motivi del corruccio d' Enrico. Lisleadamo si decise a partire per Inghilterra, ma vi si fece precedere dal Commendator Bosio, cui fornì di raccomandazioni pel Cardinal Wolsey, il quale ottennegli udienza dal Re. Inchinatosi l' ambasciatore a Enrico, nel presentargli una lettera, disse, che il Capo dell' Ordine bramerebbe salutarlo, ma che non credeva proprio d' entrare ne' suoi stati, prima di conoscere se ciò alla Maestà sua gradisse. Lietissimo Enrico del messaggio, rispose all' ambasciatore, che assai caro sarebbegli vedere il G. Maestro; e dopo conversato sulle future probabili sorti del l' Ordine, il Re consegnata all' ambasciatore una lettera, lo rinviò in Francia. Il Ministro Wolsey fece altrettanto. Le lettere importavano lodi ed incoraggiamenti a meditate imprese. Lisleadamo fu in Inghilterra ai primi di Gennaro 1528. Disbarcato, riposò qualche giorno nel priorato di S. Giovanni, con seguito di Graneroci e Cavalieri la più parte inglesi; indi mosse pel palazzo trionfalmente. Udiamo in proposito l' Abate Vertot.

" Questo corteggio era numeroso e magnifico: per renderlo più brillante, il Re inviò dinnanzi molti signori de' più rispettabili della sua corte. Con tale nobile scorta entrò Lisleadamo in palazzo: Enrico fecegli accoglienza cordiale, e gli astanti s'avvidero, ch' ei guardasselo con quell' attenzione che ispirivagli la prima vista d' un principe, cui valore e condotta aveano

teso del pari famoso in Europa ed in Asia. Il G. Maestro, fatte le coriesie a tal potente sovrano dovute, non credette proprio l'entrare in alcun dettaglio sui motivi che l' aveano spinto in Inghilterra. Parlando di Rodi, il Re ne lodò la difesa, dicendo, essere la perdita di quell' isola più gloriosa che la conquista d' una intera provincia. Quando il G. Maestro chiese di ritirarsi, il Re ordinò che fosse alloggiato in palazzo,e servito con quella magnificenza che al suo rango si addiceva, conveniente alla stima che di tant' ospite egli faceva (1)." Un' iliade di guai era la prima conferenza di Lisleadamo col Re, nè si rimase questi dal sentire un vivo interesse per l' Ordine. Intorno agli affari di Rodi, molto lodò Enrico l' ardimentoso progetto, e promise soccorsi pecuniali. Lamentò il G. Maestro che, circa l' isola di Malta, l' Imperatore propose di cederla a condizioni troppo esagerate. Non parlando più S. Maestà di sequestri sui beni dell' Ordine, confortando anzi di speranze il G. Maestro, lo pregò di conferire il gran priorato d' Irlanda al Turcopiliere Giovanni Ranson, il quale aveagli prestati servigi importanti in quell' isola. Godeva quel priorato il Cav. Babington, cui il G. Maestro, per compiacere al Re, obbligò di restituirlo a Ranson, il quale in iscambio fu spogliato a favor del primo delle commende di Dinemor, e della dignità di Turcopiliero; disponendo in oltre, che se Babington pervenisse al gran priorato d' Inghilterra,

(1) Abbè De Vertot: *Histoire de Chavaliers* ecc. Tom. III. liv. IX.

fosse col peso di millottocento lire a favor di Ranson. Molto contento si fu Enrico di tali transazioni; e venendo il G. Maestro a cogedarsene, ebbe da parte di quello e della regina il dono d' un bacile e coppa d'oro con ornamenti di pietre preziose.

Durante le diverse peregrinazioni del G. Maestro, il Pontefice aveagli spediti diversi brevi in riguardo agli interessi dell' Ordine, incitandolo sempre a definire le trattative sopra l' isola di Malta; però Lisleadamo, nè solo frai membri dell' Ordine, avea peranco troppo a cuore la speranza di ricalcare il suolo di Rodi.

CAPITOLO V.

Le cose pubbliche in Italia non erano appianate ancora sì pienamente, che permettessero di tentare con sicurezza l' animo dei principi in solievo della peregrinante milizia di San Giovanni. Carlo V non aveva risposto al reclamo fattogli dall' Ordine (in Luglio, 1527), intorno alle ragionate cessioni.—Dall'altro canto, spedito nuovamente il Comm. Bosio a Rodi, ne mandava a Lisleadamo novelle assai lusinghiere intorno alle buone disposizioni dei capi dell' isola, e dei principali cittadini, verso l' Ordine : sicchè fu in parte necessità, ed in parte vantaggio il temporaggiare sul conto di Malta. E' da osservare, che il Pontefice non dividea con troppa sicurezza col G. Maestro le speranze sulla incertissima impresa di Rodi ; e però desiderava di vedere, quanto prima fosse possibile, stabilito l'Ordine in Malta. Avvicinate le differenze politiche a pacifica soluzione, Clemente indusse Lisleadamo a rinnovare suppliche all' Imperatore circa le cessioni, di cui era parola fin omai da sei anni. Fu fatto a seconda i voleri del Pontefice. Lisleadamo rinnovò, a nome proprio e del Convento, la preghiera a Carlo V d' aver Malta Gozo e la città di Tripoli in feudo libero, indirizzandogli lettera in data del 27 Settembre, 1529. La pace tral Pontefice e l' Imperatore non era

peranco formalmente conchiusa, ma nel fatto esisteva, e parlavasi già della incoronazione di Carlo in Bologna per mano di Clemente; cosicchè questi poteva bene accomandare all' Imperatore la sorte dell'Ordine, e potentemente le commendò. Il 1 di Gennaio, 1530, la pace fu conchiusa, e Carlo non seppe negare al Pontefice quanto ne gli veniva dimandato a favor dell' Ordine, avendolo già fin da quattro anni prima nominato arbitro delle condizioni sulla cessione delle terre, di cui si trattava. Il di 24 Marzo (1530), trovandosi l' Imperatore in Castelfranco (città nel Bolognese), firmò l'atto della concessione delle menzionate terre, importando tale atto:

" Che in considerazione dell' affetto particolare, che professava verso l'Ordine, e dei servigi importanti che questo rendeva fin dá secoli alla Repubblica Cristiana, onde rimetterlo in istato di continuare le gesta contro i nemici della Fede: cedeva, tanto in suo nome, che in quello de' suoi eredi e successori, al Reverendissimo G. Maestro, ad alla Religione di San Giovanni, come feudo nobile libero e franco, i Castelli, le Piazze, e le Città di Tripoli, Malta, e Gozo, con tutte le giurisdizioni, ad autorità politiche e civili, senza altro peso, tranne quello di dover annualmente, il dì d' Ognissanti, venir presentato a nome dell'Ordine al Vice re di Sicilia un falcone. "—L' Imperatore si riserbò il diritto di nominare il Vescovo di Malta, scegliendolo a suo piacere da tre sacerdoti da presentarglisi dall'Ordine in ogni vacanza; con dover esso Vescovo venir insignito della Grancroce dell' Ordine e formar parte del Consiglio. "

Giunto al suo destino (a Nizza) l'importante atto, grande si fu la soddisfazione del G. Maestro e del Convento all'osservare, che l'Imperatore cedeva quelle sue terre così generosamente, e senza quei pesi e soggezioni, che aveano tanto bramato di evitare, che aveano cagionato scissure trai membri dell' Ordine. Furono tantosto inviati due Commendatori a ringraziare S. Maestà. Spedita copia della donazione al Prior Salviati, nipote del Pontefice, ambasciatore dell'Ordine a Roma; fu l' atto confermato dal Pontefice in pieno concistoro, con bolla del 25 Aprile susseguente. Indi a non molto, il Corpo dell'Ordine si trovava a Messina.

Intanto la notizia della definizione di quel trattato era giunta in Malta nel susseguente Maggio, nè poco rumore cagionato v' avea. Teneri dei loro privilegi, memori delle franchezze giurate da Alfonso settanta due anni prima, confermati da due sovrani successori, e dallo stesso Carlo V, temettero gli agiati di rivedere nell' isola il mal governo de' feudatarj, e forse quello di Gonsalvo Monroi. Sentivasi però dal popolo la necessità d' un governo, il cui Capo risedesse nella isola, e migliori mezzi agli abitanti procurasse onde bene la guardassero, nè del tutto ignota era quivi la nobiltà e valentia dei Cavalieri di Rodi. In mezzo alla diversità dei pareri su quella donazione, alcuni cittadini aveano dimostrato sensi palesamente ostili, nè tale circostanza era rimasta occulta al G. Maestro, il quale però fece tosto sapere al Vicerè, che alcuni Maltesi della classe agiata intendevano di opporre la sovrana concessione con ogni mezzo. Pare che non fosse ignoto il nome e la condizione de' più pronun-

ciati contro l' Ordine; essi vennero chiamati in Sicilia *ad audiendum verbum regium*. Ma i prudenti dell' Università si diportarono molto legalmente in quella critica circostanza; essi ben conoscevano, che male riusciva opporre la volontà dell'Imperatore; stolida cosa poi resistere a mano forte, sebbene di tanto avesse facoltato i Maltesi Re Alfonso nel diploma del 1428, ove a nuove infeudazioni dell' isola i suoi successori attentassero. Carlo V, col suo diploma del 24 Marzo 1830, violava nettamente un patto giurato a favore dei nostri da un suo predecessore, sovrano legittimo; non era dunque temerità quella di diversi rispettabili cittadini il protestarsene con energia. Eglino però non potevano lusingarsi di trovar eco nel popolo, il quale dal cambiamento del governo sperava migliorare la sua condizione. Alcuni aveano ancora considerato, che ben differente cosa era concedere l' isola in feudo a privato signore, dal concederla ad un Ordine cospicuo, che riguardato politicamente, formava nazione. Non è da ommettere, che gli otto commissarj dell'Ordine, stati in Malta sei anni prima, s' erano cattivata la simpatia del popolo per aver largheggiato in ajuti verso i più poveri dell' isola. Intanto il 16 Maggio fu convocato il Consiglio per discutere su quella cessione, e la deliberazione presa fu questa. " Riuniti ed esaminati i voti de' Magnifici e Nobili ufficiali e cittadini del Consiglio, fu, ed è, conchiuso, che il Magnifico Giacomo Inguanez ed Antonio Cassar, Dottore in Legge, come ambasciatori eletti, vadano ed avvicinino in primo luogo l' Illustrissimo Signor Vicerè sul fatto della concessione del privilegio fatto al Reverendissimo

G. Maestro e Convento dell' Ordine Gerosólimitano, e consultino colà i sapienti del Regno intorno alla detta concessione; e considerati e ben ponderati i privilegi conceduti alla Città Notabile, ed Isola di Malta, ed avuto maturamente il voto di detti Magnifici Consultori; facciano il da farsi a tenore del medesimo voto; e se in seguito sarà necessario d' impedire le lettere esecutoriali, impediscano ancora. Compiuto quanto sarà espediente circa l' esposto, i predetti Magnifici, in qualità d' ambasciatori, come sopra, si portino appresso S. M. Cesarea, a spese dell' Università, sopra le rendite della medesima, e facciano in ogni miglior modo. "

E' da supporre, che l' Università non fosse ancora in possesso d' una copia dell' importante atto; tale naturalmente il motivo per cui il Consiglio erasi limitato alla riportata deliberazione, senza discutere sulla speciale natura di quell'atto. Non sapremmo dire con certezza quale si fosse in proposito il voto dei consultori, nè quali mai le convenienze passate tragli ambasciatori maltesi ed il Viceré, trai medesimi e l' Imperatore. Trovavasi nell' intervallo il Corpo dell'Ordine in Siracusa, donde il G. Maestro avea spedito a Messina, come procuratori suoi e del Convento, i Cav. Fra Ugone de Coupons, Generale delle galere, e Fra Giovanni Bonifacio, Balì di Manosca, onde prestare in mano del Vicerè il giuramento di fedeltà, ed adempiere a tutte le formalità dell' investitura. Tutto ciò avvenne il 29 dello stesso Maggio, mentre gli ambasciatori non erano peranco ritornati dalla loro missione presso l' Imperatore, ed i capi del partito contra-

rio alla donazione si trovavano, probabilmente sorvegliati, in Sicilia. V' era in ciò una destrezza maliziosa. I deputati maltesi avrebbero senza dubbio pregato il Vicerè di sospendere l' esecuzione dell' atto imperiale fino a tanto che non si fossero presentati dinnanzi a S. Maestà ; ma il Vicerè veniva nell' atto istesso della concessione autorizzato di eseguire senza dilazione : pena, non eseguendo, dieci mila ducati ; e però aveva eseguito alla prima dimanda del G. Maestro. Ai primi di Giugno, i Cav. Coupons e Bonifacio, furono a Malta in compagnia di due commissarj regj, signori la Rosa e Paternò, incaricati di dare a quelli il formale possesso delle isole. Fu vera sorpresa. Un imperioso mandato viceregio in esecuzione di solenne atto imperiale, quattro galere dell'Ordine in porto, l' assenza de' più decisi fra gli opponenti, non ritornati ancora gli ambasciatori, gli applausi di gran parte del popolo a quella commissione, forzarono l'Università a fare di necessità virtù. Fu convocato il Consiglio (17 Giugno),e dopo lunga ed animata discussione furono approvati diversi capitoli da presentarsi ai procuratori dell' Ordine. Tralasciando quelli trai detti capitoli che importavano confermazione di privilegi ed usi che non sono ignoti al lettore, notiamone questi : "Che tutti quei cittadini ed abitanti dell'isola, i quali non valessero più commorarvi, potessero liberamente vendere i loro beni, e trasferire il domicilio altrove ; che i cittadini continuassero a concorrere agli officj pubblici giusta la loro abilità e sufficienza, col diritto di eleggere e cambiare gli ufficiali annualmente, siccome fin' allora praticavano ; che i Maltesi

potessero venir promossi ai gradi militari dell'Ordine, aver commende, dignità, ecc. (1) come gli altri membri dell' Ordine; che si accordasse perdono generale ai convinti d' ogni delitto fino alla confermazione dei capitoli ed immunità; che insorto dubbio su questi, ne fosse l' interpretazione a favor del popolo; che si promettesse con giuramento la perpetua osservanza di questi capitoli; che in fine il G. Maestro si compiacesse affrancare il popolo di certi piccoli diritti annuali che si pagavano alla secrezia regia." Quattro giorni dopo (21 Giugno) i procuratori dell' Ordine, coi commissarj; i signori Paolo e Leonardo De Nasis, Giovanni Castelletti, Pietro e Corrado Mompalao, Francesco Platamone, e Pietro Rapa, deputati dal Consiglio; convennero, per mezzo del Notaro Giacomo Saliba, colla testimonianza del nobile Nicolò Calabachi, dell' egregio Giovan Antonio Santuri ed altri, di dovere: Essi deputati giurare omaggio di fedelta al G. Maestro, siccome a Signore e Feudatario di Malta, giusta il prescritto ne' cesarei privilegi al Convento e Religione concessi;—di dovere: Essi procuratori dell' Ordine confermare e rispettare i privilegi, le leggi municipali, gli usi, le consuetudini e preminenze, scritte e non scritte, senza veruna diminuizione e sinistra interpretazione. Le quali cose si promisero a

(1) Quod Melitenses, qui erunt habiles, possint promoveri et creari milites dictae religionis, et habere commendas, et alias dignitates, et gaudeant omnibus illis privilegiis et favoribus, quibus gaudent caeteri milites dictae religionis, et tractentur per omnia pares virtute et dignitate."

vicenda d'avere per rate, d' inviolabilmente osservare, " *e giurarono, toccando le sacrosante scritture sopra i quattro santi evangeli di Dio.* "

Ma prima di questo atto ebbero luogo diverse altre transazioni frai nostri ed i rappresentanti dell'Ordine. Il dì 15, i Giurati Paolo de Nasis, Lorenzo Baglio, Antonio Rapa, e Nicolò Laureri, autorizzati dal Consiglio, cedettero a pro dell' erario dell' Ordine i trentamila fiorini, che, spesi dal popolo per le cause che conosciamo, rinfeudata l' isola, diveniano credito vegliante. Nè quella cessione fu fatta con quel tanto di buon animo ed affetto che crede l' Abela; si volle bensì per essa disporre bene i procuratori dell'Ordine ed il G. Maestro alla conferma dei capitoli che riguardavano le leggi e le franchezze dell' isola. Nel dì 18, il clero, rappresentato dal Vicario e dall' Arcidiacono, promise solennemente la sua fedeltà ai procuratori con tutta formalità entro la sacrestia della Cattedrale; ed i procuratori giurarono l'osservanza de' privilegi clericali, e delle immunità chiesiastiche. Firmò quell' atto il Notaro Selvaggio de Via. Il 20 ebbe luogo la cessione del Castel S. Angelo. Erane castellano proprietario Alvaro de Nava, il quale assai di mal animo a quella transazione devenne. Fu abbisognato da parte dell'alto governo un atto speciale riguardo al castello, siccome di privati n' era l' utile dominio, cui conveniva parimente compensare. Costretto a cedere il Nava, mostrò che il Castello frattavagli da cent' onze di Sicilia l' anno. Fu convenuto, gliel pagassero a vita, otto onze, e tarini dieci per mese. Adontatosene il vecchio castellano, diede addio eterno

alla sua rocca ed a Malta, avviandosi verso Sicilia. Il dì 22, i Cavalieri ed i Commissarj furono all' isola del Gozo, ove seguirono le medesime formalità.

La importante contrattazione del 21 Giugno, e la consimile stipolata coi signori dell' Università del Gozo, abbisognavano la ratificazione e conferma del G. Maestro; tanto difatti erasi negli atti medesimi pattuito coi procuratori dell' Ordine. A tale uopo, l'Università di Malta elesse per suoi ambasciatori al G. Maestro i signori Paolo de Nasis e Giovanni Calavà; quella del Gozo i signori Francesco Platamone e Pietro Manara. Costoro riverirono il G. Maestro a Siracusa, il quale avuto conto per autentiche carte di quanto era stato conchiuso tra le due Università ed i procuratori della Religione, lodò e ne promise pronta confermazione. Importante come bello l'atto per cui Lisleadamo guarentì l' osservanza dei patti, non può disgradire al lettore. Diceva:—" Fra Filippo de Villers L'Isle-Adam, umile, la Dio grazia, maestro della sacra casa ospitale di San Giovanni Gerosolimitano, e custode de' poveri di Gesù Cristo, in nome nostro e del Convento, a tutti quanti vedranno, leggeranno, udranno queste lettere, auguriamo salute nel Signore, e prospero successo ai voti. Avendo S. Cesarea e Cattolica Maestà per sua clemenza creduto conveniente di concedere a noi ed al nostro Convento la città ed isola di Malta in feudo nobile libero e franco; ed essendo i venerandi procuratori, colà spediti a prenderne il reale pacifico e libero possesso, dopo tutto prudentemente compiuto, a noi ritornati; avvisandoci i medesimi, come pure noi vedemmo per atti pub-

blici, e come loro avevamo ingiunto, d'aver promesso e giurato nell' anima nostra al Capitano, Giurati, Università, e Popolo della medesima città ed isola, *la inviolabile osservanza de' privilegi, delle immunità, libertà, franchigie, diritti, lodevoli consuetudini e buoni costumi loro,* acciò possano *liberamente agire e vivere* nel modo istesso che usavano già sotto il dominio della detta Maestà Cesarea, come regnicoli della Sicilia ; ed avendoci, a nome dei medesimi, i magnifici fedeli e diletti nostri Paolo de Nasis e Giovanni Calavà, oratori, congratulatisi prima con noi del novello dominio, addimandata la confermazione di quanto loro promisero e giurarono i nostri procuratori : Quindi noi, annuendo alle giuste dimande, dopo maturo e deliberato consiglio, di nostra certa scienza, in ogni miglior modo e forma che per noi si possa e si debba, lodiamo, approviamo, e ratifichiamo, supplendo ancora a quei difetti, che in detti istrumenti vi si potrebbero incontrare, tutto quanto i nostri procuratori hanno promesso e giurato nel prendere il possesso della detta città ed isola ; e per maggior assicurazione vogliamo i sopradetti *privilegi, grazie, giurisdizioni, immunità, franchezze, consuetudini, usi, 'buoni costumi,* e *capitoli, tanto speciali come generali,* confermare ai medesimi Capitano, Giurati, Università e Popolo della città ed isola nostra di Malta, *promettendo e giurando, a nome nostro e de'nostri successori, di mantenere, difendere, ed osservare que' privilegi e grazie puramente, liberamente, sinceramente.*

"Comandiamo nello stesso tempo a tutti e singoli fratelli del nostro Convento, qualunque autorità, dignità,

ed officio si godessero, presenti e futuri, che non presumano fare giammai cosa in contrario alle presenti nostre confermazioni e ratifiche, anzi ne procurino inviolabile osservanza. In attestazione delle quali cose, è a l' atto presente appesa la nostra bolla di piombo. Dato a Siracusa, nel nostro Convento, il dì 16 Luglio, 1530 " (1).

Confermazioni e promesse magnifiche, solenni; eppure, non ancora giunto in Malta il G. Maestro, il Commedator Bottigella aveva pubblicato tre bandi. I: Che nessuno potesse alienare beni stabili in favore di esteri, nè di Maltesi domiciliati fuori dell' isola, senza il permesso del G. Maestro, sotto pena di perder essi beni. II: Che chiunque possedesse feudi, privilegi, grazie, ecc. ne mostrasse i titoli del possesso per documenti originali; mancando a ciò, ne perderebbe ogni diritto. III: Che nessuno potesse andare a caccia di pernici! Era la prima e prematura prova delle osservanze pattuite e giurate.

(1). Nella versione di questo atto (originale latino) si è tralasciato qualche periodo non molto interessante, ciò atteso il modo pessimo in cui è trascritta la copia da me veduta.

Non si e creduto necessario il riportare per intero l'atto della donazione firmato a Castel Franco. Esso si può leggere italiano in Malta Illustrata (lib. II. Not. XIV), nella Istoria del Comm. G. Bosio, e nel Codice Diplomatico dell'Ordine. L'originale, in ottima conservazione, si può vedere negli archivi del passato governo.

CAPITOLO VI.

Compiute formalmente le riferite contrattazioni, i procuratori dell'Ordine ripresero il mare alla volta di Tripoli (Luglio, 1530), lasciando in Malta per Governatore e Capitan d'armi il menzionato Cavaliere Antonio Bottigella, e per Castellano, con buon drappello di soldati, il Cav. Pietro Pitois.

Avuta il G. Maestro in Siracusa relazione dell'operato, spedì a Malta la vecchia caracca con artiglierie e munizioni da guerra, e con opportuni materiali da fabbriche, onde fare alcuni ripari nel castello e prepararvi un' abitazione per sè. Vi mandò pure alcuni navigli maltesi con frumenti ed altre vittuaglie ; il tutto alla cura dei Cav. Diego Perez e Simone Bonanni. Cominciarono quindi a giungervi sopra navigli siciliani e maltesi quei Rodioti che avean seguite le sorti dell'Ordine, un centinaio di famiglie ; e sì nella Città, che nel Brogo, fervea continua l' opera degli artigiani nel fabbricare nuove case, e restaurare cadenti.

Prima di passare ad altro, rammentiamo di volo, che il Comm. Bosio, stato più volte a rimacchinare in Rodi, all'ultimo ritorno da quella ne avea recate nuove scoraggianti, poichè Solimano, venuto in sospetto della trama, avea cambiato tutti gli ufficiali di quella piazza. Dolentissimo ne fu Lisleadamo ; però il fe-

condo d' ingegno Commendatore (1). avea data una scorsa fino a Modone, città sulla costa della Morea, e concertato colà con alcuni greci l' assalto della medesima. Non era ciò sgradito al G. Maestro; ma propose di non tentare quell' impresa prima di stabilire il Convento in Malta. Avute appena le triste nuove di Rodi, una nave inglese approdò a Villafranca, (allora il Convento a Nizza), con a bordo il Comm. Giovanni Suton, latore di lettere e doni da parte di Enrico VIII. Il Re d' Inghilterra donava all' Ordine diciannove grossi cannoni di bronzo, con mille e ventitre palle di ferro per l' impresa di Rodi. Il G. Maestro, resene grazie al Re, fecegli sapere, che il magnifico dono guarnirebbe il castello di Tripoli.

Rivolgiamo a quanto ci spetta. Era il G. Maestro atteso in Malta fin dai primi di Settembre, nascea però nel frattempo in Sicilia un guai non indifferente per l'Ordine e pei Maltesi. Nel diploma della donazione nulla di nuovo era stipolato intoro alle antiche franchezze che godevano i Maltesi circa l' estrazione dei grani nel regno della Sicilia; ed è a sapere, che anche l' Ordine, fin da quando a Rodi, estraevane con qualche franchigia fino a certa quantità di salme. Nulla su di ciò innovato, erasi a intender corrente giusta il

(1). Trovandosi in viaggio costui (latore della bolla di donazione ecc.) la sua carozza si ribaltò, e la caduta 'gli recò danno. Chiamato a torgli sangue mal destro chirurgo, invece di aprirgli la vena, gli punse l' arteria, e lo spacciò. Pace all' anima di Bosio! Ma il nipote Giacomo visse quanto bastò per dirci tutti gli affari dell' Ordine fino al 1571.

consueto, e tanto dette a divedere da prima il Duca di Monteleone, Vicerè. Ma sciaguratamente insorsero contese fra questo ed il Balì Pierino del Ponte sopra la commenda di S. Eufemia, ed il G. Maestro favoriva il Balì, più tardi suo successore. Il Duca inoltre avea poco stante ottenuto il feudo della Marsa, il miglior feudo dell'isola, nè ciò avea garbato ai novelli dominatori; talchè un certo rancore non potè rimanere occulto frai principali membri dell' Ordine ed il Duca Vicerè, nè questi seppe tenersi dall'intorbidare le cose. Per una recente ordinazione intorno ai diritti doganali, il dazio sui grani fu elevato oltre il consueto; misura straordinaria, perchè l' erario pubblico si trovava esaurito a causa delle ingenti spese delle guerre passate. L' incremento del dazio granario non poteva gravitare sull' isola nostra, privilegiata da tempo immemoriale; neanche ledere quella qualunque franchigia che in proposito godeva l' Ordine. Contuttociò, fatta dimanda di grano per Malta dal G. Maestro, il Vicerè fecegli sapere, che l' Imperatore aveagli ordinato di non permettere in nessun modo estrazion di vittuaglie, se non previo il pagamento delle tasse correnti, a ragione del quantitativo. I Maltesi quell' epoca estraevano dal regno nove mila salme di grano, mille d'orzo, altre mille di diversi legumi; nè tanto, dopo giunto l'Ordine co' suoi Rodioti, bastato sarebbe. Non superata quella difficoltà, era perduto tutto. Il G. Maestro spedì tosto a Malta il Cav. Onofrio Monsuar, onde trattare co' Giurati sul modo di opporre l'ingrata misura; e costoro, veduta la necessità di difendere direttamente gl' interessi della nazio-

ne, deputarono ambasciatore dell' Università per le due isole il Dottor Pietro Cassar; e munitolo di autentiche copie dei privilegi che godevano Malta e Gozo circa l' esenzione daziale, lo spedirono in compagnia del Cavaliere presso il Vicerè. Ebbesi quella missione un esito infelice; bisognava portare quei reclami a pie' del trono, e tale si era l' istruzione data dall' Università al suo sindaco, qualora il Vicerè avesse persistito nella negattiva. Il G. Maestro allora spedì il Dottor Cassar in Roma unitamente al Cav. Francesco Nibbia, con raccomandazioni al Priore Salviati, pregando questo d'impegnare pel buon esito di quella missione Papa Clemente, zio di lui, e d' accompagnare l' ambasciatore maltese in Germania, onde trattare dell' importante affare coll'Imperatore in persona. Lo scopo principale di quella missione era, come si è veduto, l' esenzione delle tratte a favor dei Maltesi e dell' Ordine; ma il G. Maestro insistette pure su certe principesche attribuzioni che gli vollero contrastare gli ufficiali superiori della Sicilia. Muniti di valide raccomandazioni per Carlo V, il Prior di Roma ed il Dottor Cassar partirono per la Germania.

Il G. Maestro non intendeva passare in Malta prima di sapere risoluta la pendenza sui dazj; ma la gran caracca e diversi legni aveano già quivi trasportata gran parte del Convento e del popolo seguace; talchè non volendo differire sino a fitto inverno quel tragitto (pessima fama s'avendo il canal di Malta), credette proprio di trasferirvisi, stando sempre in sua facoltà di rinunziare alla concessione. Cediamo qui volentieri la parola al venerabile istorico, Commendator Giacomo Bosio.

“ E fatto havendo (il G. Maestro) imbarcare il vero legno della Santa Croce, e la devotissima e miracolosissima Immagine della Madonna di Filermo (1), e le Sacre Reliquie, colle sollennità usate ; s'imbarcò finalmente la sua persona ancora, insieme coi Signori del Consiglio. e tutto il rimanente del Convento, sopra le tre galere, S. Croce, S. Filippo, e S. Giovanni, accompagnate dalla galeotta di Fra Filippo Mazza, e del bergantino delle galere.

“E con queste galere il G. Maestro et il Convento da Saragosa si partì con buon tempo, il quale l' accompagnò alcune miglia, finche spuntato hebbe il Capo Passaro. Ch'all'hora rinforzati essendosi li venti, e postisi a segno di maestro e tramontana, poco men che fortunevoli, ben presto traversare gli fecero quel perico-

(1). Fra le cose sacre più preziose dell' Ordine, era l'immagine della Madonna di Filermo, venerata nella chiesa di S. Giovanni. Se ne legge nelle cronache religiose, che un opulento Rodioto, oppresso da molte sventure, meditando fine ai suoi giorni, vi cercò un precipizio da sul monte che per alquante miglia dista dalla Città di Rodi. Accintosi al delitto, eccogli la Vergine dinnanzi, la quale con sante parole ne lo distorna. Ravveduto, e per tanta grazia grato, edifica su quel monte un tempio, e vi pone un immagine della Vergine dipinta da S. Luca, tenuta altre volte in gran venerazione a Gerusalemme. Quel pio era morto da santo. La Chiesa del monte era divenuta popolarissima, e la Vergine ricevea doni e voti da tutta Grecia. Scorso del tempo, un giovane dell' isola ebbe in quella chiesa incontro scandoloso con una fanciulla ; colse i tristi morte subitana. Indi nome al monte *Philermos*, che par voglia significare : *monte del romito amore*

loso canale, quasi ordinariamente pieno di fastidiose correnti, e di-tempi stemperati. Talmente, che con universale allegrezza di tutti giunsero a salvamento in Malta, mercordì mattino a' 26 del mese d' Ottobre dell' anno 1530, a due hore di Sole. Dove sbarcato essendosi il G. Maestro, da tutt' i Signori della gran Croce, e del Consiglio accompagnato, se n' andò subito, di lungo alla Chiesa di S. Lorenzo, Parrochia del Borgo, per rendere infinite grazie a Dio. La qual Chiesa fu presa dalla Religione per celebrare in essa i divini ufficj, pagandone il fitto ogni anno al Parrocchiano. E fabbricata avendovi una commoda Sacrestia et un Cimiterio con altre commodità et ornamenti, e collocata avendo quivi in una Cappella molto divotamente e riccamente ornata, la Madonna di Filermo, sotto la cura del Vice Priore Frat' Antonio Rigo, huomo di santa vita, continuò poi la Religione l' esercizio del Culto divino in detta Chiesa per tutto il tempo, che ella habitò in quel Borgo. Il quale essendo all'hora aperto, fece subito il Gran Maestro metter mano a chiuderlo d' un muro, fiancheggiato da alcuni piccoli baluardi, per resistere solamente a batteria da mano; e per levarlo dal pericolo, nel quale all' hora si trovava, di poter essere saccheggiato, e preso da ogni mediocre corsale. Perocchè l' animo suo non era di fermare la residenza della Religione in detto Borgo, per essere debolissimo, ed in sito d' ogn' intorno a batterie sottoposto e soggetto: havendo intenzione di trasferirla a Modone; od almeno, essendo costretto di fermarsi in Malta, edificare la Città, e fermare l'habitazione nel monte Sceberras, posto fra l'uno e l'altro

porto. "Parendogli, che per all' hora bastar dovesse il far quivi tanto riparo, che a guisa d'alloggiamento campale, con qualche maggiore sicurezza, che d' esser accampato in campagna rasa et aperta, per alcun tempo godere si potessero quelle casette e magazzini, che quivi si trovavano in così poco numero, che con difficoltà grandissima, a pena anco si potero mettere a coperto l'Infirmeria, gli Alberghi, ed il resto del Convento, e del popolo seguace, che nel piccolo e mal accommodato castello di S. Angelo non potè capire (1). Anzi non essendosi neanche in detto Castello stanze convenienti per la persona e casa del G. Maestro, fece parimenti por mano a fabbricarvi un palagio, il quale riuscì cosi commodo, che anco i Gran Maestri successori suoi, fino al gran Valletta, quivi l' abitazione loro continovarono; dove la prima cura fu di edificarvi e dotarvi una bella e ricchissima Cappella, nella quale i quattro Cappellani del Magistral Palagio i divini ufficii celebravano.

" Accommodato adunque essendosi nel modo che detto abbiamo il Convento della Religione nel Castello e nel Borgo di Malta ; ed essendo stato il G. Maestro più volte supplicato ed invitato dal Capitano della Verga, da' Giurati, e da tutt'i cittadini della

(1). Grande la pretensione dello Storiografo dell'Ordine: " comodi locali per l'Infermeria, gli otto Alberghi, ed il resto del Convento, " ciocchè occupava mezza la città di Rodi, e chiamavasi il Collacchio. Di più: " abitazioni pel popolo seguace." Troppo pel Borgo del Castello. Bosio vide bene le bramate comodità, ma quarant'anni dopo.

Città Notabile; determinò d' andarvi. E però partendosi dal Castello S. Angelo e dal Borgo, Domenica mattino a' tredici di Novembre, e montando a cavallo, accompagnato da tutti li Signori della gran Croce, e del Consiglio, dalla maggior parte degli altri Cavalieri, e si può dire dalla maggior parte di quasi tutto il popolo dell' isola, che per vedere la solennità del nuovo Principe loro, quivi concorsi erano; alla volta della città s' incaminò. E fu in quella cavalcáta cosa di maraviglioso gusto al G. Maestro, ed anco agli altri, il vedere gran parte de' Maltesi, quantunque cittadini commodi, con molta gravità, e con le loro lunghe e folte barbe, all' usanza dell' isola, montati sopra asini, parte de' quali con sella e breglie guerniti a modo di cavalli, che comprese alcune giumente, ammontavano a non meno di cinquecento, con gli huomini per la maggior parte armati, oltra le spade e daghe, di alcune zagaglie, poco men lunghe delle picche, che le infanterie nostre portano, delle quali agilissimamente a cavallo s' ajutano, ferendo dall' una e dall' altra punta, e vestiti di certe vesti e giubbe, che fin a mezza gamba li coprono di cotone, ossia bàmbagia (delle quali l'isola molto abbonda) in maniera trapuntate e ripiene, che non solamente alle frecce ed alle saette degli archi, ed a' bolzoni delle balestre resistono, ma tal volta all' archibusate ancora: portando in capo certi berrettoni, che quivi nel proprio paese si fanno, dove sono curiosissimi d' andare con la testa particolarmente ben sicura e coperta, temendo grandemente il sereno della notte; i quali berrettoni non sono meno utili e meno forti delle vesti sopradette.

" Arrivò dunque con simile compagnia il G.Maestro al Convento di S. Agostino, che sta fuori, ma molto alla città vicino, nel Borgo chiamato in lingua loro *Rabat*, d' abitazione assai maggiore che non é la cittade istessa ; dinnanzi alla quale passando, fu salutato da una lunga salva d' artiglieria, la quale durò fin che fu scavalcato al detto Convento ; dove si spogliò gli abiti da cavalcare, e si vestì nell' abito Civile e Magistrale, con un gran robbone di velluto nero, lungo fino a'piedi, con le maniche larghe e diviziose, quasi in forma dell' antica veste chiamata *Pretexta*, da Romani usata, la cui posterior parte era così lunga, che formava una coda, a modo delle cappe pontificali, portatogli del suo Siniscalco ; sotto della quale si vedeva una sottana di raso nero, fodrata di finissimi zibellini ; con una gran Croce del suo proprio habito nel petto ; essendo la sottana sopradetta aperta solamente per il collare, e cinta in mezzo d'una gran cintura di seta, dalla quale, alla parte diritta pendeva uno scarsellino, col ferro d' oro ; essendo egli solito di fare di propria mano grosse limosine a' poverelli, oltra quello che appresso di lui sempre andava distribuendo il suo Limosiniero. In capo portava una berretta similmente di velluto nero, fatta a tre punte, o siano cantoni, con una gran ripiega di dietro, voltata all' insù, come di portare usarono sempre i G. Maestri, sin a Monsignor di Valletta, nel cui tempo, quell' antica berretta si dismesse. E con tal habito verso la città incamminandosi, precedendo la processione di tutto il clero, e la persona sua, sotto un Baldacchino, portato dal Capitano della verga, da' Giurati, e dal Secreto, l' ufficiale deputato

sopra l' esattione dell' entrate Regie, fù condotto alla porta della città, la quale per ceremonia gli fecero trovare chiusa; e dopo havergli fatto reiterare il giuramento d'osservargli i privilegj loro; presentate gli furono due piccole chiavi d'argento. E dopo questo, aperta essendosi la porta della Città, fù con nuova salva d'artigliarie, e con molti altri segni di festa, e d' allegrezza salutato. Et entrando nella città, fu di lungo condotto alla Chiesa Cathedrale del Vescovado, dedicata a San Paolo, Padrone, e Protettore dell'Isola, dove cantata essendosi la Messa solenne dal Vicario del Vescovo, fù ricondotto alla casa del Vice Ammiraglio ('Signor Michele Falson'), dove un sontuoso convito apparecchiato s'era.

"Fece il Gran Maestro moltegrazie a quei Cittadini, rimesse tutti i Banditi, e si dispensarono larghe e continue limosine a Poverelli.che da tutti i luoghi,e Casali dell'Isola in gran moltitudine quivi eran concorsi. Mostrava quel Popolo segni evidentissimi di sincera, e non finta allegrezza, e contentezza, d'avere acquistato per Signore un Principe di così chiara, ed onorata fama; d'una Repubblica, e Sacra Militia così nobile, dai Principi Christiani amata e stimata: e dai vicini infedeli nemici loro tanto temuta; Rallegrandosi tutti oltra modo particolarmente di questo, che dovendo havere il Principe loro presente; cessate sarebbono le estorsioni, i mali trattamenti e i torti che dai Ministri Regii ordinariamente pativano. Promettendosi, un giusto, e buon governo con publica pace, e quiete; con buona provisione di vettovaglie e con sicurezza dalle continove invasioni, e assalti

dei Corsali. Fù il gran Maestro curioso in volere conoscere tutti i Principali di questa Città, e volle anco da quei bei Vecchioni, de' quali molti intorno glie ne stavano d' ottanta, di novanta, e di più anni, robusti e gagliardi, co' sensi, e gli spiriti vigorosi, intendere l'antichità, e le qualità di quell' Isola. E trovandosi quivi fra' loro alcuni secondo la qualità del luogo, assai dotti, e che di belle lettere si dilettavano, gli fù con suo diletto sopra di ciò lungamente discorso. Il che diede occasione al Dottissimo Fra Giovanni Quintin, Cappellano di questa Religione, della Lingna di Francia, del quale nella Seconda Parte di quest'Istoria habbiamo fatta mentione, di fare la descrizione della Isola di Malta, (1)."

Nell' essere al G. Maestro presentate le chiavicine d' argento, simbolo del possesso, il nobile Paolo de Nasis, primo giurato, indirizzò al novello principe queste parole :

" Monsignore Illustrissimo. Avendo alla Maestá Divina piaciuto di sublimarla al Principato di queste isole di Malta e Gozo, e dovendo ella prenderne oggi il possesso, io ed i miei colleghi, Giurati di quest'an-

(1) Questa descrizione si legge nel Ms. XVII, in Biblioteca, e vi si trova anche stampata. Il Bosio, dopo le riportate parole, passa anch' egli a descrivere l' isola geograficamente, senza tralasciarne un po' di storia politico-civile, cominciando dal dominio dei Cartaginesi. Dice che noi Maltesi intendiamo le parole di Annone (nel Poenulus di Plauto); ma niuno trai nativi di queste isole ha finor intese quelle parole, tranne il Can. Agius De Soldanis, il quale inteselo per la sola ragione che volle assolutamente intenderle.

tica Notabile Città ed Isola di Malta, riverentemente supplichiamo V. S. Illma. e Revma: restar servita di giurare sopra la sua Gran Croce, di osservare, e comandare che siano osservati tutt' i privilegi e grazie concesse alla medesima città, ed a tutta l'isola dagli Invittissimi Re d'Aragona e Sicilia; e che l' osservino i Magnanimi Principi Gran Maestri dell' Illma. Milizia della Sacra Religione Gerosolimitana, con tutte le buone e lodevoli usanze: e Noi, in atto di vera e corporal possessione, in segno d umile ubbidienza che gli prestiamo, consegnamo queste chiavi a V. S. Illma, e Revda. Nostro Signore e Padrone, cui l' immortale Iddio conservi in continua prosperità per lunghi e felicissimi anni."

Il G. Maestro, posata la mano sulla gran croce in petto, rispose:

"Giuro col cuore, non solo di osservare tutt'i privilegi e grazie, ma prometto ancora di aumentarli in vantaggio de' miei sudditi."

Interessante, commovente la cerimonia, lusinghiere le promesse, nè il popolo potè frenare le sclamazioni di gioja; è d' altronde noto come quelle promesse non furono strettamente osservate.

E' da notare, che Lileadamo, con tutta la flotta, trovandosi (Luglio, 1529), in viaggio da Villafranca per Augusta in Sicilia, aveva allungato la traversata fino a Malta, perocchè quei mari formicolavano di corsari turchi. Egli aveva bene l' intenzione di dare un'occhiata sui siti marittimi dell'Isola, ciò d'altronde non prima di dare riposo alle sue genti in un porto della Sicilia. Furono a Malta il 26 del susseguito ago-

ste ; ma il G. Maestro, narra Bosio, non vi fece sbarcare alcuno in terra. Rammentando questa circostanza il Ciantar, (Malta Ill. lib. II. Not. IV. § VI), asserisce, che il G. Maestro non erasi disbarcato, " perchè non gli parve conveniente di sottomettersi a coloro, che la governavano, e poi gli dovevano essere soggetti. " Ciò, comechè di molta superbia indiziosia, potrebbe esser stato ; ma più plausibile ci sembra l' opinione, che Lisleadamo non avesse, per sua prudenza, voluto mettere piede sopra un suolo che gratuitamente pregava all'Imperatore, mentre lo sbarco avrebbe per avventura preso l' aspetto d'una indagine importuna da parte sua, che nulla materialmente dava per ottenere l'isola, e mostrata ulterior renitenza all' accettazione della medesima. Avrebbe in oltre considerato il G. Maestro, che il visitare il Borgo e la Città sarebbe stato indizio di diffidenza circa la relazione fattagli di Malta cinque anni prima dagli otto cavalieri ; e che finalmente avrebbe anche potuto produrre qualche allarme tra le persone allora componenti il governo. I giurati gli aveano fatta visita, e porti doni di vitelli, castrati, e frutta.

CAPITOLO VII.

Oltremodo grate riuscirono al G. Maestro le accoglienze ricevute nella Città, ove godette d'un sospirato riposo per dieci giorni in compagnia dei dignitarj della Cattedrale e de' bei vecchioni archeologisti. Ritornato al Castello del Borgo, ebbe a gioire ancora per novella inaspettata: naufragio di grossa nave turchesca nel luogo istesso in cui avea rotto quella di S. Paolo. Cavalieri, soldati, maltesi armati, tutti alla volta della famosa spiaggia; ciurma e capi della nave tutti al Castello. L' avvenimento fu preso a buon augurio per l'impresa di Modone. Da ogni successo si prendeano un augurio, ma quel di Modone fallì, mentre non era fallito un altro preso da un accidente curioso. Un forte vento repentino avea disancorato la gran Caracca vecchia sorta in mezzo del porto. Gettata or quá or lá violentemente sulle rocche, non isfasciò; spinta in fine a fondo il porto, vi rimase goffa tral fango. Si disse: Ecco l'Ordine! sbattuto da tanto tempo, non si disciolse; trova finalmente sicura stanza a Malta.

Intanto i lavori delle fabbriche alacremente continuavano, a mal grado l' incertezza in cui si era intorno alla questione de' dazj, e nonostante il malcontento di molti Cavalieri, i quali bramavano la residenza del

Convento altrove, nonostante ancora il secreto rancore di parecchi nativi dell' alta classe, in opposizione ai sentimenti del popolo, che sinceramente applaudiva alla nuova dominazione. Erano scorsi più di due mesi da che il G. Maestro e l'Università di Malta ebbero date le opportune istruzioni ai loro ambasciatori presso l'Imperatore sul fatto delle tratte, nè sen avea peranco notizia alcuna; ma il dì 5 Gennaro 1531, giunse in Malta il Cav. F. Nibbia, il quale informò che gli ambasciatori eransi diretti per le Fiandre, ove trovavasi allora S. Maestà, muniti di caldissime commendazioni da parte del Pontefice: e che quindi molto eravi a sperarne un buon successo. Fu anche latore il Cavaliere d'un Breve, in forza del quale, tanto i nativi di queste isole, come ancora i seguaci della Religione, furono autorizzati a poter liberamente trattar di commercio cogl'infedeli della Barbaria, senza incorrere nelle censure. In forza del medesimo Breve fu concesso ai Rodioti di sottostare, nello spirituale, alla giurisdizione del Priore della Chiesa del Convento, senza riconoscere il Vescovo di Malta, ma ciò solamente durante la vita di questo. Era Vescovo Baldassare Waltkirk, tedesco, Vice-cancelliere dello Impero, eletto poco prima della concessione delle isole all Ordine, e morto nell' anno istesso, nè vide mai la sua diocesi. Era questa da tempo retta dal Vicario Gonsalvo Canciur (1), maltese, che poco bene

(1) Questo dignitario presumava troppo nell' esercizio de'suoi dritti. Università e Clero ne avean lamentato (1528, al Vicere ed all' Arcivescovo di Palermo, di cui il Vescovo

guardava quei Rodioti, i quali s'erano, probabilmente a ragione, lamentati di lui, e però certo procurato quel Breve.

L' incertezza intorno alla vertenza sulle tratte avea travagliato gli animi per altri due mesi ; ma ai primi d' Aprile si ebbe la consolante nuova, che l' Imperatore avesse aderito a quanto si bramava, mostrando evidentemente d'aver avuto riguardo maggiore alle buone dimande de' Maltesi, anzichè a quelle dell'Ordine. L' arrivo nell' isola del Prior Salviti e del Dottor Cassar, fu grandemente fasteggiato. Riportiamo in proposito delle tratte i documenti che sieguono.

Scrisse l'Imperatore al Vicerè questa lettera.—

Illustre Duca Nostro Vicerè, e Capitan Generale.—Per parte della Città ed Isola di Malta e Gozo è stato a noi con molta premura ricorso, allegando, che per privilegi antichi dei Re d'Aragona e Sicilia, Nostri Predecessori di felice memoria, da Noi confermati, (privilegi che furono agli abitanti di dette isole conceduti *per la loro grande fedeltà e segnalati servigi prestati alla Nostra Real Corona, ed altresì come regnicoli, e naturali di cotesto regno*), i nativi e gli abitatori delle medesime han sempre pacificamente goduto da tempo immemoriale fino al presente la franchigia ed esenzione de' diritti di tratta

di Malta era suffraganeo. Mossi costoro dalle giuste legnanze, aveano quivi spedito come visitatore Mons. Alberto de Nasis, Domenicano maltese, Vescovo di Nicopoli, per talenti e pietà molto ragguardevole.

e dogana per tutto il grano, vittuaglie, ed altre cose richieste per propria loro provvigione ed uso da cotesto Nostro Regno di Sicilia di là dal Faro; e che giammai venne loro fatto su di ciò impedimento alcuno fino a quando per Nostro mandato prestaron obbedienza, e diedero possesso delle dette isole al molto Reverendo G. Maestro, e Religione di S. Giovanni di Gerusalemme, a norma della donazione ed infeudazione, per Noi recentemente al detto Ordine fatta; che per la medesima causa, come a stranieri e dismembrati dal Nostro Real Dominio, vengono loro dimandati i diritti di tratta e dogana, nè ai medesimi si permette fare provvisione alcuna da cotesto regno senza pagarne i diritti. Sentendosi eglino da ciò gravati, mandarono a supplicarci, dicendo, che siccome Noi conserviamo sempre sulle dette isole il diretto dominio, ed eglino nè più nè meno han fatto di quanto per Nostre lettere e provvisioni ordinato abbiamo; per tale ragione non devono rimanere privi de' privilegi di cui sono in possesso. Viste Noi le loro dimande, con deliberazione e consenso del Nostro Consiglio, vi diciamo e comandiamo, che riserbata quella quantità di grano che Noi vi abbiamo comandato di riserbare per la Nostra Armata Reale, acconsentiate d'ogginnanzi che sia estratto da codesto regno, per uso o provvisione delle Isole di Malta e Gozo, tutto quel grano ed altre vittuaglie, di cui abbisogneranno, franche d'ogni tratto e diritto di dogana, giusta i privilegi che godevano fino al tempo in cui prestaron obbedienza all' Ordine, senza innovazione e contradizione alcuna, dappoichè tale è la Nostra vo-

lontà, e chiediamo che questa si faccia e s' adempia, rimosso qualunque impedimento e dubbio. Dato in Brusselles, il 9 Marzo, 1531.

Io il Re. "

Post datam et signatam. " E se qualche grano sen è già estratto a pagamento di tratte per uso delle dette Isole, voi dovete restituirne l' importo dei diritti, e cancellar quelle tratte, conforme a quanto vi si è detto. Dato come sopra. "

Scrisse contemporaneamente l'Imperatore ai Maltesi quest' altra.—

" Agli amati, e fedeli Nostri i Giurati, ed Università dell' Isola, e Città di Malta.

" Amati e Fedeli Nostri. Vedemmo quanto scriveste, e Ci mandaste a supplicare col vostro Sindaco latore di questa, ed abbiamo comandato che si provveda coerentemente, come ne sarete avvisati dall' acchiusavi carta ('copia della lettera precedente '), da cui ne resterete pienamente informati. Non lasciate di servire e compiacere in tutto ciò che potrete al molto Reverendo G. Maestro e Religione, mentre da parte Nostra riguarderemo sempre i vostri interessi, e li terremo con ispecialità raccomandati, *come si meritano la vostra antica fedeltà e servigi.* Dato a Bruselles, 9 Marzo 1531. (1)

Il Re.

Virries, Secretario.

(1) In Lib. Privilegiorum, pag. 199 e seguenti. Traduz. dallo spagnuolo.

In compagnia del Priore Salviati e del Dottor Cassar, era giunto il greco Giovanni Stradigopulo, il quale veniva dal compiere quanto il Commen. A. Bosio aveva concertato sulla impresa di Modone, e l'assalto di questa piazza fu dal Consiglio stabilito. Giunto in Malta Salviati, ebbe il comando della flotta; ciò meglio pe' riguardi verso lo zio, il gran protettore dell' Ordine, Clemente VII, anzicchè per la valentia del Prior di Roma. I primi comandi che costui diede sulla Capitana, si furono nel condurre il G. Maestro, accompagnato da parecchi Balì e Cavalieri, all' isola del Gozo, cui non aveva peranco veduto. I Giurati, unitamente ai notevoli cittadini dell' isola, accolsero il loro nuovo signore fralle acclamazioni della gioia popolare. Ritornato in Malta, pensò tantosto alla spedizione di Modone. Consistette questa in sei galere dell' Ordine, e due *grippi*, l'uno di Giovanni Abela, l' altro di Niccolò Scarpello, maltesi; con circa mille e dugento uomini da sbarco. La flotta lasciò il gran porto fragli augurj della popolazione verso gli ultimi di Maggio. Nel susseguente Giugno la tranquillità dell'isola era sul punto di essere seriamente disturbata per un complotto di schiavi arabi a Castel S. Angelo. Il G. Maestro fu in quel mese invitato da' Giurati per le solennità dei SS. Pietro e Paolo, e lunga fece dimora in città, e sì gli piacque l' amenità del luogo, che v'ordinò la fabbrica d'un palazzo. Nel frattempo gran parte del Convento si portava continuamente in Città, onde far la corte al G. Maestro. Gli schiavi del Castello, con a capo i Rajes Saym e Mustafa, prevalendosi di quelle circo-

stanze, determinarono d'impossessarsi del forte. La diligenza de' Cavalieri De Trebons e De Noè, adoperata a tempo opportuno, sconcertò quel piano. Informato il G. Maestro, ne ordinò processo, ed i due Rajes con dodici altri furono impiccati sulla *punta sottile*, che indi, a quel uso serbata, fu detta *punta delle forche*. (1)

L' attentato degli schiavi indusse i capi dell'Ordine a prendere misure di precauzione contro i nemici che viveano a loro servigio ; e furono allora fabbricate, o a dir meglio, scavate, le così dette Guve, al di là del fosso del Castello, prigioni orride, in cui gli schiavi, terminato il lavoro della giornata, guardati sempre, veniano rinchiusi fino al alba(2).

Durante il negoziato sulle tratte, i doganieri di Siracusa vollero anche tassare gravemente il vino, che altrevolte i Maltesi ne traevano franco ; ma il G. Maestro, proibendo severamente qualunque importazione di vini dalla Sicilia, fece che l'isola sen provvedesse a buon mercato dallo Zante. Terminate però quelle vertenze, fu spedito in Messina il Sig. Stradigopulo, onde combinare col Vicerè sul quantitativo delle vit-

(1) La punta del Ricasoli Più tardi (1629) fu colà edificata una torre, inaugurata col nome di S. Petronio ; ma più comunemente appellevasi *la torre dell'orso*, e ciò (stranezza) perchè fabbricata a spese del Commendator Alessandro Orsi, Bolognese. In Maltese aveva nome *torre teftef*, La Fortezza Ricasoli vi fu edificata nel 1670.

(2) Si entra presentemente in quelle prigioni per un magazzino del *Victualling office*.

tuaglie senza tratta, e si pattuì, doversene cavare nove mila salme di grano, e due mila tra orzo e legumi, la quantitá medesima che n'estraevasi prima dell'arrivo dell' Ordine, e che non poteva essere più sufficiente, cresciuta, com'era, d' abitatori l' isola. Fattisi poco dopo su di ciò reclami, quel quantitativo fu aumentato, perocchè il Vicerè, promessogli dal G. Maestro sicuro e tranquillo possesso del feudo della Marsa, erasi riconciliato coll' Ordine. Ma egli avea presunto ancora di non pagare sul rendale di quel feudo il quindici per cento, diritto che l'Universita percepiva sui beni de' forastieri. Era suo procuratore il Sig. Leonardo Calava, già Capitano all'arrivo dell' Ordine. I Giurati sequestrarono somme del Vicerè (il quale doveva naturalmente pagare tre arretrati) in mano del Calavà, che chiamato dinnanzi alla corte capitaniale, fu, il 22 Luglio, 1533, nella sua qualità condannato a pagare quei diritti. Era giudice il Dr.Pietro Cassar, il quale non si avea fatto merito coll'Ordine per quella sentenza, mentre s'era tentato di persuadere i Giurati, che il Duca di Monteleone avrebbe dovuto, come Vicerè, essere da quel diritto esentato. Ma le gare tra l' Ordine e l' Università erano incominciate sin da un anno prima, dacchè assai poco erano valse le promesse intorno all' osservanza dei diritti municipiali. Ciò risulta ben chiaro da quanto siegue. Il dì 8 Febbrajo, 1532, fu radunato il Consiglio, in cui si espose: "Ex quo la Sacra Religione e suoi Ufficiali contra promissionem et confirmationem Capitulorum et privilegiorum dictae Civitatis, in eorum derogationem levaro la jurisdizioni a lo Capitano quoad Custodias, e

lo popolo angariano a li marammi, a la cittati levaro li soi gabelli et introiti, et a quelli falliscono della guardia metterili a la vergogna : ob quod per ipsos Mag. Iuratos è stata fatta una supplicazioni continente molti capi in beneficio di detta Isola, e soi cittadini et abitaturi, quae lecta in dicto pleno Consilio, quid dictis de Consilio videatur faciendum. " Si aderì alla presentazione della supplica in generale, erano membri quarantuno ; ma il nobile Paolo de Nasis bramò che ne fossero tolte le ultime parole che conteneva, cioè,—non concedendo l' Ordine quanto gli si dimandava, l'Università chiederebbe giustizia all' Imperatore. Altri furono dello stesso parere ; ma Lenardo Inguanez e Rinaldo Calavà, sostenendo la necessità di quelle parole, aggiunsero, che i Giurati, presentando quella supplica, dovessero rimanere presso il G. Maestro fin a tanto che questi ne desse una risposta. Spiace che nulla più si trovi registrato in riguardo a questa importante supplica. Essa non abbisogna di commenti, perchè si mostri quanto per tempo avesse l' Ordine incominciato ad abusare di autorità, violando solenni promesse. Quegli abusi datano dal settembre 1531, poco dopo il ritorno della flotta da Modone. Or a proposito di questa città, in cui si bramava di trasportare il Convento, rammentiamo che essa fu saccheggiata, ma non riuscì possibile occuparla di fermo. Il Pontefice si congratulò col G. Maestro intorno a quell' impresa ; fu cortesia stentata, e nello stesso tempo ammonillo di porsi in difesa contro un nemico potente ed irritato ; ma Solimano attendea quella volta a gesta di maggior

importanza. Male andate le cose di Modone, non si parlò d' avvantaggio sulla rimozione del Convento, e fu d' allora che il Capo dell' Ordine pensò di allargare i limiti del suo principesco potere coll' invadere i diritti e le civili istituzioni del popolo maltese, onde diversi altri gentiluomini nativi abbandonarono l'isola. Il Borgo fu cinto di mura, e quelle della Città ebbero buone riparazioni. L' isola fu divisa in due cantoni, il primo del Borgo, tutta la parte meridionale, il secondo continuò ad ubbidire alla città, divisione che avea molto adontato i notevoli cittadini. Ma il grosso del popolo nulla di ciò si curava: buoni soldati e migliori marinai, sufficienti occupazioni trovavano, nè a misero soldo, coll' Ordine, i cui capi s' accorsero bene del coraggio dei Maltesi nelle imprese di Modone, Coron, e Patrasso, nelle guerre sostenute in Barbaria contro i Capi delle contrade vicine a Tripoli. Queste imprese succedettero sotto il G. Maestro Lisleadamo; non è però del nostro assunto il narrarle partitamente.

Nel Novembre del 1533 il G. Maestro convocò per la prima volta il Capitolo generale, onde fare alcune innovazioni riguardo l'amministrazione delle commende, ed aggiungere qualche nuovo statuto richiesto dalle circostanze. I Maltesi ed i Gozitani si prevalsero della solenne occasione, e presentando alla veneranda assemblea protesti e suppliche intorno alle loro antiche istituzioni e prerogative, ne chiesero nuova confermazione. Ma che cosa si ottenne? Fu confermato il tutto in parole, restituita qualche prerogativa di poco momento: ma le Università non vennero rimesse nella pienezza

degli antichi diritti, nè la dogana si riebbe i suoi frutti. Erasi nuovamente dimandata l'ammissione dei nativi nell' Ordine, giusta uno de' capitoli tre anni prima stipolati; ma ostavano a tale concessione gli statuti fondamentali dell' Ordine. Non bastava l'essere fornito di tutt' i quarti di nobiltà per essere ricevuto in Cavaliere; bisognava che l'aspirante fosse nato nei limiti d'un priorato di una delle otto lingue che formavano quel corpo. Prima della concessione di Malta allo Ordine, quei Maltesi che aveano i necessarj requisiti potevano essere in quello ammessi come Cavalieri della Lingua d'Italia, al pari de' Siciliani, tra' quali si annoveravano. Conceduta Malta all' Ordine, cessarono i Maltesi d'essere considerati come connazionali Siciliani, e quindi era naturale che non potessero più essere ammesi nella Lingua d'Italia. In ragione difatti al luogo della nascita, non potevano essere ricevuti nell' Ordine Gerosolimitano i nobili di Sardegna, del regno di Granata in Ispagna, di Corsica, della Dalmazia, e di altri paesi, in cui non avea possessioni l'Ordine. Nonostanti gli addotti motivi, i Maltesi furono nell' Ordine ammessi di dritto e pienamente nella sua parte ecclesiastica, di grazia nella militare. Come membri ecclesiastici giungevano fino alla più alta dignitá dello Ordine, cioè fino al Priorato della Chiesa, ovvero del Convento, dignità a cui erano giunti i Reverendi Menville, Giampieri, ed Imbroll; vice-priori se ne contano molti. Nella parte militare venivano ricevuti come cavalieri di grazia, ossia di divozione; nati però nei limiti d'un priorato, vi veniano ammessi come cavalieri di pieno diritto, ossia come dicevano, di giustizia, e

potevano giungere fino alla dignità suprema: tali erano i due nobili fratelli, Cavalieri Parisio, di recente memoria; tale il Cavalier Giuseppe Ellul, ancora vivente.

Quest' ultima parte del capitolo, fondata sopra fatti, è piuttosto intesa a ribattere quanto certuni ne hanno malamente scritto, anzichè a rammentare cose ai Maltesi notissime. Essa è tratta quasi alla lettera dagli *Squarci di Storia* ecc. e da una *Memoria ms.*

CAPITOLO VIII.

Egli non è possibile il narrare a parte a parte tutte le innovazioni introdotte nel governo delle due isole duranti i quattro anni del magistero di Lisleadamo; che d'altronde poco riguardo si fosse avuto de' diritti municipali, e degli antichi privilegi, mentre anzi taluni si erano all' intutto violati, è abbastanza manifesto.

Il Foro reggeasi a norma delle leggi sicole, ed i Maltesi n' erano ben contenti, come, se non per altro, da lungo tempo usi a regolarsi giusta quelle leggi. Ma Lisleadamo non seppe rinunziare all' onore della legislazione; e prevalendosi de' talenti, poco in quella branca superiori, dell' Uditore Quintino, fece redigere un corpo di leggi, cui pubblicò il 5 Settembre, 1533, col titolo di *Statuti ed Ordinazioni*. Ci giova qui seguitare il racconto colle parole del Giudice Dr. A. Micallef C. M. G. (1).

" Le costituzioni di Lisleadamo sono divise in sei capi, e contengono principalmente un corpo di leggi criminali. Il primo capitolo solamente non riguarda

(1) *Annotazioni* al Dritto Municipale di Malta, ossia *Codice Rohan*. Ediz. del 1843: nell' Introduzione.

i delitti, e contiene l'introduzione nell' isola del tribunale dell' Ordine, chiamato la Castellania (1).

" A questo tribunale furono sottomessi gli abitanti del Borgo, e tutti gli altri continuarono ad essere soggetti alla giurisdizione dell' antico loro giudice. Ed ecco il primo attentato contro i privilegi dei Maltesi, tanto più sensibile, perchè nella stessa costituzione si permise espressamente alle parti la proroga di giurisdizione del Castellano, per avvezzare gli abitanti a sottomettersi al tribunale dell' Ordine.

" La seconda costituzione di Lisleadamo estende il sistema inquisitoriale a tutt' i delitti; vuole che tutt' i delitti siano considerati pubblici, non istima necessario per la punizione de' rei un accusatore; sancisce che il giudice debba di ufficio perseguire e punire, ed incarica dell' esecuzione della legge il rappresentante del fisco, ivi chiamato Procuratore.

" Nell' istessa legge si annoverano in ispecie alcuni delitti da essere particolarmente inquisiti, e tra gli altri si fa menzione de' rei di lesa maestà, di plagio, di peculato, di parricidio, di sacrilegio ecc. Ivi si abolisce in sostanza, per quel che riguarda l'ufficio del giudice e del procuratore del fisco, la distinzione introdotta dal dritto romano, e confermata dai Siculi, tra delitti pubblici e privati.

(1) Il tribunale della Castellania rimonta fino all'epoca della istituzione dell' Ordine, " essendo certo che questo esercitava sin d'allora il potere giudiziario, non solo sopra tutti gl' individui che lo componevano, ma altresì su tutt' i secolari addetti al suo servizio militare ed economico."

" Il terzo statuto, intitolato *receptorum poenæ*, è un ammasso di stravaganze e d'ignoranza dei principj del dritto criminale e di natura. Incomincia a supporre il nostro legislatore, che il delitto dei ricettatori sia di grado uguale a quello del delinquente principale, ed indotto da questo barbaro e falso principio, vuole che chi accetta, cela, o in qualunque altra maniera reca ajuto o giovamento al delinquente, si debba castigare colla pena stabilita per quel delitto. Nè a questo si limitò la barbarie di questo statuto; il suo compilatore volle comprendervi anche i cognati, anche gli affini, senza indicare sino a qual grado, senza eccettuare delitti, e con vietare qualunque specie di ajuto, di assistenza, di giovamento. Di più nella stessa costituzione Monsignor Lisleadamo si compiacque di creare ogni cittadino, in buoni termini, in ministro di Polizia, avendogli ordinato di catturare i delinquenti, sotto le pene stabilite per li ricettatori nel caso di non cattura per denaro o per favore, salva la facoltà al giudice di commutare la pena alle persone oneste, in quella della relegazione fuori delle isole di Malta e Gozo per anni dieci, ma con infamia perpetua.

" Nel quarto statuto si stabilisce, che non potranno i rei essere scarcerati colla mallevadoria *de se presentando*, o d'altra specie, qualora potrà entrare ad aver luogo la pena corporale. Tra le pene corporali ivi si annoverano la morte, l'esilio, la relegazione, la mutilazione, e la fustigazione.

Nel quinto statuto si proibisce agli schiavi di portare armi in pubblico, eccettuato il caso d'un lungo cammino di caccia, o di navigazione col padrone, o per

affari di questo. Per la prima volta il reo doveva essere condannato alla pena detta " strappata," ed i recidivi dovevano subire la pena dei remi per anni tre, confisca delle armi sì nel primo, che negli altri casi.

" L'ultima costituzione di Lisleadamo concerne i ferimenti ed altre ingiurie reali. Trattandosi di ferimenti o leggiere percosse, la pena era di quattro once in favore del fisco, e d' un oncia a favore del prefetto della città e de' suoi ministri. Nel caso di ferimenti e percosse rilevanti, la pena era arbitraria, salva l'azione della parte lesa pei danni ed interessi. Nel caso in fine di semplice minaccia con armi in pubblico, la pena era d'un oncia in favor del fisco, e di mezz' oncia in favore del prefetto e dei ministri. Per armi s'intendeva tutto ciò ch' è atto a nuocere.

" Questi sono gli statuti di Monsignor Lisleadamo, confermati dai posteriori Gran Maestri in tutte le loro parti, e specialmente da Lascaris nella sua Prammatica del 1640."

Sanzionate queste leggi dal capo dell' Ordine, carpita buona porzione dei diritti doganali, estesi i poteri del Castellano del Borgo, nuove costumanze pubbliche introdotte; ben s'avvidero i signori degli alti impieghi, sè non rimanere altro, che larve del potere. Prima di ciò il principe s'era fatto vedere; dopo ciò, si fece sentire, ed assoluto. Non proviamo soddisfazione alcuna rammentando tali cose; ma la verità richiede bene il sacrificio dei sentimenti. I signori dell' Università si erano più volte protestati degli abusi ed innovazioni: ma i capi dell' Ordine sapeano evadere alle giuste protestazioni con promesse vaghe, illusorie, ed a man sal-

va poteano ciò fare, avendo dalla loro il più del popolo cui non mancavano di accarezzare alla meglio. Quei Maltesi che si trovavano a bordo le galere nelle spedizioni di Modone, Coron, e Patrasso, oltre il buon soldo, ebbero parte alle prede; l'ebbero ancora quando (Giugno 1534) la flotta dell' Ordine, navigando le acque della Barbaria, riuscì a catturare sette galere nemiche, abbondevolmente carriche d'ogni sorte di viveri. I *piloti* Paolo d'Avola, Bartolomeo Casha, ed Antonio Baldacchino, oltre a bella porzione di bottino, ebbero anche distinzioni d'onore. Poco e gretto era il corseggiare de' Maltesi prima dell' arrivo dell' Ordine, prede così vistose erano loro ignote, nè in conseguenza potevano rimanere indifferenti alla vista di tanta straordinaria provvidenza. Ma il popolo, si era detto nel Consiglio dell' Università, " era angariato a li marammi;" ciò significava: obbligare le basse classe a lavorare nelle fabbriche pubbliche senza mercede per tanti giorni al mese. Questo era succeduto durante il primo anno dell' arrivo dell' Ordine, per la grande premura che si aveva di vedere terminati certi edificj indispensabili al Convento: cosicchè quell' angaria era terminata, nè il popolo seppe vedere in seguito che lusinghieri prospetti di migliorare la propria condizione, come difatti la megliorò. Aveva in oltre il popolo formato alta idea circa l'amministrazione della giustizia da parte delle autorità dell' Ordine. Un Cavaliere avea insultato un vecchio maltese tirandogli per ispregio la barba; e ricorso il vecchio a legale soddisfazione dello insulto, il Cavaliere ne fu punito a carcerazione, colla perdita d'ogni provento per tre anni. Cotale fatto non

era rimasto nei limiti del Castello, perocchè da per tutta l'isola fu lodato.

Dopo l'invasione della Mosta nel 1526, i Barbareschi, per quanto si sappia, non avevano tentato i lidi dell' isola fino al 1533. Ma nell autunno di questo anno s'avvicinarono dieci fuste, condotte dal famoso "Corsale Giudeo," e disbarcarono gente a Marsascirocco per invadere Casal Gudia. Sarebbe per avventura tentato il lettore ad un sorriso; ma come si fa a non credere al Bosio? Lo sbarco fu effettuato; ma v'accorse a tempo un drappello di cavalleria che fugò quei barbari; non si riuscì però a togliere dalle loro mani quattro contadini e qualche bestiame. La flottiglia si portò a Comino, l'antico *nido et latibulo delli Saracini*, ove si tenne più giorni all' ancora, in aspettazione di qualche buona ventura, nè in vano. Tornavano da Messina per l'isola due grippi maltesi, con a bordo diversi cavalieri e gente della Religione, che il Priore di Roma avea lasciati colà dopo l'impresa di Corone. Assaliti dalle fuste del Giudeo, i poveri grippi non accettarono battaglia, ma fecero forza di vele e remi; e mentre l'un d'essi se ne liberò, l'altro, del Signor Ceilo Xuereb, fu catturato e condotto alle Gerbe. L'oro avea restituito la libertà ai Maltesi ed ai Cavalieri.

Ora in considerazione delle attuali relazioni di Malta coll' Inghilterra, ci lusinghiamo che non sia per riuscire discaro al lettore qualche cenno che andremo facendo riguardo a fatti passati tra quel regno e l'Ordine Gerosolimitano.

Allorquando fu stabilito questo in Malta, era a capo della Lingua inglese, (Turcopiliero), il Balì Clemente

West. Pretendendo costui certe preminenze in Convento, e nel portarsi alla sala del Capitolo, fu dalla sua dignità deposto, perocchè quanto pretendea fu considerato una innovazione derogatoria alle preminenze degli altri Balì, ed alla istessa dignità del G. Maestro. Insistendo l'Inglese nelle sue pretensioni, ed in un modo che costituiva un atto contro una delle basi fondamentali dell' Istituto, l'ubbidienza; fu messo nelle carceri. Il detenuto ricorse a Enrico VIII, allegando, che motivo della sua disgrazia quello si fosse d'aver voluto adornare un clava d'argento cogli emblemi del Re di Inghilterra, e farsi da quella precedere in occasione di Capitolo. Non possiamo entrare a giudici di quella contesa, perocchè gli storici dell' Ordine la espongono con tanta riserbatezza, che lasciano credere, se non altro, che i tribunali dell'Ordine avessero usato soverchio rigore verso il Turcopiliero. Comunque stato fosse, il Re d'Inghilterra sen era non poco adontato, nè mancato avea di fare qualche minaccia. Il Duca di Norfolk scrisse una lettera a Lisleadamo (Greenwich, 6 Novembre, 1533), ove lo esortava di rimettere in dignità il Turcopiliero, mentre, ciò non facendo, il Re potrebbe recare non pochi danni all' Ordine. Il Prior di Londra, G. Veston, fece altrettanto, e con maggior premura, poichè spedì a Malta il Commendatore Suton con parecchi signori inglesi, le cui conferenze col G. Maestro seguirono in lingua latina. Le differenze si erano dopo mesi appianate giusta le brame dei r[illegible] amici di Londra; ma l'inquieto West, cinque anni dopo, fu nuovamente dalla dignità deposto. Lisleadamo professava verso Enrico VIII un rispetto profondo e sin-

cero, tale che, francese e vassallo di Spagna, non potea professare verso Carlo V. Molto però non iscorse, che il G. Maestro dovette provare un dolore inaspettato, e cambiare ogni sentimento in riguardo al Re d' Inghilterra. Note sono le contese di Enrico VIII con Papa Clemente VII sul chesto divorzio di Catarina d'Aragona per Anna Bolena; note le conseguenze. I Cavalieri di Malta, devoti in particolar modo alla S. Sede, non isfuggirono alle persecuzioni dell' indignato monarca, e diversi deposero per timore la croce. Taluni però, fermi nei loro principj e fedeli ai voti, opponendosi apertamente alle sovrane esigenze, furono confinati nelle carceri, mentre i Cavalieri Ingley, Forest, Fortescue, e Bohus, perdettero la vita per man del carnefice. Diversi trovarono asilo in Malta, ove furono accolti con ogni buon contrassegno di fraternità, e mantenuti in seguito a spese del Convento. Ma l'Ordine non fu soppresso formalmente in Inghilterra fin dal principio della riforma; esso lo fu, secondo gli storici dello stesso, nel 1540, anno in cui morì il Priore Veston, verso cui, a quanto sembra, aveva Enrico riguardi particolari; nè sì tosto eseguita venne legale trasizione dei diritti sui beni a favor della corona, mentre s'incontrano atti a ciò relativi sotto il regno, come vedremo, d'Elisabetta. Quella Lingua comprendeva, — il Priorato d' Inghilterra, ossia di S. Giovanni di Londra, e quello dell' Irlanda. I due ricchi Priorati comprendevano trentadue commende, oltre al Baliaggio dell' Aquila. La riforma cagionò ancora gravi perdite all' Ordine in Germania; esso venne spoglio del Priorato d'Ungheria, de' Baliaggi

di Brandemburgo e di S. Giuseppe, come anche de' grandi Priorati di Svezia e Danimarca.

Intanto diverse dissensioni insorte trai membri principali dell' Ordine per varj motivi; i torbidi nati sul fatto del Turcopiliero; la flotta di Ariadeno Barbarossa, che incrociava nei mari della Sicilia e spesso a vista di Malta; le prevedute perdite di tante commende a causa della riforma; avevano assai male influito sulla salute del G. Maestro, giunto all' età di anni settantacinque. Eragli la dimora nel Castello riuscita intollerabile nell' estate del 1534, vi passava notti torbide, insonni; se ne credette motivo il caldo della stagione, onde fu consigliato di recarsi alla Notabile ma non vi trovò il bramato sollievo. Egli era già tocco dalla febbre, e verso la metà d' Agosto ne fu talmente prostrato, che indi a giorni spirò.

Il corpo suo fu imbalsamato, ed il cuore, posto in una urna, fu collocato nella chiesa di S. Maria di Gesù nel subborgo della Notabile. All' alba della dimane fu portato alla "chiesetta del giardino della Marsa, quindi con la barca della Carracca tutta coperta di panni neri, fu con molte torcie sbarcato alla marina del Borgo, e poi accompagnato dal clero, convento, e popolo, fu posato nella gran sala del castello S. Angelo, sopra una tavola coperta di velluto nero, dove per tutto quel giorno stette, e con gran lacrime e divozione gli furono da tutti basciate le mani. E fatte essendosi le solenni esequie nella chiesa di S. Lorenzo, fu poi sepellito in una tomba di marmo, che fece fare il Baglivo di Langò Frat Antonio di Grolea, con la sua testa ed effigie soprà, presa dal naturale, nella cappel-

la, che nel Castello S. Angelo aveva egli fatta fare, con iscrizione latina, che volta in italiano direbbe.

LA VIRTÙ VINCITRICE DELLA FORTUNA

Fra Filippo de Villers Lisleadam, Maestro della Milizia dell' Ospedale, l'Ordine suo decaduto ergendo, e per decenne peregrinazione dibattuto ristorando, stabilì sede in Malta, dove avendo oltre a settant anni, volle, che fosse al nome di Gesù sacrata questa chiesetta, (da servire) *per sua sepoltura. Morì nell' anno della salute* 1534. *il dì* 22 *d' Agosto. Frat' Antonio di Grolea, ossequentissimo cultore di sua gloria in vita, non meno che di sua memoria dopo morte, procurò che questo si facesse.*

La virtu vincitrice della fortuna segna molto bene la antica tomba dell' uomo più cospicuo e grande che si avesse l'Ordine Gerosolimitano.

CAPITOLO IX.

Successe nel Magistero Pietro del Ponte, d'un' illustre casa della Contea d'Asti (nel Piemonte), già Balì di S. Eufemia in Calabria, ove risiedeva. Fu proclamato cinque giorni dopo la morte di Lisleadamo, e latore della lieta notizia in Calabria fu il Vescovo di Malta, Fra Tommaso Bosio. Erano i Bosii persone d'alto affare in quell' epoca.

" Vecchio cavaliere, grave, di costumi austeri, zelante osservatore della disciplina," Del Ponte protestò la propria indegnità al tanto onore ; ma è pur bello il *non sum dignus* quando si è già in possesso d'una supremazia. Il nuovo G. Maestro non affrettò la sua partenza per Malta, talchè il Convento fu costretto a spedire in Calabria il Cav. Gesville, onde avvisarlo delle rivoluzioni che succedevano nel regno di Tunisi, di cui si era impossessato il Barbarossa, il quale minacciava Tripoli. Il 10 Novembre, il G. Maestro sbarcò al Borgo fra lo sparo delle artiglierie del Castello, le congratulazioni de' Cavalieri, e gli applausi del popolo. Fu prima sua diligenza lo spedire a Tripoli considerevoli soccorsi, non tali però da far fronte alle orde del Barbarossa, già tanto imbaldanzite per la conquista di Tunisi. Era prima signore di questo regno Mulei Assem. Il G. Maestro, conscio del destino che avrebbe toccato a Tri-

poli, ove talentase al Barbarossa d'approssimarvisi, inviò il Cav. Ponzio de Leon a Carlo V, cercando di persuaderlo, che il pirata conquistatore, assicurato il regno d'Affrica, non mancherebbe di tentare non che Tripoli Malta e Gozo, l'Italia; e che in conseguenza era conveniente opporglisi con de' mezzi, onde sola potesse disporre Sua Cesarea Maestà. Era contemporaneamente giunto a Carlo un ambasciatore del detronizzato Assem, implorando ajuti a pro del suo signore. Dopo tentato inutilmente qualche negoziato col Barbarossa, l'Imperatore vide la necessità della guerra e scrisse al G. Maestro d'apparecchiare le galere dello Ordine per la spedizione che intendeva di capitanare in persona. S. Santità spediva le sue galere ancora. Non è a dire quale si fosse la gioia in Malta a tale nuova. Assembramento delle flotte il porto di Cagliari in Sardegna nel Maggio susseguente (1535). Quella dell' Ordine consistea nella gran Caracca nuova, quattro galere, e diciaotto galeotte, sotto il comando del Comm. Bottigella; le genti da sbarco sotto quello del Cav. De Grolea. Sparsi su questa flotta erano da due mila maltesi. La grande armata (trecento vele) con circa quarantamila soldati, partì da Cagliari ai primi di Giugno, e, giunta in Africa, fu la forza disbarcata a breve distanza dalla Goletta.

Formavano la guarnigione di questo forte sei mila Turchi; ma fattavi appena breccia, i cristiani, tra quali primi i Cavalieri di Malta colle loro genti, vi corsero all' assalto col solito grido di guerra: Viva S. Giovanni! L'assalto fu coronato di successo; i Musulmani si arresero, e nel porto vi furono trovate da novanta galere,

cui provvedeva un grande e ben fornito arsenale. I Cristiani ne mossero tantosto verso la città di Tunisi, ove il Barbarossa con buone forze attendevali; ma egli s'ebbe il dispetto di vedere in fuga i suoi prima d'esserne attaccati. Disperato, ideò di dar morte a ventimila schiavi cristiani rinchiusi nelle prigioni della città, e avrebbe ciò eseguito, se l'ardimento e l'ingegno d'un Cavaliere non ne lo avesse prevenuto.

" Era Paolo Simeoni, che con tanto coraggio e buon successo aveva difeso l'isola di Lero. Rinchiuso con gran numero di schiavi nel castello di Tunisi, ebbe lo ingegno di procurarsi degli strumenti onde rompere i suoi ferri e quelli de' compagni, invase la sala d'armi del castello, e passata a spada la guarnigione, dispiegò sulle mura il bianco vessillo. V'accorse Barbarossa al primo romore, ma respintone a moschettate: Tutto è perduto, gridò, nè fece che fuggire. Simeoni si presentò all' Imperatore, il quale, colmandolo di cortesie, dissegli: "Amico Cavaliere, sia benedetta la coraggiosa risoluzione che v'indusse a rompere le vostre catene, facilitare meglio la mia vittoria, ed accrescere la gloria del vostro Ordine!" Sventurata mente i Cristiani disonorarono la loro conquista con eccessi spaventevoli"(1)

(1). Villeneuve-Bargemont: *Monumens des Grands-Maîtres etc.* Tom. II. Le ultime citate parole del Sig. Villeneuve ci presentano l'opportunità di avvertire, che raccontando fatti di armi succeduti tra Cristiani e Turchi, non è mai nostra intenzione di applaudire alle miserande stragi che di continuo si succedevano: nè vi ha uomo di buon senso e coscienza, il quale sentirne possa ombra di soddisfazione. Per evitare dell-

Restituito Mulei Assem, le possessioni degli Spedalieri in Barbaria furono per qualche tempo rassicurate. I Maltesi videro il loro commercio in qualche modo allargato e più sicuro; ma rincresce il dire che Malta quell' anno (1535) soffriva carestia di grani, che spaventevolmente crebbe all' arrivo delle galere dell' Affrica. Il Consiglio dell' Università avea determinato (15 Settembre) di spedire ambasciatori al sovrano per sollecitare aumento alle ordinarie rate annuali delle vittuaglie. Ne fu interpellato il G. Maestro, il quale avea pure veduta la necessità di provvedere all' urgenza; ma costui rispose ai messi dell' Università, che il Consiglio potrebbe nominare una persona la quale accompagnasse, ma senza mandato, un ambasciatore dello Ordine. Or ecco un po' d'orgoglio nel buon Pierino del Ponte. L'Università, adontatasi per l'esortazione del G. Maestro, nominò con tutte le formalità e spedì ambasciatore a Carlo V il Signor Giacomo Inguanez, accompagnato dai Signori Antonio Manduca e Leonardo Calavà, due de' Giurati per quell' anno, e dal Dr.

cate questioni e tali che a nulla presentemente gioverebbero, dicemmo altrove, doversi di quel continuato errore, cioè l'eterna guerra tra Cristiani e Turchi, dar colpa al tempo: misero ripiego, non però del tutto sbagliato ed inoportuno a considerare che ci siamo prefissi di narrare semplicemente, non già di discutere princípj di politica, di religione, di morale. Quindi ove mai, scrivendo di battaglie, o di qualche azione eroica nel senso cavalleresco, lo stile alquanto si sollevi, ciò non sarà effetto d'entusiasmo, sarà bensì conseguenza della natura speciale del tema, siccome trattando d'armi non si può evitare un certo colorito poetico.

Antonio Bonello. Il G. Maestro avea pure spedito ambasciatori a S. Maestà incaricati di congratulazioni per le vittorie riportate in Africa, e nello stesso tempo di rappresentare che a Malta si stesse male a vettuaglie. Un aumento di rate si era ottenuto, non tale però che rispondesse ai bisogni della popolazione, allora notevolmente cresciuta per molti stranieri, i quali vi concorreano con isperanza di soldo in servizio dello Ordine. Si rileva infatti da altre discussioni in Consiglio, che a'principj dell' anno 1536 l'isola penuriava fino alla fame, talchè il luogotenente del G' Maestro fu obbligato di autorizzare compre e vendite forzate di grani che si trovavano a bordo legni siciliani ancorati di passaggio nel gran porto, a spese e rischio della Università, e gravi questioni erano a causa di ciò insorte tra l' Università di Messina e questa di Malta. Il corpo dell' Ordine, le famiglie rodiote, gli schiavi, e molti stranieri, aveano aumentata la popolazione di circa cinque mila anime, cosicchè sommava questa in tutto a meglio di venticinque mila: nè in conseguenza dodici mila salme di grano [tanto es traevasi nel 1535), le potevano essere sufficienti, mentre dall' isola non si raccoglieva in allora, giusta calcoli probabili, più di circa diecimila salme.

Intanto il G. Maestro, avuti dispiaceri per aver dovuto a desiderio di Carlo V conferire la Croce a persone, che giusta la religiosa severità non la meritavano, ammalò grave, ed il dì 18 Novembre, 1535, l'ultimo fu per fra Pierino. Era giunto all' età di anni settantuno, e resse l'Ordine circa quindici mesi. Fu sepolto a canto Lisleadamo nella Cappella superiore del Castello.

Prima di passare al successore, notiamo una circostanza, ché merita bene luogo nell' istoria. Incontriamo nell'anno suddetto, per la primá volta il Carnevale, ed è a credere, che i divertimenti a maschera non fossero in uso nelle nostre isole ne' tempi anteriori allo Ordine. Giostre, tornei, e mascherate, nel Carnevale del 1535; ciò d'altronde non per intero a piacere del G. Maestro. Tollerando, come non discovenienti a cavalieri, i finti duelli, costui proibì, come indecenti, le maschere; non confermando però i successori G. Maestri quel divieto, ed allettandosi alle maschere anche i nativi, il Carnevale di Malta ne' susseguenti due secoli rivaleggiò quello di Venezia.

Toccò il Magistero al Prior di Tolosa, Fra Desiderio di Santa Ialla, proclamato quattro giorni dopo la morte di Del Ponte. Distinto nelle guerre di Rodi, continuò a goder fama d'esperto e prudente. Ebbesi la nuova dell' elezione in Francia, e contento del solo onore, non si diè premura di ritirarsi in Convento, abbenchè vi corressero voci di guerra in Barbaria non ostanti le recentissime vittorie colà riportate, e le providenze date dall' Imperatore. Sotto il Magistero di Santa Ialla gli storici notano il rinnovellamento delle contese tralle lingue di Francia e quelle di Spagna, sempre rivali; ma il G. Maestro, o per meglio dire il suo luogotenente, seppe rivolgere l'odio di parte contro il nemico comune: spesse carovane, numerosi corsali privati; nè il grano era venuto meno alla popolazione nella state del 1536. Il Castello di Tripoli venne attaccato da Hairiddin, re di Tagiora; e come chè debole guarnigione difendesse la piazza, l'attacco fu respin-

to, e Hairiddin ferito. Eravi presso la città di Tripoli una torre fabbricata dai Barbareschi, detta *el Kaid*, la quale tenea la città in assedio pressochè continuo. Il Consiglio dell' Ordine decretò la' demolizione di quella torre, e ne commise l'incarico al Commer. Botigella, il quale partì per la Barbaria a capo di settecento soldati, tra Maltesi e Calabresi, e di cento e cinquanta Cavalieri. La torre ne fu rasa. Indi si proseguì per Tagiora, ed in varie località fu permesso ai soldati il saccheggio. Le galere, di ritorno per Malta, catturarono un galeone egiziano con carico ricco, preda valutata a cento e sessantamila scudi; ed il Generale, sbarcando, fu condotto alla chiesa di S. Lorenzo a pieno trionfo. Intanto il G. Maestro, trovandosi a Montpilier in viaggio per Malta, ammalò, ed il dì 26 Settembre cessò di vivere. Fu sepolto nel Priorato di S. Gilio. Magistero di soli otto mesi, retto dal Cav. Giacomo Pellequin. Erasi data mano a migliorare le opere di difesa; e siccome nell' intervallo di quei mesi belle prede s'eran fatte, i Maltesi s'allettarono meglio al corso.

Convocato (20 Ottobre 1536) il Capitolo Generale per l'elezione del nuovo G. Maestro, ebbe i voti l'aragonese Giovanni d'Omedes, Balì di Capse, il cui maggior merito quello si era, d'aver lasciato un occhio a Rodi; uomo, con buona pace del Bosio, ambizioso, avaro, e crudele. Quella elezione era intrigo delle Lingue di Spagna, e l'Ordine venne allora considerato, come fu realmente, un corpo di milizia spagnuola. Era costui in Ispagna quando fu eletto, nè si ritirò in Convento che quindici mesi dopo. Lungo e tristo il Ma-

gistero del D'Omedes, nè qui se ne riandranno per lo minuto i fatti. A insinuazione di Carlo V s'erano tentate imprese a Susa, a Monaster, ed in diverse altre città dell' Africa, nè dapprima senza qualche vantaggio; ma a capo di alquanti mesi tutto fu perduto, perocchè se Barbarossa erane lontano, i suoi agenti e fautori non si ristavano dall' essere operosi, mentre Mulei Assem erasi limitato soltanto a non molestare. Barbarossa, perdendo il regno di Tunisi, seppe acquistare quello d' Algeri, sotto gli auspicj del gran Solimano, suo alleato, lega che indobolì non poco le forze dello Imperatore, mentre numerose flotte turchesche radeano continuamente le coste d'Italia e Spagna, invadendone diverse terre, e depredando qualunque nave incontrassero. Non pertanto le galere dell' Ordine e quelle di Genova si ristettero dal percorrere ove più infestavano i nemici; ed il valente Botigella, ora Priore di Pisa, non allontanavasi mai un dugento miglia da Malta, senza rientrarvi con galere, fuste, germe, grippi, schirazzi, ed altre specie di legni nemici, la cui forma e dimensione lasciamo alla fantasia de' lettori. Il 6 Luglio, 1536, entrarono le galere dell' Ordine, e gran festa fu fatta al Botegella, poichè la sua galera rimurchiava quella dell' infesto pirata Memì, un rinnegato Liparotto, mentre quella di De Valette si tirava dietro un' altra, quella di Rajjes Velì. Alle feste del Convento e del popolo, seguì la crudele festa d'un' esecuzione: Memì, Rajjes Velì, i capi della ciurma, e tutt'i rinnegati, furono impiccati nelle forche alla Renella. Morte irremisibilmente la pena de' rinegati, ed era fortuna l'averla netta, cioè senza qualche condimento

dei molti che sapeva escogitare la barbarie dei tempi. Nel compiangere cotali fatti, rammentiamo che rarissime soleano avvenire le rinegazioni, e per lo più avvenivano in persone cadute schiave in età men che adulta; ma vi troviamo rinegati, sebben pochi, quasi d' ogni nazione d' Europa; nè, per esser giusti, ommettiamo di confessare, che qualche nativo di questa isola avesse pure abbandonato la fede cristiana. Alquanto dopo i fatti del Liparotto, fu catturata la galera di Ganga Rossa, rinegato maltese, il quale fu anche afforcato alla Renella.

La flotta dell' Ordine aveasi acquistato gran nome durante il generalato del Prior Botigella; ma questi non sapendo tollerare più a lungo l'essere stato posposto all'Omedes, mentre aveva realmente de' meriti superiori per l'alta dignità del Magistero; resignò alla gran carica del mare, nè volle più figurare sotto le insegne dell' Ordine. Al Prior di Pisa successe nel comando della flotta il Prior di Capua, Cav. Leone Strozzi, nipote di Clemente VII, e parente di Catarina de' Medici, regina di Francia. Lo Strozzi non fu indegno successore del Botigella; ma nonostanti i felici successi della flotta dell' Ordine, i disturbi in Convento, tra le Lingue specialmente di Spagna e Francia, continuavano, dappoichè il G. Maestro non era ben veduto che dai soli Spagnuoli. I Signori della città ne fremevano all' udirne il nome, porocchè non passava mese, che qualche prerogativa non togliesse costui alla Università, mentre i loro reclami non trovarono più ascolto presso l'Imperatore, che in tutto mostravasi parziale alle innovazioni che andava tuttodì facendo

nell' amministrazione il suo favorito D'Omedes. Intanto notizia era giunta da Inghilterra (1540), ch' Enrico VIII, avendo a gran torto avuto, che il Consiglio dello Ordine accettato non avesse come legale l'appello fatto alla maestà sua dal Turcopiliero West intorno alle note contese, avea sequestrato i beni dell' Ordine. Allora in Malta risparmio di spese, riduzione di soldo, nuove tasse, e fino disarmo della Caracca, l'onorata S. Anna, *il più gran Vasello del tempo*, la cui descrizione per l'interminabile penna del Bosio, non può che interessare fino al più impaziente de' leggitori. Nonostante l'abolizione dell' Ordine in Inghilterra, la dignità di Turcopiliero fu per altri tre anni mantenuta con tutte le prerogative nella persona del Cav. Egidio Russell. Morto però costui sullo scorcio del 1543, quella dignità rimase disponibile, non fu conferita immediatamente, siccome aspettavasi mutazion di cose in Inghilterra, ma venne creato invece un luogotenente di Turcopiliero, il quale fu il Cav. Usualdo Masyngbert, e la cura delle guardie dell' isola, già spettante al Turcopiliero, fu interinamente affidata al Siniscalco del G. Maestro.

Verso l'epoca medesima ci si presenta la prima volta Raijes Dragut, il gran nemico delle genti cristiane, ma in modo speciale de' Gozitani. Partite le galere dello Ordine pel corso ordinario nella primavera del 1540, ecco il famigerato corsare nelle acque dell' isola con due grosse galere e tredici galeotte. Era in traccia di quelle di Malta (1); ma non avendole scontrate, sce-

(1) Così denomineremo da qui in avanti le galere dell' Ordi-

mò alquanto il dispetto collo sbarcare gente al Gozo (30 Aprile), donde si tolse da cinquanta persone con poco contrasto, "le quali (dice Bosio) pagarono la pena di havere mancato di fare le guardie alla marina, com'erano tenute et obbligate, e di non curarsi di dormire nel castello." Veleggiando il corsaro per le coste d'Italia, invece d'incontrare le galere maltesi, incontrò quelle di Genova, comandate da Giannettin Doria, dalle quali la sua flotta rimase sconfitta, ed egli prigioniero. Trattando costui male a parole il giovane ammiraglio, fu abbassato fino al remo; però una principessa Doria intercedendo, ottennegli poter riscattarsi, e per molt' oro ne fù libero. Sostenuto da Solimano e Barbarossa, corseggiò nuovamente a capo di molte galere cui diresse la seconda volta contro il Gozo; ma ne fu bravamente respinto dalla cavalleria dell' isola, capitanata dal Cav. Giovanni Ximenes, rimanendovi ucciso un suo fratello. I nostri però, come pure l'Ordine, temevano continuamente una generale invasione e guerra micidiale (1544): una cometa straordinaria (e molto credito s'aveano allora le comete), che compariva all' Oriente, confermava i loro timori. Fu rimarchevole per abbondanza di ricolto l'anno 1544, ma non per tanto fu contento il popolo, atteso il vivere continuo *tempo di sospetto* (1); nè di fatti i signori Abela, Scar-

no, a imitazione di tutti gli altri scrittori; denominazione che poco garbava ai Cavalieri.

(1) Alcune espressioni d'uso (in allora) vengono quinci innanzi notate in corsivo.

pello, Cassia, Braito Sciacquato, ed altri mettevano in viaggio i loro grippi senza mille voti alla Vergine della Melleha, a S. Paolo, alle Anime del Purgatorio. Quelli di Scarpello e Sciacquato, già liberatisi combattendo da diversi attacchi, terminarono alla fine in Barbaria. Le speronare del Gozo traversavano il freo *a golfo lanciato* tra le orazioni de' marinai e passeggeri, perocchè quello era il passaggio ordinario delle fuste barbaresche, nè le speronare portavano *archibusoni*.

Scorsi dei mesi, quei sospetti si dileguarono in parte; fu però concertata lega navale per battere una buona volta le flotte del Barbarossa e di Dragutto, che infestavano incessantemente i mari d'Italia (1545). L'Ordine fornì quattro galere (1); le comuni di Sicilia altre quattro; S. Santità tre; il Capitan Visconte Cicala altre tre; il Marchese di Terranova due; il Signor di Monaco altre due: diciaotto in tutto. Ma la lega non fu così secreta da non giungere a cognizione dei nemici, talchè fu vano il correre pe' mari, vela nemica non vi si vide. Un mese dopo (16 Luglio) le galere dello Ordine tornarono in porto. Ma nell' intervallo, essendo giunta nuova da Barbaria, che i Turchi avessero occupato alcune vicinanze di Tripoli, le galee appena rinfrescate, ripresero il mare a quella volta, con a bordo " molta gioventù rodiana e maltese, volontarj." Disbarcata gente, si marciò contro i nemici; ma un

(1) S. Giovanni, S. Petronilla, la Catarinetta, e S. Maria Maddalena, la prima galera costruita in Malta. Comandavale il Cav. Signorino Gattinara, Prior di Messina.

tamburino battette all' assalto prima d'averne avuti gli ordini, e la vittoria non fu completa come s'aspettava. I nemici d'altronde furono rotti, e da quattrocento e più menati schiavi in Tripoli, ove quel tamburino, per non battere altra volta prima degli ordini, fu impiccato. Belle commedie, per mare e per terra, e bellissime sarebbero, ove atti di crudeltà non le rendessero sovente nauseanti. Il Prior Gattinara, tenendo un terzo degli schiavi a pro della Religione, ne divise il resto fralle sue genti, ciocchè non poteva fare. Giunse la flotta in Malta il dì di S. Lorenzo, e doppia si fu la festa e l'allegrezza. Ma conosciuto quanto avea disposto il Gattinara degli schiavi, il Convento ebbe a fremere, e lo punì, mentre quegli schiavi, disbarcati clandestinamente a Marsascirocco e sparsi per la compagna, furono indi a poco trasportati al Borgo.

CAPITOLO X.

Seguìta la morte di Egidio Russell, ultimo Turcopiliero, l'Università della Notabile aveva dimandato lo antico diritto di regolare le guardie cittadine per mezzo del Capitano della città, giusta l'antico uso e privilegio, o d'altro ufficiale da eleggersi per iscrutinio nel Consiglio. Ma l' Omedes, che continuamente cercava di scemare i poteri di quel corpo, e che d' altronde conosceva il poco gradimento in che l' elevata classe dei cittadini tenea lui, ed a motivo suo l'Ordine, fu sordo a quella dimanda, e commise la cura delle guardie, come si è detto, al Siniscalco. Egli aveva già molto diminuito i poteri dell Università ; infatti nel 1538, allegando per futile pretesto la distanza della Città dal Borgò, creò in questo un' altra Università con ufficiali e poteri eguali a quelli della prima. La nuova Università regolava, sotto l'arbitrio del G. Maestro, le cose pubbliche del circondario del Borgo, compresi, come si è narrato altrove, i casali della parte meridonale dell'isola. Cotale divisione giurisdizionale divise puranche gli animi, nè valsi erano ai gelosi degli antichi privilegi continui reclami. Gerardo Inguanez erasi portato in Germania, onde implorare giustizia di tante lesive innovazioni ; ma Carlo V non erasi quella volta curato delle buone ragioni dell' Università di Malta, egli che

faceva continuamente assegno sulle forze dell' Ordine per le intraprese contro i Musulmani, essendo allora in guerra con Solimano. Ma quelle intraprese non tornarono sempre felici all' Imperatore, e la spedizione contro Algeri (1541), regno già tolto alla Spagna da Barbarossa, fece perdere molto del prestigio con cui l Europa guardava la potenza imperiale. Migliaia di Spagnuoli caddero sulle arene d'Algeri, mentre una tempesta mise a mal partito la numerosa loro flotta con gravissimi danni e perdita di gente. L'Ordine vi perdette ottanta cavalieri e quattrocento soldati, de' quali almeno dugento maltesi; e se alcune galere, mal potendo navigare siccome sdruscite per la tempesta, giunsero ad afferrare il porto di Malta, erasi di ciò a saper grado (lo dicono gli storici dell' Ordine) alla valentia dei piloti e marinai maltesi. Rotte le forze imperiali in Algeri, grande ascendente si presero i Musulmani sui Cristiani, e più frequenti ed attivi infestarono il mare i corsari. Fu d' allora che s'incominciò a vivere in Malta continuo tempo di sospetto,tempo che si prolungò fino al grande assedio del 1565. Ma il meno che se ne inquietava era appunto il D'Omedes. Caduto negli scrupoli religiosi, di nulla curavàsi più il G. Maestro, che di passare lunghe ore nella cappella di S. Angelo, e di respirare aria libera sul monte S. Giuliano (la Senglea), dove un bel parco accoglieva mille specie d'animali, la cui veduta e voce pascea connuamente il genio zoologico del vecchio aragonese; il quale poi al cadere del sole, in compagnia del Gran Commendatore,del Gran Conservatore, e del Gran Cancelliere, capi delle tre Lingue di Spagna passeggiando

giungea fin dove un giorno abitò la Sirena, che diede nome al luogo. Ed or che la penna scorse gioviale, rammentiamo circostanza non ispiacevole. In guerra la Francia colla Spagna, mai dignitario delle tre lingue di Francia volentieri accostò l'ultra-carlista D'Omedes; ma nel 1545, tra Francesco I di Francia e Carlo V fu pace; e giuntane nuova in Malta, spari da per tutto, giostre cavalleresche alla piazzà del Borgo, balli, luminarie, e (la prima volta) un po' di carnevale straordinario, che posoia, a differenza dell' ordinario, fu addimandato il *carnevale sciocco.* Bandiasi *licenza* di questo carnevale, che continuato avea in uso, all' accasione di grandi propizj avvenimenti.

Fu nell anno medesimo fabbricato nella marina del Borgo un edificio nelle cui stanze inferiori furono accommodati i così detti "forni della Signoria," mentre le superiori vennero destinate per ufficio dei conti del Comun Tesoro. Fu introdotto l'artificio di far in Malta le tele cotonine per le vele delle galere per mano degli schiavi disciplinati da Pietro della Calibia, moro fatto christiano." Non ci piacerebbe credere, che messer Bosio avesse con ciò voluto dire, che in Malta non si lavoravano tele da vela prima che fosse battezzato quel calibio; ma solo che questi avesse addestrato gli schiavi a quell' industria, già praticata in queste isole da tempi immemorabili. Fu verso l'epoca medesima portata da Venezia la *gran catena* per chiudere il porto, mentre prima *in sospetto d' armata* chiudeasi con *vaselli e legnami*. Era questa buona misura; però le galere turchesche non si avvicinavano alle fortificazioni, siccome i nemici non cercavano onore di formali at-

tacchi, ma bensì riuscita di sbarchi clandestini ne' lidi meno guardati. Ansioso intanto Dragutto di vendicare la morte del fratello, nel 1543 avea fatto un altro sbarco di gente al Gozo, coll'intenzione di farne schiavi i contadini, essendo tempo della raccolta: "il che non gli riuscì, mediante le guardie diligentissime," nè vi avea presi che soli cinque, con perdita di parecchi de' suoi. Nell' estate dell' anno appresso, trovandosi le galere di Malta in Napoli a causa delle sommosse popolari colà insorte per non volervi l'Inquisizione, Dragutto comparve colla sua flotta a Marsascirocco, e disbarcò gente nel seno appellato "Ghain Ramond," luogo non iscoperto dal posto delle guardie, ed invase i tre casali di S. Catarina, cioè Biskallin, Bisbut, e Zeitun (riuniti poscia sotto l'ultima denominazione), spargendovi terrore e desolazione (1). Corsero le guardie per l'ajuto al Borgo, nè v'ebbe a ciò indugio. La cavalleria ne respinse i nemici, ritogliendo loro cencinquanta persone da trecento che ne aveano già prese, come ancora molto battino. Allargatasi la flotta da quei lidi, catturò la galera di Giulio Cicala, e passò in ordine rimpetto la bocca del porto, strascinando quella preda come a trionfo. Giunta sulla Melleha, ecco a prora il Bergantino di Braito, che veniva carico di vittuaglie da Licata per Malta. Il povero legno c'incappò, ed *ammarinato*, Dragutto lo spedì in Barbaria. Ma S. Giovanni ebbe di Braito pietà. In viaggio il Bergantino, ecco a prora la Germa della Religione che veniva da Tripoli. Il legno fu riacquistato e condotto

(1) 21 Luglio 1547.

in porto bello e carico siccom' era, e Braito corse alla Melleha a sciogliere il voto. Era governatore in Tripoli il Cav. De Valette, e generale del mare il Commen. Claudio de la Sengle, i quali osservando le continue scorrerie de' nemici per le terre dell' Ordine, insinuarono al Convento, che sarebbe assai vantaggioso il concentrare tutto il corpo della Religione in Tripoli, fortificar bene questa città, ed avere opportunità di fare quante scorrerie sarebbero credute opportune sì nelle vicinanze, che nell' interno: con dover però lasciare una buona guarnigione in Castel S. Angelo. De Valette, colui che più tardi compir dovea il piano di Lisleadamo, di fabbricare cioè una città sul monte Sceberras, avea scritto a lungo in favor di Tripoli, e mosso lunghi dibattimenti nel Consiglio; ma la maggiorità ricusò quelle proposte, anzi nascosamente desiderava di perdere Tripoli, che formava la parte forzata della donazione di Carlo V.

Intanto la fortuna arrideva bene questa volta ai corsari musulmani, e Dragutto consideravasi come il gran soldano del mare. Percorrendo le sue galere i mari d'Italia, ne depredavano legni cristiani continuamente; i soli francesi navigavano sicuri, poichè la guerra erasi nuovamente (1548 dichiarata tra la Spagna e la Francia, amica questa ed alleata della Turchia. L'Ordine quell'anno perdette la Catarinetta, che tornava in Malta con grandi somme di denaro riscosse da varie percettorie d'Italia e Spagna; l'afferrò Dragutto tra Cuma e Baja. I cavalieri prigioni condotti a Gerba, furono cortesemente trattati dal corsaro, ed Agostino Espannol, uno di loro, fu rilasciato libero, sulla parola d'ono-

re, onde portarsi a Malta per negoziarvi riscatto. Furono liberati per trecento scudi d'oro l'un per l'altro. Allora De la Sengle, onde supplire alla perdita della Catarinetta, fece a spese sue costruire una nuova galera, cui fu dato nome S. Claudio, per gratitudine verso il donatore, e nome almeno d'un Santo (avean osservato taluni), poichè quella Catarinetta non pateva sortire un cotale nome senza qualche particolare rispetto umano, e perciò avea fatto trista fine.

Or mentre i Cavalieri erano afflitti per la perdita della Catarinetta, il popolo non fu meno per la perdita di due legni mercantili, carichi di vittuaglia da Licata per Malta, ove carestia il popolo rattristava. Erano i bergantini de' signori Girolamo Vella e Braito Burlò, che mal reggendo a violenta fortuna di mare, perirono nelle acque di Mazzara. Era dopo di ciò seguito uno scandalo: *sedizione* de' cavalieri giovani. Una rissa tra marinai spagnuoli vicino a S. Margarita, avea richiamata sul luogo calca di gente, tra cui alcuni cavalieri francesi. Questi pretesero di raffrenare lo sdegno de' corrissanti coll' autorità cavalleresca; ma i marinai facendo causa comune, gli sprezzarono, nè quelli soffersero lo spregio. V'accorsero de' cavalieri spagnoli, i quali tutto sinistramente interpretando ciò che per Francesi facevasi, vi s'immischiarono; e di quelli e di questi il numero crescendo, fu tra le due più potenti e numerose Lingue dell'Ordine sommossa tale, che a sedarla fu necessaria la presenza del G. Maestro e quella de' Balì più anziani. Molti cavalieri ne furono severamente puniti; ed i Maltesi s'erano forse in quel-

l' occasione accorti la prima volta, che troppo male si può essere al mondo e frate e militare insieme.

Male intanto si stava a vittuaglie quella volta (1548-51). Il Viceré De Vega, nemico allora dell'Ordine per avergli negata il G. Maestro una commenda pretesa da lui per un figlio, poco curando in conseguenza i bisogni de' Maltesi, non v'era difficoltà cui non movesse circa l'estrazione delle vittuaglie. Nel Novembre 1550 eravi fame, e tale, " che quasi tutti li bambini, che allattavano, per il patimento delle madri, morirono." Se ne sofferse tanto per due mesi, poichè *uscite alla busca* le galere, vi recarono qualche sollievo. Legno mercantile non osava più traversare il canale di Malta, continuamente percorso dalle galere di Dragutto e dalle algerine. Nell' anno prenotato le forze dell' Ordine avean vinto al Monaster ed alla città d'Affrica (Mehdia), e se ne impossessarono per qualche tempo; ciò che avea mosso lo sdegno di Solimano, il quale allora non vedea nell'Ordine che Carlo V. Largo bottino fu spedito da quelle terre in Malta; ed i grippi di Bartolomeo Casha e di Giuseppe Vella, carichi di preda, entrarono in porto fra grida di allegrezza, e vi si fecero feste: ostentazioni forzate, l'invasione temeasi prossima, nè panico era quel timore. Il prudente Cav. de Villagagnon era riuscito ad ammollire il cuore del Vicerè, e dalla Sicilia si ottennero allora vittuaglie e soldati; ma mentre costui, unitamente al Consiglio dell'Ordine, avvertiva il G. Maestro della convenienza di prepararsi a difesa contro le forze di Solimano, i cui armamenti non lasciavano dubbio ch'ei non meditasse colpi decisivi; l'Aragonese tenea proposito contrario, dicendo: non ardirebbe il

gran Turco attentare allo sgombero della Religione da Malta, mentre ben si rammentava quanto dura fossegli riuscita l'espulsione di quella da Rodi; attenterebbe tuttalpiù al conquisto di Tripoli. Del tutto falso profeta non fu, a dir vero, il G. Maestro, nè mancò di scrivere in proposito a Carlo V, sollecitandone qualche soccorso; ma questi, o pel cattivo stato delle sue finanze, o perchè credeva, come per uso credere solea, che la Religione bastasse in ogni evento a sè stessa, non rimise soccorso alcuno; se non che, annuente il Senato di Genova, ordinò all' Ammiraglio Doria di andare in traccia di Dragutto, combatterlo, prenderlo, incatenarlo! Ciò sul cadere del 1550. Il gran corsaro trovavasi all' isola di Gerba, che il Doria bloccò, a ferma speranza che quell' uomo infesto non potessegli sfuggire di mano. Or odasi commedia. Un maltese di Casal Kbir il dì 30 Aprile (1551) recasi frettoloso al Borgo, ed avvisa il G. Maestro, che sopra *Pietranera* si scopersero sedici vele, con tutt' apparenza d'essere nemiche. Le galere dell' Ordine erano in partenza; questa fu sospesa, e tosto la cavalleria in moto. Nemici erano quei legni; e disbarcata gente ove meno aspettavasi, ne fu invaso casal Siggeui (1 Maggio), ove i Turchi saccheggiarono alcune case. Ne furono respinti; e rimasti prigionieri due di loro, se ne conobbe che a capo della flotta, a dispetto di Carlo V, del Doria, del G. Maestro, e dei Maltesi, era Dragutto. Da indi in poi ebbesi costui il titolo di demonio del mare. Fu questa una delle mille sorprese alle quali i Maltesi erano accostumati da secoli; ma le vociferazioni di general invasione da parte di Solimano correano spesse

e certe in modo, che affliggeano il popolo non meno che l'Ordine, attesa la non curanza del G. Maestro, ed i pochi mezzi di difesa, onde potevasi quivi disporre. Convocato il Consiglio nella gran sala del Castello, si trattò de' modi migliori di difesa, ma era tardi. Il Gozo avea formato l'argomento principale de' Consiglieri, taluni de' quali opinavano, che i Gozitani dovessero ritirarsi in Malta, ed abbandonare affatto quella isola; mentre altri, senza opporsi al ritiro de' Gozitani (allora circa settemila) in Malta, stimarono proprio che il Castello dell' isola dovesse rimanere difeso dal Governatore Cav. Galaziano de Sesse a capo della guarnigione. Seguitiamo questa parte del racconto colle parole quasi precise del Bosio, togliendone qualche lungheria. Discussi a lungo quei pareri, prevalse l'ultimo, dichiarando però. che non potendo i Gozitani riceversi nel Borgo, nel Castel S. Angelo, e nella Città per il molto popolo maltese che quivi ritirar si dovea; si mandassero in Sicilia, ritenendo soltanto quelli ch' eran atti a combattere. Intesa che ebbero i Gozitani cotale risoluzione, strana e dura la trovarono, parendo loro, che la Religione volessedi, senza colpa alcuna, mandare in esilio e dispersione, con danno delle loro facoltà, con infinito disagio di tante famiglie. "Per il che, misurando piuttosto il presente incommodo, che il futuro pericolo, congregato havendo un Generale Consiglio, mandarono i Giurati, ed i più Principali di quel Popolo, a dimostrare al G. Maestro l'universale dispiacere, che di quella deliberazione tutti generalmente sentito haveano; et a supplicarlo a non voler consentire, che dalla Patria, e dalle

case loro, così duramente discacciati fossero; dicendo che per essere il Castello del Gozo edificato sopra una alta, e d'ogni intorno tagliata rocca, dalla quale agevolmente potevano impedire la salita ad ogni gran moltitudine di nemici, com' altre volte, valorosamante combattendo, fatto havevano, ributtando più volte l'esercito di Dragutto: stimavano essere assai minor male. correre il pericolo d'essere quivi assediati, ricoverandosi in quello con le mogli, e coi figlioli loro, l'amor de' quali li haverebbe spinti ed animati a più virilmente combattere, et a più ostinatamente difendersi; che il separarsi senza essere ancor sicuri, se la nemica armata quivi venuta sarebbe; e patire così certo et irreparabil danno; andando vagabondi, e dispersi in paese strano. Il che erano risoluti di non fare, se non per viva forza."

Niuna forza venne fatta ai Gozitani, i quali d'altronde aveano bramato ritirarsi in Malta, ciocchè non venne loro disgraziatamente concsso. Tempo non v'era più a munire convenevolmente il Castello, e quanto era succeduto all' infelice popolazione di quell' isola, aveva coperto l'Ordine di vergogna, e gravato il G. Maestro di rimorsi. Ne parleremo più in avanti.

" Alla città Notabile fu mandato per Governatore e Capitan d'armi, con alcuni pochi cavalieri e soldati, il Balì di Napoli Cav. Giorgio Adorno; il quale rincorando i cittadini ed i borghesi del Rabato, che tutti volontieri lavoravano, attese coll' ajuto loro a ripararla e fortificarla nel miglior modo, che la brevità del tempo e la necessità comportassero. Con molta diligenza fece portarvi dentro le biade, che si trovavano fuori

alle campagne, provedendo in tal modo al vitto delle genti di quei casali, che quivi ritirare si dovevano. Perciochè s' era anco risoluto, che comparendo l'Armata, una metà delle genti dell' Isola si ritirasse nella Citta suddetta, e l'altra nel Borgo ed in Castel S. Angelo. E perchè la parte del Borgo che alla marina si estende verso il porto, da Castel S. Angelo fino alla porta della Bormola, era quasi tutta aperta, non avendo altre muraglie che quelle del molo; dubitandosi, che facilmente potesse l' armata nemica con isforzare il gran porto, e da quella parte assaltando, impadronirsi di esso Borgo, e quivi piantare poi la maggiore e più pericolosa batteria contro Castel S. Angelo, unica speranza della salute di Malta; fu la parte sopradetta assegnata dal Consiglio per posta da combattere alle Lingue d' Italia e d' Aragona, prendendo questa a difendere dalla porta di Bormola fino all' arsenale, e quella dall' arsenale fino al fosso del Castello, riparandosi con gabbioni, barche, botti piene di terra, facendovi alcuni terrapieni che servivano di fianchi, ed adattandovi alcuni pezzi d' artiglieria.

" Era però quest' opera un molto debole riparo, ed era impossibile che si potesse difendere, poichè allora non v'era fortezza alcuna sopra quella Montagnola, che si chiamava di S. Gialiano, detta oggi l' Isola di S. Michele, fra la quale ed il Borgo v'è solamente interposto quello stretto braccio di mare, che serve per porto principale. E sta la detta Montagnola in opposito prolungata, e così vicina al Borgo, che con la sola archibuseria, che vi giunge di mira, potevano i nemici far abbandonare il detto riparo, standogli la collina

suddetta molto superiore, ed a cavalierò; potendo i medesimi impadronirsene dal primo giorno, nonostante che designassero i nostri di fargliela guadagnare combattendo, con l'ajuto d'una sola muraglia di mattoni crudi che per sicurezza d'un suo giardino vi aveva fatta fare dall' un mare all' altro il Comm. Alonso Maldonado; designando di valersi come di torre, d'un vecchio molino a vento che ivi si trovava, sopra del quale si erano arborati alcuni *gagliardetti* delle galere, avendovi posti alcuni moschettieri ed archibusieri. Pareva nondimeno che affidasse i nostri assai lo aver collocata e distesa una quantità di grippi ed altri vaselli, che in porto si trovavano, concatenati insieme, dal fosso del Castello fino sotto la piccola chiesetta di S. Giuliano, chiudendo quella parte del porto principale, che bagna il molo, perchè l'armata sforzare non lo potesse; standovi sorta al capo di tal catena, quasi per fiancheggiarla, sotto il Castello una gran nave ragusea di Gio. Angelo di Marino, di grossa artiglieria fornita, e di buonissima gente armata, la quale si era ritenuta, e posta al soldo della Religione, con altre navi forastiere. E temendosi anco, che portando i nemici barche per terra dall' Isola di S. Michele, con esse potessero assaltare il molo alla posta degli Aragonesi; fecero un altra catena con vasellotti, barche e travi, la quale traversava il porto, dalla porta della Bormola fin all' altra parte. Però tutti i suddetti ripari erano da' più intendenti stimati di poco momento; posciachè dalla Penisola, o collina suddetta, arrivar potevano i Turchi ad appiccare il fuoco nell' una e nell' altra catena; e si conobbe l'impossibilità di difendere il Borgo

senza l'ajuto dell' opposta montagnola di S. Giuliano. Quindi nacquero i primi pensieri di fabbricar quivi il forte di S. Michele."

Le altre parti del Borgo furono anche alla meglio riparate e divise per la difesa fralle altre Lingue. Ma il colpo principale di Solimano era meditato contro Tripoli, che fu ancora soccorsa di genti e munizioni. In questo frattempo la parte del popolo inatta alle armi non poteva che tremare sul proprio destino, ed innalzar voti al cielo perchè preservasse l'isola dallo sdegno de' provocati nemici.

La storia di Malta, per lo periodo di quarant' anni (1530-70) periodo interessantissimo, é dettato in gran parte, sebbene spesso incidentalmente, nella storia della Religione del Comm. Giacomo Bosio, uomo quanto erudito, altrettanto conscenzioso, cui non si potrebbe forse rimproverare d'altro, che di soverchio amore verso l'Ordine, a cui apparteneva. Egli scrisse la storia di questo dalla istituzione fino al 1571, ed è il primo storiografo dell' Ordine per eccellenza; mentre gli altri scrittori non fecero che seguire le orme sue fino a quella data. Lo stile del Bosio non manca d'essere grave, dignitoso, è anche talora solenne; ma la prolissità vi è tanta, che lo rende oltremodo pesante, spesso anzi stucchevole. Un lettore d'altronde, cui necessità spingesse a percorrere fil per filo il masiccio paralelogrammo delle pagine del Bosio, invocata prima divotamente la santa pazienza, v'incontra certe originalità così belle innaspettate e strane, che bene lo compensano dell' ardua fatica.

CAPITOLO XI.

Nel corso de' cennati preparativi di difesa, il Vicerè di Sicilia spedì avviso in Malta, che l'armata di Solimano, capitanata da Sinam Bascià, navigava verso quell' isola. Giunta al Faro (13 Luglio 1551), il Bascià inviò messo al Vicerè, chiedendogli restituzione della città di Mehdia: il Vicerè rispose di non poter arbitrarne. Il Bascià mosse verso Catania, con animo di espugnarla; ma temendo a quelle vicinanze una mala traversia, proseguì per Agosta, cui trovò deserta, e la dette al fuoco. Il dì 16 del detto mese, giunse da Siracusa a Malta il Cav. Antonio Gotto, ed accertò il G. Maestro della meditata impresa di Solimano contro Malta Goze e Tripoli. Confusione fu in Convento. Il galeone della Religione carico di frumento non era giunto da Sicilia; ma, fortuna, esso comparve l'alba del 18, afferrò il porto: un' ora dopo s'affacciò l'armata, " coprendo di bianchissima vela cotonina tutto l'orizonte:" cento e quarantacinque Cavalieri e soldati alle deboli poste, le guardie ai luoghi marittimi, la cavalleria si concentra alla Marsa; il popolo s'affacenda in cento modi. A capo della Cavalleria (quattrocento) il Turcopiliere Nicolò Upton: della Infanteria (altrettanti) il Cav. De Guimeran. L'armata cercò Marsamusetto. De Guimeran, traversando co' suoi monte

Sceberas, portolli alla marina di quel porto, nascosi però dietro muraglie che serviano di siepi, mentre la Cavalleria si sparse per l'opposto lido della Sliema. Una galeotta di Sinam ispiò il porto senza molestia. Tentò l'ingresso la galera reale, radendo S. Elmo, poichè l'altra parte veniva scoperta da Castel S. Angelo, e lo squadrone del Guimeran v'aperse contro l'*archibuseria*, danneggiando bene la galera. Ma che valse l'archibuseria ? I nemici sbarcarono al fondo di Marsamuscetto, ed uno squadrone già correa sul monte Sceberras onde tagliare il cammino ai nostri, i quali, dopo alquante scariche, abbandonarono quei lidi, facendone, vorrebbe dir Bosio, una brillante ritirata. I Tuchi si sparsero per la campagna, e specialmente nelle vicinanze dei casali Curmi e Birchircara, "ruinando ciò che potevano, ed abbrusciando le biade, che i Maltesi, secondo l'uso di conservarsi i formenti e gli orzi nelle proprie spiche, e nelle paglie loro, ostinatamente e contra bandi, in gran quantità, senza tritargli, havevano lasciati ne' pagliari fuori alle campagne. Onde la Isola da quella parte tutta coperta di fumo e di fiamme si vedeva." Il cav. Upton diresse a quelle parti la cavalleria, poca a fronte delle numerose orde nemiche, limitandosi a scaramucce contro drappelli che dal grosso si staccavano ; simulando però in fine una ritirata, fu inseguito da gran numero : ma voltando briglia, fecero i nostri gran strage del nemico in un piano di casal Curmi. Furono mandate al Borgo parecchie teste di Turchi, nobilissimi trofei d'uso in allora. I Giurati della Notabile avean con grande istanza dimandato " un buon pezzo d'artigliaria di bronzo" e fu lor con-

ceduto; ma ve' opera del demonio! a mezzo del cammino fu rotta una ruota del carro su cui quel pezzo si trasportava, e già l'abbandonavano, già lo copriano di polvere onde non esser veduto dai nemici; ma fatto poi animo e sforzi, l'ebber condotto al luogo, ed i Giurati, fatti già in certo modo sicuri per le visioni d'una monaca, sfidarono la Mezzaluna. Seguitiamo colle parole della nostra fedele guida, alquanto però ristrette.

" Non eran nel Borgo allora tante abitazioni, che fossero capaci d'albergare commodamente tutt' i Cavalieri; i quali erano per questo costretti a far camerate e ricoverarsi a dieci, a quindici insieme in ogni piccola casetta. Perilchè era caso molto compassionevole il vedere i popoli dell' Isola, che quivi per la metà si erano rinchiusi, colle mogli e coi figli loro, costretti, per l'incomodita e strettezza delle abitazioni, a rimanersene fuori allo scoperto, percossi di giorno dagli ardenti raggi del sol Leone, e di notte all' umido sereno, giacendo nelle strade e nelle piazze del Borgo e del Castello, sopportando ogni incommodità e disagio." l'acqua distribuivasi misurata, e fortemente si temea lo scoppio di qualche epidemia.

" Più d'ogni altro (segue il Bosio) s'empiva di pietà il G. Maestro alle miserie del popolo, il quale non era meno di dodici mila anime, senza quelle, che s'erano ritirate nella Città Notabile, le quali doveano essere più d'altrettante; considerando che non potendo la maggior parte d'essi capire nel Castello S. Angelo unica speranza sua; e che perdendosi il Borgo, la Città, ed il Gozo, come per certo si credeva, in miserabi-

le preda dei Barbari rimasi sarebbono. E tanto più il buon Vecchio s'affligeva, quanto teneva per fermo, che quel gran male fosse inevitabile; avendo saputo, che quelle povere genti non avevano portata dentro tutta quella quantità di vettovaglie per il viver loro, che egli sperato aveva, avendo lasciata la maggior parte dei grani loro nelle spiche, e nelle paglie alla campagna, in preda alle nimiche fiamme, che nella notte seguente con pietoso spettacolo, per tutta l'Isola ardere si videro " Però tenendo il G. Maestro per certo che l'armata nemica non fosse per fermarsi a Malta, come più volte detto pubblicamente avea, mostrava mirabile tranquillità d'animo, e rincorava tutti, consolando ed elargendo soccorsi ed elemosine."

La mattina del 19, il Basciá sbarcò uno squadrone di giannizzari sulle rocce di Sceberras, e vi scese pur egli in compagnia degli alti ufficiali dell' armata: "ed essendo montato nella più eminente parte del Colle, onde il Castello S. Angelo ed il Borgo benissimo si scoprivano; quivi non senza gran pericolo d'essere ucciso dalle continue cannonate, che dal Castello si sparavano, come furon molti de' suoi, stette gran pezzo contemplando l'uno e l'altro luogo. E mostrandosi il Castel S. Angelo da quella parte situato sopra un' ertissima ed eminente rocca dal mare circondata, parendo del tutto inaccessibile, molto ben fortificato e d'artiglierie ben munite; et udendo che le genti sue dalla banda della Marsa, con grande strepito d'archibusate con la cavalleria e l'infanteria nostra tuttavia scaramucciavano; essendosi uniti insieme il Turcopiliero ed il Guimeran, i quali molti Turchi uccidendo e cattivando

andavano; essendosi i nostri rincorati ed animati in maniera contro loro, che fino un Frate Maltese dello Ordine di S. Domenico ne prese e condusse due legati al Borgo; e ricordandosi il Bascià delle belle fazioni e degli stratagemmi, che nel precedente giorno i nostri fatti havevano, stimando che quell' impresa gli dovesse riuscire molto lunga e difficile, havendo da fare con animosa e risoluta gente, con irato e minaccioso viso si voltò contro Dragutto, così dicendogli: E' questo il Castello, che hai figurato al Gran Signore per così facile ad espugnarsi? Non vedi, che per assalirlo, e per montarvi all' assalto, necessario sarebbe che gli huomini havessero l'ali; e che tutte l'artigliarie, e tutti gli Esserciti del Mondo non sarebbono bastevoli ad espugnarlo, et a pigliarlo per forza?................."

Chiudiamo il torrente delle molte parole. Sinam s'era immaginate difficoltà che non esistevano; temea puranche d essere raggiunto dall' armata di Carlo; il mandato principale datogli da Solimano era quello di espellere i Cavalieri da Tripoli. Egli nonostante avea consultato sull' assalto del Borgo gli altri capitani della flotta, ma tutti furono del suo parere, tranne Dragutto. Ordinò la ritirata alle genti sparse nella campagna, tentate ed inseguite sempre dalla cavalleria ed infanteria dell' isola: " onde il Turcopiliero, ch' era huomo grasso e molto ripieno, si riscaldò in maniera, che alla eccessiva fatica dell' armi, et all' insopportabil calore crepandosi, d'indi a poche ore se ne morì" (1).

(1) Erasi detto poco prima, che morto il Turcopiliero Egidio Russell (1543) il Convento creò il Cav, Masyngbert in luogo.

Quanto si è fin quì narrato successe il dì 23 Luglio 1551. La dimane l'armata uscì di Marsamuscetto, movendo spiaggia spiaggia fino ai porti di S. Giorgio e S. Paolo, ove sbarcò gente di nuovo, le quali dettero il guasto ai casali Nasciaro, Lia, Mosta, Attard, ed altri luoghi, " tagliando alberi, abbrusciando case e rovinando particolarmente le Chiese; nel che fu notato, che quegli empij et sacrileghi Barbari cavarono gli occhi a tutti li Santi, e cancellarono tutte le devote pitture che vi trovarono." Or mentre il Borgo si fu libero, si sospettò, nè senza ragione, assalto contro la Città; ed allora il capitano d'armi Balì Giorgio Adorno, chiamò tosto a rassegna le genti d'armi, onde distribuirle nelle varie poste. Fra cittadini, uomini del Rabato, e contadini, alcuni soldati delle galere, e serventi d'armi de' Cavalieri, si raccolsero sulla Saccaia da mille ed ottocento armati. Tenne sotto il suo comando immediato dugento archibusieri, come ancora la compagnia del capitano della Verga, allora il Sig. Girolamo d'Alagona " gentilhuomo maltese, al quale sotto l'Insegna della Città Notabile, haveva lasciati dugento altri huomini de' migliori della Città, del Rabato e del Casale Zebbugi." Collocò un corpo di guardia fral palazzo magistrale e la porta principale della Città, a fronte del Rabato, per accorrere ove meglio se ne bisognasse. Diede al Cav. Girolamo Valenziano la com-

tenente di quella dignità; ma indi a poco essa fu conferita al Cav. Nicolò Upton pei molti suoi meriti. Costui morto, la luogotenenza di quella dignità fu riconferita allo stesso Cav Masyngbert.

pagnia della Cappella (Parocchia) di casal Zurico, e per posta, il baluardo de' Greci: al Cav. Gomes de Potino la compagnia di casal Birchircara, e per posta il baluardo vicino al palazzo magistrale: al Cav. Aleramo de' Conti, la compagnia di casal Siggeui, per posta la cortina dell'abadìa nuova: al Cav. Pietro Barrese le genti di casal Birmiftuh (1), e per posta la piattaforma e la cortina del Vescovato. " E perchè haveva ristretta ciascuna delle dette genti al numero di dugento soldati, gliene avanzavano seicento, i quali diede a carico dei Giurati, ch' erano all' hora Giuliano Vassallo, Antonio Mompalau, Francesco Bonello, et Antonio Cassar; assegnando loro per posta da combattere il rimanente delle cortine, che finiscono il circuito della Città." Eran in questa da tredici mila anime, parte delle quali abitarono in chiese e conventi, e parte s'accommodarono per le strade, soffrendo niente meno che quelli del Borgo. Si aveano provviste per due mesi. Avvicinato qualche squadrone alla città, ne uscirono allo scontro l'alfiere Cav. Paolo della Chiesa, ed il Capitan della Verga, a capo di due divisioni d'infanteria, dugento e cinquanta soldati per ciascuna. Dal baluardo dei Greci furono fatti bei tiri contra il nemico che avanzavasi traverso la valle sottoposta, lasciandone da sessanta morti, oltre più feriti. L'infanteria fu appo-

(1) Casal Gudia; ma quella parrocchia comprendeva allora i casali Luca, Tarxen, Farrug, Micabiba, Safi. e Chircop. Chiamavasi casal Birmiftuh, perchè la chiesa parrocchiale fu fabbricata in un piano di quel nome che vale *pozzo aperto*, cioè comune.

stata ne' luoghi più eminenti, solo per far mostra di sè, tuttalpiù scaramucciare, poichè il Balì Adorno sapeva bene che l'immensa disparità del numero non avrebbe permesso ai nostri di riportare alcun vantaggio. Lo accorto Balì avea pure ordinato " che tutti, fin le donne ed i fanciulli, sopra le mura mostrare si dovessero; perchè scorgendo i nemici tanto popolo di lontano, giudicassero, che nella città dovesse essere gagliardo presidio." Il Balì osservava e dirigeva da sul campanile della Cattedrale: e vedendo che i nemici si divideano in isquadroni per circondare le nostre truppe, fece il segno della ritirata, che fu eseguita in maniera da soddisfare pienamente il Bosio, a cui una bella ritirata piace quanto il più deciso e fortunato assalto. La notte costrinse alla tregua; e seppesi da disertori (rinegati che bramavano riconciliare) che le genti " con le quali si era scaramucciato, erano venute per fare scorta a Cambil Bei, Generale dell' artigliaria, et Ingegnero dell'Armata, mandati dal Bascià per riconoscere, come la città munità e fortificata fosse, per sapere se gli convenisse andarla ad assalire, ovvero andarsene di lungo." Cotale nuova mise il Balì in grande ansietà di sapere che opinione avesse formata della città Cambil Bei, e però scelse venti persone ben pratiche delle località, commettendo loro di scendere, occorrendo, fino alla marina, e fare ogni diligenza " per havere nelle mani alcun Turco vivo." Gli scelti adempirono, presero un Turco, ferito sì, ma vivo; e condottolo in Città, riferì: " Che Cambil Bei teneva, che la Città fosse facile ad espugnarsi; ma che veduta havendo la maniera del combattere de' Difenditori di quella; e

non sapendo il numero e la moltitudine loro, molto dubbioso ed irrisoluto se ne tornava sopra quello, che al Bascià consigliare, e persuadere dovesse." Se vi è acqua che non spegne nè tempera la sete, questa relazione la rassomiglia. In mezzo all' incertezza in cui trovossi allora il Balì, il Reverendo Giuseppe Manduca, Vicario del Vescovo, gli recò qualche sollievo, poichè andò a fargli sapere, "che una devota monaca della Abadia nuova, affermava esserle da Dio rivelato, che i Turchi anderebbono per mettere l'assedio intorno alla Città : ma se la statua marmorea di S. Agata, che già dal Rabato si era portata in città, posta si fosse sopra il Baluardo, a mano diritta della porta di essa città, in vista degl' infedeli, facendosi dir messa a gloria di Dio e di quella Vergine é Martire ; la detta città non correrebbe pericolo alcuno di perdersi." Cavalieri e gentiluomini cittadini, che si trovavano insieme col Balì allorquando il Vicario riferivagli la visione, decisero unanimi, che si dovesse adempire quanto la monaca prescriveva, " per edificatione et soddisfattione del devoto popolo." Ei furono saggi ; e la dimane all'alba (20 Luglio) la statua di S. Agata fu portata nel designato baluardo con processione del clero seguita da tutto il popolo, ed il Vicario celebrò messa sopra un altare quivi eretto sulla piattaforma del baluardo. Appena benedetto il popolo, ecco a fronte i nemici, in numero di circa nove mila combattenti, capitanati dallo stesso Sinam Bascià. Sostando a qualche distanza dalla cittá, se ne staccò uno squadrone di mille uomini avvicinando il Rabato, cui, a gran maraviglia, trovarono abbandonato. Riferito ciò al Bascià, questi vi

mosse coll' esercito, che quivi comodamente fece accampare, scegliendo per sua dimora il convento dei PP. Domenicani. Nulla speranza rimaneva più ai nostri: immediatamente attaccati, avrebbero fatta poca resistenza; se assediati, non aveano acqua che per pochissimi giorni. Conforto unico la fede alle parole della monaca, la quale tuttavia " costantissimamente affermava, che la Città per quella volta pericolata non sarebbe."

Intanto il prudente Balì Adorno continuò ad ostentare dimostrazioni di gran presidio, facendo inalberare quantità di bandiere su tutte le fortificazioni onde si sparavano e smerigli e moschetti continuamente, non avendo i nemici dato motivo allo sparo di grossi pezzi. Qualche aiuto dal Borgo aspettavasi la prossima notte, e cavalieri ed armi furono effettivamente introdotti in città per destrezza di maltesi, tra' quali sono ricordati a nome un Cola Xara ed un Matteo Vassallo. La cavalleria e l'infanteria, sparse per la compagna, salvarono diversi luoghi dalla devastazione.

Siamo alla notte tral 20 e 21 Luglio, notte di trepidazione, non dormono che i fanciulli. A mezzo quella notte s'ode un tiro a porto S. Paolo, ed allora movimenti continui e chiassi nel campo nemico. I nostri ne argomentano preparitivi per l' assalto alla dimane. Ma l'alba rompe, il campo è sparito; se non che vedesi gente lontana alla marina, faticata nel rimbarco degli arnesi da guerra. Viva S. Paolo e S. Giovanni! Il lettore figurisi la universale gioia, e riverisca la fatidica moniale, predicatrice della comune salvezza, salita poscia a tanta fama, che divenne l'oracolo della città e

di tutta l'isola. Fu dunque il 21 Luglio 1551 giorno per Malta signando in bianca pietra; ma oimè! non fu esso tale per l'infelice Gozo. L'armata nemica si diresse verso quell' isola, il cui governo militare reggeasi allora pel Cav. Galaziano de Sesse. Ci è caro poter fare qui uso delle parole dell' erudito Gozitano, Canonico Agius de Soldanis, il quale avea pure attinto la narranza alle istorie del Comm. Bosio. "Nel Luglio 1551, comparvero nei freghi del Gozo cento e quaranta galee ben armate, e dal Bassà Sinam commandate; e stimolato questi da Dragutto, ed animato da Cambil Bej per l'intrapresa del Gozo, fe' sbarco in terra del Mugiarro, conducendo molta gente e cannoni grossi, con altri pezzi d'artiglieria alla veduta del Gran Castello, parte de' quali posta alla volta di scirocco, dove si denomina Portoreale, e parte per mezzodì, vicino la chiesa di S. Giorgio. Con giusta ed incrociata batteria disfece quelle mura del Castello già fabbricate all' uso antico, dal venerdì 24 Luglio sin alla seguente domenica. La fortezza più tiri contro li nemici lasciò andare, ma da un solo bombardiere ('inglese') che vi dimorava; ed allorchè da un colpo di cannone fu questi ucciso, si perdè ogni speranza. Quindi molti Gozitani da quella parte, ove li Turchi non erano accampati, discesero dalle loro finestre, comunicate coi bastioni, per mezzo di funi, e così poco meno di trecento salvarono colla libertà la vita. Il Governatore De Sesse, non meno degli altri confuso, veggendosi senza munizione e senza bombardieri, aderì al parere dei principali del popolo, di patteggiare col nemico; onde fe' calare al terzo giorno dalle mura il Padre Fra Barto-

lomeo Bonavia, Agostiniano, per trattare col Bassà, proponendo di lasciare la fortezza colla roba, purchè questi lasciasse andare liberi duecento persone de' principali del Gozò; e siccome il Bassà si contentò di lasciare soli quaranta de' grandi e principali invece delli ducento, furongli subito a perte le porte del Gran Castello, dove quei barbari fecero schiavo tutto quel popolo, che comprendeva, secondo alcuni, sei mila, secondo altri, sette mila porsone (1), e violando i patti, invece di lasciare quaranta de' grandi e principali del paese, vi lasciò quaranta uomini inutili, cioè de' vecchj e stroppj (2) dando principio alla cattura dal Governatore De Sesse, dal Cappellano Maggiore Don Nicolò Castelletti; e dove questi credevano portarvi libera la valigia delle loro ricchezze preparata, ebbero a portarla sin alla galera destinata fin a tanto che gliela mutarono colle catene, destino infausto loro, e di tutte quelle altre buone famiglie, che tale speranza nudrivano. Non soddisfatta interamente d'aver succhiato il sangue umano la crudeltà di quella barbara gente, corse a dar fuoco alla principal Chiesa Matrice, et a quant' altre incontravano in campagna, e poscia ad incenerire quante scritture rinvenivano, e tutte sarebbero ite alle fiamme, se non fosse stato il savio suggerimento d' un francese, che miglior negozio riuscirebbe

(1) " Settecento Huomini condotti furono in schiavitudine, e da cinque in sei mila Animé, fra Donne e Fanciulli." Bosio.

(2) Aveva detto il Bascià, schernendo il De Sesse, che in un paese ove sono in pregio i buoni costumi, per principali cittadini si ha da intendere i più vecchi.

loro condurle in Costantinopoli, dove ancora sono custodite.

" Il fatto caduto in persona d'un siciliano soldato del Gozo in questo intervallo non deve intralasciarsi. Aveva egli la moglie gozitana, e da essa due zitelle di età tenera. Non tollerando egli che queste rimanessero preda alle infamie de' barbari, colle proprie mani tagliò loro la gola, indi quella della moglie, et in difesa della propria persona uccise da casa due Turchi, che vollero entrarvi; ma alla fine, moltiplicati li Turchi, fu da loro mandato in pezzi all' aria. Finita intanto la scena in così breve tempo, et imbarcata colla gente la ricchezza di tutto il Gozo sulle galere, queste con tutti gli altri legni al primo d'Agosto fecero vela verso Tripoli di Barbaria. Dalla gente frattanto e da ogni provisione il Gozo spogliato, il Gran Maestro che mai intendeva sentire strage sì barbara, col parere e voto del venerando Consiglio vi mandò una colonia di Maltesi, accompagnata da alcuni pezzi d' artiglieria, et con un buon numero di soldati per guardare il Gran Castello, sotto il comando e governo del Cav. Pietro D' Olivares. Parte dei Gozitani riscattossi, et altra buona parte morì in schiavitù. Di tale strage mosso lo zelo del Vescovo Cubelles, ottenne da Giulio Papa III un breve colla concessione d'una indulgenza plenaria, in favor di chi contribuiva qualche limosina per liberare li Gozitani dalla schiavitù. Indi molti ebbero la sorte di ritornarvi col mezzo di questa limosina; co' quali essendo uniti coloro che si liberarono colla fuga o colla loro industria, v' insorsero varie liti circa la proprietà de' beni, e per evitare le spese che richiede ogni lite, il G.

Maestro mandò da Malta alcuni anziani commendatori in compagnia di alcuni dottori di legge, per decidere *gratis*, come con gran equità e rettitudine decisero (1).

Dimanderebbe il lettore, quali mai si fossero i motivi che indussero il Bascià a desistere dall' attacco della Notabile. Non si conosce la relazione che aveagliene data l'ingegnero Cambil; ma del tutto incoraggiante forse quella non era; ed oltre a ciò, le simulate dimostrazioni di gran presidio, se non intimorito, avean però fatto credere ai nemici, che per condurre a buon fine l'impresa della città di Malta richiedeasi del tempo, mentre Sinam era bramoso di finire quella di Tripoli, commessagli con premura da Solimano, prima che la state volgesse. Dall' altro canto Dragutto, che aveva ardentemente desiderato l'espugnazione del Borgo e del Castello, era d' avviso contrario in riguardo alla Città. Bramoso di vendicare la morte del fratello, persuase Sinam alla facile impresa del Gozo. Un' infausta circostanza favorì mirabilmente i disegni di Dragutto. I Gozitani, sapendo l'armata prossima alla loro isola, aveano spedito in Malta il Sig. Paolo di Nas, uno de' loro giurati per quell' anno, onde implorare soccorsi dal G. Maestro. Accolto favorevolmente il deputato, fra poche ore una barca dirigeasi veloce con de' soccorsi verso il Gozo: barca, giurato, bombardieri e munizioni, capitarono male. Or ecco il Sig. Di

(1). Gozo Illustrato. Capo: VI. §. 41. Ms. N. 283. in Biblioteca.

Nas innanzi a Sinam e Dragutto sulla galera reale. Interrogato, se i Gozitani osassero di resistere alle forze del Gran Signore del Mondo; rispose arditamente, che i Gozitani erano avvezzi a combattere, che si erano più volte difesi contro nemici; e fidandosi eglino a ragione nella Fortezza, il cui sito è molto vantaggioso, " credeva egli, che risoluti si sarebbono di animosamente combattere." Aggiunse, che il Castello racchiudeva settecento combattenti, alla cui testa un Cavaliere spagnuolo, reputato assai valoroso e pratico nelle cose di guerra. Altre cose disse l' ottimo uomo, tutto esagerando, perchè forse Sinam non invadesse quell' isola ; ma l'infelice, legato a un banco di sordida galera, fu gemente testimonio della rovina di sua patria, e tanto gliene dolse, ch' indi a poco morì, tra' ferri dello schiavo. Ma perche s'era così bassamente ceduto il Castello senza combattere ? Niuna taccia di pusillanimità cadeva pertanto sui Gozitani, e quel perchè lo abbiamo rotondo e chiaro dal Bosio : " Dicono e raccontano ancor hoggidì li vecchi Gozitani, con gran passione della rovina della Patria loro, che il Governatore Galatiano De Sesse, sbigottito e quasi del tutto smarrito, rimesse le cose all' arbitrio della fortuna " La sventura del Gozo avvenne il dì 24 Luglio 1551. De Sesse fu dal fiscale dell' Ordine processato, con accusa di connivenza con Sinam Bascià, od almeno con quella di negligenza colposa e degradante l' onore di Cavaliero di S. Giovanni ; ma il tribunale non trovò regolare il procedere contro il De Sesse assente, ed in ischiavitù, sebben de' procuratori fossero istituiti a rappresentarlo. Si ha nondimeno qualche ragion di

credere, che tutto ciò altro non fosse stato che un prudente, per non dir subdolo, ripiego, onde placare l'indignata popolazione delle due isole. Il De Sesse, ritornato dopo cinque anni in Malta, fu redintegrato in tutt' i suoi diritti ed onori.

CAPITOLO XII.

Non peranco toccati i lidi della Barbaria l'armata, giunse (1 Agosto) in Malta il Sig. d'Aramont, ambasciatore di Enrico II di Francia presso il Gransignore. Il Re aveagli commesso di favorire gl' interessi dello Ordine per quanto gli fosse possibile (tanto almeno ei dette a intendere), nè il G. Maesto ed il Consiglio furono tardi a prevalersi dell' ambasciatore. Questi dietro istanze del G. Maestro si mise tantosto in viaggio per Tripoli, onde fare modo che Sinam non molestasse quella piazza; ma nulla valsero le preghiere a nome del Re di Francia; anzi l' ambasciatore, nonostante cortese scambio di presenti col Bascià, volendo proseguire per Costantinopoli, ne fu impedito. Era giuoco. Il dì 5 l'armata fu a due miglia sopra Tripoli, ed il Bascià spedì lettera al Governatore Cav. De Valier, consigliandolo a rendere senza contrasto la piazza, ove bramasse risparmiare sangue. Il Valier avea risposto, che non cederebbe spanna di terra prima di difenderla fino alla morte. Il Bascià ordinò immediatamente lo sbarco delle truppe e dell' artiglieria. De Valier avea spedito di ciò informazioni a Malta, nè le cose diede per disperate; ma il G. Maestro ebbe certa l'espugnazione di Tripoli, ed inoltre pensò, che svernata in Barbaria l' armata, tornerebbe a primave-

ra in Marsamuscetto, nè mancherebbe allora Sinam di espugnare il Castello ed il Borgo. Tenutosi all' uopo un consiglio, fra le altre deliberazioni fu pubblicato bando, col quale " si è data licenza a tutti li vecchi, alle donne, ai fanciulli, e ad altre persone inutili, di potersi imbarcare per Sicilia, dandogli passaggio franco nei vaselli, che andavano ai caricatori, ed in Saragosa per furmenti e vini; con la scorta delle galere; fu il detto bando cagione, che stante lo spaventoso esempio della calamità de' Gozitani, con l'ajuto di molte limosine che per quel viaggio a' poverelli si davano, che tanti se ne andarono, e che tanti, havendo poi conosciuta la fertilità della Sicilia, non curassero poi di ripatriare; che quasi tutte le coste di Mezzogiorno di quella isola, che prima erano poco men che disabitate, con la fecondità delle genti maltesi, popolatissime diventarono." Fu fatta imposizione straordinaria sopra tutt' i beni dell' Ordine, e spedite citazioni a' Cavalieri per tutta Europa, pena, non ritornando in Convento, la perdita dell' abito. Il G. Maestro intanto avvisò Carlo V del critico stato delle cose; e mostrando imminente il pericolo di perdere sì Tripoli, che Malta e Gozo, ne chiese pronti soccorsi. Lo stesso erasi praticato coi Pontefice, col Re di Francia, e con altri principi cristiani. L'Imperatore aveva promesso qualche soccorso, gli altri principi ancora, ma l' Ordine si rimase colle promesse. Il Vicerè Giovanni de Vega, nemico giurato de' Cavalieri, neanche a danaro accommodar volle la Religione di munizioni e soldati, nonostante qualche raccomandazione fattagli dallo stesso Carlo. Il G. Maestro dovette alla fine accomodare il tesoro

del proprio, e spedì il Comm. De Lorenzan (non sappiamo dove) " con la quantità di danari necessaria per assoldare due compagnie di soldati italiani, di trecento fanti l'una: espressamente vietando, che non fossero Calabresi; e per pagare anco tutte le provvisioni, che ordinate s' erano."

Intanto il dì 8 d'Agosto i Turchi cominciarono i loro lavori per l'espugnazione di Tripoli, praticandovi mine e fabbricando trince a brevi distanze dal Castello. Vi furono piantate tre battarie con trentasei pezzi di cannone, la più lontana a non più di trenta passi, e però gli assediati non mancarono di recare qualche danno ai nemici, fra' quali Cambil Bei rimase scemo d' un braccio. Le deboli mura del Castello mal resistettero alle artiglierie nemiche; e sebbene fino al dì 13 non fossevi peranco dato l'assalto, i soldati dell' Ordine, la più parte calabresi, prevedendo certa la vittoria dei Turchi, ricusarono di combattere d'avvantaggio, e ammutinarono. Si tentò ridurli al dovere per mezzo della persuasione, ma fu inutilmente: volean costoro la piazza ceduta a patti, cosicchè il Valier, che a ragione disperava, si rimise alle deliberazioni d'un consiglio. Vi si decise d' entrare in accordi col nemico, e si spedirono ambasciatori al Bascià i Cav. Fuster e Guevara, istruiti di proporre la resa della piazza, con quanto vi si contenesse da guerra, salva la vita, la libertà, gli averi degli assediati, e con poter i medesimi partire a loro piacimento per Sicilia o Malta sopra legni turcheschi. Non v'aderì dapprima Sinam, e già scortesemente licenziava gl' ambasciatori; ma Murat Agà, re di Tagiora, e Dragutto, lo indussero a promettere tutto,

ed osservarne quindi quel tanto che sarebbegli piaciuto, siccome per la fede e per la patria tutto è lecito. Non fu sordo il Bascià alle triste insinuazioni; e richiamati gli ambasciatori, promise di stare alle fattegli proposte. Associato quindi a loro un Turco suo favorito, gli accomiatò gentilmente, incaricandogli de' suoi ossequj pel Valier, con doverlo pregare di recarsi al campo in persona, onde meglio conchiudere sulla resa della piazza," portandogli in nota il numero delle genti, che dentro vi haveva; e per saper quanti vaselli bisognati gli sare bbono per condurgli in Christianità: e caso, che il Governatore havesse dubitato d andarvi, dovesse quel Turco rimanere ostaggio."

Reso conto dell' ambasciata i due cavalieri, il Valier mostrò diffidenza di recarsi personalmente alla tenda del Bascià; ma quell' ufficiale turco non mancò d' assicurarnelo, dicendo, aver Sinam giurato per la testa del Gransignore, di dover istare fedelmente alle promesse. Si tenne in proposito consiglio, la più parte composto di cavalieri francesi, e vi si conchiuse, dover il Valier inchinare il Bascià, con esso personalmente trattare; e per non mostrarne alcuna diffidenza, non curarsi d ostaggi. Il che seguì senza indugio; ma Sinam aspramente ricevette il Valier, dicendogli, non meritare osservanza di fede i Cavalieri di S. Giovanni nemici giurati del suo signore. Il Valier allora chiese il permesso di ritornare al Castello, donde s' era mosso con assicuranza sull' onore di esso Sinam; ma questi, in risposta a cotale dimanda, lo caricò di catene, e spedì al Castello il Cav. Monfort, il quale accompagnato v' avea il Governatore, ordinandogli, dicesse agli asse-

diati: " che la benignità sua più oltre non si poteva estendere, che a perdonar loro la vita, quando però gli avessero incontanente renduto il Castello." Mentre il Monfort ritornava con tale proposta, una cannonata dal Castellejo (il castello della marina) uccise da venti Turchi, ed allora il Bascia, ardendo d'ira, mandò il Valier alla galera " con le traverse di ferro ai piedi." Tramortirono, al dir di Bosio, quei del Castello al sentire la nuova recata dal Monfort. Il Comm. Couppier, luogotenente del Valier, confortò i consorti a morire colla spada in mano, i quali s'abbracciarono dandosi l'ultimo addio in presenza dei soldati, per animarli a fare lo stesso; ma questi tennero fermo nel rifiuto, e però Bosio, i suoi scrupoli obbliando, li chiama vili e codardi. Non ostante l' affettuoso addio, il Monfort fu di bel nuovo spedito al Bascià per tentar l' animo suo a qualche mite avviso. Si era chiesta la liberazione di trecento persone principali, giudicando il Consiglio, "che per i demeriti loro, non sarebbe male, che quei Calabresi, e gli altri sediziosi fossero restati in potere de' Barbari, a pagar la pena della poltroneria loro." Quegli altri sediziosi erano Siciliani, Maltesi, e Rodioti. Non dispiacque al Bascia la proposta, e mandò Murat Agà coll'annunzio a quei del Castello, "che lasciate le armi e le bandiere, liberi uscir potevano." Ma i Cavalieri ricusarono d'arrendersi prima di rivedere tra loro il Monfort. Tale avviso fu incontanente portato al Bascià, ed il Monfort ritornò ad assicurare i suoi. Sinam è placato; chiarì che la cannonata del Castellejo fu tirata, " perchè Fra Iacomo des Roches (governatore di quello) non sapeva il trattato dell' ac-

cordo," e però al Valier vennero tolte le catene." E preso havendolo per le mani, in presenza del Sig. De Aramont, gli disse, che per rispetto di esso Sig. Ambasciatore di Francia, si era contentato di liberarlo, con tutt' i Cavalieri assediati, e con tutti gli ufficiali, creati, e servitori loro; riserbandosi solo il bombardiere, che avea stroppiato Cambil Bei." Quei dello Ordine si furon liberi tutti; ma Calabresi, Siciliani, Maltesi, Rodioti, ed altri, vi rimasero schiavi. Sinam investì del dominio della città Murat Agà, col titolo di re di Tripoli e Tagiora, con dover a costui succedere Dragutto.

Il 18 d'Agosto, i Signori dell' Ordine, con tutt' i loro servi, s'imbarcarono sopra legni francesi sotto gli auspicj del Sig. D' Aramont, dirigendosi alla volta di Malta. Una violenza di vento contrario li risospinge sui lidi perduti; ma rimessi in viaggio, approdano la isola il 23 a notte. Udito l' evento, arse di sdegno il G. Maestro, talchè pregato di ordinare che fosse levata la catena, sbarra del porto, acciò le galere v entrassero, ricusò; ma i mal arrivati guadagnarono terra per mezzo degli schifi. La dimane entrarono in porto le galere "senza salutazione alcuna," e presentatosi in Castello il D' Aramont, poca ebbe accoglienza dal G. Maestro, sinceramente afflitto dell' accaduto.

Il Convento, meno la parte francese, ne fu così scosso, che i più anziani temettero spargimento di sangue; molto più perchè la popolazione, afflittissima pe' suoi, rimasti schiavi in Barbaria, apertamente gridava al tradimento, e minacciò sollevazione, ove giustizia non fosse de' colpevoli fatta. L'ambasciatore di Francia, male

imprecato sì dal Convento che dal popolo, il 26 partì per Costantinopoli; il Valier non osava lasciar l'albergo, nè osavano gli altri, i quali, ordinata inchiesta dal G. Maestro, furonò poi arrestati. Fra Gonzalo Diaz de Villafuerte, Castigliano, " cavalier grave ed anziano" fiscale dell' Ordine, istituì un atto di accusa, e la commissione dell' inchiesta fu affidata ai Cav. Francesco Nibbia, Sebastiano de Feria, e Cristoforo d'Octum, ai quali fu dato per assessore Agostino Cumbo " Dottor Maltese, valente e severo criminalista."

Nell' intervallo si temette fortemente il ritorno della flotta nemica, e però fu tantosto richiamata quella dello Ordine, che si trovava in Sicilia, e fu in Malta a' primi di Settembre con una compagnia di soldati, la più parte italiani e spagnuoli, assoldati dal Cav. Guimeran. Indi a poco giunse a bordo di nave napoletana un' altra compagnia di dugento fanti, assoldati in Roma e Napoli dal Cav. D' Aguero, a spese dell' Università, per guarnigione sussidiaria della Notabile. Ma il sospetto dell' imminente invasione poco durò, imperocchè spedita la fregata di Stefano Sifugno a prender lingua in Barbaria, verso la metà di Settembre ritornò collo annunzio, che l' armata erasi a golfo lanciato partita per Levante.

Enrico di Francia, udite le voci che da per tutto correano a mala taccia del Sig. D' Aramont sul fatto di Tripoli, spedì a Malta il Sig. Du Belloy con una lettera al G. Maestro e Convento, dimandando esatta relazione sulla parte che il D'Aramont ebbe avuta nello infelice successo di Tripoli, promettendo luminosa giustizia, ove scandalosa e d' ingiuria all' Ordine ed alla

Cristianità fosse stata quella; ma che d'altronde, qualora le male voci, che sul D'Aramont correano, fossero mal fondate, egli bramerebbe veder questo a buone ragioni giustificato. Alla quale lettera, in data del 30 Settembre, 1551, fu risposto con un'altra del G. Maestro e del Consiglio in data 17 susseguito Novembre, in cui fu il D' Aramont discaricato d' ogni sinistra imputazione, anzi la sua condotta veniva sul fatto di Tripoli lodata. Era prudenza, diremmo, forzosa.

Il Sig. Du Belloy partì per Francia in compagnia del Cav. Villagagnon, ma nelle acque di Corsica caddero prigioni degl' imperiali, e furono condotti a Genova. Intanto la commissione contro gl' imputati di Tripoli avea già (3 Novembre) dato il suo rapporto al Consiglio: non vi fu dolo, si disse, nel rendimento di quella piazza, ma che fu resa per mancanza di coraggio, causata principalmente dall' aver i soldati ricusato di combattere.

" Aggravarono nondimeno assai i commissarj l'uscita di Frat' Antonio Fuster, a trattare coi nemici; ma molto più quella del Maresciallo Valier, il quale aveva giurato di non abbandonare, nè di lasciare ad altri mai quella Fortezza, se non per ordine del G. Maestro, e del Consiglio. Incolparono ancora, dopo costoro, più degli altri, il Tesauriero Errera, ed il Capitano dei cavalli Sosa, così per avere consigliata la dedizione di Tripoli, come per aver piuttosto favorita, che ripresa e castigata la viltà e la ribellione de' Calabresi, e degli altri soldati, che le muraglie abbandonarono." Il Consiglio avea condannato i quattro menzionati cavalieri alla perdita dell' abito; con dover il Valier ed il Fu-

ster essere consegnati alla giustizia secolare per essere anche puniti nella vita, " deputandoli per Giudici, i Dottori Giovanni Vassallo et Agostino Cumbo : l'ultimo de' quali gli condannò alla morte, e l'altro, havendo eglino allegato un certo privilegio di prima tonsura, assolvendogli dalla pena capitale, li condannò a carceri perpetue, nelle quali stettero mentre visse il G. Maestro D' Omedes." Noi confessiamo di non avere chiare conoscenze sulla procedura criminale, spesso arbitraria, d'allora ; ma le parole del Bosio, non troppo soddisfacenti questa volta, danno per conseguente la revocazione d'una sentenza da una corte superiore. Agostino Cumbo fu innalzato a cariche da Omedes, e quindi favoriva il partito spagnuolo, mentre il Vassallo fu più clemente verso i rei, non tanto per l'allegato privilegio della tonsura, quanto perchè ben guardava i Francesi, ed era personale amico del dotto Cav. Villagagnon, il difensore principale del Maresciallo Valier. Ciò s' induce, benchè non tutto esplicitamente, dal Commentario *De Bello Melitensi*, ch' esso Villagagnon (1) aveva indirizzato a Carlo V in difesa de' cavalieri francesi sulla dedizione di Tripoli. Ma no-

(1) Niccolò Durando De Villagagnon, nipote di Lisleadamo, chiaro per armi, come per lettere. Scrisse : *Caroli V Imperatoris expeditio in Africam et Arginam*, 1542. *De Bello Melitensi et ejus eventu Francis imposito*, 1552. *Ad articulos Calvinianae, de Sacramento Eucharestiae, traditionis responsiones*, 1560. Il Commentario *De Bello Melitensi* è riportato intero dal Vertot nel volume VI della Isteria de' Cavalieri di Malta.

nostanti e difese e protestazioni fatte in allora sull'avvenimento di Tripoli, la Cristianità aveva attribuito la perdita di quella piazza ad un tradimento ordito in Francia, non tanto a danno dell' Ordine, quanto a dispetto di Carlo V, cui più volte toccò d'avere per inimica mezza la Cristianità e tutta la Turchia. Tripoli sarebbe caduta, mai però arresa sì facilmente a discrezione. Enrico di Francia considerava Tripoli come una possessione di Carlo, mentre dall'altro canto sapeva male a Solimano, che i suoi eterni nemici rimanessero in possesso d' una città sopra un continente di cui aveva l'alto dominio. Lontani tre secoli e più dal narrato avvenimento, del tutto spassionati ed indifferenti, confessiamo di non saper vedere la più sincera e leale combinazione di guerra nella perdita di Tripoli; ci rimettiamo d' altronde al buon giudizio dei leggitori.

Perduta Tripoli (perdita desiderata da due terzi del Convento), si pensò a meglio fortificare Malta. In un consiglio dell' Ordine, tenuto il dì 8 Gennaro 1552, il Prior di Capua, Leone Strozzi, parlò a lungo della necessità di nuove fortificazioni, perocchè " perduta Malta, l' Ordine sarebbe disciolto." Ma le finanze della Religione da una parte, ed il timore di rivedere ben presto l' armata turchesca, non permettevano di gettare le fondamenta d' una città, da tempo progettata, sul monte Sceberras ; e quindi il Consiglio si appigliò ai suggerimenti dello Strozzi, che furono : " doversi fare due Forti, l' uno sopra la punta di S. Elmo, per impedire che i nemici non si potessero più annidare nel porto di Marsamuscetto ; e l' altro sopra la montagnola di S. Giuliano, per vietare, che i Turchi non po-

tessero espugnare quindi il Borgo, che da quella parte era debolissimo" (1). Commissarj per le opere di fortificazione furono deputati il Cav. Giorgio Bombast, gran Balì d' Alemagna, il Comm. Luis de Lastic, ed il Priore Strozzi, i quali si valsero dell'ingegnero spagnuolo Pietro Pardo. Il G. Maestro raccomandò diligenza pel Forte S. Elmo, e l'ingegnero ne presentò tantosto la pianta " troppo piccola, in forma di stella, di quattro piccoli baluardetti, con intenzione che dovesse poi servire per uno de' gran baluardi della nuova città, che disegnavano di fabbricarvi appresso." Il dì 14 Gennaro, anno suddetto, fu messa con pubblica solennità la prima pietra di quel Forte in presenza del G. Maestro, e di tutto il Convento. Fu anche dato contemporaneamente principio ad una larga torre quadra, con entrovi gran cisterna, sul monte S. Giuliano, che appellavasi ancora il monte del Molino. Fu quella opera denominata il Forte S. Michele, poichè, compiuta, vi fu inalberato lo stendardo della Croce agli 8 di Maggio, nel quale giorno la Chiesa commemora l'apparizione di quel Santo. Erasi nello stesso tempo data mano a ingrandire ed allargare i baluardi ed i fossi del Borgo. Le opere suddette furono lavorate in gran parte durante l' anno 1552, da buon numero di operai maltesi e siciliani.

(1) Una piccola opera di difesa, sotto il titolo di S. Elmo, quantunque forse già rovinata, o espressamente smantellata per dar luogo alla nuova e più ampia fortezza, esisteva sulla punta di Sceberras fino da settantanni prima.

Essendo i materiali del racconto. tratti (come si è detto) la più parte dalla storia del Comm. Bosio ; è superfluo citarne ogni volta e Parte e Libro e Pagina, siccome detta istoria è a calendazione in margine. E però quelli frai lettori, cui farebbe mestieri prenderne più ampie norme, o confrontare sulla medesima storia, ciò molto facilmente fare potranno, solo che vi guardino il millesimo a capo d' ogni pagina.

CAPITOLO XIII.

Si viveva intanto continuo tempo di sospetto; naviglio maltese non osava traversare il canale, nè fidavasi l'importazione delle vettovaglie senza la scorta delle galere da guerra. I Cavalieri ed i Maltesi, dopo la perdita di Tripoli, non guardarono per due anni l'orizzonte, senza aspettarselo biancheggiante di vele nemiche. Il Pontefice Giulio III avea consigliato il G. Maestro di ritirarsi in Sicilia, lasciando un valido presidio a Malta; questi però, quel consiglio disapprovando, chiesto aveva a S. Santità qualche soccorso di munizioni da guerra; ed il S. Padre, dolendosi di non poter sovvenire, aveagli risposto, che a lui stesso mancavano navi e munizioni, onde tanto abbisognava "per timore dei Turchi, e pe' movimenti di guerra, che il Re di Francia aveva eccitati contro la S. Sede e l'Imperatore Carlo, per mare e per terra." L' Università della Notabile non aveva mancato di contribuire danari per mettere la città in buon armamento di guerra, nè di assoldare truppe straniere. Ciò lo sappiamo dagli storici dell' Ordine, ma questi non parlano delle contese che i Giurati ebbero col G. Maestro a cagione delle contribuzioni straordinarie, alle quali furono costretti di assoggettare il misero popolo, onde pagare le spese di quell' assoldamento. Il G. Maestro aveva chiesto all' Università un' obbligazione per le spese

de' soldati esteri destinati alla guarnigione della Notabile; ma il Consiglio popolare avea da prima stabilito di non aderire alla voluta obbligazione,e per organo di una deputazione spedita al Castello, si disse al G. Maestro: non credersi tenuta l' Università d' assoldar gente a conto proprio, perocchè S. Maestà Cesarea conceduto aveva l' isola all' Ordine con espresse condizioni, di doverla questo provvedere di quanto si abbisognasse per mantenerla sempre in istato di buona difesa. Omedes avea risposto in queste precise parole: " Da che loro non hanno voluto fare la detta obbligazione, voglio mirar bene se sono obbligato io." Ma considerata la critica specialità delle circostanze, si era creduto proprio di riconvocare sul soggetto medesimo il Consiglio, nella speranza (avean detto i fautori più caldi dell' Ordine), che i membri votassero *secundum Deum et justitiam*; e fu convocato il 17 Febbraio 1552. Adoperiamo quì le medesime parole contenute nei registri dell' Università (N. 3. Vol. I. Fol. 302), giusta la deciferazione fattane dal Sig. D. Vella.

" Il Capitano Alagona disse: che vengano li soldati, e che si faccia l' obbligazione a Mons. Rmo. (il G. Maestro), di quello che spenderà, ed avrà speso per li detti soldati, e questo *pro hac vice tantum*.—Alla proposizione del Capitano si uniformò Gabriele de Noto.

" Il Giudice Cumbo disse di riferirsi a quel che avea detto nel precedente consiglio, e soggiunse, che li soldati siano, o servano ai bisogni della città, e che si faccia l' obbligazione a Mons. Rmo. di nostre persone e beni *pro hac vice tantum*. Altri cinque dissero di uniformarsi al detto del Giudice.

" Il Fiscale Serrano disse come il Giudice, e che si faccia l' obbligazione *etiam* di tagliarmi in pezzi in servizio di Mons. Rmo. Giovanni Barberi disse come il Fiscale.

" Il Sig. Michele Laurea disse di riferirsi al precedente consiglio, e che di più Mons. Rmo. è tenuto di provvedere e sovvenire la città tanto di soldati, come di altre cose. Altri tre concorsero a questo detto.

" Il Sig. Matteo Xerri disse, che quante volte la maggior parte dei votanti concorresse nell' opinione di farsi l' obbligazione, dovessero venire li soldati, ed *interim* si veda s' è obbligato Mons. Rmo, o noi altri. La maggior parte, in numero di altri ventidue, disse di concorrere al voto del detto Matteo Xerri.

" Il Sig. Luca d'Armenia disse, che si faccia memoriale e supplica a Mons. Rmo. per li soldati, e per tutti gli altri bisogni, per difesa della città, ed appresso si vedrà, chi li avrà da pagare. Nessuno concorse a questa proposta di memoriale.

" Il Sig. Antonio Manduca disse col Sig. Matteo Sillato, che l' obbligazione si faccia *salvis nostris privilegiis*, e che per lo pagamento si faccia tassa sopra tutti li mercanti.

" I quattro giurati, con altri quattro, dissero di concorrere colla maggiorità."

La maggiorità aveva secondato il voto del Sig. Matteo Xerri ; è dunque certo che l' obbligazione per le spese della truppa straniera fosse stata fatta, e che il G. Maestro non avesse mancato di ripeterne le spese dall' Università. Aveva questa imposto dazio di due tarini per salma sul frumento proveniente dall' estero.

e di un tarino sul frumento netto, mischiato, ed orzo dell' isola. Non rimasero senza qualche peso i cotoni ed il comino, e vennero anche tassati cinque grani per oncia sopra gl' immobili. Ciò risulta dai Consigli dello anno 1552. Il Bosio racconta, che in quei due anni due volte fu assoldata gente a conto dell' Università; noi lo crediamo bene, e crediamo altresì, che non avrebbe mancato di rampognare, ove l'Università avesse a quell' obbligazione mancato. Una porzione delle somme raccolte per quelle tasse straordinarie, venne impiegata nel fortificare meglio le mura della città, e nell' innalzamento del baluardo della Porta de' Greci.

Crescendo i sospetti dell' invasione alla primavera del 1552, altre *anime inutili* (il lettore perdoni la trista espressione) furono in numero di mille spedite a strascinare lor misera vita nell' estero. De' Cavalieri furono incaricati di percorrere i casali dell' isola, e farvi ruolo di tutt' i capaci alle armi, dai diciaotto ai sessant'anni, fornire d'armi coloro i quali non ne aveano, ed esercitarli. La milizia nazionale erasi andata alla rovina da quando Omedes aveala in gran parte sottratta al comando del Capitano della città. Ma trascorsa quella stagione senza molestie, il timore dell' invasione svanì, e però l' Ordine, prendendo nuovamente un' attitudine offensiva, specolò un' impresa in Barbaria. Pativasi scarsezza di marinari, come ancora di braccianti pe' lavori delle fortificazioni; ed il Consiglio, onde supplire a quella bisogna, stabilì l' assalto ed il saccheggio di Zoara, " terra grossa di Barbaria, tutta aperta, poco men d' un meglio dalla marina discosta, situata fra la città di Tripoli, e l' isola delle

Gerbe." Il dì 6 d' Agosto, 1552, una flotta di sedici legni, comandata dal Priore Strozzi, con a bordo trecento ed otto cavalieri, ed oltra mille soldati, uscì da Marsamuscetto, dirigendosi alle coste barbaresche. La notte del 13, anniversario della perdita di Tripoli (infausta combinazione di giorno), vi fu effettuato lo sbarco. Dei Maltesi travestiti alla moresca, con a capo un padron Tommaso Cilia " huomo di buon giudicio" percorsero splorando le località, e dettero relazione ai Commendatori Guimeran e De Valette. Padron Tommaso aveva avvertito, che in un vallone a sinistra si vedean molte tende e fuochi, talchè pareagli un esercito accampato. I Commendatori, portatisi collo Strozzi a riconoscere personalmente, lo giudicarono un'orda di Arabi, nè gran pensiero se ne dettero. La terra fu invasa pressocchè all' improvviso, si dette mano al saccheggio, e vi furon gia fatti da mille e cinquecente schiavi, quando sopraggiunse Murat Agà, re di Tripoli e di Tagiora, con quattro mila archibugieri, fior di truppa. Noi non riandiamo i particolari scontri della infelice giornata, e diciamo soltanto, senza pietà sentirne, che i nostri, furiosamente respinti, pagarono con largo sangue il fio dell' attentato loro contro la pacifica popolazione di Zoara. Molto si erano distinti in quella impresa i Cav. De Vallette, Levesque de la Cassiere, e Loubenx de Verdala. Recata la trista notizia al Castello, il G. Maestro sospirò, e distendendo le palme al cielo, raccomandògli " l' Anime di quegli innocenti Cavalieri," senza curarsi di raccomandare anche quelle dei soldati Italiani e Maltesi, le cui ossa sono ancora sepolte nelle arene di Zoara.

Troppo innanzi cogli anni, poco amato dal Convento e dalla popolazione, Omedes vivea infelicemente l' età dell' ottuagenario; se non che una fausta ambasciata fecegli sperare un fine di vita men tristo in grazia d'un prospero evento. La Regina Maria d Inghilterra 1553) introducendo nuovamente ne' suoi stati la religione cattolica, avea spedito in Malta il Capitan Orsmadan, il quale riferì al G. Maestro, che S. Maestà intendeva restituire all' Ordine quanto esso già possedeva in quel regno fino al 1540, " cosa più d' ogni altra desideratissima da tutta la Religione, e particolarmente dal buon vecchio G. Maestro. Il quale trovandosi già nell'ottantesimo anno di sua età, non potè compiutamente godere la consolazione di quella speranza." Omedes cedette al peso degli anni il dì 6 settembre, 1553, dopo un governo di diciassette anni, un mese, e giorni, lasciando all' Ordine miserabile spoglio, siccome avea del suo già fatti padroni i suoi nipoti. Il Convento ed il popolo udirono la nuova della sua morte con una rassegnazione la più edificante, nè si volle a pubbliche spese fare al defunto le funebri pompe, spettando ciò (protestavano i Cavalieri) a' suoi nipoti; ma prevalse in fine " la più cortese e pia opinione," e furongli celebrati funerali come a sovrano nella chiesa di S. Lorenzo, donde poscia fu trasportato alla cappella magistrale del Castello. La sua tomba fu onorata d' iscrizione che gli storici francesi chiamano menzognera, e se non per intero, essa è tale veramente laddove canta al viatore, che Omedes *tam bene se gessit, ut vita defunctus, suis desiderium multis reliquerit.*

Prima di passare al successore, notiamo qualche al-

'tra circostanza. Estendendosi il luteranismo per la Germania ed in alcune parti della Francia, il G. Maestro, verso i primi dell' anno 1553, temendo non forse capitasse qualche luterano a spargere tra' cavalieri le nuove dottrine, deputò il Balì Cristoforo d' Acugna, i Comm. Nibbia e De Condè, ed il cappellano Fra Matteo Castillo per commissarj : " onde far inquisizione e formar processi contro tutti coloro, che sottoposti al foro ed alla giurisditione della Religione, di quella infetione fossero sospetti. Facendo anco avvertito il Vicario del Vescovo di Malta, che dovesse parimenti vegghiare, acciochè quel morbo, nel Gregge a lui commesso non entrasse."

In materia di legislazione il G. Maestro Omedes ci ha lasciate le *Pandectae et Ordinationes* etc. in cui vengono regolati i diritti di Corte e le propine. Sono divise in sei capi. I : *Jura Judicum*; II : *Jura Decretorum*; III: *Jura Candelarum*; IV : *Jura Magistri Notarii*; V : *Jura Notariorum*; VI: *Jura Advocatorum et Procuratorum*. Furono redatte dal Vicecancelliero Martino Royas De Portalruvio, da Fra Antonio Cressino, e da diversi ufficiali della Castellania. Pubblicate il 20 Giugno, 1553. (1)

Convocato il Consiglio compito per l' elezione d' un nuovo G. Maestro (11 Settembre), aspettavasi pressocchè generalmente di sentir proclamato Leone Strozzi. La maggiorità de' votanti era per lui, che a vero dire non era destituto di meriti; ma parlò all' Assemblea il Cav. Giorgio Vagnon, dicendo: avere il Priore

(1). Ms. 142, in Bib loteca.

Strozzi adoperato mezzi illegali per assicurarsi dei voti; essere costui nemico giurato di Cosimo de' Medici, duca di Firenze, perocchè i Medici avean fatto languire nelle carceri Filippo (padre di esso Priore), il quale, prima di darsi per disperazione la morte, avea lasciato scritto: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* (1). Avrebbe dunque l' Ordine avuto per inimico il Granduca. Innoltre: Pietro Strozzi, fratello del Priore, aveva già ottenuto dal Re di Francia il titolo di luogotenente e capitan generale in Italia: i due fratelli potrebbero unirsi e muovere guerra alla Toscana; ciò sarebbe un pericolare la Religione per le conseguenze che ne derivassero. Il Vagnon aveva apertamente parlato, quale " incorrotto elettore, per havere scaricata la sua coscienza." Le sue buone ragioni prevalsero, e lo squittinio favorì il Cav. Fra Claudio De la Sengle, Grande Ospedaliero, allora ambasciatore a Roma. Il risultato di quella elezione fece dire al Bosio queste parole:

" Ben chiarissimamente via più che mai in questa occasione si conobbe, che lo Spirito Santo efficacissimamente et evidentemente opera nell' eletione dei Gran Maestri di quest' Ordine." La Sengle ebbe molti onori dal Pontefice Giulio III; si fecero pubbliche dimostrazioni in tutta Roma con isparo d' artiglierie e fuochi d' artificio, specialmente a Sant' Angelo, di cui era Castellano il Comm. Cav. Pietro De Monte, cugino di S. Santità. Onorificenze maggiori ebbesi però il nuovo G. Maestro a Messina, in viaggio per

(1) *Alcun de' nostri ci vendicherà.*

Malta. Il Vicerè de Vega, quantunque inimico dello Ordine, era un amico sviscerato del De la Sengle, combattente a spalla sua nell' impresa della città di Affrica, la quale era rimasta in potere degli Spagnuoli. Il Vicerè, strano a dirsi, per iscrupolo di non mancare agli onori dovuti ad un G. Maestro della Religione, chiese opportune istruzioni ad un collegio di giureconsulti, da lui convocato a quell' uópo. Il 13 Dicembre La Sengle fu ricevuto a Messina colle medesime distinzioni del sovrano di Sicilia, nè per porte v' entrò in quella città, ma per un ingresso a bella posta praticato in una parte delle mura, vicino la chiesa della Vergine del Pilar. L' alto cerimoniale d'allora portava, che il Re, per la prima volta percorrendo le città del regno, v' entrasse traverso d' una breccia, passaggio vergine, simboleggiante nello stesso tempo il diritto di smantellamento. Il galateo ed il cerimoniale, se non andiamo errati, riconoscono in gran parte la loro riforma dalla caduta del feudalismo.

Mentre beavasi il G. Maestro dei sovrani onori, giunse a Messina Don. Fernando d' Acugna, gentiluomo della casa imperiale, il quale, a nome di S. Maestà, offrì al Capo della Religione la citta d' Affrica. Essa era, come già Tripoli, un peso alla corona di Carlo; molto costavagli e senza pro, mentre da ultimo, per giunta, vi s era ribellato il presidio. Intese da prima smantellarla; ma pensò in poi disfarsene in modo più onorato. La Sengle avea risposto, che non potrebbe accettare la generosa offerta di S. Maestà, prima di avere in proposito l' adesione del Consiglio. Il G. Maestro nel 1 Gennaio, 1554, col Vescovo, Mons. Cu-

belles, il Sig. D' Acugna, e molti cavalieri, fu a porto S. Paolo, essendosi colà per cattivi tempi riparate le cinque galere, che formavano il corteggio del viaggio. L' indomani il G. Maestro sbarcò fra l' esultanza de' suoi e del popolo a' piè del Castello sovra ponti ornati, e s' avviò per S. Lorenzo, ove, rese le grazie, prestò il giuramento d' adempiere fedelmente l' alto ufficio conforme gli statuti e le bolle pontificie. L' offerta della città d' Affrica fu la prima cosa che meritò l' attenzione del Consiglio, inteso certamente a rifiutare; ma bisognava bene devenire a delle formalità, perocchè aveasi a trattare coll Imperatore. Il Sig. D' Acugna arringò i venerandi membri, ed al cielo innalzando la nobile Religione, mostrò loro la convenienza di accettare la città d' Affrica, ove " i Cavalieri potessero esercitare per mare e per terra il loro valore continovamente, e così l' Ordine stendere et ampliare i confini del dominio suo." I Balì, memori dei recenti fatti di Tripoli, non avrebbero accettata un' altra piazza in Barberia a costo di vedersi tolta dal petto la croce; eglino d' altronde nominarono una commissione di otto cavalieri, uno per ogni lingua, da portarsi questi sul luogo e relatarne. Il 15 Gennaio i commissarj partirono per la Barbaria; il 22 furono di ritorno, ed il 30 relatarono: luogo incomodo, povero, debole, esposto a continue escursioni, senza porto: non potere la Religione accettarlo senza continui pericoli e danni: le sue finanze non permetterle di " sottentrare al gravissimo peso di governare e difendere quella città." Si spedì copia della relazione a Carlo V, e gli furono mandati per ambasciatori i Cav. De solis e Durrè.

Il Sig. D'Acugna rimase in Malta fino a Maggio, per aspettare la compiuta definizione di quell'ambasciata e ragguagliarne il Vicerè De Vega, il quale molto impegno davasi onde vedere mantenuta la città d'Affrica dalla Religione, e però dopo il rifiuto, esso ridivenne più acre inimico di questa, e dello stesso La Sengle, cui poco prima aveva sì nobilmente trattato. Se veraci erano le relazioni date all'Imperatore, la Religione aveva allora d'entrata scudi 63700, mentre la spesa annuale ammontava a scudi 111000, supplendone allo sbilancio con istraordinarie imposizioni sulle commende. Lo Imperatore, il quale gia pensava a ritirarsi nel Convento di S.Giusto, accolse quel rifiuto con indifferenza; e per non lasciare a suo figlio e successore un impaccio in terra nemica, ordinò al Vicerè de Vega smantellasse la città d'Affrica, brutta reliquia dell'antica *Adrumetum*.

Erano intanto (1554) insorte nuovamente delle difficoltà intorno alle tratte delle vettovaglie, perocchè il Vicerè de Vega non cessava di tormentare l'Ordine, ed in conseguenza i Maltesi, con ogni modo in suo potere. Nell' autunno di quell' anno si patì fame; due navi maltesi, l'una di Michele Rosso, l'altra di Paolo D'Avola, cariche di grano, s' erano per tempesta perdute. Vendevasi " un mondello di grano la settimana per bocca, ed ai forastieri si dava limitatamente per una finestra." De Valette fece prede, e sollevò l isola. Oltre a ciò, l'armata di Solimano, comandata da Dragutto, percorreva novamente i mari di Ponente, ed ecco di nuovo il tempo di sospetto, e quindi preparativi per la difesa. Il Forte S. Michele, fu, per opera dell' Ingegnero Bellavanti, chiuso " fino al mezzo della

lunghezza sua, vicino al giardino d' Omedes, comprendendo la fronte, e la parte della Marina opposta alla montagna del Corradino." Indi case e fabbriche dentro quei recinti, e Forte S. Michele addiviene Città Senglea, dodici anni circa più anziana della Valletta. Estese in pari tempo le fortificazioni del Borgo, meglio approfonditi i fossi, ed aumentate le abitazioni, venne quello chiamato Città Nuova, e la Notabile, Città Vecchia; ma nè quello ebbe tal nome conservato che pochi anni, nè a questa venne il suo confermato, se non dopo la edificazione della Valletta.

Terminati appena quei lavori, giunse in Malta la nuova che la buona regina Maria, allora sposa di Filippo d' Austria, figlio di Carlo, avea restituite all Ordine le commende già dal medesimo possedute in Inghilterra, nè poca gioia erasi di ciò sentita in Convento, a vedervi restaurata una delle maggiori e più nobili Lingue. Il Cardinal Pole avea molto agevolata quella restituzione, perocchè a grave stento si poterono i beni ricuperare, siccome Enrico qualche parte aveane venduta, e qualche altra donata. Il Comm. Pietro Felizes, ambasciatore della Religione in Inghilterra pe' fatti della restituzione, fattosi naturalizzare inglese, seppe carpire il pingue baliaggio dell' Aquila; il Cav. Usualdo Masyngbert ottenne il priorato d'Irlanda; il Cav. Riccardo Sheley quello di Londra, e suo fratello, Giacomo, la commenda di Templecombe.

Una disgrazia memorabile successe al tempo di La Sangle: la narriamo colle parole del Baron V. Azopardi.

" Nella notte del 23 Ottobre, 1555, si alzò un impetuoso vento improvviso, cagionato dal contrasto de

venti lebeccio, ponente, e maestrale. Erano allora le quattro galere pronte per la partenza. Questo vento fece rompere le loro ancore, le gomene, gli alberi, e le rivoltò sossopra ; fracassò tutt' i bastimenti nel porto, alzò uno dalle acque, e lo portò in terra ; svelse l'asta dello stendardo di Castel S. Angelo, e la portò per aria nel porto della Rinella. Questo spaventevole vento durò solamente mezz' ora. Avvertito della disgrazia il G. Maestro, ordinò il suono delle campane di S. Lorenzo e dell' Annunciata, per chia mare il popolo in soccorso. Egli accorse in persona al bisogno, e collo ajuto del popolo s' affrettò di salvare quei disgraziati, ch'erano caduti in mare dal bordo delle Galere. Giunto il mattino, si travarono le quattro Galere rivoltate colla carena insù, e si sentì il picchio di molti, ch' erano rimasti chiusi nei gavoni, camere, e scandalari. Si diede mano allora sollecitamente a far aprire delle finestre nelle carene dove si sentiva battere più forte, con aver prima passato per il palmare delle Galere alcune gomene, e quelle sollevate con argani e strumenti, perchè non si affondassero dopo aperte le carene. Perirono in quella disgrazia 600 uomini, fra' quali due Cavalieri. Tre Galere furono accommodate, ma la quarta nominata S. Claudio, rimase inservibile (1)."

Alla mancanza delle Galere e de' marinai si era provveduto: aveane il Prior di Francia, Francesco di Lorena, somministrate due ; più tardi altre due Filippo di Spagna, mentre il Pontefice Paolo IV vi spedì dei condannati da servire al remo. Il Prior di Fran-

(1) *Raccolta di varie cose antiche e moderne ecc, pag.* 165.

cia, goduti un anno i frutti del Priorato, donò ancora alla chiesa Conventuale " la statua di S. Giovanni Battista, di bronzo, e l' aquila di S. Giovanni Evangelista, sopra della quale si leggono gli evangeli nelle messe grandi, e con esse la statua di Moisè, sopra cui si leggono le epistole, ambedue di bronzo, di gran valuta, insieme con alcuni ricchi paramenti d' altare." Il Priore fu trionfalmente accolto, colle due galere ed un brigantino, nel porto di Malta, il 21 Dicembre 1555.

Al principiare del 1556 rincominciarono i sospetti d' invasione, e vennero approfondati i fossi di S. Elmo dalla parte di Marsamuscettò Ma quei sospetti svanirono: se non che comparvero ai primi di Maggio otto galere sopra Marsascirocco, che furono da prima credute l' antiguardia dell' armata di Solimano, e si corse tantosto alle armi; esse però formavano la flottiglia di Dragutto, il quale, morto da poco Murat Agà, andava a governare Tripoli col titolo di Re. I Turchi disbarcarono, mà furono respinti da tre cento cavalieri e dalla cavalleria dell' isola. Portatisi al Gozo, vi scesero immolestati al Migiarro, ove si provvidero di acqua, senz' alcun atto di ostilità.

Intanto le opere pubbliche incominciate negli ultimi periodi del governo d' Omedes, furono in gran parte completate sotto quello di La Sengle, corto governo, ma non tristo; perocchè se noi v'incontrammo prossima, e forse più volte, la fame, egli si fu per le continue gare del "rozzo ed inquieto' Vicerè de Vega coll' Ordine; d' altronde le galere, uscendo alla busca, non rientravano mai dietro il Castello senza qualche provvidenza. I braccianti trovavano lavoro continuo a pronta

mercede, e molto ricercati erano i marinai. Il G. Maestro La Sengle fu molto ben voluto, sì dal Convento che dal popolo; nè troviamo nei registri dell' Università lagnanze d' alcuna sorta durante il di lui governo, mentre del continuo affaticavasi di supplire per mezzo delle galere dell' Ordine alla deficienza delle vittuaglie spesse volte mancate. Egli aveva tentato di stabilire qualche tassa sui fondi; fattagli però ragionata opposizione dal popolo, cedette.

Notiamo qui un' utile pratica invalsa in Malta dai tempi di quel G. Maestro. Fino al 1555 il grano macinavasi per molini a vento solamente; ma in detto anno, un ingegnere palermitano, per nome Vincenzo Voso, v' introdusse l'uso dei molini a mula, che furono, come tuttora sono, chiamati centimoli. L' ingegnere n'ebbe avuta privativa per venti anni.

Un infelice scontro delle galere di Malta contro quelle di Rodi, ed alcuni dissapori insorti fralle lingue per esser stato dal Consiglio conferito il comando delle forze marittime a cavalieri francesi (mentre a tenore de' patti stipolati coll' Imperatore il comando della flotta doveva essere sempre affidato ad un cavaliere spagnuolo od italiano), aveano seriamente alterata la salute del G. Maestro nella state del 1555. Egli contava sessantatre anni d' età, Il 17 Luglio nominò a suo luogotenente il Cav. De Valette, già Balì di Langò, allora Priore di S. Gilio, e si portò alla Notabile. Peggiorando quivi lo stato di sua salute, il 18 Agosto spirò. Magistero di tre anni, undici mesi, e sette giorni. Lasciò il buon principe al Comun tesoro 60000 scudi in contante, oltre lo spoglio di molti oggetti preziosi

di alto valore. Fatta l'imbalsamazione, il suo cuore fu dentro un' urna depositato nella chiesa dei Padri Carmelitani della Notabile, ed il corpo, trasportato l'indomani a S. Lorenzo del Borgo, dopo le solenni esequie, fu deposto nella tomba della cappella magistrale. La Sengle fu il quarto ed ultimo G. Maestro sepolto in Sant' Angelo.

Intorno alle leggi promulgate da quel G. Maestro, resti pago il lettore col seguente cenno fatto dal Giudice A. Micallef.

" Fra Claudio De la Sengle promulgò i suoi bandi e comandamenti nel 1555. Questo G. Maestro proibisce il pianto, il canto, il suono, ed anche il rammentare nel pianto gli antepassati, sotto pena, per la prima volta, di venticinque colpi nella Castellania, e per la seconda dell'esilio perpetuo. Vieta le vesti lugubri col capuccio e colla coda per più di tre giorni, eccettuando i prossimi consanguinei, sotto pena di perdita delle vesti.—Rinnova le antiche leggi contra i bestemmiatori.—Raccomanda il rispetto ai genitori, sotto pena della frusta e di tre mesi in prigione—Castiga i delatori d' armi proibite colla confiscazione, come pure gli oziosi e vagabondi, con strappate di corda e pene pecuniarie.—Licenzia tutt' i forastieri non commercianti. —Regola le guardie della campagnia (1).

(1). Introduzione al *Diritto Municipale* di Malta. Ove il lettore maravigliasse della stranezza, di certe leggi promulgate durante il governo dell'Ordine in Malta fino alla metà del secolo scorso, ha da rammentare. che i paesi meglio inciviliti d'Europa non ne avevano delle migliori.

CAPITOLO XIV.

Frustrate alcune pratiche in favore del Cav. Pietro de la Fonteine, Balì di Langò, i *Venerandi Sedici Elettori*, riuniti in conclave per la creazione del nuovo G. Maestro, proclamarono all' assemblea generale (21 Agosto 1557) per Capo dell' Ordine il Reverendissimo Priore di S. Gilio, Cav. Giovanni De Valette, chiamato comunemente Monsieur de Parisot (1). " Amato da tutto il Convento, e del sublime grado giudicato degnissimo," la elezione del Valletta fu di gradimento universale. "Il primo disegno ch' ebbe circa le cose attenenti al pubblico beneficio, fu di fabbricare la nuova città sopra il monte di S. Elmo; conoscendo egli, che tutte le fortezze di Malta erano deboli, ed a batterie troppo sottoposte." Presago che un giorno il Gransignore tenterebbe sopra Malta un colpo pari a quello di Rodi, il Valletta investigava diligentissimo le cose pubbliche di Costantinopoli, ove manteneva emissarj; nè dall' altro canto il divano mancava d' ave-

(1) Lo chiameremo da qui innanzi il VALLETTA, per seguire l' uso generale. Intorno al modo e le formalità delle elezioni si vegga l' opera del nostro dotto giureconsulto il Commendator Fra Antonio Micallef, che fu professore di Dritto Civile nell' Università. Essa è intitolata: "*Lezioni sugli Statuti del Sacro Ordine Gerosolimitano.*" Malta, 1792.

re i suoi nell' isola nostra. Armava (1558) il Turco potente armata in sollievo di Enrico di Francia contro Filippo di Spagna, nè poco aveva ciò allarmato l' Ordine; e però Valletta, deposto allora il pensiero di fabbricare la nuova città, ordinò che si ponesse mano a meglio fortificare il Borgo, la Senglea, e Castel S. Elmo, " facendo venir a lavorare intorno all' opere quasi tutti gli uomini e le donne dell' isola." Il G. Maestro, per attendere personalmente del continuo ai lavori, avea lasciato la residenza del Castello, stabilendosi in una casa sita in un luogo elevato e di buon aria (all' eminenza di S. Margarita), cui poscia ridusse " in forma di ragionevole palagio." Si scoperse nel frattempo una corrispondenza di due schiavi ebrei tenuta cogli ufficiali del divano, avendovi parte ancora con quei due un Giovanni di Lorenzo da Langò. Istituita una commissione contro costoro, risultò, che avessero consigliata l' espugnazione di Malta, addimostrandone sì la facilità che i vantaggi. Furono spacciati sulle forche. Continuando i sospetti dell' armata, vennero assoldati seicento soldati in Napoli, e procurata un' addizionale provista di grano dalla Provenza.

Poco meno che il sospetto dell' armata aveva scosso il Convento ed il popolo un furto sacrilego. Nel giovedì santo (detto anno) " fu rubato il santo Danaro, uno de' trenta, co' quali il Signore, e Redentor nostro Giesù Christo fu venduto." Ma ritrovato il danaro, severamente punito il ladro; il Convento ed il popolo s' ebbero pace, ed i numismatici giubilarono. Giorni dopo (" caso strano e stravagante") un greco per nome

Giorgisi Chelmyr "Filosofo", travagliato da dubbj circa l'immortalità dell' anima, e più dalla fame, pose fine a' suoi giorni con un' arma da fuoco. Lasciò scritta una lettera al Signor Agostino di S. Maura, scrivano del Tesoro, in cui raccomandavagli "la sua vecchia, ch' è molto povera, e di dire al G. Maestro, che se l' armata viene, attenda a combattere in campagna, perciocchè il sito era molto debole."

Potrebbero queste incidenze sembrare a taluno poco meritevoli di nota; esse d' altronde non sono tali per intero, a considerare, che delle circostanze straordinarie acquistavano in quei tempi importanza per gli augurj, or buoni or tristi, che se ne traevano. Era un annunzio di sventure lo smarrimento del santo danaro, perocchè se ne facevano annualmente delle improntine in cera bianca, che distribuivansi fral popolo nel sabato santo, e guai al marinaro che lasciava il porto senza l' impronta di quel danaro: o la tempesta, o lo inimico, l' incoglierebbe; nè un pericolo superato, nè un parto felice senza quello. La esortazione poi fatta dal Greco suicida in quella critica circostanza, fu sprone novello alla vigilanza del G. Maestro, ed alle braccia degli operai ne' lavori delle fortificazioni, poichè aveva detto mal resistere i luoghi chiusi ad un assalto. Uomo vicino a morte è spesso un oracolo. Era grande appo loro la fede, ma la superstizione era pur essa di rispettabile dimensione.

Intanto l' armata turchesca fu nel Giugno del 1558 in questi mari, e saccheggiò diverse città marittime della Sicilia, facendone migliaia di schiavi, e massacrando vecchi e fanciulli. Grande allora si fu l' inquietudine

in Malta, ed il nemico aspettavasi anche in mare; però l' armata si diresse verso l' isola di Minorca, cui assalì fieramente. Eroica fu la difesa del presidio spagnuolo e de' nativi di quell' isola, nè pochi turchi vi rimasero uccisi; ma il numero di questi prevalse, la cittadella fu distrutta e messa crudelmente a ruba. Quindi l' armata riprese il mare verso Marsiglia, per unirvisi a quella del Cristianissimo di Francia, onde insieme poi far danni ed onte al Cattolico di Spagna. Cessarono allora in Malta i sospetti dell' invasione, ed i soldati stranieri ne furono licenziati; non si mancò per altro di completare i miglioramenti delle opere di difesa. Alla tranquillità si aggiunse la gioia di vedere stabilito l' albergo d' Inghilterra. Si trovavano già in Malta alcuni cavalieri inglesi, fra' quali Enrico Gerard, Commendatore di Taveley e di Barrow; e nel settembre poi del predetto anno vi giunsero col Balì Felizes i Cav. Giorgio Dutley, Giacomo Shelley, ed Oliviero Starquey. Era questi latinante e poeta. Brevi giorni però rimase fermo l' albergo inglese, poichè, cessata di vivere la Regina Maria, e succedutale Elisabetta, questa si rivendicò a pro della corona i beni dell' Ordine. Le furono spediti ambasciatori e suppliche onde benignarla; però ella non solo fu sorda a tutte rimostranze, ma discacciò anche fuori regno tutt' i cavalieri, cui poscia Filippo di Spagna assegnato avea qualche pensione, mentre quelli che si trovavano in Malta, furono mantenuti a spese del Convento. I beni d' Inghilterra furono venduti immediatamente, quelli d' Irlanda mesi dopo; troviamo infatti una carta della Regina, in data 7 Giugno 1559,

in cui viene conferita al Conte Tommaso di Sussex, Vicerè d'Irlanda, l'autorità di ricevere a nome di lei la cessione di quanto vi possedea l'Ordine, fatta dal Cav. Masyngbert e suoi confratelli (1).

Avvicinate intanto a pacifica soluzione le differenze tra Francia e Spagna dopo la battaglia di S. Quintino; la Corsica, ribelle al dominio de' Genovesi, e datasi a' Francesi, formava grandi ostacoli alla pace. Il G. Maestro spedì il Cav. Guimeran in Cambrese, provincia di Francia ne' Paesi Bassi, dove si trovavano i commissarj incaricati di concertare la definizione delle differenze. Il Guimeran presentò un discorso, in cui il G. Maestro "mostrava quanto la pace frai due maggiori Regi alla Repubblica Cristiana utile e necessaria fosse.—Nel qual discorso, per levar via le difficoltà de' Corsi, proponeva egli, che si sarebbono potuti dare, con l'isola della Corsica, alla Religione sua, la quale è neutralissima, e solita di trattare i sudditi e vassalli suoi, come figlioli." Il Valletta aveva bramato esimersi dalle spese d'una nuova città, trasferendone altrove il Convento, e la mala riuscita de' suoi disegni sulla Corsica attribuì al non aver trattato su quel negozio direttamente col Re di Francia. Fu tenuto nell'anno medesimo un Capitolo Generale, a cui, come sembra, avea dato motivo, più che altro, la rilassatezza de' costumi; vi si era proposto ancora di fabbricare nel Borgo la chiesa di S. Giovanni, per la

(1) Codice diplomatico dell'Ordine. Vol. II. sotto l'anno 1558.

quale già molti, frai quali il Vescovo Cubelles, avean offerte limosine; però disegnanda il G. Maestro, dice Bosio, di trasportare il Convento in Corsica, ovvero sul Monte Sceberras, non sen era più dato per allora di ciò pensiero.

Intanto il vagheggiatore delle nostre isole, Dragutto, non sapea lasciar correre stagione senza spingere le sue galere alla vicinanza, e nel detto anno aveva predati quattro grippi maltesi, carichi di frumento. Si era sospettato che Dragutto volesse nuovamente invadere il Gozo, e però nella primavera dell' anno 1559 il G. Maestro si portò colà personalmente onde vedere in che stato si trovasse il Castello. Ritornatone in Malta, " discorse in Consiglio essere necessario di fortificarlo meglio, acciochè a Dragutto, che continuamente stava insidiando lo stato della Religione, e ad altri corsali, non fosse così facile l' espugnarlo, nè il condurre di nuovo in schiavitudine quel popolo, che pur allora incominciava a rimettersi in numero ed in fiore: apportando molte commodità al Convento con la coltivazione di quei terreni. Perilchè, avendo il Consiglio rimesso all' istesso G. Maestro il far intorno a ciò quello che meglio paruto gli fosse: oltra l' avervi egli fatte fare molte buone riparazioni, ordinò, che per guardia ordinaria di detto Castello vi si tenessero quindici Cavalieri, et altrettanti soldati, oltra la solita guarnigione, con alcuni bombardieri, e con alcuni pezzi d' artigliaria d' avantaggio; dando oltra di ciò, con alcuni capitoli bellissimi, la norma al Governatore, a' Cavalieri, a' soldati. et al Popolo, come governarsi dovevano."

Nell' Aprile susseguito, giunta la nuova della morte di Carlo V, furono celebrati solennissimi funerali in S. Lorenzo, " dimostrando la Religione, con questo pio e generoso segno, di riconoscere gratamente dopo Iddio, la ristaurazione, e la nuova stabilità sua dall' Imperatore Carlo Quinto di gloriosa memoria." Ma la mestizia si cangiò tantosto in gioia, perocchè verso gli ultimi del detto mese, il G. Maestro ebbe ricevute lettere da Filippo di Spagna, che la pace con Enrico di Francia era conchiusa. L'avvenimento, dopo cantato solenne *Te Deum* in S. Lorenzo, fu per tre giorni festeggiato dai Cavalieri e dal Popolo con ogni dimostrazione d'allegrezza. Grato il Re di Spagna pei molti contrassegni di stima recentemente datigli dall' Ordine, spedì a Malta un rescritto (sollecitato bensì dal G. Maestro per mezzo del Cav. Guimeran), in forza del quale dichiarò competere ai tribunali dell' Ordine la cognizione delle cause feudali e loro appellazione, competenza pretesa dal regio fisco di Sicilia; esentò i Gran Maestri dal dimandare l' investitura delle isole al Vicerè, dichiarando essere a tanto obbligati solo verso i nuovi successori di quel regno. E confermando in tuttaltro quanto si conteneva nell' atto della donazione delle isole firmato dal suo augusto genitore, liberò l' Ordine da molte vessazioni che di continuo gli arrecavano i regii ministri della Sicilia. L' importante rescritto porta la data di Bruselles, 27 Giugno, 1558.

Considerando il G. Maestro le felici combinazioni politiche tra' principi cristiani, e nello stesso tempo i vicendevoli dissapori tra' capi delle città barbare-

sche, come altresì le scissure insorte a Costantinopoli tra' figli di Solimano per gl'intrighi della malvagia sultana Rosselane; progettò a Filippo di Spagna la riconquista di Tripoli, facendogli considerare, che ove non si potesse quella riacquistare di fermo, non poco vantaggio però si ritrarrebbe dallo smantellarne il castello, e renderne inutile il porto col riempirlo d' ingombri gravosi, liberando così Malta ed altre terre da tanto pernicioso vicino, qual erasi Dragutto. Fecegli note le inimicizie che passavano tra questo ed il re di Tunisi, il quale in buon accordo si trovava collo Ordine, assicurandolo pure del favore che le armi cristiane vi avrebbero incontrato presso diverse arabe tribù, inimiche di Dragutto. Il G. Maestro ha ricevuto nel 15 Giugno un riscontro favorevole da Filippo, il quale aveva contemporaneamente dato istruzioni sull'impresa di Tripoli al Duca di Medina Celi, Vicerè di Sicilia, creandolo Generale in capo di quella spedizione. Concentramento della spedizione fu il porto di Messina. Un mese dopo, cinque galere dello Ordine, due galeoni, una galeotta, ed alcuni legni minori, sotto il comando del Comm. Tessieres, furono al luogo d' incontro. Aveano gente: 400 cavalieri, 700 soldati, tra italiani e spagnuoli, e 200 guastatori maltesi, oltre le genti ordinarie dell'armamento delle galere, genti pur esse in gran parte da sbarco. Vi trasportavano ancora nove pezzi grossi da batteria, e tre da campo, con abbondanti munizioni. Ma il Vicerè non ebbe pronte le sue designate forze, e fece sapere che non potrebbe tentare l' impresa prima dello Ottobre. Cotale procrastinazione non poteva che riu-

scire di molto pregiudizio. Don Alvaro de Sande, Duca di Sessa, fu incaricato di formare il corpo spedizionario nell' alta Italia, che fu formato di 4500 Italiani, 4000 Spagnuoli, e 2000 Tedeschi. La spedizione fu pronta nel termine prefisso dal Vicerè, e consisteva in 54 galere, e 65 lègni minori, con circa 14000 da sbarco. Ma nel frattempo muore Enrico di Francia, muore ancora il Pontefice Paolo IV, il quale contribuiva tre galere a quell' impresa: ed ecco altri motivi di pernicioso ritardo; la spedizione infatti passò il mese di Novembre nel porto di Siracusa. A' primi di Dicembre il Vicerè, spediti i legni minori verso Barbaria con ordine di dar fondo al Secco di Palo, giunse a Malta colle 54 galee, ove fu accolto a pieno trionfo, e festeggiato di giostre cavallereeche per mare e per terra. Fu alloggiato nèl palazzo magistrale, insieme coll' Ammiraglio Andrea Doria, ed il Duca di Sessa. Molti personaggi di alto nome formavano parte di quella spedizione. Il Comm. Tessieres avea invitato il G. Maestro ed il Vicerè, cogli altri signori, ad una rivista militare sulla pianura di S. Leonardo, ove i menzionati 400 cavalieri, 700 soldati, 200 guastatori, ed una nuova compagnia di 300 fanti, Greci e Maltesi, con oltre a mille soldati delle galere, e diversi avventurieri, eseguirono bellissime manovre e prove militari.

Or supponendo il G. Maestro ed il Consiglio, che i legni minori dell' armata giá si trovassero al Secco di Palo, credettero proprio di spedirvi munizioni, vittuaglie, e parte dei soldati. A tale uopo fu impiegato il galeone, e presi a nolo, oltre una nave catalana, tre

grippi maltesi, dei padroni Filippo Pulis, Celio Rosso ed Antonio Vella. Rimurchiati fino a Marsascirocco, vi ancorarono in aspettazione di buon vento; ma il tempo non permise la traversata, e fu grazia, perocchè indi a giorni, entrate in porto tre navi da Taranto con soldati spediti dal Vicerè di Napoli, si seppe che i legni, tentato più volte il viaggio, furono per fortunosi venti risospinti in Siracusa. Al cader di Dicembre il tempo s' acconciò, e l' Ammiraglio Doria spedì a Siracusa 25 galere, per rimurchiare fuori porto quei 65 legni, che indi a poco gettarono l' ancora nel porto di Marsamuscetto.

A' primi giorni dunque dell' anno 1560 v' erano alla ancora ne' due porti meglio che 130 navi, con a bordo fra soldati, marinai, e rematori, più che 25000 anime. Spettacolo pari non erasi nell' isola veduto sin da quando vi dominavano i Cartaginesi, perocchè nè i Romani, nè le altre nazioni che a loro vi successero, ebbero, per quanto sappiamo, avuto motivo di spingere fino a questi mari cotanta forza. La straordinaria circostanza aveva recato non poco utile al commercio minuto dell' isola, che, al dire del Bosio " polli uova, melaranci, cedri, frutti, ortaggi, abbondantemente diede." Essa dunque non era in allora quel "nudo ed arido scoglio," come il medesimo la dice, mentre ancora ne' due mesi che vi stette il Vicerè cogli altri signori, " nella sua tavola mai non mancarono quelle esquisite vivande, che nella più comoda città di Italia trovar si possino."

Appena erasi l' armata da pochi giorni a Malta, la soldatesca e le ciurme furono intaccate di morbi per-

niciosi e fatali; e tanti ne furono gli ammalati, che, non bastando la sacra infirmeria, il G. Maestro, in uno de' suoi dispotici estri, ordinò agli abitanti di Birchircara ritirarsi in altri casali, e lasciar case e letti a comodo degli ammalati. L' epidemia fortunatamente poco durò, cosicchè ai primi di Febbrajo l' armata era in istato di mettersi alla velà; approssimavansi però i giorni del carnevale, ed il Vicerè e l' Ammiraglio credettero bene di sollazzare un pò le genti prima di guidarle sul campo della gloria. Ed entrati quei giorni: " giostre per mare e per terra, e tante mascherate con musiche, e strepiti di tamburi, e di trombe, e si fecero tante pazzie carnevalesche." Fu carnevale suntuoso; ma o quale trista quaresima seguillo! Il G. Maestro, a cui l' indugio della spedizione non senza motivo spiaceva, ebbe detto: "Piaccia a Dio di mandarcela buona, giacchè qui si trionfa prima della vittoria, e si fanno le feste prima delle vigilie." Il 10 Febbrajo l' armata fu alla vela. Le galere dell' Ordine furono seguite da alcuni navigli maltesi " sopra i quali, oltra i soldati s' imbarcarono dugento guastatori maltesi coi necessarj arnesi, due maestri ferrari col bisognevole per due fucine, molti maestri falegnami e muratori, e fra essi Girolamo Cassar, loro Capo Mastro." E questa la prima volta che incontriamo nella istoria il nome dell' illustre architetto maltese di cui a suo luogo favelleremo. Il 15 l' armata fu ai lidi dell' isola di Gerbi, ove disbarcò gente per proteggere l' acquata, e si scaramucciò per alquante ore coi Gerbini. Alla sera del giorno suddetto essa fu al Secco di Palo, donde proseguì per Tripoli, a circa

120 miglia più all' oriente. Giunte le galere su questa, si levarono fortissimi venti, e le malattie riscoppiarono più terribili, talmente che in pochissimi giorni mancarono più che 2000 anime. Tornarono a Gerbi. Nell' intervallo giunse notizia in Malta, che l' armata turchesca era in viaggio a traccia della Cristiana; se ne mandò tosto avviso a Gerbi, e si addoppiarono rinforzi nella Notabile e nel Gozo. Il G. Maestro avea consigliato il Vicerè di ritornare, devastata quell' isola, in Malta. Era già combattuta e vinta colà una battaglia da 9000 cristiani contro maggior numero d' Arabi nel piano di Adrum; e venendo quelli ad assaltare il castello, i vinti chiesero di capitolare, e la capitolazione fu: i Gerbini dichiararsi vassalli del Re di Spagna; pagargli tributo (come già a Dragutto) scudi seicento; donargli quattro struzzi, quattro falconi, ed un cammelo; il tutto annualmente.—12 Marzo, 1560.

Il G. Maestro fu d' opinione, che il castello di Gerbi si dovesse demolire; ma il Vicerè, anzicchè ciò fare, ordinò la fabbrica d' un altro, più ampio, vicino al vecchio, con intenzione di fabbricare un terzo in altro sito dell' isola. Allora il G. Maestro scrisse a Filippo di Spagna su quanto in quell' isola succedeva, mostrandone disgusto, e rinnovò consigli al Vicerè, avvertendolo del pericolo in che si troverebbe coll' armata cristiana così scema di gente, ove quella di Solimano l' avesse raggiunta. Fu sordo a' buoni consigli il Vicerè. Il generale Tessieres avea ricevuto le ordine di spedire in Malta il galeone, la nave, ed i quattro grippi maltesi; egli però, atteso il cattivo stato

delle ciurme, e di se stesso, lasciando a Gerbi il Cav. Grimerrà, l' 11 Aprile fu a Malta con tutta la flotta: cinque galere oltre i menzionati legni. L' infermeria ordinaria non fu bastante pei molti ammalati che disbarcarono, e fu d' uopo preparare un' altra nella Senglea. Tessieres dopo sedici dì moriva. Il Vicerè aveva insistito perchè la squadra dell' Ordine, dato sesto alle cose, dovesse ritornare a Gerbi; ed il G. Maestro, non volendo mostrare disservizio al Rè, vi spedì nuovamente tre galere (non più per mancanza di ciurma), sotto il comando del Cav. Comm. Antonio Maldonado, che il 27 aprile furono al loro destino. Intanto le malattie nell' armata continuavano, nè si pensò d' avvantaggio all' impresa di Tripoli, ma badavasi unicamente alla edificazione del nuovo castello, che sebbene non ancora compiuto, fu già per ben augurarlo guernito d' artiglierie nel giorno di S. Giorgio. Maldonado ripetè a nome del G. Maestro gli avvisi sull' imminente arrivo dell' armata turchesca, ma inutilmente; il Vicerè volle vedere compiuto e ben presidiato il castello. Or ecco al 7 Maggio l'armata di Solimano nel freo di Malta: 83 galere sotto il comando del giovane Pialì Bascià. Quivi fu fatto schiavo un maltese per nome Mariano Santoro, " padrone d' un barcone," il quale condotto dinnanzi il Bascià, fu interrogato delle cose di Barbaria, e dello stato della armata cristiana. Il Santoro, temendo castighi ove tacesse od il vero alterasse, ne diede relazione genuina, e sì pago ne rimase il Bascià, che lo rilasciò libero. Ma "havendolo poi il G. Maestro havuto in mano, lo fece impiccar per un piede." L' armata si prov-

vide d'acqua al Gozo, ove fece alcuni schiavi e tolse molto bestiame. Spacciatine avvisi a Gerbi, che vi giunsero il dì 11 detto mese, fu nell' armata disturbo e confusione indicibili. Il Vicerè non seppe determinarsi di mettere immediatamente l' armata alle vele, mentre per alquante ore il vento avrebbelo favorito; quando a tale partito appigliossi, era tardi. I nemici vi giunsero, se ne vendicarono. Disfatta in gran parte l' armata cristiana, prese il largo per Malta. Ma il Castello di Gerbi, presidiato bene, tenne forte per qualche tempo contro il nemico; crescendo però di giorno in giorno i patimenti degli assediati, con a capo il Duca de Sande, e diversi cavalieri di Malta, incominciarono le diserzioni, e fortunati coloro i quali cercarono volontariamente rifugio tra' nemici, perocchè, ceduto alla fine il Castello, i Turchi fecero schiavi quanti ven erano rimasti in buona salute, e ammazzarono i feriti e gl' infermi a colpi di scimitarra.

Or la notizia della sconfitta de' cristiani era giunta in Malta prima dell' armata, ed al dire del Bosio, furono quivi lamenti e strida, nè senza ragione, perocchè le tre galere sotto gli ordini del Cav. Maldonado avean soldati e marinai tutti maltesi. Ma il Maldonado "havendo veduto l' armata Cattolica in tal modo disbarattarsi; avvenga, che con la squadra sua si trovasse più a dentro delle altre Galere, mostrò nondimeno gran risoluzione e cuore, Perciocchè, havendo chiamato a se Tommeo Cassia Maltese, che riuscì il migliore ed il più ardito di tutta l' Armata, non essendosi punto smarrito, nonostante, che da tante nemiche galere circondato si trovasse; gli disse che prontamente pigliar

dovesse quel miglior partito, che gli paresse a proposito per salvarsi, e che quello costantemente si dovesse eseguire." Il Cassia indicò due vie, "l'una, condurre le galere pel Canale, ritornando a dietro, sotto la guardia del Forte delle Gerbe; l'altra, che migliore gli pareva, ancorchè più arrischiata, era di tenersi co' bastardi all' orza, più che fosse stato possibile, e poi a remi fare sforzo d' afferrare il Capo di Sfax, dandogli il cuore di saper passare per il Canale, che si trova fra l' isola delle Cherchene, e la terra ferma." Fu preso l' ultimo partito. Il pericolo era nel dover navigare tra le secche, e passar troppo vicino alle galere nemiche. Il vento spirava fresco e secondo, remi e vele, viva S. Giovanni! Si riuscì a buona fortuna; 15 galere, la più parte italiane seguirono l'avviso del Cassia, e furono salve, tranne la Capitana del Papa, che sul meglio ebbe rotta un'antena; e però, facilmente raggiunta dai nemici, fu fatta schiava, rimanendovi ucciso il generale Flaminio Ursino. "E così essendo la Capitana della Religione entrata nel Canale di Sfax, seguendola l' altre Galere, l' una collo sprone a mezza poppa dell' altra, commandando la via Tommeo piloto, sempre scandagliando alla prora, felicemente fin alle tre hore di notte navigarono; nel qual punto, la Capitana rimase incagliata. Però il piloto Tommeo, incontanente saltato in una barchetta, molto presto, e senza lesione alcuna quindi uscir la fece; e seguendo il viaggio loro, nella seguente mattina, che fu 12 Maggio, le Galere di S. Giovanni, e l'altre, in numero di diecisette, furono in alto mare."

Due giorni dopo furono a Malta, ove le strida ed i pianti cessarono.

Conchiudiamo col Bosio. "Tal fine hebbe l'infelice giornata et impresa delle Gerbe, nella quale capitarono male da dieciotto mila Christiani, e si perdettero ventisette Galere, una Galeotta, e quindici Navi." L'intrepido istoriografo attribuisce la sconfitta de' Cristiani a' loro peccati. Eglino erano veramente peccatori all'ingrosso; rammentando però quella sconfitta, non si può altrimenti che disapprovare le ardite insinuazioni del Valletta a Filippo II circa la impresa di Tripoli, e deplorare nello stesso tempo la inesperienza e le imprevidenze del Vicerè.

CAPITOLO XV.

Il G. Maestro Valletta, uomo di genio politico e militare, intraprendente, irrequieto, non che l'isola di Malta, avrebbe retto con onore qualunque maggior stato, aumentandone la gloria e l'importanza; ed ove di grandi forze potuto avesse disporre, anzicchè mettersi sulle difensive contro le forze di Solimano, avrebbegli piantata la croce sui pinnacoli di S. Sofia. Ma era ciò bastante a meritargli tutto e pieno l'amore de' sudditi? Mancava al Valletta il cuore di La Sengle. I privilegi nazionali de' Maltesi, già parte violati da Lisleadamo, e parte da Omedes, finirono per essere pressochè nulli sotto Valletta. I primi tolleravano almeno l'opposizione, nè di raro, arrogandosi qualche nuovo diritto o prerogativa, usavano blande maniere; ma nè tolleranza d'opposizione, nè blandizie di sorta nel Valletta.

Oltre all'avere costui (1560) usurpati varj diritti doganali che rimanevano ancora all'Università della Notabile; oltre all'averla puranche costretta al pagamento di certi salarj e spese, la cui erogazione avrebbe, a tenor de' patti, dovuto spettare al governo dello Ordine; la obbligò sovrappiù ad una somministrazione annuale di scudi seicento, promettendone, a quanto sembra, restituzione a miglior tempo. Grande fu

l' eccitamento degli onesti cittadini a tante lesive misure; essi però non trovarono eco a' loro lamenti nei Signori dell' Università, i quali non osavano fare alcun ostacolo alle pretensioni del G. Maestro, nè convocavano il Consiglio. Matteo Falson, uomo ricco, ma impopolare e senza principj, fu Capitan di Verga durante quasi tutto il governo del Valletta; il che manifesta che fosse stato interamente ligio a' suoi voleri. In cotale situazione di cose, alcuni buoni cittadini, bramando far argine a' crescenti abusi, determinarono di raccomandare gl' interessi dell' isola all' antico loro sovrano di Spagna, e dimandarne giustizia sui diritti perduti, come anche ragione de' pesi. Riunitisi clandestini, concertarono rimostranze e suppliche da presentare a Filippo II. Distinto fra loro per talenti il medico Matteo Callus, coordinò in iscritto le rimostranze, inviandole a Barcellona. Non vi giunsero. Le carte fatali vennero intercettate; e pervenute in mano del G. Maestro, l' infelice Callus fu strozzato in pubblica piazza.

Impiccato dal piede Mariano Santoro, e strangolato Matteo Callus, niun cittadino osò d' avvantaggio mostrarsi geloso delle franchigie nazionali, nè in alcun modo avanzare proposte, che avversar potrebbero le mire del Valletta.

Viene ancora in comprovazione di quest' ultima circostanza l' osservare interrotte per buon tratto di tempo le sedute del Consiglio popolore; e se questo fu alquante volte convocato fino al 1565, non lo fu di ordinario, che previo permesso od ordine d' esso G. Maestro. Noi sentiamo dell amarezza nel rammenta-

re cotali spiacevoli incidenze a carico del grand' uomo cui vorremo solamente lodare; dell' uomo che fece diminuire il prestigio con cui la cristianità soleva guardare la potenza degli Ottomani; dell' uomo in fine, che cingendo di mura una roccaminosa lingua di terra, e palagi sostituendo alle capanne de' pastori e de' pescatori, rese Malta rispettata e forte per bello e ben munito capoluogo. Ci gode d' altronde l' animo di dover presentare il Valletta molto diversamente disposto verso i Maltesi, dopo i memorandi fatti del 1565, nei quali tanto si distinsero col loro coraggio e valore, che meritarono l' ammirazione non solo di lui e de' suoi, ma pure di tutta cristianità.

Prima di giungere a quell' interessantissimo pericdo della nostra istoria, ci conviene toccar brevemente d' altro.

Nel capitolo XV della parte seconda, parlando dell' Inquisizione, dicevamo, che stata fosse introdotta in Malta fin da quando Ferdinando ed Isabella di Spagna (1477) l' aveano istituita con nuove ed ampie facoltà in tutt' i loro stati. Avevamo nello stesso tempo tenuta per buona l' opinione, che inquisitori delegati in ispecie non vi fossero stati a Malta fin quasi un secolo dopo quella istituzione; e che se vi troviamo cenno di alcuni, questi non fossero stati se non proinquisitori, occasionalmente quivi spediti dall' inquisitore di Sicilia; che finalmente, conseguenza dell' esposto, la facoltà d' inquisire in materia di fede, avesse continuato a formar parte, come ab antico, della ordinaria giurisdizione de' Vescovi. Appoggiati a buone autorita, confermiamo il già detto. Ma oltre la giurisdizione

ordinaria, il Vescovo Domenico Cubelles ricevette, per breve di Pio IV, 21 Ottobre 1561, la delegata in ispecie. Il breve fu pubblicato solennemente a S. Lorenzo, alla Cattedrale, e nella sala del Consiglio dello Ordine. Eretto il tribunale, e stabilite formalità di procedure, un banditore a suon di tromba percorse le strade del Borgo, avvisando il popolo di portarsi a S. Lorenzo, onde ascoltare una predica sulla fede, e prender parte in una processione generale. Questa sollennità seguì il 19 Luglio, 1562, e la prima udienza nel tribunale dell' Inquisizione fu il dì 11 del susseguente Agosto. Molte denunzie vi furono ricevute contro secolari, ecclesiastici, e religiosi dell' Ordine, mentre diversi denunziarono di fatti proprj se stessi.

Non mancano prove, che i Vescovi di Malta eseguito avessero atti inquisitoriali in materia di lesa fede prima d' avere ricevuta la giurisdizione delegata; e molto a proposito ci serviamo qui di quanto segue, tolto dalle opere manoscritte del Prior della Chiesa Conventuale, Mons. Imbroll (1).

(1) *Vita del G. Maestro La Cassiera ecc.* Tom. II. Fra Salvatore Imbroll, prete conventuale, ricevuto nella Lingua di Castiglia, e Commendatore di Aldena Relca, era un ecclesiastico per probità e talenti degnissimo. Le seguenti parole del P. Sebastiano Paoli (nel *Codice Diplomatico* della Religione), elogiano abbastanza il nostro concittadine. "Fra Salvatore Imbroll, celebre nell' Ordine, in cui ottenne la Dignità Priorale per le molte opere manoscritte da lui lasciate, spettanti alla storia, ed al Governo della Religione, e per la ambasceria che sostenne in Roma." Fu nel 1633 eletto storico della Religione; ma l' anno seguente per istanza (' forse per

"Dal 1500 in questa parte si leggono nei registri del Tribunale Vescovile, e particolarmente in tempo delli due Vescovi Cubelles e Royas, alcune funzioni contro inquisiti per delitti di S. Ufficio. Al Cubelles come Inquisitore Ordinario furono denunciati alcuni hereteci ('1546') i quali, per spazio di dieci anni, infetti con diversi errori se ne stavano. Capo di questi era un certo Gesualdo, francese, perniciosissimo heretico, il quale havendo posto piede in quest'isola, contrasse amicizia con un maestro di scuola maltese nominato Andrea Haxac, che divenne poi cooperatore seco nel disseminare falsa dottrina. Andava l'Haxac, le domeniche e l' altre feste dell' anno, alla nascosta dal Gesualdo per apprendere li falsi dogmi, e dopo insegnava quelli di notte a' suoi discepoli. Scoperta questa pestifera adunanza, e compilato il processo contra il Gesualdo e i complici, fu egli, come pertinace ed impenitente, condannato ad esser abbrugiato vivo, e così fu ostinato, che nell'andar al supplicio, voleva anco per la strada pubblicare, predicando, i suoi errori, e fu di mestieri, che per ordine del Vescovo con un fazzoletto gli fosse turata la bocca, e arso finalmente, rese l' infelice anima al Diavolo (1).

intrigo') del Cardinal Barbarino, gli fu sostituito Fra Cesare Massiotti; ambidue miei veneratissimi predecessori in questo ragguardevole officio." Le opere del Priore Imbroll "si trovano fortunatamente tutte in buona conservazione alla Biblioteca. Di lui e di sue opere fa cenno sodisfacente il Con. Ciantar: *Malta Ill.* Lib. IV. Not. IV. § 92.

(1) Il fazzoletto gli fu posto allorchè grido: *A che si trattengon ei d'avvantaggio i preti dal prender moglie, essendo le-*

"Non così il cooperatore Haxac, il quale convinto dell'eresie formali, e penitente chiedendo misericordia, fu riconciliato in forma, e condannato, e costretto, (siccome *de jure*), a portar l'habitello di penitenza del Sant'Officio ('l' abito de San Benito'), e seco altri due sacerdoti, i quali aveano creduto di poter contrahere matrimonio ecc. come lo contrassero *per verba de praesenti*, dentro la Cappella di S. Maria *ta Recca*, nella Notabile. E questi sono quelli habitelli che si veggono sin hoggi appesi nella Chiesa Cattedrale, per maggior vergogna loro d' un fallo così detestabile (1).

" E non solo il Cubelles fece da sè molti atti toccanti la Inquisizione, ma deputò ancora suo Vicario, o Delegato, nel Borgo (che allora era chiamato la Città Nuova) e nell' Isola Senglea, il Fra Cappellano della Religione Gerosolimitana, Didaco Rodriguez, licenziato in Teologia, con darli per assessore il Dr. Francesco Mego.

" Il Vescovo parimenti Martino Royas, con la giurisdizione ordinaria ha proceduto contro i deliuquenti nella S. Fede anche in tempo che con la delegata giurisdizione procedeva il Delegato Inquisitore Du-

rito loro di ciò fare? Questo si ha dal P. Seb. Salelles. Un lettore che fosse vago di sapere a lungo circa l' Inquisizione in Malta, legga quanto ha scritto questo reverendo nei Prolegomini dell' opera sua intitolata: *De materiis Tribunalis S. Inquisitionis etc.*

(1) Ci venne assicurato, che quegli *Habitelli*, sebbene non esposti, fino a trent'anni sono esistevano; ma che poi (ciocchè non sapremmo lodare) furono abbruciati.

zma, come si dirà appresso, e si vede in molti processi, e particolarmente contro Raimondo Calamia, il quale voleva che la moglie magnasse carne nei giorni prohibiti, et obbligati al digiuno, e che non andasse in Chiesa, nè sentisse messa, con altri simili errori."

Poche sono le cose degne d' annotazione dall' anno 1560 fino al 1565. I rumori dell' invasione s' erano continuati, nè i lavori nelle opere di difesa cessarono. Gli schiavi musulmani trovavano bene il modo di far pervenire le loro lagnanze all' "Eccelsa Porta," dipingendo la loro condizione assai più misera di quello che realmente non era; nè autorevoli ufficiali turchi mancavano d' incitare Solimano all' impresa di Malta. Non era costui alieno da quel pensiere, imperocchè sapeva di non poter il suo alto dominio raffermare in Barbaria, prima d' espellere i Cavalieri dalla vicina Malta, come aveagli trentottanni addietro espulsi da Rodi; ed oltre a ciò, grave sdegno sentiva contro il Valletta, sapendolo autore della recente invasione degli Spagnuoli in Barbaria. Egli però si trovava impegnato ancora nella guerra contro l' Ungheria e la Transilvania.

Il G. Maestro intanto ordinò disegni della nnova città agl' ingegneri Baldassare Lanza e Bartolomeo Genga, chiedendo soccorsi pecuniali al Pontefice Pio IV; il quale, concedendo indulgenze a chiunque "porgesse le mani ajutatrici per la edificazione di essa nuova città," ebbe sovvenuto l' Ordine di sussidj considerevoli. Nel suo disegno il Lanza " abbracciò grande spazio e circuito; volea far la fronte di detta città più verso la Marsa, sopra quel rilievo che sta a dirimpet-

to il Monte Corradino, con fine che da' forti di detta fronte si potesse difendere l' acqua della fontana della Marsa, e proibirla ai nemici." Il Genga " si strinse in più raccolto sito, e d' opera più spedittiva e facile; designava la fronte quasi per la metà dello spazio del primo, più vicina alla punta di S. Elmo, a dirimpetto dei molini dell' isola Senglea." In mezzo alla varietà delle opinioni circa la preferenza de' due disegni, il G. Maestro vide che non era più tempo d' incominciare i lavori, certo che sarebbero da Solimano in sul meglio frastornati. Pensando anzi prossima l' invasione, fece spedire in Sicilia molte donne fanciulli e vecchi, ed ordinò si accommodassero cisterne e forni; procurossi ancora quantità di grano dalla Francia (1561). Pio IV teneva in gran conto l' Ordine, e lo volle rappresentato ancora nel Concilio di Trento. Al quale uopo spedì a Malta un breve in data del 7 Novembre, anno prenotato; ed il G. Maestro vi spedì Fra Martino Royas de Portalruvio, allora Vicecancelliere dello Ordine, più tardi successore al Vescovo Cubelles. Non abbiamo a deplorare mancanza di viveri, ma il continuo *tempo di pericolo* affligeva troppo la parte imbelle del popolo che da istante all' altro aspettava la spada sterminatrice, minacciatagli preventivamente da una forte scossa di terremoto che si fece sentire nel Marzo del 1562, e da violentissima tempesta, che ribaltò legni, ruinò case, e svelse alberi, nel susseguente Ottobre.

I lavori delle opere di difesa non aveano sospeso quelli di varj commodi entro la città nuova (il Borgo), nè pochi erano gli operai, che a que' lavori attendeva-

no: cosicchè nel 1562 si potè stabilire e regolare formalmente i limiti del Collacchio, cioè quella parte della città da essere abitata quasi esclusivamente dai membri dell' Ordine. Il Collacchio importò la necessità di sanzionare certi regolamenti circa le transazioni locatarie, rifabbriche ed altro che potrebbe in quella materia vertere sì tra' privati e privati, come ancora tra questi ed il governo. Quei regolamenti furono addimandati *Ordinanzioni sulle case*, e vennevi eretto un tribunale speciale, in cui oltre i membri dell' Ordine a ciò deputati, sedevano due Giurati della recente Università del Borgo. Sono quelle ordinanzioni partite in 27 capitoli (1), dei quali il primo, cui riportiamo, determina curiosamente i limiti del Collacchio.

"E primo ordinamo e dichiaramo, che il Collacchio e suoi limiti siano, et s' intendano dal Ponte del Castello, insino alla cantoniera de' Forni de lla Signoria, quali sono al frontispizio della casa del *quondam* Dottor Navarro, montando per quella vanella dretta, lasciando le case, che vengono alla banda dretta, sino alla cantoniera della bottega di Paolo Burlò, *quondam* Nardi, andando alla Chiesa di S. Nicola, tirando per dretto sino alla casa del Commendator Fra Giovanni Guaras, et d' ivi passando per le strade delle case di Anna Callega e di Brayto per dretta, sino alla muraglia di questa nuova città."

Altre costituzioni civili pubblicate sotto il magistero del Valletta esistono; esse riguardano per lo più la

(1) Ms. No. 10. pag. 733: in Biblioteca.

polizia del paese. E' singolare il bando del 8 Febbrajo 1558, per cui "si proibiscono le calze riccamate sotto pena di quattro anni di galera."

Durante il 1563 continuarono i lavori nelle fortificazioni del Borgo e della Senglea, e con tanto fervore vi attendeva il G. Maestro, che "non solamente il popolo maltese, ma i cavalieri ed egli stesso, insieme co' signori del Consiglio, per alcune ore la mattina, e la sera, gagliardamente et allegramente vi lavoravano" Era quella volta Ammiraglio il Cav. Pietro di Monte, capo della Lingua d' Italia, munifico signore, il quale trattava liberalmente i membri principali dell' Ordine, a caparra dei voti per l'alta dignità. I Cav. Romegasso e la Motta, Capitani di due galere, percorreano con buona fortuna le acque di Levante, nè l'abbondanza di ricche prede veniva meno nell'isola. Nelle vicinanze di Scarpanto aveano incontrato un grosso galeone turchesco, carico di molte ricchezze, ed una germa con esso carica di riso. Questa fu presa senza contrasto; il galeone combattè, ma inutilmente, ed il guasto sofferto lo fece andar a fondo. Eravi a bordo Ahmed Mostafà, Sangiacbei del Cairo, imparentato colla famiglia imperiale, il quale portava doni da quel paese a Costantinopoli per Solimano. Porto a Malta con tutt' i suoi, vi fu trattato conforme la sua condizione; ed offerte 18 mila zecchini per suo riscatto, furono accettati, e seu ebbe parte in mercanzie condotte da Alessandria in Messina, "dove tre anni appresso quel Bei morì, mentre quivi stava aspettando il resto del suo riscatto." Egli aveva scritto lettere ardenti a Solimano acciò inducesselo a finirla una vol-

ta per sempre co' cavalieri di Malta; nè v'era forse uopo di molto impulso, perocchè gli armamenti navali a Costantinopoli s' eseguivano alacremente, ignoravasi però se l'espedizione sarebbe stata fatta per la Goletta, in potere degli Spagnuoli, ovvero per Malta. Quivi la si aspettava, nè d'altronde le galere dell'Ordine cessarono dall'essere continuamente provocatrici, quelle due in particolare, cui comandavano Romegasso e la Motta. Dragutto aveale insidiate tra Malta e Sicilia con diciaotto galere (Ottobre, 1563); ma le valenti seppero afferrare il porto a dispetto del gran corsaro, il quale volle poscia sfogar lo sdegno sul Gozo; ma ne fu bravamente respinto, poichè il G Maestro avea già ben munito quel Castello, anzi da poco tempo era tornato in Malta da quell'isola, cui molto amava per l'abbondanza de' prodotti animali e vegetali, e forse ancora per avervi abitato in sua giovinezza otto mesi, come relegato, castigo inflittogli da Lisleadamo per una " giovanile follia." Indi a poco il Pontefice Pio IV autorizzò il G. Maestro di obbligare il clero del Gozo alle decime per anni cinque, onde poter mettere quel castello in miglior stato di difesa: " acciocchè (disse S. Santità) i Gozitani, che sono agricoli e massai, non siano ridotti in ischiavitù, nè quindi, ciocchè non voglia Dio permettere, vengano costretti a rinnegare il santissimo nome di Cristo." Pietà e zelo di religione dettarono queste ultime parole, non già dubbio alcuno intorno alla fermezza nella religione cattolica, rimasta sempre nel Gozo pura ed intatta più che in Malta.

Il Re di Spagna, osservando gli armamenti del Tur-

co, armava anch' esso la sua flotta; ed avvisando di ciò il G. Maestro, pregollo di tener apparecchiate le galere dell' Ordine, perchè ad un evento s' unirebbero senza indugio alle sue, sotto il supremo comando del Vicerè di Sicilia. Ma le galere dell' Ordine si trovavano pronte da tempo, anzi non istavano dalle correrie fin da tre anni. A' primi di Giugno uscirono dal gran porto in numero di sette, al comando del Generale Cav. Gioù, per la volta della Sicilia; e percorse diverse latitudini ne' mari dell' Italia, ebbero incontrato un convoglio di legni greci e veneziani, da' quali seppero, che il gran galeone. La Sultana, era in navigazione nell' adriatico, ma che inutile sarebbe stato dargli caccia; tanto grosso e ben armato esso era! Tale lingua era presa il 1 Luglio; la dimane le galere si trovarono sotto gli eccelsi bordi della Sultana tra Cefalonia e Zante, nè tutte l' assaltarono. Sanguinosa la battaglia; ma il superbo galeone il 7 Luglio fu nel porto di Siracusa, donde poscia in quello di Malta. Apparteneva all' Agà del serraglio, ed era il favorito legno delle odalische, perciocchè recava loro gli oggetti più squisiti di lusso da tutte le parti di Europea. A coro piansero le signore quella perdita dinnanzi Solimano, il quale promise loro vendetta; ma questa era meditata omai da tempo. Gli Spagnoli tentarono altri attacchi sopra terre del Turco, e questi ne incolpava di suggestione il G. Maestro di Malta, nè forse troppo male s' apponeva, perocchè il Valletta era l' oracolo di Filippo II. Nell' intervallo medesimo fu da parte dell' Ordine tentata l' impresa di Malvasia, "un' isoletta che si congiunge colla terra-

ferma della Morea per un ponte di pietra." In quell' isola soleva il Turco tenere depositi di vittuaglie. Fu tale impresa commessa al giovane Cav. Enrico de Valette (nipote del G. Maestro), il quale vi condusse genti con sei galere. Non gioverebbe l' entrare qui in un dettagliato racconto; solo diciamo, che infelicissima riuscendo quella impresa, non ad altro servì che a via più aguzzare lo sdegno di Solimano.

CAPITOLO XVI.

I cennati moltiplici atti di ostilità costantemente tentati ed eseguiti da' nostri a danno della potenza ottomana, fecero determinare Solimano all' impresa di Malta, impresa votata da tutta la Turchia, sospirata dai mufti e dervisi di tutto l' impero, chiesta dalle donne del harem, comandata dalla già schiava, ed allora onnipotente Rosselane, arbitra de' voleri di Solimano; impresa d' altronde, che le circostanze politiche, sì generali che speciali, rendevano imperiosamente necessaria. L' Ordine si era già mantenuto, per così dire, sull' offensiva con grande insistenza fino da cinque anni, mentre durante quell'intervallo i Maomettani ebbero in diversi scontri colle galere maltesi perduto da 60 navi, tra depredate, affondate, ed arse, rimanendone più che 2000 tra morti e schiavi. Gli sceriffi di Marocco, d' Algeri, e d' altre terre dell' Africa, sollecitavano da tempo il loro alto signore alla espugnazione dell' isola fatale, promettendo larghi soccorsi.

Nel dicembre dell' anno 1564 si tennero nell' Eccelsa Porta consigli di guerra, trattando visi sul proseguimento delle ostilità (allora cessate) al di là del Danubio; sulla Goletta, occupata dagli Spagnuoli; sull' isola di Malta, vespajo d' irrequieti *Ghiaurri*.

L' Imperatore avea mostrato d'aver più a cuore, anzi tuttaltro, di ordinare una spedizione contro i suoi vecchi nemici, i crociati. Non potè che approvare, anzi applaudire tanto, la turba de' consiglieri; però un Mehmed Bascià, viziro, levò alta la voce a dissuadere l'impresa di Malta; e dopo d'aver a lungo ragionato, tentando divertire per altre imprese l'animo del suo signore, osò dirgli (strano coraggio nel Divano) che non si lasciasse troppo lusingare nella dolce memoria di Rodi, perocchè se i Cavalieri avessero quella volta ricevuto i promessi soccorsi dai principi cristiani, egli non avrebbeli da quell' isola espulsi. Pialì Bascià, Generale, era del parere di Mehmed, ma non osò esternarsi, per tema che alcuni suoi rivali nol tacciassero di poco animo. Dragutto, comecchè il più attivo nemico de' Cavalieri, neanche approvava l'impresa di Malta, o la voleva almeno tentata in secondo luogo; aveva difatti scritto all'amico Pialì di persuadere Solimano all'impresa della Goletta, perocchè non sapeva tenere per sicuri i proprj stati, prima di veder lontani compiutamente dalla Barbaria gli Spagnuoli. O che intanto Solimano avesse per politica voluto nascondere le sue intenzioni, o che le parole di Mehmed Bascià l'avessero reso per poco indeciso; avea lasciate le cose senza una manifesta determinazione, se non che fece sapere, che alla prossima primavera una sua grande armata sarebbe uscita pe' mari a danno della Cristianità. Sparsa cotale nuova, Filippo di Spagna ed il Valletta non dubitarono più che la prossima spedizione di Solimano diretta non sarebbe contro la Goletta e Malta; e però il Re

ordinò gli opportuni armamenti navali, e per insinuazione del G. Maestro conferì il comando dell'armata a Don Garsia di Toledo, già succeduto nel vicereame della Sicilia al Duca di Medina Celi. Il Valletta aveva fatto i suoi buoni calcoli nel fare che il Vicerè fosse nominato al comando dell' armata, imperò egli molto più sperava dalla vicina Sicilia, che non dalla Spagna, ed estesissimo, specialmente in tempo di guerra, esser soleva il potere de' Vicerè. Or mentre poco prima si erano credute sufficienti le migliorazioni fatte nelle opere di difesa; avuta per certa la determinazione di Solimano, si credette proprio di aggiungere nuove cortine a' baluardi del Borgo e della Senglea, approfondare anche più i fossati, alzar terrapieni, e simili opere, nelle quali diligentemente lavoravano a mercede uomini e donne del paese, come pure gratuitamente persone agiate, non esclusi i membri dell' Ordine, compreso lo stesso G. Maestro, il quale " portava la corba quattr' ore al giorno." S'incominciò a fare dell' acqua l' uso più parco; cisterne, private e pubbliche, furono accomodate, ed aggiunti ovunque condotti e doccie, onde raccoglierví la maggior copia possibile d' acqua piovana; si pensò all' importo delle provviste da bocca nella quantità della più probabile sufficienza; si principiò a spedir via via per la Sicilia le genti non atte alla guerra, donde poscia le navi tornavano cariche di vettovaglie; furono in somma prese le misure più prudenziali. Le finanze dell' Ordine non corrispondevano alle straordinarie spese della guerra; onde il Consiglio aveva decretata l' imposizione di trentami-

la "scudi del sole" sulle commende, al che non solo volentieri generalmente s' aderì, ma i più ricchi cavalieri somministrarono anzi vistose somme del proprio. Ciò non bastando, si presero dodici mila scudi a cambio da banchieri genovesi, e più tardi altri ventimila da signori maltesi. Il Pontefice fornì diecimila scudi. Servirono in gran parte queste somme per assoldar gente nell' estero, e si spesero in vettovaglie da cinquantamila scudi, a respiro di mesi.

Fu creato Capitano d' armi e Governatore della Notabile il Cav. Pietro Mesquita, il quale attese immediatamente a fare alcuni ripari nelle fortificazioni di quella città, ove lavorarono quei del Rabato e dello Zebbug. Fu nominato Generale di tutta la campagna il Cav. Guglielmo Coupier. Il Gozo era governato dal Cav. Antonio de Fay, a cui fu poscia sostituito il Cav. Torellas, il quale diè opera diligentemente a migliorare le fortificazioni dell' isola. Erasi per poco stimato bene di smantellare quel castello e trasferire i Gozitani in Malta; prevalse però un avviso migliore, ed in vece si spedirono al Gozo altri cento soldati e delle munizioni. Grande sbaglio sarebbe stato il disertare quell' isola.

Nell' intervallo che tali cose in Malta succedevano, vi giunse (9 Aprile) con ventisette galere il Vicerè Don Garsia, in viaggio per la Goletta, onde colà provvedere alle bisogne dell' imminente guerra. Non vi si fermò che un giorno, in cui diligentemente osservò le fortificazioni in compagnia del G. Maestro. Debole gli parve S. Elmo, e consigliò l' aggiunta d' un revellino, che fu tantosto fabbricato, ma poco era

valso. Il G. Maestro avealo scongiurato di non abbandonar l' Ordine in quel tanto frangente, rammentandogli, che Carlo V avea solennemente promesso l' assistenza sua alla Religione, tutte le volte che questa minacciata venisse da ingenti forze nemiche. Il Vicerè promise grandi soccorsi fino a Giugno, ma chiese le galere ed altri legni dell' Ordine, come ancora gli schiavi, dicendo che questi sarebbero stati di impaccio in caso di assedio: fornirebbe a rincontro, e subito, mille soldati e vittuaglie. Il G. Maestro allegò di non poter pel momento disporre delle galere in quel modo, perocchè gli erano necessarie onde trasportar fuori l' isola gl' inatti alle armi, ed importarne munizione sì da guerra, che da bocca: gliele mandrebbe d' altronde a Messina, avuto appena quel promesso contingente di soldati. Era conferenza tra lupo e volpe. Il Vicerè, lasciato qualche ricordo circa il buon andamento delle cose, proseguì per la Barbaria; ma il G. Maestro s' accorse che non v' era troppo a sperarne.

Ricevute intanto notizie, che l' armata nemica sarebbe quanto prima alla vela, il G. Maestro ordinò la rassegna delle genti d' arme della Religione per mezzo di commissarj; il che seguì a' primi di Maggio, e fu riferito questo ruolo.

Cavalieri della Lingua di Provenza: 61. Serventi di arme: 15.
Della Lingua d'Alvernia, Cav: 25. Serv: 14.
Di Francia, Cav: 57. Serv: 24.
Italia, Cav: 160. Serv: 5. Gentiluomini volontarj: 10.
Inghilterra, Cav: 1 (Oliver Starquey).

Aragona, Cav: 86. Serv: 2.

Alemagna, Cav: 13. Serv: 1.

Castiglia, Cav: 68. Serv: 6.

Cappellani di tutte le Lingue: 44.

I numerati danno la totalità di 592 membri dell' Ordine, i quali però non erano tutti capaci alle armi.

Si presentarono quindi al G. Maestro i ruoli della milizia nazionale, che dettero le seguenti cifre.

Compagnia della città nuova, ossia del Borgo, comandata da' Cav. Malabalia e Sanseneme: militi 500.

Compagnia della città Notabile, Rabato, e Zebbug sotto gli ordini del Capitan di Verga, il magnifico Antonio de Guevara: 1500.

Compagnia di casal Zeitun, capitanata dal Cav. Guy de Morges: 560.

Compagnia dei casali Curmi e Birchircara, comandante il Cav. Blanc: 680.

Compagnia di casal Birmiftuh (la Gudia con altri piccoli casali della medesima parrocchia), con a capo il Cav. Gilars: 560.

Compagnia di casal Zurico, diretta dal Cav. Galceran: 570.

Compagnia di casal Naxaro, guidata dal Cav. Del Lugny: 590

Compagnia di casal Siggeui, sotto la condotta de Cav. Cortes: 570.

Le quali cifre danno un ammonto di militi 5830.

In oltre. Soldati e marinai delle galere, organizzati in più compagnie sotto i rispettivi loro capitani: 600.

Le genti del galeone del Cav. La Motta: 100.

Sotto l'insegna di S. Barbara, portata allora dal Cav. De Thezan : artiglieri 150.

Altro corpo di soldati di ordinario stipendio, alla stazione di S. Angelo e S. Elmo : 150.

Drappello degli addetti al servizio domestico de' signori dell' Ordine, alla cura del Cav. De Boulieu: 120.

Questi cinque corpi danno la cifra di altri uomini d' arme 1120.

Le truppe assoldate nell' estero numeravano come siegue.

Due compagnie d' infanteria spagniuola comandate dai capitani Miranda e La Cerda : 400 (1).

Una compagnia raccolta la più parte in Palermo dal Cav. Pierre de Massues, provenzale, noto col nome di Colonello Mas : 400.

Una compagnia di Toscani e Marchigiani assoldata dal Cav. De Medici : 200.

Gente occasionalmente ascritta da' capitani delle galere in Sicilia : dugento e cinquanta soldati, de' quali cento furono spediti al Gozo, ed il rimanente posto sotto il comando del Cav. Vagnone : 150.

Una compagnia di Siciliani, al comando del Dottor Niccolò di Naro : 215.

Un' altra compagnia formata in Messina da Capitan Magnasco : 150.

(1) Soldati tolti dalle guarnigioni della Sicilia, e spediti a Malta dal Viceré a spese e stipendio dell' Ordine.

E finalmente le genti della nave genovese di cap. Girolamo Villavecchia: 60 (1).

Queste altre numerazioni danno uomini 1575; cosicchè, a questi unendo i membri dell'Ordine (592), le genti di ordinario stipendio (1120); e quelle della milizia nazionale (5830), troveremo in tutto il numero di 9117 uomini d'arme. Tale allora in Malta la forza terrestre numericamente considerata; però il Bosio che la enumera, non trova poscia in campo che 8500 combattenti, e noi rispettiamo il suo detto.

Uscita frattanto di Costantinopoli l'armata, il 13 Maggio trovavasi riunita nel porto di Navarino, al comando di Pialì Bascià. Ivi rassegna generale. Era composta di 138 galere ben equipaggiate, con abbondanti proviste da guerra, fralle quali 50 cannoni da campo e 2 grossi petrieri; portava uomini da sbarco intorno a 38300, agli ordini di Mustafà Bascià. Le istruzioni da Solimano a questi due capi, erano, I: la impresa di Malta; II: quella della Goletta; III: quella di Corsica, a danno de' Genovesi. Rinvelate da Navarino le galee, bello e fresco vento le favorì fino a Malta. E' l'alba del 18 Maggio; il sud-est dell' isola biancheggia interminabile di vele a punta, e tre tiri da S. Elmo, con altrettanti da S. Angelo, risposti dalla Notabile, ed in fine dal Gozo, annunzia-

(1) Nulla è a dubitare sulla esattezza di queste cifre, perocchè il Bosio, il quale scriveva in Roma, n'ebbe avuti documenti autentici dalla cancelleria dell'Ordine per mezzo di suo fratello Cav. Comm. Ottone, il quale si trovava nell'assedio, e fu tralle file de' combattenti.

no a tutti,che la salvezza comune dipende oramai dalla misericordia di Dio, e dal proprio valore. A quel rimbombo il popolo impallidisce, s'agita, s'affanna, affardella robe, ne trasloca, nasconde; quei del contado mietono prodotti maturi ed immaturi, ammucchiano alla rinfusa, insaccano, trasportano, guidan armenti alle città. S'affatica e freme il povero ed il ricco; da per tutto pianto di donne e fanciulli, preghiere, voti, scongiuri al cielo, parole di coraggio, di fede. Corron taluni pei dumi e le parti più deserte dell'isola, cercano i più ripararsi dentro i luoghi difesi; il Borgo n'è già accalcato e lo si chiude, ordinando agli accorrenti rifugiare nella Senglea; ma non basta. La Notabile accoglie quelli de' casali dipendenti. Quattro legni in partenza con inutili e con ischiavi non sono più a tempo di lasciare il porto; è uopo disbarcare quegli infelici, vegliar a doppio gli schiavi. Le opere di difesa non sono tutte compiute; le poste da combattere non ancora assegnate; i 1000 promessi dal Vicerè non sono che 400; si ha da spiare i tentativi dello sbarco, forse da combattere quel giorno stesso......Ma chi saprebbe descrivere appieno la confusione e lo scompiglio di Malta in quel memorando giorno, 18 Maggio?

Il General Coupier con 1000 fanti e 280 cavalli, 30 cavalieri ed altrettanti gentiluomini della Notabile, e diversi altri "huomini di casale, armati di zagaglie e giubbe cotonate" (perocchè soldato era ogni maltese, e guai per Malta e per l'Ordine, se così non fosse stato), marciarono per lo Zeitun, appostandosi ne' dintorni del porto Marsascirocco. Una galera nemica

v' entra, vi spia, n' esce; ed allora l' armata veleggia costeggiando la parte meridionale dell' isola: il che mise i molti nella speranza, ch' essa fosse per proseguire il cammino verso Barbaria. S' ingannarono. Seguìta lido, lido dalle genti del Coupier, fu veduta gettare le ancore ne' seni del Migiarro e Ghain Toffiha. Colà nessun' altra manovra; e fatto bujo, il Coupier fece ritirare il grosso delle sue genti alla Notabile. Doppio ivi l' allarme, imperò quei cittadini sospettarono che l' inimico fosse per dar principio alle operazioni coll' assediare la città, nè Troja era essa. Il Capitano ed i Giurati (1), chiamato il Capitan di armi Cav. Mesquita, ragionarono sull' imminente pericolo, nè tempo v' era a lunghe discussioni: o validi soccorsi immediatamente, o abbandonare la città pel Borgo e la Senglea. Convennero di riferire tantosto quell' alternativa al G. Maestro, e vi deputarono allo uopo il Sig. Luca D'Armenia. L' antico patriota (2) fu in conferenza col G. Maestro a mezza notte; ed espostagli la critica bisogna, aggiunse, che ove S. Sig. Revdma. credesse meglio di spedire alla città buoni soccorsi, quei cittadini non mancherebbero di fare il loro dovere in difesa della patria. Aderendo il G. Maestro a quella proposta, confortò l' ambasciatore con parole di fiducia: stessero quei cittadini di buon

(1) Sigg. Fran. Xerri, Gabriele De Noto, Giovanni Calavà, Antonio Cassia.

(2) Luca d' Armenia fu dall' Università più volte incaricato di onorevoli ambascierie presso i Viceré

animo ; attendessero a farsi onore; avrebbero la dimane soldati e munizioni. Le compagnie dello Zeitun, Zurico, Gudia, e Birchircara, furono la dimane (19) sul piano della Saccaja.

Il mattino di detto giorno il G. Maestro visitò le fortificazioni ed assegnò le poste da combattere ai cavalieri e loro genti. Al Borgo furono appostati cavalieri francesi, spagnuoli e tedeschi (1); mentre la Senglea fu commessa alla cura de' cavalieri italiani colle genti del Cav. De Medici, sotto il comando dello Ammiraglio De Monte.

Fu spedito a S. Elmo, come Capitan di soccorso il Balì Giovanni d' Eguaras con 40 Cavalieri e 200 soldati spagnuoli. Era Governatore di quel forte il vecchio Balì De Broglia, il quale vi stava già con circa 120 uomini. Tali le precipue disposizioni militari di quel giorno. Erasi data un' altra, cui non sapremmo dare un nome: avvelenarono le acque della Marsa, e quella di altri pubblici serbatoi della campagna ; il che, al dire del Bosio, gravi morbi cagionò a nemici.

Le genti del Coupier, parte imboscati in un giardino al Migiarro, parte appostati sulla collina di torre Falca, non iscorsero nessun movimento nell' armata; se non che, a notte fatta (19-20), se ne spiccarono 35 galere, che ricosteggiando, tornarono a Marsascirocco. L'indomani 3000 barbari erano su quei lidi. Avvisi

(1) Fu anche data posta e genti al Viceturcopiliero Starquey.

al Generale di accorrervi colla infanteria; e questi, lasciati alcuni a torre Falca, onde spiare i movimenti del resto dell' armata, marciò tosto pel Borgo. Il 20 tutta l'armata fu a Marsascirocco; gli accampamenti formati. Era domenica: litanie e processioni; un Fra Roberto d' Evoli, capuccino, stato lungo tempo schiavo in Barbaria, infiammò gli animi alle pie divozioni ed alle armi. Fu ben scelto l' oratore. Ma le divozioni non sospesero le fatiche militari. Il Generale, a capo delle sue truppe sovra un piano di casal Tarxien, spinge la cavalleria, comandata dal Cav. Melchiore d' Eguaras, fino allo Zeitun, già occupato dai nemici. Questi s' avanzano sui nostri, i quali destramente indietreggiando, li traggono sulla pianura di S. Leonardo. Quivi accorre l' infanteria, e lo scontro ha qualche apparenza; ma vieppiù indietreggiando, portano il nemico a tiro delle artiglierie del Borgo, donde, a malgrado gli avvisi del G. Maestro, escono da 800 armati, i quali uniti alle genti del Coupier, danno furiosamente addosso ai barbari, li mettono in disordine, li fugano fino a Buleben. Ignorasi il numero de' morti e feriti; i nostri ne fanno sei schiavi. Il Cav. Eguaras vi rimane ferito gravemente in una gamba, ed il comando della cavalleria è dato al Cav. Barrese, che la conduce alla Notabile, mentre l' infanteria si ritira nel Borgo. Intanto i nemici piantano lor tende ne' casali Zeitun e Zabbar, devastano le campagne d' intorno, bruciano aje, furano bestiami, arrecano mille danni a quei contadini, i quali increduli all' invasione, o troppo in sè stessi fidenti, trascurarono le buone cautele. Il G. Maestro ordinò

(l' indomani 21) l'accampamento di 600 archibusieri sulla collina di S. Margherita, a carico del General Coupier, e di altri 400 a quello del Gen. Gioù " nella strada coperta dalla controscarpa (sotto i baluardi di fronte del Borgo), e che altre compagnie, e tutto il popolo, con bandiere e tamburi, si mostrassero nell' eminenza da combattere." Egli avea creduto che il nemico vollesse tentàre l' assalto del Borgo, e però ne vietò ai Cavalieri l' uscita. Ardevano essi del desiderio di combattere a campo aperto i nemici. Questi ricomparvero alle vicinanze di S. Margherita in bell' ordine e con tutta la barbarica pompa d' insegne ed istrumenti, ma non fecero tremare i nostri. Principiarono delle scaramucce; il Gen. Coupier mantenne per poche ore i suoi posti; gli fu però forza cederli, ed i nemici piantarono una banderuola sulla chiesetta di S. Margherita. Ma le artiglierie del Borgo raddoppiano i loro tiri, e Gioù corre co' suoi 400, i quali uniti alle genti del Coupier, ne respingono l' inimico, riguadagnando la chiesuola ed i posti perduti; lo combattono valorosamente per tre ore, lo fan correre alle sue tende. Rimangono sul campo da 900 Turchi, ben pochi de' nostri.

CAPITOLO XVII.

Cotali fazioni formarono il preludio dell' assedio, che gli storici, non senza ragione, contradistinguono in generale col nome di grande. Ma se grande si fu esso veramente nella sua materialità, di gran lunga maggiore si fu nelle sue conseguenze; nè queste aveano difatti contribuito al solo benessere delle nostre isole, ma bensì a quello di pressochè tutta Europa.

Proseguendo a parlare del memorabile assedio, noi non riandremo per lo minuto le mille parziali scaramuccie, le zuffe, i dispetti, che quivi successero tanti e varii durante la lunga ed ostinata lotta; ciò fecero già altri lodevolmente alla distesa. Seguendo il nostro stile, proveremo di narrare alla meglio il molto in poco, presentando un breve, ma fedele quadro dell' epoca più interessante ed eroica, che la nostra istoria ci presenti.

Intanto l' esercito nemico fu accampato parte nelle pianure di casal Tarxen, parte in quelle della Marsa, e parte in fronte alla Senglea. I due Bascià non combinavano sul modo di operare, ed il ritardo di Dragutto imbrogliavali più, perocchè Solimano avea loro ingiunto di nulla fare senza la partecipazione di quello. Mustafà, a quanto sembra, voleva attaccare il Borgo da principio; ma Piali, che lontana da' suoi occhi

e mal sicura vedea l'armata nel troppo aperto Marsascirocco, bramò espugnato anzitutto il forte S. Elmo, acciò l'armata potesse bene ricoverarsi a Marsamuscetto, e così precludere ancora, od almeno disturbare, ogni via di soccorso, che giungere potrebbe dalla Cristianità. Prevalso il parere di Pialì, si diè mano ai preparitivi dell'attacco: trincee, ripari, piattaforme, trasporto di artiglierie ed altro, e ciò con un' attività e costanza mirabile; nè valsero a disturbare cotali lavori le continue cannonate di S. Angelo, nè le sortite delle genti di S. Elmo. Calcolavano i due Basciá, che questo forte non avrebbe resistito più di cinque giorni. Calcolatori pessimi. Il G. Maestro, conosciuto quel disegno, ebbe a gioire: dureranno, disse, nell'assedio di quella fortezza, vi perderanno gente non poca; si compiuteranno frattanto i ripari della Senglea, e giungeranno i soccorsi del Vicerè. Vi mandò altro rinforzo di cavalieri e soldati con sufficienti munizioni. I difensori di S. Elmo furono 500 soldati e 100 cavalieri. Prevedendo il Valletta lunga la guerra, ordinò commissioni sull'acqua, e gli fu riferito, aversene per quattro mesi; allora fece bando, che i bestiami importati nelle città si ammazzassero, e se ne salasse ogni carne. Attendeva palpitante la sua galera, col Cav. S. Aubin, spedita da giorni in Barbaria onde spiare Dragutto. La galera comparve, fu inseguita da sei nemiche, ricovrò in Siracusa. Aspettava pure d'istante all'altro qualche soccorso dalla Sicilia, prima del promesso gran soccorso dell'armata cattolica, e vi mandò all uopo la galera S. Giacomo, con a bordo il nipote, Cav. Giov. De Valette, con let-

tere al Vicerè di quanto seguiva, con calde suppliche d'immediato soccorso. Non anco giunto in Messina il Cavaliere, il G. Maestro riceve lettera dal Vicerè, il quale protestava non essergli possibile spedire soccorsi a Malta, prima d' avere tutte le galere dello Ordine, due delle quali già si trovavano in poter suo. Scrisse pure il G. Maestro ed implorò soccorsi al Pontefice ed agli altri principi cristiani; ma egli contava principalmente sopra Filippo di Spagna, il quale ben a cuore aveva gl' interessi dell' Ordine.

L' armata di Solimano fu rinforzata di altre sei galere: "la guardia di Alessandria," sotto il comando di Luccialì, rinnegato calabrese, con 900 uomini da sbarco; ed il 30 Maggio comparve la flotta di Dragutto: 15 galere, con 1500 da sbarco. Atteso Dragutto ansiosamente da Pialì e Mustafà, uscirono questi ad incontrarlo con 80 galere, che passando a fronte di S. Elmo, scaricarono tutte il cannone di corsia contro quel forte. Era il primo saluto, breve, isolato, ma foriero del lungo e continuato che indi a poco incominciò dalle quattordici bocche piantate su d' una piattaforma sopra un' eminenza del monte (1). Unitisi i Bascià e gli alti ufficiali a Dragutto nella cala di S. Giorgio, vi si tenne consiglio. Resero conto al ben venuto dell' operato fino allora, e facile gli figurarono l'impresa di Malta. L' accorto uomo, tenten-

(1) Luogo (secondo una nota dell' ingegnere G. Cassar menzionata dal Bosio) distante da S. Elmo "180 canne da Architetto."

nando il capo, la disse difficile, e che ben si richiedeva forza ed ingegno. Disapprovò l'operato, dicendo, aver eglino prima dovuto impadronirsi del Gozo, e della Notabile, per non essere molestati alle spalle; pensare quindi al resto: ma, soggiunse, poichè si è in cotal guisa incominciato, è mestieri proseguire l' opera nella stessa guisa, che talora questi cristiani non dicessero che noi siamo irrisoluti, incerti, o peggio, mentre ciò doppio coraggio e speranza inspirerebbe a loro. Dragutto ragionò da uomo assennato e sperto, nè senza ragione aveva il Valletta rischiato la sua bella galera onde spiarlo in Barbaria, siccome da lungo tempo conosceva quanto e come sapesse quegli operare col senno e colla mano.

Nel giorno istesso di quella conferenza, uno schiavo fuggito dalla Notabile avvisa i nemici che a *Rdum el Madliena* s'erano rifugiati molti maltesi, e che facil cosa era menarneli schiavi tutti quanti. Vi corrono all' istante 400 barbari; ma i rifugiati, lasciando a tempo quei burroni, delusero i nemici. I quali però di ritorno, incontrando numeroso branco di buoi e pecore, ne fanno bottino. Raggiunge i predoni parte della cavalleria, si cambiano archibusate, e si giunge alla Mosta fra pochi tiri. Esce di quivi soccorso d' infanteria, si principia fuoco regolare, si combatte furiosamente, i nemici sono vinti, fugati, e lasciano col bottino 200 morti sul campo. Il che fece rodere non poco l' animo di Pialì e Mustafà, siccome pienamente confermava i rimproveri di Dragutto. In quella fazione si erano molto distinti Michele Calli,

Carlo d' Avola, Ceilo Tonna, e Luca Briffa. I nostri ebbero " 8 soldati morti, e molti feriti; 17 cavalli morti, e 15 feriti."

Dragutto si portò da S. Giorgio sul monte Sceberras onde osservare le opere d' offesa. Ignoriamo se avesse lodato; egli consigliò il far presto. La dimane, a romper alba del dì dell'Ascensione (31 Maggio), le trincee dell' eminenza aprirono il grosso fuoco sul basso forte. Aveano anche piantato i nemici altre artiglierie che miravano sul porto, onde disturbare le comunicazioni tral Borgo e l' assediata rocca. Il G. Maestro guardò i primi tiri con volto dimesso, torbido; e cercando taluno diradargli quella nebbia, egli convocò i suoi a secreta conferenza,dicendo, non essere il bombardamento che offuscavagli la fronte, ma bensì l' inonesto procedere di Don Garsia. Era quella notte giunto un legno, su cui il Sig. Matteo Bonnici, latore di lettere del Vicerè. Questi insisteva nuovamente sul rinvio delle galere e degli schiavi. Il legno era giunto accompagnato dalle due galere che già erano in potere del Vicerè, ma esse non toccarono il lido di Malta. Era un vero dispetto; invece di spedirle con qualche contingente di soldati, le mandava vuote con ordine di voltar prora, appena veduti in salvo ricapito i suoi dispacci. Il G. Maestro, sfogato il suo ramm arico, raccomandò agli amici secretezza, ingiunse loro anzi di sparger voce, che un soccorso sarebbe giunto a momenti. Egli allora finse animo tranquillo, e percorse pedone trai cavalieri ed il popolo le città e le fortificazioni, mostrando buono fiducia, e tutti rincorando. Avea rinnovate le

sue proteste al Vicerè, a lungo ragionandogli sulla necessitá di ritenersi le galere e gli schiavi, e sulla poca speranza che avea di vincere il potente nemico senza il vantaggio dei promessi soccorsi.

Intanto dalla batteria dell' alto di Sceberras si mantenne un fuoco non interrotto per circa trenta ore, ma nè il revellino (1), nè il cavaliere (2) del forte aveano peranco sofferto notevoli danni. Laonde Dragutto, perchè troppo a lungo l' espugnazione non andasse, ordinò un nuovo trinceramento più prossimo del primo a S. Elmo quarantacinque canne, e vi furono piantati altri dieci cannoni. Scemò la batteria dell' alto di quattro pezzi, ordinando si collocassero in luogo da colpire ne' fianchi; e pose finalmente quattro colombrine " sull' altra punta (3) della bocca di Marsamuscettc, opposta alla Fortezza." Ma ricondotto il lettore all' assalto di S. Elmo, sostituiamo alle

(1). " Opera di fortificazione staccata dalle altre, di due facce, e talvolta due fianchi, che si colloca dinnanzi un fronte di fortificazione."

(2) "Eminenza di terreno, che nelle fortezze avanza sopra a tutte le muraglie, fatta per iscoprire da lontano, o per offendere colle artiglierie." Ci perdoni l' intelligente in architettura militare; queste note, tratte da un dizionario *d'arti e mestieri*, non sono per lui.

(3) La punta che tuttora conserva il nome di Dragutto; non è però vero ch' egli, come generalmente credesi, fosse stato ferito, e quindi morto in quel luogo, mentre ciò avvenne sotto le trincee più prossime a S. Elmo.

nostre parole, insufficienti, le felicissime dell' Ab. Berault-Bercastel (1).

" Essendo state per la maggior parte rovinate le opere dal fuoco continuo d' un' artiglieria fulminante, il G. Maestro sperando meno sulle fortificazioni, che sul coraggio e l'attività di quelli che le difendevano, preparò un rinforzo, risoluto di condurlo egli stesso, e di chiudersi nella piazza; ma il Consiglio ed il Convento si opposero concordemente; ciascheduno fremeva alla vista d'un tanto pericolo per un uomo da cui dipendeva il destino dello stato. Sul momento presentossi un così gran numero di Cavalieri (2) per questa commissione, e la cercarono con tanto ardore, che non vi fù altra difficoltà, che per la scelta. L'ardor medesimo si vide fra quelli, i quali erano in questo frattempo giunti da diversi paesi, la lontananza dei quali non aveva loro permesso di venir a dividere più sollecitamente i pericoli de' loro fratelli. La maggior parte, senza aspettare neppure una scorta, si gettava sopra schifi leggeri, e passava in fila nella

(1). *Storia del Cristianesimo*. Vol. III. Lib. LXVI. Nello ampio quadro della storia del Cristianesimo entra bene un cenno sul famoso assedio di Malta. Il dotto autore, di volo toccando il principio e la fine di quella guerra, si ferma più a lungo, e con meglio intesa diligenza sugli assalti del forte S. Elmo. Egli descrive quell' azione con tanta grazia, verità, ed interesse, che speriamo il lettore voglia saperci buon grado per l'offerta della squisita narrazione.

(2) Si presentarono anche molti nativi, come attesta il Bosio.

piazza fulminata. Il G. Maestro, per favorire il loro passaggio, dal Castel S. Angelo batteva continuamente il campo de' Turchi, ove alcune schegge d'una pietra, fatta in pezzi da una palla, ferirono così pericolosamente l'ammiraglio Pialì, che costui fu creduto morto.

" Durante lo sbalordimento e il disordine cagionato da un tale accidente, gli assediati fecero una sortita, sorpresero i Turchi nella trincea, e sulle prime tagliarono a pezzi quanti loro si presentarono innanzi; ma i Turchi, riavutisi dal loro primo spavento, se ne tornarono in folla alla zuffa, riguadagnarono i loro posti, e sforzarono gli assediati a rientrar nella piazza. Sfortunatamente per questi, un vento contrario che respingeva il fumo di tante armi da fuoco, formò sugli spalti una folta nube, col favor della quale gli assedianti vi si collocarono, e vi stabilirono una batteria con tanta celerità, che dissipatosi appena il fumo, si videro le bandiere degl' infedeli sventolare sulla controscarpa (1) e il loro cannone tirare sul revellino. Nell' abbattimento della fatica in cui si trovavano gli assediati, notte e giorno sotto le armi, quest' opera poco èminente e facile a riconoscersi, fu superata per iscalata alcuni giorni dopo; e il forte intero avrebbe incontrato la medesima sorte, se le scale di cui si erano muniti i barbari, non si fossero trovate

(1) " Scarpa: pendio che si dà ad un muro, o ad un terrapieno, pel quale viene a sporgere in fuorapiù da piè, che da capo.—Controscarpa: quella che chiude il fosso dalla parte della campagna "

molto corte. Ne furon essi precipitati, e le lasciarono sulla piazza fra un gran numero di morti e moribondi. Codest' azione, che durò dall' alba fino a mezzo giorno, costò loro quasi 3000 uomini, il fiore dei loro prodi. La Religione perdette 20 cavalieri, e quasi 100 soldati, senza contare i feriti, fra cui si trovarono il balì di Negroponte, ed il comm. Broglio.

"Il cavaliere de la Gardampe-Bridiers, che aveva ricevuto un colpo di moschetto in mezzo al corpo, vide alcuni de' suoi confratelli, che si sollecitavano per soccorrerlo. 'Non mi contate più nel numero dei vivi, diss' egli loro, dopo di averli affettuosamente ringraziati de' buoni loro uffizj, e riservate le vostre cure per quelli de' nostri fratelli che possono servire ancora la Religione.' Strascinossi come meglio potè alla cappella del forte, e dopo di essersi raccomandato a Dio, spirò ai piedi dell' altare. Col favor della notte si trasferirono i feriti al Borgo, e si ricondussero cento uomini freschi in luogo loro.

" Il balì di Negroponte, e il commendator del Broglio, malgrado le loro ferite e l' avanzata loro età, ricusarono con somma grandezza d' animo di far ritorno al convento, e risposero al gran maestro, che ve li avea invitati, di voler morire nel loro posto. Questi eroi venerabili, sempre sotto le armi, arsi e tutti sfigurati dagli ardori del sole, non uscivano dai luoghi in cui era più urgente il pericolo, e non avevano a sdegno di scavar la terra eglino stessi, e di trasportarla ne' luoghi in cui si progettava di fortificarsi. Per altro fra tanti eroi si vide un vile, ma la di lui viltà marcata coll' obbrobrio che si meritava, non ser-

vì che ad ispirarne più di orrore. Il cavalier di Lacerda, che fin da principio dell' assedio non si era vergognato di dire al gran-maestro, non potersi resistere più di otto giorni in un posto così cattivo, erasi fatto trasportare coi feriti per un colpo di cui appena vedevasi il segno. La Vallette, sdegnato di una codardia fino allora senza esempio nell' Ordine, lo fe arrestare e condurre vergognosamente in prigione (1).

Intanto non passava giorno che non si perdessero molti cavalieri, e un numero proporzionato di soldati. Non si vedevano in tutto il forte, che zoppi, braccia al collo, uomini che non erano più che la metà di sè stessi, e ciò che non eccitava meno orrore, membra separate dal corpo, e sparse confusamente, poichè non si aveva tempo di coprirle di terra. Il forte medesimo cadente da ogni parte non era più che simulacro d' una piazza di difesa. I Turchi, lavoratori instancabili, e sommamente esperti in muover le terre, continuavano i loro lavori senza riposo, attacavano allo stesso modo, e non vi era un sol momento in cui non si corresse rischio di essere vinto d' assalto. Avendo gli assediati fatto sapere al gran Maestro lo stato deplorabile in cui la piazza ed eglino medesimi si trovavano, assicurandolo per altro d' una perfetta ubbidienza, qualunque fosse la risoluzione ch' ei prendesse sul conto loro, ei non potè che intenerirsi sul loro destino; rispose ingenuamente, che vi erano delle occasioni, in cui le membra dovevano sacrificarsi per la conservazione del corpo; che la salute

(1) Si vegga la nota finale.

là perdita dell' isola intera, e forse dell' Ordine, dipendeva dalla resistenza più o meno lunga del forte affidato al loro valore: che si rammentassero de' sacri voti che gli obbligavano a sacrificar la vita per difesa della Religione; che quanto a sè non aveva obbliato i proprj suoi giuramenti, e piuttostocchè abbandonare quel forte, era risoluto di entrarvi egli stesso, e di sepellirvisi seco loro.

" A questa risposta molti cavalieri, e singolarmente i piu vecchi, protestarono di volersi piuttosto sotterrare sotto le rovine della piazza, che cederla agl' infedeli; ma i giovani, più suscettibili di quel valore impetuoso onde si affronta la morte, che della pacifica magnanimità che l' aspetta a sangue freddo, scrissero al G. Maestro, che non ismentirebbero certamente quanto si aspettava da loro, ma che per altro non prenderebbero consiglio, che dalla loro disperazione; che si lancerebbero colla spada alla mano in mezzo agl' infedeli, e si farebbero tutti tagliar a pezzi, piuttosto che lasciarsi soffocare sotto le rovine, o trucidare come vili animali da que' barbari, i quali non aspiravano che a divenire i loro carnefici. Non vide il G. Maestro una tal lettera senza sdegno, nè senza qualche turbamento; ma avendo un assoluto impero su tutte le sue passioni, rispose loro, che per morir con onore, come si proponevano di fare, non bastava di perire colle armi in mano; ch' essi non potevano trovar la gloria, se non dove il dovere li chiamava, e per conseguenza ne' posti che loro erano assegnati dal rappresentante del supremo padrone, a cui avevano fatto voto di ubbidienza. Del resto fece

loro vedere, che subito dopo la loro distruzione, il nemico non mancherebbe d'investire il Borgo, in cui pretendevano di ritirarsi, ed ove ugualmente troverebbero il fine della loro vita; con questa differenza però, che invece di morire da eroi cristiani, perirebbero da disertori e da reprobi.

"Intanto per mitigare gli animi, o piuttosto per guadagnar tempo, il G. Maestro spedì tre commissarj nel forte, sotto pretesto di prendere una esatta notizia dello stato della piazza. Due di quelli riferirono, che nol credevano in istato di sostenere un assalto, e che anzi non comprendeano neppure come la guarnigione avesse potuto resistere fino allora. ' Il terzo, per nome Costantino Castriota, non consultando che l'eroiche impressioni del sangue di Scanderberg, da cui si gloriava di discendere, sostenne che la piazza poteva resistere anche assai a lungo, ed offrì al G. Maestro, ove gli permettesse di fare alcune nuove leve, di chiudervisi e di sostenervisi fino all'arrivo del soccorso di Sicilia, di cui assai si parlava. Il G. Maestro senza molto fidarsi della relazione di Castriota, ne accettò l'offerta, la quale non poteva avere che le più avventurose conseguenze. Incontanente si battè la cassa per l'arruolamento, nel Borgo e in tutte le piazze. I cittadini e gli abitanti della campagna e perfino i primi signori dell'isola tutti andarono a gara ad offrire i loro servigi. La guarnigione di Sant' Elmo non intese questa nuova che con una vergogna ed un dispetto che fece rinascere il coraggio in tutti i cuori. Per rendere anche più vivo codesto sentimento, il G. Maestro scrisse fredda-

mente, che ben volentieri accordava loro il congedo, giacchè contro ad uno di loro, che si mostrasse stanco del combattimento, si presentavano dieci prodi, i quali non aspiravano che a prendere il suo luogo. Per l'altra parte, ei soggiunse, io mi risparmierò le più crudeli inquietudini, porocchè si tratta d'un posto in cui non bisognano che persone di una sperimentata costanza.

"Sentirono vivamente i mormoratori tutta l'espressione di una tale indifferenza. Si rappresentaron essi l'eterno obbrobrio, di cui si coprirebbero in faccia all'Ordine e a tutto l'universo, rimettendo i loro posti ai nuovi arruolati.—Che se mai avverrà, sclamaron essi, che codeste reclute siano bastantemente fortunate per resistere fino all'arrivo del soccorso, potrem noi sostenere l'aspetto de' nostri confratelli, e potrem noi trovare un luogo abbastanza lontano dal commercio degli uomini per nasconderyi la nostra vergogna e la nostra disperazione?" Determinarono pertanto di farsi trucidare fino all'ultimo, piuttosto che di cedere il luogo a codesta milizia, o di abbandonarlo ai Turchi. Quindi immediatamente scongiurarono il Balì di Negroponte, ed il Commen. del Broglio a chiedere loro grazia al G. Maestro, ad esprimergli tutta la vivacità del loro pentimento, come pure della determinazione in cui erano di versare fino all'ultima stilla il loro sangue per la difesa della piazza, che loro affidata aveva la Religione. Il Valletta per fortificare una tale risoluzione, affettando di sdegnarla, rispose da prima ch'ei preferiva le docili reclute agli antichi guerrieri, i quali non sapevano ubbidire. Fi-

nalmente, essendo stata chiesta grazia una seconda volta, e ne' termini i più sommessi, acconsentì di placarsi. Le milizie vennero congedate (1), ed ognuno ripigliò il suo posto per non più abbandonarlo che colla vita.

"Tutto ciò che fino allora era accaduto, sembra quasi un nulla in confronto di quanto avvenne dipoi. L'armamento de' Turchi si accrebbe nella stessa proporzione, che il coraggio de' Cavalieri. Si combattè pel corso di 26 giorni consecutivi, e non passò giorno in cui i barbari furibondi non tentassero la scalata. Al 16 di Giugno, Mustafà vergognandosi di essere trattenuto così a lungo dinnanzi ad una bicocca, diede un assalto generale per terra e per mare, dopo d'avere spianato colla sua artiglieria il bastione del forte fino allo scoglio su cui era situato. I giannizzari al suono de' loro barbari strumenti si lanciarono nella fossa, ch'era quasi riempiuta, mentre quattromila archibugieri tiravano continuamente contro a coloro, che si facevano vedere sulla breccia. Ma al loro avvicinarsi, questa trovossi circondata da molte fila di soldati, fra ogni tre de' quali era stato posto un cavaliere: nuovo genere di bastione, assai più impenetrabile del primo. L'audacia, la costanza, l'ostinazione, il trasporto, lo stratagemma ed il furore, di tutto ciò fu fatto un uso terribile. Bene spesso i cristiano ed il musulmano, dopo d'avere tirate l'uno contra l'altro; dopo d'avere rotto e picche e spade,

(1) Cioè rimandate a raggiungere le diverse compagnie, di cui formavano parte.

si prendevano a traverso, e allora il più vigoroso, o il più ágile, o il più destro, terminava la contesa col pugnale.

Ma ciò che diede un prodigioso vantaggio agli assediati, furono alcuni cerchi attortigliati di stoppa, temprati in caldaje di pece e d'olio bollente, che si facevan volare alle file strette sotto la breccia. Queste macchine crudeli si accendevan per aria, e nel cadere inviluppavano tre, quattro, e fino a sei Turchi, che ardevano vivi, ove sul momento non potevano gettarsi in mare. Le grida spaventevoli di questi sventurati, la loro agitazione per isciogliersi, o trar soccorso da' loro vicini, il disordine con cui si fuggiva la funesta loro prossimità, lo spavento de' più determinati giannizzari, le esortazioni, le minacce, e per fino i colpi che ricevevano da' loro ufficiali, i morti e i moribondi ammonticchiati dall' una parte e dall'altra, il funesto splendore del ferro e del fuoco, il rimbombo del cannone e della moschetteria, tutto faceva, di un campo di battaglia così ristretto, il teatro di tutti gli orrori, senza che però i cavalieri perdessero un palmo di terreno, e senza che il corpo maggiore dei Turchi, almeno per assai lungo tempo, facesse sembiante di ritrocedere.

Finalmente la vittoria, premio della perseveranza, rimase ai cavalièri. Coperti di ferite, consumati da un sole ardente, estenuati di forze per un assalto di sei ore intere, ebbero la sodisfazione di sentir sonare la ritirata, per ordine di Mustafà, che avea perduto più di duemila uomini. La Religione dal conto suo perdè dieciasette cavalieri, i quali si fecero tutti uc-

cidere sulla breccia, senza contare i feriti e più di trecento soldati morti sul campo, o messi fuori di stato di combattere. Una tal fortuna in una così cattiva piazza, non si dovette che alla generosa disperazione de' suoi difensori, i quali già essendosi consecrati alla morte, cercavano meno di ottener la vittoria, che di vendere a caro prezzo la vita.

" Il G. Maestro, per darvi una sostituzione, trovò maniera di far di bel nuovo passare nel forte centocinquanta uomini, così offiziali come soldati, i quali tutti si offrirono spontaneamente di andare a chiudersi in una piazza, la quale più non poteva riguardarsi che come tomba. Fu questo l' ultimo soccorso che si potè farvi pervenire. Mustafà, ben comprendendo dalle operazioni del G. Maestro, che l' assedio di S. Elmo durerebbe tanto a lungo quanti sarebbero i cavalieri negli altri luoghi dell' isola, parve che si gettasse tutto dietro le spalle per unicamente applicarsi a tagliare codesta comunicazione. L' intrepido Dragutto, uscito dalla trincea per riconoscere la posizione de' luoghi, restò colpito sotto le orecchie dalle scaglie d' una pietra spezzata dal cannone di S. Angelo, e cadde fuori di se, gettando sangue dalle orecchie, dal naso e dalla bocca. Morì (1) alcuni giorni dopo. Un sangiacbei, che lo accompagnava, rimase ucciso per lo stesso colpo. Mustafà, senza mostrarsi commoso, andò a fare le osservazioni nello stesso

(1) Morì lo stesso giorno in cui cadde S. Elmo (23 Giugno), e ben mostrò per la vittoria un lampo di gioja tramezzo l'agonia; del che il Bosio s'addolora

luogo, e conchiuse con un esperto ingegnere di alzare una bàtteria sul monte Calcara, di prolungare nello stesso tempo la trincea fino alla riva del mare, onde investire il forte da tutte le parti, di guernirla per tutto di batterie e di moschettieri, di portar finalmente alla imboccatura di Marsamuscetto 80 galere, precedute da un gran numero di barche, e di brigantini carichi de' migliori archibugieri.

" Essendo stato il tutto eseguito con un' immensa fatica, non interotta nè giorno nè notte, l' esercito intero andò all' assalto con tutto l' ardore, che inspirar poteva la speranza quasi infallibile dell' esito. L' esercito fu ricevuto dai cavalieri con un' intrepidezza anche più grande. Tre volte gl' infedeli furono costretti di volger la faccia, e tre volte tornarono all' attacco con una rabbia che costò la vita a un gran numero di cristiani; e se il sole non avesse cessato d' illuminare la loro manovra, i cavalieri, sebbene invincibili alla moltitudine, avrebbero infallibilmente dovuto soccombere sotto l' eccesso della fatica. Il poco riposo che loro procurò la notte, ad altro non servì che a render loro più sensibile la grandezza delle perdite che avevano fatte. Lo impiegarono fra il duolo e i gemiti a medicarsi reciprocamente le piaghe, a raccogliere gli ultimi sospiri de' moribondi, e a compiere religiosamente tutti i loro doveri di ospitalieri.

" Perduta intanto qualunque speranza di soccorso, senz'altra consolazione che un magnanimo cappuccino, il quale com' essi erasi consecrato per la pubblica salute, e che non potendo più congregarli nella cappella, andava ad esortarli su la breccia sotto il fuoco de'

moschetti, e bene spesso sotto la punta delle picche; eglino si recavano successivamente da quell' eroico apostolo, ad altro più non pensando che a terminare la loro vita da fervorosi cristiani e da veri religiosi. Nella notte seguente si prepararono tutti ad una prossima morte colla partecipazione a Sacramenti della Chiesa. Si diedero quindi un eterno addio, si abbracciarono con tenerezza, ed altro più non avendo che a render l'anima al loro Creatore, ognuno andò ad occupare il suo posto per morire nel letto d' onore o piuttosto su l' altare del suo sacrifizio.—Quelli che estenuati per le fatiche non potevano camminare, si facevano portare sopra alle sedie su la sponda della breccia; ed armati di una spada, cui appena potevano alzare con ambe le mani, aspettavano con un coraggio, a cui non giugne la natura, che i nemici, cui essi non potevano andare a cercare, venissero loro incontro.

" Fin dalla punta del giorno i barbari alzando grida di trionfo, andarano all' assalto come ad una vittoria, che loro non poteva essere più disputata. Non erano per altro arrivati ancora al segno a cui pretendevano.

" La vicinanza di una morte volontaria e comune fra i soldati e i cavalieri gli aveva tutti resi uguali in valore, e andavano incontro al nemico con quella stessa fierezza, come se fossero andati anch' eglino ad un trionfo sicuro. Coloro che non potevano andare innanzi, combattevano dalle loro sedie, colle armi da fuoco; e dopo di aver consumata tutta la loro polvere, ne cercavano nelle fiasche di quelli che cadevano a'

loro fianchi. In tal forma si sostenne un assalto di quattr' ore intere, il quale ridusse la guarnigione a sessanta uomini, o piuttosto ad altrettanti lioni indomabili, i quali sempre portavano il disordine, e lo spavento fra migliaja di Musulmani. Alcuni soldati cristiani si erano mantenuti sopra un cavaliere, ch' era stato innalzato dinanzi al forte. In quelle crudeli angustie furono essi richiamati per respingere il pericolo il più urgente. A questo movimento, il genarale turco, come s' egli pure si fosse stancato, fece improvvisamente cessar l' assalto, ed immediatamente collocò alcuni giannizzeri nel cavaliere, da cui venivano poi passati in tutti gli angoli del forte. I cristiani dal canto loro impiegarono questo momento di riposo a fasciar le loro piaghe meno per prolungar la vita, che per vendere a più caro prezzo ciò che loro ne restava.

A undici ore della mattina i Turchi fecero ritorno all' assalto. Dall' alto del cavaliere, i giannizzeri sceglievano quelli che volevano uccidere senza nulla temere dal nemico, il quale più non avea con che tirare. In breve non videro essi nello piazzia, che morti e moribondi in numero di seicento, in circa, e ne informarono il restante dell'armata. tutti gl'infedeli entrarono nel forte. Non incontrarono che pochi stroppiati, alcuni dei quali, raccogliendo il restante delle loro forze, si slanciarono nelle prime file, e gli altri avendo appena la forza di maneggiar la picca e la spada, combatterono ove si trovavano fino alla totale estinzione delle loro forze. Ad eccezione di cinque maltesi che guadagnarono il Borgo a nuoto, e di venti in

venti cinque fra soldati ed uffiziali che furono presi dalle genti di mare, tutti, perfino i feriti, che più non avevano che un soffio di vita, furono indegnamente trucidati. Il feroce bassà faceva ricercar questi ultimi fra i morti; i cavalieri venivano appicati per un piede alla volta della cappella, si strappava loro il cuore, si recidevano loro le mani, si facevano colla scimitarra delle larghe incisioni in forma di croce su la schiena e sul petto, poscia venivano attaccati ad alcune travi squarçiate e gettati in mare, il cui flusso li portava su la riva del Borgo. Mustafà ardeva di sdegno alla vista del miserabile forte di Sant' elmo, cui metteva in confronto colla enorme perdita che avea fatta. Assicurasi che ei perdette almeno otto mila uomini delle migliori sue truppe. Il G. Maestro per insegnare al maomettano a non far la guerra da carnefice, fe trucidare tutti i prigionieri turchi, e col mezzo del cannone ne fe lanciar le teste all' ingresso del loro campo. Proibì parimente di dar quindunanzi alcun quartiere, e ciò non solo per diritto di rappresaglia, ma molto più per togliere ai suoi qualunque speranza di composizione, e per fare che non aspettassero la loro salvezza che da quella dell' isola.'

Nell' ammirare la felice narranza del Berrastel, sentiamo il dovere di contradire a quanto egli, male informato, racconta di Lacerda. Egli dice questo cavaliere di Malta lo taccia di viltà, lo mette in prigione. Tutto questo è inesatto. Lacerda non era cavaliere, ma uffizial militare al servizio di Spagna, venuto in Malta alla testa di 200 fanti. Spedito da S Elmo al Borgo per sollecitare soccorsi, disse al G. Mae-

stro, impossibil cosa salvare S. Elmo; del che il G. Maestro si mostrò risentito, perchè dettogli pubblicamente; ma l'uffiziale non cadde in disgrazia. Ferito a S. Elmo, ritirossi al Borgo. Fu detto non aver lui riportate ferite da importare un ritiro, talchè s' ebbe taccia di dappoco. La smentì, combattendo valorosamente in varie azioni alla Senglea; e nel maggior assalto dato a questa città rimase coperto di ferite, delle quali morì. Non ci piacque lasciare tacciato d' infamia un nome che merita gloriosa ricordanza.

CAPITOLO XVIII.

S. Elmo, anzichè una fortezza, non era che un ammasso di rovine lorquando sulla più erta cima di fortificazione i Turchi spiegarono la mal trionfante Mezzaluna. Vi trovarono 27 pezzi di artiglieria, cui gli assediati aveano del tutto prima di cedere guasti. Ne fu fatto governatore Haggi Mesghud, vecchio capitan di galera. L'armata intanto si ricoverò tu tta nel desiderato Marsamuscetto, e fu spacciata galera onde dare la belle nuove a Solimano. I Turchi allora, ad onta delle palle che si partivano da S. Angelo, stesero i loro alloggiamenti lungo il monte Sceberras, ne pochi vi rimaneano colti; ma Mustafà era ben prodigo del sangue de' suoi, rinforzato continuamente da nuovi soccorsi che vi spedivano gli amici Bascià della Africa, oltre i molti corsali privati, che tuttodì con loro fuste giungevano per ajutare la buona impresa.

Il G. Maestro, non potendo soffrire la veduta della abborrita insegna ondeggiante sull' espugnato forte, lasciò l'abitazione di S. Angelo, trasferendosi nello albergo d'Italia, e quindi, probabilmente per non cagionare gelosie, troppo frequenti fralle Lingue, fermò sua stanza in casa del Commen. De Mailloc. Egli non mostrò scoramento per la perdita di S. Elmo, anzi quel giorno istesso, confortati prima d'eroiche

parole i suoi cavalieri, lieto in volto si recò alla piazza del Borgo fral popolo, consigliando rassegnazione, speranza, fermezza: ed essendo la vigilia di S. Giovanni, ordinò le solite dimostrazioni di gioja, e furono alle città razzi falò e spari. Fu lo stesso a Sceberras ed a S. Elmo, con gioia più verace. I Musulmani celebravano ancora il giorno di S. Giovanni, perocchè lo dicevano ultimo della peste che quasi annualmente tra loro infieriva. L'indomani (memorabile S. Giovanni!) i corpi de' cavalieri, orribilmente sfigurati, a lenta movenza ondeggiavano per le marine del Borgo; ed il G. Maestro, volendo essere spettatore di scena cotanto atroce, vi trasse alla marina seguito dal popolo fremente. Quivi arringò, commosse; ed il popolo, estremamente indignato, diede segni manifesti che quella insultante crudeltà non rimarebbe senza vendetta, il cui spirito invase allora fino le donne ed i fanciulli. Ci rincresce il dover confermare quanto ci ha testè narrato il Bercastel intorno all' aver il G. Maestro autorizzate certe atrocità sugli schiavi, per rendere trista pariglia: pei corpi de' cavalieri furono rese al nemico, a bocca di cannone, teste di schiavi, e così la barbarie fu livellata.

Scrisse il G. Maestro lettera al Cav. Mesquita, nella quale, dopo informatolo della caduta di S. Elmo, ingiunsegli di spedire al Borgo le compagnie dello Zeitun, Zurico, Birchircara, e Gudia; raccomandògli di trovar modo a far giungere le triste nuove in Sicilia, e sollecitarne soccorsi. Un piccolo soccorso avea già avvicinato l' isola, ma timore di cadere in mano de' nemici aveva indotto i soccorrenti a tenersene lon-

tani. Il Mesquita spedì in Sicilia il Cav. Coronel, il quale s'imbarcò alla Melleha sopra una barchetta costruita nella Notabile, che appena messa in mare tanta acqua diede, che bisognò poggiare al Gozo. Quivi il governatore Cav. Torellas provvide il Coronel d'una altra barca "coperta per di fuori di pelli fresche di bovi, in difetto di pece." Bartolomeo Abela, valentissimo marino, condusselo in Sicilia; ma quando vel ebbe sbarcato, il soccorso era già nuovamente sopra Malta, e fu ventura che il Coronel giunto colà fosse alquanto tardi, perocchè il Vicerè aveva raccomandato a Don Giovanni di Cardona, conduttore del soccorso, di non avvicinare l'isola, ove sapesse caduto S. Elmo. Il Cav. Mesquita spedì calde raccomandazioni a diversi membri dell'Ordine che si trovavano in Sicilia, sollecitandoli a venire in ajuto de' fratelli con ogni possibile modo di soccorso; comunicò al popolo quanto aveagli scritto il G. Maestro intorno alle atrocità commesse a S. Elmo; disse che niun riguardo si dovrebbe omai più avere inverso nemici così atroci, ed autorizzò ogni eccesso, come già erasi ordinato nelle città marittime. Frattanto il G. Maestro correva incessante a provvedere ora nel Borgo ed ora nella Senglea, visitando le mura, le poste, le provvigioni, perocchè i nemici già innalzavano bastioni e conduceano artiglierie sulle colline dominanti di fronte i luoghi fortificati, e sui balzi di Corradino. Or i lavori di fortificazione non erano ancora del tutto compiuti nella Senglea; bisognava che lo fossero in ogni modo, nè fu chi non v'avesse posta mano. Vennero a quel uopo tagliati gli alberi del giardino di

Omedes, di quello del Balì Chiantereine, e diversi altri che circondavano la borgata della Bormola, ove anche molte case, troppo vicine alle città, furono in un sol giorno atterrate da 1000 guastatori, perchè di qualche vantaggio non riuscissero ai nemici. Nel frattempo vennero dal campo turchesco proposte di pace; non fu però accettato al Borgo un ambasciatore di Mustafà, il quale avrebbe voluto proporre una resa a buone condizioni (tali almeno secondo lui), alla istessa norma praticata in Rodi con Lisleadamo; ed in oltre, conchiusa pace tra l' Ordine e l' impero ottomano, sarebbe stato permesso ai Cavalieri l'esercizio dell'ospitalità come in antico a Gerusalemme; ove ciò non sarebbe gradito, darebbesi loro un' isola migliore e maggiore di Malta nell' Arcipelago, sotto qualche lieve tributo. Tentate invano cotali proposte, Mustafà diresse un messaggiere alla Notabile con una lettera, che per essere scritta in lingua turchesca non si potè comprenderne il contenuto. Ma quel messaggiere (un francese) espose a voce la sostanza di quella lettera, ch' era: non intendere Solimano far guerra e danno all' antica pacifica città di Malta, di cui mai non ebbero i Turchi a lamentare; distruggere bensì le nuove fortezze fabbricate da' suoi nemici i cavalieri, turbatori perpetui de' suoi stati. Laonde offerire pace ed amicizia al popolo maltese, promettendo lasciarlo vivere " nella legge, nell' immunità, e negli antichi privilegi; richiedendo per questo, che da indi innanzi, i Turchi ed i Maltesi, per tutta l'isola liberamente potessero insieme praticare, e trafficare, comperando e vendendo con egual giustizia per l' una

e per l' altra parte." Ebbe risposta il messo: avere i Maltesi giurato alla Religione fedeltà inviolabile, cui osserverebbero sempre; essere amici degli amici di quella, nemici de' nemici.

Intanto le genti del soccorso, giunte su quattro galere, il 29 Giugno sbarcarono cautamente a Pietranera, donde, favoriti da densa nebbia, giunsero felicemente alla Notabile. Il Cav. Mesquita spedì tosto al Borgo colla lieta novella il maltese Bajada, vestito a mo' dei Turchi, de' quali conosceva pur bene la lingua.

Rassegnamo il soccorso.

44 Cavalieri, fra' quali Enrico de Valette, nipote del G. Maestro.

200 soldati d'infanteria spagnuola, sotto il comando del maestro di campo Melchiore de Robles, Cavalier di S. Giacomo.

230 soldati italiani e d' altre nazioni, assoldati a spese della Religione, aventi per capitano il Cav. Agostino Ricca.

60 soldati della galera del Cav. St. Aubin, comandati dal Cav. De Sparvieres.

Avventurieri: Spagnuoli 21; Italiani 11; Tedeschi 3; Inglesi 2 (1). I più di questi avventurieri erano persone di riguardo, i cui servitori, uniti ad alcuni domestici de' cavalieri, formarono un altro drappello. Le quali genti formavano un totale di circa 600.

Il G. Maestro, che ajuti ben altri si aspettava, finse molta contentezza di questo soccorso per viemmeglio

(1) I Sigg. Giovanni Smith e Odoardo Stanley.

disporre i suoi ed il popolo alla resistenza dei prossimi assalti alle città; ma non era possibile che de' forti dubbj non lo tentassero sulla lealtà del Vicerè. Avea questi promesso di mandare altri 600 fanti prima del gran soccorso, ed invece vi spedì la sola compagnia (200) del Cav. De Robles; nè questa spedito avrebbe, se ignaro peranco non fosse stato della pèrdita di S. Elmo. Era quello veramente più insulto che buon soccorso dopo quaranta e più giorni d'assedio, mentre dall' altro canto i Turchi giornalmente, senz' aver bisogno, riceveano potenti soccorsi. La lentezza di Don Garsia devesi certo attribuire a mire d'ambizione; egli calcolava di venire col gran soccorso allorquando, esaurite le forze dell' Ordine, altro partito non sarebbe rimasto agli assediati tranne quello di cedere a discrezione. Allora avrebbe attaccato l' inimico già stanco e scemo di numero, avrebbelo vinto per mare e per terra, e l' Europa avrebbe applaudito unicamente al suo nome.

Le genti del soccorso capitarono (3 Luglio) al Borgo, dopo fatto un cammino di 20 miglia per le parti meridionali, onde fuggire lo scontro dei nemici. Il Cav. Mesquita ne aveva, ad istanza de' Giurati, tenuto alla Notabile 60 uomini. Intanto i preparativi de' Turchi non lasciavano dubbio circa i luoghi da esser quanto prima attaccati; però un greco, Filippo Lascari, desideroso di abbandonare una bandiera, cui rimorso pungealo a più non seguire, fuggì da Sceberras a nuoto per la Senglea, e schiarò le cose a pieno. Costui avea porto l' orecchio nel padiglione di Mustafà quando eravi consiglio trai capi; e riferì al G. Maestro

che il disegno de' Turchi era quello di dare forte assalto per terra e per mare alla Senglea, trasportando quantità di barche da Marsamuscetto al porto grande da sul monte Sceberras, ond' evitare le bocche di S. Angelo; e ciò felicemente riuscito, lasciare in Malta Alì Bortuk, bascià di Rodi, con 10000 uomini, mentre il rimanente delle forze sarebbe trasportato in Affrica per l' impresa della Goletta, per la quale, oltre gl' impegni di Dragutto, vi eran ancora quelli di Mulei Ahmed, re di Tunisi. Il disegnó de' nemici fu dal G. Maestro comunicato al Consiglio, ove alquanta confusione non mancò a manifestarsi, per non essere ancora le mura della Senglea tutte compiute, nè tanto alte da rendere difficile una scalata. Fu chiesto un rimedio a' ingegneri; ne' gravi pericoli ogni uomo è ingegnero e soldato. Il costruttore Orlando Zabbar, ed i piloti Paolo Micciolo e Paolo Burlò, proposero una palificata (1) sottacqua, da stendersi lungo il littorale che guarda a Corradino fino lo sprone (2) della Senglea (nella punta) circa quindici passi fuor fuori, onde impedire che le barche toccassero il lido. Provvido consiglio, e l' opera fu eseguita in nove notti. Consisteva in una serie di legni grossi e lunghi conficcati

(1) *Palificata o palizzata*, è propriamente "un ordine di pali orizzontali col quale si guarnisce un' opera di fortificazione verso la metà dell' altezza, per difficoltarne la salita al nemico."

(2) *Sproni delle mura e de' fondamenti* si dicono alcune muraglie per traverso, che si fanno talvolta per fortificare le mura e i fondamenti."

nel fondo alla distanza di dieci passi l'un dall'altro, aventi all'estremità superiore (mezzo palmo sottacqua) grossi anelli di ferro, tra pei quali furono passate catene di ferro; ed ovunque l'altezza o la natura del fondo non permetteva la continuità dei grossi pali, si stesero antenne ed alberi. Di molto vantaggio fu la opera. La parte della Senglea che guarda il Borgo era difesa dalla catena già stesa e ben assicurata fin dal principio dell'assedio tra le due punte; ma vi fu inoltre "fatto un riparo di pietre murate a secco fino a certa distanza in dentro dallo sperone" talchè quel passo rimaneva ben chiuso. Furono ancora per mezzo di barche ed antenne apposti altri ostacoli a sbarchi nell'interno del porto delle galere, tral Borgo e la Senglea, come altresì in fondo al porto de' Francesi, cioè dietro la Senglea, tra Burmola e Corradino, e ciò per impedire sbarchi che potrebbero venir tentati di fronte alla città. Le genti del soccorso furono destinate quasi per intero alla difesa della Senglea, sotto il Sig. De Robles, con dover questo agire di concerto coll' Ammiraglio Monte. Gran dispetto ebbesi Mustafà al saper giunto felicemente il soccorso al Borgo. Costui spedì (4 Luglio) un altro dispaccio al Gransignore, in cui chiese aumento di forze, "perocchè (scrisse) le fortezze di Malta sono assai più bellicose ed ostinate di quello ch' era stato dato a intendere." Furono intanto piantati dai nemici sette cannoni in due trincee sulle alture di S. Margherita, altrettanti a Corradino, con altri dodici in tre diversi punti a Sceberras, e nell'alba del 5 incominciò il fuoco. Una divisione di sfahi s'avanzò verso la fronte della Sen-

glea: ne fu per poco respinta dai nostri che combattevano al riparo di botti piene di terra, e d' un revellino. Ma il numero dei nemici crebbe, allora i nostri perderono quel posto avanzato, e ritirandosi, spianarono quel rivellino. Quindi i nemici cominciarono a lavorare un ponte con antenne tavole ed arnesi da galere, onde poter traversare un fosso e giungere sotto una posta di fronte. Il dì 7 bersagliarono, con artiglierie piantate sulla collina del Salvatore, il Borgo, dove alcune case già eransi abbandonate, ed altre fatte rovinare. Ma la luna quella sera avvisava ai Turchi la loro pasqua, il bairam; e fattasi appena ravvisare in breve curva, cessò tantosto il fuoco micidiale per dare luogo a quello della gioia fra la disordinata ebbrezza che quella festa inspira al musulmano. Fatta notte, successero ai grossi tiri tre gazarre, o salve d' archibuso a tiri correnti in giro tuttintorno i luoghi assediati, da S. Elmo fino alla punta delle forche. La dimane riposo, allegrezza, e questa raddoppiò, perocchè vi giunse Assan Bascià, re d' Algeri, col forte soccorso di 28 galere aventi a bordo 2500 armati.

In data dello stesso giorno, il G. Maestro spedì al Vicerè una lettera la cui importanza ci sembra di ottimo ajuto al nostro racconto, e però la riportiamo intera.—

Illmo. ed Ecclmo. Signore.

" Subito che io mi vidi venire l' assedio, diedi ordine al Commen. Mesquita, Capitan d' arme nella città, di spedire a V. Ecc. con ogni commodità che fosse possibile, avviso d' ogni particolare che s' intendesse

da' Turchi, che la cavalleria piglierebbe. Ed ora egli mi scrive d' averle spedito, avvisandola di molte cose dell' armata; e con quanto favore di Dio, Nostro Signore, entrò qui dentro il più che necessario soccorso da lei mandato col Sig. Don Giovanni di Cardona, e colle nostre due galere: la quale spedizione spero, che V. E. avrà ricevuta; chè di questa, o d' altra mia lettera ho poca, o néssuna speranza, essendoci serrati di ognintorno i passi, e massimamente dopo ch' entrò questo soccorso da S. Salvatore, dove nella medesima mattina i nemici vennero a farmi un bastione. E per il porto non bisogna pensare d' uscire più, perciocchè eglino di giorno e di notte barcheggiano da Marsamuscetto alla Rinella. Ben credo, che a quest' ora sia V. E. informata di quanto desidera sapere, e che ormai sarà giunto in Messina quanto ella aspetta per liberarci da manifesti pericoli, che con tutte le mie le ho scritto; e conoscendo quanto importi il far presto, si sarà già risoluta di venire con 80 galere, a mettere in terra 11 o 12 mila fanti, colla gran commodità che daranno i nemici, i quali, dacchè hanno Marsamuscetto non fanno più guardia alcuna, e massimamente dalla banda di mezzogiorno, dove sbarcar si possono una notte senza alcun pericolo al Migiarro, ovvero in Ghain Toffiha, vicini alla città, e non a Pietranera, ch' è troppo lontana; e con essi tanto biscotto, che basti per un mese. I nemici sarebbero sforzati ad aspettarli ovvero a fuggire: con aspettarli (il che non sarà) non possono se non essere dai nostri disfatti, essendo eglino ripartiti in tante bande, l' una sì dall' altra lontana, che in dieci ore, con essere impetuosamente sforzati,

non potrebbero insieme unirsi. Parte di loro sta sopra Marsamuscetto, in guardia di due bastioni, da' quali con nove pezzi battono Castel S. Angelo, l'uno posto sulla grotta dell' Alliata, l' altro più innanzi, rimpetto quello che batte lo sprone sulla piattaforma della nostra catena. Sopra Corradino, montagna che sta a cavaliero della Senglea, vi sono altri due bastioni, che battono il forte di S. Michele (al quale hanno già levate le difese, dimodochè non può tirare che un sol pezzo), e la cortina della muraglia fino ai mulini (1). E di più tirano alle abitazioni con palle di ferro che pesano 12 rotoli de' nostri. L' altra batteria è sopra S. Margherita, un poco più in basso verso la Burmola, e batte con 7 pezzi il baluardo d' Alvernia e la posta di Castiglia. E' quivi tanto gran traffico di Turchi, che vi si trova quasi la metà del campo. Vi è parimente un corpo di guardia alla Marsa. Or V. E. veda il gran vantaggio, che i nostri avrebbero, quando fossero bene scoperti (2), perocchè guadagnerebbero l' acqua della Marsa prima che i nemici si potessero unire, indi seguir la vittoria. Al termine in cui si trovano i nemici (3), non che 12000, anzi 6000 basterebbero a romperli, poichè non avendo acqua, sarebbero costretti a

(1) Cioè fino quasi la punta.

(2) Cioè quando bene in numero potessero combattere in campo aperto.

(3) Il G. Maestro (comechè forse ignorasse peranco l' arrivo delle forze d' Algeri), diminuisce astutamente l'importanza e le forze de' nemici, onde stimolare il Vicerè ad affrettare il gran soccorso.

rimbarcarsi. Ma ben mi credo che altro conto faranno, che d' aspettare ciò, e che piuttosto correranno ad imbarcarsi, abbandonando l' assedio e l' artiglieria; purchè, fuggendo eglino od aspettando, noi, per pochi che siamo, non perderemo l'occasione che ci sarà data col favore di veder venire quel soccorso, dando alle spalle de' nemici in maniera, che nonostante qualsivoglia diligenza che facessero nell' imbarcarsi, potremo sperare di farne rimanere in terra più della metà.

" Questo è il più facile, il più sicuro, e ciò che più importa, il più sollecito soccorso che dar ci possa V. E. la quale ben so, che prima d' ora l' ha colla sua gran prudenza antiveduto; e che prima di ricevere la presente, l' avrà forse, e senza forse, posto in esecuzione, per assicurare del tutto la salvazione di quest' isola, mettendo a effetto l' ardente e cristiana risoluzione che ha fatta di soccorrerci in ogni modo, non pe' meriti nostri, ma per la naturale bontà sua, tanto gelosa del servigio di Dio, ed in conseguenza della Maestà cattolica, anzi di tutta Cristianità, le cui orazioni hanno certissimamente ottenuto da Dio, che il liberatore di essa abbia omai ad essere V. E. che sola poi sarà coronata di tant' onore. Il che si vede chiaramente per l' occasione che le si presenta ora; imperocchè quando io considero la poca guardia che i nemici fanno in terra ed in mare, come altresì il poco conto che mostrano dell' armata cristiana, della quale hanno qualche nuova; non posso se non conchiudere, che Dio abbia levato loro l' intelletto, e che loro riserbi non per altre mani l' ultimo castigo, che per quelle di V. E. suo vero ministro. E ciò debbesi con certezza

credere, imperò Ella non ista indifferente a guardare, come altri fecero per lo passato, comportando mille ingiurie, potendole vendicare: Ella ha con tutte le forse, senza risparmiar a fatiche, abbracciata la vendetta di tante sofferte ingiurie, arrecate a gran vitupero ed ignominia de' Cristiani, ingiurie che si posson ora riparare, senz' aspettar di vedere l' ultima rovina della Cristianità. Ma queste non sono cose da ricordare a V. E. che meglio di me le conosce.

" Intorno all' acqua non posso informare V. E. come bramerei; ma ben le dico, che vedendo io la gran moltitudine del popolo imbelle che qui dentro è rinchiuso, e la sete per cui già nelle strade si grida; non è possibile che tra breve non cè ne vedremo stremati, per quanta diligenza in conservar l' acqua s' adoperi (1). Con che bacio a V. E. le mani.

Malta, 8 Luglio 1565.

Di Vostra Eccellenza
Servitore.
Il G. Maestro Fra Jehan De Valette.

(1) Non pare che si avesse a lamentare carestia di viveri; e quando si temette quella dell' acqua se ne scoperse fortunatamente una vena in un pozzo nella casa del Dottor Cadamasto. Sebbene dolce del tutto non fosse quell' acqua, era nondimeno potabile, ed il popolo gridò al miracolo.

CAPITOLO XIX.

L'armata turchesca avea fino alla metà di giugno oltrepassato il numero di 200 galere, cosicchè Don Garsia di Toledo, il quale disponea di circa sole 100, aveva incominciato a dubitare, se fosse per riuscirgli a buon pro il tentarla, molto più dopo aver inteso che, vinto S. Elmo, essa guadagnato avesse il porto di Marsamuscetto, mentr' egli avvisava di sorprenderla nell' aperto Marsascirocco. In cótale incertezza spediva messi a Re Filippo, chiedendone consigli. Nel frattempo, il Pontefice Pio IV inviava 600 fanti a Messina, sotto il comando del marchese Pompeo Colonna, da essere il più presto spediti in Malta. Esitò il Vicerè; ai desiderj però del Pontefice s' unirono le persuasioni dell' ammiraglio Andrea Doria, come ancora le suppliche di diversi cavalieri ed avventurieri, bramosi di trovarsi sul teatro della guerra, talchè fu costretto di assentire. Il Doria bramò guidare questo soccorso personalmente, e già concedevagli il Vicerè; ma meglio pensando, lo volle poi riserbato pel gran soccorso che preparava. Le genti del Colonna, i cavalieri, gli avventurieri, ed una compagnia di 200 fanti spagnuoli capitanati dal maestro di campo Francesco Lodi, al numero in tutto di 1200 armati, s' imbarcarono per Malta sopra tre galere, accompagnate

da un' altra del Duca di Savoja, comandata dal Conte di Leinì, onde riportare costui in Sicilia l' annunzio della buona e mala ventura dello sbarco. Giunta la flottiglia al Gozo, il Cav. Coronel sbarcò in quell'isola donde si portò alla Notabile, per concertare quivi il modo e le cautele dello sbarco. Il Cav. Mesquita ne affrettò al Borgo avvisi col Bajada. Non fu accettato quel soccorso. Il G. Maestro spedì (11 Luglio) lettera al Vicerè, dicendogli, non aver creduto a proposito di permettere lo sbarco di quelle genti a manifesto rischio di perderle per intero; 80 galere, ch' egli credeva bene già pronte, con 12000 fanti, essere l' unico spediente per la levata dell' assedio, e la liberazione di Malta dall' immenso crescentesi guai, che soffrendo miseramente andava. " V. Eccellenza sola, finì per dire il G. Maestro, può, dopo Iddio, salvarci." Le 4 galere d'altronde nella notte del 12 erano sì presso al gran porto, che udivasi d' abbordo esse il gridìo de' Turchi di S, Elmo; e ben v' avrebbero forzato l' ingresso, ove molti fuochi, indizio di contrario avviso, non si fossero accesi in S. Angelo. Ripresero il largo. Non timore di rischiare o perdere le genti, ma bella ed opportuna politica del Valletta erasi quella di rifiutare il piccolo soccorso; a qual gran pro sarebbegli esso riuscito? Stanco e sdegnoso di stare omai più tral chiuso delle mura, bramava d' affrontare decisamente il nemico in campo aperto: avrebbe in grazia di quel soccorso ardito di offerirgli campal battaglia? mai no. Dall' altro canto il Vicerè avrebbe per avventura procrastinato anche più il gran soccorso, mentre il G. Maestro in questo solo sperava.

Ma che sperar? Il male sarebbe accaduto, ove minore fosse stato il valore degli assediati; ove forse più provvidi ed esperti fossero stati Mustafà e Pialì; ove una più che preziosa pietra non avesse stordito eternamente Dragutto. Aggiungasi pure a tanto (ciocchè fu di non poco vantaggio pei nostri), che i due condottieri turchi non andavano sempre d'accordo circa i disegni di attacco; e che giunto l'algerino Hasan, si formò un triumvirato di guerra anche meno felice, mentre i nostri non dipendevano che dalle saggie e provvidenti norme del Valletta, i cui ordini venivano eseguiti senza contrasto. Il campo turchesco in oltre, sebbene fino allora di tutto provveduto, non era fior di campo, perocchè il sole, potente alleato de' nostri, non mancava di produrre coll'ardente ferza de' suoi raggi varie malattie tragli assedianti, i quali sovente ancora si trovavano piene le viscere d'un'acqua impura per venefiche infusioni.

Il G. Maestro intanto, all'osservare nuovi lavori nel campo, traslocamento di artiglieria, barche in gran numero alla Marsa, argomentò per ben certo e prossimo un assalto contro alle città per mare e per terra. Fece allora fortificare meglio le poste più vicine alle operazioni del nemico, quelle cioè d' Inghilterra, d'Alemagna, e d'Aragona. Ma i nemici, non volendo tentare assalti prima di distruggere la palificata, che sebbene lavorata di notte, non era loro rimasta occulta; vi spedirono de' nuotatori con appositi strumenti onde romperla. Tentarono questi; ma sopragiunti da nuotatori maltesi, perdettero fatica e strumenti, taluni anche la vita, mentre i maltesi, tral rimbalzo delle

palle nemiche, riafferrarono il lido vittoriosi ed illesi. Or Mustafà meditava un assalto generale contro tutti i luoghi fortificati, mentre Assan d' Algeri volle prima espugnata la sola Senglea, impresa che bramò affidata alla sua direzione. Fu fatto a suo talento. Noto ai nostri quel disegno, si spedirono tantosto alla Senglea " trentamila pignate di fuoco artificiato, ed una schiera di bombardieri risanati dalle ferite di S. Elmo e guastatori e maestranze." Ma prima di operare ostilmente, i nemici vollero tentare un' altra volta la fedeltà dei Maltesi. Alcuni rinegati difatti, avvicinandosi alle mura, chiamarono a nome i due caporioni del popolo, Paolo d' Avola e Paolo Micciolo, i quali, fattisi ai merli, ebbero a udire incitamenti di ribellione contro l' Ordine; ma gli " honesti vecchioni, " contumeliosi risposero, che il popolo fra mille stenti volentieri morrebbe, anzichè mettersi sotto lo stendardo dell' abborrita mezzaluna. Nel frattempo i nostri non mancavano di fare sortite notturne, sorprendendo i nemici ne' loro trinceramenti, gravi molestie arrecando. In quelle sortite si distinguevano per coraggio ed intrepidezza le genti di Burmola. Noi già lasciammo intravedere, che a'primi giorni dell' assedio il popolo avea provato dell' abbattimento; cessata però la inevitabile forza delle prime impressioni, esso mostrò un coraggio il più deciso, coraggio altamente sentito fin dalla parte imbelle.

Onde intanto facilitare la comunicazione tral Borgo e la Senglea, fu nel porto delle galere gettato un lungo ponte a mo' di zattera, sostenuto sopra botti, felice idea del Cav. Ottone Bosio.

Il disegno dell' assalto fu: Assan guiderebbe le genti dell' attacco di fronte per terra; Rajies Candelissa (al servizio di quello) regolerebbe l' attacco per mare, mentre Pialì starebbe con 60 galere disalberate fuori porto, dietro la punta sottile, con dover approdare a segni concertati. Le artiglierie del nemico non aveano cessato di fulminare sin da giorni, ma la gran prova fu serbata pel di 15 Luglio. Ed eccò l' alba di quel giorno; un tiro di cannone mette in movimento il campo, da cui se ne staccano da circa 8000 e marciano verso le fronti della Senglea, mentre gran numero di barche d' ogni dimensione, precedute da una con oranti dervisi, regolate da Candelissa ritto a poppa d' una saettìa con bandiera in mano, fra grida immense d' *Allah* avanzano a suon di "gnaccare, ciaramelle, e tamburini" per disbarcar genti nel lido protetto dalla palizzata, cui bene speravano di superare. Mustafá riguardava i movimenti sotto una tenda nell' alto di Corradino. Egli sperava molto più dall' assalto per mare, anzichè da quello di terra; ma la palizzata impedì talmente lo sbarco, che non si potè altrove effettuare che sotto lo sperone, allo scoperto, a tiro dei cannoni della punta di S. Angelo, e di quelli de' Mulini, cosicchè molte barche furono affondate, nè poca gente annegata. Il re d' Algeri avea scelto i più degli assalitori fra quelli che non sapeano nuotare, perchè ad un caso non fuggissero: accorgimento sublime! Lo sbarco fu effettuato, nè rimasto senza qualche conseguenza: difatti poco mancò che lo sprone non fosse occupato, siccome un tristo accidente disturbò i nostri, distogliendoli per po-

co dalla difesa. Un soldato di galera, per nome Ciano, sgraziatamente maneggiando una pignatta infuocata, questa gli si accese nelle mani, ed il semplicione corse spaventato a riporla fralle altre che al contatto del fuoco scoppiarono a gran confusione dei combattenti (1) Prevalsi di quello scompiglio i Turchi, avanzarono, piantando delle bandiere sui gabbioni terrapienati in fronte allo sperone, ed eran giá sui parapetti; adoperate però a tempo le artiglierie, molti ne caddero estinti, mentre gli altri abbandonarono il posto. Non pertanto si disanimarono; accorati anzi da Candelissa, il quale sparse voce che i loro combattenti di fronte alla città avevano vinto, e che gia vi entravano, si strinsero animosi contro alcune poste meno protette dall' artiglieria, e segnatamente contro la posta de' Siciliani, che omai cedeva. Perduta una posta, perduta la piazza: ma Dio nol volle. Stuolo di " giovinotti e fanciulli habitatori della Senglea," che molto i nemici tormentavano per sassi a fionda, accorgendosi che dal Borgo veniva gente armata, corsero trai Siciliani, gridando: soccorso! vittoria! Animati quelli, raddoppiano forza e coraggio. Il Cav. D'Aux, il quale "con pochi cavalieri e soldati del soccorso erasi giá piucchè gli altri avvicinato," seguì veloce i passi dei giovanetti frombolieri. Ajutati, sebben di poco, i Siciliani, respinsero il nemico. Vi giunse maggior

(1) Il fatto di quel soldato aveva dato luogo ad un volgar detto che tuttora si sente. Di tale che fa sgraziatamente le cose sue, noi sogliamo dire: *quegli è, o sembra, un Ciano.*

soccorso, però non ven era più uopo, i Turchi si disanimarono; ma del tutto s' avvilirono al conoscere che Candelissa ingannavali, dicendo loro vinta la cittá dalla parte di terra; e gli diedero del rinnegato (era greco) traditore, sì per aver sparsa quella voce, come per aver allargate dal lido quasi tutte le barche. Attesero allo scampo, ma come fare senza il sufficiente numero di barche? Corrono ad afferrare le poche rimaste; l'urto crescente degli accorrenti spinge quelli della sponda; precipitan in mare. Grida di misericordia, di disperazione: alcuni nuotano, altri van giù, altri s'afferan a barche; ma queste, stracariche, si riversano, traboccano; ciò tra le palle di S. Angelo, del bastion de' Mulini, dello sperone, della posta dei Siciliani; trai sassi de' frombolieri, cui fornivan di ciotti le donne. Dall' altro canto grida di gioia, di trionfo, e scampanio, e gazzare al Borgo; rumori, stormo da per tutto. Spettacolo grande, forse anche sublime, ma non delizioso, come lo vuole il Bosio. Tutto questo per lo spazio d'un quarto dopo un'ora di combattimento.

Ma le pugna ardeva forte alle fronti, ed i combattenti dello sperone, unitamente al popolo, corsero in difesa de' compagni. Da quella parte il nemico più energicamente operava, nè senza buone speranze; ma gl' Italiani e gli Spagnuoli, con a capo i valorosi Ricca e De Robles, opponevano buone difese. Le quali d'altronde non sarebbero per avventura state sufficienti; sopragiuntivi però i vincitori dello sperone ed i frombolieri, assunse la lotta una piega notevolmente favorevole ai nostri, cosichè disanimato il Re d'Al-

gieri, cedette l'azione all' Agà de' giannizzeri. V'accorre all' istante con fresca gente Mustafà in persona, e la pugna si rianima. I nostri non scemano d'ardore, e vengono ben a tempo soccorsi da nuova gente dal Borgo; raddoppiano allora forza e coraggio, mentre i Turchi proseguono a rilento, stentano; e Mustafà vedendo inutile oramai tracheggiare, suona a raccolta. Al romore delle armi s'unisrono trai nostri le grida della vittoria, ed il popolo vuole seguire i nemici, come avea fatto sullo sperone, ma non gliel consentono i capi. La vittoria fu bella e sicura, non però intera l'allegrezza, dappoichè mentre leggieri erano stati i danni dei nostri allo sperone, considerevoli furono i sofferti nel respingere l'attacco tentato alle fronti della città, lotta di sei ore, nella quale caddero 200 tra soldati e popolo, e 42 cavalieri, oltre a molti feriti. Trai pochi uccisi allo sperone vi fu il giovane Federico di Toledo, figlio del Vicerè. Il nemico ebbe scemo il campo di circa 2500, tra uccisi e annegati. I vincitori deposero a piè del G. Maestro otto bandiere tolte ai nemici, che furono poscia da lui stesso, processionalmente accompagnato dal clero e da immenso popolo, recate ed appese rovescioni nella chiesa di S. Lorenzo, ove Fra Roberto, ferito, intuonò il *Te Deum Laudamus*.

Compartiti onori e doni a' più meritevoli, si pensò tosto a quanto non poteva durar di succedere. Chi frenerebbe il nemico da ulteriori assalti? Esso fu respinto, dispettato, ma non disfatto. Il G. Maestro informò del buon successo il Vicerè, ma dissegli ancora, che ove più si trattenesse il soccorso, i pericoli

rimarrebbero gravi, e che il momento era ben propizio di spedirne alcuno, perocchè i nemici si trovavano avviliti ed oppressi da morbi; che non potendo ajutarlo col gran soccorso, gli mandrebbe almeno le due galere dell' Ordine coi cavalieri e le genti, che da diverse parti s'erano radunati a Messina: con dover esse galere incrociare sul porto, ove poi entrerebbero a segni presi. Aggiunsegli, che a parer suo la piazza si sarebbe perduta, qualora decisa e grande non fosse stata la cooperazione del popolo. Avea difatti questo superata l'aspettazione del G. Maestro talmente, che egli credette di poter senza gran pericolo aspettare alquanto più a lungo il gran soccorso, quando fosse d'un altro qualunque pel momento sovvenuto. Difficile riuscì l'invio di quella lettera nella Notabile, onde poscia farla giungere in Sicilia, perocchè Bajada non osò più incaricarsi di messaggi dopochè uno schiavo del cav. Romegasso, che bene conoscevalo, fuggito si fu tra' suoi. Avea Bajada un orecchio solo, l'altro gli fu tagliato quando era schiavo. Il fuggito non avrebbe mancato di buccinare i travestimenti ed il difetto dell' ordinario messaggiere, nè di palesare le vie ed il modo che usava per eludere la vigilanza dei nemici. Fu indi quella lettera scritta in quadruplicato, ed incaricati del ricapito quattro nuovi messaggieri, tre de' quali, traversando a nuoto per Sceberras, caddero in potere de' nemici, e ne furon fatti morire; ma la lettera non capitò in mano d'alcuno.

Intanto Mustafà e gli altri capi ragionarono lo stesso giorno sul modo di riattaccare senza indugio la piazza; si compirono in ispazio d'ore i bastioni del Salvatore

e del Ghassieli, e fu gettato il ponte (16 Luglio) che lavoravasi da giorni, sotto le poste di fronte della Senglea. Videro i nostri la necessità di distruggere quell' opera pericolosa, onde l'ingresso sarebbe sforzato, perocchè brecce non vi mancavano; il che sarebbe riuscito ai nemici anche più facile mercè qualche minazione. Artiglierie sparate da varie direzioni, e diversi fuochi artificiali, non erano valsi a rovesciare il temuto ponte, imperò esso fu collocato in una situazione in cui rimaneva al coperto d'ogni artigliaria di fianco, e "solamente si poteva offendere con quello, che per di sopra alla fronte lanciare si poteva ;" per cui il G. Maestro deliberò, che si dovessero provare "tutti gl' ingegni, tutte le industrie, tutte le forze." Si risolvette da prima: calare (nottetempo) giù nel fosso due capi di gomene, tenendo di mezzo il ponte; e giunti quelli al fondo, "uomini arditi e pratici" annodarli di sotto, cosicchè spinto in su violentemente per mezzo d'argani, esso ponte ruinerebbe. Male vi si riuscì; gli arditi e pratici, guidati dal Cav. De Valette, nipote del G. Maestro, vi rimasero uccisi prima d'aver annodate le gomene. Vi cadde il De Valette anch' esso, ma il magnanimo zio ne trasse tantosto argomento del come sia bello ed onorevole il morire da prode per la fede. Chiamato allora dal G. Maestro l'ingegnero maltese Evangelista Menga coll' allievo Girolamo Cassar, furono questi mandati alla Senglea per concertare col Maestro di campo Robles sul modo più sicuro di rovinare quel ponte. Avea detto loro il G. Maestro: Non mi tornate d'innanzi senza aver distrutta quell' opera. Fu progettato allora:

cavare all' ingiù da entro la casamatta (1) una troniera, la cui apertura venisse a guardare in mezzo del ponte, onde con grossi tiri distruggerlo. Ma bisognava affacciarsi da sui parapetti a fin di prenderne certi necessarj livelli e misure; il che non si poteva fare se non coll' esporsi a sicura morte senza ottenere lo scopo. La difficoltà fu felicemente superata dal Cassar: "coll' invenzione d'una cassa di tavole alquanto più lunga della persona sua, ripiena di materiali in modo da resistere ad un colpo d'artiglieria. Sovraposta al parapetto la cassa, egli si pose dietro essa, disteso per lungo colla pancia sul parapetto, ed a poco a poco spingendo, la portò tanto innanzi, che la mandò fuori della riva esteriore, essendo essa da' due capi con gagliarde funi sostenuta in aria. Indi dalla banda, dov' egli avèa la testa, la fece spingere tanto in fuori, che comodamente dietro al riparo d'essa riconobbe e misurò colla lenza e col piombo così bene l'altezza ed il sito dove la testa del ponte posava, che la troniera fu cavata ed aperta misuratamente in modo, che sparato il cannone, ruppe due delle antenne del ponte, e smosse le altre; talchè, fatta saltare a basso la terra che le copriva, ed esse scheggiate, fu facil cosa appicarvi il fuoco, con una gran quantitá di fuochi artificiati, stoppe, legni pegolati, ed altro che vi si gettò sopra. Per tutto il rimanente di quella notte, 17 Luglio, il ponte ardea vigorosamente, con gran

(1) "Luogo chiuso all' intorno e coperto al di sopra a botta di bomba, il quale ha una o più cannoniere."

contento de' nostri." I nemici avevano d'altronde racconciata l'opera, ma con poco profitto.

Nell' intervallo si seppe alla Notabile per mezzo di schiavi, essersi tra l'esercito nemico sparsa voce, che l'armata cattolica diligentemente apparecchiavasi e numerosa in sostegno di Malta, e che però il re d'Algieri ebbe ricevuto ordine da Mustafà d'uscire con buon numero di galere fuori l isola, e starvi continuamente a bada. Se ne seppe ancora, che gli Arabi di Tripoli eransi ribellati al governo del Turco, ed infatti Ulucciali fece subito una traversata con alcune galere verso quella terra, onde cercar modo d'acquettarvi la sedizione. A cotali disturbi s'aggiungeano le malattie ognora crescenti fra la soldatesca.

Il G. Maestro, traendo partito da queste novelle, vociferò d'avere avute lettere molto consolanti dal Vicerè, e che ben prossimo era il gran soccorso: giungerebbe assai probabilmente il 25, giorno sacro allo apostolo S. Giacomo. Questo, che oggi direbbesi colpo di spirito, incoraggiò sebben per poco, i nostri; ed il G. Maestro, per confermarlo, ordinò salve d'artiglieria, ciocchè accrebbe trai nemici scoramento e confusione. Pialì, protestando che l'incarico suo fosse quello della armata, vi s'imbarcò unitamente a' suoi, rinunziando ad ogni carico di terra, e curò di tener buona guardia fin sulle vicinanze di Sicilia; ma dopo tre giorni, duranti i quali era cessato il fuoco contro le fortificazioni, a Mustafà riuscì di persuadere nuovamente il giovane Ammiraglio a riassumere comando nell' esercito, e guidare il prossimo assalto del Borgo. Il vecchio Generale poco bene guardava il favorito di Solimano;

e se per belle parole di gloria lo adescò a dirigere l'assalto del Borgo, dandogli per certa la vittoria, ciò non avea fatto per vederlo cinto d'allori, bensì per dividere con lui la responsabilità delle operazioni.

CAPITOLO XX.

I nemici, oltre a nuovi lavori d' approccio, cominciarono scavi di mine sotto diverse poste, ciocchè più d' ogni altra cosa i nostri allarmava, non trovando maniera d' impedirneli come avrebbero bramato, nè potendo anzi affacciarsi a' parapetti de' bastioni, senza rimanere colti da' tiri di eccellenti archibugieri.

Intanto Mustafà e Pialì aprirono simultaneamente il fuoco sulle città il 22 Luglio, bersagliandole con 60 cannoni, oltre l' artiglieria di minor calibro. Le palle nemiche venivano dirette in parte contro le case, perocchè i nemici, perduta ogni speranza di vedere i Maltesi contumaci al Governo dell' Ordine, ogni modo presero a tentare di vendicarsene. Incredibile però a dire come in cotanta distretta e confusione il popolo mostrato non abbia scoramento alcuno. Il G. Maestro, armato anch' esso d' asta e scudo, percorreva fiducioso le affolte vie del Borgo, rassicurando il popolo con edificanti parole da cristiano e da guerriero. Ma il 25 Luglio spunta, e l' orizzonte è ancora senza vele, nè il minimo indizio si ha del tanto sospirato soccorso. Allora il G. Maestro, senza perdersi d'animo, arringò il popolo nella piazza del Borgo, mostrando: non convenire omai più sperare che nell' ajuto di Dio; essere mestieri d' ogni prova di valore; combattere fin

all' ultimo per salvar la patria e la libertà; egli non abbandonerebbe il popolo; combatterebbe prima di ogni altro; morrebbe il primo. Indi egli prese stanza in una bottega d' un mercatante in quella piazza. Le parole e la condotta del Valletta produssero effetti mirabili nel popolo, il quale mostrò la più evidente determinazione di voler resistere fino all' ultimo, di preferire alla schiavitù la morte; e di non saper dallo altro canto disperare ancora totalmente d' un qualche soccorso, osservando che il Vicerè mandava continuamente delle barche sull isola onde averne lingua. Non è d' altronde a supporre che la parte imbelle non fosse in qualche modo tremante sul proprio destino; essa però non lo fu sino alla desolazione. Il popolo erasi abituato a soffrire, a veder stragi e miserie, e solo trovava conforto nella religione coll' esercitare atti di pietà, con attendere a sermoni che s' andavano tuttodì facendo tanto nelle chiese che nelle piazze; e possiamo bene assicurare che il clero fu di molta utilità in quel terribile stato di cose.

Il bombardamento continuava, ma i nemici, a quanto sembra, non sapevano determinarsi a delle generali prove contro i luoghi forti, perocchè speravano di riuscirvi più prestamente dopo compiuto il lavoro delle mine; i nostri però controminando, non mancarono di distruggere in parte le insidie, nè di sturbare i lavoratori con moschettate, fuochi artificiati e sassi, nel mentre istesso che innalzavano nuovi ripari, provvedendo alla buona resistenza d' un generale assalto. I nemici, per divertire gli animi de' nostri e dividerne le forze, finsero ancora degli assalti per mare, ed al-

tri stratagemmi, co' quali, a dir vero, non poco inquietavano. Intanto la cavalleria dell' isola era sempre in moto, e riusciva fortunata si può dire in ogni fazione, perocchè guai al drappello nemico che si staccava dal grosso dell' esercito. Il figlio del re d' Algeri (" marito della figlia di Dragutto") aveva guidato buon numero di gente alle vicinanze della Notabile, ma non osò attacarla; tentata anzi quella falange dalla cavalleria, fu dispersa ed ebbe da ottanta morti oltre i feriti, rimanendone alquanti prigionieri, che furono condotti a quella cittá. Per costoro il Cav. Mesquita scoperse alcuni nuovi stratagemmi che Mustafà e Pialì intendevano di tentare prima del generale assalto alle cittá marittime, e fece con fuochi e fumate a' nostri di qua varj segni, che non furono chiaramente compresi. Ansiosissimo il G. Maestro di sapere di che cosa volesselo avvertito il Mesquita, supplicò caldamente Bajada a transitare per la città un' altra volta, nè il buon maltese, ad onta di mille rischj, seppe ricusarglisi.

Nel frattempo un padron Orlando Magri era caduto prigione colla sua barca, proveniente da Sicilia, insieme con un greco per nome Giorgio Malvasia, messaggiere del Vicerè. Costoro aveano riferito a Mustafà, che l' armata cattolica era già forte di 210 tra galere e legni tondi; al che il Generale turco non prestò fede, anzi costrinse il Magri di dare a' nostri nuove le più scoraggianti, e caricandolo di ferri, lo fece trascinare fin sotto le mura del Borgo. Quivi chiamaron i Turchi le sentinelle della posta di Provenza, dicendo, che quello schiavo maltese aveva da riferir cose di

molta importanza al G. Maestro, e che perciò questi venisse ivi chiamato. Il G Maestro mandò a quella posta il Balì Felizes, ma vi si recò incognito anch' esso. Il Magri disse: "che veniva espressamente da Sicilia, mosso dall' amore della patria, onde disingannare il G. Maestro ed i Maltesi a non dover aspettare soccorso alcuno dall' armata cattolica, non essendo essa più numerosa, che di 50 galere male in ordine; soggiungendo varie altre ragioni, per le quali parevagli, che ad ogni modo cedere dovessero." Si vide chiaro che l'infelice, tra ferri e minacce, parlava imboccato da Mustafà. Il piloto Magri non aveva ottenuta la sua libertà, che per incontrare un destino peggiore.

Or da Spagna erano pervenuti ordini in Sicilia, che Malta si dovesse prestamente ad ogni costo soccorrere. Già non pochi cavalieri e gentiluomini avventurieri trovavansi in Messina, pronti a venire in ajuto del pericolante baluardo della cristianità. Il Vicerè allora spedì (ultimi di Luglio) per Malta il Sig. D'Olivanza, che si fermò al Gozo, donde corrispose colla Notabile, facendo sapere, che quantoprima sbarcherebbero nell' isola 10 o 12 mila fanti, e che il Vicerè sperava d'avere pronto quell' esercito verso gli ultimi d'Agosto. Lungo, pur troppo lungo, era il quantoprima di S. Eccellenza; e siamo ben qui un' altra volta intitolati à dire: guai se state non fossero le braccia de' Maltesi.

Rimesso al Borgo il Bajada cogli avvisi del Mesquita e dell' Olivanza; vi fu nuovamente scambio di lettere, di sollecitazioni, di voti. Il Mesquita aveva

fatto sapere al G. Maestro, che i nemici intendevano dare l'assalto il giorno 2 Agosto, e tanto avvenne. A un' ora dopo mezzodì, spiegato un reale stendardo, si dette fuoco a tutte le artiglierie d'intorno, ma si tirò in parte senza palla, ed in parte " alto alla volata," onde non recare molto danno, siccome speravano fermamente di rimanere padroni de' luoghi; e nel mentre che i nostri s'abbassarono per ischermirsi dalle cannonate, " i Turchi saltarono incontanente sopra i parapetti in numero sì grande, che sebbene i nostri risorsero subito alla difesa de' parapetti, ritenendo a tutto poter loro l'impeto ed il furore de' barbari, il vantaggio nondimeno che questi avevano, trovandosi superiori a' nostri, era sì grande, che molti n' uccisero, e giá cominciavano a dar voci di vittoria, crescendo tuttavia il numero loro, con molte bandiere." Ma il grido della vittoria fu smentito; i nostri saltarono animosi sui parapetti con alle mani picche infocate, ed i nemici ne furono respinti con non minore danno che vergogna.

Il Borgo non fu attacato lo stesso giorno, ma vi si lavorava intorno con ogni diligenza. Nella notte susseguente i nostri ne fecero una sortita in piccol numero, ed uccisero alcuni Turchi, i quali credendosi soprafatti da gran forza, abbandonarono i posti più vicini, talchè si riuscì a guastare qualche opera di offesa; ma ritornati in gran numero, costrinsero alla ritirata i nostri, quattro de' quali vi rimasero uccisi. Le più temute opere si lavoravano sotto alla posta di Castiglia, e però si credette opportuno di tentarne la distruzione con un'altra sortita notturna più galiarda

della precedente; ma nulla più vi si fece che produrre qualche scompiglio. Nel frattempo un soldato di galera spagnuolo, "non ostante che avesse presa per moglie una bellissima giovane gozzitana," sotto pretesto d'essere mal trattato dal suo capitano, si fuggì trai Turchi. Non era, a quanto leggesi, un semplicione quel tristo; ben sapea dare una circostanziata relazione del misero stato in cui si trovavano gli assediati, e però dolentissimo fu di quell' incidenza il G. Maestro. La gente e le munizioni mancavano tuttodì; mentre infatti si faceva qualunque ostentazione onde far credere il contrario, appena 500 persone rimanevano bene atte alle armi. Ma Don Garsia preparava il gran soccorso! Intanto le batterie nemiche non cessavano che ad intervalli, mentre i nostri avaramente tiravano grossi tiri, volendo serbare la paca polvere a più pressante uopo, che non era lontano. Trasporto di molta gente da Marsamuscetto a' bastioni rizzati di fronte ed ai lati delle cittá, fecero avvertiti i nostri, i miseri nostri, d'un altro imminente assalto; e però "con somma vigilanza attesero a fare tutti gli apparecchi, che in tanta penuria di mezzi per la difesa, umanamente fare potessero. E fra le altre cose, si apparechiarono molti cerchi e molte pignatte di fuoco; in tutte le postē adunati furono molti monticelli di sassi," e per averne la sufficiente quantità, furono rovinate alcune case. Avvedutosi il G. Maestro che gli indizj d'assalto per mare non erano che stratagemmi intesi a produrre diversivi, fece chiamare a' luoghi più esposti quante genti vi erano allo sperone della Senglea, a S. Angelo, ed altrove, lasciandovi solo alcuni bombar-

dieri ne' due menzionati locali a difendere la catena del porto.

Il dì 7 Agosto, a un' ora innanzi giorno, principiò contro la Senglea furioso attacco con tutte le artiglierie " che primieramente fecero da ogni parte ne' parapetti, e ne'ripari nostri, miserandi effetti d'uccisione, di strage, e di rovine." Indi alzando i Turchi lor grida fino al cielo, fu incontanente veduta ardere ogni posta, quasi in un grandissimo incendio, per gran quantità di sacchetti di polvere e d'altri fuochi artificiati, che improvisamente i nemici gettarono dentro a' parapetti, pensando di sepellir nelle fiamme i nostri o costringerli a ritirarsi tanto, ch' eglino avesser potuto a man salva, od almeno senza molto contrasto, entrarvi dentro. Ma i nostri, pratici e destri a liberarsi da quei fuochi, stettero intrepidi, lanciando sovra i nemici altre materie infuocate, e gran tempesta di sassi, mentre alcuni vennero sui parapetti corpo a corpo coi nemici, i quali tra la confusione v'aveano piantato delle bandiere, che furono tosto ributtate ne' fossi unitamente a' più arditi assalitori. Combattevasi vigorosamente in tutte le poste, in quella specialmente del maestro di campo Robles, che essendo più minacciata, fu rinforzata dalle genti dello sperone; ma l'assalto durò più ostinato e lungo alla posta di Burmola.

Un' ora dopo ordinò il fuoco contro il Borgo Piali Basciá, spingendo le sue genti ad un impetuoso assalto contro la posta di Castiglia; ma preveduto cotale scontro, quella posta fu talmente fornita d'armati e di munizioni, che sostenne gagliardamente l'assalto: e sebbene le batterie del Salvatore, battendo per fianco,

molta strage facessero de' nostri; niuno però rimoveasi dal suo posto, e l'intrepidezza, più che altro, bastò a frustrare gli sforzi, non piccoli, de' nemici. In questo assalto morì Rajes Candelissa, il quale affacciandosi valorosamente sui parapetti, fu da un de' nostri colto d'archibusata in fronte (1.) "Tentarono anche i nemici d'entrare nel Borgo per la cortina, e per il resto di quelle breccie, e di passare anco alle Poste d'Alemagna e d'Inghilterra; però riceverono tanto danno, e tanto bene battuti furono, che non osarono mai più di tentare quel varco."

Ma quando i nostri, dopo quattr' ore di combattimento, credevano che il nemico, indebolito ed affranto, dovesse battere la ritirata; Mustafà e Pialì personalmente avvicinati sotto alle poste, fecero rinnovare l'assalto, e furono, benchè forzosamente, secondati. Allora i nostri s' ebbero per vinti; allora l' intrepido Roblea, toltosi un crocifisso, correndo le poste, esortò cavalieri e popolo a ricevere intrepidamente la palma del martirio. La lode che in quella disperata circostanza meritarono i Maltesi, riesce ben più cara e sentita nelle parole d'un estero che in quelle d'un nazionale: "Allora in tutto l assediato popolo mirabilmente s'andò aumentando il coraggio e la ferma determinazione di morire valorosamente con l'armi in mano, e di volere fin all' ultimo respiro costantemente difendere quelle mura, e quei ripari, da' quali più arditamente e coraggiosamente che mai, i nemici risospin-

(1) I suoi lo sepellirono all' isolotto, oggi Forte Manoel.

gevano e ributtavano, percotendoli, abbrusciandoli, ferendoli, uccidendoli, precipitandoli; a vicinda esortandosi et animandosi fra loro; con minacciose et orgoliose parole ancora i barbari timorizzando. E tale in vero fu l' animositá, l'ardire et il valore, che tutti gli assediati nostri, d'ogni ordine, d'ogni conditione, d'ogni etá, d'ogni sesso, mostrarono, che maggiore certamente essere non poteva."

Or mentre sì nel Borgo che nella Senglea con maggior furore ardeva la pugna, la cavalleria, e parte dell' infanteria, guidate dal Cav. De Lingny, attaccano improvvisamente il numeroso corpo di guardia che i nemici avevano alla Marsa per sicurezza de' loro malati: ne fanno strage, producono disordine compiuto; e vi compariscono tanti, che molti Turchi correndo verso le file de' combattenti sotto le poste, vi spargono voce, che gran soccorso era da Sicilia sopravvenuto. Confusione, avvilimento; e gli assedianti si ritirano da sotto le fortificazioni, corrono per riunirsi allo aperto, e correndo, ricevono scherni e palle dalle poste vittoriose. I nostri avendo pur creduto che un soccorso fosse giunto, vogliono inseguire il nemico; ma il G. Maestro ordina che ognuno rimanga fermo al posto. Molti nemici vi caddero, fra' quali Alì Bortuk; morirono anche molti de' nostri. " E tosto che ogni pericolo cessato si vide, il G. Maestro, secondo il solito suo, andò subito a rendere le debite grazie a Dio, di così vittorioso successo, facendo cantare nella chiesa di S. Lorenzo il *Te Deum Laudamus*."

Ma la vittoria non arrecò agli assediati che riposo d'ore; imperocchè, chiaritisi i nemici che niun soccor-

so eravi giunto, riaprirono (8 Agosto) il fuoco da tutte le batterie. Quel giorno erano comparse alla vista dell' isola le due galere dell' Ordine che si trovavano a Messina, donde provenivano con cavalieri e soldati, risoluti di sforzare l'entrata del gran porto; avuti però segni contrarj da S. Angelo, rivolsero le prore per Sicilia. Ne fu solamente disbarcato in Ghain Toffiha il Cap. Andrea Salazar, incaricato dal Vicerè di rilevare lo stato delle cose di Malta, e concertare il più sicuro disegno d'attacare l'esercito nemico. Non offre la storia esempio d'un guerriere più prudente di Don Garsia di Toledo. Il Cav. Mesquita ed il Cap. Salazar spedirono tosto lettere al Vicerè col Sig. D'Olivanza. Erasi alla Notabile conosciuto per i schiavi catturati quel giorno stesso, che i nemici intendevano dare senza indugio altri assalti a' luoghi forti, ed attaccare nel medesimo tempo la cavalleria, "da cui tanto danno e tanto disturbo ricevuto havevano." Difatti il giorno 10 batterono furiosamente da mane a sera il forte S. Michele, senza tralasciar di battere altre fortificazioni, ed erano per vie coperte giunti a montare in gran numero i parapetti d'una posta; ma ne furono respinti da' Siciliani e Maltesi che formavano la compagnia del Cav. Vagnon. La mattina del giorno istesso, Pialì Bascià avea scorse le vicinanze della Notabile con 5000 de' suoi, onde si sospettò assedio di quella città. La cavalleria, impegnata nelle consuete correrie, venendo a ritirarsi, vi trovò i passi chiusi, e tentò vanamente generosi sforzi. Circondata da' nemici nove volte più numerosi, ebbesi per finita; se non che, dividendosi in piccole bande,

eluse le mire del nemico, riuscendole di fuggire verso i dumi della Madliena e le Mellehe; molti però ne rimasero uccisi, tra' quali sarebbe stato anche Cap. Salazar " se non fosse stato soccorso da un valoroso maltese, chiamato Girolamo Camensuli." I Turchi ne aveano inoltre fatti 11 schiavi e presi 27 cavalli; da' quali schiavi Mustafá ebbe relazione delle intelligenze ch' erano recentemente passate tra' nostri ed il Vicerè. Cotale tristo evento ebbe per giunta quella notte istessa la morte del maestro di campo Robles, uomo che a' talenti militari univa gran coraggio, per cui era tenuto in molto pregio e fiducia sì presso il G. Maestro, che presso il popolo. Costui, volendo andare personalmente a riconoscere un lavoro che sotto ad una posta della Senglea facevano i nemici, si stese bocconi sul parapetto, e sporgendone il capo, fu colto da un' archibusta in fronte.

CAPITOLO XXI.

Male intanto andavano le cose pe' nostri, tra' quali tutto scemeva, del coraggio in poi. Dopo la sconfitta toccata da gran parte della cavalleria, a man salva depredava il nemico per le campagne, trasportandone a' padiglioni e frutta e bestiami d'ogni specie, mentre le cittá marittime si trovavano giorno e notte bersagliate da' trinceramenti di Corradino, di S. Margarita, del Salvatore, e di Sceberras, con notevole mortalità da parte de' nostri. Allora la parte debole della popolazione, vedendo continuamente diminuire i capaci alle armi, avea perduta quasi ogni speranza di evitare la schiavitù; senonchè una circostanza aveva non poco sollevati gli animi. Il 14 Agosto una bianca colomba s'andò a posare sopra l'imamagine della Madonna di Filermo, che a lungo ivi trattenutasi, sparse un augurio lietissimo. Traendone partito l'accorto G. Maestro, fece bandire d'aver avute lettere, che il gran soccorso sarebbe in Malta tra pochissimo tempo, e per confermare la finzione, ordinò qualche dimostrazione di allegrezza. Ma le batterie nemiche non aveano cessato il fuoco, anzi molto galiardo si fu questo dal dì 13 al 16, per cui le breccie, divenendo sempre più larghe, mettevano in grande allarme. Il 17, rallentatosi il fuoco, i nostri attesero a rialzare

ripari e terrapieni ne' luoghi più minacciati, e riuscirono altresì a scoprire qualche insidia sotteranea, cui resero di niun effetto.

Or mentre i nostri si trovavano in non poca distretta, i nemici erano anch' essi in gran turbazione, venendo loro tuttodì meno e genti e munizioni; aveano anch' essi, a gran dispetto e sorpresa di Solimano, addimandati de' soccorsi. Mustafà e Pialì arrossivano a considerare, che in tre mesi, con tanto apparato di guerra con oste sì poderosa, col tanto nome di Solimano, altro non avessero peranco fatto, che impossessarsi d'un forte. A fine pertanto d'intimorire i nostri, finsero un soccorso di 30 galere, che a *gran fantasia* di spari e bandiere rimurchiarono da Marsascirocco per Marsamuscetto, facendone indi sbarcare quantità di marinai e vogadori, parte travestiti da gianizzari, sfilandoli lungo il monte Sceberras. I nostri s'avvidero della commedia, ma non tralasciarono di fare per la miglior difesa "quanto humanamente si poteva." Sovrastava alle operazioni del Borgo il G. Maestro; a quelle della Senglea il Generale Coupier, degno successore di Melchiore Robles.

Le città vennero nuovamente attaccate il 18, ed essendo la posta di Castiglia più che le altre minacciata d'assalto, il G. Maestro vi spedì doppio rinforzo; nè contento di ciò, messasi la celata in capo e tolta una picca, si fece seguire da quanti l'attorniavano: Andiamo, dicendo, a combattere; oggi è la nostra giornata. Sono ai parapetti, combattono, respingono; Girolamo Burlò cade trafitto a' piedi del G. Maestro; questi e n estremo pericolo, una corona d'armati gli fa scudo,

ed il vecchio Cav. Mendoza, inginocchiandosi: Maestro, gli dice, finito voi, finiti tutti! deh, riducetevene al chiuso! Altri ne lo pregano ancora, ed egli cede; ma poco sen allontana, prendendo stanza, a malgrado tutti, in una casa molto esposta alle bombe nemiche (1.) Il bombardamento continuò contro le due città fino a a sera con parziali attentati d'assalto, che furono tutti infruttuosi. Il nemico pretendea di stancare gli assediati, i quali, la Dio mercè, gli si mostrarono pur troppo e sempre instancabili. Difatti la notte seguente fu dato un repentino assalto alla Senglea con qualche vigore alle prime mosse, perocchè dopo queste la soldatesca, affranta dalle fatiche, anzichè battagliare, non fece che romoreggiare colle armi. A romper alba gli assalitori si ritirarono. Or chi non si sarebbe aspettato un giorno di riposo dopo contanti sforzi e fatiche? Fu tutto l'opposto. Un' ora dopo, batteria generale contro le due città, indi tra immense grida d'Allah "assalto generalissimo." I nostri corrono alla difesa, combattono e respingono vigorosamente; il G. Maestro corre anch' esso alla posta di Castiglia, e vi rimane ferito in una gamba "da una scaglia di pietra." La lotta dura fino a sera, ed i nemici, nulla ottenuto, se ne ritirano svergognati, lasciandone sotto le mura quantità d'uccisi. Non però si ristettero dal riattaccare, e fu veramente mirabile la loro perseveranza;

(1) Si ritirò il G. M. in casa della signora Anna Rosel, " madre di Pericco, pel suo valore stimato e chiamato in Francia il Capitan Maltese." Duole che il Bosio nulla più ci dica intorno a questo nostro concittadino.

ma più mirabile ancora la costanza e l'intrepidezza de' nostri. I giorni 20 e 21 passarono in assalti e combattimenti non meno accaniti che quelli del giorno precedente, e sempre con vittoria de' nostri, sebbene amareggiata per ferimenti e morte di non pochi. Or qui, confermando con tutta coscienza le lodi che tanto bene si meritarono i cavalieri e le genti estere per le mirabili prove di valore, per gli stenti eroicamente sofferti, per le tante ardue fatiche da magnanimi durate; confermiamo ancora, non senza compiacercene, i pari, anzi maggiori encomj, onde il grande storico dell' Ordine onora la memoria di que' nostri antenati, che tanto e tanto per le medesime nobili cause meritarono. Sarebbe vanità ed immodestia il ricantare ogni passo in cui egli, a lungo discorrendo di quello assedio, chiama i Maltesi "intrepidi e valorosi;" ma solo riportiamo quì una sua espansione d'animo, una ammirazione di quanto aveva fatto il popolo ne' menzionati tre giorni d' incessante conflitto. "Et era (dice) cosa maravigliosa il vedere, che fin le donne, et i fanciulli havessero perduto e lasciato affatto ogni timore dell' archibusate, e delle cannonate, e de' fuochi artificiati, e che non mostrassero havere horrore, o sbigottimento alcuno, di veder cadersi a lato e vicino tanti morti, smembrati, e stranamente feriti. Anzi ch' arditamente se ne mostrassero in continovo essercitio di lavorar intorno a' ripari, o di tirar sassate contra nemici, o di ritirar morti, e d'ajutar feriti, o di portar rinfrescamenti a combattenti; intrepidamente accostandosi a' parapetti, ancorche danno, ferite, e morte ne ricevessero."

Dopo quelle reiterate prove i nostri s'incoraggiarono fino a sfidare audacemente i nemici a ravvicinare le mura; nè questi, sebbene forzosamente spinti, avevano cessato di ritentare assalti; ma che giovava? Combattevano a malincuore, senza speranze, nè assaltavano che per aumentare il numero de' loro morti, già dintorno a 18000. I vincitori degli Shahi di Persia, degli Sceihi dell' Arabia Felice, gli espugnatori di Buda, di Peterveredino, di Temisvar, ebbero a vedersi cadere di fronte gli allori sotto le mura delle città di Malta, a grande ammirazione di tutta Europa, ansiosa di vedere il finale risultato di quella non piccola ed ineguale lotta.

Or sebbene il G. Maestro tutte le speranze avesse doppiate al vedere il popolo incoraggiato pe' buoni successi fin alla baldanza; non ebbe tuttavia tralasciato di supplicare nuovamente il Vicerè de' promessi soccorsi, e però spedigli altre lettere a quell' uopo. La scandalosa lentezza di Don Garsia di Toledo aveva attirata l'attenzione di tutta la cristianità, ed erane corsa mala voce a carico suo: Egli, si disse, odia il G. Maestro senz' amare il Re. Questi difatti avevalo più volte sollecitato al gran soccorso, aveagli perfino detto: Accorrete in ajuto di Malta, a costo di perdere l'armata. Ma noi dicemmo pure altrove, che il Vicerè soleva spesso essere da più che il Re. Don Garsia bramava radunare tanta forza da poter segnalarsi per gran giornata quandochefosse, perisse Malta e l'Ordine; intendeva d'attaccare l'armata di Solimano dopochè si sarebbe fatta strema di gente e munizioni in seguito all' assedio di Malta; discacciare

da questa i Turchi, dopochè se ne sarebbero impadroniti. Non erano queste le istruzioni di Filippo di Spagna, nè tale il desiderio di Papa Giulio.

Stretto finalmente dalle ingiunzioni del suo Sovrano, dalle raccomandazioni del Pontefice, dalle continue istanze de' cavalieri che si trovavano a Messina, e de' gentiluomini conduttori d'avventurieri; il Vicere, incerto, esitante, dopo mosse cento difficoltà, tenuti più consigli, in uno de' quali ricordatogli l'antico detto latino—*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur;* si decise pur una volta di spedire il soccorso. Don Garsia, dice Muratori, per aver cotanto in ciò fare differito, ebbe dei *miramur* dal Re Cattolico, e col tempo perdè il governo della Sicilia" (1.) Si trovavano a Messina 250 cavalieri di Malta e 40 di S. Stefano: tra primi v' erano il Balì Gonzaga ed il Cav. La Rocca con intorno a 100 avventurieri. I gentiluomini conduttori di gente a spese loro erano,—Italiani: fratelli Pompeo e Prospero Colonna, i quali conducevano 104 avventurieri; Ascanio della Corgna ne conduceva 100; Cesare e Giovanni fratelli D' Avalos, 80; il Marchese Pallavicino, 36; Enea Pio, 36; Paolo Sforza, 31; Chiappin Vitelli, 21; Alessandro Pallavicino, 20.—Spagnuoli: il Conte De Cefuentes ne conduceva 47; Don Bernardo de Cardenas, 28. Oltre a questi v'erano altri 70 Spagnuoli, 16 Italiani, e 2 Francesi, i quali vi si conducevano a spese proprie. La rassegna fu fatta in Siracusa, e fu trovato " che i Cavalieri, gli Avventurieri, con gli huomini

(1) *Annali d'Italia*, sotto l'anno 1565.

e creati loro, tutta gente scelta, arrivavano d'intorno al numero di 1800, bene in ordine. Et il Vicerè ordinò che questi si dovessero imbarcare, e con essi 5000 soldati de' terzi di Lombardia, di Napoli, e di Corsica; e 1700 Italiani, scelti dal Colonello Vincenzo Vitelli." Il 23 Agosto, tenuto consiglio, si decise, che lo sbarco dovesse effettuarsi alle marine della Melleha, e quel giorno istesso fu spedito alla volta di Malta colla sola capitana Giovan Andrea Doria con seco il Sig. D'Olivanza, da rimanere questo nel Gozo a fin d'eseguire i segni concertati pel felice disbarco. Furono distribuite le genti del soccorso sopra 58 galere, (con ciascuna il suo barcone delle provviste,) ed il supremo comando venne conferito al Colonello Alvaro de Sande, mentre il Signor della Corgna, valente tattico, fu nominato Maestro di campo. Il Vicerè accompagnava pure la spedizione, ma coll' intento di limitarsi al *colpo d'occhio.* Si dette alle vele il dì 25 Agosto.

Frattanto i nemici, comechè cessato avessero di ritentare assalti e d aprirvi generali batterie, alacremente però lavoravano sotto alle poste del Borgo "per pala e zappa;" diguisacchè i nostri, non potendoneli da' parapetti ben frastornare, furono costretti a fare delle sortite, nè senza pro; ma quei lavori furono ripresi, ed aveano incominciato ad allarmare seriamente. Una gran macchina di legno a ruote, a mo' di torre, con gente armata sopra, fu da' nemici tirata sotto il forte S. Michele; "e standosi gli archibusieri su quella elevati sopra a' parapetti nostri, spararono repentinamente gli archibusi loro, pensando con que-

ato di far a' nostri tanto terrore, che avessero abbandonato i parapetti, e di far tanta spalla e tanto favore a' compagni loro, che senza trovar ostacolo alcuno, potessero entrare nella Fortezza." La gran torre, creduta dapprima molto pericolosa, fu per cerchi e pignatte affuocate in breve ora distrutta ed arsa.

Ma i lavori di scavo erano tanto innanzi andati sotto la posta di Castiglia, battuta nuovamente a' fianchi, che i nostri perderono ogni speranza di poterla difendere contro a nuovo assalto. Laonde, convocato dal G. Maestro un consiglio, il parere della maggiorità si fu quello di sgombrare immediatamente il Borgo e ritirarsi, tutto il popolo, in Castel S. Angelo, ancora del tutto intero e forte. Il G. Maestro se ne mostrò maravigliato, anzi doluto di cotal parere; e mostrando a buone ragioni gl' inconvenienti e le dolorose conseguenze che da quel ritiro sarebbero senza fallo derivate, nè vietò qualunque ulteriore insistenza. Taluni allora bramarono che si ritirasse nel Castello almeno egli solo, " con le scritture della Cancelleria e del Tesoro." Se la prima proposta adontò il G. Maestro, la seconda offeselo, ed iracondo rispose: Che non mi si parli più di ritirate! Io combatterò primiero alla posta di Castiglia, morirò ivi, sarò ivi sepolto! Dette queste parole, il magnanimo uomo fece chiamare tantosto alla posta di Castiglia quasi tutta la guarnigione del castello, ed ordinò che se ne bruciasse il ponte. I nemici avevano occupato lo spronetto di quella posta, e però il pericolo vieppiù cresceva. Bisognava riaquistare quel luogo, e quindi fu fatta una sortita notturna, guidata dal Cav. Clairmont, che riuscì felice ol-

tre l' aspettazione, perocchè credendosi i nemici assaliti da tutta la popolazione del Borgo, ne fuggirono, e lo spronetto fu non solo riguadagnato, ma talmente munito ancora di ripari e difese, che impossibile riuscì ai nemici di ritorselo. In quella fazione (26 Agosto) s' erano molto distinti per la loro intrepidezza i maltesi Agostino Tabone, " scrivano della Cancelleria," e Giacomo Bonnici. Innalzati allora terrapieni, ed aperte nuove troniere, la posta di Castiglia fu rassicurata. Il dì 28 i Turchi riaprirono le batterie sul Borgo, ma non ritentarono assalti. Nell'istesso giorno una cinquantina di loro tentò devastare casal Lia, ma ne furono respinti, rimanendone 12 morti, e de' nostri soltanto uno. La notte seguente Cap. Martelli guida una sortita fuori la Senglea, e ne distrugge de' nuovi lavori rincominciati a danno del forte S. Michele, riportandone quantitá di pale zappe ed altri ordigni da scavo. Questi vantaggi ottenuti da' nostri in momenti così difficili aumentarono il coraggio e le speranze degli assediati, speranze che vennero addoppiate per una visione di Fra Roberto. Il dì 29 questi fece sapere al G. Maestro, che in grazia d' una visione avuta quella notte, può assicurare, " che l' ira di Dio era placata, e che per l' intercessione della B. Vergine e de' Santi Protettori della Religione e di Malta, quelle fortezze sarebbono fra pochi dì libere dall' assedio, con gloriosa vittoria degli assediati." Il G. Maestro fece bandire la visione di Fra Roberto, la cui riputazione in santità era grande presso il popolo.

Or dov' è il gran soccorso ? Dove il salvatore Don

Garsia? Acciò l'onore di quella guerra tutto intero rimanesse agli assediati, gl' indugi del Vicerè ebbero per giunta una tempesta.

Il dì 30 Mustafà entrò sotto le brecce della Senglea con 6000 uomini, e con 3000 in quelle della posta di Castiglia; ma non si fece che " traccheggiare piuttosto che assalire; e si conobbe che tutto l'intento non tendeva ad altro fine, che a tenere le genti del Borgo occupate sì, che non potessero passare a dar soccorso alla Senglea, contro la quale si erano risoluti di fare l'ultimo sforzo ed esperienza delle loro forze estreme." Aveano fatto quivi rovinare un riparo intero dalla posta del Cav. Carlo Ruffo, talchè fra loro e gl' assediati non rimaneva che un tavolone. Vi si combattè con ostinazione dalle due parte; le donne ed i fanciulli v'ebbero gran parti. Mustafá vi rimase ferito da una sassata, ed un giovane maltese "con una squarcina fendette il capo ad un Turco ferocissimo" che si fece troppo da presso al tavolone. La lotta finì dopo due ore, ma dopo un' altra ricominciò, e furono mandati alla Senglea dei rinforzi dal Borgo. Mustafà vi fece avanzare di nuovo gran numero d'arcieri, i quali spinsero infinità di frecce all' indentro de' parapetti, mentre da questi scendevano nembi di pietre; fu quindi tentato furioso assalto per la medesima posta; si venne al combattimento corpo a corpo, " e tanto valorosamente i nostri si portarono, che essendo sopragiunta la sera, i Turchi tutti confusi e scornati, furono costretti a ritirarsi senza la vittoria, che per lo spazio di tre ore continue sperato avevano fermamente d'avere acquistata"

Il dì 31 Mustafà s'incamminò verso la Notabile a capo di 4000 de' suoi, a cui promise il saccheggio di quella città. Si fermarono al Rabato; ma come incominciare un attacco senza grossi pezzi d'artiglieria? Non ve ne aveano trasportati, mentre dall' altro canto i nostri della città seppero figurare sì gran presidio, che parvero invitare il nemico all' assalto. Non furono vane le apparenze de' nostri, perocchè Mustafà temette d'arrischiare un assalto; e lasciata la gente in quei dintorni, vi passò una notte al boschetto. Or alle città marittime si tremava sul destino della Notabile; ma un Salvo Dingli, ad onta di mille pericoli, portò quella sera istessa lettere del Cav. Mesquita al G. Maestro. La dimane (1 Settembre) i nemici ricalcarono le orme verso i loro accampamenti ordinarj, con alle spalle la cavalleria della città, che ne ammazzò da trenta. Nel tempo istesso fugge dal campo loro un Francesco Vella, schiavo, il quale portò a' nostri la lieta novella del pessimo stato in cui era omai ridotto l'esercito nemico, stremo d'ogni munizione. Pialì Bascià aveva dimesso qualunque speranza intorno all' impresa; e comechè anche poco ne sperasse omaipiù Mustafà, non cessò tuttavia questi di ritentare la fortuna contro il Borgo e la Singlea. Furono difatti tentati altri assalti, e già per lavori di distruzione cadeva una parte del parapetto della così detta posta dello stendardo; ma quei lavori vennero anche frastornati, e ciò per opera specialmente di due maltesi a nome Salvatore Zabbar e Tommaso Mizzi de Brusi. Qualche mina cavata da' nostri nelle vicinanze dello spronetto della posta di Castiglia, fu da-

nemici scoperta, e ne tolsero de' barili di polvere fra un gridìo da forsennati; ma non iscopersero altri scavi ciechi, lavorati con incredibile rapidità quasi nel luogo istesso, pe' quali un buon numero di loro fu fatto saltare in aria. Fu in questa ventura lodato e ricompensato " Mastro Giovanni, inglese bombardiero." Vennero in pari tempo distrutti da' nostri varj altri lavori, così di rizzamento, come di scavo, sotto le mura della Senglea, di S. Michele, il sospiro più caldo di Mustafà. Costui difatti la ritentò un' altra volta con altissima torre di legno più formidabile e meglio congegnata della prima. Questa venne tirata fra le poste di Don Carlo e quella del Maestro di campo, ed uccise molti de' nostri su' parapetti, senza poter essere troppo danneggiata. Il G. Maestro ne consultò immantinente gl' ingegnieri, e fu conchiuso " d'aprire a quella dirittura una cannoniera, e condurvi sopra basse ruote un buon Cannone Serpentino." Pigliò a carico suo l'intrapresa " Maestro Andrea Cassar maltese, fratello maggiore di Girolamo Ingegnero, Bombardiero molto eccellente, coraggioso, et ardito. Laonde con certi instromenti suoi operò così bene, e con avere attentamente osservato il tempo dell' alzare, e dell' abbassare della machina sopradetta, con l'apertura d' un picciolo spiraglio, e pertugio fatto nella cieca cannoniera; quando di sua mano dato fuoco al cannone sopradetto là verso la sera; fu il tiro tanto giusto, e così a tempo sparato, ch' essendo il Pezzo, oltra alla palla, caricato di pezzi di catene, e scaglie di ferro, cogliendo a punto nel mezzo l'infesta e nemica Torre; tutta in precipitio et in fracasso la mandò, in-

sieme con gli archibusieri, con gli huomini, che v'erano sopra: talmente, che i nostri con allegrezza grande restarono liberi dal danno, e dal terrore, che quella strana e spaventosa invenzione gli dava."

Intanto le navi del soccorso il dì 4 Settembre si trovavano sull' isola, e giusta i contrassegni avuti sì dal Gozo che da Malta, Don Garsia avrebbe potuto effettuare lo sbarco delle genti; ma oibò! ne lo supplicarono indarno i principali di quelle genti; egli, tutto pretesti e cautele, fa mostrare la flotta ai nemici, quindi la ridirizza verso Sicilia. Assuma pure chiunque voglia la difesa della condotta del Vicerè, mentre dal canto nostro vi scorgiamo della malafede, come la scorsero ed insulla fronte gliela rinfacciarono le genti stesse di quel soccorso, oltremodo scandalezzate al veder di nuovo scomparire quei lidi, ove speravano cogliere sospirati allori.

I nemici per altro non mancarono d'allarmarsi fortemente alla vista dell' armata cattolica, perocchè avean creduto che un soccorso fosse giá disbarcato nelle remote spiagge, o che ve o sarebbe almeno quanto prima; e però ne spedirono soldatesche per tutt' i luoghi marittimi dell' isola onde spiare, mentre Pialì Basciá incrociava sui porti di S. Paolo e della Melleha con 60 galere. Questo spiare durò per due giorni; e chiariti che niun soccorso disbarcato v'era, e che l'armata erasi allontanata; le genti sparse si ridussero agli ordinarj accampamenti, e le navi a Marsamuscetto. Mustafà progettò allora un altro assalto a tutte posse, ultimo, in cui bramò finire i suoi giorni per non presentarsi a Solimano col volto dimesso e

e pallido del mal esperto ed improvvido generale. Vi fu chi 'ne lo dissuase, perocchè l'esercito mancava compiutamente di tutto; ma il pertinace vecchio insistette, rianimò i soldati, gli allettò colle promesse del saccheggio, ed il Re d'Algieri si offrì "d'andare personalmente a quell' assalto, e di essere il primo a piantare la bandiera sopra le mura." Furono progetti vani: la mattina del 7 il tanto aspettato soccorso fu disbarcato alla Melleha, 8300 uomini circa, che marciarono senza molestie per la Notabile. I Turchi erano già sotto le brecce delle ruinate mura, e n'ebbero notizia prima dei nostri. Se ne ritirarono, ma riaprirono per alquante ore le batterie, ed incominciò nel campo un movimento straordinario. Alle ore dieci e mezzo il G. Maestro tutto giocondo parlò al popolo alla piazza del Borgo, dicendo: Sia ringraziato Iddio! il soccorso è con noi. Detto ciò, incamminossi per S. Lorenzo, seguito dal popolo ebbro di gioia, mentre tutte le chiese suonarono a festa. Artiglierie non si spararono, perocchè non rimaneva polvere; ma grida popolari fra suono di tamburi e trombe, e sventolare di mille bandiere, furono commoventi segni della generale allegrezza del 7 Settembre, il felice contrapposto del 18 Maggio. Grandi feste e fuochi la sera alla Notabile. I Turchi frattanto abbandonavano le trincee, trasportando per tutto quel giorno e la seguente notte artiglierie, tende, robe, imbarcandole sopra maone al Corradino, al Salvatore, a Marsamuscetto, "et accesero il fuoco negli alloggiamenti campali, i quali in tutta quella notte ardere si videro." Imbarcando le artiglierie, i Turchi perdettero un gran cannone

"basilisco," traboccato giù nelle acque di Marsamuscetto, nel qui fondo ancora giace; ed un altro abbandonarono "nel bastione della Burmola, per cagione che gli era stata rotta una ruota, lungo quindici palmi, la cui culatta gira nove:" cannone testimonio e suggello della sconfitta toccata alle armi di Solimano nell' isola di Malta.

Il soccorso intanto pose comodamente i suoi alloggiamenti alla Notabile, dove il Mesquita fornillo d'ogni specie di carni e frutta, mentre i Turchi eseguivano felicemente l'imbarco a Marsamuscetto. Il G. Maestro non avea mostrata premura di vedere il soccorso muoversi alle offese, e nel tempo istesso erano già insorte delle dissensioni frai capi di quello intorno al modo di condurre le operazioni. Fortunatamente non ven era più uopo. Il giorno 10 Mustafà marciò verso la Notabile a capo di 16000 uomini, e Pialì condusse l'armata verso porto S. Paolo. "Posero il fuoco a casal Attard." Da qui l'esercito proseguì la marcia a divisioni, e seguirono delle scaramuccie con quei del soccorso e coi nostri. Riconcentrati i nemici, sembravano adescare a general battaglia, mentre ciò fecero per ritirarsi in buon ordine, perocchè marciando i nostri per attaccarli, si diedero a fuga precipitosa verso le spiagge di S. Paolo, lasciando pel cammino gran numero di morti. Ecco l'unica fazione del gran soccorso di Don Garsia; nè l'onore di quella è interamente dovuto a quelle genti, perocchè Bosio ci narra che molto vi si era distinta la gioventù maltese. Or gli assediati delle città marittime non aveano abbandonate le poste, e l'esito degli scontri di quel giorno era loro ignoto; ma sull' imbru-

nire giunsero al Borgo i signori Andrea Zahra, " fratello del Vescovo di Vico," e Giacomo Pace, i quali riferirono al G. Maestro i fatti della giornata, e la seguita rotta dell' esercito nemico. La dimane il G. Maestro indirizzò lettera a S. Santità coll' informazione della levata dell' assedio, attribuendo il buon esito di quella guerra al valore de' suoi, ajutati dalla mano di Dio, senz' attribire lodi al Vicerè di Sicilia, senza neanche menzionarvelo. Conosciuta questa circostanza da esso Vicerè, seguirono fral medesimo ed il Valletta inimicizie che durarono a lungo.

Intesi come siamo a brevità, ommettiamo alcune circostanze di minor rilievo; e trasportandoci col pensiero al tanto infortunio toccato a quei nostri maggiori, proviamo gioia nel rammentare, che l'alba del 13 Settembre mostrò loro l'armata di Solimano parecchie miglia fuori di Malta, per non ricomparirvi mai piò. Le città omai cadenti, squallide prigioni da quattro mesi, furono quel giorno riaperte; amplessi e felicitazioni, ringraziomenti a Dio, adempimento di voti; la societá si vide riunita in pace, ma di quanti membri non scema! " Fatta la rassegna, fu trovato: che dal principio di questa guerra fino la partenza dell' armata turchesca, erano morti de' nostri, tra di ferite e d'infermità, circa 9000 anime, fra' quali 3000 uomini atti alle armi, compresi i Cavalieri et i Religiosi dell' Ordine, i soldati ed i Maltesi; il restante erano vecchi, donne, e fanciulli." I Turchi vi aveano perduti da 20000 uomini. Or i principali personaggi del soccorso ebbero dal G. Maestro quei ringraziamenti migliori che a buon diritto si meritavano; ed il dì 15 vi giunse

ancora il Vicerè con altre 48 galere per soccorrere anche meglio l'isola e fracassare l'armata di Solimano! Le accoglienze fatte a S. Eccellenza furono suntuose, ma non cordiali. La dimane, giorno di domenica, furono fatte al Borgo processioni e cantati ringraziamenti a Dio per la liberazione dell' assedio; v'era concorsa tutta la popolazione, e Fra Roberto, guarito perfettamente, fece in S. Lorenzo una predica tale, "che non vi fu auditor alcuno, che per devota consolazione potesse ritenere le lacrime." Il Vicerè accompagnato dal G. Maestro e da' Balì, avea quel giorno fatto un giro per le fortificazioni; ed osservandone i non pochi guasti, molto lodò l'eroica difesa degli assediati, di coloro che seppero tanto fare senza di lui. Era partito la sera istessa, e ne' giorni susseguenti partirono per Sicilia gl' illustri avventurieri colle loro genti a bordo delle galere dell' Ordine. L'armata cattolica, con a capo esso Don Garsia di Toledo, fatta un' inutile correria pe' mari di Levante, il 15 Ottobre fu all' àncora in Messina. La turchesca erasi portata a Modone, ove giunse il 5 Ottobre; direttasi quindi verso Gallipoli, vi arrivò il dì 6 Novembre. Fu allora che Salimano, rabbioso giurando di capitanare personalmente un' altra spedizione contro Malta, ebbe detto: *La mia spada vale, ma quando è brandita da me.*

Il Borgo, piazza principale di quella guerra, chiamato già città nuova, ebbesi dopo l'assedio il meritato nome, che tuttora conserva, di *Città Vittoriosa.*

Terminiamo la narranza dell' assedio colle parole dello storico Scipione Ammirato, il quale non ne par-

la che di volo, e soltanto perchè, dice, quella guerra fu fatta con partecipazione del Duca di Firenze, il quale aveva permesso leva di soldati in Toscana (le genti del Col. Vitelli) e fornita polvere al gran Maestro. "Basterà dire, scrive costui, esser questa stata una delle più gloriose difese, che fusse mai stata fatta da Christiani contra le forze del Turco. Et se noi leggiamo con maraviglia l'antiche storie de' Greci, et parci gran cosa, che al numeroso esercito di Xerse tutta la Grecia insieme havesse fatto contrasto, di gran lunga fia cosa degna di maggiore ammirazione, che alle forze tremende de' Turchi, se non di numero, certo di valore, et di qualità d'armi da preporsi a quelle degli antichi Persiani, un' isola, qual è Malta, non che abbia fatto riparo, ma con si notabil danno rintuzzato l'orgoglio et la superbia turchesca. Hebbero ben gli antichi questa ventura d'abbattersi a scrittori più nobili, i quali con la maestria e bellezza del dire molto aggiunsero di polso e di vigore all' opere loro; ma se noi, pesando le cose per quel ch' elle vagliono, non ci lascieremo abbagliare dall' apparenza, certo a grande equità posson cedere alla difesa di Malta le famose pruove di Salamina e di Maratona (1.)

(1.) *Istorie Fiorentine*; Part. II. Lib. 35.

' Nel Capitolo generale celebrato nel Marzo del 1566, fu statuito che si dovesse colla maggior pompa solennizzare il dì della Natività della Vergine, con una predica in onore di questa, da essere parimente (rimarchevole) in essa predica r' raccontato al popolo il progresso e l' istoria di quella guer-

ra e vittoria " La festa della Natività della Vergine è detta generalmente dal popolo *la Vittoria*. Vi fu statuito ancora, che nella vigilia di detta festa si dovesse celebrare a canto la messa *De requie*, colle consuete orazioni della Chiesa, in suffragio di quanti morirono gloriosamente nell' assedio. Il dì 7 Settembre, verso le ore 10 a. m. suonando a mortuorio le campane di S. Giovanni, il popolo dice: *è il libera de' Cavalieri*. Si cantano le orazioni sulla tomba del maestro di campo Melchiore Robles, nella càppella di S. Sebastiano, indi si procede alla benedizione delle tombe de' G. Maestri nel sotterraneo. Le spoglie dell' onorato de Robles furono colà trasferite verso il 1665 (per cura del G. M. Nicolò Cottoner) e segnate da lapide elegante, la quale però poco felicemente parla al viatore. Eravi finalmente statuito, che si dovessero maritare sei povere fanciulle, che nella casa dell' Ospedale nutrir si solevano; e non ven essendo, si chiamassero da tral popolo, assegnando a ciascuna per dote scudi 50.

Ma intorno a collocare povere fanciulle dobbiamo non poco onorare la memoria dei cittadini della Notabile, e di diversi facoltosi della campagna, pel così detto *cumolo di carità*. Grande fu il numero delle nubili orfane pei morti durante lo assedio, e gli agiati cittadini cercarono di situare alla meglio quelle infelici col provvederle di dote e maritarle. Taluni ciò fecero per voto speciale, perocchè non v'era persona la quale non avesse fatto un qualche voto acciò la misericordia divina lei e l' isola preservasse dal tanto flagello; non però tutti gli agiati aveano votate doti per misere donzelle. Veduta poi la eccellenza di quel beneficio, molti ne imitarono il bell' esempio; il che venne incoraggiato sì dal governo che dal clero. Osservata la felice disposizione verso le orfane, i Giurati della Notabile saggiamente pensarono di trarne stabile provvidenza, invitando a qualche contribuzione annua i facoltosi, onde formare un capitale da investirsi nel modo più proficuo, onde poter dotare annualmente un numero " di orfane maltesi, figlie di genitori parimente maltesi, da sposarsi nelle feste del glorioso S. Paolo, e ricevere

per dote scudi 25." Generosamen e si corrispose all' invito; ed assegnando alcuni un' annua rendi a, somministrando altri somme contanti, il cumolo fu fondato Allora il Consiglio popolare stabilì (12 Ottobre 1569) il modo dell' amministrazione di que' fondi, riserbando a sè la elezione de' procuratori ed il diritto di chiedere qualunque ragion e circa l'amministrazione. I nomi de' primi contributori, in numero di 82, si leggono in *Malta Illustrata,* lib III, Not. XII. estratti dalle scritture originali presso il notaio Bartolomeo Axisa, dotante più tardi anch' esso per tre zitelle. Il P. Clemente VIII, a supplicazione del G Maestro Garzes, lodò e confermò la pia opera con breve del di 8 Maggio, 1596. Il cumolo fino a cinquant' anni dalla sua istituzione, erasi cresciuto per legati del menzionato Axisa, di Alfonso de Nava, di Don Salvo Xerri, di Giovanni Balzan, di Garsia Mompalao, e delle signore Enziana Falson e Margherita Mompalao. Fino al 1618 i lasciti non erano intesi che per maritaggi ; ma da quell' epoca in avanti, parecchi facoltosi giovarono il cumolo prescrivendo altri modi di sovvenzione. Indi esso fu distinto in ordinario e straordinario ; pe' maritaggi il primo, per tuttaltre limosine il secondo.

Nell' anno prenotato, il barone Gregorio Xerri, cittadino per ogni rispetto ragguardevolissimo, lasciò al cumolo il bello asse di circa 30000 scudi, da esserne i frutti a pro di maritande, cioè scudi 37 e mezzo di dote per ciascheduna ; da essere parimente distribuite a' poveri quattro salme di grano il dì di S. Barnaba.

Nell' onno 1739 il cumolo ordinario ricevette aumenti per liberalità del notaio Giuseppe Gatt. Nel 1758 la baronessa Diana Testaferrata Inguanez provide il cumolo d' un rendita e per cui si potessero distribuire scudi due l' anno per ciascun povero del distretto della Notabile. Più tardi (1761), il di lei consorte, barone Marcantonio Inguanez, a imitazione della pia consorte, lasciò al cumolo una rendita sufficiente a limosinare di cinque scudi l' anno ogni povero della Notabile e de' casali Dingli e Tartarni.

CAPITOLO XXII.

La fausta nuova del trionfo riportato sopra l'armata del Turco aveva destato ammirazione e gioia in tutta Europa, i cui principi si congratularono fra mille lodi col valoroso G. Maestro, e specialmente il Pontefice ed il Re di Spagna, i quali avevano bene i loro interessi politici in quella guerra, mentre " guai alla Italia (dice Muratori) se Malta cadeva allora nelle griffe turchesche." Il 23 Settembre la vittoria di Malta fu pomposamente celebrata a Roma con pubbliche processioni da S. Maria Maggiore a S. Giovanni Laterano, ove fu cantata messa solenne assistita dal Pontefice e da tutto il sacro collegio. Fu poscia conceduto giubileo per tutta la cristianità. E' degno d'attenzione un breve gratulatorio diretto (1) dal Pontefice al G. Maestro. Notiamone solomente queste parole: " Era naturale che noi provassimo tant' angoscia, e che un assedio così lungo, ed un' aspugnazione così pertinace, l'animo ci tenesse giorno e notte fortemente sollecito al considerare in quanto pericolo si trovasse la salute del popolo cristiano, unitamente

(1) In data del 10 Ottobre 1565. Si vegga *il Codice Diplomatico del Sacro Ordine* ecc. sotto quell' anno.

coll' Ordine vostro, coll' Italia, colla Sicilia, e le altre isole di questo mare." Eravi soggiunto: "Riparate alle rovine del più presto possibile; noi non mancheremo di ajutarvi, nè di esortare i principi cristiani a fare lo stesso." Filippo di Spagna fece al Valletta il nobile presente d'una spada la cui guardia d'oro con ornamento di diamanti, e l'onorò col titolo di *grande eroe del secolo*, titolo che l'Europa, e forse anche Solimano, aveagli bene confermato.

Or il G. Maestro, avvisato de' nuovi armamenti di guerra ordinati da Solimano, finse ai protettori sovrani la determinazione di abbandonare queste isole e ritirarsi col Convento in Sicilia o altrove, perocchè, gran parte della popolazione morta, il corpo della Religione considerevolmente scemato, crollanti le città, esaurito l'erario; egli non potrebbe omai più difenderle, ammenochè non piacesse loro di stabilire in esse una guarnigione permanente di 15000 uomini, e non gli procurassero nello stesso tempo i mezzi di realizzare gli antichi disegni circa l'edificazione d'una città sul monte Sceberras. Era una finzione che il G. Maestro intendesse d'abbandonare queste isole, e ciò si ha per confessione di sua propria bocca; ma intanto il sospetto d una nuova invasione era generale e fondato, difatti varie famiglie ricche aveano chiesti solvocondotti, che il G. Maestro rilasciava con riserbatezza. Pio IV era morto (9 Dicembre 1565); ma il successore, Pio V, non fu meno zelante di lui per gl' interessi dell' Ordine, ne' quali vedeva i proprj; e quindi consigliò, a dir meglio, ingiunse al G. Maestro di deporre qualunque pensiero

circa l'abbandono di Malta, promettendogli ogni sua più efficace cooperazione per la fabbrica della nuova città, e per supplire a quanto avrebbe l'Ordine abbisognato fino al compimento di quella grande opera. Pio IV aveva giá impegnato per l'edificazione della nuova città l'ingegnere Francesco Lapparelli, e ciò previo il consenso del Duca Cosimo di Firenze, perocchè Laparelli era toscano. Si erano già raccolte delle somme a pro della Religione per mezzo del Giubileo concesso dal medesimo Pontefice, ma non pare che fossero sì abbondanti da incorreggiare a' gran lavori; per lo che l Ordine incominciò dal prendere 50000 scudi a cambio in Palermo. Il Cav. Fortuin colla detta somma, altri cavalieri reduci da varie corti, e l'ingegnero Laparelli furono a Malta il 28 Dicembre. Il 3 Gennaio (1566,) la pianta della città fu presentata al G. Maestro, e riuscì di súa soddisfazione; sottomessa però all' osservazione degl' anziani dell' Ordine, dispareri non vi mancarono. Consultati Ménga e Cassar, ingegneri ordinarj della Religione, non lodarono per intero: quest' ultimo avrebbe bramato dare alla nuova citta estensione maggiore. Ma l'approvazione più sostanziale bisognava che venisse da Spagna, ove oltre alla pianta levata in pergamena, fu mandata bella e compiuta la città in cera.

La seguente lettera di Laparelli al G. Maestro, informa il leggitore di varie particolarità relative alla circostanza (1.)

(1) E' presa dalla VITA DI FRANCESCO LAPARELLI, *del Proposto Filippo Venuti, cavata dai mss. di esso Laparelli.* Li-

"Illmo. e Rmo. Signore G. Maestro.

Io presentai a V. S. I. il discorso facto da me sopra di questi lochi, che si eran difesi, e sopra di *Sant' Elmo*, che si perse, li quali sono in tal rovina, che a volerli ridurre a forma di difesa più di scale che di batterie, si sarebbero potuti restuarare in quattro mesi con 4000 guastatori; ma sarian sottoposti a quel di prima, perchè non si movendo di sito, si sta alla stessa soggezione: e però io pigliai il conto, che a ridurre in forma di difesa il monte di S. Elmo per la bontà di quel sito, accommodandosi alla natura di esso, tagliando il fosso nella rocca, e servendosi della rocca per muro, comprendendo et abbracciando S. Elmo, dissi che volevo 3500 guastatori, i quali lavorassero di continuo tre mesi, e addimandai delle fascine. Ora io ho di nuovo considerato questo travaglio, e ho visto le monizioni, e trovo tanta difficultà di voler mettere a esecuzione questo et altro, ch'è impossibile il dar principio, non che il volerlo mandare ad effetto. Grande errore sarebbe il cominciare un loco così forte, per poi lasciarlo imperfetto; il che sarebbe forza di fare, perchè non si ha quì cosa atta a far tal fabrica, nè meno il tempo. Si sono già perduti 15 giorni dacchè si disegnò, e non ci sono guastatori nè ferramenti, ed ogni giorno più ci avviciniamo al tempo in el quale l'armata può comparire. Ho veduta

vorno, 1761. Il Bosio riferisce ancora questa lettera, ma benchè senz' alterarne il senso, la concia a modo suo, come ordinariamente fa in tutto quello che riporta, tranne quando traduce de' brevi pontefiej, e qualche lettera del Re Cattolico

l'artiglieria tutta in rovina (1), e la poca monizione che vi è. Ho veduta la *città vecchia*, la quale in questo assedio ha dato grande ajuto, e saria di bisogno tener conto ancora di essa, alla quale bisogneriano 1000 guastatori; e quanto più si ritarda, tanto più si ha necessità di maggior numero di guastatori; perchè dove manca il tempo, bisogna ajutarsi cogli uomini. Onde dico in conclusione, che prima che passi questo resto di Gennaro qui ci vogliono 5000 guastatori, e che la metà di essi abbiano stromenti a tagliar monti e rocche, e gli altri da portar materie da ripararsi sopra detto monte; e poi a mezzo Marzo, 5000 fanti per guardia de' riparì di S. Elmo, e della Citta Vecchia. E non facendosi ripari per mancanza di guastatori, e volendo guardare questi altri lochi, saria di bisogno di 12000 fanti, e di 200 cavalli leggieri; e ancor di altri 12000 fanti, e per lo meno 1000 guastatori per far quello che si dirà in appresso. Non dico altro sopra le cose delle artiglierie, monizioni, e vettovaglia, perchè V. S. Illma. sa molto bene quello che occorre in un assedio.

di Malta, 13 Gennaro 1566.

Fran. Laparelli da Cortona."

Molte furono le discussioni in Ispagna su quanto intendevasi d'eseguire in Malta, e circa le milizie che il G. Maestro aveva chieste per tutelare l'isola (minacciata di prossima invasione) durante il lavoro; veniva pure consultato il Vicerè Don Garsia, il quale a

(1) Che fu poscia mandata in Sicilia ed ivi rifusa.

scanso di somministrazione dilgente, e d'ogni altro che la Sicilia avrebbe dovuto contribuire alla meditata opera, ebbe riposto al Re: credere sufficiente, che s'innalzassero tre ordini di trincee sul monte Sceberras, e porre tosto mano al ristauro delle fortificazioni del Borgo e della Senglea. Il G. Maestro fu così dolente degli avvisi di Don Garsia, che non seppe omai più celare quanto sinistramente già da tempo sentiva di quell' uomo, e ne parlò contra sì pubblicamente, che i lamenti ferirono le orecchie di esso Vicerè. Ma Pio V, delle cui buone intenzioni e promesse facevasi forte il G. Maestro, ben da più era che Don Garsia presso il Re di Spagna, nè questi sentiva men del Pontefice la necessità di rendere inespugnabile Malta per grande opera fortificata. S. Santità rinnovò buoni ufficj presso il Re Cattolico, e questi spedì a Malta il Prior d'Ungheria, Cav. Gabrio Serbelloni, allora al suo servizio, molto intendente in architettura militare. Costui approvò i disegni e le previdenze di Lapparelli, inviandone relazioni al Re di Spagna, il quale acconsentì che si desse tosto mano a' lavori, giusta le ragionategli norme. I dispareri tra' membri dell' Ordine circa il sito della città non erano cessati, perchè "taluni volevano ch' essa si estendesse per lo spazio di canne 1600 dal fosso di S. Elmo fino alla fontana della Marsa lungo la schiena del monte; altri la volevano fabbricata in una sommità più addietro di questa, distante dal fosso canne 800." Il lettore avrebbe per avventura unito il suo parere a quello de' primi; egli deve però considerare, che la massima premura quella erasi di rendere del

più presto il luogo in istato di difesa; il che non si sarebbe ottenuto nell' intervallo di pochi mesi, ove a quel tanto spazio si avesse voluto estendere la linea delle mura; oltradichè, bisognata sarebbe una spesa troppo ingente, mentre i capitali, neanche sufficienti per innalzar l'opera sull' economico disegno di Laparelli, non esistevano ancora, che nelle promesse de' principi, promesse già dall' Ordine sperimentate le mille volte vane. Filippo, acconsentendo all' edificazione della città, aveva ordinato al Vicerè di spedire gratuitamente a Malta vittuaglie fino all' importo di 20000 scudi, e di somministrare altri soccorsi che gli verrebbero chiesti onde agevolare la fabbrica; ma l'indispettito Don Garsia, allegando chi saprebbe quali pretesti, aveva risposto agli agenti dell' Ordine, che nulla intenderebbe rilasciare senza formali cauzioni. Gli vennero queste date immediatamente; però il Pontefice, presso cui era gradito ambasciator dello Ordine il cortesissimo Pietro de Monte, fece a istanze di questo raccomandare nuovamente a Filippo i pressanti bisogni dell' Ordine, e Don Garsia non osò chiederne più nè pagamenti nè cauzioni. Ma le gare tral G. Maestro ed il Vicerè non potevano che produrre contrasti e contratempi a danno della fabbrica; e però il Cav. Serbelloni, interposti buoni ufficj, ebbe il contento di ricomporre in buona concordia gli animi loro esasperati. Noi ommetteremo di narrare le difficoltà che fu mestieri superare prima di dar principio ai desiderati lavori; sì multiplici e lunghe furon esse, che ben a ragione il Proposto Venuti ebbe a sclamare: *Tantae molis erat melitenses condere muros.*

Le fortificazioni del Borgo e della Senglea furono, benchè superficialmente, fino alla metá di Marzo restaurate; indi si diè principio a' lavori sul luogo in cui fu disegnata la fronte della nuova città, a levarne cioè via quantità di terra per iscoprire la roccia. Fu deputato commissario delle opere il Cav. Roero, e più tardi, con poteri più estesi, il Cav. De La Fonteine. ' Vi si lavorò con ardore, ponendovi mano un numero di nativi superiore all' aspettazione del G. Maestro e di Laparelli. Dopo alquanti dì, i dintorni della fronte furono netti, la roccia scoperta; ed il giorno 28, detto mese, fu destinato alla gran cerimonia della prima pietra. I baluardi e le cortine di fronte già eranvi disegnati per solchi a piccone, già contradistinti per nomi di Santi; riguardo a civile architettura nulla erasi ancora pensato: cerchiamo anzitutto, si disse, di allontanarne i Turchi, chè tempo non mancherà d'alloggiarvi i Cristiani. Or monte *Sceberras* (la cui originaria denominazione era *Gebel el ras*, cioè *monte dell' estremità*), appellavasi propriamente l'eminenza della lingua di terra che divide i due porti; centro di quell eminenza il sito in cui fu fabbricata la chiesuola della Vittoria ed i baluardi di fronte. Donde quell' eminenza scoscendeva, irregolare, a balzi, a chine, a spessi precipizj ne' lati, da lebeccio a greco, fino al mare, chiamavasi *Sciaghriet Meuuia*, cioè il *terreno incolto di Meuuia*, il nome forse d un antico proprietario di que' locali. Ma tutto intero lo spazio, dall' eminenza fino alla punta, chiamavasi pure usualmente dai nativi *el Uardìa*, cioè *la guardia*, o *il luogo delle guardie*, perocchè vi si soleva tenere dalle

antico un corpo di gente a sorveglianza di sbarchi clandestini.

Arrivato il fausto giorno della inaugurazione, il popolo accorse mattutino e più che mai giulivo a Sceberras, sulla cui eminenza si vedevano intorno intorno tende e trabacche con infinità di bandiere. Verso le ore otto, il G. Maestro, preceduto da solenne processione, mosse dal Borgo con a fianco il Vescovo Mons. Cubelles ed il Prior della chiesa Mons. Cressino, seguito da' Cavalieri e da molto popolo. Al disbarco della nobile schiera, St. Elmo diede lunghe salve d'artiglieria. Erasi eretto (nel sito preciso della chiesa della Vittoria) un altare sotto ampio padiglione riccamente adorno, ove giunto il G. Maestro, fu celebrata messa a gran musica, con salve da tutte le fortezze all' elevazione. Terminata la messa, il Padre Spirito Pelo Angosciola, agostiniano vicentino, salì un pergamo e vi recitò sacro discorso inaugurale, togliendo per testo quel di Davide: *Fundamenta ejus in montibus sanctis* (1). Applaudite le ferventi parole dell' oratore, il Vicepriore della chiesa benedisse la città *in generale*, ed i baluardi *in particolare*; indi

(1.) L'orazione inaugurale della città Valletta si legge in *Malta Illustrata*, Lib. I. Not. I. §. 14 L'Abela erasi molto affaticato a fin di rinvenire quella preziosa memoria, e noi benediciamo alle sue fatiche. Il discorso del P. Angosciola è animato, commovente, pieno d'erudizione sacra. L'oratore vi seppe addattare passi scritturali molto convenienti alla bella circostanza. Riguardato letterariamente quel discorso, lascia intravedere i prodromi del rimproverato seicento.

tornando "al luogo angolare del frontispicio del baluardo di S. Giovanni, dove stava cavato il luogo, nel quale la pietra initiale collocare si doveva, (il qual luogo però alcuni vogliono che fosse alla porta principale di S. Giorgio); dopo che cnatate v'ebbe sopra alcune orazioni, fu di propria mano dal G. Maestro collocata e murata la prima pietra." Diverse medaglie in oro, argento, e bronzo furono messe sotto quella, medaglie rappresentanti da un lato il G. Maestro, e dall' altro la città con attorno diversi emblemi ed analoghi motti (1). Compiute le cerimonie, i forti rinnovarono le salve, alle quali il popolo fece lungo eco per grida di allegrezza, ed il Balì la Motta "gettò una quantità di zecchini, di scudi d'oro, di moneta d'argento," gridando tutti: Viva il gran Valletta!

Sulla pietra fondamentale fu incisa la scrizione che 68 anni dopo il G. Maestro De Paula fece incidere in marmo e collocare sulla fronte di Porta Reale (2). Riportiamo la scrizione, e per maggior intelligenza la diciamo puranche in italiano.

"Illustrissimus, et Reverendissimus D. Frater Ioannes de Valletta, Ordinis Militiæ Hospitalis Divi Ioannis Baptistae Hierosolymitani Magnus Magister.

(1) Leggevasi in talune: *Immotam coli dedit*; in tali altre: *Melita renascens*; in altre: *Dei propugnatoris sequendae victoriae*; e finalmente in parecchie, rappresentanti Davide uccidente Golia, l'*Unus decem millia* della Scrittura.

(2) La porta fu chiamata *Reale* da principio; ma la dicevano ancora *Porta S. Giorgio*, siccome *S. Giorgio* era la denominazione di Strada Reale.

periculorum anno superiore a suis Militibus, populoque Meliteo, in obsidione Turcica perpessorum memor, de condenda urbe nova, eaque moeniis, arcibus, et propugnaculis, ad sustinendam vim omnem, propulsandosque inimici Turcae impetus, aut saltem, reprimendos munienda, inito cum proceribus concilio; die Iovis vigesima octava Mensis Martii, 1566. DEUM omnipotentem, Deiparamque Virginem, et numen tutelare Divum Ioannem Baptistam, Divosque cæteros multa precatus, ut faustum, felixque Religioni Cristianæ fieret, ac Ordini suo quod inceptabat bene cederet; suppositis aliquot suae notae nummis aureis et argenteis, prima urbis fundamenta in Monte ab Incolis SCEBERRAS vocato jecit, eamque de suo nomine VALLETTAM, dato pro insignibus in parma miniata aureo Leone, appellari voluit."

—L'Illmo. e Revmo. Signor Fra Giovanni de Valletta, Gran Maestro dell'Ordine e Milizia dello Spedale di S. Giovanni Battista Gerosolimitano, memore de' pericoli sofferti nell' anno precedente da' Cavalieri suoi, e dal Popolo Maltese, nell' assedio de' Turchi; consigliato co' principali dell' Ordine circa l'edificazione di una nuova città, con fortificare la medesima di mura, fortezze, e baluardi, onde sostenere ogni violenza, e respingere, od almeno reprimere gl' impeti del Turco nemico: Nel giovedì, 28 Marzo, 1566, dopo pregato devotamente l'onnipotente Iddio, la Vergine Madre, il santo Protettore Giovanni Battista, e gli altri Santi, perchè l'opera che incominciava riuscisse fausta e felice a tutta la Cristiana Repubblica, e di utilità allo Ordine suo; collocò i primi fondamenti della città

nel Monte chiamato dagli abitanti SCEBERRAS ponendovi sotto alcune monete d' oro e d' argento colla sua impronta; e datole per arme un Leone d'oro in rotella miniata (1), volle che dal suo nome appellata fosse VALLETTA.

(1) Un leone d'oro in campo rosso. Il Bosio e l'Abela riferiscono la riportata iscrizione come decreto del Consiglio. Non vorremmo contradire al detto dei rispettandi storici; ma guardato il libro de' consigli (Num. 19. anni 1561-67.) leggesi, sotto il dì 14 Febbrajo 1566, un decreto da cui risulta, che vi fossero state tra' venerandi consiglieri molte discussioni circa il titolo onorifico (non circa il nome) da darsi alla nuova città, e che finalmente convenuto si fosse di darle quello di *Umilissima* Quel decreto finisce; *Decreverunt (Proceres) ac deliberaverunt, ut epiteton sit Humilissima civitas Vallettae.* Indi una croce rimanda il lettore alla pagina precedente, ove sotto al corrispettivo segno leggesi la iscrizione. Sarebbe stata questa sulla tavola del consiglio, e forse anche discussa; ma il decreto, a nostro parere, in verun modo la riguarda, nè in consegenza essa ne forma parte.

CAPITOLO XXIII.

Grande fu la soddisfazione de' Maltesi al vedere gettate le fondamenta di una città che nel consolidare la sicurezza dell' isola, era certo augurio di prospero avvenire. E' si fu verificato allora un antichissimo loro detto in rima, cioè che *tempo verrebbe, in cui ogni palmo di terreno nel luogo delle Guardie* (a Sceberras) *varrebbe un' oncia* (1). I braccianti vi si erano messi al lavoro con una vera passione, mentre il G. Maestro ed i Cavalieri vi sorvegliavano incessanti. La mercede pagavasi puntualmente ogni sabato in moneta per la più di rame, moneta simbolica coniata all' occasione, "da quattro, da due, da un tarino per pezzo, carlini e cinquine, coll' armi del G. Maestro e della Religione da una banda ; e dall' altra due mani strette in fede, col motto intorno *Non aes sed fides*, e col merco del valore: promesso essendosi per bando e fede pubblica a' popoli, di fargli buone simili monete in oro et argento a quelli che havuto avessero bisogno di estraere da Malta alcuna quantità di danari, la cui valuta gli fosse stata data in tal moneta di rame." Fu detta *moneta nera*, e riuscì commoda al basso popolo, non però di generale soddisfazione.

(1) *Iigi zmien li fil Uardìa—Xiber raba jisua ukìa.*

Erasi ella vera necessità di battere e legalizzare quella moneta? L'erario non era in fiore, abbenchè i due Pii, IV e V, e ricchi cavalieri vi avessero già somministrate somme considerevoli, e 50000 scudi si fossero già avuti a cambio da Palermo; però l'avveduto G. Maestro affettava necessità di mezzi onde vedere del più presto realizzate le generose promesse de' principi cristiani, e fare sì che Pio V ne li sollecitasse all'adempimento. Ma quale non fu la diligenza di quel Pontefice intorno all'edificazione della nuova città? Egli è vero che l'interesse politico non era disgiunto dal molto impegno che la S. Sede avea dimostrato nel veder Malta resa luogo inespugnabile, ma un Pontefice meno attivo, meno previdente, meno curante, per così dire, del temporale, si sarebbe forse limitato ad incoraggiare l'opera mediante copiose indulgenze, mentre Pio V, elargendo queste, elargì puranche belle somme del proprio, ed intercedette con efficacia presso i principi cristiani a pro della opera desiderata. Informati in qualche modo della istoria dell' Ordine, più esempj allegare potremmo, onde convincere che Roma non ebbe sempre coadjuvata quella milizia in critici eventi, e bastici rammentare l'ultima guerra di Rodi. Se Adriano VI si fosse quella volta sufficientemente cooperato in favor dell' Ordine, Lisleadamo forse non si sarebbe inchinato dinnanzi a Solimano. Pio V, oltre le somme raccolte mercè il giubileo, rimise, come si è detto, del proprio, nè si può deciferarne il quanto; e le sue raccomandazioni valsero in modo, che Filippo di Spagna giovò l'opera con 80000 lire, non compresi altri sussidj

Carlo IX di Francia ne somministrò 40000 ; e Sebastiano di Portogallo vi contribuì 30000 *cruzados*. Il Duca Cosimo agevolò vantaggiosi prestiti in Toscana, nè mancò di ajutare con altri favori. La benemerenza di questi principi, tra' quali primeggia il Pontefice, ha da essere ricordata con amore da noi Maltesi; e lo asserire, come fan taluni, che i principi si furon indotti a quelle beneficenze per solo interesse proprio, è irriconoscenza. Noi non esitiamo a dire che Pio V, assunto un secolo dopo all' onore degli altari, è il Pontefice che fra quanti sedettero sulla cattedra di S. Pietro, ha più d'ogni altro e con maggior efficacia contribuito al benessere dell' isola di Malta. Eransi sopra Porta Reale messe a buon dritto le armi gentilizie del Pontefice prottetore.

Vi mancavano intanto le milizie che il G. Maestro aveva chieste a Filippo per tutelare l'opera dalla minacciata invasione. Eranvi giunti a' primi d'Aprile 400 fanti assoldati in Sicilia a conto dell' Ordine, coi quali tornò a Malta il Sig. Ascanio della Corgna, portando seco un ingegnere detto il Fratino, il quale non avea mancato di dire ancora la sua circa la nuova città; ma il G. Maestro aveva perentoriamente deciso di voler eseguito il disegno di Laparelli. Giunsero contemporaneamente novelle da Spagna, che Filippo intendeva fare una spedizione contro Algeri. Il destro Valletta, cui premeva d'avere sempre vicina in Sicilia l'armata cattolica, e di vedere quanto prima in Malta il sollecitato presidio, dissuase il Re da quella impresa, dimostrandogli essere impolitica cosa il fare un qualsiasi movimento di forze, prima che non si

conoscesse bene a dove mirerebbero i nuovi armamenti di Solimano; essere quindi prudenza il procurare di mettere prima in sicuro l'isola di Malta, vegliare i lidi dell' Italia e della Sicilia. Le buone ragioni valsero. Intanto la voce generale in Europa era, che gli armamenti di Costantinopoli si fossero nuovamente a danno di Malta, e però molti signori, avidi di segnalarsi per belle imprese contra Turchi, cominciarono a capitarvi, de quali poscia molti si presero l'abito. Frai nobili avventurieri distinguevasi il giovane Alofio De Wignacourt, giuntovi il 2 Giugno. Il 17 di questo mese fu allegrezza non poca, perocchè vi arrivarono 6000 fanti sotto il comando del Marchese di Pescara, vettovagliati per sei mesi. Conducevali una divisione dell' armata sotto gli ordini di Giovanandrea Doria, ed erano 3000 Spagnuoli e 3000 Tedeschi: quelli ebbero alloggiamenti a Burmola ed ai casali Zabbar e Tarxen; questi ai casali Curmi e Birchircara. Le quali genti, le ordinarie del soldo, il corpo dell' Ordine, la milizia nazionale, gli avventurieri, ed i meglio che 5000 lavoratori, davano un totale di circa 18000 capaci alle armi. Fossero stati cotanti un anno prima!

Or il Sig. Vittorio Belforte (1), cioè il G. M. Giovanni Valletta, ricevette avvisi da Costantinopli, che le forze di Solimano erano intese contro l'Ungheria. Accertati quegli avvisi per tutta Europa, il G. Ma-

(1) Sotto questo nome indirizzavano lettere al G. Maestro i suoi emissarj di Costantinopoli.

estro pensò tosto alla riduzione della forza terrestre di Malta. Il di 8 Agosto partirono i Tedeschi col Marchese di Pescara, il quale ebbe dal G. Maestro in dono il bacile e coppa d'oro che Enrico VIII e Catarina d'Inghilterra aveano donato al G. Maestro Lisleadamo. Indi a giorni partirono gli Spagnuoli sopra 15 galere al comando di Don Giovanni di Cardona. Vennero anche congedati i fanti (gente collettizia) che s'erano all' occasione arruolati, i più de' quali vi vendettero le armi, belle e varie, onde poi ebbe origine l'armeria pubblica, divenuta fin d'allora oggetto di curiosita a' visitatori dell' isola. Cessato il pericolo dell' invasione, crebbe il numero degli operai, perocchè molti Siciliani e Spagnuoli vi furono impiegati; ed il Vicerè di Sicilia ordinò, che i contadini maltesi che coltivavano nella costa occidentale di quell' isola, si portassero a Malta. In Agosto il numero de' braccianti era di 8000; e fu spedito breve da Roma, 19 detto, per cui S. Santità permise il lavoro nelle domeniche, dicendo, tanto richiedere "necessitá, pietà, pubblica utilita;" rammentando quanta strage ebbero un dì sofferta i Macabei per non aver voluto combattere nel giorno di Sabato, e come poscia, inspirati da Dio, decretarono, che venendo un' altra volta il nemico di Sabato, combatterebbero.

In un discorso di Laparelli al G. Maestro (presentato in iscritto per poter mandarsene copie alle corti di Roma e di Spagna), lo informò, che la nuova città occuperebbe una superficie di 140000 canne quadre; dissegli, "che vi doveva essere una piazza principale, o d'armi, larga canne 30 e lunga 45; che si voleva una

strada grande e diritta nel mezzo per la bellezza, la quale fosse larga canne 5 e lunga 500; e che in quanto alle altre strade, stimava meglio che fossero strette ed alquanto tortuose (1), come quelle di Pisa, per difendersi dal sole e dai venti; che una strada girar dovesse tuttattorno il terrapieno, e questo fosse piantato d'alberi; che la Chiesa grande o la canonica doveva avere 1000 canne di fabbrica, ed altrettante il grand' Ospedale, e 1000 il Palazzo del G. Maestro, cioè quanto il palazzo Farnese di Roma (2)."

Or Solimano, volte le sue forze contro l'Ungheria, mal fidandosi de' suoi generali dopo l'infelice impresa di Malta, ve le condusse personalmente; ma il grande

(1) Piante della città levate appena fabbricata, mostrano che le strade furono da prima quali presentemente si vedono. Fu la città partita in venti strade principali, otto *dirette* e dodici *trasverse*. Nominavansi le prime come segue. *Strada S. Luigi* (Strada Levante); *S. Pietro* (S. Ursola); *S. Paolo* (Idem); *S. Giacomo* (Mercanti); *S. Giorgio* (Reale); *S. Giovambattista* (Forni); *S. Sebastiano* (Zecca); *S. Michele* (Ponente). Le trasverse: *Strada del Palazzo* (Mezzodì). Intendevano fabbricare il palazzo in quella linea. *Strada Pia* (Britannica); *Di Monte* (S. Giovanni); *Vittoria* (S. Lucia); *del Salvatore* (Teatro); *Del Popolo* (Vescovo); *Della Fontana* (S. Cristoforo); *Di San Marco* (S. Domenico); *Di S. Pantaleone* (S. Nicola); *Della Fortuna* (Ospedale); *Di S. Elmo* (Tramontana); *Di S. Simone* " quella che dalla strada di sotto S. Elmo conduce alle caselle, che sono di rincontro al muro delle forfici:" chiamavano *le forfici* quella linea di fortificazione che noi chiamiamo *il bastione nuovo*.

(2) Riportammo sulla fede del precitato Venuti nella *vita di Laparelli*.

uomo, cui gli anni rendevano inatto alle fatiche della guerra, ammalò e morì (4 Settembre 1566) sotto l'assediata città di Sigetta. Successegli Selim II.

Meglio rassicurate le cose dell' Ordine per la morte di Solimano, mentre Selim diceasi uomo privo sì del genio che dell'ambizione paterna, il Pontefice sospettò che i lavori della nuova città s' allenterebbero, e vi spedì (Ottobre) un signor Guidacci a sorvegliare, colla commissione di spendere ne' lavori 5000 scudi al mese. Non è improbabile che il G. Maestro avesse fatto rallentare a bella posta i lovori, onde procurarsi ulteriori sussidj, perocchè non lasciava ripiego intentato, nè modo alcuno, che conferir potesse al presto innalzamento del magnifico baluardo, il quale doveva sì nobilmente eternare il suo nome: egli, dice l'amabile Bosio, amava la città come sua figliola. Ma quella straordinaria spesa da parte di S. Santità non era lungo tempo durata. Nel susseguito Novembre, il G. Maestro ebbe de' dispiaceri. La notte del 3 fu ammazzato per arme a fuoco il Cav. Melchiore d'Eguaros, suo secretario, cui grandemente amava, nè l' assassino fu scoperto, ed il 22 morì il Vescovo Cubelles, dopo aver governata la diocesi di Malta per ventisei anni. Appartenendo al Re di Spagna la nominazione de' Vescovi di Malta, il Consiglio dell' Ordine presentò a Filippo tre sacerdoti (a norma de' patti nello atto di donazione delle isole,) i quali erano il priore Cressino, il vicepriore Mosquet, ed il vicecancelliere Martino Royas de Portalruvio; il Re prescelse questo ultimo, col peso di 400 scudi annui sulla mensa a pro del Cressino. Ma il severo Pio V ricusò di confermare

la nomina del Royas, sul cui nome gravitava qualche peso; nè difatti fu consacrato che sei anni dopo dal successore di Pio, Gregorio XIII. Era pur morto a Roma nell' autunno di quell' anno il Commendatore di S. Giovanni di Montefiascone, Annibal Caro, ai letterati carissimo.

Intanto i lavori andavano innanzi con diligenza, ma sul principio del 1567 corsero nuovamente rumori d'invasione, e furono tosto assoldati 3000 fanti. Non pare che si stesse male a danari, e ciò si comprova dallo avere il G. Maestro verso l'epoca istessa comprato da' conjugi Spatafora il feudo della "Kleigha," e dall aver ringràziato i Cavalieri di S. Stefano (de' quali era Gran Maestro il Duca Cosimo) del prestito che gli offersero di scudi 15000. Al Vicerè Don Garsia di Toledo era succeduto Don Carlo d'Aragona, principe di Castelvetrano, il quale offerì a' nostri, "ogni amorevole ufficio di buona vicinanza," come difatti non poco agevolò le tratte, mentre abbisognavasi allora estrazione di vittuaglie in maggior quantità del solito, sì per non aver potuto i contadini seminare durante la guerra, come ancora pel gran numero di gente che occasionalmente si trovava nell' isola. Un debito di scudi 20000, importo di una straordinaria estrazione di vittuaglie, era stato mesi prima da Re Filippo condonato del tutto.

Il G. Maestro aveva pregato qualche sovvenzione a' Giurati della Notabile, ma sì prudentemente, che pregò loro di non prendere in considerazione la sua dimanda, ove la trovassero gravosa alla popolazione. Ciò risulta dalla seduta del Consiglio popolare del di

21 Settembre, 1567; nella quale "fu stabilito sei tarì per ogni salma sopra il furmento che veni da fora, e grano uno per ogni cartoccio di vino si vendi a minuto; e che li denari della qual tassa pervengano in poter del tesoriere ordinario di questa Notabile città, da spendersi nella fabrica della città de Valletta." Ignoriamo quanta si fosse la durata di quella tassa, ignoriamo quale somma raccolta se ne fosse; ciò per altro è sufficiente a dimostrare, che i Maltesi ebbero contribuito all' edificazione della Valletta.

Or in alcune fortificazioni si potevano già collocare artiglierie, e però furono portati da Palermo trenta cannoni, di quelli che vi furono spediti per la rifusione. Il Duca di Firenze imprestò a' nostri altri dodici pezzi; quel di Lorena fece loro dono di altri tre; di Savoja in fine donò "un cannone serpentino di 70 cantara." Si procurarono altre minori arme da fuoco, e furono assoldati 50 bombardieri scelti. Però al cadere del Marzo vi giunsero avvisi certi, che Selim avea rivolto le sue cure ad assestare l'interno. Molti cavalieri, ubbidendo alle citazioni, si trovavano in Convento; e discontenti, a quanto pare, della inutile chiamata, principiarono a disturbare il G. Maestro ed altri principali membri dell' Ordine con libelli diffamanti e satire ingiuriose. Il G. Maestro ne congedò 100, dando pure *la corda* ad alcuni; ma gli Spagnuoli si sollevarono. Subentrata la prudenza all' energia del procedere contro i contumaci, la quiete fu ristabilita.

Verso gli ultimi di Settembre il G. Maestro si portò al Gozo con Laparelli, onde provvedere circa

il castello e presidio di quell'isola. Ritornato a Malta, ebbe a rallegrarsi per alcune prede fatte dalla sua galera, ma era l' ultima gioia, seguita bensì da tre mesi di tranquillità perfetta, duranti i quali assistette personalmente ai lavori, usando cogli operai famigliarmente.

Infausto il 1568. Il Pontefice, obbligandosi di fornire 10000 scudi il mese al Re di Francia per sostenere la guerra contro gli Ugonotti, avea sospese le somministrazioni a pro di Malta, mentre dall' altro canto gli armamenti del Turco erano formidabili, con voce generale che le forze sarebbero dirette contro Malta e la Goletta. Ma S. Santità non mancò di fare qualche altra somministrazione, e facoltò il G. Maestro d'ipotecare quanti beni dell'Ordine sarebbero necessarj onde avere le occorrenti somme per mettere in buona difesa l' isola, come difatti si ebbe immediatamente dalla Francia la somma di 150000 scudi, con assicuranza sulle commende. Re Filippo raccomandò al nuovo Vicerè di Sicilia, Marchese di Pescara, di coadjuvare l'Ordine con ogni modo possibile; e questo intimo amico del Valletta si tenne felice nel poter essere di giovamento alla preclara milizia ed all'eroe che la guidava. I rumori d' invasione che il divano ad arte spargeva, obbligavano a immense spese.

Nel Febbrajo il G. Maestro fu nuovamente al Gozo, ove si fermò sei giorni. Ignoriamo quali provvedimenti vi avesse dati, ma certi siamo della premura che prendeasi di quell' isola, e quanto pesavagli la memoria de' tristissimi fatti a quella popolazione av-

venuti sotto il magistero d'Omedes. Nel susseguito Luglio, temendo il passaggio dell' armata turchesca dal freo, fece trasportare a Malta le donne ed i fanciulli del Gozo, e vi spedì guarnigione gagliarda.

Frattanto i rancori nelle lingue di Spagna, benchè sopiti, non erano spenti; de' giovani cavalieri castigliani, mal sofferendo rigorosa ubbidienza, replicarono atti d'insubordinazione; e pendendo severo giudizio sopra taluni di loro, i tristi corsero violenti al palazzo, e buttarono giù dalle finestre "lo scrittorió del Consiglio." Evasero in Sicilia, ne vi furono raggiunti. Grave al G. Maestro fu l'insulto, più grave reselo l evasione de' colpevoli. Non molto dopo giunsegli notizia dall' ambasciator dell' Ordine presso la corte pontificia, che S. Santità aveva conferito il priorato di Roma al cardinale Alessandrino senza di nulla gravarlo a favor del Convento; la qual cosa non era conciliabile coi privilegi e statuti dell' Ordine, in vigor de' quali niuno poteva conferire dignità e commende tranne il G. Maestro. Egli ne fu dolentissimo. Altro caso spiacente aumentò le amarezze dell' animo suo. Un' Isabella Buonaccorsi, "bellissima giovanetta," nata Guasconi da parenti firentini, la quale avea tenuta al fonte battesimale "et per qualche obbligo ajutata a collocare in matrimonio," fu per certi pretesti trucidata dal consorte. L'omicida, involate tutte le cose preziose della infelice, favorito da' cavalieri italiani, eluse ogni diligenza dal G. Maestro usata per farne giustizia. Avveniva ciò di Luglio. Verso gli ultimi di questo egli si portò al Boschetto, e per distrarsi dalle tante cure che l'opprimevano, il giorno in

cui doveva ritornare al Borgo, "fece apparecchiare la caccia delle pernici coi falconi verso la cala di S. Paolo." Male tornògli quel divertimento, perocchè l'ardore del sole gli distemperò il cervello, sicchè giunto di sera al palagio, sentissi indisposto. La dimane, uscendo dalle sue stanze per entrare nella cappella "fu soprapreso da repentino accidente, e cadde in terra." Posto sul letto, riebbesi; ma fu tocco dalla febbre, in sul principio gagliarda, ma dopo giorni rallentò, talchè i medici l'ebbero per guarito. In quello stato egli seppe che l'armata di Selim si trovava prossima alla Sicilia, e convocò tantosto il Consiglio, cui presedette da sul letto; e prescritte norme di difesa, chiese d'essere condotto alla nuova città. Opposizione generale. Egli allora nominò a suo luogotenente nella medesima il Balì Antonio Peletta. L'armata già prossima venne fortunatamente richiamata in Costantinopoli, donde fu spedita in Egitto a motivo di torbidi che compromettevano la tranquillità in gran parte di quell' interno. Poco prima di ciò, erasi appicato il fuoco all' arsenale di Costantinopli. Scrivono taluni, nè grave il credere, che la scintilla di quell' incendio era partita da Malta (1); però non sembra che il danno fosse stato di molta conseguenza.

(1) Il Sig. Miège (*Hist. de Malte*) non crede possibile che il Valletta fosse stato capace d' un atto qual erasi quello d' incendiare l'arsenale del Turco. Egli non conobbe a sufficienza il Valletta.

Il Consiglio aveva occordata al G. Maestro la facoltà di testare nell' ammonto di scudi 4000, ed egli pregò in oltre quella di poter disporre a suo piacere di 50 schiavi, ciocchè gli fu volentieri concesso. Prevedendo lunga malattia, il 10 Agosto nominò a luogotenente del Magistero il Balì de Glandeves; ma lunga non fu quella, perocchè il 16 fu ritocco dalla febbre, ed il male s'andò crescendo talmente, ch' egli dimandò i conforti della religione. Avutili, e dimessa ogni speranza di guarigione, ordinò che sepolto fosse nella chiesuola della Vittoria. Si cantarono preghiere in tutte le chiese di Malta, con gran concorso, *pro principis valetudine.* Il 20 chiamò dinnanzi a sè i principali dell' Ordine, e fece loro diverse raccomandazioni circa il buon governo dell' isola, esortandoli alla miglior unione e vicendevole benevolenza. Egli conservò l'integrità de' sensi fino all' ultimo. Il dì 21, a ore sette a. m. spirò. Grande generale sincero ne fu il cordoglio. Compiva, giorno per giorno, 11 anni di Magistero, e toccava il settanquattresimo d'età. Imbalsamato e vestito degli abiti magistrali, fu sposto nella gran sala del palazzo, ove accorsero ai mesti ufficj i signori dell' Ordine, e dopo loro il popolo, piangendo tutti, e specialmente de' poveri Maltesi e Greci, cui giornalmente limosinava. La dimane fu trasportato a S. Lorenzo, col solo seguito "de' parenti, creati, e servitori suoi" vestiti a gran lutto. Gli fu cantata solenne messa di requie, dopo la quale un Padre Domenicano ne recitò le lodi. Finite le funebri, venne deposto nella cappella della Madonna di Filermo.

Due galere, schiavi, oggetti preziosi, supellettili, e 3000 scudi in contante, fecero ammontare lo spoglio a pro dell' Ordine fino a 160000 scudi.

Grande il fondatore della città di Malta, e la storia europea registrò a buon diritto frai nomi degli uomini più distinti del secolo XVI il nome del G. Maestro Giovanni Valletta. Noi avremmo bramato di mostrare soltanto l'eroe, ma non è il poema che qui si tesse; avremmo bramato farne un panegirico politico, però la storia richiede bene de' sacrificj da chi la tratta. Ci dolse l'animo all' aver dovuto menzionare alcuni abusi di potere commessi dal Valletta prima del assedio, prima d'aver egli conosciuto di che sarebbe stato capace il popolo in una gran lotta contro il nemico naturale dell' Ordine, il Turco: a considerare però la sicurezza ed il lustro che acquistò Malta sotto il Valletta, ed i vantaggi che quindi le derivarono in grazia della bella e forte città; non si può che rammentare con gratitudine, anzi benedire il nome dell' illustre ultimo guerriero della croce.

Gli storici dell' Ordine danno al Valletta il distintivo di *Grande*, onore meritato; non meno grande però, se forse non più, Lisleadamo. La vita pubblica del Valletta ci ricanta l'Iliade, quella di Lisleadamo l' Iliade e l'Odissea; ma niuno de' due grandi eroi crociati fu fortunato nel poeta come Achille ed Ulisse. Lisleadamo fu cantato con insipidezza nauseante da Giovanni Fratta da Verona con un poema di 24 canti dedicato a Ranuccio Farnese, duca di Parma e Piacenza, intitolato *la Malteide*. 1594. Ecco l'argomento dell' opera. " Filippo Valladera, G. Maestro della Religione, iscacciato da Rodi dopo lunghi e perigliosi errori, scarica le sue genti nella

isola di Malta, la combatte, e la prende; onde coll' occasione degli accidenti avvenuti, l'autore intende di apportare i veri precetti della vita civile, levando le persone dal male, e conducendole al bene, mediante l'ajuto divino, e la temperanza degli affetti, per cui siamo condotti al fine della beatitudine."
Speriamo d'avere abbastanza raccomandato il Fratta, riportando l'argomento ch' egli mette a vanguardia del suo poema. Eppure questo è preceduto da un "giudicio del Sig. T. Tasso," giudizio in apparenza favorevole anzicchenò; ma uopo non è di grande accorgimento per rilevare, che Tasso avesse voluto rendere per cortesia un buon ufficio al Sig. Fratta "gentilhuomo veronese, il quale compose il poema a grado del serenissimo Ranuccio, alla cui Altezza è consecrato con privilegio."

Fu anche celebrato Lisleadamo dal P. Iac. Mayre, dotto gesuita, con un poema latino di grossa mole. Vi si leggono molti tratti felicemente sposti; ma considerato in complesso, non sembra meritare luogo tra' buoni poemi. Il *Liladamus*, stampato a Parigi nel 1685, è dedicato al G. Maestro Caraffa.

Il Valletta incontrò sorte poetica migliore nello spagnuolo Diego de Santisteuan Osorio: "*Primera y secunda parte de las guerras de Malta*. Madrid, 1599. Vi s'incontrano descrizioni vivaci; quella dell' isola di Malta (canto I) è brillante; i caratteri vi sono sostenuti, la condotta lodevole; ma lo stile non è sempre elevato fino all' altezza dell' argomento, anzi talvolta scende fino al più disaccurato famigliare. Cotal difetto risalta ben più evidente al confrontare quel poema colla *Araucana* di Don Alonso d'Ercilla, epica solenne, in cui si leggono pure alquante strofe riguardanti la guerra di Malta.

Il Cav. Comm. Bartolomeo Del Pozzo ci lasciò puranche un suo "Valletta" manoscritto, che fu corredato di note dal Conte Ciantar coll' intenzione di darlo alla luce. Era ben giovane il Ciantar quando annotò il poema di Del Pozzo; chepperò, maturandosi in lui coll' età la buona critica, abbandonò saggiamente qualunque idea di pubblicazione. Il Cav. Del Pozzo merita dei riguardi come storico.

Abbiamo finalmente tre canti polimetrici in francese, autore M. Des Moulines (Bouillon 1789), intitolati *la Maltheide, ou le siège de Malthe*. L'autore voleva per essi saggiare il giudizio del pubblico, onde poi, avutolo favorevole, pubblicare un poema completo. Era epoca d'armi, non di lettere; i tre canti non ebbero seguito. Si vede in essi il troppo giovane, ma si leggono con piacere. I menzionati libri si trovano nella Libreria Pubblica, cosicché può ciascuno osservare se esatti, o fino a qual grado tali, siano questi brevi cenni critici.

CAPITOLO XXIV.

Aspiranti all' alta dignità erano i Cavalieri Romegasso e la Motta; radunato però il Consiglio compito, i venerandi sedici proclamarono all' assemblea per G. Maestro il Reverendissimo Prior di Capua, Cav. Pietro de Monte. I radunati procederono dal castello per S. Lorenzo, ove cantato il *Te Deum*, il nuovo G. Maestro prestò il consueto giuramento. Questa elezione ebbe luogo il 23 Agosto. La prima cura del G. Maestro si fu quella di trasportare con tutta pompa il corpo del Valletta alla chiesa della Vittoria, giusta l'ultimo volere del medesimo. La cerimonia seguì il 25. Il catafalco fu imbarcato sulla Capitana, cui rimurchiarono tre galere, nobilmente parate a bruno, con a bordo la più parte del convento e del clero, recitanti orazioni di suffragio. Il funerale convoglio traversò dal gran porto per Marsamuscetto, ove il corteo sbarcò in un luogo al di fuori del livello delle mura; e messo ciascuno in ordine di processione secondo la sua precedenza, si proseguì a lento passo verso la porta della città. Due ale di foltissimo popolo chiudevano la mesta scena. Precedevano i congiunti del defunto; seguiva il clero salmeggiante, in mezzo al quale il catafalco, dietro cui primo il G. Maestro, indi i principali dell' Ordine, in fine tutti gli

altri. Giunti alla Vittoria, fu cantata solenne messa, ed alla benedizione del cadavere, le campane strapparono di nuovo le lacrime a' cavalieri ed al popolo. Il nobile defunto ebbe sull' urna questa iscrizione dettata dal Cav. Strarquey

Ille Asiæ Libiæque pavor, tutelaque quondam
Europæ, edomitis sacra per arma Getis;
Primus in hac alma, quam condidit Urbe sepultus,
Valletta æterno dignus honore iacet (1).

Intanto i lavori della città erano, fin dal maggio, sotto la direzione di Cassar, poichè Laparelli avea ottenuto permesso temporaneo di recarsi in Toscana. L' ingeniere italiano portava grande stima al maltese " messer Girolamo." Verso la fine d'agosto Laparelli ritornò all' assistenza de' lavori, e vi giunse ancora il Sig. Eustachio de Monte, nipote del G. Maestro. Emnsi presi da Palermo 44000 scudi a lettere di cambio sopra commende in Italia e Spagna, e si attese con tutto impegno all' avanzamento della gran fabbrica. Fu nominata commissione per regolare l' edificazione delle case, e ne furono sanzionati

(1) Direbbe, comechè debolmente, in italiano :—*Quì giace il degno d'eterno onore Valletta, quegli che fu già terrore d'Asia e d'Africa, e scudo d'Europa, donde per le armi sacre discacciati ebbe i barbari; il primo sepolto in quest'alma città, di cui egli fu il fondatore.*

Il cappello e la spada del Valletta sono conservati dentro una nicchia nella cappella di S. Maria Damascena, alla Vittoriosa ; ed il popolo, che a quella città di belle memorie accorre numeroso nel dì sacro a S. Lorenzo, non guarda senza emozione quelle preziose reliquie.

'i seguenti capitoli, che il Bosio ci ha conservati. "Primieramente, che detta città divisa sarebbe in due parti. L'una nominata Collacchio, cioè Ristretto, deputato per l'habitazione de' Religiosi; e l'altra fuori del Collacchio, assegnata al popolo, con l'infrascritte condizioni, riserbando però le cose necessarie per la Religione nel Collacchio, come la Chiesa, l' Infirmeria, il Palagio del G. Maestro, la Casa per i conti del Tesoro, la Cancelleria, i Forni, la Casa per le munizioni, et altri luoghi pubblichi. Che chiunque pigliarebbe sito (1) in detta cittá per fabbricare, fosse obbligato a pagare il terreno a' primi padroni. Che le contrade della città fossero libere, senza alcun impedimento d'opere morte, che impedissero il corso e la bellezza delle strade. Che niuno potesse far giardino, nè cortiglio nella faccia delle contrade. Che chiunque pigliarebbe sito, fosse obligato d'haver dato principio alla fabbrica fra 10 mesi. Che in un anno dovesse haver fabbricato almeno tanto luogo, che fosse bastevole per habitare, o far habitare; e che fra tre anni dovesse havere spesa la quantità del danaro, che per mano di notajo a ciò espressamente deputato, apparirebbe obbligato a dover spendere in fabrica. Che ognuno fosse tenuto far almeno una cisterna in casa sua, e un luogo per le necessità et immondizie sue. Che i secolari, i quali fabbricarebbono nel Collacchio, fossero tenuti ad allogare le case

(1) I siti furono venduti "a due tarini per ogni canna quadra di misura geometrica." Gli antichi proprietarj de siti (terreni in parte coltivati), ne furono indannizzati a stima di periti, fatta sin dal Dicembre 1566.

a' Religiosi. Che chiunque piglierebbe sito ne' luoghi dove le strade farebbono cantoniere, tenuto fosse a fare in queste qualche bell' ornamento. Che nessuno potesse stender lenza, nè metter cantoniera, o principiar porta, che andasse sopra la strada, senza parere del Capomastro. Che nessuno potesse rivendere i siti comprati senza il consenso de' Commissarj. Che nel fondamento delle case lasciar si dovesse luogo et apertura, per far condotto, ch' andasse al gran condotto della strada, nel qual condotto andassero tutte le bruttezze di casa sua. Che ognuno obligato fosse a cavare e pigliar la pietra per fabricare, nel Mandracchio, il quale è un luogo, che s'era cominciato a cavare nella citta, verso il porto di Marsamuscetto, nel quale disegnato si era di far entrare l'acqua del mare, per ridurre in esso le galere in tempo di guerra e d'assedio(1)." La divisione della città in Collacchio e fuori Collacchio non fu eseguita, perocchè, al dire del Bosio, fu necessario lasciar libera l'elezione de' siti, acciò la città più presto si fabbricasse; al che devesi, con buona licenza del medesimo, aggiungere ancora il dispetto del popolo all' idea d'un' odiosa segregazione.

Al principiare del 1570 ricominciarono sospetti di guerra, perchè Luccialì, il quale tanta parte ebbe avuta nell' assedio, aveva ottenuto la sovranità di varie città barbaresche; mentre dall' altro canto lavoravasi a tutt' uomo negli arsenali di Costantinopoli.

(1) Gli scavi del Mandracchio non furono continuati per essersi trovata "rocca durissima."

A ragione di ciò, fu fatta citazione a' cavalieri nell' estero, e si pensò a qualche assoldamento; però indi a poco si seppe, che l'armata del Turco preparavasi contro Cipro, ch' era de' Veneziani. Il Doge Loredano avéva scritto al G. Maestro, pregandogli le galere di Malta in difesa di quell' isola, mentre Pio V impegnò a pro' de' Veneziani il Re di Spagna, accomodando anche a' medesimi la sua flottiglia e somme di denaro. Il Duca di Savoia mise a disposizione loro le sue galere; nè galere di privati aveano mancato d'aumentare la famosa lega de' cristiani contro il Turco. Il G. Maestro, non contento di fornire le galere, fornì puranche uno squadrone di cavalieri e soldati. Accorsero molti avventurieri a pro di Cipro; era moda combattere contra infedeli. L'ingegnero Laparelli, lasciando la sesta per la spada, volle anche sgravare la cristianità d'un pajo di nemici, e però chiese congedo al G. Maestro; ma "volle prima d'imbarcarsi per Sicilia lasciar istruzioni a Girolamo Cassar, che molto si era distinto nell' assedio, per condurre a fine la fabbrica della Valletta. (1)"

Era Generale delle galere il Cav. S. Clement, e fu creato capitano dello squadrone il Cav. Giustiniani. Avute speciali istruzioni circa i fatti di Cipro, il 12 Maggio partirono con quattro galere per Palermo, onde colà unirsi all' armata di Spagna. Non essendovi questa peranco giunta, il Vicerè bramò che nel

(1) Parole del Venuti. Laparelli non era morto a Corfù, come lo dice il Bosio, ma bensì a Candia nell' Ottobre del 1570, all' età di circa 50 anni.

frattempo S. Clement accompagnasse alcuni legni con materiali da fabbriche fino al Maretimo, dove s'innalzava una fortezza. L'impegno fu accettato, non senza la speranza d'imbattersi, via facendo, in qualche mercantile turchesco; ma questo disegno fallì, e quanto! A Trapani, giunge nuova al S. Clement da Palermo, che il Cav. La Batta, capitano della galera S. Anna, stato ivi malato, era morto. S. Clement avrebbe potuto spacciare un avviso a Malta, perchè la S. Anna fosse provveduta d'un nuovo capitano, come difatti intesa quivi da Messina la morte di La Batta, il Consiglio avea nominato in vece di quello il Cav. Malaspina. Ma il Generale ebbe interessi particolari di tornare a Malta; e fatta larga provvista di squisiti vini e cibi per le Lingue di cui era capo (1), si mise in viaggio colle quattro galere. A Licata, un corsale francese lo avvisò che la flotta di Lucciali non poteva essere lontana da quei mari, avendo esso avuta caccia da quattro galere, che ne formavano la vanguardia. Non curati i buoni avvisi, S. Clement proseguì il viaggio. Arrivate le galere alle alture del Gozo, ecco dinnanzi la flotta del rinnegato. Questi, sospettando non fossero le quattro galere vanguardia dell' armata cattolica, non si mise incontanente a inseguirle; accortosi però ch' esse ne pigliavan caccia, la diede loro a voga forzata. La Capitana e la S. Giovanni, tirarono per un punto della Sicilia mal conosciuto in quella confusione dal pilota Orlando Magri; mentre la

(1) Egli era il gran conservatore, titolo del piliero, ossia capo delle lingue di Spagna.

Padrona e la S. Anna, lontane da quelle, si tennero più a ponente. Il vento favoriva, ma sventuratamente cessò. S. Anna fu raggiunta a 15 miglia fuori tra Licata e Girgenti; ed investita da sette galere, fece una resistenza ostinata ed eroica, ma le fu d'uopo cedere. Raggiunta la S. Giovanni, cedette senza contrasto, perocchè le ciurme, veduta la disgrazia della S. Anna, scoraggirono. La Capitana afferrò per miracolo un lido sotto la torre di Montechiaro, ove precipitosamente saltò l'equipaggio con tanta pressa che alcuni vi rimasero annegati. S. Clement salvò addosso cose preziose, ma la più preziosa v'abbandonò, lo stendardo della Religione. Michele Calli, valoroso giovane maltese, salvò lo stendardo a dispetto degli schiavi, oramai liberi, che gliel contrastavano, de' quali uccise parecchi, rimanendone ferito. Luccialì s'impossessò della Capitana con giubilo immenso e si piacque comandarla personalmente. La sola Padrona sfuggì al mal destino del 15 luglio; rifugiò in Licata. Vi rimasero, tra morti e schiavi, da 80 cavalieri; non si conosce il numero de' marinai e soldati disgraziati. Le nobili prede furono condotte in Algeri, dove gli schiavi furono trattati bene, particolarmente quei della S. Anna, rispettati da Luccialì come uomini prodi e valenti; i feriti diligentemente curati. Ma una statua di S. Giovanni, già insegna alla poppa della Capitana, fu appesa rovescioni alla porta chiamata *Bab Assan.* La S. Anna, superbamente riarmata, fu spedita in dono al Gransignore, con a bordo i Cav. S. Croix e Cruzart, nobilmente vestiti "alla Christianesca."

Torniamo a' nostri, ed alla miseranda conchiusione del dramma.

La gente della Capitana si recò in Licata, ove stava all' àncora la Padrona; ed il Cav. de Rocco, ricevitore dell' Ordine in quella, mandò avvisando del disastro il G. Maestro, a cui S. Clement diresse ancora una lettera, nella quale accusava se stesso de' proprj falli, dicendosi afflittissimo, e però determinato di piangerli fino alla morte romito a nostra Signora di Monserrato in Ispagna. L'infausto annunzio giunse a Malta il 17 luglio, producendo grandi rumori tra' Cavalieri, pianti e fremiti tral popolo, perocchè i marinai ed i soldati delle galere erano tutti Maltesi. Partono tosto da Malta per Palermo i Cav. Beccaria, Castellan e Bologna sopra una galeotta accompagnata da un brigantino; e pregato il Vicerè di rimediare a quella perdita, onde la Religione potesse ajutare, giusta l'impegno assunto, l'impresa di Cipro, si portarono in Licata. Quivi raccolsero le genti della Capitana sui loro legni, ed incatenarono il piloto Magri ed il comito Nicola Scarmuri, maltese oriundo greco (1).

(1) Il comito era il soprastante degli schiavi vogadori, il quale con un nerbaccio in mano, e la parola *cani* in bocca, faceva che non annighittissero, e che nelle cacce, date o prese, afforzassero a tuttuomo la voga. Di gran conseguenza era l'ufficio del comito, perocchè dando caccia, gli schiavi bramavano di non raggiungere la preda, per non veder schiavi altri de' loro; prendendosela, bramavano d'essere raggiunti, per ottenere quindi la libertà. Mai contrasto più grande e più sentito.

S. Clement, avvisato a tempo del mal giuoco, se ne sottrasse, e mentendosi da frate, s'avviò per Roma. Giunti quelli da Licata a Malta, fu istituito processo contro Magri e Scarmuri, per aver il primo (nella fuga della Capitana) sbagliato il punto della Licata, ed il secondo per non aver bastonato quanto era d'uopo gli schiavi del remo. I due infelici furono impiccati; il popolo ne fremette. S. Clement, deposto incautamente il pensiero del romitaggio, pretese di giustificarsi; e munitosi di qualche raccomandazione da parte del Pontefice e dell' Ambasciator di Spagna, tornò a Malta. Le alte raccomandazioni importavano solo, che il Consiglio dell' Ordine non rifiutasse le giustificazioni del Generale. Il 15 Settembre fu a Malta, ed il popolo corse furibondo alla marina con sassi e bastoni per far man bassa sul malarivato, nè valse l'autorità a franarnelo, talchè bisognò chiudere tutte le barche nel mandracchio, alzare il ponte di Castel S. Angelo; e prese tutte le buone misure, fu fatto disbarcare il Generale sulle rupi di S. Angelo di rincontro al Salvatore, e di lì sopra una sedia tirata a funi portato su in castello. Fu nominata commissione di cavalieri onde formare processo, nè a lungo andò la procedura, perocchè dopo tre dì l'informativo fu rimesso al Consiglio, e convocata l'assemblea, S. Clement fu condannato alla perdita dell' abito, di tutt' i beni ed onori, e da essere quindi consegnato in mano dalla giustizia secolare. Il popolo a tale sentenza s'acquetò. Degradato formalmente l'infelice cavaliero in mezzo all' assemblea, fu consegnato al granvisconte, e "dato in potere della Corte Secolare, dalla quale fu senten-

siato a morte." Il misero fu strangolato nelle carceri del castello, e messo entro un sacco gravato di pietre, fu la notte seguente gettato, miglia fuori, in mare.

Per tutto commento al miserevole successo diciamo soltanto, che (senza vantar il presente di troppa luce) grosse tenebre coprivano ancora la faccia della terra.

Alla perdita delle galere si era rimediato: il Vicerè ne fornì due, ma disarmate; accommodò ancora l'Ordine di 10000 scudi e di forzati pel remo. La Padrona, tornando da Licata per Malta, ebbe predati due legni turcheschi, e fatti 50 schiavi. Per armare le galere donate dal Vicerè, si portò in Messina "il capo dell' arsenale Orlando Zabbar, con tutta la maestranza maltese." Or i lavori della città, diretti dal Cassar a piena soddisfazione del G. Maestro e suoi, stavano per allentare attesa mancanza di numerario, talchè fu d'uopo prenderne di bel nuovo a mutuo con lettere d'assegnazione sopra varie commende. Si erano ridotti in moneta fino i tredici vasi d'argento ne' quali si lavavano i piedi ai poveri commemoranti gli apostoli nella *Cæna Domini*.

Oppresso dagli anni e dalle cure, il G. Maestro avea bramato di resignare all' alta dignità, e ritirarsi a Monte Cassino; ma il Pontefice non gliel permise. Il De Monte non aveva le forti tempre del Valletta.

Armate intanto le galere (1) dell' Ordine, partirono

(1) Sole tre galere, cioè la Padrona, *S. Maria della Vittoria*, innalzata al grado di Capitana; *la S. Giacomo*, e *la S. Pietro*, già vecchi buchi di bandiera spagnuola.

per raggiungere in Sicilia il corpo dell' armata. Comandavale il Cav. Giustiniani. La forza navale de' cristiani consisteva in 216 galere, al comando supremo di Don Giovanni d'Austria. Le cose di Cipro andavano male, difatti Nicosia, capitale di quel regno (giacchè regno peranco appellavasi) era caduta in man de' Turchi. Famagosta era stretta d'assedio, che però fu sciolto. Ma i collegati non si curarono di arrestare le operazioni del nemico in Cipro; essi meditavano un gran colpo decisivo contro l'armata del Turco, forte di 250 galere. A' primi d'Ottobre l'armata cristiana era concentrata in un porto di Cefalonia; quivi si seppe la turchesca nel golfo di Lepanto: alle vele. Il 7, detto mese, le due formidabili squadre erano di rincontro l'una all' altra; ed innalzato sulla galera reale di Don Giovanni lo stendardo del crocifisso, incominciò il fuoco, lotta terribile, accanita, vigorosamente sostenuta d'ambe le parti. La Capitana di Malta fu assalita dalle galere di Luccialì, fu vinta con molte altre veneziane; breve vittoria. Dopo tre ore di combattimento generale a sorte indecisa, il furore della battaglia da parte de' Turchi rallentò, mentre i cristiani, raddoppiandolo, ritolsero al nemico le loro galere; e continuando a combattere ed assalire con tutto vigore, videro la sorte delle armi piegare in favor loro; non però decisamente, prima che non fosse ucciso Alì Bascià, supremo comandante dell' armata nemica. Un soldato cristiano, saltando sulla galera di quello, l'uccide senza conoscerlo. Indi a poco sulla galera reale d'Alì sventolò stendardo cristiano; il che gettò i Turchi in un avvilimento completo, e

fu allora che i cristiani compirono la sempre memoranda vittoria, la "gran giornata navale," maggiore forse di quante l'istoria ricordi.

V'erano morti da 32000 Turchi; 3500 fatti schiavi. I confedarati ebbero 6000 morti, e 15000 feriti. Immenso fu il bottino, e su questo ci piace dare al lettere un' informazione curiosa e rara, dovuta al nostro Mons. Imbroll (1).

"Toccarono a S. Santità 20 galere, 19 cannoni grossi, 3 petrieri, 43 smerigli, 1200 schiavi. Al Re Cattolico: 81 galera, 68 cannoni grossi, 12 petrieri, 168 smerigli, 1400 schiavi. "A' Signori Veneziani, 54 galere, 38 cannoni grossi, 84 smerigli, 1400 schiavi. "E di tutto ne prese la decima il Sig. Don Giovanni, che ascese a 16 galere e 600 schiavi, fra li quali due figli di Alì Bascià."

In commemorazione di quella gran vittoria, fu da Pio V istituita la festività di Nostra Signora del Rosario (prima domenica di Ottobre), e la Vergine fu salutata nelle litanie col nuovo titolo di *Auxilium Christianorum*.

Le tre galere dell' Ordine, con altre due, loro tangente di bottino, furono a Malta il 3 Dicembre; e "sebbene l'allegrezza fu grande per la vittoria così

(1) *Opere mss.* riguardanti la storia dell' Ordine, Tomo II. La famosa battaglia di Lepanto vi è descritta con alcune particolarità interessantissime, e chi volesse trattare a lungo di quella grande azione, non potrebbe che farne altissimo conto. Mons. Imbroll è assai meno prolisso del Bosio; ha però i let-tararj difetti del secolo (XVII) in cui scrisse.

segnalata; in ogni modo il pianto, i gridi, i lamenti delle povere donne maltesi, che perduti havevano in quella giornata figli, mariti, fratelli, parenti, movevano tutti a pietà." Or è quì da notare, che fin da due anni prima il G. Maestro aveva dato permesso a' privati d'armare al corso (1), a condizione che i marinai non fossero maltesi; perocchè voleva questi per le galere dell'Ordine, da cui erano miseramente stipendiati, mentre i marinai corsari, altre a miglior stipendio, partecipavano alle prede. Laonde malvolentieri s'arrolavano quella volta i Maltesi, e questo fu il motivo per cui l'Ordine non aveva contribuito alla lega che sole tre galere, mentre galerotte non vi mancavano. Giunte, come si è detto, le galere in Malta, le *genti di capo* (2) dimandarono aumento di paghe, ed i parenti de' morti nella battaglia di Lepanto reclamarono il dovuto a questi fino all'arrivo di esse galere in porto. Il G. Maestro, nonostante il misero stato dello erario non potè che aderire a' giusti reclami; e nominata in proposito una commissione di cavalieri e legali, i reclamanti furono soddisfatti. Aggiungasi ancora, che il G. Maestro aveva assegnate somministrazioni mensili a diversre famiglie, i cui capi erano caduti

(1) Egli percepiva sulle prede il 9 per 100 a titolo di diritti d'ammiragliato. Armavano a conto proprio anche i cavalieri. Fralle navi molto fortunate nel corso quell' epoca, s'annoverano " il Bergantino di Paolo Micciolo, Maltese, e la fusta di Martino Mula Gozitano," dice Bosio.

(2) Così chiamavano i marinai e loro bassi ufficiali, a distinzione delle *genti* di *remo*.

combattendo per la Religione. In possesso della benevolenza generale, pieno d'anni e di meriti, Pietro De Monte cessò di vivere il 27 gennajo 1572, dopo 3 anni e cinque mesi di geverno. Celebrati i consueti funerali, fu sepolto a canto del Valletta in S. Maria della Vittoria, e tre giorni dopo (30 gennaio) il Consiglio pronunciò Gran Maestro il Reverendissimo Gran Marescialle dell' Ordine, Cav. Giovanni Le Vesque de la Cassière, francese, capo della Lingua d'Alvergna.

Il Comm. G. Bosio, narrate le cerimonie della " trasmigrazione del Convento dal Borgo alla Valletta," depone la penna. Nelle opere mss. di Mons. Imbroll, ed in quelle di suo nipote, Commendator Carlo Michallef, troviamo un' ottima continuazione dell' istoria fino a certa epoca ; vuolsi bensì alquanta cautela nel camminare sulle orme loro, perocchè tutti e due storici panegiristi.

CAPITOLO XXV.

L'alta dignità del magistero ben da principio mostrò al Cassière il peso del governo, perocchè in mal punto egli sen ebbe le redini. Una città di sole mura, una flottiglia mendicata e mal fornita, rumori d'invasione, tesoro vuoto. Per supplire in qualche modo alle urgenti bisogne, il nuovo G. Maestro principiò dal dimandare al Pontefice il permesso di prendere somme ipotecando beni dell' Ordine, venderne pure alcuni; il che ottenne. Pio V continuò a beneficare i Cavalieri fino la sua morte, seguìta nel maggio del notato 1572. Succedevagli Gregorio XIII. La Cassière aveva preteso ancora gravare di qualche peso il Vescovo, obbligarlo almeno al donativo regio, come praticavasi in antico verso i Re di Sicilia; ma ciò era contro la franchigia accordata al Vescovo e Clero di Malta da Ferdinando II fin dall' anno 1514, confermata da Roma; cosichè fu pretensione temeraria, nè mai dimenticata dal Vescovo Martino Royas. Egli tentò puranche d'introdurre certe innovazioni in Convento, che incontrarono gravi opposizioni; e rigoroso com' era, non tralasciò di censurare e punire coloro tra' giovani cavalieri, i quali, poco memori de' voti, trasmodavano Il tanto è sufficiente perchè non

maravigliamo al vedere Vescovo Clero e parte del Convento in guerra con La Cassière.

Trattata la pace tral Gransignore ed i Veneziani, corsero voci d'armata contro Malta, ed ecco necessità di nuove spese. Don Giovanni d'Austria (figlio naturale di Carlo V) vi spedì un corpo di 2000 soldati, fra spagnuoli, tedeschi, ed italiani, e l'Ordine ascrisse a conto proprio altri 400. Gli ufficiali tedeschi avevano le loro signore, che furono alloggiate presso comode famiglie maltesi, mentre alcuni de' soldati vennero "ripartiti nelle case de' vassalli abitanti nelle fortezze," non senza seguito di qualche disturbo. Ma i sospetti d'invasione cessarono in breve; Don Giovanni ritirò le sue truppe, l'Ordine concedò i suoi 400, e si attese con ogni diligenza alla fabbrica della città, presentando l'ingegnere Cassar al G. Maestro i disegni della chiesa conventuale, del palazzo (1), degli alberghi, e degli altri pubblici edificj.

Verso la fine del 1572 ritornò da Roma Mons. Royas, alla pur fine consacrato. Passando questi da Napoli, accompagnollo a Malta Mons. Antonio Zahra, Vescovo di Vico, bramoso di rivedere i suoi. Il G. Maestro distintamente onorò l'illustre suddito, e lietissimi furono i Maltesi delle costui benedizioni. Lo avrebbero desiderato a capo della loro diocesi; e ciò pure il G. Maestro, mentre Mons. Royas, appena

(1) Il sito dove fu fabbricato il palazzo era del Sig. Eustachio del Monte, e vi aveva già innalzata una casa, la prima in Valletta.

giunto, gravò di contribuzioni il clero, ed incominciò a macchinare contro il G. Maestro. Forti di prove, non esitiamo di chiamar torbido uomo il prelato spagnuolo, messosi a capo del partito de' suoi connazionali, indispettiti per non aver potuto innalzare al magistero un de' loro sin dalla morte di Omedes, cui succedeva quarto il Cassière dopo altri due francesi ed un italiano. E quindi litì di precedenza e gare e dissidi, che riempirono l'intervallo in cui non si temettero invasioni. Ma nel maggio del 1573 i cattivi rumori si rinnovèllarono, e quindi richiamo de' cavalieri dall estero, gravezze sulle commende, imprestiti, mentre il Pontefice applicò a pro dell' Ordine la colletta che facevasi a Roma per l'ospedale cisterciense, e minacciò di scomunica i debitori morosi del comun tesoro. Si assoldarono circa 1600 soldati. Sbattimento inutile di due mesi, perocchè i rumori svanirono ; e congedati i mercenarj, si fece anche riduzione di guarnigione e marina. Ma la piccola economia non valse a rimettere in fiore il tesoro, ed allora il popolo fu gravato di fondiaria, cui tollerò volentieri, siccome rassicurato di non vedere collacchii, ossiano segregamenti di abitazione.

Cessati affatto i sospetti d'armata, fu incominciato, a spese del G. Maestro, il lavoro della gran chiesa conventuale, opera che non fu da prima ben guardata dal clero, e molto meno dal Vescovo Royas. Questi non trascurava il minimo pretesto di censurare la condotta del G. Maestro; ed allegando incuranza da parte di questo nel non fare prontamente giustizia di abusi pretesi commessi a danno e dispregio del clero

e dell' autorità vescovile, spedì lettere a Roma nelle quali veniva grandemente censurata la condotta di esso G. Maestro. Il quale però, fatti redigere nel modo più solenne atti di giustificazione, pienamente sincerossi di quanto il Vescovo l'accusava; ma questi avea replicato, che assai cose direbbe a carico del G. Maestro, dove il Consiglio permettessegli salvocondotto per Roma. Allora il Cardinal Guastavillani ne scrisse al G. Maestro ed al Consiglio, e la bramata licenza di partire, non mai chiesta, nè indi contrastata, fu conceduta. Monsignore va a Roma, vi parla e lamenta, ma non soddisfa, nè prova; talchè la sua gita cola, e quanto eloquì, non fu se non conferma alle giustificazioni del G. Maestro. Allora questi, simulando voler essere anche meglio sincerato di qualunque imputazione, brutto giuoco seppe fare a Monsignore. Aveva replicato: mandisi pure a Malta una persona proba, di fiducia alla S. Sede, munita delle opportune facoltà, e veda meglio e giudichi de' fatti riferisca ed arbitri. Ed ecco a Malta un visitatore apostolico, con facoltà in ispecie delegata d'inquisitore. Mons. Royas era anch' esso tale, sì come Vescovo, si come in ispècie delegato con privilegio amplissimo per breve di Gregorio in data del 20 Aprile 1573. Il G. Maestro fu tacciato d'impolitico per aver introdotta ne' suoi dominj una nuova giurisdizione, a danno di quella del Vescovo, e non senza pregiudizio della propria. Ed allora, dice il Sig. Miège, i privilegi dell' Inquisitore e del Vescovo crebbero all infinito, ed il popolo si trovò soggetto a tre autorità: a quattro, aggiungiamo noi, perocchè il

Capitan di verga aveva anch' esso autorità fino a sospendere dal collo quei della Notabile, ed i contadini delle parrocchie soggette alla sua giurisdizione. In mezzo a tanto scompiglio di cose, il G. Maestro volle celebrato un general capitolo, che fu tenuto nel novembre del 1574. Varie ordinazioni circa le chiese e l'ospedale vennero sanzionate in quel capitolo, ordinazioni che potrebbero bene formar parte di questo racconto; noi però rimandiamo il lettore elle opere di Mons. Imbroll, nelle quali leggerà per intero le sagge disposizioni; ma con tutt' i buoni provvedimenti, i disordini, anzichè cessare, continuarono talmente, che si temette fino la sovversione del governo.

Gridi d'armata, nuovi imprestiti, truppe dall' estero, scarsezza di vittuaglie, liti d'interesse pecuniario, liti (peggiori) di precedenza, gare di pretensioni a dignità: ecco il principio del 1575; e fosse stato il solo principio, imperocchè non incontrasi un' epoca durante il governo dell' Ordine in Malta, che tanto abbondi d'intestine discordie, nè magistero più scompigliato di quello di La Cassière. Fu costui scevro d'ogni colpa? tale agli occhi di Mons. Imbroll, il quale altro difetto non sa trovare nel suo protagonista tranne quello d'un carattere alquanto severo; ma i fatti che il medesimo ci narra, inducono a credere, che quel G. Maestro fosse stato, religiosissimo sì, ma troppo intollerante e rigoroso; che non avesse mai saputo chiudere un occhio dove politica prudenza consigliasse a chiudere due. La Cassière bramò trasportare al suo tempo il tempo del beato Gherardo; anacronismo fatale.

Intanto Mons. Duzina, il delegato apostolico, eresse il tribunale dell' inquisizione con tutte le formalità proprie, e fece la sua visita in tutte le chiese delle due isole, assistito dal Domenicano maltese, Frate Antonio Taliana. Dagli atti di quella visita (1) risultà che non era troppo lusinghiero lo stato della Diocesi. Monsignore, provveduto a quanto credette necessario, ripartì per Roma, donde fu invece sua quivi mandato Mons. de S. Humain. L'inquisitorato non godeva peranco rendite, trattine i 400 scudi sulla mensa vescovile ; avvenne però, che il vecchio possidente, Matteo Falson della Notabile, " cadde nella eresia;" e confiscati i suoi beni, furono divisi tral G. Maestro e l Inquisitore. Ben vistoso, a ragion de' tempi, era il patrimonio di M. Falson. Il G. Maestro avea pure mossa lite sull' eredità del Decano della Cattedrale, Don Luca Xara ; e se una bonaria transazione era seguita, ciò avvenne dietro cessione che di molta parte di quei beni aveangli fatta gli eredi del canonico. I torbidi non erano cessati, ed indi a non molto il vescovo Royas fu chiamato a Roma. Gregorio XIII aveva ogni mezzo adoperato onde vedere ristabilita la pace nell' Ordine ; ciò peraltro non gli venne fatto, perocchè allontanatosi appena il Vescovo, insorsero gravi contese tral G. Maestro ed il Prior di Francia, Cav. Ventimiglia, in seguito a piati decisi a danno di questo in favor del Cav. Maturino de Lescut (Romegasso), personaggio, come dicevan allora, assai prominente, e ben noto alle corti di Spagna e Roma.

(1) Ms. in Biblioteca.

Il Priore aveva portato i suoi reclami dinnanzi al Pontefice, che per ischiarare meglio i fatti chiamò a Roma Fra Grimaldo Marmarà, procuratore del Ventimiglia. Ma Fra Grimaldo fu per sorpresa arrestato e detenuto a S. Angelo, circostanza che increbbe a S. Santità, e però ne chiese ragione. Allora il G. Maestro spedì a Roma due cavalieri onde farvi le sue giustificazioni. Il Marmarà (erasi allegato) avea portate in Francia le armi contro i cattolici, era ugonotto; avea mangiati de' cibi vieti nella quaresima; l'arresto suo era seguito dietro consulto di teologi e legali. Or quì lo storico ci perdoni: nel fatto del Ventimiglia e di Romegasso v'era un intrigo che la prudenza del Pontefice seppe assopire in maniera da non suscitare ulteriori scandali. Romegasso, furbo ed intrigante, avea più volte saputo raggirare il G. Maestro ed indurlo a poco sagge disposizioni; il quale poi dovette talora ricorrere a mezzi e ripieghi che compromettevano la fama della sua religiosa bontà. Egli ebbe la debolezza di favorire il suo rivale, nè occulto, Romegasso, quegli che avea finito per torgli di mano lo scettro e mandarlo prigione a S. Angelo.

Ma non veniva appianato un dissidio, che per dar luogo a de' nuovi e di maggior momento. S'aggiunsero disgrazie: la galera *S. Paolo* fu predata dagli Algerini presso Sardegna; un Cav. Correa, portoghese, venne proditoriamente assassinato in casa propria, e sette Cavalieri, autori principali del misfatto, furono strangolati e gettati in mare; sospensioni di tratte dalla Sicilia aveano più volte minacciata di fame l'isola, circostanza che molti attribuivano senza ragione

alla negligenza del G. Maestro; ma il popolo eragli affezionato, e tale vieppiù divenne, allorchè quegli ebbe sostenute le regioni dell' Università della Notabile contro certe pretensioni del Vescovo. Mons. Royas era morto a Roma, ed ebbe il vescovato di Malta Mons. Tommaso Gargallo, catalano, già vicecancelliere dell' Ordine, carissimo al Cassière prima d'aversi in mano il bacolo. Non ancora unto Gorgallo, la chiesa di S. Giovanni era pressochè compiuta; e non volendo il G. Maestro procrastinare la consacrazione della sua prediletta chiesa, sollecitò che fosse consacrata per Mons. Ludovico Torres, arcivescovo di Palermo, ciocchè aveva dato principio alle spiacevoli dissensioni a lungo protratte fra il G. Maestro ed esso Vescovo. La chiesa di S. Giovanni, principiata nel novembre del 1573, fu consacrata il 20 febbraio del 1578. Verso la fine di quest' anno fu celebrato altro capitolo generale; a che giovava però la moltiplicità degli statuti, se la discordia avea piantate profonde radici ne' cuori precisamente di coloro, a' quali spettava vegliare alla esecuzione de' medesimi? L'ubbidienza, base principale del l' Ordine, era divenuta pressochè nominale sotto La Cassière. Nell' anno medesimo il Consiglio aveva prese certe determinazioni riguardanti dignità in favore dell' arciduca Vincislao, nipote di Filippo di Spagna; le quali essendo, o parendo, lesive a' cavalieri francesi, furono motivo che costoro si ribellassero all autorità del G. Maestro. Tollerò questi, dice Mons. Imbroll; ma come abbia potuto dir tanto, lo ignoriamo, mentre in progresso del racconto si legge, che il G. Maestro spedì clan-

destinamente al Pontefice relazione de' fatti coi nomi de' ribelli, dimandandone gli opportuni castighi. La nota in fatti degli accusati venne da Roma spedita in mano del Vicario della Cattedrale, Can. Antonio Bartolo (non essendovi ancora giunto il Vescovo Gargallo), il quale portatosi agli alberghi di Francia, e mostrato l'ordine sovrano, intimò ai notati di dover fra un dato tempo comparire dinnanzi S. Santità. Tremarono, se ne pentirono; e chiesto perdono al G. Maestro, l'ottennero; però la buona composizione de' fatti era dovuta alla destrezza del Pontefice, il quele aveva una grande predilezione pel G. Maestro. Gregorio XIII amava di vedere nel Cassière l'austero religioso, il cavaliere giusta lo spiriro dell' antico Ramondo del Poggio; in grazia delle quali doti perdonavagli la non molta solerzia e destrezza nel maneggio degli affari pubblici. La denunzia de' cavalieri francesi al Pontefice, fu considerata dal Convento come un atto lontano da ogni prudenza e politica; perocchè, si disse, i tribunali dell' Ordine sarebbero stati sufficienti a fare ginstizia al G. Maestro intorno alla condotta di quei cavalieri, quand' egli ne avesse palesato risentimento.

Scrupolosissimo il Cassière, aveva sin dal principio del suo governo espulsi da queste isole gl' Israeliti; aveva pure in seguito allontanate dalla Valletta le donne di mal nome. " Anche le ombre d'incontinenza, dice Imbroll, erano presso lui corpi d'assai grave delitto;" e ben vero fu questo, e lo si prova con un fatto. Eragli giunto, che il Prior della chiesa, Mons. Cressino, nelle sue passegiate a mula con alcuni de'

suoi, parlava ilarmente con alcune donne della sua nazione, le quali non erano fior d'onestà. Gli ottanta anni non furono scudo sufficiente al venerando Greco, a cui il G. Maestro ingiunse (previo un breve pontificio) di partire dall' isola onde fare la visita in tutte le chiese de' priorati dell' Ordine; la qual cosa non ebbe avuto effetto, ma non mancò d'aumentare il numero degli avversarj del G. Maestro, tra' quali, benchè più per altri motivi, si distinse Mons. Gargallo. Giunto costui a Malta dopo consacrato, gelosissimo della sua giurisdizione, "sollevò liti spente; rinnovò differenze trascurate per la pubblica quiete; pretese riconoscere e riformare molte cose nell' ospedale della Notabile." Gelosi puranche i giurati (1) della Notabile de' diritti di quell' università, ricusarono di stare alle pretensioni del Vescovo; e venendo minacciati di censure, ricorsero al G. Maestro, il quale sostenne le loro ragioni. Il Vescovo era già in disarmonia col G. Maestro per lo peso di scudi 400 gravato da S. Santità sul vescovato a favore prima del Priore del Convento, indi dell' Inquisitore; nè altro aspettava che un' opposizione per dichiarargli aperta guerra. Parte del clero favoriva il Vescovo, ma i giurati tennero fermo nell' opposizione, ed allora il Vescovo "li scomunicò." Egli aveva preteso ancora come suoi alcuni diritti spettanti al G. Maestro, il quale per mezzo del Revdo Taliana, del fiscale della Religione, e dell' avv. Valerio Micallef, gli fece solen-

(1) Frano Salv. Montagnes, P. P. Manduca, Girol. Camenzuli, e Michele Agius.

nemente intimare l'osservanza de' privilegj dell'Ordine; ma di nulla curando il Vescovo, ebbe risposto di voler ricorrere al Pontefice. Intanto alcuni del clero insolentirono, ed il G. Maestro fece circondare di guardie il palazzo vescovile. Fu di necessità portare le cose dinnanzi all' autoritá pontificia. Il Consiglio popolare vi avea già deputato a Roma per suo rappresentante il notaio Matteo Briffa, ed il Consiglio dell' Ordine vi spedì a rappresentare il Convento il Cav. Loubenx Verdala, incaricandolo ancora di prestare ogni assisten za allo spettabile cittadino Briffa. S. Santità commise la composizione delle differenze all' Arcivescovo di Monreale, il quale fu a Malta nell'agosto del 1579 con quattro galere toscane, ed appena giunto, mandò Mons. Gargallo a Lentini, il quale indi avea proseguito per Roma. Le differenze furono accommodate.

Il Gozo aveva (detto anno) richiamata l' attenzione del governo; e spedito a governarlo il Cav. d'Aldana, furono dati questi provedimenti.

"1. Che si facesse di tempo in tempo la mostra generale delle genti d'armi, e della cavalleria dell' Isola, con usar maggior rigore intorno all' affranchir quei pochi, che si costumavano secondo le antiche usanze.

"2. Che si dividessero le guardie per l'isola in tante poste a libito del Governatore; e della lista delle dette poste si facessero due copie, l'una delle quali s'inviasse al Sig. G. Maestro, e l'altra si consegnasse alli Sigg. Giurati.

"3. Che li Giurati fossero tenuti a mettere un huomo che invigilasse sopra il ripartimento delle guardie, purchè non fosse de' soldati stipediati.

"4. Che il Governatore attendesse con ogni vigilanza alla sua carica, ma che non s'ingerisse per nessun conto nelle cause penali spettanti a' Giurati.

"5. Che si potesse il Governatore trattener 10 persone franche presso la sua persona.

"6. E finalmente che sotto a rigide pene si prohibissero in quell' isola tutti i giochi di carte e dadi, permettendo soltanto quei giochi leciti, che potessero servire per divertimento, e non apportassero rovina."

Nell' anno medesimo furono pubblicate varie costituzioni riguardanti la polizia e l'amministrazione delle vittuaglie; e fu fatta, dice il Cav. Del Pozzo, "una riforma nel foro secolare, riordinando gli antichi statuti, le vecchie prammatiche, ed i bandi tra loro contrarj."

Torniamo alle cose spiacevoli, all' inclemente astro di La Cassière. Fu intimato (1780) esilio ad un siciliano per nome Impellizeri, nè sappiamo per quali motivi. Costui chiede grazia di quella pena al G. Maestro, con dover in compenso svelargli "un intrigo." Si convenne, ed il Siciliano riferì che alcuni addetti alla corte dell' inquisitore macchinavano contro la vita di esso G. Maestro meditando propinazione di veleni. Grave disturbo nasce in Convento e tral popolo. L'Impelizzeri avea nominato come principali delinquenti il Dr. Antonio Bonello, Carlo Margiglione, Placido Abela, ed Antonio De Laude, farmacista dell' ospedale. Il Margiglione, si disse, erasi portato a Roma, ove si procurò un veleno "che uccideva irremisibilmente solo con applicarlo nella sedia, o nell' estremita delle vesti." Essendo costoro *pate-*

tati dell' inquisitore, il G. Maestro nulla poteva contro loro; e però gli fu mestieri di ricorrere al presidente della sacra congregazione, Cardinal Savelli, il quale ordinò gli si restituissero, ma nello stesso tempo lo impedì dall' infliggere pena di sorta prima di scriverne a Roma. Il G. Maestro, avuti in suo potere gl' imputati, incaricò del processo il Cav. Copones, ed il Dottor Franceschetti "savoiardo, ammogliato in Malta, reputato di molta dottrina, ma infetto delle eresie di Calvino, e più volte penitentiato dal S. Ufficio." L'inquisitore fece i suoi protesti sì contro il G. Maestro, che contro i processanti. i quali, non soddisfatti delle risposte degl' imputati, avean ricorso alle torture. Il Dr. Bonello sofferse tormenti atrocissimi per ordine del Francischetti, il quale volle da lui confessione di complicità all' attentato da parte dello stesso inquisitore, e quella confessione fu estorta; smesso però dal *cavalletto* il Bonello, riprotestando la contradisse. I cavalieri, comechè avversissimi all' inquisizione, assai di mal occhio vedevano quella procedura contro persone cui stimavano innocenti; e però radunato consiglio, vi seguì un tumulto che mise in grande apprensione il G. Maestro ed il suo partito. Le cose furono portate nuovamente a Roma, ed il Pontefice seppe, ma per l'ultima volta, appianare le scandalose contese.

Nel principio del 1581 si parlò nuovamente d'invasione; ma poca essendo la flotta turchesca, si suppose avere di mira il Gozo, che fu alla meglio fortificato, trasportandone a Malta gl' inutili; fatiche vane. Ma se il Turco non tormentò quella volta le nostre isole,

ben esse furono tormentate da penuria di vettovaglie, di cui non pochi tennero colpevole il G. Maestro. Questa circostanza e la esclusione di parecchi distinti cavalieri dalle commende, mossero gran parte del Convento all' effettuazione d'un progetto già meditato da tempo, quello cioè di nominare un luogotenente del magistero, dichiarando inetto al governo il Cassière. Fu tenuto all' uopo un consiglio, inavvedutamente permesso dal G. Maestro, in casa il Priore Cressino, e venne creato (6 Luglio) luogotenente Romegasso. Rumori tra quei del G. Maestro, rumori tral popolo; breve il trionfo di Fra Maturino. Il di 8 fu La Cassière portato nottetempo a S. Angelo, ove rimase prigioniero finchè il Pontefice non ne l'ebbe chiamato a Roma. Nell' intervallo giungono le galere comandate allora dal Cav. Chambrillan, il quale adiratissimo si fu al sapere l'accaduto; e portatosi a S. Angelo, offerse armato braccio al G. Maestro, il che aveano pure fatto altri cavalieri a lui fedeli. Il Vicerè spedì tre galere con un numero di fanti. Il Capitan di Verga Montagnes ed i Giurati, memori de' favori del principe in occasione delle mal fondate pretensioni di Mons Gargallò sull' ospedale di S. Spirito, avevano fatto sapere all' illustre detenuto, che ad un suo cenno spedirebbero alla Valletta 2000 maltesi armati. Egli non fu mai prudente come questa volta, perocchè ogni modo vennegli offerto di reprimere i suoi nemici; egli attese giustizia dal Pontefice, il quale, conosciuto il disordine, spedì a Maltà Mons. Visconti, con ampj poteri. Questi convocato consiglio in palazzo, lamenta l'accaduto, r.-

prendendone gli autori; ordina poscia che il G. Maestro e Romegasso si portino a Roma. Il G. Maestro, in libertà fin dall' arrivo del nunzio pontificio, s'imbarca per colà con 200 cavalieri il 20 settembre; ma tempi sinistri obbligarono le galee a riparare nel porto di S. Paolo per cinque giorni, duranti i quali tanto piovve, che per molto tempo fu quell' anno detto del diluvio. Romegasso partì otto giorni dopo, ma vi giunse prima del G. Maestro. Ebbe La Cassière a Roma accoglienze suntuose, delle quali l'altro fu livido spettatore; ed unendosi al tanto dispetto il timore di severe punizioni da parte del Pontefice, il Romegasso infermò sì grave, che indi a giorni morì. O giustizia di Dio! avrebbero sclamato i molti; ma la giustizia di Dio volle pure dinnanzi a sè il G. Maestro La Cassière. Questi, giustificata lodevolmente la sua condotta, spirò a Roma il 23 dicembre, in età d'anni 78. Ebbe funebri solenni ed un' orazione dal Mureto, che si legge presso Imbroll. Le sue spoglie furono indi a poco trasportate a Malta e sepolte in S. Giovanni, dove già per ordine suo ebbero avuta novella tomba quelle di Lisleadamo, Del Ponte, Omedes, La Sengle, Valletta e De Monte.

CAPITOLO XXVI.

Dubitando taluni, che in quel turbolento stato di cose mal potesse riuscire una buona elezione di nuovo G. Maestro; suggerirono, come provvido spediente, la nominazione di G. Maestro per oracolo del Pontefice, capo supremo dell' Ordine. S. Santità non accolse il suggerimento, senonchè raccomandò i Cav. Penisses, Moreton, e Ugone Loubenx Verdala. Unitosi il Consiglio nel dì 12 gennaro 1582, ne fu gridato il Verdala, francese, e però non senza discontento delle Lingue di Spagna, nè il Convento ebbe intera la bramata tranquillità, ma il Pontefice attentissimo vi vegliava. Fu dato bando, per ordine di S. Santità, che gli schiavi, sì de' Cavalieri come de' Maltesi, dormissero nelle prigioni; si completarono le fortificazioni del Borgo e della Senglea, mentre la Valletta progrediva rapidamente al suo compimento. Mons. Visconti aveva indirizzata al Pontefice una relazione sullo stato di Malta, dalla quale sappiamo, che la Valletta contava già da 2000 case; che il palazzo, l'infermeria, ed alcuni degli alberghi, erano pronti; così ancora la castellania, i forni, ed altri edificj pubblici; che v'erano 150 cannoni di bronzo; altri 12 a S. Angelo; che i cittadini della Notabile lasciavano quella città per la nuova; che dalla Sicilia s'importavano

20000 salme di grano; che Malta dava 100 botti di vino, ma che l'uva si vendeva per lo più a minuto. Il prelato lodò i Maltesi come divotissimi, e finì per dire: " Piacesse a Dio, N. S. che così dir si potesse de' Cavalieri."

Successe, detto anno, un fatto scandaloso, e tale, che se riscontrato non l'avessimo in più manoscritti e stampati, non avremmo ardito di esporlo. " Ritrovandosi Mons. Gargallo avanti in Roma, gli fu intimata la Bolla, per la quale Papa Gregorio, nel 1578 costituì la pensiona di 400 ducati di camera sopra il Vescovato di Malta in favore del S. Officio di quasta Isola; e perchè nella cedola concistoriale era riservata questa pensione con altra simile a due persone, che fossero grate, ed accette a Sua Maestà Cattolica, vedendo il Vescovo che dalla riserva personale si convertiva la pensione in reale e perpetua, ne consultò co' Regii Ministri, ed in particolare con D. Gio: de Zunica, Ambasciador Cattolico in Roma, il quale consigliò il Vescovo a partirsi da quella Città, mentre per altro sarebbe costretto di pagare la pensione, anco col dissenso di S. Maestà. Onde con dimostrazione di contradirvi anch' egli se ne partì da Roma, e per alquanto tempo si fermò in Sicilia. Ma venuto a Malta l'Inquisitore Monsignor Federico Cefalotto, per replicati ordini di Roma gl' intimò più volte il pagamento della pensione, e per via di giustizia havendo proceduto contro la sua contumacia; poichè lo vide contrastare con atti improprii all' Esecutore della Bolla ch' era il Cappellano Fr. Giorgio Giamperi, finalmente l'interdisse, e sospese dalla Dignità Episco-

pale per mezzo del Decano Antonio Bartoli, altro esecutore dell' istessa Bolla.

"All' incontro il Gargallo in sentire tal intimàzione, uscito in termini non solo sprezzanti, ma violentissimi, cercò nella Città Vecchia d'haver nelle mani il Decano Bartoli, buttando a terra con l'assistenza d'uomini armati le porte della sua casa. Ferì e percosse il Capitano del S. Offizio nell' istessa Catedrale mentre vi publicava l'interdetto, e di sua mano lacerò i Cedoloni affissi nelle porte: nè s'astenne d'esercitarvi ogni funzione di Voscovo. Però il Capitolo de' Canonici, non volendo più riconoscerlo, nè ubidirlo, come interdetto, e sospeso, per provedere al governo di quella Chiesa, elessero in Vicario Capitolare il Canonico Bernardino Lauda, oriundo da Rodi, Assessore del Santo Officio. Al che il Vescovo maggiormente infuriando, mandò alla Catedrale il Cappellano Fr. Michele Cimino suo Vicario con comitiva di gente armata; ed essendo il giorno di Domenica, in tempo che si recitavano i Divini Officii, serrate le porte, fece prigioni i Canonici, e legati come stavano co' loro paramenti, gli strascinò dietro ai suoi cavalli alle carceri del Borgo, rinchiudendoli in una sotterranea, ed umidissima prigione, di sorte, che ne' 12 giorni, che ve li ritenne, due di loro, cioè l'eletto Vicario Lauda, e Florio Galani ne morirono, e gli altri infraciditi cadettero in incurabili infermità. Procedè oltre ciò il Vescovo alla confiscazione de' loro beni, e privazione de' canonicati, che conferì ad altri suoi fautori; il che fatto, egli col vicario suo si partì di Malta, lasciando i canonici così spogliati di sanità e di sostanze in altre prigioni ben custoditi.

"Però il cantore Luca Bonnici, scampato dalle sue forze, è ricorso con procura di tutto il capitolo a' piedi di S. Santitá, le rappresentò per memoriale (1) le crudeltà, le violenze, et altri eccessi del Vescovo; e fatta consapevole la congregazione del S. Ufficio di Roma dall' Inquisitor Cefalotto di quanto era occorso, fu egli per monitorio della stessa congregazione citato a Roma, dove comparso restò per lungo tempo sequestrato in casa; e compilatosi il processo delle colpe, per sentenza pronunciata dal Papa l' 11 ottobre 1584, fu condannato, che per 6 mesi restasse sospeso dagli ordini, e per due anni sospeso dal governo spirituale, e dalla giurisdizione et amministrazione del Vescovato, e fra tanto nel detto biennio fosse sbandito dall' isola di Malta. Di più, acciò in qualche parte fossero rilevati gli heredi e parenti de' Canonici Lauda e Galani, morti per sua immanità, volle il Pontefice che nel detto biennio fosse tenuto pagar loro scudi 600; nel resto fosse assoluto dalle sentenze e censure, nelle quali era incorso per le offese inferite al S. Ufficio di Malta e suoi ministri; e circa l'irregolarità fosse ammonito ch' egli stesso provvedesse all' anima sua (2)". L'Orlando de' Vescovi non sel avrebbe così facilmente passata sotto un Pio V.

Eran succeduti de' dissapori tra l'Ordine ed i Veneziani, i quali avean preteso che le galere maltesi

(1) Questo memoriale si legge nel Ms. N. 17 a pag. 271. in Biblioteca.

(2) Cav. del Pozzo: Hist. della S. Relig. di Malta: parte I: lib. V. Inoltre : Mss. N. 2. e 17.

non dovessero corseggiare nelle acque delle possessioni venete in Levante; ciò pei molti riguardi che aveano verso il Turco. Due galere navigandovi, furono trattenute armata mano da' Veneziani a Candia. Non volendo il G. Maestro rimanere senza una forza marittima qualunque fino alla terminazione delle differenze con Venezia, del meglio fece per armare tre galere, onde tener a freno i Barbareschi; costoro però non temettero le tre galere, perocchè " non sì tosto, dice Fra Carlo Michallef (1), ebbe Verdala il gusto di veder in piedi questa nuova squadra, che amareggiato non gli fosse quel compiacimento con un estremo rammarico, allorchè vide menar captivi molti de' suoi vassalli fatti schiavi nell' Isola del Gozo. Dato haveano quivi, tra l'oscurità della notte, quattro galeotte nemiche, e portatosi con ogni quiete sin al Rabato (così chiamano il suburbio del Gozo). sorpresero quelle meschine genti, e ne cattivarono ben sessanta, prima che dalla cavalleria e dalle milizie della isola potessero essere soccorse. E quantunque avvisati in Malta da spessi tiri, gli opportuni soccorsi non giunsero a tempo; nè per quanto seguissero i nemici, li poterono raggiungere o disturbare.

" Da questo accidente, cavandone il G. M. Verdala quell' utile che dalle sciagure traggono gli huomini prudenti, si risolvette metter mano all' opera che da molto tempo prima gli era nel pensiero, cioè di fabbricare un ben inteso Forte; e perchè il solo difetto del denaro (nervo principalissimo negl' impieghi militari) lo

(1) Ms. N. 271. In Biblioteca.

potea distornare, pensò di procurarlo con una dolce contribuzione, da raccogliersi in modo di dazio sopra i viveri di quell' isola." I ministri del G. Maestro trattarono all' uopo co' giurati del Gozo, i quali accertando che il popolo accettava di buon cuore l'aggravio per un' opera così utile; il G. Maestro fece che eglino stessi ne supplicassero il Pontefice dell' opportuno permesso; il che seguito e rescritto in favore, l'opera ebbe compimento.

La popolazione delle due isole cresceva, per lo che si dimandarono al Re di Spagna più larghe importazioni di vittuaglie dalla Sicilia, ma non pare che ciò si fosse tosto ottenuto, anzi v'incontriamo lamenti di carestia. Al bramato aumento delle vittuaglie ostò una voce sordamente sparsa contro il G. Maestro: intendesse costui donar l'isola di Malta a' Francesi. Dieci galere di Sicilia, comandate dall' ammiraglio Doria, giungono in Malta (1584); e questi, sotto cortesi pretesti le vere mire della sua visita occultando, spia lo stato dell' isola, i sentimenti del G. Maestro, quelli del popolo; ma nulla osserva che menomamente confermi la voce che correa. Ebbe accoglienze magnifiche; e visitata la Notabile, ne scese alla Valletta accompagnata dalla cavalleria nazionale, "numerosa d'oltre 400."

Parlando de' fatti di quell' anno il Comm. Michallef, dice che all' occasione della festa dell' *Imnaria* stavano per succedere gravi inconvenienti alla Notabile per aver de' giovani cavalieri preteso di ledere alcuni diritti del Capitan di verga (allora il barone Gregorio Xerri) circa la distribuzione de' pallii dopo le corse.

Persone autorevoli frenarono con buone parole il popolo irritato contro i baldanzosi. Sappiamo dal medesimo, che sempre grande fu la concorrenza del popolo a quella festività; ch' egli vide scritte antenuziali che tra' patti contenevano quello doversi le parti *andare all' Imnaria;* e "che gli homini collocano le mogli sopra i murelli, mentre essi vestiti dei più drappati panni di Londra, e di certi vellutacci, c'hanno il riccio sopra il riccio, vanno spasseggiando."

Gregorio XIII era morto nell' aprile del detto anno, e gli era succeduto Sisto V, amico personale del Verdala. Gregorio avea creato Vescovo di Sidonia il Canonico Leonardo Abela, e spedito nunzio apostolico pel Levante. Volendo costui inchinare il nuovo Pontefice, si recò a Malta da Tripoli di Soria, onde proseguire quindi per Roma. Il popolo accolse solennemente il suo nobile concittadino, ed altrettanto fece il G. Maestro, mentre ne' due mesi che s'era fermato più volte l'onorò e di tavola e di carrozza. Sisto V, tenuto appo sè il prelato maltese, l'ebbe creato vicegerente del suo vicario (1).

Eravi poco dopo capitato un *falso patriarca*. Un uomo di bello e venerando aspetto, accompagnato da molte persone in abiti clericali, presentasi al G. Maestro, come *legato a latere*. E' accolto "alla grande;" e passeggiando le strade, benedice il popolo riverente, accorda indulgenze, si fa ammirare, amare.

(1) Circa il carattere, la dottrina e gli scritti di Mons. Abela, amplissimo cenno riscontrasi in *Malta Illustrata*, lib. 4. N 5. § XIII.

Mons. Libertano, inquisitore, stupisce del non aver avuto alcun riscontro da Roma circa tanto personaggio; e chiamatolo, chiesegli prove dell' autenticità degli alti titoli. L' *a latere* esibisce le sue carte, nè l'inquisitore vi sa rinvenire alcuna traccia di falsità; ma pure non se ne persuadendo, commette l'esame delle carte al Dr. Giovanni Calli, maltese stato lungo tempo a Roma, dove compiuti aveva i suoi studj ed acquistata sufficiente pratica di quelle cancellerie. Il Dr. Calli scoperse l'impostura a qualche alterazione nell' impronta de' suggelli, ed al colore de' nastrini. Il legato *a latere* fu legato *a fune*, e colla trista comitiva spedito a Roma, ov' ebbe i meritati gastighi.

Intanto il G. Maestro fu chiamato a Roma dal Pontefice, il quale o per meriti che ignoriamo, o piuttosto per mera benevolenza, lo creò Cardinale. Pio uomo reputiamo, a dir vero, il Verdala; l'erezione del monistero delle Ursoline e del convento de' Capuccini cel fanno avere in tal conto; egli avea pure combattuto più volte nelle poco fruttuose guerre dell' Africa sotto Omedes, ma nell' assedio di Malta non lo troviamo. Potrebbesi credere, che il Pontefice si fosse indotto a conferire la dignità cardinalizia al Verdala a fin di renderlo piu imponente e cospicuo al convento, tutto ancora scosso e pieno di litigi attesi gli scompigli del governo di La Cassière; qualunque peraltro stata fosse la vera causa della sacra dignità del Verdala, il cappello rosso non istette sul suo capo così bene, come già su quello dell' altro Cardinal G. Maestro, Pietro D'Aubusson, postogli da Innocenzo VIII, per aver gloriosamente sconfitto a Rodi il rapitore dello

impero greco, Maometto II. Durante l'assenza del G. Maestro da Malta, vi fu luogotenente il Balì de Texada, e grandi feste seguirono all' annunzio de' sacri onori; più splendide poi all' arrivo del G. Maestro, nè il popolo, sebbene in gran parte affamato, si cessò presto dal romoreggiare per molt' allegrezza al vedere il suo principe in abiti cardinalizj.

Tornato appena il G. Maestro in Malta (1588), celebrò un capitolo generale; indi piacendogli la residenza della Notabile, vi fece fabbricare, per Girolamo Cassar, il palazzo del boschetto; e trovandosi quivi il pittore Francesco Paladini, fu a costui commessa la dipintura in quel palazzo de' successi più famosi della vita di esso Verdala.

Morto Sisto V nell' agosto del 1590, succedeva alla S. Sede Urbano XII, zio del giovane Cav. Mellini. Questi è festeggiato, riceve le riverenze di tutto il Convento, nè sua residenza è più l'albergo, ma il palazzo del G. Maestro. Urbano XII dopo due settimane scende dal trono alla tomba, ed il Mellini dal palazzo all' albergo. La moralità al lettore.

Successero al ponteficato, Gregorio XIV per qualche anno, ed Innocenzo IX per due mesi; indi ebbe la gran cattedra Clemente VIII, poco amico del Verdala. Niuno maraviglisi al vederci spesso tener conto delle successioni alla S. Sede, perocchè non eran essi i Pontefici supremi capi dell' Ordine? Essi eran adunque altresì tali dell' isola non solamente nello spirituale, ma ben anche nel temporale. Si ha parimente a considerare, che i vescovi dell' isola, come ancora gl' inquisitori, aveano rispettivamente delle

ampie giurisdizioni ed autorità sul popolo e suoi averi; cosicchè la storia politico-civile di Malta sembraci andar così unita coll' ecclesiastica, che a volerle trattare del tutto separate riesce impossibile.

Dicemmo il popolo affamato ; ei da lungo soffriva, perocchè la quantità dei viveri di franca esportazione dalla Sicilia non suppliva al bisogno, nè le difficoltà d'estrarne mancavano. Il Conte d'Alya, Vicerè, avea nel 1590 deputati il Cav. Fortuin e Don Diego la Quatra a formar il censo della popolazione, onde regolare le libere tratte. Il gran totale del censo aveva dato anime 30500 (1); ma nulla provveduto pel bene del paese, erasi a tale giunta la miseria nel 1591, che vi morirono di stento circa 3000 poveri: e più ne sarebbero morti, ove meno generosi fossero stati i benestanti nativi, come pure i cavalieri, " quelli specialmente della Camerata (2)." Cessata in qualche modo la carestia, l'isola fu oppressa da un altro guai, la peste. Nel maggio del 1592 capitarono in porto quattro galee toscane provenienti da Levante, ove predati aveano due legni nemici carichi di varie mercanzie. Molti ammalati aveano, i quali ne vennero trasportati alla sacra infirmeria. Poca cura s'avea della sanità pubblica ; l'opinione de' fisici fu varia circa la natura del morbo, ed il Dr. Calamia, che osò prima di tutti dichiararlo pestilenziale, fu dal popolo,

(1) Ms. N. 19. In Biblioteca.

(2) Non è ignoto al leggitore maltese l'edificio che conserva tuttora il nome *la Camerata*. Erasi fabbricato verso il 1574 perchè servisse di privato ritiro e de' cavalieri più religiosi.

e forse anche dal governo, maltrattato. E' strano come niuna epidemia incominci senza che il popolo i medici non istrapazzi, coloro che in cotali emergenze ha da stimare sopra ogni altra classe di persone. Senza entrare in alcun dettaglio, racchiudiamo tutta la storia di quella peste nelle seguenti parole del Dr. Pietro Parisi, quivi spedito, come gran pratico di quel morbo, dal Vicerè di Sicilia. "Hebbe principio la peste a' primi di Giugno 1592, ed hebbe fine all' ultimo di Settembre 1593. Nel qual tempo si fece avanti con tre horribili assalti: nel primo, che fu debole, e durò da Giugno fino a Settembre 1592, uccise 300 persone; nel secondo, ingagliardita, ne ammazzò 500, e durò dal 12 Novembre per tutto Gennaro 1593; nell' ultimo, ingagliardita maggiormente, fece strage di circa 3000 persone durando fino a Settembre dello stesso anno (1)." Fatti solenni ringraziamenti e processioni per la cessazione del morbo, si erige una confraternita nella chiesa di S. Rocco, e si fa perpetuo voto a quel santo invocato dagli appestati, di solennizzare l'annua sua commemorazione 16 agosto) "con far correre i palij!" Egli è dunque dovuto alle strazianti miserie degli anni 1592-93 che noi godiamo il diver-

(1) Vedasi: *Aggiunta a gli avvenimenti sopra la peste, dello eccellente Pietro Parisi, Medico e Filosofo Trapanese, per l'eccasione della peste di Malta gli anni del Signore, 1592, 1593 ecc. ecc. ecc.* Palermo, 1603. Le parole citate sono del capitolo primo Questo ed il secondo riguardano per intero la peste di Malta; in tutto il resto del libro (rarissimo) l'autore teorizza, sentenzia, insegna e fa ridere.

timento delle corse il giorno di S. Rocco, nè fa mestieri rammentare come viene puntualmente adempiuto sì dal governo che dal popolo il nobile voto.

La carestia non era cessata, e sovrappiù risuonarono voci d'invasione; ma la Eccelsa Porta, in cui sedeva allora Murad III, non era più in istato di tentare grandi imprese lontane. La decadenza dell' impero ottomano data, secondo alcuni, fin da quell' epoca.

Ommettendo varie cose di poca vaglia, richiamiamo l'attenzione del lettore sopra fatti che riguardano la storia della istruzione letteraria in Malta, cioè sulla introduzione in questa dei P P Gesuiti, che letteralmente trascriviamo da sugli scritti del citato Comm. Michallef (1).

" Fin da quando il Vescovo Gargallo esercitava la carica di vicecancelliere, era entrato in pensiero di far venire a Malta i Padri dell' essemplare Compagnia; al qual effetto havendone più volte discorso con il pio G. M. la Cassière (di cui era egli assai intimo), operò a suo tempo, che chiamato fosse a predicare la parola d'Iddio nella Chiesa matrice del Convento di Malta, il Padre Gio. Batta Carminata, famoso dicitore di quella compagnia, e che molto profitto fece in quel tempo, havendo specialmente promossa la pia radunanza di quei cavalieri, che vivendo in una medesima casa con titolo di cammerata diedero in tutt' i tempi saggi di non ordinaria virtù a tutta la Religione. Affezionatisi dunque con una tal occasione verso i detti Padri,

(1) Ms. 217 : *Successi occorsi nella vita di Verdala*. In Biblioteca.

il G. Mro e molti timorati cavalieri, cominciarono a desiarli con affetto più che ordinario; anzi che il detto G. Mro Cassiera vedendo che il Gargallo con tanta premura promovea tutto giorno la loro chiamata, è fama che gli pronosticasse il vescovato di Malta, non si potendo persuadere, che pensieri così generosi, e che indirizzati erano al profitto spirituale di quei popoli, covassero in altro petto, che d'un loro futuro Prelato. Sortito poi Vescovo il Gargallo, e perseverando tuttavia nelle medesime intenzioni, s'abbattè (nel viaggio che fece in Palermo per consecrarsi) col detto P. Carminata, ch' era per avventura Provinciale nel regno di Sicilia; ripigliato pertanto seco il negozio, gli fece istanza, perchè conceder gli volesse dodici de' suoi Padri, da condurli a Malta, offerendo loro scudi 400 ogni anno, con altre provisioni per loro alimenti. Ma perchè l'autorità del Provinciale non s'estendea a tanto, appartenendosi negozio d'un tal rilievo al supremo Proposito di quella Compagnia, compiacque per all' hora al Vescovo nel concederli due sacerdoti ed un fratello, sotto titolo di passare a Malta all' esercizio delle loro costumate missioni. Seguì ciò con molto frutto de' Maltesi, e consolazione spirituale de' Sigg. dell habito, i quali s'invogliarono molto d'haver una lorò casa a Malta, e principalmente i già detti Cavalieri della Camerata, ma sopra tutti il Cav. Casati.

"Il quale portatosi sotto il Pontificato di Greg. XIV nella Corte di Roma, e dopo haver proposto a quella santità il frutto che quei Padri operato haveano in Malta, e quel maggiore che operar si dovea, quando

eretto quivi havessero un loro collegio, fece tanto con l'appoggio de' Cardinali Borromeo, Cusano, e Plato, e con l'ajuto del medesimo Vescovo Gargallo, che indusse il Pontefice ad ordinare la spedizione del Breve per l'erezione. Ma seguita in quel mentre la morte del Pontéfice, rimase il negozio inpendente, in sin a tanto ch' esaltato fosse alla Sede di S. Pietro Clemente VIII; al quale ricorso di nuovo, e proponendo, come essendosi decretata nel Sinodo della Diocesi di Malta l'erezione d'un Seminario, in ossérvanza della disposizione del Sacro Concilio di Trento, e che essendosi già principiato l'edificio a canto della Chiesa Parrocchiale destinata all' honore di S. Paolo, con doversi a suo tempo applicare alcune ecclesiastiche entrate per mantenimento e sostegno di quell' opra; si potea con apparenza di maggior profitto spirituale degl' isolani, commutar ciò nell'erezione d'un Collegio di quei Padri, concedendo loro la detta Chiesa, i principj del detto edificio, con una competente pensione sopra i beni ecclesiastici di Malta, quale fosse bastevole a nudrire dodici Padri. Il che tutto (facendo replicate istanze il Vescovo Gargallo) fu dal Papa Clemente concesso, soscrivendosi al Breve spedito nel tempo di Gregorio, et inviandolo à Malta, insieme con altro rescritto indirizzato (23 Marzo 1592) al Card. G. Mro, per il quale l'esortava a voler ricevere in quell' isola i detti Padri. Giunto dunque nell' anno 1592 il nuovo Inquisitore Mons. Lodovico dell' Armi, e fomentando ancor lui la detta erezione, si conchiuse alla fine, stipulandosi alla presenza del G. Mro. tral Vescovo Gargallo et il Padre Pietro Casati, ch' era

d'ordine del Generale Claudio Acquaviva passato con due altri Padri a Malta) l'atto della fondazione il dì 31 Ottobre 1592, e per il quale s'obbligò la Compagnia di trattener nel detto Collegio dodici Padri, et aprir due scuole, l'una di grammatica, l'altra d'humanità, per addottrinamento della giventù maltese; e dall' altro canto il Vescovo assegnò loro scudi 600 d'entrata, cioè 100 su la mensa vescovile, et altrettanti su l'entrata della Cathedrale, e 'l rimanente sopra tutti i beni della Diocesi di Malta, con applicarli in progresso di tempo alcuni beneficii semplici. Dopo la stipulazione del qual atto, rincludelendosi il mal del contagio, non fu possibile venire all' esecuzione del concertato, insinchè restituita ne' progressi dello anno 1593 la pratica, passarono da Sicilia a Malta i destinati Padri, sotto la direzione del Padre Leonardo Capano, soggetto di molta virtù, e ch' era stato ricevuto nella Campagna dall' istesso Fondatore S. Ignazio.

"Così hebbe principio quell' erezione, havendo nel giorno del preso possesso celebrato pontificalmente il Vescovo Gargallo, alla presenza del Card. G. Mro, dell' Inquisitore, e di tutt' i Sigg. della G. Croce. Ma perchè l'opre, che riuscir devono a maggior lode e gloria d'Iddio, non lasciano mai d'esser sturbate dal nemico dell' humano genere, concitò egli fin da quel principio alcune contradizioni, le quali, se riparate non erano da chi promosso havea quell' erezione, erano per sconcertare opra così degna.

"La prima difficoltà fu posta innanzi dagli habitanti dell' Isola, e specialmente da quelle antiche famiglie,

che habitavano nella città Notabile, i quali desiderosi che quell' erezione di Collegio riuscisse con particolar profitto de' loro figli, pretesero ch' erigger si dovesse nella detta Città, dov' è collocata la Chiesa cathedrale della Diocesi di Malta. Ma il Papa, considerando alle informazioni che gli si diedero dall' altra parte, come quei Padri non solo approfittar doveano con le scuole i fanciulli del paese, ma giovar ancora con i loro esercizii spirituali i Sigg. dell' habito gierosolimitano, non volle che si movessero dalla Città Valletta. La seconda e più considerabile opposizione fu proposta dal Clero Maltese, il quale stimolato dall' interesse, che ricevea nella detta contribuzione, informò nella Romana Corte, come impiegandosi i detti Padri nel servizio de' Cavalieri, era dovere, che da loro fossero provisti d'alimenti, lasciando le suddette entrate per la decretata erezione del Seminario; e perchè fomentata era quell' istanza da un autorevole personaggio che risedea nella stessa corte, fece qualche impressione nella mente del Pontefice, a segno, che rimettere volle il negozio in giustizia, commettendo la causa al Card. Matthei, et al succeduto inquisitore, Mons. del Bufalo, il quale informatosi sopra il luogo, e verificato per legittimi testimonii, come i suddetti Padri s'impiegavano non solo per il profitto spirituale dei Sigg. dell' habito, ma con maggior charità verso gli habitanti dell' isola, riferì insieme col suo collega la verità al Pontefice, dal quale fu finalmente sopita quest' altra opposizione. Ma non per questo lasciavano i maldicenti di detrahere ne' publici e privati colloquii l'azione di quei Padri, tacciandoli

per ambiziosi ed interessati, e che giunti a Malta nel tempo del contagio, davano saggio, che il venir loro era ugualmente pernicioso, quanto che l'istessa peste. Anzi che scherzando un spiritoso ma empio ingegno di quei tempi, sopra alla mutazione che fatta s'era nel dedicare la Chiesa, già destinata a S. Paolo, al SS. nome di Gesù, fece comparire un Pasquino, nel quale alludendo alle parole dette da Gesù a Paolo nel punto della sua conversione; compose in bocca del medesimo Paolo queste: *Iesu, Iesu, cur me persequeris?* E qui dove si tratta d'imposture, non lascerò di dannare quel trascorso di penna che fece in questo luogo il Prior Marullo, imputando per grave errore al G. M. Verdala l'haver permessa la venuta de detti Padri in Malta, assegnando per causa di quell' imprudenza il danno, che ridondò agli armamenti marittimi della Religione, mentre ch' ammaestrata nelle lettere da quei Padri la gioventù maltese, trascurava l'esercizio fruttuoso della marineria, come se mancati fossero da quel tempo ottimi marinari alla navigazione, così delle gloriose galere, come degli altri navilj della Religione: o pure come se prima della venuta delli detti Padri in quest' Isola fossero così abietti i Maltesi (parlo con qualche passione per la patria, ma con ogni verità), che niuno d'essi costumasse attender alle lettere; certo che se con più accortezza parlato havesse quell' autore, bisognava che confessasse, che anche mentre scriveva egli quelle impertinenze, reggeva la squadra di Malta con titolo di Piloto Reale il peritissimo nostromo Narduccio de Maria, e seco attendeano alla cura dell' altre galere

Padron Tommaso, nostromo Zaccari, Masico, e tanti altri sperimentati e valorosi maltesi, i quali benchè noti fossero da che li detti Padri vennero a Malta, pure obligati o dal genio, o da altre congiunture, trascurando le lettere, haveano atteso con tanto profitto del publico a quella professione. E dall' altro canto, quando il medesimo autore consultato si fosse coi libri di qualche cancelleria, ritrovato havrebbe, che nel tempo che vennero a Malta quei Padri, viveano già lungo tempo prima addottrinati in diverse scienze molti soggetti della nazion maltese, e particolarmente il Prior della Chiesa Gioampiero, il Vicecancelliere Condulli, molti Padri Maestri e Predicatori, che sono sottoscritti in un' attestazione fatta da' Deputati del contagio sotto li 9 Novem. 1593; oltre gran numero di Dottori, Theologi, Leggisti, e tra questi il dottissimo Giovanni Calli, et il Vescovo di Sidonia, D. Leonardo Habela "

L'ultimo anno del Verdala passò tra liti e divisioni del Convento. Egli fu accusato a S. Santità di male pratiche ne' consigli, d'ingiustizia nel conferire dignità e cariche; fu intaccato nell' onore riguardo a privata condotta. Era pure suonata voce d'armata, e quindi i consueti disturbi, spese, e l'infelice vivere della popolazione. Multiplicità di cure, dispiaceri e podagra, oppressero talmente il G. Maestro, che dopo un mese di malattia cessò di vivere il 4 maggio 1595, nell età di 64 anni, dopo un magistero d'oltre a 13. Egli lasciò al Convento il considerevolissimo spoglio di 500000 scudi.

Il conclave proclamò G. Maestro (7 maggio) il Revdmo Castellano d'Emposta, Cav. Martino Garzes, aragonese.

" Verdala sanzionò moltissime costituzioni utili all agricoltura, e specialmente nel 13 luglio, 1586. Ordinò nel 25 ottobre, 1583, una tassa sui beni stabili. Nel 27 gennaro, detto anno, vietò l'uso dei pugnali sotto pena di morte come pure la ricezione del delinquenti sotto pena di galera in vita. Il 16 Luglio 1584, proibì l'eccezione di ricusazione di giudici senza una giusta causa di suspicione.

Il capitolo generale celebrato nel 1583 fece riformare e compilare gli statuti della Religione i quali furono stampati in lingua latina. Questi statuti sono utilissimi per l'intelligenza delle nostre leggi, e di questi discorre il Pozzo nella sua storia." (Giudice A. Micallef: *Introd. al Cod. Rohan* 1843).

Per la riforma e compilazione degli statuti, il Verdala aveva incaricato i legali maltesi Giovanni Calli, Bartolomeo Abela, Giandomenico Vella, e Ludovico Platamone, gozitano.

CAPITOLO XXVII.

La Spagna tenne sempre a cuore gl' interessi dello Ordine più che le altre potenze cristiane; ed appartenendo a quella la Sicilia, provveditrice delle nostre isole, queste si trovavano ordinariamente in condizion migliore quando governavale un G. Maestro spagnuolo. Se il Convento non ebbe tutta la tranquillità sotto Garzes, il popolo fu in qualche modo sollevato dalla fame che lo tormentava da più stagioni. Filippo II decretò un aumento di vittuaglie, e s'incominciò a mangiare " pane di buona qualità e di giusto peso." Egli donò puranche all' Ordine 40 mila scudi, frutti di commende vacanti che spettavano a lui, ciò per fortificare il Gozo.

Una divisione dell' armata turchesca, agli ordini di Cicala Bascià, rinnegato siciliano, fu tralle nostre isole nel settembre, 1598. Facendo l'acquata al Gozo, il Bascià avvicinò il castello con 2000 de' suoi, " che furono respinti," dice del Pozzo; che tornarono indietro perchè affrettati per Algeri, avrebbe detto meglio, e la perdita sofferta da' Gozitani in quello scontro conferma la nostra opinione, poichè vi perdettero " un sol uomo e due giumente." Le fortificazioni di quell' isola ebbero de' miglioramenti.

Fu in detto anno stabilito il Monte di pietà, contri-

buendovi le prime somme i Cav. Luiros e Moletti. " Il Monte venne eretto sotto il nome di S. Anna."

Or la città Notabile veniva giornalmente abbandonata dagli abitanti, concorrenti alla Valletta, dove meglio esercitavasi l'industria e con maggior profitto, dove moltiplici erano i mezzi di guadagnarsi la vita. I ricchi vi aveano comprato de' siti e fabbricato, con avervi ancora la piu parte quivi stabilito il domicilio. Non piacque al G. Maestro il quasi totale abbandono di quella città, e per rimediare a tanto fece *privilegio*. " concedendo a tutti quelli che andassero ad habitarvi, di non poter essere per qualunque debito molestati per lo spazio di sei anni; e di più, di non poter per alcuna causa, nè civile nè criminale, essere distratti dai tribunali di essa città."

Cessate le liti del Convento, principiarono le gare degl' inquisitori col governo circa punti giurisdizionali; le mal fondate pretensioni ed il soverchio zelo de' Mons. Ortensio e Varalli, resero il tribunale della inquisizione, non mai bene tollerato prima, affatto odioso al corpo dell' Ordine; e quindi continui reclami a Roma ed incessanti contese, nelle quali il popolo, meno i patentati di quel tribunale, non si prendeva parte alcuna. I disturbi accaduti per l'arresto d'un francese, capitan di nave, tacciato d'eresìa, e quelli sulla competenza del foro nella causa del Cav. Pontois che avea ferito un artigiano patentato, non si leggono senza interesse nella istoria del Cav. del Pozzo, della quale ci serviamo in gran parte nella continuazione del racconto.

Tristi non furono i pressochè sei anni del magistero di Garzes; costui non restituì nè tolse diritti all' università, non voleva innovazioni, era, direbbesi oggi, conservativo. Penuriò talvolta di viveri l'isola, ma ciò era effetto parte di sterili messi e parte de' consueti cavilli de' Vicerè. Ebbe per auditori (consiglieri privati) i Dri Condulli e Cassar, maltesi, ed il Fra cappellano P. Stiges, del Gozo. Facoltato di disporre liberamente d'un quinto, ordinò l'erezione d'una torre al Migiarro del Gozo, che fabbricata cinque anni dopo, ebbe il suo nome, e ve ne rimane ancora qualche vestigio. Era morto il 7 febbraio, 1601.

Ricordiamo qui una destrezza degli abitanti della Senglea. Discontenti d'un censo annuale che pagavano alla secrezia magistrale pe' siti loro concessi quando fabbricavasi quella città, ne dimandarono franchezza. Ciò non fecero in vivenza del G. Maestro, perocchè assai probabilmente non avrebbero ottenuto; ma presentate le suppliche al Consiglio di stato il dì 9 febbraio, ne ottennero la bramata esenzione, e ciò in grazia del valore da loro addimostrato nel grande assedio.

Riunitosi il Consiglio nel giorno seguente, fu proclamato G. Maestro il grande ospedaliere Cav. Alofio Wignacourt, francese.

Nonostanti le pubbliche sventure degli ultimi dieci anni, e l'emigrazione di molte famiglie in Sicilia, alla epoca che percorriamo l'isola contava 33 mila abitanti, de' quali più d'un sesto in Valletta, cui già ornavano alte fabbriche e guglie di molte chiese. Il nuovo G. Maestro ebbe ad affliggersi della distretta in cui con-

tinuava a trovarsi l'isola per mancamento di sufficienti viveri, e risuonarono sovrappiù voci d'armata. I vecchi del Gozo vennero trasportati a Malta, ed ebbero alloggio al Borgo nella vecchia infirmeria. Quei buoni vecchi fecero un viaggetto di diporto. Ma che parliamo di diporti se la carestia riduceva nuovamente il popolo alla fame? Regnava sin da tre anni in Ispagna Filippo III, il quale non sembra che avesse avuta da principio la buona volontà dell' avo e del padre verso l'Ordine. Si era di nuovo suscitato, che la Sicilia non avesse a francheggiar di tratte se non i soli Maltesi; che provviste franche oltre l'ordinario non se ne darebbero senza speciale permesso del Re; che uscite le vittuaglie da' porti di Sicilia, fossero a puro rischio de' compratori, mentre prima, venendo i legni maltesi predati carichi, il Viceré soleva rilasciare vittuaglie senza dazio nella medesima quantità delle predate. L'avvocato Calli piatisce abilmente la causa dell' Ordine in Sicilia; ma quando il giudice è parte, si può tuttalpiù non perdere molto col transigere. Qualche cosa avrasi ottenuto; ma il G. Maestro vide la necessita di provvidenze straordinarie, e fu meditata l'impresa de' castelli di Lepanto e Patrasso, sulla costa della Morea (1603). Un greco aveva assicurato che quei due luoghi erano granai ricolmi. Dieci navi tra galere e legni tondi, al comando del Cav. Cambiano, con 200 cavalieri e 800 soldati, a quello del Cav. Viviers, partono per que lidi ove giungono felicemente. Effettuato uno sbarco di notte, all alba vi danno assalto improviso; e poca resistenza incontrando, vincono. Ma il grano esisteva nella immaginazione di quel greco;

non monta però, chè i nostri saccheggiano, incendiano, rovinan edificj; e prima che un centinajo di spaissi potuto s'avesse raccoglier insieme dai nemici onde dar addosso a' nostri, questi si ritiravan già con 392 schiavi e 76 cannoni di bronzo di diverso calibro, bottino che imbarcarono con poca molestia. In viaggio per Malta, incontrano sotto Modone due legni turchi carichi di grano e di 20 cannoni, preda facilissima. La spedizione fu a Malta il 7 maggio con tutto il bene che il cielo aveale mandato, fragli applausi del Convento e del popolo.

Erasi dopo ciò ottenuto da Filippo III il permesso di fare ogni anno in Sicilia i così detti Buonavoglie (1); che il grano predato si rifacesse; che due mila salme straordinarie se ne avessero pure sdaziate senza ricorrere a Spagna, donde raccomandazioni vennero spedite al Vicerè, perchè agevolasse all' occorrenza compre ed assoldamenti a pro di Malta. Ma le straordinarie compre di viveri cominciarono a divenire meno frequenti, dacchè molti armarono al corso, a gran beneficio sì del governo che del popolo; e veduta la necessità di regolare quelle intraprese, il G. Maestro pubblicò (1605) le costituzioni marittime, ossia congregazione, o magistrato, degli armamenti. Si temette un altra volta pel Gozo; però niun' armata lo tentò, senonchè tre galere bisertine, sbarcandovi gente di notte, ne rapirono venti persone. Il governo

(1) Voghieri liberi e, benchè miseramente, stipendiati; gente per lo più non da galera, ma da forca. Più tardi anche de' Maltesi andavano buonavoglie.

davasi molta cura di quell' isola (benchè non mai sufficientemente difesa) dopo i tristi successi del 1551. Avvenne ciò nel 1606; nè rare avvenivano, sì al Gozo che a Malta, simili sorprese, e tale il motivo che spinse alla generosa proposta del Monte di redenzione: lo propose un capuccino dal pulpito di S. Giovanni, il quale fu vivamente secondato sì dai Cavalieri che dai Maltesi. Il G. Maestro vi diede la sua approvazione, e nominata commissione per ricevere le contribuzioni, il caritattevole istituto venne inaugurato sotto gli auspicj del suo nome (1). Vennero anche per lo stesso motivo fabbricati i forti della cala di S. Paolo e di Marsascirocco (S. Luciano) a spese del G. Maestro.

Numerose prede fatte dalle galere, come pure da corsari particolari, aveano sollevata (1610-13) notevolmente l'isola; ed il commercio incominciò a fiorire. I Cav. Mendes Vasconcellos, De Clermont Gessan e De Redin, i quali meglio conosceremo, s'erano molto distinti per fortunate imprese, nè poco avean giovato il Convento e di schiavi e di munizioni da guerra, mentre dalle percettorie di Spagna s'erano importate vistose somme di danaro, spogli di cavalieri morti. La felice impresa di Lepanto e Patrasso aveva allettato a delle altre; ma inutile riuscì quella di Navarino, e di poco profitto l'altra di Corinto. Oltre alle

(1) "Catarina Vitale, nobile maltese, istituì nel 1619, erede di tutt' i suoi beni il detto Monte; e nel 1625 il Dr Giandomenico Felice gli donò scudi 6000." Veggasi per ulteriore informazione la *Raccolta di varie cose antiche e moderne ecc*: del barone V. Azopardi, a pag. 123 e seguenti.

imprese di bottino fu meditata una di distruzione. Trovandosi in Malta il gentiluomo inglese, Cap. Robert Elliot, "huomo pratico e buon cattolico," progettò al G. Maestro l'incendio delle galere nemiche le quali si trovavano nel porto d'Algeri, offerendosi per capo dell' impresa. Piacque il progetto; ed il G. Maestro dette le istruzioni al Cav. Mendes acciò colla flotta dell' Ordine, navigando per la Barbaria, prestasse a Cap. Elliot i soccorsi opportuni. "Non se ne trova memoria, dice Del Pozzo, di ciò che seguisse;" ed è quindi da credere, che o l'impresa non si fosse tentata, o ehe le galere algerine fossero divenute per Cap Elliot salamandre.

Trovandosi colla flotta in Sicilia esso Cav. Mendes, seppe in tanta grazia entrare del Vicerè, duca d'Ossuna, che ottenne la franchigia del vino; e perchè si avesse giusta norma della necessaria quantità, il Vicerè chiese il censo della popolazione di Malta e Gozo, deputando a tale uopo il Cav. Speletta. Era l'estate del 1614; l'armata cattolica si concentrava a Messina, ove aspettavasi il principe Filiberto di Savoja onde assumerne il comando, per iscorrere poscia contro la turchesca che credevasi intesa a scorrerie ne' mari di Ponente. Il Vicerè bramò che la flotta dell Ordine rimanesse a Messina col corpo dell' armata: però il Cav. Mendes, temendo sinistri a Malta, volle darvi una scorsa, promettendo ritornare ben presto a Messina. Bene presagiva il Cavaliere; l'armata turchesca, 60 galere, la mattina del 6 Luglio fu sopra l'isola dalle parti di Marsascirocco. Dato l'allarme, s'accorre gente armata a quelle parti, e lo

sbarco è in quel porto impedito mercè le artiglierie di S. Luciano; viene però effettuato a Marsascala, d'onde marciano da più che 5000 Turchi per lo Zeitun e pe' dintorni di Marsascirocco. Gl' imbelli rifugiano alla Vittoriosa e Senglea. I nemici non vi fanno schiavi, ma guastano ed incendiano quanto si para loro dinnanzi. I cannoni della Valletta e della Notabile annunziano il pericolo, e chiamano alle armi; il G. Maestro prende suo posto alla fronte della città; ordina che gli schiavi siano reclusi, che i Cavalieri prendano le rispettive poste. Esce precipitosamente per lo Zeitun la cavalleria guidata dal. Cav. Campremy, poca, male in ordine; essa però è seguita da' soldati delle galere con a capo il Mendes; si scaramuccia, e vi giungono altri rinforzi dalla città; ma un tiro dalla galera del Capitan Bascia chiama al rimbarco, ed i nostri insieguono i nemici fra grida di scherno fino al mare, tenendone 60 schiavi. L'armata si rinvela, e passando fuor di tiro innanzi al gran porto, avvicina quello della Melleha. Il giorno cadeva; le forze della isola si concentrano al Nasciaro. Acqua volevano i nemici, e la Melleha ne li provide, lasciandovi altri otto schiavi. La mattina di lunedì l'armata proseguì per Barbaria. Sbattimento d'un giorno; nè morti nè ferimenti vi troviamo menzionati. E' ricordato con onore un Clemente Tabone.

Indi a poco furono a Malta 10 galere di Napoli sotto il comando del marchese di S. Croce, e 5 di Sicilia sotto Don Pietro Leiva, con buon numero di soldati. Grande fu la riconoscenza del Convento e del popolo verso il Vicerè ed i due menzionati signori pel

tanto generoso e pronto soccorso. Offersero di rimanere in guardia dell' isola; ma il G. Maestro, ricevute notizie ch' altro destino avesse l'armata turchesca, ne li ringraziò, accettaudo solo per un tempo due compagnie d'infanteria.

Intanto il Cav. Speletta, incaricato del censo della popolazione, aveva riferito al Vicerè : Malta coutare 38429, e Gozo 2655 : totale—41054.

Dopo la narrata sorpresa de' Turchi fu fabbricato il forte S. Tommaso a Marsascala, e quello di S. Maria, "per difesa di casal Zabbar e di Burmola;" fu più tardi (1618) eretta la torre di Comino, e ridotta quell' isoletta a coltura in pro del magistero; fu aggiunta una piattaforma a S. Elmo (quella che domina la punta di Dragutto[1], che cinta di solide mura venne chiamata il bastione *Vendôme*, probabilmente in onore del Priore di Tolosa, principe di quel nome, fratello di Luigi XIII di Francia, il quale era in allora generale e luogotenente del G. Maestro in tutta l'isola, meno nella Valletta.

Minori sembrano cotali opere di difesa à confronto del grande acquedotto. L'idea di quest' opera è dovuta al buon Garzes, il quale avea sin dal 1506 impegnato alcuni balì a qualche contribuzione ; temendo però l'opera non istesse forse incompleta a motivo dell' ingente spesa, non vi si volle mettere. Meglio stava a danari Wignacourt ; e palesate al Consiglio le sue intenzioni circa l'esecuzione di quanto erasi dal predecessore ideato, disse che in nulla sarebbe a gravare il comun tesoro; ma bramò soltanto che fossero decretati a pro dell' opera "gli avvanzi del granario

e dei forni," amministrati allora dal Cav. Lascaris. Applaudite le proposte del G. Maestro, fu decretato a suo piacere. Venne chiamato a diriggere l'opera il Pad. Tomasucci, Gesuita, il quale fu a Malta a' primi di gennaro 1610. Felice principio, buoni auspicj, secento braccia in moto; l'acqua fu condotta fino casal Attard senza difficoltà, perchè all' ingiù: ma "dovendo quinci rimontare, insorsero, dice Del Pozzo, delle difficoltà, e restando il Padre disanimato del buon successo, sotto pretesto di disgusti e male soddisfazioni prese congedo e partì nel gennaro 1612." Fu il lavoro continuato dai capomastri Andrea e Giuseppe, siciliani, e Giovanni Attard, maltese, "i quali diffidati di non poter tirare l'acqua per condotto sotterraneo, determinarono d'incaminarla sopra gli archi." Vi giunse dopo qualche tempo l'ingegnere Bontadino Bontadini, di Bologna, spedito a istanza del G. Maestro dal Comm. La Marra, ambasciadore dell' Ordine a Roma. "Il Bontadini approvò il pensiere de' capomastri, ed il lavoro seguì felicemente." Il dì 21 aprile 1614, la fontana di rimpetto al palazzo, attorniata dal clero conventuale che rispondeva alle preghiere e benedizioni del Prior della chiesa, presente il G. Maestro, le grandi e le piccole croci ed una immensa folla di popolo, versò la prima volta. Sonore grida di gioia, e "giuochi militari, e comparse di carri trionfali, e machine di fuoco," segnalarono l'avventuroso giorno che diè principio al tanto insigne beneficio.

Era morto in detto anno Mons. Gargallo, nella età di anni 78, dopo retta la diocesi per 36. Il G.

Maestro presentò pel vescovato di Malta al Re di Spagna i sacerdoti conventuali Agostino d'Atol, spagnuolo, Baldassare Cagliares, maltese, e Pietro Stiges, gozitano. Fu prescelto il Cagliares, e confermata l'elezione dal Pont. Paolo V, fu consacrato.

Tranquillo scorse l'ultimo periodo della vitá di Wignacuort, seppur non vogliasi dar peso ad alcune scissure in Convento. L'isola fiorì sotto di lui, il tesoro fu rimesso, e la Valletta cominciò a chiamarsi bella e comoda cittá fin dal suo tempo. Molti personaggi di distinzione v'erano capitati, cui egli regalmente trattava. Ebbe la consolazione di godere più anni suo fratello maggiore, Giacomo, cui poi morto, onorò di bel marmo a S. Giovanni (cappella di S. Paolo). L'Imperatore Ferdinando II conferì al nostro degnissimo principe il titolo di *Altezza Serenissima.*

Pieno d'anni, come di meriti, il munifico Wignacourt cessò di vivere nell' etá di anni 75 (dopo 21 anno e 7 mesi di magistero) il dì 14 settembre 1622. Facendo sincero eco al generale compianto di quel giorno, e confermando tutto il bene che di lui narrano gli storici dell' Ordine, aggiungiamo ben a ragione, che niuno de' ventotto G. Maestri che governarono Malta, tanto bene meritò de' Maltesi come il G. Maestro Alofio Wignacourt.

L'acquedotto è lungo 7466 canne maltesi (equivalenti a jarde 17067. 1/7), e costò 154864 scudi (lire sterline 12905. 6.8); de' quali 114864 (£ 9572. „ „) contribuiti dal G. Maestro, e 40000 (£ 3333. 6. 8.) "risparmi del granajo e de' forni." Giusta le computazioni di Cesare Passalacqua allora scrivano

del tesoro, la spesa dell' acquedotto e de' cinque forti ascese a scudi 434606 (£ 36217. 1. 8.), da' quali togliendo i menzionati 40000, ne segue che il G. Maestro vi avesse speso del proprio la somma di scudi 394605 (£32883. 15. „)

Egli aveva costituita rendita annuale di scudi 800 sopra i prodotti di Comino pel buon tenimento dell' acquedotto e de' forti : ma questo lascito fu considerato come una raccomandazione, poichè le rendite di Comino appartenevano al magistero. I contanti e gli oggetti preziosi che lasciò all' Ordine G. Maestro Wignacourt, sommarono a scudi 204607 (£ 17050. 11. 8.), oltre 200 schiavi e 4000 salme di grano.

CAPITOLO XXVIII.

I candidati di maggior speranza al magistero furono il balì d'Acri, Luis Mendes Vasconcellos, aragonese, ed il prior di S. Gilio, Antonio de Paula: fu eletto il primo (16 settembre 1622). Valoroso guerriero, fortunato nelle imprese, abile negoziatore in politica, il Mendes meritava bene il principato di Malta, e sincere gli furono le congratulazioni, sì de' suoi che de' principi; ma che se ne può agli ottant' anni? Egli era bene disposto verso i Maltesi, e lo proveremo parlando del suo successore. Ciò che troviamo di odioso sotto Mendes, è la opposizione fatta al Vescovo Cagliares circa l'edificazione del palazzo vescovile alla Valletta, pel quale si volle dir lesa la giurisdizione e dignità del principe; non era però tanto il G. Maestro che opponevala, quanto gli altri prominenti membri dell' Ordine, e quelli particolarmente che aspiravano all' alta dignità, cui sapevano tra non molto vacanda. Tanto fecero costoro, che ottennero da Roma una inibizione, ed il lavoro del palazzo fu sospeso, non però il vescovo disanimato. Il Prelato maltese, cui gli storici dell' Ordine calunniosamente vogliono inquieto e torbido come Gargallo, era uomo in cui dottrina e fermezza di proposito si pareggiavano. Aveva risposto agl' inibitori: La giurisdizione

43

del Vescovo è sopra tutta l'isola; il pastore ha da abitare ove il gregge è più frequente; è lecito a tutti fabbricare ed abitare nella Valletta: egli non lo sarebbe al solo Vescovo? La inibizione fu cassa, ed il palagio sorse quale si vede; ma le carceri rimasero nell'antico del Borgo. Esso fu lasciato alla Cattedrale per servire a' vescovi e vicari generali in sede vacante, con dover esserne conceduta una metà a' Canonici in caso d'assedio.

A dicembre, detto anno, il G. M. infermò, e fu suo luogotenente il Cav. Mazzinghi. Stato due mesi in mal essere, cessò di vivere il 7 marzo 1623, dopo men di sei mesi di governo. I suoi auditori furono, il Cappellano Fra Pier Antonio Fiore, ed il Dr. Gio. Batt. Bonnici, maltesi.

Tre giorni dopo fu G. Maestro il già pretendente Prior di S. Gilio, Antoine de Paule, francese, cui per seguir l'uso chiameremo De Paula.

I Maltesi ebbero gran parte nell' elezione di questo G. Maestro, perocchè "il Cappellano Salvatore Imbroll tirò al partito di lui tutta la nazione de' Cappellani Maltesi, che in diverse lingue con grazia di limiti erano ricevuti, nè in quel tempo erano esclusi dal voto del magistero." Non rimase senza ricompensa il Rev. Imbroll, perocchè spedito per ambasciator residente a Madrid il Cancelliere Cav. Maldonado, quegli ottenne con bei proventi la reggenza della cancelleria. Grandi cose sperarono i Maltesi dal nuovo G. Maestro, molto più perchè avvisato dell' elezione sua il Vicerè di Sicilia, Filiberto di Savoja, e pregato di qualche aumento di tratte, fu questi ben generoso. Il

23 seguente aprile, il nuovo G. Maestro, preceduto dalla cavalleria dell' isola, portossi trionfalmente alla Notabile per le consuete cerimonie del possesso e del giuramento *sulla osservanza de' diritti e privilegi conceduti dagli Augusti di Sicilia ed Aragona alle isole nostre.* Prestato il giuramento, il magnifico Giammaria Cassia, primo giurato, gli consegnò le due chiavicine d'argento, simbolo del possesso; ed allora grida, spari, scampanìo; nè mai tanta festa come quella per De Paula. A sera pranzo nel giardino S. Antonio (proprietà sua), ove fu propinato al principe da seicento convitati. Fu quel giorno in gran movimento tutta l'isola, perocchè doppiamente festivo, terzo di Pasqua e S. Giorgio; difatti la bella comitiva erasi fermata a Casal Curmi, nella cui parocchiale chiesa il G. Maestro ascoltò messa. Non contento De Paula delle consuete formalità, volle prendere ancora sollenne possesso della città Vittoriosa, la quale aveva anch' essa la sua banca giuratale; e presentategli da' giurati (1) le chiavicine, fuvvi (9 giugno) frastuono come alla Notabile, e palchi di musica, e cantate d'augurio. Gaiamente ancora scorsi erano luglio ed agosto, abbenchè fallita si fosse l'impresa di Cavalla, nella Romelia; non così però il settembre. Muore un Paolo Emilio Ramucci, guardiano di sanità, e Dio l'ebbe in pace; muore un suo figlio, un altro, un terzo, un' ultimo; altri quattro nella stessa casa: è peste. Timore, confusione; la casa è circondata; si

(1) Dr. Gianangelo Anastasio; Sig. Carlo Colonna; Sig. Marcantonio Farrugia; Sig. Vollilo Mansionato.

nomina commissione, si ordina il trasferimento de' commoranti in quella al lazzaretto, ove muoiono 40; ma viva S. Rocco! nulla più. Il Ramucci avea probabilmente contratto il male coll' aver violati i regolamenti della sanità sulla quale era deputato a sorvegliare. Fu per lungo tempo chiamata "la peste di Paolo Milio."

" Il G. Maestro de Paula nell' anno stesso pubblicò molte costituzioni relative all' università ed annona; accordò agli abitanti di Casal Paula (battezzato da lui il privilegio di non poter essere molestati per debiti civili.—Nel 1628 s'introdusse in Malta il tribunale della fabbrica di S. Pietro, circa l'adempimento de legati pii; ma questo nel 21 maggio 1655, fu soppreso da Alessandro VII, e la sua giurisdizione fu devoluta a quello dell' Inquisizione. (1)"

Era succeduto al ponteficato Urbano VIII, a cui sinistramente fu dato a intendere del G. Maestro De Paula: elezione non *canonica*, ma *spuria*, comprata; il G. Maestro non modello d'onestà nè di continenza. Nulla potremmo accertare intorno a cotali imputazioni; sappiamo bensì, che il Pontefice aveva ordinata all' uopo una congregazione di Prelati, preseduta dal Card. Bandino, e che spedito a Roma colle difese del G. Maestro il Cav. d'Hillieres, non si erano proseguite le inchieste. Ma il Pontefice, male prevenuto contro il Convento, aveva dato a quella congregazione una specie di permanenza, con autorità di sindacato, anzi di tribunale, su quanto veniva stabilito in Malta. Il Pontefice avea pure incominciato a disporre delle co.

(1) *Intr. al Cod. Rohan.*

mende d'Italia senza verun riguardo a' privilegi del G. Maestro, la qual cosa non poco danno arrecava fra molte contese al Convento.

La flotta dell' Ordine, composta di cinque galere agli ordini del Cav. Thallemy, avea dato il guasto a S. Maura, uccidendovi da 600 Turchi, mentre de' nostri morirono da 60, rimanendone in maggior numero feriti. Ne importarono 180 schiavi, de' quali molti di buon riscatto. La flotta fu indi a poco richiamata dal Vicerè in Siracusa, minacciata da' corsali, donde uscì nuovamente in caccia di sei galere bisertine. Deciso e feroce lo scontro, ma la vittoria questa volta è della mezzaluna; molti de' nostri vi muojono, e le galere *S. Giovanni* e *S. Francesco* sono menate prigioniere in Barbaria. Era d'uopo rimettere immantinente la forza marittima: il Vicerè spedisce due buchi di galere, il G. Maestro ed i Balì contribuiscono, il Vescovo Cagliares dona 3000 scudi, e la flotta è rimessa come prima. Entrato al comando della medesima il Cav. A. Ximenes, fa tingere la capitana di nero, come le capitane di Spagna; ma il popolo credette ciò fatto in segno di lutto per le galere perdute; e continuandosi l'uso di quel colore nella capitana, il popolo continuò nella medesima credenza, come tuttora continuano i nostri vecchi.

Il vicecancelliere Imbroll fu assunto (1624) alla dignità di Prior della chiesa conventuale, e quella prima carica fu conferita al cappellano Gio. Francesco Abela; i quali degnissimi nostri concittadini sono pe' loro lavori letterarj ben conosciuti.

Una relazione dell' isola a' tempi di cui ragioniamo

non manca di qualche interesse (1). Un canonico capitolare e vicario scrive di Malta ad un suo amico, tessendone la storia da lontano, però a salti spaventosi. Ei si lamenta in ispecie de' tre G. Maestri "i cui cognomi finiscono in A," cioè Valletta, Verdala, e De Paula. Narra ch' essendo andato a far riverenza al Mendes, e seco rallegrarsi del magistero, costui dicessegli: Voglio coll' ajuto suo, Sig. Vicario, rimediare agli abusi co' quali li capitani per le parrocchie angariano li poveri vassalli, accrescendo d'anno in anno le nuove imposte della paglia, delli capponi ecc. Il Capitano grava li huomini, e la Capitana le donne, che va per le case dimandando carne, latte, formaggio ed altro di più. Se Dio mi darà vita fino a maggio, io voglio restituire la gabella del vino alla città vecchia, non voglio fare come i miei predecessori che malamente l'hanno posseduta." In questa il cammeriere annunzia il Prior di S. Gilio ed il G. Maestro prega il vicario di ritornarvi. Passato del tempo, il buon vicario risalì le scale del palazzo, ma per riverire nel già Prior di S. Gilio il G. Maestro De Paula; a cui replicate le promesse del Mendes, ebbegli quello risposto: "Queste sono regalie da principe; come hanno fatto gli miei predecessori, farò anch' io." Bene si erano molto impromessi i Maltesi del G. Maestro De Paula!

La congregazione intanto di Roma circa i fatti dello Ordine aveva si può dire annichilita in questo ogni autorità ed ogni libertà. Raccomandazioni per iscio-

(1) Veggasi Ms. N. 5. in Biblioteca.

gliere quel tribunale fatte al Pontefice dal Re di Spagna, da quel di Francia, dal Vicerè di Sicilia, erano valse a nulla. Il G. Maestro ed il Consiglio pensarono allora di spedire un ambasciatore presso S. Santità, e la persona più idonea alla delicata missione fu giudicato Mons. Imbroll "prelato d'abilità e d'invecchiata prudenza." Il Cav. del Pozzo ed altri narrano estesamente le istruzioni date all' incaricato della "difficilissima ambasciata," ed ammirano grandemente il modo con cui egli ebbe saputo condurre a felicissimo termine l'importante negozio; perocchè non gli fu solamente riuscito d'indurre Urbano a togliere alla congregazione "ogni forza di tribunale," ma puranche di distruggere qualunque prevenzione del Pontefice e del sacro collegio contro il G. Maestro ed il Convento di Malta, operando una perfetta conciliazione. Difatti Mons. Imbroll, reduce da Roma, consegnò al G. Mastro due brevi: nel primo è altamente commendata la Religione pe' servigi che presta alla Cristianità; e deplorata la perdita delle due galere *S. Giovanni* e *S. Francesco*, è consigliata la perseveranza nel nobile istituto. Nel secondo il Pontefice dice al G. Maestro, "che le buone opere a pro della Religione serviranno (ad esso G. M.) di difesa contro i malevoli (1).

Alcune prede non erano mancate, nè l'isola presentava miserevole aspetto nonostanti le consuete diffi-

(1) I due brevi portano la data del 14 marzo 1626. Il primo è una gran poesia che ci sembra degna dell' inglese Milton. Si leggono nel *Codice Diplomatico* sotto quella data. Mons. Imbroll ebbe avuti a Roma onori molti distinti.

coltà di tratte; infatti la popolazione cresceva notabilmente, in particolare nelle città marittime, e questo fu il motivo dell' erezione di casal Paula "nel territorio del Magistero appellato *tal Ghirien*, dipendente dal feudo della Marsa, che fu detto Casal Nuovo." Ma non sappiamo come il casale di Paula, colla sua S. Ubaldisca, con tutte le franchigie accordate a' debitori, non abbia mai avuta la sorte di radunare un discreto numero di abitatori.

Parlando di questo casale, menzionammo pure (in ragion di prossimità di epoche) "il tribunale della fabbrica di S. Pietro." In esso prendevasi cognizione de' legati pii, o incerti o non adempiuti, ciocchè prima spettava alla curia vescovile, nè Mons. Cagliares avea mancato di fare le sue protestazioni contro a tanta novità, ma papa Urbano fu infflessibile. Questo tribunale fu eretto a suggerimento del Dr. Don. Nicolò Mangion, prete maltese. Inconvenienti nascevano molti in detto tribunale, sempre in contrasto colla curia vescovile, de' quali fu non inutile testimonio l'inquisitore Mons. Fabio Chigi. (1634-39). Consacrato vescovo di Nardo nella chiesa del Gesù pe' Monsignori Cagliares ed Imbroll, creato cardinale nel 1650, Mons. Chigi nel 1655 fu Alessandro VII, e la fabbrica di S. Pietro a Malta fu abolita.

Nel 1631 fu celebrato un capitolo generale, di cui a desiderio del Pontefice formò parte l'inquisitore, ma senza voto; la novità era spiaciuta, non meno del titolo di *Eminenza*, che da esso Pontefice decretato pe' cardinali e per gli elettori ecclesiastici dell' impero, lo volle ancora portato dal G. Maestro in vece della

Altezza. Non ispettano al nostro racconto le deliberazioni prese in quel capitolo, e notiamo soltanto che le *ricette* annuali dell' Ordine ammontavano a scudi 393,547, e che il tesoro presentava un attivo netto di scudi 301,866. A considerare la perdita de' beni d'Inghilterra, i pesi che diversi sovrani dell' Europa aveano imposto sulle commende dell' Ordine esistenti ne' loro stati, ed i continui imprestiti per tenersi sempre in buon piede di guerra; si ha ragione di lodare l'amministrazione, che all' epoca suddetta presentò quello stato di finanza.

Nel 1632 si volle vedere in che condizione si fosse l'isola intorno a popolazione, prodotti cereali e bestiame; fu trovato come siegue.

—Popolazione (compreso il clero secolare e regolare): 50113.

Corpo dell' Ordine (compreso il clero conventuale ed i fraserventi): 621.

Addetti alla marina del governo (compresi gli schiavi): 3080.

Schiavi de' particolari: 649.

Le quali cifre danno un totale d'anime 54463.

—Bestiame grosso.—Buoi e vacche: 4171; cavalli e giumente: 2050; muli e somieri: 2312. In tutto: 8533.

—Prodotti di quell'anno.—Grano: salme 5289; orzo: 18448; meschiato: 11328. In tutto salme 35065 (1).

(1) Questo stato dell' isola è tolto dal *Compendio degli statuti della S. R. G.* pregevole ms. del Prior di Dazia, Cav. Hosterhausen, il quale scriveva verso il 1650. È (in biblioteca) marcato No. 245. Una cifra complessiva riportata dal Cav.

Da questo censo argomentasi bene che l'isola non era in deplorabile stato quella volta; e se buon' armonia regnata fosse tra' costituiti in autorità, avrebbe anche fiorito; però le gare continue inceppavano ogni progresso e miglioramento. Mons. Imbroll, uomo se non torbido, certamente altiero, e Mons. Cagliares, il quale mai non transigeva, erano caduti in disgrazia del G. Maestro, non però senza far lui cadere nuovamente in quella del Pontefice. Il clero, vescovile e conventuale, seguendo i suoi rispettivi capi, non rendeva al G. Maestro buoni ufficj, e però quando De Paula volle imporre tasse ora sui beni ora sui commestibili onde innalzare nuove fortificazioni (la Floriana); il popolo pagò la prima volta, ma non la seconda. Stava bene commendato De Paula da que' due grancroci, e l'inquisitore l'appoggiava puranche; ma d'Imbroll vendicossi. Leso di mente fin da più mesi il Vescovo Cagliares, cessava di vivere nell' agosto del 1633. Clero e popolo s'aspettava di veder la mitra sul capo del preponderante Imbroll; ma il G. Maestro neanche lo mise nel numero de' tre candidati, ed uscì Vescovo Mons. Balaguer Camarasa, fracappellano aragonese. Urbano VIII avea nuovamente principiato a conferir le commende della lingua d'Italia senza parteciparne il G. Maestro, del che tutto il Convento si allarmò, ed i cavalieri italiani ricusarono di prestarsi alle caravane: a che meritare, dissero al G. Maestro, se non abbiamo a sperar compensi? Ma voci di guerra imminente

del Pozzo intorno alla popolazione verso quell' epoca, è più che inesatta, ed il Miège che la critica, ingrossa l'inesattezza.

rannodano alquanto le relazioni sociali, e l'interesse generale assopisce contenzioni e gare; si chiaman i cavalieri dell' estero, s'importan da Napoli munizioni, da Sicilia vittuaglie; ottienesi tutto, si è in buon punto di difesa, e nulla manca tranne il nemico. Era forse quella voce una destrezza politica richiesta dalle circostanze, che non rimase senza buoni effetti. Fu allora che si pensò d'ampliare le fortificazioni con opere avanzate, di modo che in caso d'assedio vi si potessero assicurare tutte le genti dell' isola ed il bestiame. Il G. Maestro ne scrisse in proposito al Pontefice, cui pregò ancora di spedirgli l'ingegnere e colonello P.P. Floriani, maceratese. Il Pontefice lodò, e l'ingegnere fu a Malta. Esaminato e proposto, il Consiglio decretò: "Che aggiunti gli spazi sin al Convento de' Capuccini, fosse fatta una nuova circonvallazione alla Valletta, che abbracciasse con fossi e mura tutta la sua fronte dall' uno all' altro mare, conforme il consiglio ed i disegni del Col. Floriani." Ma per condurre opera cotale bisognò gravare di qualche nuovo dazio la popolazione. Fu tentata la fondiaria, ma poco giovò; indi qualche peso sui commestibili, e giovò anche meno. Le generali lagnanze su quelle imposizioni misero il governo nella necessità di torle via; e la grande opera, già incominciata, non si potè continuare. La vedremo compiuta in avanti.

Avveniva ciò verso gli ultimi del governo di De Paula, il quale circondato d'angustie e d'infermità, finì sua vita il dì 9 giugno 1635, in età di 85 anni, dopo governato 13 e mesi 3. I suoi uditori furono Mons. Imbroll (fino a certo tempo), il viccancelliere

Abela, ed il Dr. G. B. Bonnici. Il suo spoglio ammontò a scudi 154275.

L'alta dignità, che alcuni aspettevano di riverire o nella persona del balì Gattinara, ed altri in quella di De Redin, toccò inaspettatamente al balì di Manosca, Giovan Paolo Lascaris Castellar, de' duchi di Ventimiglia, il quale vantava l'origine sua da' Lascaris già regnanti in Costantinopoli alle ultime epoche del basso impero. Era nativo di Nizza.

Sotto brutti auspicj cominciò suo governo Lascaris: carestia generale; il Vicerè, principe di Paternò, nega qualunque tratta straordinaria ; la Spagna e la Francia sono in guerra, e danari in Sicilia spettanti a' cavalieri francesi sono sequestrati. Si ricorre per vittuaglie al Vicerè di Napoli, e questi permette l'estrazione di 6000 salme di grano, indi a poco, d'altrettante. Guai se non fosse stato quel buon signore! Lascaris, non ostanti le male circostanze, vuole continuata la opera del Floriani, e fa battere 55 mila scudi in moneta di rame, da estinguersi in tre anni; ed "arrolla tutto il popolo sotto diverse compagnie ed insegne, avendo conosciuto per esperienza con quanto dispendio ne' sospetti d'armata eransi condotte soldatesche da fuori: ch' essendo i popoli di Malta forti, agili, nati a sostenere l'asprezza di queste campagne, ed i calori di questo clima, assai meglio servirebbero pochi terrieri, che molti forastieri, difendendo la patria, i figli, e le sostanze loro." Il che seguì, organizzando i capaci alle armi in 20 compagnie di 300 l'una, formando una forza di 6000. Or questo non era altro che rimettere in buon piede quanto gia era stabilito

da tempi antichi; ma la milizia nazionale spesso andava in malora, dacchè dopo l'arrivo dell' Ordine malvolentieri volevasi prestare servigi militari senza stipendio.

Il Vicerè avea tant' oltre spinto le sue prave azioni contro Malta, ch' ebbe fino negato le tratte ordinarie; anzi una volta le galere vennero accolte in Siracusa a mitraglie. Fatte gravi protestazioni di cotale barbara condotta, il Vicerè, pentito dell' accaduto per tema delle conseguenze, ne incolpò altrui, ed alla meglio scusandosene, concesse le tratte. In cotali strettezze il Consiglio specolò imprese; ma sì quella della Vallona (in Albania), come pure l'altra di Scalanova (Caràmania), riuscirono infruttuose. Cercossi ogni maniera di ridurre le pubbliche spese. Il mantenimento delle sei galere fu dato in appalto al balì Valdina, il quale s'obbligò di provvederle in tutto, versatagli la somma di scudi 123000 per anno; ed anzichè pensare all' estinzione della moneta di rame, furono "per dar comodo al popolo di spendere a minuto nelle sue occorrenze!" battuti altri 10000 scudi in *grani* e *piccoli*. La circonvallazione floriana, benchè a rilento, continuavasi.

Male garbava ai molti l'attendere a spessi esercizj militari e il far le guardie; i soli ecclesiastici n'erano esenti, "esenti ancora dall' osservanza delle tasse sopra i cibarj." Che ne avvenne? molti cominciarono a dimandar gli ordini sacri (la sola *prima tonsura* esentava); e la facilità colla quale Mons. Balaguer accordavali, allettò sì gran numero al chiericato, "che alcuno appena ritrovavasi tra' vassalli, che non fosse

chierico." Si ricorse per un rimedio a Spagna; ma il Re non ne fece che alcun avvertimento al Vescovo. Si spedirono indi messi al Pontefice, il quale, senza decretare in tutto a pro del G. Maestro, fece discretamente cessare l'abuso. I semplicemente tonsurati, rimanendo celibi, o prendendo moglie, s'addimandavano chierici conjugati.

Si pensò di fortificare il colle di S. Margarita e della Mandra, donde molto scoperto era il gran porto. Si fece all' uopo venire il domenicano Padre Vincenzo Maculano da Firenzuola; e dato da costui un parere sull' opera, il consiglio decretò: "Che si dovessero fortificare le sommità di S. Margarita e della Mandra, cingendo quella parte del Borgo sin alla Senglea, a fine d'haver libera l'entrata del porto per ricevere i soccorsi di fuori." Si dette mano al lavoro, trascurando la Floriana; si presero a mutuo 70000 scudi, ed altri 6000 si coniarono in rame. Partito il Firenzuola (così chiamano il padre Maculano), vi giunse, a richiesta del G. Maestro, il marchese di S. Angelo, spertissimo nell' arte di fortificare. Esaminata ogni opera di difesa, il marchese avvisò che le linee di fuori la Valletta si dovessero compire, e ne cambiò in parte i disegni del Col. Floriani; che nello stesso tempo si avessero a rinforzare le mura di fronte della Valletta. Corresse pure in qualche modo l'opera del Firenzuola. Ringraziato il marchese per voto del Consiglio, accettò dal G. Maestro una gemma.

Erasi a' primi del 1639 recato in Malta il gentiluomo inglese Nicolò Fortescue, onde trattare col governo sul ristabilimento dell' albergo d'Ingilterra, ciò

sotto gli auspicj della regina Enrichetta Maria, moglie di Carlo I d'Inghilterra, e figlia di Enrico IV di Francia. Furono le iniziative di quel negoziato commesse a' Cav. Gremault, Vecchietti e Mons. Imbroll; e stabilite buone condizioni fra costoro ed il Sig. Fortescue, non mancava che l'assentimento di Re Carlo alla restituzione de' beni dell' Ordine, ciocchè speravasi mercè i buoni ufficj della Regina. Le turbolenze successe quell' epoca in Inghilterra, e la seguita decapitazione di Carlo, mandarono que' progetti a vuoto. Un anno dopo fu ritentato quel ristabilimento, ma inutilmente ancora, dal Conte di Somerset, allora in Malta.

Era nell' istesso anno seguito il *tumulto* contro i Padri Gesuiti. Avea il G. Maestro proibito le maschere alle donne, sotto pena della frusta, come ancora la loro ammissione alle drammatiche rappresentazioni che ne' dì carnevaleschi solevano dare i Cavalieri negli alberghi. Fu anche proibito "il vestire in forma di demonio." Molti credeano da tempo il G. Maestro aggirato dai Gesuiti, e specialmente dal P. Tagliavia, palermitano, rettore del Collegio, e del P. Cassia, maltese, suo confessore. Quelle inibizioni furono credute suggerimenti di quei Padri. Nel primo giorno di carnevale comparve una maschera in abito da gesuita con un motto sopra le spalle, ma non se ne fece caso. Nel secondo comparve col medesimo abito una mascherata di quattro persone con "avanti un bamboccio di paglia in forma d'uomo con un altro motto;" lo bastonavano. I Padri ne reclamarono, e la mattina del terzo giorno (8 marzo) fu menato alle *guve* di S. Elmo il Conte Cav. Salvatico, italiano. Un' ora dopo

l'arresto del Salvatico "tutte le lingue seguitate dal popolo" invadono il Collegio, e ne buttano in istrada per le finestre quanto vi trovano dentro. I Padri s'erano nascosti, ma ritrovati alcuni di loro, non vennero offesi nella persona. La furiosa brigata corse dal Collegio per S. Elmo, ove fu chiesta la liberazione del Salvatico, la quale fu dal castellano Cav. Carroz conceduta, nella speranza di vedêr cessato il tumulto; ma questo prese in vece un carattere più serio. La banda ingrossò, e corse a circondare il palazzo. In vano il gran mareschialle, col bastone del comando in mano, ed anziani balì tentarono di sedare i tumultosi. Questi vollero espulsi istantemente quei Padri dall' isola; del che avvisato il G. Maestro, n' ebbe sdegno e ricusò. Allora s'udirono grida di sprezzo e minacce: *Fuori berrettone! Viva il Prior Gattinara!* (1) Temendo gli anziani dell' Ordine un' aggressione in palazzo contro la persona del G. Maestro, vi si recarono unitamente coll' inquisitore dinnanzi a lui, consigliandolo "di acconsentire che i Padri fossero mandati fuori di Malta." "Alle ore 22" una nave lasciava il porto con undici di quei Padri, diretti per Sicilia. Stati alquanti giorni al Gozo, proseguirono il viaggio. Giunte a Roma nuove dell' accaduto, molto se ne risentì il Pontefice; ma il Comm. Valencey, ambasciatore residente presso la corte romana, "seppe rappresentargli il fatto con tale destrezza tral serio ed il giocoso, che lo rese placabile, imputandolo ad impeto giovanile, e tra-

(1) Il *berettone* era il distintivo della dignità magistrale. Il Prior Gattinara era rivale del G. Maestro.

scorso baccanalesco fra le tazze e la licenza delle maschere." Dopo qualche mese i Padri vi ritornarono (1).

Chiudiamo il capitolo col ricordare la presa del gran galeone, di cui ancora fra noi si parla. Nello agosto del 1644, escono al corso le sei galere comandate dal Cav. Boisbuodran; e fatto inutile corseggio ne' mari di Levante per più d'un mese, già rivolgeano le prore per Malta, quando, a 70 miglia sopra Rodi, loro venne veduto un convoglio di navi nemiche, fralle quali un gran galeone, capace, giusta Del Pozzo, di 6000 salme. Era la mattina del 28 settembre. Le galere danno caccia, nè i legni nemici ne piglian fuga. Sono a tiro: talune delle nostre combattono i legni minori, ne prendono alcuno; ma poco curandosene, aspettano il gran galeane, risoluto d'accettar battaglia. Lo abborda prima la *S. Maria*, ma è forzata a staccarsene: vi si accosta *la Vittoria*, e sen allarga pure; giunge la *S. Lorenzo*, ed ha la sua parte di danni, ma vi rimane; arriva la *Capitana* "che mette in corpo del galeone tutta la sua artiglieria e moschetteria." I nemici cominciano a confondersi. *S. Maria e la Vittoria* vi si raccostano, l'assalto invigorisce, e 400 de' nostri "acquistan l'ingresso a prezzo di molto sangue." Boisbuodran vi cade morto di moschettata: si combatte ferocemente; ma i nostri sono rinforzati dalle genti delle altre due galere, la *S. Giovanni* e

(1) Del Pozzo: Istoria ecc. sotto l'anno 1639 (calendazione in margine). Ma una più completa relazione del successo si legge nel Ms. No. 10. in Biblioteca.

S. Giuseppe. La battaglia continua vivissima: i nostri hanno da 120 morti ed il doppio feriti; i nemici 200 morti, feriti chi sa quanti. Dopo sette ore di combattimento lo stendardo di S. Giovanni sventola trionfante sulla poppa del gran galeone. Bottino molto, svariato, ricchissimo; schiavi 350, e fra 30 donne di non misera condizione distinguesi per signorile abbigliamento una bella giovine con un suo figlio ancora infante.

Era quella signora una delle sultane dell' allora regnante sultano Ibrahim? Era il figlio di quella (in seguito religioso domenicano) figlio di esso sultano Ibrahim, come si era dato a credere all' Europa?

Gli storici dell' Ordine rispondono a queste dimande col "si diceva;" il Padre Bulgarini (1) non permette che se ne dubiti, mentre il Sig. Hammer (2) assicura che la pretesa sultana era una schiava nutrice del principe Mohammed figlio di detto imperatore Ibraim, fatta allontanare da Costantinopoli con un di lei piccolo figlio, per gelosia della sultana Hasseki, madre di esso principe.

(1) *Vita del Pad. Maestro Fra Domenico di S. Tommaso, detto prima Sultan Osman Ottomano, figlio d'Ibraim. Imperatore dei Turchi.* Libri X. di Fra Ottaviano Bulgarini. Napoli, 1689.

(2) J De Hammer: *Histoire de l'Empire Ottoman*: Tom. X. Lib. 1: tradotta dal tedesco in francese per J. J. Hellert. Parigi 1836.

Nel 1640 Lascaris pubblicò la sua prammatica, indigesto corpo di leggi senza neanche un ordine. Si legge nel ms. N. 137, in Biblioteca.

Nel 1650 fu istituita la pubblica libreria a richiesta del clero conventuale, e ciò a norma d'un decreto del capitolo generale celebrato sotto Wignacourt nel 1612, in cui ordinavasi " che i libri degli spogli non si vendessero, ma si riserbassero per fare una Libreria a pubblico beneficio." Fu da prima stabilita la libreria in una sala sopra l'oratorio di S. Giovanni, indi trasferita in un' altra sopra la sacrestia.

CAPITOLO XXIX.

Tra le opere di utilità pubblica eseguite sotto Lascaris è da noverare l'ampliazione de' moli. Quello della marina della Valletta non prestava commodi al commercio se non da sotto il bastione di S. Lucia fino alla fontana di Nettuno. Veduta la necessità d'ampliarlo, "fu aperta (1642) una strada lungo il lito, traforando un fianco di roccia ('la mina Lascaris'), e spianandola tral mare e le mura della Floriana fin sotto i Capuccini." Il G. Maestro vi fece contemporaneamente fabbricare un casino di diporto "fuori la porta di Monte", cioè della marina, rendendolo ameno per vaghi giardini. Demolito quel edificio dopo 212 anni, vi sorge in vece una fortezza. Fu indi a poco acquistato l'isolotto di Marsamuscetto, già pertinente alla Cattedrale, che n'ebbe in vece delle terre nel Fiddeni. Vi si fabbrica il lazzaretto. Nell' epoca medesima, la gentildonna Catarina Scappi, da Siena, fonda con sue doti l'ospedale delle donne. Venne più tardi fabbricata la torre di S. Agata alla Melleha, e quella della Dueira al Gozo.

Nel 1644 fu stabilita in una sala de' forni una tipografia per un Sig. Pompeo del Fiore, a cui il G. Maestro accordò privative sugli stampati.

Quell' anno il Pontefice avea chiamato Mons. Imbroll per conferire con lui intorno a qualche innovazione degli statuti dell' Ordine. Costui prima di partire presentò al G. Maestro i suoi lavori storici (fino la morte di La Cassière); e dimandate provviste pel viaggio, ebbe dal tesoro scudi 800. Non era troppo garbata al G. Maestro la gita d'Imbroll a Roma, perocchè questi teneva, che lo spirituale del Convento dovesse spettare a lui esclusivamente, come capo della chiesa, senza alcuna ingerenza del G. Maestro. Erano difatti seguite alquanto dopo delle forti contestazioni fra loro due, nè transazione era seguita che dopo larghe concessioni da parte del G. Maestro. Mons. Imbroll godeva il favore della S. Sede.

Nel 1645 corsero serie voci d'invasione, ed ecco il governo alle spese. Si mandano in Licata gl' imbelli, si cacciano via le donne forestiere; si prendono somme a prestito; si rassegnano le milizie, che danno un totale di 18000, cioè 10000 Maltasi, 4000 stranieri, 1400 dell' Ordine, il resto "avventurieri e servitori." Vuolsi smantellare la Notabile, perchè incapace a difendersi, e " per prevenzione fu ordinato che alla Valletta si conducesse il cannone di bronzo, mandandone un altro di ferro in suo luogo. Non osando gli uomini della Notabile opporsi a' ministri per non commetter atto di ribellione, istigarono le donne a disturbarli; e queste uscirono con urli e gridi, battendosi il petto, stracciandosi i capelli, e cresciute di numero e di ardire, incitate dall' amor di patria, armate di legni e d'aste e di spade, suscitarono un grandissimo tumulto, dimodochè quei prudenti ministri, schifando la

furia donnesca per non eccitare lo sdegno de' mariti, stimarono bene desistere da quell' opera." Ciò che far non poterono i ministri, lo fece il Vescovo colle sue persuasioni a quei cittadini, cioè solo in quanto a scambio d'artiglierie. Il G. Maestro ordinò frattanto l'arresto delle principali del tumulto, le quali soffrirono lunga reclusione a malgrado le tante intercessioni a pro loro. Ma le donne se ne vendicarono, e la loro vendetta contro quel G. Maestro non è ancora cessata. D'uom non bello e non cortese i Maltesi dicono ancora proverbialmente : *Gli è faccia di Lascaris.*

Un' avanguardia dell' armata turca si fa vedere in questi mari, e consideri il lettore qual movimento producesse nell' isola ; vi si aspetta il grosso, 200 navi. Ma la vanguardia si riunisce al corpo dell' armata, e ne è invasa Candia a danno de' Veneziani.

Le spese incontrate in quell' occasione rovinarono il tesoro, incorso in un debito di 500000 scudi. L'argenteria del palazzo e di altri stabilimenti del governo, meno quella di S. Giovanni, fu ridotta in moneta. Successe in oltre una carestia che durò a lungo, per cui si giunse fino a mendicar pane di porta in porta a pro della sacra infirmeria; e quando Sicilia fu in istato d'accordare le consuete tratte, il Vicerè, Don Giovanni d' Austria, le sospese a motivo di alcuni danni arrecati dagli armatori francesi, con bandiera dell' Ordine, alle navi di Spagna, essendo allora questa in guerra colla Francia. Il Prior della Chiesa, Luca Bueno, succeduto a Mons. Imbroll (morto nel 1650), ed il Dr. Ignazio Bonnici difesero il Convento e l'Università presso il Vicerè, e se ne ottenne come prima. A Don

Giovanni d'Austria era succeduto per poco nel vicereamme il Duca d'Ossuna, e le tratte continuarono regolari.

Nel 1655 l'isola fu minacciata dalla peste; ma prese buone cautele a tempo, non ne morirono che venti persone Morì quell' anno il Commen. Francesco Abela, la cui erudita " Descrizione di Malta" avealo reso chiaro, fin dal 1642, presso le più reputate accademie letterarie. Fu conceduto (1656) nella Floriana "il giuoco del maglio per esercizio e trattenimento della gioventù; le rendite di esso vennero applicate per mantenere in Convento un lettore di matematica."

Al Duca d'Ossuna era succeduto nel vicereame il Prior di Navarra Cav. De Redin, ciocchè fu per Malta un evento felicissimo.

I consigli dell' università della Notabile e della Valletta furono da Lascaris riuniti in uno solo, che congregavasi ora in quella città ed ora in questa, sotto la presidenza del siniscalco. Non vi si trattò più d'altro che delle cose riguardanti l'annona. Il popolo avea perduta ogni voce nelle elezioni de' membri del consiglio, arbitrava in tutto il G. Maestro, ed in una parola non era rimasto degli antichi diritti e privilegi che la sola memoria. Il nome di Lascaris non fu mai favorito a' nostri. Egli morì dopo 21 anno di magistero, il 14 agosto 1657, nell' età di 97 anni Fra' suoi uditori troviamo i Dottori Pietro Fiore e Nicolò Mangion, maltesi, ed il Dr. Antonio Pentremoli gozitano.

Il 17, detto mese, fu assunto al magistero il Reverendissimo Prior di Navarra, Vicerè di Sicilia, Cav. Martino de Redin, aragonese. Uomo nobile di sentimenti come di nascita, d'un carattere franco e liberale,

fu amato De Redin sì da' suoi che dal popolo fin da quando semplice cavaliere formava parte delle caravane. Combattuto in diverse battaglie, molte cicatrici attestavano il suo merito di guerriero. Adoperato dall' Ordine in commissioni diplomatiche, seppe disimpegnarsene sempre con destrezza a vantaggio del suo governo. Fallita per intrigo delle Lingue di Francia la sua elezione al magistero ventun anno prima, accostò la corte di Spagna, prendendo grado in quella milizia; però Filippo, conoscendo la civile sapienza del cavaliere De Redin, lo volle impiegato in ufficj superiori, e tanto se ne fidò, che finalmente creolle Vicerè di Sicilia.

Le galere di S. Santità, comandate dal Cav. Bichi, suo nipote, e quelle dell' Ordine, si portarono a Messina, onde formare il corteggio del nuovo G. Maestro nel suo viaggio per Malta. Vi giunse, colle due flotte il 10 settembre, ed ebbe accoglienze tanto solenni quanto cordiali.

Non correvano sospetti d'armate, nè si lamentava carestia di viveri; e giunto il G. Maestro, le vittuaglie franche di dazj abbondarono talmente, che non bastando i soliti luoghi di deposito, si fabbricarono altri due magazzini, capacissimi, sopra le prigioni degli schiavi. Il prezzo de' grani variava tra' 5 a' 6 scudi maltesi per salma (1).

Volle il G. Maestro sistemare le guardie marittime. Queste si facevano (di notte) da poveri contadini, i

(1) Il tempo di De Redin è ancôra da noi ricordato con questo motto: Sultano De Redin . . . . . il frumento sei tarìa.

quali s'incaminavano a' designati posti dopo le fatiche della giornata: fatiche da contadino maltese, arduissime, proverbiali. Come potevano mai vegliare a buona guardia i miseri? De Redin propose al Consiglio l'edificazione a proprie spese di quattordici torri lungo il littorale accessibile, da stabilire in ciascheduna quattro uomini a ferma guardia e stipendiati; chiedendo solo, che la Religione fornisse due cannoni per ogni torre. Il Consiglio, ringraziando, accettò la generosa offerta, e le torri sorsero in men d'un anno.

La guerra tra Spagna e Francia recava da tempo degli scapiti all' Ordine; ed il dover tenersi strettamente neutrale inceppava fino la libertà di specolare imprese contro Turchi, perchè amici de' Francesi. Nel principio del 1660 fu tralle due potenze conchiusa la pace, e l'avvenimento fu a Malta grandemente festeggiato; ma l'allegrezza fu disturbata, perocchè il G. Maestro, ammalandosi, cessò di vivere il 6 del seguito febbrajo. Egli era nell' età di anni 70; governò due anni e circa sei mesi. Furono suoi auditori il Dr. Carlo Bonnici, ed il Comm. Michallef.

Ebbe gli onori del magistero il balì di Leon, Annetto de Clermont Gessan, francese, eletto il 9 febbraio, 1660. L'alta dignità fu applaudita nel vecchio guerriero, amato da' suoi e dal popolo per le sue cortesi maniere. Avea destinato per suoi uditori i Commen. Michallef e Baldassare d'Amico. Rincrudimento d'antiche ferite, onde da tempo soffriva, lo fece soccombere dopo meno che quattro mesi di magistero. Egli spirò il 2 del seguito giugno nell' età di 73 anni.

Fu dopo due giorni proclamato G. Maestro il balì

di Majorca, Raffaele Cotoner. Quel baliaggio venne conferito al fratello del G. Maestro. Erano i Cotoner majorchini. Nessun avvenimento di speciale importanza sotto il breve magistero del primo de' Cotoner; è rimarchevole soltanto il non incontrarvi lamenti sulle franche importazioni da Sicilia. 400 Maltesi e 70 cavalieri, capitanati dal Cav. Montenegro, combattono felicemente a Candia in favor di Venezia contro il Turco. L'infirmeria è ampliata, e le opere pubbliche, generosamente soccorse dal Prior di Messina Cav. Balbiano, vanno innanzi. "Costui, copre con una suntuosa loggia la Posta d'Italia ('la baracca nuova'), che soprastando al porto maggiore, vi rende nobile prospetto." Scoppia per folgore una polveriera, e la polvere viene distribuita in varie conserve. Mattia Preti dipinge la volta di S. Giovanni.

Compiuti tre anni ed otto mesi di magistero, Raffaele Cotoner, sempre in grazia del Convento e del popolo, cessò di vivere il 29 ottobre 1663, nell' età di anni 63. Fra gli uditori di questo G. Maestro incontriamo i nomi de' Dottori Ignazio Bonnici ed Eugenio Teuma.

Il 23 ottobre fu proclamato G. Maestro Nicolò Cotoner, fratello del defunto.

Era morto nell' istesso anno il Vescovo Balaguer, succeduto dal Prior della chiesa, Mons. Luca Bueno spagnuolo anch esso.

Il governo continua tranquillo, alcune prede si fanno; ma il nuovo G. Maestro desidera compiute ed ampliate le opere di difesa, quantunqe il tesoro poco permettesse. "Si fabbrica una polverista nella Flo-

riana verso Marsamuscetto, con casa e magazzini per fare e raffinare la polvere."

I Maltesi combattono valorosamente in Affrica: udiamo il Sig. Miège.

"Luigi XIV (1664), volendo reprimere l'audacia de' corsari barbareschi che i loro brigandaggi estendevano fin sulle coste di Provenza, preparava una spedizione all' oggetto di stabilire una colonia a Gigeri, sulle coste d'Algeri, e di fabbricarvi una piazza con un porto dove i legni francesi trovassero un asilo. Il Re dimandò l'assistenza delle galere dell' Ordine. In seguito alle contese insorte tral generale veneziano e quel dell' Ordine, esse non dovevano andar più in soccorso di Candia, come precedentemente facevano. Non essendovi allora pretesti di sorte perchè l'Ordine non assentisse alle richieste del Re di Francia, si fece merito anzi di aderirvi con premura; e le galere, con a bordo un battaglione di 500 Maltesi, comandati da 80 cavalieri, raggiunsero la squadra francese a Magone, sotto gli ordini del duca di Beaufort. Arrivarono a Gigeri il 23 luglio. Ordinato lo sbarco delle truppe, il battaglione maltese fu primo a metter piede in terra e sostenere l'attacco de' Mori; le galere della Religione avendo poscia ormeggiato, e fatta breccia alla città, furon anche primi i marinai maltesi a piantare la loro bandiera. Finalmente, dopo diversi conflitti ne' quali il battaglione fece rimarcare la sua bravura e rese degl' importanti servigj, i Francesi presero posizione, e le galere ritornarono in Malta." L'impresa era terminata infelicemente per la Francia.

Il Pontefice avea desiderato che l'Ordine ajutasse

nuovamente l'isola di Candia, ed altri 400 Maltesi e 62 cavalieri, al comando del Cav. Ettore La Tour Mauburg sono còndotti alle da tempo minacciate mura. Vi difendono il bastione di S. Andrea, combattono intrepidi, e ne cadono 180. Ma i lunghi sforzi de' Veneziani, benchè ajutati da truppe francesi, pontificie e maltesi, riuscirono vani, e la grand' isola dell' Arcipelago fu per capitolazione ceduta a' Turchi, i quali ne sono ancora padroni fin dal settembre del 1669.

Ommettendo fatti che riguardano l'interna polizia del Convento, parliamo delle fortificazioni.

Il G. Maestro chiese (1670) al duca di Savoja l'ingegnere conte Valperga, che gli fu spedito. Costui corresse ed ampliò quanto v'aveano prima disegnato Floriani e Firenzuola, e mostrò l'arditezza del suo genio col presentare il disegno d'un' opera veramente grande, che in caso d'invasione potesse assicurare un asilo a tutti gli abitanti della campagna dell' isola. Seguitiamo colle parole del Cav. Del Pozzo.

" Consisteva il principal disegno di quest' opera in una pianta di città, che dal nome del G. M. fu chiamata la Cotonera, la quale in figura di semicircolo girava tutt' i colli di S. Margarita, comprendendo otto baluardi interi e due mezzi, median te i quali si terminava il ricinto da un lato al fosso del Borgo verso il Salvatore, e dall' altro al fosso della Senglea in fondo al porto di essa, colle sue fortificazioni esteriori di otto mezzelune, fosso corrispondente, strada coperta e spalto andante per ogn' intorno. Comprendendo questo ricinto uno spazio molto più ampio del già disegnato dal Padre Firenzuola; ebbe in ciò il Valperga tre fini

principali. Il primo di levar tutte l'eminenze al nemico; il secondo di assicurar il porto dalle batterie nemiche per li soccorsi che arrivassero di fuori; il terzo per dar ampio ricetto alle genti della campagna ascendenti a 40000 anime, oltre le robe ed i bestiami, che diversamente in evento d'assedio resterebbono in abbandono al nemico.

" Per compimento delle Floriane disegnò prima una opera a corno coronata nell' eminenza, che poteva battere la parte de' Capuccini, la quale poi fu chiamata la Galdiana. Di più un nuovo recinto col nome di Falsabraga, che ricopriva tutta la fronte della stessa Floriana, coll' aggiunta di diverse ritirate ed altre conciature, e di due baluardi, uno verso Marsamuscetto, e l'altro verso il porto grande. Finalmente per aversi l'intero dominio della bocca del porto maggiore, disegnò sopra la punta dell' Orso un Forte Reale, che portò poi il nome di Ricasoli, con un baluardo e due mezzi dalla parte di terra, coperti dalla sua falsabraga, con due mezzelune, fosso, strada coperta e spalto, e colle muraglie ben fiancheggiate dalla parte di mare."

Fatto del meglio onde avere del denaro per tali grandi opere, fu puranche stabilita per consenso di Papa Clemente una tassa fondiaria su tutt' i beni della isola, non eccettuati quei della chiesa (1). Il balì Franc. Ricasoli donando 30000 scudi, e spropriandosi delle sue rendite, 3000 scudi annui, fu dal Consiglio fra' rin-

(1) Fu indi a poco quella tassa cambiata, e si gravarono di qualche peso alcuni oggetti di minor importanza: tabacchi, acquavite, caffè, carte da giuoco, sapone, corame ecc.

graziamenti avvisato, che la sua generosa contribuzione servirebbe alla fortificazione della punta dell' Orso, con dover portare il nome di Forte Ricasoli.

La pietra fondamentale della Cotonera fu posta dal G. Maestro con solennità sacre e militari il dì 28 agosto, 1670. Generosissime furono le contribuzioni de' dignitarj dell' Ordine a pro delle nuove opere. Lo stato dell' isola continuò tranquillo, non florido però a causa di spessi mancamenti di vittuaglie.

Nel 1675 il nostro porto accoglieva spesso delle navi da guerra inglesi, sotto il comando dell' ammiraglio Narbourg, e ciò perchè l'Inghilterra volle frenare l audacia dei corsari tripolini, che osteggiavano il suo commercio marittimo. Facea la squadra sue provviste a Malta. Bloccata la città di Tripoli, e recati considerevoli danni a' legni de' corsari, furono all' ammiraglio fatte proposte di pace; le quali egli accettò, ponendo fra gli altri patti "la restituzione di tutti gli schiavi della nazione non solo inglese, ma anche maltese," onde attestare la sua gratitudine alla Religione per le molte assistenze ricevute nel porto di Malta. L'ammiraglio ebbe avuto "un regalo di 600 doppie tolte dal Monte di redenzione, ed il G. Maestro una lettera da Carlo II d'Inghilterra (26 gennaio 1676) in cui ringraziavalo de' buoni ufficj prestati alla squadra britannica.

Infaustissimo il 1676 per la gran peste che afflisse l'isola. Taluni dissero il contagio importato da' legni inglesi che fin da un anno praticavano in Malta e nelle coste della Barbaria; ma questo non poteva essere vero, siccome la squadra era tornata in Inghilterra cogli equipaggi in buona salute.

Il morbo si palesò in casa di un Matteo Bonnici "trafficante di varie merci," a cui morì una fanciulla. Morirono altri nella stessa casa, in altre ancora, con sintomi allarmanti, ed il Dr. Giandomenico Sceberras annunzia primiero la pestilenza; ma il Dr. Giuseppe del Costo ed altri fisici dicono il morbo "una febbre maligna comunicabile, ma non pestilenziale," però basterebbe chiudere i malati nelle loro case, senza trasportarli al lazzaretto. Ne seguirono i peggiori effetti, e scorso del tempo innanzi di prendere le cautele più sicure, l'isola divenne un seminzaio di pestilenza, la quale v'imperversò ferocemente per sei mesi (23 dicembre 1675,—23 giugno 1676), nel corso de' quali morirono 8740 persone (1). Avea seguito con minor forza per tutto luglio e pe' primi d'agosto, ma non sappiamo quanti altri erano morti in questo ultimo stadio dell' epidemia. Voleasi che il numero totale de' morti fosse asceso a 11300, cifra che non possiamo garantire per esatta. L'isola ebbe libera pratica il 24 settembre. La città Notabile, l'isola del Gozo, e la flotta dell' Ordine, non furono tocche dal morbo.

Il G. Maestro ed il Consiglio, invocata l'intercessione della Vergine in quella calamità "stabilirono per voto di fabbricare una suntuosa Cappella sotto l'invocazione della Immacolata Concezione di Maria nel sito della vecchia Cappella di Sarria," con dover quel giorno solennizzarsi nel modo istesso che quello della

(1) Relazione de' commissari deputati ecc. vedasi Ms. N. 10, in Biblioteca.

natività del Battista. I giurati della Valletta, facendo voto a nome dell' università, ampliarono la chiesa di S. Rocco, assumendo per protettore, oltre S. Rocco, S. Angelo Carmelitano.

Il G. Maestro istituisce (1676) " lo studio di chirurgia con la pratica di anatomia, costituendo salario per un medico, che pubblicamente leggesse ed operasse in tal materia."—" Spiana il molo del porto grande, lastricandolo di quadroni di pietra, e marginandolo di scalinate per calar al mare."

La popolazione dell' isola, prima della peste, toccava i 60000.

Nicolò Cotoner cessò di vivere il 29 aprile 1680, dopo 16 anni e 6 mesi di magistero, in età d'anni 75. Erano suoi uditori il Dr. Gianandrea Cangialanza, il Dr. Massimiliano Balzan, ed i Capp. Paolo Biondo e Baldassare d'Amico.

Generoso e splendido uomo era N. Cotoner, ma troppo alto sentiva di sè, nè consigli ascoltava, nè opposizioni soffriva. Non contento di assicurare il suo nome presso i posteri colle menzionate grandi opere di difesa, volle sfidare l'obblio in una maniera ridicola : quelle linee di N-C che obliquamente scedono dalla cornice fino allo zoccolo nella sinistra navata d'ingresso a S. Giovanni, non sono esse prove di vanità peggio che femminile? Fece fare lo stesso per suo fratello Raffaele nella prossima cappella di S.Catarina, col R-C Inoltre, poco parendogli di apporre le sue gentilezie a capo della fronte d'ogni pilastro della gran navata, volle che la pianta de' cotoni primeggiasse da per tutto fra' bassirilievi delle pareti. Egli ebbe le adulazioni non l' amore de' suoi.

CAPITOLO XXX.

Congregata a S. Giovanni la general assemblea il dì 2 seguìto maggio, proclamò G. Maestro il Revmo. Prior della Roccella, Gregorio Caraffa, napoletano.

Morto (1668) Mons. Luca Bueno, fu vescovo di Malta Mons. Lorenzo Astiria, il quale governò la diocesi fino a tutto il 1677. A costui successe Mons. Michele Molina, il quale poi, promosso al vescovato di Lerida, ebbe per successore (1681) Mons. Davide Cocco Palmieri, calabrese, gran favorito del Caraffa.

Il G. Maestro attese al compimento delle fortificazioni, ajutato da' consigli dell' ingegnere Grunemberg, al quale si diede un regalo in giogali d'oro del valore di 400 doppie. Le tratte continuarono regolari, e seguirono diverse fazioni marittime con varia fortuna.

Giunta la nuova della nascita del Delfino di Francia, (settem. 1681), grandi feste si fecero in Malta, e per colmo d'allegrezza il G. Maestro permise tre giorni di maschere, un *carnevale sciocco*.

Si battono 4000 zecchini in oro; "si rimboccano i magazzini umidi, che guastavano il grano, e si lastrica di pietre quadrate tutta l'aia rimpetto S. Elmo, dove sono le fosse pubbliche." La punta di questo forte venne indi a poco cinta di pietre dure "del luogo detto Zoncol."

Nel 1684 fu stretta lega tra l'imperatore, il re di Polonia e la repubblica veneta contro il Turco; l'Ordine alleandosi pure, vi spedì le sue galere ed un battaglione di 900 soldati e 100 cavalieri. Gli alleati compirono felicemente varie imprese nella Morea, ed il battaglione maltese meritò l'encomio de' generali. Tre anni dopo i Maltesi combatterono nello stesso numero a Castelnovo unitamente alle truppe venete e pontificie, sotto il comando del Prior d'Ungheria Cav. D'Herbestein, generale in capo, ed il loro valore venne attestato dal Doge M. A. Giustinian per una lettera diretta al G. Maestro in data del 9 ottobre, 1687 (1). Portatisi indi a Negroponte, vi morirono 400 de' nostri, oltre a 24 cavalieri, ma la più parte di peste.

Nel 1688 ancorò nel gran porto una flotta inglese di sei vascelli ed un brulotto, al comando dell' ammiraglio duca di Grafton, figlio naturale di Carlo II. La flotta fu salutata con 90 tiri, 20 de' quali a palla. Al saluto fu corrisposto, ma nacquero delle difficoltà sui titoli, perocchè l'ammiraglio pretese quello di *Altezza*, ed il G. Maestro volle trattarlo col *Vostra Grazia*: non convenendo, si complimentarono per terze persone. Ma uno spallettino di 14 anni, nulla curandosi de' titoli, recossi a palazzo per riverire il G. Maestro. Era Henry Fiz-James, figlio naturale di Giacomo II, allora regnante. Così affettuosamente accolselo il G. Maestro, che, previo il consenso del Consiglio, fece

(1) Scalletari: *Condotta navale del Conte d'Herbstein, Generale di Malta.* Parte II, verso la fine.

presente al giovinetto d'una ricca croce, valutata a 5000 scudi, 'sperando, dice lo Scallettari, che il re d'inghilterra ristabilisse quella lingua, sulla quale trattavasi nuovamente sotto gli auspicj di Luigi XIV di Francia.

Nell' anno istesso fu posto un freno alle lunghe dispute de' forensi. Costoro trattando cause in Consiglio, "defaticavano senza necessità i Consiglieri, che solevano prima essere istruiti ed informati nelle case. Perciò fu decretato, che in avvenire non potessero parlare più di mezz' ora per ciaschedunò nella prima azione, ed un quarto d'ora per la replica; al qual effetto il vicecancelliere tenesse pronto per misurare il tempo l'orologio da polvere."

Nulla d'importante fino alla morte del Caraffa. Costui avea retto l'Ordine per 9 anni e 6 mesi; morì nel 21 luglio 1690, nell' età di anni 76.

Alcuni dicono, che i Maltesi amavano il Caraffa pe' suoi modi urbani e per la sua popolarita, ma che gli rimproverarono il mal esempio dato a' suoi successori di disporre degl' impieghi pubblici capricciosamente a pro de' loro favoriti. Dicono ancora, che fece spogliare de' marmi diversi monumenti di antichità per farne i trofei destinati all' ornamento dell' albergo d'Italia, e che i Maltesi ebbero avuto cotali spogliamenti come prova dell' odio costante de' cavalieri, usi sempre a distruggere tutto quanto attestava le illustrazioni dell' isola prima d'esservisi l'Ordine stabilito.

Il 24 luglio 1690, fu eletto a G. Maestro il gran tesoriere, Adriano Wignacourt, nipote del G. Maestro dello stesso glorioso nome.

Augurò il suo magistero coll' accordare generosi soccorsi alle vedove ed a' figli de' caduti nelle battaglie combattute in Levante. Le truppe della Religione meritarono sotto questo G. Maestro nuovi applausi per le bravure addimostrate al borgo della Carina ed alla Valona. Lo stendardo della croce fu inalberato su quel borgo prima del veneto.

Nel gennaro 1693 spaventevoli terremoti produssero molti danni negli edificj dell' isola. Le scosse eran durate giorni, e si canta tuttora nelle nostre chiese un *Te Deum* in ringraziamento della cessazione del disastro. La chiesa cattedrale ne fu distrutta; ma fino al 1700 era risorta nuova. Scavandovi per le pedamenta, erasi trovato un tesoro d' antiche monete d' oro del valore di circa 8000 scudi.

I ministri della corte romana, levando tassa sui beni ecclesiastici, pretesero di gravare ancora quelli dell' Ordine, già gravati da altri sovrani. Ma Innocenzo III non approvò; indusse anzi altri sovrani a liberare i beni dell' Ordine d'ogni peso. Egli spedì a Malta quantità di forzati da servire al remo, per supplire alla mancanza degli schiavi; e dissipando l'antico rancore ch' esisteva tra l'Ordine e la repubblica di Genova, fece che molti nobili di quella nazione chiedessero la croce, i quali gran vantaggi arrecarono al tesoro col prezzo dell' ammissione, "diritti del passaggio."

Ritrovandosi in buone condizioni il tesoro, fu fabbricato l'arsenale per la costruzione delle galere, come ancora diversi magazzini da riporvi munizioni.

Governato felicemente per 6 anni e mezzo, Adriano Wignacourt cessò di vivere il 4 febbrajo 1697, d'anni 79. Tre giorni dopo ne fu successore il balì di Negroponte, Raimondo Perellos Roccafull, aragonese.

Lo Czar Pietro I invia a Malta suo cugino il conte Boris Scheremetoff a congratularsi col G. Maestro, missione non disgiunta da mire politiche, rimaste in allora occulte. L'inviato fu onorato dell'abito di cavaliere di divozione.

Fausto il principio del magistero Perellos: tranquillità, abbondanza di viveri, corseggio fruttuoso; ma ne' primi del 1700 successe una disgrazia che disturbò Convento e popolo. La capitana, comandata dal balì Spinola, generale delle galere, abbordando un grosso legno nemico cui vigorosamente combatte, s'apre in acqua, e vi periscono da 500 tra soldati e marinai, oltre a 22 cavalieri. Il balì ed altri pochi salvarono sulle altre galere. Un anno dopo, il medesimo combatte nelle acque di Susa un vascello di 80 cannoni, *Sultana Benganem*, cui trascina prigioniero in Malta. Naufraga nello stesso tempo la galera *S. Paolo*, e si perde con alquanti dell' equipaggio.

Fu veduta la necessità d'armare altra flotta, navi di linea, che già i Turchi avean incominciato a usare invece delle galere, ed il G. Maestro fece a sue spese costruire il vascello *S. Raimondo* ; poscia a spese del tesoro furono fabbricati altri tre, *S. Giovanni*, *S. Giacomo*, e *S. Catarina*. Le spese di questa nuova forza marittima (di cui vuolsi promotere il balì Zondadari, intimo di Perellos) furono a mille doppj compensate dai seguiti felicissimi successi contro i nemici. In-

contrati (1606) tre vascelli tunisini nelle acque di Levante, seguì tra' nostri e quelli un forte combattimento, ed il *S. Giovanni* menò prigioniero il vascello ammiraglio di 50 cannoni con 370 d'equipaggio. " Questa nave, dice Salmon (1), servì l'anno seguente a portar soccorsi in Orano, ('allora degli Spagnuoli') assediato dall' imperator di Marocco; e passando in mezzo al continuo fuoco d'una squadra algerina, introdusse nella piazza 300 uomini e 20 cavalieri. La piazza fu liberata; e al valor della Religione fu in gran parte attribuita la gloria dal Pontefice, che le scrisse un breve di lode e di gradimento. Tentata avendo indarano i Barbareschi un invasione nell' isola del Gozo (1709), passarono ad infestare le coste della Calabria: ma accorsavi la squadra della Religione, e data loro la caccia, combattè colla capitana di Tripoli, di 60 pezzi, e una tartana di 12, che rimasero incendiate: si fecero in tal incontro 394 schiavi, e fu data la libertà a 48 cristiani. L'anno appresso sulle coste di Spagna la squadra, dopo un ostinato combattimento, colla perdita del comandante, Cav. di Langon, acquistò la Capitana d'Algeri, dove morirono tutt' i di lei ufficiali." Il citato autore menziona altri avvenimenti che qui per brevità s'ommettono.

Perellos istituì la guardia magistrale, ossia del palazzo; fece costruire i magazzini della *barriera* e la cappella del Salvatore; donò alla chiesa con-

(1) *Lo stato presente di tutt' i paesi* ecc. Tomo 24. Venezia, 1762.

ventuale i damaschi effigiati (*arazzi*), che gli costarono scudi 40000 dalla fabbrica dei Sigg. De Vos nel Belgio.

Innocenzo XII, sempre favorendo gl' interessi dello Ordine, restituì diverse commende di cui aveano disposto i suoi predecessori. Appianate per mezzo suo le perniciose differenze che passavano tral vescovo Cocco Palmieri ed il Prior della chiesa, il G. Maestro gli fece per riconoscenza erigere un busto di bronzo sull' alto fronte della chiesa della Vittoria, con sotto apposita iscrizione.

Mons. Palmieri avea retta la diocesi fino al settembre del 1711. A costui era succeduto Mons. Giacomo Cannaves, fino al giugno del 1721; indi ebbe la sede Mons. Gaspare Gori Mancini, da Siena.

Il G. Maestro Perellos cessò di vivere il 20 gennaro 1720, in età d'anni 84, dopo un governo di 23.

Due giorni appresso fu assunto il balì Marcantonio Zondadari, italiano. Non dispiacque nè al convento nè al popolo la dignità magistrale nel nobile sanese, uomo di perfetta educazione religiosa e letteraria, cavaliere di Malta sin dalle fasce per voto del P. Alessandro VII, suo zio. Egli assicurò al convento la protezione del card. Zondadari, suo fratello.

Il nuovo G. Maestro ricusò di prestare il consueto giuramento in mano de' giurati della Notabile sulla osservanza de' diritti e privilegi nazionali: ov' eran più questi? Zondadari non volle invocare il nome di Dio in vano; nè quel rifiuto era seguito per gelosia di assoluto potere, ma per vero scrupolo di coscienza. L'onesto Zondadari, severo precettore di

morale e modello di ogni virtù (1), non avrebbe mancato di restituire alla nazione maltese molte delle antiche prerogative, se lungo fosse stato il suo magistero, mentre non era politica prudenza il tentare sin dal principio del suo governo l'annuenza del consiglio per le bramate concessioni. Egli avea principiato dal conferire onori ai rappresentanti delle università, concedendo loro la toga senatoria col *chaperon*, ed in oltre, a quei della Notabile il privilegio di marciare preceduti da una mazza d'argento.

Non istava pertanto all' àncora la flotta. "Furon predati due grossi vascelli barbareschi, e quindi l'ammiraglio d'Algeri, d' 80 pezzi, con 500 d'equipaggio. Richiesta dal re cattolico in difesa delle coste di Spagna, prese nelle acque d'Orano una fregata algerina di 40 pezzi, con 260 d'equipaggio, liberando molti schiavi cristiani; e nel mentre la nave *S. Giorgio* conduceva la preda in Malta, incontrate tre navi tunesine, combattè con tanto valore, che ne prese una, detta il *Porcospino*, con 199 d'equipaggio, obbligando le altre alla fuga. Questa gloriosa azione sparse il terrore per tutta la Barbaria, donde più non osavano uscire i corsari." (Salmon)

Zondadari dette al popolo un nuovo divertimento,

(1) Scrisse elegantemente un libro intitolato: *Breve e particolare istruzione del Sacro Ordine militare degli Spedaglieri ecc.* che fu stampato prima a Parigi nel 1719, indi a Padova nel 1723. Nell' edizione di Padova si ha pure una eruditissima sposizione del salmo 41, dello stesso Zondadari. Il libro, materia e stile, è pregevolissimo.

la cuccagna (1), che si giostrava il secondo giorno del carnevale. Quantunque rigoroso nell' osservanza della *regola*, non era l'animo suo alieno da onesti divertimenti; ma quando pretese di frenare la rilassatezza, omai troppo innoltrata, de' cavalieri, ebbe ad accorgersi ch' era tardi.

Ammalato sin dagli ultimi del 1721, cessò di vivere il 16 giugno dell' anno seguente, in età di circa 63 anni, dopo due e pressochè cinque mesi di governo.

Ottenne il magistero il balì d'Acri, Antonio Manoel de Vilhena, portoghese.

Alcuni schiavi di fresco riscatto, portandosi a Costantinopli, riferirono al gran vizir, che il numero degli schiavi alla Valletta equiparava quasi quello degli abitanti, e che non vi si aspettava se non l'avvicinamento d'una flotta turca per ribellarsi a certo buon successo. Il vizir secondò il disegno de' relatori; ma avvertitone a tempo il G. Maestro, si presero tosto le buone misure. La flotta comparve, dieci legni; gli schiavi furono assicurati sotto chiave; ed occupate le poste da' cavalieri, ed armata la milizia nazionale, s'attese, anzi si desiderò, lo sbarco de' nemici. La flotta lanciò alcune palle; e spedita dal capitan bascià una lettera al G. Maestro, le navi sen allontanarono. Quel foglio minacciava una grande

(1) La Cuccagna è descritta dal Ciantar per "una piramide formata d'alcuni travetti e legni coperti di fronde e rami d'alberi, da quali pendevano capretti, agnelli, polli, prosciutti, cacio, ed altre cose da mangiare." *Vite de' G. Maestri ecc.* ms. N 239, in biblioteca.

invasione, quante volte il G. Maestro non s'inducesse a liberare gli schiavi; e costui fece sapere al gran vizir, che francherebbe volentieri gli schiavi, ma solo per iscambio o per riscatto. Era la Turchia in guerra colla Persia, e però non solo accettò le proposte del G. Maestro, ma volle anche firmare un trattato di pace coll' Ordine. Regolava i preliminari di questo negoziato M. de Bonnac, ambasciatore di Francia presso la Porta. L'Ordine non potendo conchiudere pace definitiva co' Turchi, propose in vece una tregua di lungo tempo, che fu accettata; ma gli alti ufficiali della Porta, mal soffrendo cotali trattative, le frastornarono a danno proprio ed altrui.

Le principali battaglie navali sotto Vilhena furono queste. "Il vascello *S. Giovanni*, in compagnia d'una fregata, s'impadronì, dopo lungo ed ostinato combattimento, della Padrona di Tripoli di 48 pezzi e 400 d'equipaggio, e prese una tartana ch' era colla medesima di conserva. Proseguendo a fare il corso nel mediterraneo, la nave *S. Giorgio* distrusse una nave algerina; ed incontrata ne' mari d'Alessandretta una grossa nave del G. Signore, con bandiera di contrammiraglio, l'attaccò il solo Balì de Chambray, quantunque inferiore di forze, e dopo lungo combattimento la sottomise." (Salmon)

Il G. Maestro avea moderato i dazj su diverse importazioni, e durante il suo governo l'isola non si trovò mai priva delle sufficienti vittuaglie. Egli fece fabbricare il subborgo nello spazio delle fortificazioni floriane e la Valletta, subborgo intitolato dal suo nome. Eresse in quello "la casa delle povere zitelle,

e quella degl' invalidi ed inetti a procacciarsi il vitto;" ristaurò le fortificazioni della Vittoriosa, e vi eresse il baluardo del Salvatore.

Era da tempo che la Valletta meritava l'onore d'un teatro, ma la necessità di fabbriche d'importanza non aveva permesso ancora spese in edificj destinati a divertimento. Il G. Maestro Vilhena pertanto volle *ad honestam populi oblectationem* erigervi un teatro, alla cui fabbrica si pose mano il 20 marzo 1731, ed il 19 gennaro dell' anno seguente vi fu data la prima rappresentazione colla *Merope* del Maffei.

Ma l'opera che rende più cara la memoria del nobile lusitano è quella che porta l'altro suo nome, cioè il forte Manoel, onde rese importante l'isolotto di Marsamuscetto per nuova difesa della Valletta. Se imperizia mista a troppo amore non c' inganni, forte Manoel sembraci la più bella ed elegante opera di fortificazione fra quante a ragione s'ammirano nella isola di Malta. Ne fu architetto il Cav. Mondion, e la statua che vi sorge del G. Maestro a mezzo il piano è del Cav. Savan. Forte Manoel fu compiuto nel 1726.

Il popolo non era rimasto senza pesi durante il magistero di Manoel Vilhena, però non seppe lamentarsene, considerando che molte opere di pubblica utilità incominciate sotto altri G. Maestri, oltre le nuove, compiute vennero durante il suo governo.

Era morto il 12 dicembre 1736, in età di 76 anni, dopo un glorioso magistero di 14 e 6 mesi. Ebbe per successore il balì di Majorca, Raimondo Despuig, nativo di quell' isola.

La flotta dell' Ordine continua le sue diligenze

contro i corsari, i quali però non osano avvicinare più le terre di Ponente. La galera *S. Luigi* depreda una tartana tripolina vicino a capo Passero, ed i vascelli combattono due fregate algerine, ciascuna a 40 cannoni, le quali rimangono prigioniere. Il bei di Tunisi manda un ambasciatore in Malta, chiedendovi soccorsi per le guerre che sosteneva nell' interno di quella reggenza; ma non sappiamo se il G. Maestro avesse aderito alle dimande del Tunisino.

Nulla di rimarchevole sotto il magistero di Despuig, il quale, a quanto leggesi, anzichè governare, fu governato. Lo vantano per uomo di molta integrità e religione. Qualche abuso commesso durante il suo magistero viene attribuito a' suoi ministri.

Cessò di vivere il 15 gennaro 1741, in età d'anni 71, dopo goduta l'alta dignità per 4 anni ed un mese.

Il 18 dell' istesso fu proclamato G. Maestro il balì d'Acri, Emmanuele Pinto de Fonçeca, portoghese.

Nessun avvenimento d'importanza sui primi del magistero Pinto. Cresciuta per politiche combinazioni l'influenza della Francia sull' Ordine, la flotta di Malta ne fu impedita dal corseggiare ne' mari di Levante, siccome quelle pratiche attraversavano il commercio di quella nazione colla Turchia. E però, non avendo a ricordare gesta, notiamo da prima alcune opere di pubblica utilita eseguite sotto quel magistero.

"Il G. Maestro Pinto (narra il Ciantar: ms. 259) fece fabbricare a spese sue una fortificazione nel seno detto *cala tal lembi*, e v'incorporò la chiesa della Madonna *tas-Sliema*, già eretta sullo stesso lido. Ridusse

in miglior forma i due cortili del palagio magistrale, con farvi anche nell' atrio del cortile maggiore una comoda stanza pe' soldati della suà guardia. Vi stabilì una nuova stamperia ad uso della bolla della Crociata Nel molo interiore del gran porto, presso i due magazzini della fondazione Manoel, edificò altri diciannove, in mezzo de' quali vi fece porre il suo busto di bronzo; e per comodo degli abitatori vi fece edificare a canto del primo una chiesa sotto il titolo della sacra famiglia fuggente in Egitto. Ergere fece da' fondamenti il foro delle cause civili e criminali, adornandone il prospetto con due statue di marmo—la Giustizia e la Verità. Fece terminare la fortezza di Chambray al Gozo; edificare vicino S. Elmo diciannove magazzini a tre solai, per gli usi della Religione, e per ricovero delle donne in caso d'assedio. Fece piantare gran numero di gelsi in diverse contrade, specialmente nella Marsa, coll' intenzione di stabilire una fabbrica di seta, portando all' uopo genti di quel mestiere da fuori, ma non sen ebbe utile. Fece spianare siti alpestri per fare una nuova strada al villaggió Paula. Fece armare a spese sue tre galeotte ed una fregata." La dogana fu anche opera di Pinto, sebbene compiuta sotto il suo successore.

Il G. Maestro Pinto assume il titolo di *altezza eminentissima*, e fregia le sue armi colla corona chiusa, sormontata dalla croce ottagona.

Avvenimento notevole a' tempi di Pinto si fu la congiura degli schiavi ordita da Mustafà, bascià di Rodi.

Accompagnò costui sopra una sua galera un exvizir da Rodi a Magra (Anatolia); ove sbarcatolo, se

ne rimise lo stesso giorno (9 gennaro 1748) in viaggio per l'isola sua. Componeasi l'equipaggio di circa 120, tra' quali da 20 Maltesi ed altrettanti Greci, tutti schiavi; il rimanente Turchi ed Arabi, fra' quali un giovane moro, per nome Kara Mehmet, il quale fu talora ingiustamente maltrattato dal bascià, come da credere che ne fossero pure stati gli altri. Mehmet concepisce la rovina del suo padrone. Godeano tra' Maltesi una tal quale autorità un Antonio Montalto ed un Claudio Camilleri; fra' Greci un Demetrio, albanese. Mehmet seppe trarre a sè costoro, i quali al medesimo partito trassero e Greci e Maltesi. Breve il concerto: lo stesso dopomezzodì del giorno 9, i congiurati fanno man bassa con armi bianche e da fuoco sul resto dell' equipaggio, di cui parte rimane ucciso, parte ne fugge sullo schifo, e parte si sottomette. Mehmet corre a trucidare il bascià, ma vi si frammette il Cammilleri e ne lo salva. L'azione finisce in una mezz' ora, e danno al vento per Malta, ove dopo navigazione penosa giungono il 1 febbrajo. Quivi sono ricevuti con applausi, ed il bascià bene accolto conforme il suo grado. Gli assegnano comode stanze a S. Elmo, non pertanto gli viene tocca la libertà della persona, se non in quanto evadere non possa dall' isola. Visita il G. Maestro, il quale signorilmente mantienelo a spese sue. Viene visitato da' grandi dell' Ordine, ma poco ne gradisce le cortesie, ed è solo da lui favorevolmente trattato il balì de Bocage, ambasciatore di Francia. Venutagli a noia la residenza di S. Elmo, chiede altre abitazioni per mezzo di detto balì, e gli viene concessa una bel-

la cosa presso Porta Reale, ed insieme un casino alla Floriana, ove la residenza più gli aggrada, ove liberamente accoglie tutt' i suoi e quanti schiavi lo vogliono riverire. Troppo si fidò il tanto vantato per astuzia Pinto. Mustafà apre corrispondenza col Levante e colla Barbaria; servesi dell' attività d'un Ibrahim, suo secretario, e con buone speranze trama.

Intanto Kara Mehmet gode il favore del palazzo, ed il popolo guarda *l'isued tax-xini (il moro della gelera* per eccellenza) come guarderebbe un nuovo Marcello. Costui raddoppia l'amore in tutti col farsi cristiano, diviene Giambattista di Pinto, e si prende una moglie bianca. E' de' nostri, ma per poco.

Il Re di Francia avea bramato libero Mustafà a qualunque prezzo di riscatto, ed il G. Maestro lo libera gratuitamente. (Maggio 1749). Mustafà nè ringrazia nè vuol partire. La congiura era ordita, ed il moro Giambattista è primo tra' congiurati. Eccone il disegno. Lo schiavo Mselliti, gran fidato del palazzo, torrebbe via il capo al G. Maestro, e butterebbe giù da' balconi una grasta onde farne avvisati gli schiavi della scuderia e della cucina; i quali poscia farebbero man bassa sulla gente del palazzo ; e datone fuori l'allarme, incitare al sangue gli schiavi de' particolari, mentre il moro ed altri correbbero a muovere quelli del bagno, cioè delle prigioni. Lo schiavo Halil aprirebbe l'armeria di cui ha la cura. Mano alle armi il 29 giugno ; mezza la Valletta sarà quel dì alle feste della Notabile. Intanto soccorsi da Barbaria non mancherebbero entro giorni dopo lo scoppio. Il secreto è osservato; ma i congiurati han d'uopo di

alcuni soldati del palazzo, e vi corrompono due o tre, non maltesi.

Il 6 giugno, Ibraim, il moro, ed un soldato per nome Antonio di Vighier, detto il *Persiano*, entrati nella bottega da caffè di Giuseppe Cohen, vicino al bagno, cercano colà di tirare al loro partito un altro soldato magistrale a nome Giacomo Cassar, agnominato *l'Armeni*. Non cede il maltese alle prave insinuazioni, e riprovandole, il moro gli vibra uno schiaffo. A scanso di disturbi il cafettiere ne manda via i primi, e trattiensi l'Armeni, da cui brama rischiarato il motivo dell' insulto: questi gli palesa la concertata ribellione. L'onesto Cohen avvertelo, che come cristiano e soldato era in obbligo di rivelare i fatti al G. Maestro; il Cassar tentenna, ma Cohen offresi d'accompagnarlo al palazzo, e si rimangano colla intesa di doverviбi portare insieme sull' imbrunire. Aspettato buone ore il Cassar, non comparisce; allora il Cohen, a notte ben oltre, si porta solo in palazzo, ed allegando pressanti motivi di parlare a S. Altezza, vi è introdotto. Rivela; lo stato è salvo, la sua fortuna fatta. Nell' ora medesima il Cassar rivela al capitano della guardia magistrale, il quale corre ad avvisarne il G. Maestro, cui trova già informato.

Vengono arrestati il moro, Ibraim ed il Persiano; cadono tosto de' sospetti sul bascià, ma questi se ne mostra tanto ignaro e sorpreso, che li distrugge; s'infinge anzi molto contento della cattura del moro, suo traditore. Ma i detenuti, forzati da tormenti a nominare i complici, dichiarano per capo della congiura il basciá di Rodi, e svelano il nome di circa 150 complici.

Una folla di 8000 e più contadini circonda il casino del bascià, lo vuole morto a pietrate, e gran fatica dura l'autorità a disperdere la furibonda plebe. Questa disfoga parte della sua rabbia col dare il crollo alla moschea, ed ammazza i non pochi cani che avean nome *bascià*. Forte della protezione della Francia, Mustafa non avea da temere che la furia popolare; egli però ne viene rassicurato in S. Elmo a guardie doppie. Il G. Maestro scrive della congiura al Re di Francia, e lo prega di permettere che la giustizia abbia sul delinquente protetto il debito corso; altrettanto fa il P. Benedetto XIV, ma il Re non vi aderisce. Accorgesi ognuno che il governo tutto il diritto s'aveva di agire contro Mustafa, indipendentemente dalla protezione del Re di Francia; e però s'accorge ognuno che l'Ordine spesso non era altro che l'umilissimo servo d'ogni sovrano battezzato. Intanto ne vengono condannati a morte 38, considerati come rei principali, di cui quattro muojono per gli strazj delle torture sofferte. L'esecuzione della sentenza, a tanti per volta, durò un mese, nè qui presentiamo l'orribile quadro de' tormenti che soffersero gl' infelici prima di morire. Dieci di loro aveano ricevuto il battesimo.

Dopo cotale attentato, la guardia magistrale fu composta di soli Maltesi col titolo di *guardia urbana*; venne ristabilita l'antica compagnia de' *falconieri*; il palazzo fidato a' nazionali, i quali meritarono sempre riguardi e preferenze che talvolta non seppe quel governo loro accordare.

CAPITOLO XXXI.

Le opere di difesa e di utilità pubblica intraprese sotto Pinto erano pressochè compiute, quando il munifico balì De Chambray fondava al Gozo (1749 la elegante e forte cittadella che porta il suo nome. Fu innalzata sui disegni del Cav. Tigny, ingegnere al servigio della Francia, ed intesa a somministrare a' Gozitani un asilo sicuro per le loro persone robe e bestiami in caso d'invasione; ed a poter nel tempo istesso impedire sbarco di nemici, e l'approssimar che questi sovente facevano a' lidi del Migiarro per provvedervisi d'acqua. Vi spese del proprio 40000 scudi, ma non ebbe il contento di vedere compiuta l'opera sua; era morto d'apoplesia. Il governo vi supplì a quanto mancava, ed il nome di Chambray è in quella isola ricordato sempre con amore.

Verso l'epoca istessa, il re di Napoli, Carlo Borbone, a cui le Sicilie erano state poco prima cedute da Filippo V di Spagna, suo padre, avea preteso di spedire a Malta un visitatore apostolico, diritto ch' esercitavano i re di Sicilia prima che l'isola ne fosse stata ceduta all' Ordine. Il G. Maestro impugnò vigorosamente la novità, dicendo totalmente perduto quel diritto, nè difatti esercitato mai durante il governo dell' Ordine. Erano a motivo di tanto cessate le buone relazioni fra

due governi; ed a peggio sarebbero giunti, se il G. Maestro non avesse saputo interessare a pro dell'Ordine le corti d'Europa, le quali indussero quella di Napoli a non insistervi. Lo scopo di quella visita era politico, dappoichè Pinto avea incominciato, come poscia seguito, a conculcare qualunque prerogativa nazionale sì civile che ecclesiastica, nè la visita erasi meditata che dopo secreti lamenti portati alla corte di Napoli da rispettabili maltesi, fra' quali alcun dignitario ecclesiastico. Indinnanzi niun freno allo arbitrio del G. Maestro, e lo scontento del popolo cresceva cogli anni del dispotico portoghese.

Il corso lasciava desiderare i tempi di Perellos e di Vilhena, perocchè non v'incontriamo sotto Pinto che misere prede di legnucci barbareschi. Era succeduta però un avventura degna di memoria. Circa settanta schiavi cristiani, tra quali de' Maltesi, a bordo d'un vascello turchesco, riuscirono a liberarsene con un ardire maraviglioso. Era il vascello nominato la *Corona del Gransignore*, e portava 78 cannoni. Ancorato (1760) sotto l'isola di Stanchiò, i più della gente vi sbarcano col capitano (Rajes Xerim), incaricato della collezione de' tributi. Gli schiavi, colto il buon momento, irrompono furiosi sul rimanente della ciurma, ne fanno strage, s'impadroniscono del legno; e dando al vento, giungono felicemente a Malta, ove sono accolti con ogni favore tragli applausi del popolo. Regnava in Costantinopoli Musta III, il quale minacciò d'invadere l'isola, qualora il vascello non gli fosse restituito. La minaccia sarebbe stata forse disprezzata; ma interposta la corte di Francia, Mustafà riebbe il suo favorito legno.

L'epoca ci ricorda ora un beneficio insigne: l'istituzione della pubblica biblioteca. Quella di S. Giovanni, formata sin da' tempi del primo Wignacourt verso il 1612, abbenchè la dicessero pubblica, non era tale che pe' signori dell' Ordine; sennonchè i nazionali potevano talora ottenervi accesso previa licenza speciale del cavaliere commissario della medesima. Però nel 1761, il balì De Tencin, splendido signore e uomo di lettere, acquistò dal governo per la somma di scudi 7000 la libreria del cardinal Portocarrero, del quale l'Ordine fu erede, ricca di 5700 volumi: "Il Balì, uniti quei libri ai suoi 4030, si trovò possedere 9700, de' quali fece dono al Governo dell' Ordine, a patto che fossero conservati in luogo, da essere accessibili al Pubblico (1)."

Nulla d'importante per alquanti anni.

La Russia, in guerra colla Turchia (1768), bramò unita alla sua flotta quella dell' Ordine, ma il Consiglio non v' aderì pe' riguardi verso la Francia. La flotta russa, comandata dall' ammiraglio Spiritoff, avvicinò i lidi di Malta, e le fu permessa l'entrata in

(1). Si vegga il *Rapporto* del comitato della Pubblica Biblioteca, presentato al governatore Sir W. Reid nel dicembre del 1853, e pubblicato per generale informazione. Nel quale chi fosse vago di saper oltre circa la biblioteca e l'annesso museo, troverà esatte notizie fino all' epoca presente, in cui quello stabilimento va di giorno in giorno meglio assicurandosi il generale favore, sì per la ben intesa direzione, come per l'acquisto di buoni libri di recente data, de' quali prima difettava. Presentemente la biblioteca, a non contare i periodici, presta al pubblico l'uso di oltre a 35000 libri.

porto, ove rinfrescò. Secreti agenti di quella potenza insinuavano da tempo al popolo, che Malta sarebbe per commercio divenuta l'isola più ricca del mediterraneo, se un dì sventolasse sulle sue mura lo stendardo degli Czari. Catarina II aveva ottenuto di stabilire presso l'Ordine un suo agente, il quale fu il marchese di Cavalcabò, cremonese. Costui, ardito e destro, avea saputo creare trai Maltesi un partito in favore della Russia; ma benchè molto temuto quel partito dall' Ordine, esso era ben piccolo; perocchè il popolo, sebbene oppresso, sperava di vedere migliorata la sua sorte col vedere a capo del governo un cavaliere che meglio sentisse i doveri d'un principe verso un popolo i cui diritti sono garantiti per istipolazioni e giuramenti, diritti che a poco a poco scemati, ed in allora del tutto perduti, venissero a rinvigorire per opera ed impulso dell ideato nuovo principe, il quale s'avesse coscienza politica. Molti credettero d'intravvedere un cotal principe nella persona del Cav. Ximenes de Texada, prior di Navarra e siniscalco del G. Maestro, il quale infingendosi buono e cortese, coltivava l'amicizia de' più spettabili cittadini, a' quali sempre augurava lieto avvenire; beatitudine poi, dove un giorno avesseli a governare.

Nel detto anno 1768 era seguita l'espulsione de' Gesuiti, in proposito di che citiamo le suguenti parole del Ciantar. "Espulsi da Malta i Gesuiti, il G. Maestro assunse il governo e l'amministrazione delle chiese e case loro: e nel colleggio v' istituì una nuova universita di studj, con un seminario, sotto la direzione del Sig. Abate Costaguti (il quale dalla reli-

gione de' servi di Maria passò alla gerosolimitana, e sotto la disciplina d'idonei professori e maestri, in parte maltesi ed in parte italiani, con assegnar loro larghi stipendj e lauto trattamento: e non essendo bastevoli a tante spese le rendite del predetto collegio, scematene le pensioni assegnate a' suddetti religiosi; il principe vi supplì colla sua liberalità (1).

Incarimento di viveri, dissipazione de' fondi della università, destinati all' acquisto de' grani, usurpazioni palliate col titolo d'imprestito a danno della ricca chiesa delle *Anime*, abusi tutti di Pinto per supplire alle ingenti spese cui andava spesso incontro per meglio ingrandire il suo nome, per largheggiare in donativi, specialmente in favore di alti personaggi e dame della corte di Francia, onde procurarsi l immaginario reame della Corsica allora in rivoluzione; cotali ed altri disordini aveano reso quel G. Maestro tanto esoso al Convento ed al popolo, ché la sua morte venne desiderata generalmente. Nè di ciò ignaro, fingeva spesso d'infermare gravemente, onde vedere suscitati i partiti per l'elezione del successore. In mezzo al generale discontento diversi cittadini, per lo più facoltosi, tenevano incontri che non aveano l'aspetto d'una semplice conversazione politica, nè cio era ignoto al governo; ma siccome gli stessi membri dell' Ordine erano sazj di quello stato di cose, non si davano la briga di rappresentare al capo del governo fino a qual grado fosse giunta la effervescenza del popolo, mentre anzi taluni, e più che altri il balì Ar-

(1) Vita del G. M. Pinto. Ms, 258.

menei, cercavano per loro private mire d'aumentare il pubblico risentimento.

Ma i giorni di Pinto si maturavano, nè più gli facean pro gli *elixiri* di lunga vita fornitigli dal famoso Cagliostro. Avea 92 anni. A dicembre 1772 ammala senza speranze; allora movimenti di allarmante natura per tutta l'isola, adunanze al Naxiaro, allo Zebbeg, allo Zeitun; capitano di tutta la campagna è, come siniscalco, il balì Ximenes; questi non vi prende cura, anzi di soppiatto fomenta. Don Gaetano Mannarino fa de' discorsi in pubblico alla Floriana, animando alla speranza d'un vicino prospero avvenire. Intanto il Consiglio teme lo scoppio d'una rivoluzione alla morte del G. Maestro, e ne si prendono in città le migliori cautele. Esso ingannavasi circa il tempo dello scoppio; la rivoluzione sarebbe incominciata al momento che il cavaliere dell' elezione da' balaustri di sulla porta maggiore di S. Giovanni avrebbe proferito un nome non accarezzato dal popolo. Il cielo provvide diversamente.

Lunga la malattia di Pinto; ma il 23 gennaio (1773) la gran campana di S. Giovanni, suo dono a quella chiesa, ne annunziò l'agonia; l'indomani la morte.

Un' ansia, un' inquietudine generale tral popolo; timore fra' quei dell' Ordine, incertezza sulla concentrazione de' voti per la nuova elezione, dalla quale dipendeva o la salvezza o la rovina dello stato. Pendeva il suffragio trai balì St. Simon ed il prior Ximenes; ma i più degli elettori si avvidero che l'ultimo era più favorito dalla voce pubblica. Trista l'urna che non accoglie il voto del popolo. Il 28 detto mese,

fu proclamato G. Maestro esso prior di Navarra, Cav. Francesco Ximenes de Texada, spagnuolo.

Or il popolo attende la sospira ta rigenerazione politica. Attendala!

Il nuovo G. Maestro adotta per primo principio l'economia: abbassa stipendj, sopprime cariche, rovina l'università degli studj col congedarne alcuni professori forastieri; inibisce al popolo la caccia de' conigli, che vuole riserbata a sè ed a' cavalieri; e fu allora che i corifei del popolo si avvidero che Ximenes enormemente ingannavali; fu allora che Mannarino incominciò a persuadere loro che nulla si otterrebbe senza un colpo decisivo contro il governo. I preti non rimasero indifferenti alla degradante inibizione; e siccome soggetti ad altra giurisdizione, pubblicamente ne mormoravano. Il G. Maestro pretese frenare le loro giuste lagnanze per mezzo del vescovo Mons. Pellerano (1), ma questi a rincontro, anzichè secondarlo, gli rinfacciò lo strano abuso, ed autorizzò apertamente la disubbidienza al ridicolo interdetto,

(1) L'ultimo vescovo di Malta che menzionammo, fu Mons Gori, il quale governò la diocesi per sei anni, cioè fino l'agosto del 1727. A costui era succeduto Mons. Paolo Alferan de Bussan, francese, fondatore del collegio ossia seminario, della Notabile, e resse lodevolmente la diocesi per 29 anni, cioè fino all' aprile del 1757. Ebbe poscia il vescovato Mons. Bartolomeo Rull, di Majorca, il quale resse la nostra chiesa fino al 19 febbrajo 1769. Questi ebbe per successore Mons. Giovanni Carmino Pellerano, nato in Sicilia (nel 17[illegible]) da Onorato Pellerano, nizzardo, e Maria Giappone, maltese.

che d'altronde non fu revocato. Ma più d'ogni altra odiosa innovazione irritò il popolo la voce, che Ximenes intendesse aumentare il prezzo de' grani a fin di rimettere i fondi dell' università dilapidati da Pinto. Non era del tutto biasimevole cotale intenzione del G. Maestrò; ma se troppo a male fu presa, ciò era perchè preceduta da soverchierie ed atti arbitrarj, mentre il nome suo era già detestato. Nel settembre del 1773 l'agitazione pubblica nella campagna era così minaccevole, che il governo fece dovunque raddoppiare le guardie, ed il suo timore crebbe alla notizia che i Palermitani, ribellandosi, ne avean cacciato il Vicerè. L'aumento de' prezzi del grano non venne sanzionato; e fu anzi concessa per due anni importazione libera dall' estero di qualunque merce, tranne frumento e vino. Questa misura mitigò alquanto l' indignazione pubblica; ma a' primi del 1774, il malaugurato aumento de' prezzi venne decretato.

Non molto dopo, il capitano della galera magistrale, Cav. Rozers, fa trascinare a bordo un alario del vescovo, e quivi la fa bastonare da' due soldati per pretesa violenza sopra un marinaro. Il vescovo manda i suoi contro i due flagellatori dell' alario, che ne vengono trascinati alle carceri vescovili della Vittoriosa. I cavalieri se ne risentono altamente, e corrono tumultuosi a liberare i detenuti, minacciando vescovo clero ed ufficiali della curia; il G. Maestro vi spedisce il mastro scudiero a frenare i cavalieri, e 20 di questi sono arrestati. La tranquillità pubblica fu a rischio manifesto. Il governo ne scrisse a Roma, caricando d'ogni colpa il vescovo, il quale venne colà richiamato

da Clemente XIV. Ma quel potefice muore prima della partenza di Mons. Pellerano, il quale però si lusinga che il successore non rinnovasse quel richiamo. Non fu così; Pio VI ve lo richiama nuovamente, ed il vescovo nell' aprile del 1775 lascia la diocesi per non vederla mai più.

Il trionfo del G. Maestro sul vescovo non potè che vieppiù esasperare gli animi contro il governo; e coloro, i quali da tempo meditavano una rivolta, credettero matura la stagione. Ma che? senza essere certi del concorso del popolo, senza i mezzi sufficienti, le opportune previdenze, e quel ch' era più, senza l' appoggio d'una potenza, come attentare alla sovversione dello stato, od a cambiarne le politiche norme? Noi non carichiamo d'ingiurie quei nostri, come fa il canonico Panzavecchia, i quali non potendo più comportare i soprusi del governo, intollerabile omai divenuto, necessarj credettero mezzi ostili per indurlo a politica dirittura; ma d'altronde diciamo, che nella così detta *ribellione de' preti* non si osserva quel senno, che la difficoltà e grandezza dell' impresa richiedevano.

Narriamo quella ribellione colla guida d un manoscritto dell' epoca, cui sceveriamo di soverchia verbosità.

" Nella notte del 9 settembre 1775, alcuni ecclesiastici e secolari, alle ore due dopo mezzanotte, assalirono la torre S. Giacomo che domina la città, ed il castel S. Elmo, impadronendosi del primo per chiavi adulterine, e del secondo per mezzo d'un caporale loro complice. A capo della banda di S. Elmo era Don Gaetano Mannarino. Fu quivi dai ribelli disarmata la guarnigione, e poscia incarcerata col Cav. De Gui-

ron, maggiore di quella guardia. Indi vi fecero introdurre molti altri, per lo più plebei, cui costrinsero a prendere le armi. Inalberarono sui due forti l'antico vessillo di Malta, e verso le 5. a. m. ne scambiarono due tiri di cannone. Da un caporale del bastion inferiore fu mandato un messo al Cav. D'Hannoville, comandante della guardia del G. Maestro, il quale bentosto ordinò che le porte della città si tenessero chiuse, e che si aumentassero le guardie del palazzo. Fatto ciò, ne reca l'annunzio a S. A. E., la quale comandò di far avvisare dell' accidente i governatori delle fortezze, e di chiamare a tamburro la gente alle armi. Si convocò il consiglio di stato, e la seduta durò fino a notte innoltrata. Intanto radunossi davanti al palazzo la gente d'arme, cioè la guardia di S. A., alcuni soldati delle navi della Religione, rimasti in terra, una parte della compagnia de' cacciatori, e la milizia urbana. Alle quali genti fu aggiunta una compagnia di 120 Francesi, marinai di legni che si trovavano in porto. Avevala procurata il Cav. Despennes, ministro di Francia, e ne fu dato il comando al Cav. Foresta. Eransi tutt' i cavalieri radunati in palazzo in attesa di ordini. Il G. Maestro e Consiglio deputarono capitani generali i balì De Rohan e Ribas, e ne fu incaricato a provvedere quanto richiedesse l'urgenza il Cav. Tigny. Non devesi preterire la prontezza colla quale i cittadini presero le armi contra i sediziosi, e come i baroni e gentiluomini maltesi si presentarono in palazzo in difesa del principe. Nello stesso tempo presentossi al G. Maestro il governatore della città Notabile, Don Pasquale Sceberras Testaferrata,

il quale si trovava in Valletta, per ricevere gli ordini opportuni; e gli fu ordinato di portarsi immediatamente alla detta città, per provvedere a quanto fosse spediente, e darne contezza. Il quale poi riferì d'aver trovata la città ed il suo borgo in istato di tranquillità. Frattanto si udiva di tempo in tempo lo sparo di qualche artiglieria da S. Elmo; onde il G. Maestro ed il Consiglio deliberarono d'inviarvi il maestro-scudiero per informarsi de' sentimenti de' sediziosi; ma questi lo respinsero con due archibusate. Perlochè fu stimato meglio valersi dell' opera del vicario del vescovo, per ovviare a' disordini, e per offrir loro la concessione degl' indulti e delle inchieste che far volessero. Eglino presero tempo fino alle quattro p.m. Ma ciononostante tirarono alquante archibusate contro due cavalieri che per là passavano a cavallo per osservare se la loro soldatesca stesse vigilante a' posti; e con tiri d'artiglieria procurarono d'impedire il passaggio alle barche, e costringere la loro gente a portare al castello le provvigioni che avessero, ed a prendere le armi.

" Nel giorno medesimo verso le due p. m. fu spedita una compagnia di 100 soldati sotto il comando d'Hannoville per ricuperare la torre S. Giacomo; come infatti lo fu per iscalata, essendosi schierati 50 di quei soldati sul tetto dell' Albergo di Castiglia in difesa degli assalitori. Ma in tal cimento vi restò morto il Cav. Corio, ferito per abbaglio da uno degli stessi soldati. Quivi non furono ritrovati se non quattro de' sediziosi, essendone prima usciti altri in cerca di maggior numero di compagni. Verso le ore

6 p. m. fu da quei di S. Elmo spedito al palazzo il fiscale del vescovo, per fare la profferta della resa, col patto che s'accordasse loro impunità, e si promettesse l'osservanza de' privilegi della nazione conceduti da' Re d'Aragona e Sicilia. Il che fu loro accordato, colla condizione che dovessero uscire dal castello senza armi sei a sei, e che prima spedissero dodici d'infra loro, non dell' infima estrazione, per ostaggi in palazzo. Ne inviarono sei, e trattarono rispettosamente il vicario del vescovo, con deporre le armi; perciocchè, per dire il vero, non avevano intenzione di far danno alla S. Religione, nè alla patria; ma solo d'ottenere col terrore e colle minacce quanto non avevano potuto colle suppliche, cioè la diminuzione del troppo alterato prezzo delle vittuaglie, cagione di molte miserie al popolo afflitto. Non era vero che i sediziosi intendevano dar fuoco a Sta. Barbara. Indi a insinuazione del vicario fu rimesso in libertà il Cav. Guron; e condotto nel suo appartamento, gli fu posta alla porta una sentinella. Ma egli, temendo che da' sediziosi si desse fuoco alla polveriera, e volendo prevenire il temuto incendio, fece caricare alcuni archibusi, ed accompagnato da pochi che si trovavano liberi, procurò di liberare i suoi soldati dalle carceri; fece passare alcuni di loro per cammini astrusi, e per opera loro gli riuscì di rompere le porte chiuse, e si unirono tutti per la stessa via nell' appartamento suo e quivi si trattennero fino all' alba. Nella quale ora il vicario ebbe da' sediziosi il permesso di ritirarsi. Uscito questo dal castello, il De Guron con soli 14 armati uscì dal suo appartamento, senzachè avveduta

se ne fosse la guardia della sua porta; si presentò alla sentinella del corpo di guardia de' sediziosi, ch' era uno de'sacerdoti (1), il quale volendosi difendere, fu dal Guron ferito mortalmente. Seguito ciò, fecero fuoco gli altri che si trovavano dal rastrello in dentro, e fecero lo stesso i soldati del Guron; i quali, dopo la scarica da loro fatta, passando avanti, incontrarono altri venti de' sediziosi, e sopra un bastione altri trenta, i quali, deposte le armi, gridarono: *Viva S. Giovanni! siamo amici.* Così rimase interamente libero il castello, e ne fu spedito al comandante della guardia magistrale un messo col ragguaglio del felice successo.

"Nella stessa notte, i quattro tolti dalla torre S. Giacomo furono interrogati nella curia criminale; e perchè uno di loro era chierico ('Pasquale Balzan'), il vicario fece istanza che fosse rimesso al suo tribunale: ma ciò nonostante furono tra poche ore miseramente strozzati e decapitati nelle carceri, salvo uno di loro, che fu liberato. La mattina seguente furono vedute le loro teste conficcate in tre lance, inalberate sulla stessa torre. Poscia il G. M. con un suo editto concedè immunità d'ogni pena a tutt' i complici che si trovavano in libertá, come anche a quei, che consapevoli della sedizione, ommisero di denunciarla. Ma volle tuttavia procedere con rigore contro i rimasti nel castello; chiese ed ottenne dal papa la facoltà di giudicare collo intervento d'un ecclesiastico costituito in dignità, e condannare anche all' ultimo supplicio i sacerdoti delinquenti, previa la loro degradazione, come si prescri-

(1) Don Giuseppe Valasti.

ve ne' sacri canoni. Ed in vigor di breve apostolico già si faceva l'esame giuridico; preparati anche i tormenti, benchè alcuni prudenti signori del Consiglio, e tra gli altri il balì De Rohan, avessero voluto che si stesse a' patti della promessa impunità." Ma il fatto per inopinate circostanze volge a bene, perocchè il G. Maestro ammala, ed ogni procedura è per ordine suo sospesa; il male (pleurisia) aggrava, ed il 4 novembre l'infermo ha i conforti della Religione; il 9 muore. Avea vissuto anni 72, governato 2, mesi 8, e giorni. Governo tristissimo.

Nel decreto del 9 settembre, per cui il G. M. e Consiglio accordavano l'impunità a' sollevati, si legge ancora "Richiamando (esso G. M e C.) nel loro animo gli atti della loro connaturale clemenza, accordarono ai medesimi l'osservanza de' privilegi della nazione, quali non credono aver mai lesi, nè fu mai fatta istanza alcuna d'inosservanza de' medesimi." Ma i sollevati protestarono al vicario, latore del decreto, che non essendosi accordato il ribasso del prezzo de' grani, loro principale dimanda, non intendessero deporre le armi. Il buon prete ritorna in palazzo ed espone la difficoltà: gli si commette a rispondere, che il ribasso di quei prezzi non si potrebbe sanzionare sul momento, nè prometterlo senza prima conferire e stabilirne i modi coi giurati dell' università; che d'altronde ciò si farebbe del più presto. I sollevati non insistono più.

Don G. Mannarino era rimasto nelle carceri, ora in un forte ed ora in un altro, fino alla caduta del governo gerosolimitano. Questo non avrebbe mai accordato libertà allo uomo di cui molto temeva.

CAPITOLO XXXII.

I Maltesi avrebbero finito per abborrire del tutto il governo gerosolimitano, ove meno destro e prudente fosse stato il successore di Ximenes. L'ansietà popolare, sebbene cupa e sorda, era grande circa la nuova elezione; ma il popolo non fu deluso nelle sue speranze. Il 12 novembre (1775) fu a generale contento assunto al magistero il balì Emmanuele Maria de Rohan Polduc, francese, nome favorito sin da quando Pinto ebbegli affidato il comando delle forze terrestri della isola. Grandi gli attestati della gioia pubblica, grandi le speranze, nè, per quanto lo stato delle cose permetteva, fallite. De Rohan inaugura il suo governo con atti di clamorasa soddisfazione generale: fa togliere via i teschi de' tre infelici da sulla torre S. Giacomo; libera i detenuti politici, come pure i debitori del fisco, soddisfacendone il tesoro del proprio; richiama i molti disertori delle galere condonando loro le pene meritate; limita i riservati della caccia; distribuisce larghe limosine, ed accorda udienza indistintamente. Ciò era sufficiente per cattivarsi il popolo; ma vi han sempre tra questo delle classi degne di riguardi speciali. I nobili ed altri rispettabili cittadini ebbero acceso in palazzo per la conversazione serale; il che graditissimo fu, mentre prima le soglie

del palazzo non calcavansi da' nativi che per affari. Stabilì una cammera di commercio, e nominò una nuova commissione di cavalieri e maltesi per l'università de' grani. Aumentò le doti dell' università degli studj, e vi aggiunse scuole per la nautica e le matematiche. Nel novembre del 1777 fu celebrato capitolo generale, e nelle nuove costituzioni ebbero parte i Comm. Gaetano Bruno e Albino Menville, ed i Capp. Micallef, Lauron e Guffre, maltesi qualificati per dottrina e probità.

Ma l'Ordine non rimase senza qualche diffidenza intorno alla lealtà del popolo dopo la tentata rivolta del 1775; e però il G. Maestro fu consigliato da molti cavalieri, come ancora da alcuni principi, a provvedersi d'un corpo militare di stranieri. Egli devenne a ciò suo malgrado, e vennero assoldati in Italia e Francia 1200 uomini, che quanto furono di dispendio al governo, altrettanto di noja al popolo. Venne anche riorganizzato il reggimento de' falconieri, altri 1200. Le tante spese assottigliarono di molto l'erario.

Il foro e le leggi abbisognavano di riforme, e venne (non v'era uopo) chiamato da Napoli l'avvocato Giandonato Rogadeo, il quale avea colà piatite con abilità cause dell' Ordine. Costui progetta un tribunale collegiale "supremo magistrato di giustizia,—corte d'appello," a sei membri permanenti ed un presidente. Il tribunale è approvato, sorge (1777), e n' è presidente Rogadeo, già creato cavaliere. Troppo gonfio della opera sua, volle meglio sostanziarla con un' ampiezza di giurisdizione che fu considerata lesiva ai poteri del principe, tendente nel medesimo tempo a togliere

qualunque influenza che gli uditori sull'animo di quello avevano: pretese che le sentenze proferite da quel tribunale, meno le capitali, non dovessero abbisognare il consenso del principe, onde venir eseguite. Rohan se ne scosse alquanto; e gli uditori, e tutto il ceto legale, accorti della malizia dello straniero, il quale assai di mal occhio guardava loro come consiglieri del G.Maestro, gli mossero guerra; non ebbero però da principio il campo che abbisognavano per combatterlo. Rohan intanto (1781), veduta la necessità d'un codice che bene provvedesse ai bisogni del paese, incarica della compilazione di nuove leggi Rogadeo. Questi compila e presenta: Rohan ne consulta i legali maltesi, i quali disapprovano le nuove leggi, provandole incompatibili coi principj, cogli usi, coll' indole della nazione. Indi nomina una commissione per rivedere e relatare in iscritto sulle medesime; e la relazione dei revisori conferma l'opinione che sen erano generalmente formata i legali. Allora Rogadeo dimanda il permesso di ripatriare, che ottiene con una pensione. A Napoli stampa goffe ingiurie contro la nazione maltese in generale, e contro i legali in particolare, in un libro che ha per titolo—*Ragionamenti sul regolamento della giustizia e delle pene ecc.* (1); a cui si potrebbe meglio

(1). Non puossi negare scienza di gius civile, nè molta e varia erudizione al Cav. Rogadeo; egli però non entra nel numero di quei dotti, giureconsulti e filosofi insieme, i quali han tanto giovata de' loro lumi la scienza del diritto in generale, e quindi l' umanità, nel secolo scorso. Di quest' ultima verità il lettore può rimanere facilmente convinto, al leg

sostituire quest'altro: *Confessione d' una sconfitta.*

La compilazione delle nuove leggi venne allora commessa, almeno in gran parte, al Dr. Federico Gatt, e dopo alcune modificazioni suggerite da altri legali, ricevette la sovrana sanzione il dì 17 Luglio 1784, col titolo di *Diritto Municipale di Malta.*

Priva di vescovo la diocesi fin da cinque anni, il G. Maestro bramò (1780) provvedernela. Ne scrisse a Roma, ove risedeva tuttora Mons. Pellerano. Quella corte induce costui a rinunziare, accordandogli modica pensione sul vescovato. La medesima e quella di Napoli inducono il G. Maestro a conferire cappellania al P. Vincenzo Labini, teatino calabrese, e quindi proporlo al vescovato con altri due, giusta il consueto. Era questo un imporre sul G. Maestro: il papa è capo supremo dell' Ordine, ed il re di Napoli provvede Malta di vittuaglie; la conseguenza è chiara. Ma il protetto de' due sovrani vince colla sua condotta ogni contraria prevenzione; giova alla politica e alla morale, e ben puossi dire che Mons. Labini era l'uomo che le speciali circostanze del governo e della diocesi richiedevano, abbenchè mancate non fossero dissensioni tral principe ed il pastore, colla ragione sempre dal lato di questo.

ere soltanto i due ultimi de' menzionati *Ragionamenti*, cioè quello sui *Tormenti* (la tortura), e l'altro sulla *Pena di morte.*

Alle ingiurie del Rogadeo avean risposto, l'uditore Muscat, barone Pisani, ed il Comm. A. Micallef: il primo esce d'argomento, ma ringola le ingiurie all' insultante; il secondo ragiona meglio e con dignità; il terzo ne ride.

Fu(1784) avvenimento d'importanza l'erezione d'una altra lingua, l'anglo-bavara. Carlo Teodoro, elettor di Baviera, persuaso che la nobiltà del suo paese terrebbe a caro l'aver parte nel convento di Malta, assegna al mantenimento dell' Albergo i beni dell' allora soppressa società di Gesù. Avea condotto a felice termine quella transazione il balì Sagramoso ed il conte Tannucci, ministro dell' elettore. Però a scanso di novità, sempre pericolose in convento, il consiglio avea stabilito che le dignità della nuova lingua avessero ad essere quelle della lingua inglese, rimaste nominali fin da due secoli. A tale uopo fu necessario l'assenso del re d'Inghilterra, Giorgio III, il quale non ebbe trovate difficoltà d'accordarlo; e però la nuova lingua sorse col nome di *anglo-bavara*. Fu a questa unito il priorato di Polonia, eretto nel 1777, quando vennero dall' Ordine riacquistate antiche fondazioni in quel regno. Verso l'epoca istessa fu aggregato all' Ordine Gerosolimitano quello di St. Antonio di Vienna, i cui membri furono ricevuti in grado di cappellani.

I secondi dieci anni del magistero di Rohan passano assai differenti dai primi. Tesoro scadente, vittuaglie spesso mancanti, commercio languido, prove di qualche nuova industria fallite: se non che d'alcun sollievo erano le navi di Venezia, affluenti ne' nostri porti a causa della guerra di quella repubblica contro Tunisi. Alcune spiacevoli incidenze aumentarono lo scontento de' Maltesi. Nominato a gran priore del Convento il cappellano Comm. Menville, probo e dotto maltese, i cavalieri francesi, volendo qualla carica conferita al loro connazionale, cappellano Lombard, n' ebbero tant-

dispetto, che insultarono vilmente il nuovo priore funzionante in S. Giovanni, a gran scandalo pubblico. Alcuni ne furono puniti. Indi a poco un cavaliere italiano, Mazzacani, uccide a mo' d'assassino il giovane Segond, maltese oriundo francese, a causa di rivalità per donna. Il delitto del Mazzacani meritava la pena di morte; egli però fu condannato, per intrighi de' cavalieri della sua lingua, a vent' anni di prigionia. Oltre a fatti di romoroso scandalo, spiaceva da tempo la rilassatezza de' costumi ne' membri dell' Ordine, giunta omai agli eccessi. Il masonismo colpì ancora l'antica buona fama de' cavalieri, mentre gran numero di costoro s'ascrissero alla loggia quivi fondata (1785) dal conte di Kollowart, boemo. Il G. Maestro non avea soppressa la loggia, che dopo pressanti ingiunzioni da Roma.

Il tesoro ebbe qualche sollievo, poichè i beni di Polonia principiarono ad esser, sebbene per poco, fruttuosi regolarmente; non così il patrimonio degli Antoniani, confuso e gravato di molti pesi. I Veneti continuarono nella frequenza de' nostri porti, ed il popolo ne profittava sempre. Quella frequenza, onde Malta era in continuo contatto colla Barbaria, fece che Rohan pubblicasse (1789) nuovi regolamenti sanitarj. Poichè siamo alle buone notizie, rammentiamo ancora, che la flotta maltese, già da tempo giubilata, avea con quelle di Spagna e Napoli avuta parte luminosa nel bombardamento d' Algeri, meritando alti elogi dal comandante in capo, signor Barcelo. Erano questi gli ultimi sorrisi, o piuttosto sogghigni, del destino all' Ordine Gerosolimitano; e bene di ciò s'avvide il G. Maestro allo

osservare i forieri della grande rivoluzione di Francia, ove lo spirito di libertà andava di giorno in giorno aumentando con nuove politiche idee, le quali non potevano che prudurre tristi effetti a danno de' corpi privilegiati, e conseguentemente dell Ordine. Era questo rappresentato in Francia dal balì Suffren, già valente ammiraglio in servigio della medesima. L'assemblea colà *de' notabili cittadini*, indi a poco (1789) *assemblea nazionale*, fu avvisata al G. Maestro, sì da Suffren, che dal balì de Virieu, come assolutamente pericolosa agl' interessi dell' Ordine.

Erano verso l'epoca istessa suscitate controversie in Convento dal Comm. Dolemieu, il famigerato naturalista. Pretese costui certe dignità nella lingua d'Alvernia, che gli vennero contrastate dal balì Loras, i cui titoli furono, o sembrarono, migliori. Perdente il Delemieu, se ne appella a Roma, ove si conferisce personalmente, e v'acquista non che la grazia, l'affezione di Pio VI. Egli ottiene le dignità pretese; ma di ciò non pago, se ne porta in Francia, e grandemente ivi lamenta dell' Ordine. Aveva senza dubbio fatto lo stesso a Roma; difatti mesi dopo, il Pontefice già male prevenuto, minacciò l'Ordine d'abolizione. Non era d'altronde ciò senza una causa. L'uditore Muscat aveva insinuato al G. Maestro, che "per un governo assoluto non è bisogno della intervenzione di Roma negli affari interni dell' isola; -che Roma non dovrebbe procedere, in materia di ecclesiastica giurisdizione, indipendentemente da qualunque autorità." E Rohan pubblica: Che l'esecuzione d'ogni rescritto pontificio non potesse aver luogo senza l'assenso suo

Il vescovo e l'inquisitore inorridiscono all' inaspettato decreto: ne scrivono a Roma, ed il Pontefice se ne risente in modo, che tiene duro linguaggio intorno ai destini dell' Ordine. Le cose ritornarono al pristino stato, ma l'uditore Muscat fu allontanato dagli affari pubblici.

Bilanciato il tesoro, vi si scoperse un *defecit* considerevole, cui aumentò la tassa del 30 per 100 gravata in Polonia sui beni dell' Ordine da quel governo. Ma ciò che più temeasi era l'andamento delle cose in Francia, ove il popolo (straordinaria e sorprendente novità agli aristocratici dell' Ordine) dettava leggi al re; e ben s'avea ragione di temere, chè il gran colpo era vicino. Il dì 4 agosto, 1789, l' assemblea nazionale decreta " l'abolizione de' dritti feudali, abrogando le immunità di tutte le classi privileggiate." In forza di tale decreto venivano soppresse le decime che l'Ordine percepiva sopra i ricchi suoi patrimonj in Francia. Il G. Maestro e Consiglio spedirono suppliche a Luigi XVI, perchè facesse che quel decreto fosse a pro dell' Ordine modificato. Quelle suppliche furono dal re spedite con qualche raccomandazione all' assemblea, ove lette, la condizione dell' Ordine peggiorò. Il signor Camus fra gli altri, un de' membri dell' assemblea, dopo fatta mentita lode alle gesta dell' Ordine, dimanda la soppressione di quello, " come corpo privilegiato inconsistente colla nuova costituzione, e come porzione del clero che si voleva sopprimere, e come corpo estraneo alla Francia che si appropriava inutilmente il sudore dell' agricola francese." L' assemblea, senza parlare di soppressioni, dichiarò il pa-

trimonio dell' Ordine in Francia patrimonio della nazione. Il Conte di Levignac ed il balì Brillane vi fanno proteste e difese a favor dell' Ordine, ma in vano. Il balì Flachslanden e l'abate Boyer insinuano al G. Maestro di ricorrere a intrighi d'acquistar favori nell' assemblea per danaro; insinuazioni rifiutate. Sono accreditati ad agire in Francia in tutto che riguardi gl' interessi di Malta, il balì de Virieu, ed il commen. D' Estourmel, ricevitore dell'Ordine in quelle percettorie. Questi aveva belle somme in suo potere; e credendo agire a senso del suo governo, accomodò a Luigi XVI la somma di dugentomila franchi, di cui tanto abbisognava il comun tesoro.

Il re avvisa intanto il G. Maestro, con lettera del 20 settembre 1791, d'aver accettata la costituzione presentatagli dall' assemblea a nome della nazione, il che non poteva se non scemare le speranze dell' Ordine; ciononostante, dichiarata la guerra tra la Francia e Tunisi, la flotta maltese fu tosto spedita in difesa della costa meridionale di quella, ove non senza pro rimase ad incrociare lunghi mesi. Diligenze e spese inutili; nel settembre 1792, l' assemblea dichiarò definitivamente, che i beni dell' Ordine in Francia dovessero essere " amministrati e venduti nelle medesime forme e condizioni degli altri dominj nazionali." Il balì de Virieu, spaventato dagli orrori che vi andavano succedendo, lascia Parigi per la Svizzera, donde avvisa il suo governo e del decreto e del pessimo stato delle cose in Francia. Il D'Estourmel, privo d' ogni speranza di riavere le somme imprestate al re, impazzisce. Prendesi cura delle cose dell' Ordine un sig-

Cibon; ma il balì Foresta, percettore dell' Ordine a Marsiglia, riceve istruzione da Malta di recarsi tosto a Parigi, ed ivi protestare in ogni modo contro il decreto che feriva gl' interessi dell' Ordine. Il balì ubbidisce, ha conferenze con Robespierre e con altri prominenti dell' assemblea, e vi mostra energia fino al rischio della propria vita. Poco voleasi a perderla in quell' infernale subbuglio di cose. Avveniva ciò nel gennaro 1793; ma giunta la nuova in Malta della tragica fine di re Luigi, il consiglio dell' Ordine vide chiaro che nulla eravi più a sperare, e ne richiamò il Foresta. Costui a Marsiglia fu imprigionato; ma fortuna volle che, specolato a Parigi sotto gli auspicj della repubblica un deposito di mercanzie a Malta, quel governo credette proprio di consultare sul soggetto il balì, il quale non è a dire se rapidamente tornasse a Parigi. Quivi è trattato come amico del nuovo governo; ma gli si lamenta che a Malta la coccarda tricolore sia disprezzata fino all' insulto; nega il balì, dicendo essere queste voci calunniose sparse in Parigi da' nemici dell' Ordine e da Maltesi esiliati per delitti. Falsa l'ultima parte dell' asserto; de' Maltesi nemici dell' Ordine furono a Parigi, ma più tardi; e se taluni esiliati, ciò per opinioni politiche. Intanto egli ebbe il contento di vedersi a capo d'una commissione da parte di quella branca d'amministrazione, intitolata *comitato di sanità*) pe' detti affari commerciali; ed accompagnato da un membro di quel comitato e da tre negozianti, si mise in viaggio per Malta. Toccando a Genova, dove la repubblica era rappresentata da M. Tilly, vi giunse ordine da Francia

per l'arresto di tutti e cinque. Di più il balì Foresta venne da taluni accusato di prodizione contro il suo governo, ma era voce di maligni. A capo delle cose in Francia era Robespierre; questi cade, e Tilly è sostituito da M. Valery, favorevolmente disposto verso l'Ordine, però ne raccomanda bene gli interessi alla repubblica; e nonostante che la detta commissione fosse rimasta senza effetto, grandi speranze si concepirono in Malta circa una vantaggiosa transazione colla Francia. Il consiglio avrebbe voluto accreditare presso la medesima lo stesso balì Foresta; ma M. Cibon aveva avvisato, che il nome di quello era nella lista degli emigrati, e quindi fu spedito a Parigi per ambasciatore il balì di St. Simon. Poco stante si vollero colà riprendere le trattative sul deposito di mercanzie in Malta, e vi fu chiamato nuovamente il Foresta, istruito dal consiglio di agire in tutto di concerto con St. Simon e M. Cibon. Speranze, lusinghe, pratiche, impegni.... vanamente.

Mancato non era qualche impensato disturbo. Nel dicembre 1791, la flotta veneta comandata dall' ammiraglio Angelo Emo, reduce con pochi allori da Barbaria, erasi di nuovo accolta nel gran porto per isverno e concia. Orgoglioso anzichenò parendo a' cavalieri quel patrizio, ne fu morso con qualche satira; ma egli rese la pariglia con alcuna giunta, attalchè costoro, credendosi punti nell' onore, osarono insultarlo personalmente a bordo. L'ammiraglio porta i suoi lamenti al G. Maestro, dicendo l'insulto fatto al suo governo, e ne dimanda soddisfazione nella forma più luminosa. Rohan, temendo incorrere nella disgrazia

della vecchia repubblica, spirante come l'Ordine, convoca solenne congregazione di balì, ed i venerandi condannano due degl' imputati a prigionia di ventanni. Soddisfece all' ammiraglio la sentenza, ma egli non ebbe il contento di vantarsene dentro la sala de' dogi. Languente da mesi, vi morì il 1 marzo 1792 (1). Avvisatone il suo governo, decretò somme per funerali da sovrano, nè l'Ordine avea da canto suo risparmiato a renderli veppiù splendidi. Furono celebrati il 19 del seguito aprile; e sì magnifici e grandi erano, che i nostri vecchi, a ricordarli, si dolgono che i loro figli e nipoti non vi si fossero a spettatori.

Vanamente, dicevamo, affaticavasi l'Ordine a riacquistare quanto possedeva in Francia, né menzioniamo di vantaggio pratiche usate. Esso perdeva un provento annuale d'oltre a 580000 scudi (2); nè le perdite nella sola Francia, perocché ne soffriva dovunque le armi della repubblica trionfavano, mentre la Spagna ed il Portogallo gravarono anche di pesi le sue commende per armarsi vigorosamente a guerra contro la minacciosa repubblica.

(1) Le spoglie dell' ammiraglio furono depositate per poco nella chiesa della Vittoria, donde vennero poscia trasportate in Venezia. Sorge in detta chiesa un monumento che racchiude i precordj dell' illustre defunto con una iscrizione più onorevole che verace.

(2) Per quanto riguarda lo stato finanziale del governo gerosolimitano ne' suoi ultimi anni, raccomandiamo assai di buon grado le ultime pagine (vol. II) della Storia del Sig. Miége.

E intanto quivi si soffriva: commercio arenato, vittuaglie scarse, ricolti sterili; nè alcuna sorta di lavoro. Vi sorgeva a stento forte Tignè, ultimo ricordo dell'Ordine. I cavalieri francesi residenti nello estero riparanó in Convento, e li mantiene del proprio il G. Maestro; altri s' ascrivono alle milizie di nazioni nemiche alla repubblica, ma i più vi ritornano; e non bastando loro la misera mensualità che ricevevano dal palazzo. contrattano debiti, ed importunano i benestanti nativi a fornir loro danari a prestito.

Bisognava nello stesso tempo tenere l'isola a buona difesa; l'Ordine si era palesamente mostrato ostile alla repubblica, quando tali si mostràrono Roma e Napoli, ma non rifiutò un rappresentante di quella. Il Com. Bosredon Ransijat, a capo del tesoro, è ingiunto a ripresentarne lo stato: spaventevole il di meno. Vuolsi supplire con istretta economia su tutte le branche dell' amministrazione; argenterie si riducono in moneta; i balì donano: si rimedia poco e male. Cittadini e contadini all' esercizio delle armi. Un partito repubblicano intanto, composto di cavalieri francesi e di Maltesi della classe colta, lavorava a danno dell' Ordine, e cresceva in ragione delle vittorie che andava la repubblica riportando. Frai eavalieri di quel partito primeggiavano: il balì de Rohan, conosciuto meglio col nome di principe Camillo, i commendatori Ransijat, Bordonenche e Fay, il Cav St. Priest e l'ingegnere Toussard; fra' Maltesi, il Sig. Caruson, i negozianti Eynaud e Pussielgue, i Sigg. G. Guido, D. Doublet, M. A. Vassalli e V. Barbara, con molti altri. Costoro (i quali a imitazione degli ultra-repub-

blicani di Francia eran detti i *giacobini)* tenevano lor congreghe in un casino a casal Lia, e mantenean corrispondenze con Dolemieu, a Parigi, con alcuni de' direttori della repubblica, e più tardi spediron lettere al general Bonaparte. Avea Vassalli, prima d'aderire con molti altri al partito francese, sottomesso alla considerazione del G. Maestro e Consiglio alcuni suoi disegni politico-economici, pe' quali sperava che assai potrebbe migliorare la condizione dell' Ordine, sì nelle relazioni internazionali, come nelle civili interne. Ma frai suggerimenti eravi quello della erezione d'una lingua nazionale maltese, ed era questo che l'Ordine non ebbe mai voluto ascoltare (1). Eravi anche progettata come vantaggiosissima la pace col Turco. Questa ultima veramente non era compatibile coi principj dell' Ordine. ma nè quei principj erano più compatibili colle circostanze politiche. Fu tanto vano il progetto della pace, che una tregua da lungo bramata da Rohan, alla quale per intervenzione della Spagna già il Turco aderiva, neanche fu dal Consiglio approvata. Che maraviglia indi, se cotale ostinazione, se cotant' orgoglio, aumentato avesse il pubblico discontento, e fatto piegare al partito francese coloro, i quali desideravano l'integrità e consolidazione dell' Ordine

(1) Nè ciò perchè dall' Ordine si tenevano a dispregio i nobili dell' isola, come taluno ha supposto; ma (fra altre ragioni fondate sugli statuti di quel corpo) per lo sospetto concepito fin dallo stabilimento quivi dell' Ordine, che un gran maestro maltese avrebbe sempre potuto disporre con troppa facilità del popolo, indipendentemente dai voti del Sacro Consiglio,

mercè provvide riforme, dimandate imperiosamente dalle circostanze, riforme che il governo ciecamente disapprovava? Il partito francese intanto cresceva, cresceva ragionato, cresceva in numero e solidità, si fece temere; difatti Vassalli, Barbara ed altri furono tradotti innanzi ad una commissione formata di balì e legali, ma piucchè sommaria ne fu la procedura, siccome sapeasi bene, che molti membri dell' Ordine si sarebbero compromessi, ove al fondo delle cose s'avesse voluto giungere; nè buona politica del governo sarebbe stata il mostrare a' sovrani amici tanta piaga nel suo cuore istesso in quei critici momenti. Pertanto Barbara ed altri furono esiliati, e Vassalli rinchiuso nel forte Ricasoli, donde poco stante fu fatto imbarcare su d'un legno greco, il cui capitano usògli cortesie, e lo sbarcò clandestinamente a Salerno. Taluni rimasero in arresto; e liberati, il governo li sorvegliava. Ma che per ciò? il guai dell' Ordine aumentava per ogni verso, dentro e fuori; ogni trionfo delle armi repubblicane era per esso uno scapito, nè supponiamo ignaro il lettore di quanti, e come rapidi, fossero quei trionfi dovunque Bonaparte conduceva le truppe della repubblica. La finanza peggiorava di giorno in giorno; appena difatti il terzo de' proventi era rimasto all'Ordine nel 1796; e temendo il governo di perdere ancora il priorato di Polonia, sito nelle parti toccate alla Russia nella divisione di quel regno, spedì a Pietroburgo il balì di Litta, già in servigio navale della Russia, perchè si congratulasse con Catarina de' nuovi acquisti, legalissimi! in Polonia, e raccomandarle i beni dell' Ordine. L'imperatrice accolse con di-

stinzione il balì, ed assicurollo che l'Ordine non ne verrebbe punto leso ne' suoi possedimenti in Polonia. Indi a poco succedeva a Catarina Paolo I, il quale tutto idee cavalleresche, non contento di confermare il voto della madre circa il priorato di Polonia, che fruttava all' Ordine 120000 fiorini, propose di somministrare del proprio annualmente altri 180000, con dover quello intitolarsi " gran priorato di Russia," ed essere ricevuti in Convento i suoi sudditi di rito latino; aumentate poscia donazioni, vuolvi pure ricevuti quei di rito greco. Il Consiglio accetta, il Pontefice approva, e grandi speranze si concepiscono circa i destini, omai troppo vacillanti, dell'Ordine, mentre l'imperator Paolo sen era dichiarato energicamente protettore. Era tardi pel novello Carlo Quinto. Le trattative furono conchiuse l'anno dopo, e non che l'imperatore, tutt' i suoi figli (1) vennero decorati colla croce di S. Giovanni. Cotali transazioni colla Russia non adontarono la sola Francia, ma Spagna ed altre potenze ancora; nè Rohan ignorava ciò, ma le circostanze richiedevano bene grandi azzardi. La Francia aveva già da rimproverare all' Ordine atti ostili indiretti fin dal 1794. Lord Elliot aveva reclutato gente a Malta; marinai ed artigiani maltesi servivano sull' armata inglese, mentre armi sen erano esportate per varj paesi in guerra colla repubblica: il tanto non sarebbe stato sufficiente perchè questa movesse guerra all' Ordine? Rohan sapeva bene ove dovessero alla fine terminare

(1) Tra' quali Nicola, imperatore fino al 1854. Furono anche donate a Paolo I le croci di Lisleadamo e Valletta.

le cose; ma tutto angustie, affranto animo e corpo, il buon principe non giunse a mirare il crollo del sacro edificio. In grave malessere fin da mesi, cessò di vivere il dì 13 luglio 1797: età 72, governo 22. Fu compianto sinceramente.

Sono entrambi noti, i menzionati Vassalli (Michelantonio) e Barbara (Vincenzo,)il primo pe' suoi lavori filologici,stampati parte in Roma e parte in Malta; il secondo per aver servito come capitano, prima nella marina da guerra francese, e poscia in quella di Napoli,sotto il re Gioacchino Murat, da cui fu creato barone. Costui fu che condusse la flottiglia di Murat da Corsica al Pizzo (in Calabria), dove l'ex-re fu, nello ottobre del 1815, fucilato. Il Barbara avea fatto ogni sforzo per divertire l'animo del suo signore dall'inconsideratissimo attentato di riacquistare il suo regno, mentre nè forze materiali s'avea, nè speranze certe nel popolo

---

Dorrebbe a taluni forse il non vedere narrati più estesamente gli avvenimenti che seguirono dalla morte del G. Maestro Rohan fino al settembre del 1800, siccome molto interessanti ed a noi vicini; ma i nostri amici han da rammentarsi, che noi abbiamo promesso un racconto in compendio.

CAPITOLO XXXIII.

I voti dell' assemblea per l'elezione del nuovo G. Maestro, consentanei al desiderio del popolo, s'erano concentrati, non senza brighe, sulla persona della men degna candidatura, sul balì di Brandemburgo Ferdinando de Hompesch. Non intendiamo ferire il carattere personale del barone tedesco; ma la condizion estrema delle cose richiedeva mente e spalle più robuste Fu proclamato G. Maestro il 17 luglio 1797. Era nell' età di 52 anni. Famigliare colla lingua del paese, splendido e non altiero, trattava i nazionali con quell' affabilità che tanto piace nelle persone di grado; e però la sua esaltazione fu dal popolo festeggiata, mentre i repubblicani n' esultarono ancora, poichè la debolezza d'animo nel nuovo principe facilitava le loro mire. Egli avea preparata la via al soglio magistrale col profondere largamente, mutuandosi vistose somme da facoltosi nativi; ed ottenuta la dignità, cercò solo di comparire splendido e benefico, senza darsi pensiero intorno alla crisi che minacciava lo stato, mentre anziani cavalieri, fra' quali Royer e de Rosan, lo sollecitavano di provvedere a quanto le circostanze richiedevano in difesa dell' isola; ma egli credeva che i trattati allora in concerto fra le potenze dovessero rassicurare l' Ordine d' ogni timore. S' era difatti

sperata qualche assicurazione dal congresso di Rastadt, in cui l'Ordine si fece rappresentare per diligenze della Austria; ma di niun pro tornate quelle conferenze, ogni speranza fu locata nella sola pretezione della Russia.

Frattanto il partito repubblicano invigoriva sempre: tre fregate francesi in porto (Nov. 1797), sopra una delle quali era V. Barbara, lo avevano molto esteso, e diversi giovani maltesi ne fuggirono su quelle. La miseria dall' altro canto aumentava: niun commercio, niun lavoro; salarj posticipati, nè sono più riempiuti gl' impieghi che vacano; incertezze nel governo, incertezze nel popolo; timori, speranze. Le trattative colla Russia non erano peranco ratificate in Malta; ed un corriere diretto per questa da Pietroburgo, passando per Italia, vi è spiato a' Francesi, e le sue carte càpitano in mano di Bonaparte, che le invia al direttorio. Non era mestieri del sequestro di quelle carte perchè i direttori stabilissero la presa di Malta; ecco difatti brani di lettere passate sul soggetto tra Bonaparte ed il Sig. Talleyrand.

Avea scritto il primo.—" Perchè non c'impadroniremmo noi di Malta? L'ammiraglio Brueys potrebbe benissimo dar fondo colà ed impadronirsene. 400 cavalieri, e al più un 500 uomini, sono la sola guardia che abbia la Valletta. Gli abitanti, che arrivano a più di 100, 000, sono portatissimi per noi, e molto disgustati de' loro cavalieri; non possono vivere più e muoiono di fame. *Io ho fatto loro a bella posta confiscare i beni in Italia.* Coll' isola di Sardegna, Malta e Corfù, noi saremo padroni di tutto il mediterraneo. . . . . ." (da Passeriano, 13 settembre, 1797.)

E Talleyrand rispondevagli:—"Il direttorio approva le vostre idee su Malta. Dopochè l'Ordine si è scelto per G.Maestro un' Austriaco, De Hompesch, il direttorio si è confermato nell' antico sospetto che l'Austria volesse impadronirsi di Malta........ E' nostro interesse impedire qualunque accrescimento marittimo dell' Austria, ed il direttorio desidera che prendiate le misure necessarie, per far sì che Malta non cada nelle sue mani." (Parigi, 27 settembre, 1797.)

E Bonaparte in un' altra diretta al medesimo il 14 novembre, anno istesso :—"Troverete quì unita copia della commissione che ho dato al cittadino Poussielgue, e della mia lettera al console di Malta, ('cittadino Caruson'). *Lo scopo reale* della missione di Paussielgue *è di dar l'ultima mano ai progetti che noi abbiamo su Malta.*"

Pussielgue avea passato a Malta cinque settimane in continue cortesie e divertimenti con cavalieri a' quali era stato raccomandato dai Comm. Dalemieu e Picault de Mornas. Secondato dai Comm. Ransijat e Bordoneche, aumentò non poco il partito francese (1). Pussielgue era venuto sotto apparenza di visitare un suo cugino, Pussielgue anch' esso, ed il sig. Caruson, entrambi nativi dell' isola Inquanto però al contenuto delle citate lettere, vi è da rimarcare, che se Bonaparte fu esagerato nel figurare tanta facilità per la conquista

(1) Risulta ciò da una lettera d'un agente segreto dell' Inghilterra. Ottobre 1798. Veggasi *L'Europa durante il consolato e l'impero di Napoleone*: Storia di Capefigue, vol. I: Cap.III. I riportati brani di lettere sono anche tolti da quest' opera.

di Malta, ciò fece per indurre il direttorio a stabilirne definitivamente l'attacco; ma quanto disse Talleyrand circa le mire dell' Austria sull' isola, non era fondato. "Voleva Bonaparte impossessarsi di Malta, dice Thiers (1), perchè comandando la navigazione del Mediterraneo, diveniva importante per l'Egitto, e perchè non poteva mancare che non cadesse in potere degl' Inglesi, ove non ne fossero prevenuti."

Mentre intanto la grande spedizione preparavasi a Tolone, il governo di Malta continuava nell' apatia, nè oculati e fedeli cavalieri osavano più di proporre cautele e mezzi di difesa, certi di non riportare l'adesione del G. Maestro. A conferma d'ogni sospetto, il 3 giugno (già prossima la grande armata) il G. Maestro riceve un dispaccio speditogli dal balì di Schennau da Rastadt, importante che la spedizione francese avesse indubitamente per iscopo Malta e l'Egitto; ma Hompesch, forse per non irritare più gli animi, neanche stimò proprio di comunicare quel dispaccio ufficialmente al Consiglio, mentre dall' altro canto gli amici de' Francesi andavano assicurando che l'armata sarebbe a Malta di passaggio, ove tuttalpiù rinfrescherebbe, e che non era mai presumibile una intenzione ostile contro l'Ordine, pacifico neutrale. Costoro n' esultavano; e noi, senza prendere gran parte alla loro gioia, dimandiamo: veniva egli Bonaparte a distruggere l'antico famosissimo Ordine Gerosolimitano? Bella e sensata la risposta nelle parole d'un

(1) M. A. Thiers: *Histoire de la Revolution Francaise.* Tom. II. Chap. XXVII.

nostro concittadino. " L'istituto degli Spedalieri, ossia l'associazione della Chiesa colla milizia, della guerra col sentimento religioso, cessò d'essere utile e di operare ai fini, ai quali era indirizzato, cessate le condizioni, che ne aveano promosso le origini e lo sviluppo. L'Ordine non fu colpito al cuore dalla spada di Napoleone. Costui n' eseguì soltanto la sentenza. Il suo fato era antecedentemente decretato dalla variata ragione dei tempi, dalle diverse condizioni della società, dalle opinioni (1)."

Alcune navi dell' armata toccavano il porto, per provviste, sin da' primi di giugno (1798); e gli ufficiali di quelle, avvedutisi di qualche diffidenza da parte del governo, assicuravano bene, che nulla eravi a temere da parte dei Francesi, mentre la spedizione a ben altro che a Malta intendeva. Or mentre l'agitazione già manifestavasi tral popolo, mentre il G. Maestro ed i balì dubitavano incertissimi sulla propria sorte, ecco 472 navi, tra da guerra e da trasporto, all' orizzonte, le quali avvicinando e spaziandosi, segnano linea interminabile davanti (nord nord-est) le due isole. Allora nel popolo scompiglio, in quei del governo trepidazione. Era la mattina del 9 giugno. Bonaparte da sul vascello *Orient* si reca a bordo d'una fregata più veliera, ed approssima onde spiarvi le fortificazioni. Nell' intervallo ne spaccia una scialuppa in terra, ed un ufficiale vi dimanda del console, signor Caruson, il quale avvisatone tosto, corre al lido della barriera. L'ufficiale

(1) L. De Caro: *Storia dei Cavalieri e G. Maestri di Malta*, nell a prefazione.

consegnagli una lettera di Bonaparte. Il console si reca in palazzo; e riverendo S. Altezza da parte del generale in capo, chiedegli a nome di questo il permesso d'entrare colla armata in porto, acciò vi si provvedesse d'acqua. Il G. Maestro tentenna, convoca tosto il consiglio. Vi si discute tremando; ma il balì de Pennes ricorda uno statuto antico, che stabilisce :—" Non poter essere ricevuti in porto più di quattro navi in tempo di guerra fra principi cristiani." Si loda; ma il balì Vargas, vedendo eccezionale il caso, desidera un' adesione intera alle dimande del generalissimo. Ragiona dirittamenmente; però i venerandi colleghi, tranne forse Hompesch, volgono su di lui un guardo d'indignazione: E' giacobino anch' esso il vecchio Spagnuolo! Si passa intanto, che debbasi stare alle norme di quello statuto. Caruson è rinviato coll' avviso della deliberazione. Bonaparte, avuto quel riscontro, ne mostra, o finge, molto sdegno: "Ci negano l'acqua, disse, ma noi l'avremo." Il console fu trattenuto a bordo, il che s'ebbe per indizio certo che il generale non avesse accettata la condizione. E' nel frattempo fermata dai Francesi sul porto una speronara proveniente da Napoli, e se ne sequestrano dispac ci che Paolo I spediva per mezzo di quella corte al G. Maestro: Or ecco la neutralità dell' Ordine! sclama Bonaparte, e nel tempo stesso ordina che si disponga per l'attacco. I nostri se ne avvedono, ed è riconvocato il consiglio. Si ordina: Tutt' i capaci alle armi dividersi in 24 compagnie, di 150 per ciascheduna; 300 soldati, cioè 150 della guardia magistrale, ed altrettanti del reggimento della bolla, difendere il palazzo; altri 150 della magi-

strale guardare S. Elmo; 700 falconieri (cacciatori) appostarsi ne' forti Manoel, Tignè e Ricasoli; 500 soldati della marina spedirsi a S. Angelo e alla Cottonera; 1000 del reggimento di Malta, e 300 della bolla, schierarsi ne' bastioni della Valletta e Floriana; 250 cannonieri attendere alle batterie dell' interno; la milizia della campagna a quelle del littorale. E' al comando nella parte meridionale dell' isola il balì Tommasi; a quella di ponente, il Cav. La Tour du Pin. E' spedito al Gozo il Cav. Misgrigny.

Una difesa all'improvvisa, una forza miserabile; cionondimeno, se leali fossero stati i cavalieri che la dirigevano, Bonaparte avrebbe durata qualche fatica e del tempo per impossessarsi de' luoghi forti di Malta, ed è questo che sopra tutto egli temeva, sapendo che l'armata inglese, comandata da Lord Nelson, stavagli alle spalle. I nostri della campagna erano lontani dal parteggiare pe' Francesi; erano anzi prevenuti assai male contro di loro, siccome non ignoravano gli orrori della grande rivoluzione, nè la irriverenza alla religione e suoi ministri. Ma la congregazione di guerra aveva affidato la poca forza a' cavalieri francesi, mentre solo alcuni vecchi erano tra costoro rimasti fedeli all' Ordine.

Movimenti nell' isola per tutta la notte; trasporti d'artiglierie e munizioni: le più di quelle irrugginite, queste poche e cattive. Notte di trepidazione; temesi d'istante all' altro un bombardamento. L'alba rosseggia (10 giugno), e numerose scialuppe avanzano con armati sopra varj punti dell' isola, con a capo i generali Dessaix e Baraguay d' Hillieres. Diriggesi

colla sua divisione verso il Gozo il general Regnier. In questa Caruson spedisce da parte del generale in capo una lettera al G. Maestro, incolpando il medesimo di quanto fosse per succedere. Indi a momenti capita in palazzo un' altra, del Comm. Ransijat, in cui questi, protestando di non voler combattere contro i proprj connazionali, prega il G. Maestro di affidare le chiavi del tesoro in mano d'altri. Fu fatto rinchiudere in S. Angelo. Lo sbarco intanto s'eséguisce quasi senza contrasto; vi succedono qua e là delle scaramucce, ma i nemici non sono mai respinti, o malamente. Agli equivoci stratagemmi, alle false direzioni, agli impeti repressi da chi era in obbligo di più adizzarli; chiaramente rimane contestato il tradimento da parte de' cavalieri francesi. I nemici avanzano per la campagna, vi bottinano, v'arrecan danni. Si fa loro buona resistenza ne' dintorni de' casali di mezzò, particolarmente del Zebbug e Siggeui; ma i nostri, senza comando nè munizioni, sono da per tutto costretti a cedere in poco d'ora. Il general Vaubois marcia sulla Notabile, ma vi si fa procedere da Vincenzo Barbara, il quale tenta quei cittadini sul modo in cui intendessero di ricevere i Francesi. Il capitan di verga, barone Gregorio Bonnici, i giurati e molti del clero, dichiarano, che riceverebbero i Francesi amichevolmente, purchè ne fosse per condizioni espresse rispettata la religione, le istituzioni, le proprietà, la libertà. Stipolato ciò per capitolazione, vennero al generale francese consegnate le chiavi della città. Si capitolò anche al Gozo quel giorno istesso. Seguito colà coi nemici uno scontro, in cui quegl' isolani mostrarono

coraggio e risoluzione, il Cav. Misgrigny abbandonò il campo; e però, i combattenti, abbassando le armi, s'arresero a patti. Un legale dell'isola, presentandosi a nome de' suoi al generale Regnier, ricevè in iscritto queste parole latine: *Honores, proprietates, et religionem, habebitis majora.*

Non si ha una esatta relazione di quanto successe quel giorno, nè de' morti e de' feriti; però azioni d'importanza non seguirono fra belligeranti, nè potevano seguire, mentre campeggiava quasi da per tutto il tradimento da parte di chi dirigeva le operazioni. I forti Manoel e Tignè furono peraltro difesi lealmente, sebbene vi fossero entro, con quelli d'altre nazioni, cavalieri francesi. Erasi fatta dalla Valletta una sortita di 300 del reggimento di Malta, che furono sconfitti dalle genti di Marmont, colla perdita degli stendardi. Voleasi per quella incoraggiare le milizie della campagna, e sen ebbe in vece ogni contrario effetto. Alla Valletta confusione; il popolo trema sulla propria sorte; vi si fanno preghiere e processioni. Dicean quel giorno ridendo i filogalli: " Pregano per la conservazione de' *mulini a vento.*" Così proverbiavano la croce di S. Giovanni. Vi succedono scene d'orrore alla marina. Alcuni marinai greci, sui quali cade sospetto d'esser pronti a favorire le operazioni del nemico, vengono in contrasto coi miliziotti appostati colà. E' intimato loro l'andare a bordo; ma alcuni ne sono renitenti, e vi rimangono uccisi, parecchi altri feriti. Eransi famiglie francesi riparate in un magazzino (alla barriera) del negoziante Eynaud; le quali parendo al contegno gioire della popolare disdetta, s'attirano i

truci sguardi degli appostati colà, compagnia di gente dell' infima estrazione. Spargesi nell' istante, che in quel magazzino vi siano munizioni da guerra serbate pe' Francesi; e quei tristi v' accorrono furiosamente, buttano giù le porte, ed uccidono l'infelice Eynaud ed un sig. Patot a colpi di ceppi e sciabolate fralle strida delle donne e de' fanciulli. Si viene alle mani qua e là con persone supposte, o tali veramente, del partito francese. La Valletta e le altre città accolgono folla di contadini, i quali cercano ricovero ne' conventi e nelle chiese. Incidenze varie, spiacevoli, ma di poco momento. Intanto i Francesi spaziano a loro modo pe' casali e tra' campi, nè ricusano quanto d'animale e vegetabile sia compatibile col peso del moschetto e della giberna. Fino la sera tutta la campagna era in poter loro; ed avvicinata la città da varie parti, v'incominciano, solo per intimorire, a trasportar materiali e modellare trinceramenti. Nè vana l'opera; il timore nella città s'aumenta e raddoppiasi per voce, che i fautori de' Francesi debbano quella notte istessa introdure il nemico per vie occulte in città. E' notte; attruppamenti di gente per le strade principali, folla nelle due piazze. Alcuni si portano in palazzo, vi supplican pronte difese, ed il G. Maestro promette loro di riconvocar tosto il consiglio; il che avviene. Altri però, di più accortezza e spirito, si riuniscono in assemblea nella banca giuratale; discorrono della necessità d'un riparo immediato a fin d'evitare i disastri d'un bombardamento e le conseguenze d'una resa forzata; si convincono dell' inutilità d'ogni tentativo a difesa da parte dell'Ordine. Ragionato di ciò sen-

za divisione di pareri, il giovane Giuseppe Guido propone una supplica da umiliarsi tosto al G. Maestro. Si loda; la supplica è stesa: dopo un quadro de' mali che van gravitando sull' isola; dopo allegata la disparità delle forze della medesima a paragon di quelle de' nemici; dopo in fine protestato l'amore che i Maltesi han sempre portato all' Ordine; viene supplicata la proposta d'una sospensione d'armi coi Francesi, "fintantochè siano conosciuti i motivi di quella guerra contro l'Ordine ed i Maltesi." Era senno e coraggio. Il Dr. Benedetto Schembri (1) uno de' riuniti, corre dalla banca al palazzo per disporre il G. Maestro ad accogliere favorevolmente la supplica; ma non osa poi avvicinarlo, e lo fa per mezzo dell' uditor Bruno, il quale sedeva in consiglio a lato suo. Passa un quarto d'ora (ore 11. p. m.) e ne' corridoi del palazzo sentesi un susurro di gente che v'affolla; il maestro-scudiero avvisa a' consiglieri una deputazione a nome del popolo, ed il G. Maestro permette a' deputati l'ingresso nella sala. Erano il barone Don Mario Testaferrata, il Dr. Bonanni, il Dr. Torreggiani, e Guido. Questi chiede di presentare e leggere la supplica: silenzio, i balì fremono; Hompesch li ricerca cogli occhi, si concentra, permette. Guido espone con tutta fermezza; il balì Caravalho tenta d'interromperlo, quegli non lo cura: finisce d'esporre, ed il balì carica d'ingiurie la deputazione; Guido ne lo rimprovera in termini severi, e voltosi al G. Maestro: "Egli è al cuore pa-

(1) Era presidente del tribunale della rota, e consigliere del G. Maestro. Era anche consigliere il Dr. Bonanni.

ternale di V. Altezza che noi diriżziamo le nostre preghiere; V. Altezza può eliminare il pericolo che a Malta sovrasta." Hompesch si commuove, accetta la supplica, promette di provvedere all' istante, e congeda umanamente i deputati.

La seduta continua violenta; alcuni de' balì assicurano prodizione da parte de' Maltesi per connivenza col nemico; e temendo d'essere massacrati sull' istante, spiano per le finestre se nelle piazze s'aduni gente. Nulla conchiuso ancora, giunge nuova che i militi della Cottonera han uccisi due cavalieri, stati duri ed ingiuriosi nel comando, e che vi si teme ammutinamento generale. Fu cotale annunzio che determinò Hompesch a sollecitare quanto chiesto gli aveano i riuniti della banca, la tregua. Alcuni de' balì lasciano allora disperatamente il palazzo, ed i rimasti aderiscono alle brame del G.Maestro. Approssimavasi l'alba dell' 11. Guido e Bonanni, stati sempre in palazzo in attesa d'una determinazione, n' escono ad avvisare il buon effetto della supplica, mentre se ne mandan avvisi per tutt' i forti. Viene incaricato di portare al campo la proposta della tregua il Sig. De Fremeaux, gentiluomo maltese, console per Olanda; ma costui allegando malori d'età, vi propone in vece il suo cancelliere, un Sig. Melan, francese, che viene accettato. Questi fa la proposta della tregua al general Berthier, il quale volentieri accogliendola, risponde che Bonaparte a mezzodì manderebbe qualche messo in palazzo. La popolazione intanto tremante pe' lavori di batterie che il nuovo sole fece scoprire a fronte la città, s'acqueta, e attende con ansietà il sospirato messo. Immensa la

calca a strada Reale e per le due piazze, ma cupa, silenziosa. Quegli giunge, è il capo di brigata Iunot. Il giovane militare a ricca divisa, venendo a trattare quanto generalmente bramavasi, è assai bene guardato; non così però i due che gli stanno ai lati, Pussielgue e Dolemieu (1), persone che il lettore giá conosce. Sono in palazzo, si cambiano cortesie, fredde, simulate. Attorniano un tavolino, ed il balì de Pennes desidera scritta una esposizione ragionata dell' atto che stavasi per istipolare; ma Iunot, rilevando la semplicità dello atto, non vede necessità di preamboli, e brama la penna in mano di Pussielgue. Si aderisce, e se ne stendono due articoli:—1. Tregua per 24 ore, da principiare alle 6. p. m. di quel giorno istesso, 11 giugno; —2. Invio de' deputati da parte dell' Ordine durante quello intervallo a bordo del vascello *Orient*, per capitolare. Firmano Hompesch e Iunot. Il primo esce allora nella sala a partecipare cavalieri e cittadini della sospensione d'armi, mentre l'altro, accompagnato da Dolemieu, percorre le sale, i corridoi, l'armeria: quel palazzo statogli (disse) le tante volte commendato. Il G. Maestro pensa sull' istante alla scelta de' deputati, ciocchè opina di poter fare senza il voto del consiglio; e gli uditori, confermandolo in quanto egli credeva suo diritto esclusivo, gl' insinuano ancora, che sarebbe più convenevole scegliere quella deputazione tra persone del partito francese; insinuazioni, che a mal grado il dissentimento dell' uditor Bruno, incontrano

(1) Il primo provveditore allora dell' armata; il secondo uno de' sapienti che accompagnarono la spedizione d'Egitto.

la sua approvazione. La scelta è fatta, bella e felice per l'Ordine come la difesa del giorno prima. Il barone M. Testaferrata, il Dr. B.Schembri, il Dr. G.N. Muscat, ed il Dr. F. Bonanni, per la nazione maltese; il Comm. Ransijat (recluso a St. Angelo 30 ore prima), ed il balì Frisari, per l'Ordine. Era questi rappresentante del re delle due Sicilie presso il governo di Malta, ed Hompesch lo volle trai deputati per protestare a Bonaparte i diritti dell' alto dominio che aveva quel sovrano sulle isole di Malta e Gozo. Perchè innoltre le cose assumessero più dignità e consistenza, Hompesch volle che la capitolazione seguisse coll' intervento d'un rappresentante di qualche potenza; e però fu alla deputazione unito il Cav. D'Amat, ambasciator di Spagna presso l'Ordine. Vorrebbe il G. Maestro dare a' deputati delle istruzioni; ma Ransijat gli fa osservare, che in quello stato di cose le istruzioni potrebbero piuttosto difficoltare una transazione, e che sarebbe indi meglio fidare unicamente nei generosi sentimenti di Bonaparte. Il tre volte buono Hompesch se ne persuade; ma per supplire alla mancanza delle istruzioni, ordina che la deputazione venga accompagnata dal sig. Doublet, uomo versato negli affari pubblici. Essendo Iunot ancora in palazzo, Ransijat propone la convenienza di far accompagnare la deputazione da quell' ufficiale, onde metterla al coperto di qualche scortesia da parte della soldatesca. Piace l'avviso. Annunziasi pertanto che la deputazione partirebbe quell' istesso dopomezzodì, e la calca s'addoppia nel cuor della città. I contadini eranvi a gran numero, nè senza timore del G.Maestro e de' ca-

valieri; Guido bramoso di figurare, offre al G. Maestro di liberare la città di quell' affollamento coll' indurre il popolo ad accompagnar la deputazione, e la sua offerta è accolta con piacere. Corre affannoso quà e là, parla d'ottime speranze, e persuade che si debba accompagnare fino a certi limiti i rappresentanti nella loro gita per trattare del bene pubblico. Il popolo avrebbe probabilmente fatto ciò, solo per vaghezza ed amor di chiasso, senza i consigli di Guido; ma questi riesce ad afferrare parte luminosa nella interessante scena, nè chiudesi in calesse coi deputati, pallidi e smorti. La deputazione lascia il palazzo; è preceduta da Iunot e Guido a cavallo, attorniata da una guardia magistrale; traversa fra densa calca, che serra e cammina a misura che quella proceda.

La comittiva diplomatica verso il tramonto era a Porta Bombe, e quivi il popolo si disperse in varie direzioni; Guido ritornò in città, sgombra omai della tanta gente; i deputati proseguirono per la baja di S. Giuliano, donde una scialuppa dovea trasportarli sull'*Orient*.

Sono a quelle spiagge, ove aspettano a lungo la scialuppa, che alla pur fine giunge. Si sentivano già indisposti, ed il vascello distava da terra una lega, però si hanno il mal di mare; e giunti a bordo, ne rimangono quattro sul ponte. Presentansi gli altri quattro, e poco stante entra nella sala, fregiata di trofei e damaschi, Bonaparte coll' ammiraglio Brueys. Quegli stupisce in vedendone sì pochi; avvisatigli però gli amareggiati di sul ponte, sorride ed ordina del *punch* a ristoro di tutti. Incomincia a scrivere, ed ac-

costandosi quelli, legge i primi articoli. Doublet comechè senza mandato, parla in favor dell' Ordine ; Bonaparte risponde, che la repubblica non andava punto debitrice verso quello ; lamenta favori usatine agl' Inglesi ; deplora la lega colla Russia. Il Dr. Muscat menziona i diritti ed i privilegi della nazione ; e Bonaparte dicegli che non intendeva ledere, ma che la legge sarebbe per tutti. Ransijat brama aumentate le pensioni che Bonaparte assegna a' cavalieri francesi, e ne rimane pago. Frisari vuole salvi i diritti dell' alto dominio che il re delle due Sicilie ha sopra le isole di Malta e Gozo ; e Bonaparte rispondegli, che il feudo sarebbe, quando che fosse, unito all' alta signoria. L'atto fu intitolato *convenzione*, e diviso in otto articoli, che importano,—1. Cessione di Malta, Gozo e Comino da parte dell' Ordine alla Repubblica francese, con tutti i diritti di sovranità e proprietà.—2: Promessa al G. Maestro d'un principato equivalente a quello di Malta ; annua pensione di 300,000 franchi ; sborso al medesimo di altri 600,000 franchi per indennità delle sue mobiglie. —3: Permesso a' cavalieri francesi di ripatriare ; loro residenza in Malta considerata come in Francia.—4: assegnamento di pensioni a' cavalieri francesi ; promessa di buoni ufficj presso le repubbliche italiane, perchè queste assegnino pensioni a quelli della loro nazione.—5: Promessa di buoni ufficj presso le potenze d'Europa, perchè conservino illesi i diritti de' cavalieri di loro nazione sui beni dell' Ordine ne' loro stati.—6: Assicurazione delle proprietà private che i cavalieri posseggono in queste isole—.7: Assicu-

razione agli abitanti di Malta e Gozo del libero esercizio della religione cattolica, proprietà, e privilegi, promessa di non obbligare a contribuzioni straordinarie.—8. Dichiarazione di legalità d' ogni atto civile passato sotto l' Ordine.

Seguirono altri articoli circa la consegna de' forti, magazzini e munizioni da guerra, come pure della flotta. Consisteva questa in due vascelli, due fregate, e quattro galere.

Firmarono, a duplice copia, Bonaparte ed i deputati; Frisari aggiunse alla firma la riserva de' diritti del suo sovrano. L' atto ha questa data: " A bordo del vascello *Orient*, avanti Malta, il 24 Prairial, anno 6 della Repubblica Francese." (12 giugno 1798). Gli annalisti han da registrare questa data come la finale ed ultima della grande storia-romanzo, la cavalleria.

Bene informato de' fatti il Can. F. Panzavecchia (*Ultimo periodo della Storia di Malta sotto il governo dell' Ordine)*, lo abbiamo spesso seguito da vicino nei precedenti quattro capitoli, senza però dividerne in tutto le opinioni. Volentieri d' altronde raccomandiamo il libro del nostro dotto concittadino. Ci siamo serviti in gran parte pei seguenti del *Giornale della presa di Malta dalla Repubblica Francese ecc.* del Barone V. Azopardi; dell' *Assedio e Blocco di Malta ecc.* del Cav. Ransijat; del ms. 307, conservato in Biblioteca; ed in fine di qualche comunicazione fattaci verbalmente da nostri anziani concittadini, fedeli testimonj de' fatti.

CAPITOLO XXXIV.

I deputati proclamarono la convenzione dalla banca de' giurati, mentre il consiglio trovavasi adunato in palazzo nella massima agitazione. De' balì spingono il G. Maestro a rifiutare la convenzione; costui non osa, e tutto smarrito ne consulta l' uditor Bruno, il quale, l' inutilità mostrandogli d' ogni opposizione, lo fa rassegnare alla durezza delle circostanze coll' assicurarlo d' aver sempre a miglior tempo il diritto di protestarsi d' un atto lesivo e forzoso. La notizia della resa produce nel popolo costernazione, in molti anzi fremito e disdegno; ma non fra coloro della classe colta, i quali se non eran tutti republicani, vedevan almeno che l' Ordine non poteva omai più reggere. Alcune delle fortezze, nonostante la resa, continuarono a far fuoco, e fu mestieri dell' opera di sacerdoti del più candido nome per indurre i difensori a desisterne, e per far cessare gli sgarbi che s' andavan qua e là commettendo su' cavalieri sospetti di tradimento. Alla Cottonera fu tanta l ostinazione de' difensori e l' esasperazione del popolo riparato a quelle mura, che per sedare convenne recarsi Mons. Labini in persona. Cedesi da per tutto a forza e dispetto. Intanto il granvisconte bandisce la convenzione per le strade della città, mentre l armata avvicina i porti e vi getta l' ancora. Be-

naparte avvisa il suo sbarco, ed il popolo copre le strade che ha da traversare l' uomo straordinario. Il G. Maestro spedisce alla marina le sue carrozze, ma n' è ringraziato. Il generalissimo, accompagnato da' suoi ufficiali, sbarca alla barriera, ov' è accolto da molti cavalieri, e procede verso la città fra due file di soldati francesi lungo tutta la strada, con avanti musica militare. Il popolo mira ed ammira silenzioso l' eroe. Dopo stato alquanto alla banca dei giurati, Bonaparte fece il giro delle fortificazioni. Passata incomoda nottata alla banca, gli venne offerto da nobili Parisio il loro palazzo, che ne fu accettato.

L' indomani maggiore il movimento, perocchè sbarca il grosso delle truppe, ed entrano in città quelle della campagna, talchè non meno di 40 mila Francesi percorrono allegri la Valletta, ed è loro quartiere ogni strada, ogn' ingresso di casa, ogni loggiato ; e da per tutto armi e bagagli, e trasportamenti; merende, grida, canti. Sbigottimento trai nativi pressocchè generale, nè le donne osano uscir più di casa. I cittadini agiati furono costretti a ricoverare nelle proprie case gli ufficiali, de' soldati ancora ; il che oltremodo sgarbò.

Intanto Bonaparte incomincia l' organizzazione del nuovo governo dell' isola per una serie di regolamenti che chiama *Ordini.*

Per l' *Ordine* del 13 giugno è prescritto: che Malta e Gozo debban essere amministrati per una commissione di governo composta di nove membri scelti dal generale in capo, i quali presedessero a giro: che scelga la medesima un secretario ed un tesoriere; abbiasi pure ammesso un commissario francese ; soprasseda

alle esazioni delle tasse; provveda circa l' annona; regoli la sanità: stabilisca col commissario le rate da contribuire mensilmente all' armata; organizzi i tribunali, prendendo norme da quelli di Francia. Che le due isole siano divise in cantoni; che vi siano nella città due municipalità principali (1); che sia ogni cantone amministrato da un corpo municipale di cinque membri, ed abbia un giudice di pace.--La commissione nomini alle magistrature, ma necessaria l' approvazione del generale di divisione comandante in Malta. --La polizia agli ordini di questo.

Nel giorno istesso il G. Maestro visitò Bonaparte, e fu in sala quando Don G. Mannarino ringraziava il generale d' averlo liberato dalle carceri, ove languiva da ventitre anni (2). Breve il colloquio del generale con Hompesch, nè grato a questo, siccome gliene fu intimata presta partenza. Si presentò indi Mons. Labini accompagnato da diversi parrochi. Gli ecclesiasti-

(1) Le quattro città marittime vennero considerate formanti una sola città divisa in parte orientale ed occidentale; quindi municipalità dell'*est*, (Senglea, Vittoriosa, Cospicua), e municipalità dell'*ovest* (la Valletta). Così negl atti dell' amministrazione.

(2) Sappiamo ciò da testimonj oculari. Mannarino si era gettato a' piedi di Bonaparte, il quale nel sollevarlo vede innanzi il G. Maestro con due balì ed alcuni paggi; e veduti Mannarino i nuovi ospiti: ' oh, sclamò, generale, voi ci avete liberati da questi signori ......" ma fu fatto tacere e sedere. Era stato scarcerato quella mattina, e percorse la Valletta in abiti secolareschi assai miseri. Pareva straniero, sopraffatto; nel parlare e nel camminare impacciato.

ci, bene accolti, prestarono il giuramento di fedeltà, ed ebbero ad ascoltare qualche allocuzione sui proprj doveri, che fu considerata, se non altro, come inopportuna. E' intimata la partenza ai consoli inglese e russo.

Bonaparte prescrive norme per organizzare la forza militare (maltese), da formare la guarnigione delle due isole. Ciò per un *Ordine* del 10 giugno. Per un altro dell' istesso giorno si stabilisce: Che porti ognuno la coccarda tricolore; che niuno porti l' abito di cittadino francese se non col permesso del generale in capo: questi accorderebbe l' uso di quest' abito ed il titolo di cittadino a chi si distinguesse per l' attaccamento verso la repubblica, per qualche azione di stima, di benevolenza, di bravura. — E' prescritta l' egualianza ne' diritti; formerebbero soltanto distinzione tra' cittadini le lodevoli qualità personali, i talenti. — E' abolita la schiavitù; ma gli schiavi de' particolari da consegnarsi come prigionieri di guerra al governo, il quale ne proporrebbe a' principi musulmani il cambio con ischiavi francesi e maltesi. Vi si ordina pure, che niuno suggelli carte con armi gentilizie, nè assuma titoli feudali; che nelle chiese, invece delle armi de G. Maestri, si pongano quelle della repubblica. L' Ordine gerosolimitano è dichiarto sciolto, e se ne proibiscono i titoli, l'abito e le assise militari di quello. Vi si dichiara anche cessata la missione de' ministri plenipotenziarj; cessata ogni funzione de' consoli, finchè non si provedessero di nuovi mandati accreditantili presso il nuovo governo. Il prescritto da obbligare anche i forastieri nell'isola.

Per un terzo *Ordine* del 16 si comanda, che si disarmino gli abitanti; che le armi si permettano, dal generale comandante, solo a persone di sperimentato patriotismo; che si continui l' organizzazione d' un corpo di cacciatori volontarj; che per la sanità di Malta valgano le leggi di quella di Marsiglia; che si armi una compagnia di trenta giovani di famiglie ricche; si mandino alle scuole di Parigi de' giovanetti ricchi a spese delle loro famiglie, con dover queste assegnare loro 800 franchi annui e 600 pel viaggio; che il commissario de la marina presenti alla commissione del governo sei giovani ricchi, da considerarsi come aspiranti, istruirsi ed arrivare a tutt' i gradi. Comminazioni di pene pecuniarie a' renitenti.

Per un altro dello stesso giorno, si ordina: Che tutti i religiosi e religiose, non nativi, debbano partire da queste isole fra dieci giorni, eccettuato il vescovo; che le cure ed i beneficj vacanti si diano a' nativi; che niuno faccia voto religioso prima degli anni trenta; che non s' ordinin preti nuovi prima che gli esistenti non siano impiegati; che non si possa avere più d' un convento di qualunque ordine; che i beni divenuti inutili alla sussistenza de' conventi, siano a pro de' poveri.—Fondazioni particolari, conventi di ordine secola e, corpi collegiali, eccettuato il capitolo della Cattedrale, sono soppressi. E' proibito a' secolari, che non sono almeno soddiaconi, di portar abiti sacri.

Bonaparte emanò altri cinque *Ordini* portanti la data del 18, esso giugno.

Nel primo si prescrive come debba procedere nelle sue varie attribuzioni la commissione di governo; si

indica quali abbiano ad essere i rapporti di quella col commissario ordinatore in capo, e col generale comandante l' isola.

Nel secondo sono confermate provvisoriamente le antiche imposte; ma vi si soggunge, che sarebbe fra poco stabilito un nuovo sistema d' imposizioni, da rendere al governo 700,000 franchi, di cui 50,000 a pro dell' armata, il resto per gl' impieghi civili. Vi sieguono disposizioni circa il buon tenimento materiale della città e circa la fontana; vi si stabilisce, che ove i fondi destinati all' istruzione pubblica non bastassero, abbiasi a supplirvi coi beni delle fondazioni pie soppresse; vi si ordina nuova organizzazione del monte di pietà, dell' università de' grani, degli spedali e della posta delle lettere.

Il terzo riguarda l' istruzione pubblica. 1 Saranno stabilite nelle due isole quindici scuole primarie. 2 Gl' istitutori insegneranno la lingua francese, gli elementi del calcolo e del pilotaggio, i principj della morale e della costituzione francese. 3 Gl' istitutori saranno nominati dal commissario di governo. 4 Saranno alloggiati in una casa nazionale alla quale sarà annesso un giardino. 5 Il loro salario sarà di 1000 franchi nelle città e 800 ne' casali. 6 Sarà soggetta al pagamento di ciascun istitutore una rata sufficiente dai beni de' conventi soppressi.

E' statuito ancora: " Sarà stabilita a Malta una scuola centrale, che rimpiazzerà l' università e le altre cattedre, composta:—d un professore di aritmetica, col salario di 1800 franchi;—d' un professore d' algebra e di stereotomia, con fr. 2000;—d'un professore di geo-

metria ed astronomia, con fr. 2400;—d' un professore di meccanica e fisica, con fr. 3000;—d' un professore di navigazione, con fr. 2400;—d' un professore di chimica, con fr. 1800;—d' un professore di lingue orientali, con fr. 1200;—d' un bibliotecario incaricato de' corsi di geografia, con fr. 1000. '—Alla scuola centrale saranno uniti la biblioteca ed il gabinetto delle antichità ; un museo di storia naturale ; un giardino botanico; l'osservatorio. —8000 franchi pel mantenimento materiale d essa scuola.

In forza del quarto de' detti *Ordini* è decretata la somma di fr. 40,000 a pro dello spedale, da prelevarsi dai fondi delle istituzioni soppresse ; è destinata la somma di fr. 300,000 a pro de' creditori del G. Maestro ; è autorizzata vendita di beni nazionali fino alla somma di altri fr. 300,000 a pro della guarnigione e della marina.

Serio e difficile l' ultimo degli *Ordini* di Bonaparte: " Il vescovo non eserciterà altra giustizia che una polizia sugli ecclesiastici. Tutte le procedure riguardo a matrimonj spetteranno alla corte civile e criminale.—E' proibito al vescovo, agli ecclesiastici, ed agli abitanti di ricevere alcuna cosa per l' amministrazione dei sacramenti, essendo dovere dello stato loro di amministrarli gratuitamente. Così i diritti di stola, ed altri simili, restano aboliti.—Niun principe straniero può avere influenza nell' amministrazione della religione o della giustizia. .Così nessun ecclesiastico, nè abitante potrà avere ricorso al Papa, nè ad alcun metropolitano."

Taluni di questi *Ordini*. l' ultimo in particolare, dispiacquero fino a rendere palese l' irritazione nel popolo. Laonde Bonaparte ricorse al vescovo, facendo che costui placasse in qualche maniera la pubblica indignazione. Mons. Labini allora pubblicò una pastorale, in cui lodando lo zelo del popolo " per la conservazione della Santa Fede," lo avvisa da parte del governo,che dovunque ne' suddetti *Ordini* si parla di cose spettanti alla chiesa ed alla religione, non si debba intendere che il governo abbia a frapporre altrimenti l'autorità sua, che solo in quanto riguardasse a effetti civili, nascenti talora da atti spettanti alla chiesa ed alla religione. Assicuralo altresì, non intendere il governo impedire, che il sommo pontefice non ne fosse più riconosciuto come capo della chiesa; ed accerta, che le proprietà delle parrocchie rimarrebbero illese, e che non sarebbero tolte dal governo le loro argenterie. Consiglia in fine rassegnazione politica, confermando le sue parole con autorità riporte da S. Paolo e da Tertulliano. La pastorale era uno sforzo dell' ottimo prelato; nè valse per intero a rassicurare gli animi sulle verbali promesse del governo, mentre lo scritto diversamente sanciva. Avvenne allora, che diversi fautori del governo repubblicano intepidirono, mentre quella parte del popolo, stata indifferente a quanto succedeva, gli si dichiarò contraria. Ed eran esse difatti tali alcune delle menzionate leggi, da derogar bene sì presto le antiche senza irritare gli animi de' più? Non entriamo in argomenti sul soggetto; diciamo solo, che avuto riguardo alla condizione morale del popolo, abbisognavasi prudenza poli-

tica, diremmo quasi, meticolosa, onde stabilire con qualche successo il nuovo governo, così opposto nelle sue basi all' antico (1).

La notte del 17 il G. Maestro Hompesch lasciava l'isola per Trieste, accompagnato da parecchi cavalieri, mentre altri ottennero passaporti per altrove (2).

Il 19 l'armata fu alla vela, e diversi corpi della milizia dell' Ordine seguirono malvolentieri la spedizione. Bonaparte avea conferito il comando militare dell' isola al gen. Vaubois; il civile al gen. Regnaud

(1) Gli atti della repubblica francese in Malta si leggono nella nota *Collezione di bandi ecc. dal* 17 *luglio* 1781 *al* 4 *ottobre* 1813, stampata dal governo nel 1840. Duole però che degli *ordini* di Bonaparte non siano riportati in quel volume che soli tre.

(2) Hompesch aveva abdicato, e fu allora G. Maestro Paolo I di Russia, dal 1799 al 1801. Morto costui, fu eletto il balì Ruspoli, il quale ricevette la nuova dell' elezione a Londra; ma non accettò, ed allora ebbe la luogotenenza il balì Giovanni Tommasi. Costui fissò la sua residenza in Catania, dove morì nel 1805. Non furono eletti più G. Maestri, ma bensì luogotenenti del magistero, e questi furono successivamente i balì Guevara, Centelles, Busca, Candida, e l' attuale luogotenente (Roma) balì Colloredo.

Il G. Maestro era partito sopra un legno austriaco accompagnato dalla fregata francese *l'Artemisia*. Bonaparte avegli passate delle somme, ma non a tenore della capitolazione. Egli portò via seco parte delle argenterie del palazzo, come ancora il quadro della Madonna di Filermo e la mano di S. Giovanni Battista; ma una preziosissima gemma che adornava un dito della sacra mano, fu presa divotamente da Bonaparte. Hompesch era morto a Trieste il 12 Maggio, 1805.

de St. Jean d'Angely, col titolo di commissario ordinatore in capo; commise la guarnigione alla cura dei generali Chanez D'Hennezel e Brouard, nominò presidente della commissione l'ex-cavaliere Ransijat, e membri i cittadini Don Franc. Saverio Caruana, Dr. Ben. Schembri, Not. Crist. Frendo, Salv. Astor, Vin. Caruana, Paolo Grungo, G. F. Dorel, Paolo Ciantar; segretario Donato Doublet.

La municipalità d'occidente fu composta: da Stefano Libreri, presidente; da Camillo Sceberras, Filippo Torreggiani, Saverio Portughes, Nicolò Heffner, membri, ed Amabile Vella, segretario.

Il Dr. G. N Muscat fu creato presidente del tribunale civile, ed il Dr. Bonanni del criminale.

La municipalita d'oriente fu preseduta dal Sig. Bertis, della Senglea.

I membri della commissione e quelli delle municipalità furono decorati di fasce tricolori, e portavano un cappello colla tesa da destra rivolta in su, nel cui mezzo la coccarda, sulla quale ondeggiavano tre pennacchioni, bianco rosso e turchino: un vero carnevale di stato.

Bonaparte avea stabilito, che la cassa civile nulla dovesse contribuire alla militare prima che non iscorressero tre mesi; ma cotale, diciamola così, generosità era stata ben compensata dal ricco bottino che vi fece, perocchè (oltre le munizioni da guerra e da bocca onde fu aumentata la provvista dell' armata) i molti arredi sacri d'oro e d'argento della chiesa conventuale e delle filiali, quanto di prezioso era nel tesoro e nel palazzo, le argenterie dell' ospedale e degli alberghi, e

quant' altro di buon valore poteasi carpire, fu il tutto caricato parte sulla fregata *Sensible*, e parte sul vascello *Orient*. Così la repubblica si portò via un press' a poco di tre milioni di scudi maltesi.

I pubblici funzionarj diedero intanto mano all' attivazione delle loro moltiplici incombenze, e sì la commissione che le municipalità facean tediare il popolo con ispesse disposizioni riguardo a ciascuna branca dell' amministrazione, le più delle quali sgradite alla generalità. Le pompose parole di *Libertà* ed *Egualglianza* a capo d'ogni *Deliberazione* governativa, facean sempre più desiderare la prima e far sentire il contrario della seconda. Si cercò, é vero, di agevolare in qualche modo il commercio; ma ov' era più questo, tutta quasi Europa in guerra colla repubblica? Furono richiamati i banditi dall' Ordine; fu concessa una specie di libertà di stampa, ma consisteva solo nel poter esaltare fino all' ultimo cielo la repubblica, e deprimere fino all' estremo abisso l' Ordine Gerosolimitano, più nulla. E quante scempiaggini non si scrissero allora sì da Francesi che da Maltesi! I cavalieri, meno quelli che avean ottenuto permesso di permanenza da Bonaparte, furono espulsi; diverse cariche soppresse; nuove organizzazioni di milizia civica stabilite. Fu ingiunto, che lo stendardo tricolore s'innalzasse sopra qualunque edificio pubblico, non eccettuate le chiese. Fu prescritto, che si togliesse via ogni segno blasonico ed emblema, sia esso in pittura o a rilievo, sì da luoghi pubblici che da case private, sì da dentro che da fuori; ed ove ciò eseguir non si potesse senza pericolo di guastare pit-

ture o statue, " la commissione determinerebbe i mezzi di conciliare i diritti del genio delle belle arti con quelli del genio della Libertà!" Frammenti d'un inno al genio della Follia

Approssimavasi il 14 luglio (1), giorno sacro alla gran festa della libertà, ed il governo lo volle celebrato a tutta pompa. Ecco il programma di quella festa. " La guardia nazionale, le truppe di linea, i cacciatori, si riuniranno sulla piazza nazionale alle 3 p. m.—Alle 4 le carriere e la distribuzione de' premj.—Finita questa, i municipali verranno a prendere il commissario e la commissione di governo.—Tutt' insieme andranno presso il generale di divisione, ove sarà riunito lo stato maggiore.—Si partirá dal palazzo nazionale onde recarsi sul porto nel modo seguente. Un distaccamento di granatieri francesi preceduto da' tamburi. Un distaccamento di cacciatori maltesi, preceduti da coloro che avranno riportato il premio delle carriere.

Le diverse amministrazioni, e tutti quei maltesi che sono autorizzati di portare la divisa nazionale. I sei giovani aspiranti della marina, i quali han da partire su i vascelli della repubblica.—Un distaccamento di truppe francesi a tamburo e musica.—La commissione preceduta dagli uscieri, col vescovo di Malta. Le quattro spose maritate il giorno prima, coi loro sposi (2).—Il generale divisionario, il commissario di

(1) Quando il popolo di Parigi s'impossessò della Bastiglia che fu il primo scoppio violento della rivoluzione francese.

(2) Sposalizio celebrato a S. Giovanni dal vescovo.

governo, i generali di brigata, il comandante la piazza, il commissario della marina, infine tutto lo stato maggiore.—Un distaccamento di granatieri francesi. Il comandante d'armi, collo stato maggiore e l'ordinatore della marina saranno sul ponte d'uno de' vascelli della repubblica.—I vascelli in porto saranno fioriti di bandiere.—Il generale divisionario e suo stato maggiore andranno colla commissione del governo abbordo il vascello ammiraglio.—Vi sara innalzato lo stendardo tricolore frai saluti della marina e de' porti.—L'ordinatore della marina rimetterà a' sei aspiranti maltesi lo stendardo che dovra essere messo sull' ALBERO DELLA LIBERTA'.—Il corteggio ritornerà sulla piazza della libertà, passando dalla *strada de' diritti dell' uomo* (1), nell' ordine di prima: lo stato maggiore della marina si unirà dintorno a quella di terra —Il generale divisionario prenderà il primo luogo sullo *altare della patria* coi generali di brigata, il commissario di governo, la commissione e le autorita costituite.—Si canteranno inni di guerra.—S'inalzera lo stendardo tricolore sull' albero della libertà.—Lo stendardo sarà salutato da tutte le artiglierie.—Il generale di divisione sarà ricondotto in palazzo da tutte le autorità costituite.—La città sarà illuminata.—Vi sarà una orchestra sulla piazza della libertà."

La festa era seguita a tenore del programma, e si recitarono discorsi politici al popolo da Vaubois, da Regnaud d'Angely, da Ransijat e da altri, discorsi seducenti e belli, ma pure non sedussero. Il popolo

(1) Strada Reale.

sentiva gravezze nuove e di strana forma: unitamente al rovescio d'alcune svàntaggiose norme del passato governo, esso vide il crollo di quanto eravi pure di buono, o tale realmente, o come tale avuto per inveterate consuetudini. Dopo la festa della libertà (rinnovata alla Vittoriosa il 10 agosto), fu avvisata l'esecuzione di alcuni degli *Ordini* di Bonaparte, cioè vendita di beni nazionali, vendita d'arredi de' conventi soppressi, e contemporaneamente fu intimata agli agiati una contribuzione. Incominciarono allora a comparire satire contro il governo, nè questo seppe dissimulare il dispetto che sen avea, dispetto che crebbe al buon viso che il popolo fece nel saper disfatta l'armata francese in Abukir dalla inglese comandata da Nelson. A quella voce seguì un altra di più conseguenza pel popolo, di più inquietudine pel governo:—gl' Inglesi bloccherebbero Malta quanto prima. Ma il genio di quella *libertà* avea dura la fronte fin a negare i fatti: il governo avvisa per istampa "che nulla era di più falso quanto la voce sulla disfatta dell' armata francese in Abukir." L'amministrazione intanto continua i suoi lavori, mentre il popolo manifesta di giorno in giorno sentimenti più avversi al governo, ed aveva bene le sue ragioni. Novitá sempre più sgradite, disposizioni lesive; si fan scadere i censi a tre vite, qualunque sia l'intervallo che rimane; danni arrecati da militari non si compensano; promesse mancate, spese per la provvista della armata non soddisfatte, salarj non pagati, pensioni sospese, elemosine cessate; non sovvenute d'un franco le famiglie de' soldati e marinai che seguirono l'armata;

contribuzioni nuove. Inoltre: quarantene in Sicilia per le provenienze da Malta attesa la libera comunicazione col Levante, e quindi scarsezza di vittuaglie; difficoltà del commercio per navigazione, temendo scontri nelle navi da guerra inglesi; navigli maltesi carichi di cotone aspettano in vano una buona scorta francese per mettersi alla vela; e però la filatura di quel prodotto nazionale, industria del povero, cessa; e però (nè tutto il male sponemmo) dispetto in campagna come in città, e miseria, e vagabondaggio, e furti. Ecco quanti e quali potenti motivi spinsero i Maltesi a sollevarsi contro il governo francese. Gli allegati motivi, reali, incontrastabili, danno la più solenne smentita a quanti opinarono, che di quella rivoluzione causa unica si fosse l'aver i Francesi toccato il patrimonio sacro e scemata l'ecclesiastica giurisdizione. Non fanatismo religioso, non fanatismo di sorta: solo mosse i Maltesi spirito di rivendicazione de proprj diritti, generali e particolari, de' proprj usi sociali, mentre dai Francesi veniva manomesso tutto il loro stato civile. Giunta al colmo l'esasperazione, non aspettava il popolo che un pretesto qualunque onde apertamente spiegarla, ed un atto materiale, odioso, diede la sufficiente mossa. Ed ecco in breve.

Nel mattino del 2 settembre furono spediti al Rabato della Notabile il notaro A P. Spiteri, il Sig. G. Farrugia ed un altro, coll' incarico di far trasportare alla Valletta "gli apparati della chiesa del Carmine soppressa"; ma da gente colà raccolta fu loro impedito il porvi mano. In questa un ragazzo tocca le campane, ed adunatasi folla, quei signori se ne vanno via

senza toccare alcun che di quella chiesa; e la folla, contentandosi di qualche fischio, se ne disperde. Era di domenica; sparsa la voce del succeduto, molta gente accorre da' casali alla Notabile. Spiacque il concorso e l' attitudine del popolo al cittadino Masson, capo della guarnigione d'essa città; il quale però, accompagnato da un tenente ed un soldato, recasi al Rabato spada in mano, tutto rabbioso e minacciante. La folla si rannoda; si scaglia qualche pietra contro di lui, il quale si ferma braveggiando: trista fermata! i più arditi si fanno avanti e gli corron dietro; egli ricovera in casa d'un notajo Bezzina e ne chiude la porta: questa n'è forzata, v'entrano; quegli allora supplica, spezza la spada, vanamente: lo buttan giù da' balconi; muore. Il soldato era già ucciso, mentre al tenente riuscì di riparare nella città, che vien immediatamente chiusa. V'era una guarnigione di 60 soldati. Allora campanate a stormo da tutte le chiese del Rabato; se ne spaccian messi pe' casali; si corre da per tutto verso la vecchia città; ed in poche ore la rivoluzione s'accende per tutta la campagna e pel Gozo.

I sollevati assediano immantinente la città, donde apresi fuoco di mitraglia su di loro, i quali però nol curano, e si muniscono alla meglio d'ogni sorta d'arme da mano, ma nulla hanno da campo. Trovano fucili a S Antonio; ne trovano pure al Zabbug, ov' era una piccola armeria, della quale s'impossessarono uccidendo Stanislao l'Hoste (maltese), capo di quella municipalità A notte un correre da per tutto in cerca d'armi e polvere. Ogni tagliente, ogni contundente, è per loro arma da guerra.

La notizia dell' accaduto non era giunta con certezza in palazzo che a sera; e vi si convoca tosto una specie di consiglio di guerra. Si spedisce un messo alla Notabile con una lettera, in cui Vaubois prometteva a quel comandante soccorso di 200 uomini l'indomani. Il messo è fatto prigioniero dai nostri, e la lettera vien porta al Sig. Emmanuele Vitale, gia designato per uno de' capi del movimento. All' alba i nostri trovano il modo d'introdursi nell' assediata città, non senza esporsi allo scoperto d'una batteria in azione: Vitale ne dà l'esempio intrepidamente, lo sieguono, vi son dentro.

La guarnigione mostra di proferire alle ostilità condizioni, offre la resa, i nostri l'accettano; ma sventuratamente, non compiute ancora le formalita, alcuni de' Francesi tirano fucilate, ammazzando quattro de' nostri, ed allora tutta la guarnigione è messa a fil di spada. I cadaveri furono trasportati e combusti sulla collina della *Mtarfa*. Innalzasi sui bastioni l' antico stendardo di Malta, il bianco e rosso.

Non ignori del soccorso atteso dalla Valletta, i nostri s'appostano nei dintorni di Porta Bombe; e giunto il distaccamento a qualche miglio fuori di quella, con tanta furia l'affrontano i mal armati, che lo costringono di ricercar le mura a precipizio, lasciandovi alcun morto e tre feriti, tra quali un ufficiale. Eran usciti in cerca loro soldati lo stesso giorno tre ufficiali maltesi (T. Attard, G. B. Trigance ed un Ferroni, de' *cacciatori*), ai quali non fu risparmiata la vita dagli insorti, i quali uccisero ancora alcuni cittadini che si trovavano in campagna, e l'ex-cav. Vatanges.

Fremettero i capi del governo alla ritirata del distaccamento, e s'avvidero che le cose avean aspetto assai più serio di quanto non era stato da loro immaginato. Determinarono di far tosto marciare contro i ribelli una forza maggiore; ma non battuto peranco tamburo, giunge nuova che la rivoluzione scoppiava anche alla citta Cospicua, dov' eran concorsi molti contadini de' casali meridionali. Vi si eran fatti abbassare gli stendardi repubblicani, ed attaccate zuffe con dei militari francesi di quelle stazioni; ma le disposizioni prese a tempo dal governo, il fuoco del forte S. Michele aperto sui contadini accorsi alle pianure vicine, la fucilazione di due ribelli colti colle armi in mano, e più di tutto la minaccia di far aprire immantinente le batterie del vascello *Dego* stretto alla cittá, fecero che la insurrezione sedasse. Allora il governo, invece di spedir truppe contro i ribelli della campagna, pensò di assicurarsi bene nelle città.

Lontani dal voler applaudire a scene di sangue, diciamo solo con tutta coscienza, che la nostra rivoluzione del 98 fu provocata, anzi pur troppo, dal governo, che male reggendo e amministrando, incauto o mal consigliato, non seppe immaginare capaci i Maltesi di violente irruzioni.

Erano in porto due vascelli e due fregate: il *Berose*, il *Dego*, l'*Atenisse*, la *Cartaginese*. Sorpresi come Bonaparte avesse lasciato a Malta quattro grossi legni da guerra, mentre tanto ne abbisognava, non senza una maggiore sorpresa ci avvedemmo del nostro errore. Il *Berose* (Berosio astronomo celebre e sacerdote di Belo a' tempi di Tolomeo Filadelfo) era il

vascello maltese *S. Zaccaria*, decano allora di tutt' i vascelli cristiani; *Dego* era il *S. Giovanni*, di 60 cannoni, anch' esso in età sinodale, e l'avean così nominato (supponiamo almeno) in commemorazione della vittoria riportata da' francesi nel 1796 vicino un borgo di quel nome nella provincia d'Aqui, in Piemonte. Ignoriamo quali nomi cristiani s'avessere *l'Ateniese* e la *Cartaginese*; ignoriamo del pari qual nuovo nome sortissero le quattro galere. Una di queste aveva accompagnato la spedizione, con equipaggio maltese.

Oltre i menzionati legni, v'erano in porto il vascello *Gillaume Tell*. e le fregate *Diane* e *Justice*, ritornati da Alessandria (dopo la battaglia d'Abukir) il 28 agosto. Scoppiata la rivoluzione della campagna, gli equipaggi di questi legni furono impiegati in servizj di terra. La forza navale francese in Malta era agli ordini del contrammiraglio Villeneuve (giunto quivi sul detto vascello), il quale vi rimase fino alla cessione dell' isola.

CAPITOLO XXXV.

Chiuse le porte della città, ed interdetta qualunque comunicazione colla campagna, il governo prese ogni misura di difesa, appostando ne' bastioni avanzati la più parte della guarnigione, ascendente a 5000 uomini. Si temette non fossero per trovar eco nelle città i movimenti della campagna, siccome già erasi mossa la Cospicua; e però severe ingiunzioni si fecero a' cittadini per la consegna delle armi, e la guardia nazionale fu disciolta. Il governo sperò da prima vedere presto spenta l'insurrezione di fuori, o da se stessa o per le buone persuasioni, nè mal fondata era quella speranza, siccome di tutto erano sprovveduti i contadini, nè alcun estraneo soccorso, nè alcun auspicio di terza potenza aveva loro spinto alla rivolta. Tale considerazione indusse' anche da prima molti benestanti (a domicilio o a diporto già in campagna) a ritirarsi in città, comechè avversi al regime francese, tra quali capitan Guglielmo, l'ultimo de' corsari famigerati. Ma i nostri di fuori, veramente animosi, nulla curando i mali che potrebbero loro incogliere, nulla le persuasioni per lettere o per messi dalla città, si decidono clamorosamente a guerra, e prendono l' offensiva. Proclamano a generale comandante il Sig. Vitale, ma dietro premurose istanze delle genti del

Zebbug, assai preponderanti, il supremo comando vien diviso tra esso Vitale ed il canonico Francesco Saverio Caruana, già uno de' membri della commissione governativa. Scelgono a rappresentanti del popolo il conte S. Manduca, il conte F. Teuma, ed il marchese V. De Piro; nominano ancora de' provveditori e de' capi militari per ogni casale, col titolo questi di capi de' battaglioni. Fu conferita la direzione delle forze a persone tenute le più sufficienti senza riguardi a condizione; e trasportate artiglierie dalle torri del littorale, furono piantate batterie alla *Samra* contro Porta Bombe, e fu ordinato il campo generale a S. Giuseppe, ove stabilirono la residenza Caruana e Vitale. Fabbricano trincee a Corradino, contrada del *Borg*, altre in vicinanza del forte Ricasoli, altre nel luogo detto *El Ghorghar*, a breve distanza da forte Manoel; indi a giorni collocano ancora pezzi da campo a casal Zabbar, alla via di casal Luca, e ne' dintorni di casal Tarxien. Atti ostili a intervalli, attesa mancanza di munizioni.

Assunto al potere il Can. Caruana, fece osservare nell' assemblea, che l'antico stendardo di Malta non era in allora più d'un emblema che ricordava una dominazione cessata da secoli, non era che una reminiscenza storica, mentre lo stato delle cose richiedeva l'ajuto e gli auspicj d'una potenza in vigore; che per ragioni d'alto dominio, e per ottenere presto munizioni sì da guerra che da bocca, era nella convenienza, nell' interesse anzi de' Maltesi di mettersi sotto la protezione del sovrano della Sicilia, proclamare per loro signore Ferdinando IV di Napoli, in istretta

alleanza con tutte le potenze nemiche della Francia, che già lo minacciava da presso. La proposta fu lodata; in essa scorgesi una destrezza politica che fa onore al proponete, imperocchè costui sapeva che allora la corte di Napoli s'inspirava direttamente dall' Inghilterra, nè questa era senza mire intorno a Malta; cosicchè nel dichiararsi spontaneamente i Maltesi sudditi del re di Napoli, era cosa certa che l Inghilterra avrebbe agito in modo che quel re, non ostante il non essere peranco in guerra colla repubblica, loro accettasse come sudditi, favorendo soccorsi d'ogni specie. Tanto avvenne; un dispaccio all' uopo spedito a Napoli, ebbe da Ferdinando riscontro il più favorevole, ed i nostri avean in seguito ottenuto munizioni e danaro.

L avere il re di Napoli riconosciuti a danno della Francia come sudditi i Maltesi, e l' aver favorita in ogni modo la loro rivoluzione, erano suggerimenti del gabinetto inglese. Il dispaccio de' rivoluzionarj alla corte di Napoli fu datato e spedito il 5 settembre, tre giorni dopo lo scoppio della rivoluzione, ed il riscontro portava la data del 15 novembre: a che l'intervallo di 71 giorno? Non occorreva fare per avventura cotale osservazione onde convincersi che in quel fatto dettava norme l'Inghilterra.

Trascriviamo una pagina del menzionato manoscritto (N. 307), togliendone qualche superfluità.

" I Maltesi, per la maggior parte inesperti nel militare, non avevano che 300 fucili e 800 schioppi da caccia, pochissime vittuaglie da bocca, poca polvere, sparsa in piccole quantità nelle case particolari, oltre

alquante rotola che riuscì loro di prendere da' magazzini della Cottonera. Ma una così svantaggiosa disparità di forze non isgomnetò il valore de' Maltesi, i quali, ogni timore superando, attesero a cordonare le fortezze, per opporsi alle sortite del nemico, e per impedire che alcuna sorta di viveri ne fosse introdotta in città; tolsero via tutt' i piombi delle fontane de' giardini. delle macchine, delle vetriate delle case, per farne palle, e distribuirono in varj posti gran numero di ragazzi per raccogliere le palle che dalle frequenti scariche de' Francesi si spargevano nel giro delle mura.—Presidiarono le torri del littorale per impedire sbarchi di cui erano minacciati da' legni francesi, che sin dal primo giorno furono spediti dal porto a bloccare le due isole, cosicchè, nonostante l'esperienza de' nemici, riuscì loro di fermare sotto una delle torri una barca cannoniera, e danneggiare col cannone una fregata che s'era troppo avvicinata al porto di S. Paolo. Costrinsero anche col canone del *Chorghar)* a ritirarsi una grossa nave ancorata a Marsamuscetto, che offendeva colle sue frequenti scariche la guardia avanzata di .detto posto; e similmente ha dovuto ritirarsi al coperto una fregata sorta presso Corradino, offesa dalle mitraglie di quella collina.—

Ciascun campo aveva le sue guardie avanzate ne' posti più eminenti, e furono stabiliti segni d'intelligenza; si fissarono guardie sui campanili delle chiese onde spiare i movimenti del nemico, perchè venisse all' occorrenza convocato il popolo a suon di campane, e spedito a soccorrere i posti minacciati."

Il dì 7 settembre furono spediti da parte del governo

alla campagna il canonico Susano, Don Gaetano Mannarino, il capuccino Padre Fedele, ed il negoziante G. Gauci, affin d'indurre gl' insorti ad una riconciliazione co' Francesi, promettendo a nome dello stesso misure amministrattive le più possibilmente miti e consentanee a' loro desiderj, promettendo ancora perdono generale. La proposta fu da quelli rifiutata, e neanche si permise ai deputati ritornarsene in città. Il 17 Ransijat invia alla Notabile una lettera molto ragionata e lusinghiera, colla quale fermamente sperava di far giungere le cose ad una composizione. Invitava in essa i capi de' ribelli ad un abboccamento, aspettando da' medesimi la designazione d'un luogo d'incontro, e ciò per mezzo delle due persone che portavano il suo foglio. I ribelli non risposero al presidente della commissione, ed i porgitori della lettera furono tenuti in arresto. (1).

Veduta il governo la risoluzione de' ribelli, restringe la libertá de' cittadini ne' modi più strani; caccia via in campagna le famiglie de' Cospicuani che s'erano uniti cogl' insorti, e ne caccia pure dalla Valetta tutti coloro che gli sembravano poco affetti a' Francesi, sperando così di produrre fra' ribelli sconcerto e confusione per dover, scarsi com' erano di vittuaglie,

(1) I capi del governo della campagna spesso arrestavano de' cittadini, solo per preservarli dagl' insulti del volgo contadinesco, che chiamava *giacobini* quei della città per non aver prese le armi contro i Francesi. Questi a rincontro, ed i loro fautori, chiamavano quei della campagna *beduini e mammalucchi*, voci di fresco importate allora d'Egitto.

mantenere tanta gente. E di queste veramente già sentivano penuria; ma gli agiati contribuirono generosamente derrate che aveano per loro uso conservate, ed i commissarj delle provviste, all' uopo creati, alla meglio facevano perchè alcuno non rimanesse privo di quanto è strettamente necessario alla vita. Ciò non tolse che i ribelli non si sconfortassero grandemente al vedere de' legni francesi crociare a blocco, contrastando loro il mare. Avrebbero dovuto in poco tempo arrendersi, non potendo comunicare colla Sicilia, ma la buona fortuna fece loro una sorpresa: il 19 settembre compariscono sull' isola quattro vascelli e due fregate portoghesi, al comando del marchese di Nissa. Era da tempo il Portogallo in guerra colla Francia; e però all' avvicinare di quella flotta, i legni francesi, minori in numero ed in forza, ricoverarono al gran porto. I nostri della campagna, dimandando soccorsi all' ammiraglio portoghese, ne furono sufficientemente provveduti di munizioni da guerra, e spedirono nel tempo istesso speronare per acquistar grani dalla Sicilia. I Portoghesi posero il blocco sui due porti della Valletta; ma i Francesi aveano a loro disposizione 36000 salme di grano, buone provviste d'olio, e sufficienti legna d'ardere; senonchè avea la città incominciato a difettare di bestiame, mentre già era priva in tutto di vegetabili. Temuto da' cittadini un bombardomento da parte de' Portoghesi, molti chiesero ed ottennero la facoltà d'uscire in campagna, nè il governo con difficoltà quei promessi accordava, bramando sempre di scemare il numero delle *bocche inutili*. Il 25 comparve l'armata inglese, 14 tra vascelli e fre-

gate, agli ordini di Nelson, che dalle acque d'Alessandria recavasi a Napoli per concia. Se i ribelli avean gioito all' inatteso arrivo de' Portoghesi, immensamente però giubilarono alla comparsa dell' armata inglese, cui sospiravano dal primo momento della rivoluzione. Ebbero altre provviste da guerra; e tenuta conferenza frai due ammiragli ed i due generali della campagna, fu spedito un messo alla Valletta con una lettera di quelli ed un' altra di questi, egual contenuto: evacuazione e cessione della piazza agli insorti. Era naturale che i Francesi, ancor provveduti di tutto, dessero risposta negativa. Nelson raccomandò all' ammiraglio portoghese di continuare il blocco, ed assicurando i nostri di presto ritorno e di munizioni d'ogni sorta dalla Sicilia, proseguì (la notte del 26) coll' armata pel suo destino.

Forniti di munizioni, e forti di speranze i nostri, raddoppiarono il loro coraggio, e le ostilità divennero più energiche e regalari contro i luoghi forti; ma lontananza delle trincee da una parte, ed accortezza di recar il minor danno possibile al fabbricato civile, facevan sì, che il bombardamento evesse più apparenza che sostanza. Non erano tuttavia rimaste senza considerevoli danni le tre città dell' est.

Deposta i Francesi ogni speranza di vedere sottomessa la campagna, bramarono vivamente mostrarsi sul campo de' ribelli; e comechè ciò a Vaubois poco garbasse, la guarnigione tanto insistè, che indusselo a permettere (6 ottobre) una sortita. "Questa seguì, dice Ransijat, coll' intenzione d'impadronirsi di casal Zabbar, saccheggiarlo, spogliarlo di tutt' i commesti-

bili, ed altri oggetti utili, che potrebbero ivi ritrovarsi; ma la gran resistenza de' Maltesi, che non s' era preveduta, favoreggiata d'altronde dalle muraglie che formano altrettanti trinceramenti naturali, ne impedì là riuscita. Non si è potuto penetrare che in una parte di quel casale, che fummo obbligati d'abbandonare, dopo d'aver avuto in quell' attacco, ed in quello che per un diversivo si era eseguito anche dalla parte di forte Tignè, 8 morti e 32 feriti."

Il 18 ottobre ricomparve Nelson con tre vascelli e due fragate, che sostituirono nel blocco la flotta portoghese; ed alquanto dopo arrivarono dalla Sicilia abbandonati munizioni da guerra sopra una corvetta napoletana. Dopo giorni vi giunsero ancora due fregate della stessa nazione, ed i nostri ricevettero una lettera firmata per Ferdinando dal ministro, marchese di Gallo, nella quale S. M. " accordava a' suoi fedeli sudditi i Maltesi tutti quei soccorsi di viveri, e di altri generi, che potranno abbisognarli, non solo col permetterne l'esportazione a favor loro, ma ben anche col facilitargliene in ogni modo l' acquisto." Lord Nelson, il cav. Hamilton, ambasciatore a Napoli per S. M. Britannica, nonchè (trattandosi contro Francesi) la regina Carolina, aveano a sufficienza piatita la causa de' Maltesi dinnanzi a Ferdinando.

Si ebbero nuove munizioni da guerra, ma d'altro difittavasi anzicchenò. La dimora di Nelson non fu che di giorni, perocchè la guerra, già dichiarata da' Francesi al re di Napoli, lo richiamava in quelle acque. Costui partendo, lasciò la cura di continuare il blocco unitamente coi Portoghesi al capitano Alexander John

Ball, commandante il vascello *Alexander*. Ferdinando IV il 29 novembre conchiudeva un trattato d'alleanza colla Russia, in forza del quale obbligavasi questa di fornirgli un contingente di nove battaglioni d'infanteria con un treno d'artiglieria; ed il 1 dicembre stipolava un altro coll' Inghilterra, per cui questa prometteva di tenere nel mediterraneo una forza marittima superiore a quella della Francia. In grazia de' quali atti, l'Inghilterra assunse titoli maggiori d'intromettersi direttamente in quanto riguardava Malta, mentre la Russia si vide anche nel diritto di farvisi rappresentare, come in seguito ebbe fatto.

A tanto prospetto di riuscita, molti di quelli che avean abbandonata la campagna per la città allo scoppio della rivoluzione, si sentirono animati d' insorgere ancora contro i Francesi, onde far causa comune con quei di fuori; e trovato il modo di corrispondere con cotestoro, fu in città ordita una congiura a larghe diramazioni.

Ben poca gente era sbarcata dalle navi da guerra (inglesi, portoghesi e napoletane), ma questa molto ajutò la direzione del campo; ed aumentate trincee da per tutto, gl' Inglesi intimarono di bel nuovo agli assediati la resa, minacciando bombardamento. Molti altri cittadini lasciarono la città, e quello incominciò il 15 dicembre, gagliardo anzichenò, ma sì poca offesa recava, che i Francesi, dopo aver tirato da "14000 colpi di cannone senza neanche arrecare molta molestia a' ribelli," cessarono il fuoco.

La commissione di governo revoca atti ch' essa stessa chiama lesivi (era tardi), mentre dall' altro can-

to l'esecutivo restringe sempre più la libertà individuale de' cittadini. Oltre alle continue trepidazioni, avean costoro incominciato a patir privazioni d'ogni sorta, ed i possidenti furono angariati per nuove contribuzioni. Le ostilità si riprendono a intervallo di giorni.

Gl' Inglesi aveano ancora intimata la resa alla guarnigione del Gozo. Insorti i Gozitani, erasi quella rassicurata parte nel castello, e parte nella cittadella Chambray. Gl' isolani aveano assediato i due luoghi forti; ma Chambray fu da' Francesi abbandonata, e quella parte di guarnigione, uscitane col favor della notte, era giunta immolestata a Malta sopra una lancia cannoniera e qualche altro legnetto di stazione colà. De' Maltesi eransi anche portati al Gozo in difesa di quegl' isolani, che divideano con loro gli stessi patimenti, gli stessi pericoli, le stesse speranze. Accettata dagli assediati del castello l'intima della resa, alla quale aderirono, a dir vero, più per manco di viveri, che per altro; il 29 ottobre si recò in quell'isola il comandante Ball; e fermati tra costui ed i Francesi le condizioni della resa, questi ne uscirono cogli onori di guerra. Fu allora inalberata sul castello la bandiera siciliana, e vi rimase a capo delle case pubbliche il Can. D. Sav. Cassar. I Gozitani mantennero più tardi vivissimo il commercio tra la Sicilia e queste isole.

Nel 21 di novembre i Francesi uscirono di nuovo contro i ribelli coll' intenzione di toglier loro i posti del Corradino, assai molesti alle navi e ad ogni operazione di traghetto. Quel giorno volevano proteggere

un' operazione, "il cui scopo era (parole di Ransijat) di trasportare dal gran bacino delle legna, di cui si aveva bisogno, specialmente per far fuoco da riscaldarsi. Oltre una viva scarica di archibugi, circa 400 colpi di cannone, comprese le bombe, sono stati diretti sui ribelli, i quali in quell' occasione, come in tutte le altre che l'avèan preceduta, hanno mostrato molto coraggio. La difficoltà di poter riuscire nell' intrapresa, indusse ad abbandonarla pel momento. Le truppe sono rientrate in città a dieci ore e mezzo, dopo aver avuto 4 uomini feriti." A proposito della quale sortita leggesi nel citato ms: " Per una sinistra combinazione era ristretto in quel momento il numero degli armati in quel posto, nè arrivava a 30 persone. Corsero queste a dare i concertati segni di soccorso, e per mettersi in ordine una nuova trincea (tal *Borg*) ignota all' inimico, fabbricata recentemente in quelle vicinanze. Si millantarono i Francesi d'aver col solo timore costretto i Maltesi alla fuga, e perciò si sono animosamente avanzati verso la sommita della collina, e verso la detta trincea che non vedevano per essere coperta d'un muro rustico a bella posta elevato; ma dopo pochi momenti, col fuoco de' cannoni della medesima rovesciato il muro che la copriva, si trovarono così offesi dalla sua mitraglia, e così vicini a' suoi tiri, che non poterono evitare, neppur colla fuga, il considerevole macello che provarono. Accorsa frattanto una moltitudine di gente armata da un altro lato, compì la vittoria con una strage numerosa, incalzando gli inimici, che a precipizio si ritiravano, fin quasi sotto le loro fortezze, disprezzando il gran fuoco vivo che da

queste si faceva per allontanarla (1)." Ransijat dice, che le tante palle lanciate dai ribelli sulla città, est e west, non aveano ucciso, fino al 20 dicembre, che un soldato ed una donna della Cospicua. Il bombardamento erasi sospeso per giorni, ma il lavoro delle trincee continuava a vista de' Francesi, che sperarono in vano di disturbarlo, tirandovi proiettili d'ogni sorta, specialmente sulle opere della *Samra* ed in quei dintorni, ove i movimenti del popolo armato non lasciava loro dubbio intorno alla sua determinazione. I rivoltosi v'avean inalberato uno stendardo nero, e messo un crocifisso sulla chiesuola di N. Signora dell' Atoccia.

La mancanza de' vegetabili nelle città indusse il governo ad ordinare che si seminassero *legumi* (2) "in tutt'i terreni racchiusi nelle mura, e dove legumi non si potessero, si seminasse orzo." Ciò non fu senza pro, ma poco ne godettero i cittadini, mentre il governo pensava unicamente al bene della guarnigione, per amor della quale tolse ancora (previa stima!) tutte le robe d' uso che esistevano nel monte di pietà, senza tralasciar di esporre alle offerte gli oggetti preziosi. Davasi a' poveri del pane.

(1). Alle cifre de' morti e de' feriti creda chi vuole; da parte nostra consigliamo incredulità perfetta. V'eran rimasti (Francesi) 4 feriti, disse Ransijat; ci sembra poco. Una vecchia, entrata l' indomani in Valletta riferì agli ufficiali di governo (lo sappiamo dallo stesso *Ransijat*), che dei Maltesi eranvi morti tre, e feriti molti. La vecchia conciò la cifra meglio del presidente della commissione.

(2) Per legumi i Francesi intendono quelle piante che i botanici chiamano *esculente*, cioè buone da mangiare.

Frai molti disturbi de' Francesi non era ultimo quello di non ricevere notizie dall' estero, mentre sapevano che le armi repubblicane operavano sul continente; ma il 12 gennaio (1799) un mercantile genovese, carico di vini e carni salate per la guarnigione, ebbe la fortuna d'afferrare i lidi chiusi, e per lettere del ministro della repubblíca di Genova (onde il legno proveniva) seppero che l'esercito repubblicano avea recentemente riportati considerevoli vantaggi in Italia, con prospetto anche di maggiori e prossimi. Lieti delle buone nuove, addimostrarono lor gioia per isparo d artiglierie. Era di venerdì: sebbene i Francesi avessero rispettato l'uso del non farsi ne' venerdì rappresentazioni in teatro; quel giorno tuttavia Vaubois ordinò l'opera. Concorsero al teatro tutti gli ufficiali della guarnigione, fra' quali il comandante del forte Manoel, cittadino Boudard, con un ufficiale della compagnia dello istesso forte, cittadino Roussel. La congiura doveva scoppiare quel giorno istesso ; ma non s' erano fatti trai convenuti i segni concertati. Una grossa banda di contadini, varcato col favor delle tenebre il mare della Misida traverso Marsamuscetto fin dalla notte precedente, erasi nascosta ne' magazzini contigui al parlatorio della quarantena, mentre altri doveano penetrare per altre vie ne' cantoni dell' est. Terminata la rappresentazione, Boudard e Rousel scesero all' imbarcatojo di Marsamuscetto, onde ritraversare per forte Manoel. Scostatisi breve tratto dal lido, parve loro ascoltare del cicaleggio sulle rocce convicine; sen allarmarono. Giunti al forte, Boudard spedisce a quel luogo Roussel con sette soldati sopra pic-

cola scialuppa. I cospiratori, credendosi per quel bujo sopraffatti da gran numero di Francesi, si confondono, e nel maggior disordine si gettan alcuni in mare, altri ne fuggon per quei dumi e fossati, altri s'ascondono qua e là; ma questi vi furon colti all' aggiornare. Caddero in potere de' Francesi 34 di loro. Al dire di Ransijat, alcuni Greci avean indiziata la cospirazione al governo quel giorno istesso, e che la guarnigione stava sulle guardie. Si scoperse intanto che capo della congiura era capitan Guglielmo (1). Tradotto innanzi a' tribunali, fu convinto; tentato a nominare i complici, ricusò sdegnosamente; morì fucilato. Ci giova proseguire con quanto ne annota Ransijat sotto il dì 8 *Pluviose* (27 gennajo): "Comechè Cap. Guglielmo non abbia voluto palesare alcuno de' complici, ha peraltro confessato dopo la sua condanna, esser lui il capo della congiura, alla quale, ha soggiunto, d'aver pensato, perchè il successo gliene parve agevole, avendo osservato che le sentinelle ed i corpi di guardia facevano il servizio con qualche negligenza. Egli quindi ed i suoi confidavano coi pugnali e coi cartocci condurre a termine il progetto, ch' era in tal guisa

(1) Guglielmo Lorenzi, nativo di Corsica, ma stato in Malta fin da giovinotto, era diventato nazionale per ogni riguardo. Armava e corseggiava a conto proprio con fortuna sorprendente, ed il suo coraggio e valore è ancora da' nosri vecchi decantato. Preso servizio nella marina russa (1787), Catarina II gli affidò il comando d'una divisione della flotta che allora operava contro i Turchi. Erasi ritirato dal servizio russo col grado di colonnello.

ideato: uccidere le sentinelle a colpi di pugnale, gettarsi poscia sui corpi di guardia, impadronirsi de' loro fucili e cercare con tal mezzo di signoreggiare la città, mentre i ribelli della campagna, avvisati con segni, avrebbero assalito nello stesso punto tutto il recinto esterno per accrescere l imbarazzo e la confusione della guarnigione. I principali congiurati, capitanando ciascuno 50 o 70 uomini, dovevano il dì 22 *Nivose* (11 Genn.) a 7 ore di mattina attaccare tutt' i posti essenziali. Guglielmo dovea impadronirsi del palazzo, soggiorno del generale in capo col suo stato maggiore; Peralta, ufficiale de' cacciatori sotto l'antico governo, della Porta Marina; D'Amato, foriere dell' antico reggimento di Malta, della Porta Nazionale (Reale); Pulis, profumiere all' uffizio della sanità, della Porta Marsamuscetto; altri del forte S. Elmo e dell' albergo di Castiglia, che sovrastando ad uno de' forti Cavalieri vicino, ne avrebbe facilitata la presa. Da questo luogo dovevano darsi i segni per avvertire i ribelli della campagna. Un Satariano spadajo, al quale sembra essersi fatta grazia della vita per aver da lui rivelazioni le più essenziali, essendo uno de' più istruiti, dovea distribuire i pugnali e le sciabole, ed un altro i cartocci."

Ransijat esprime qui il suo parere circa gli effetti della congiura, qualora fosse stata scoppiata; ammette che sarebbe corso molto sangue, ma esclude ogni possibilità di felice riuscita per parte de' cospiratori, o meglio, de' ribelli.

Prosegue: "Ciò che arrecar deve maggior meraviglia si è, che fra tanti congiurati niuno abbia tradito

il secreto, mentre i lumi dati su questa trama da alcuni Greci e da un Maltese, non ce ne resero consapevoli se non dopo l'ora in cui avrebbe dovuto scoppiare, ed allorchè non poteva più condursi a termine, mentre i prigionieri presi a Marsamuscetto han tutti dichiarato, essere stato loro partecipato la sera del venerdì, 22 Nivose, che nulla eravi più da eseguire, e ch' eglino potevano procacciarsi i mezzi di ritirarsi come avesser meglio potuto. Finora non sono stati scoperti che due preti impacciati in questa congiura, un de' quali è chiamato Don Michele Xerri (intimo del Canonico Caruana, capo de' ribelli della campagna), il quale non ha voluto svelar alcuno de' complici, e che veniva riguardato uno de' Maltesi più istruiti. Sembra avervi costui rappresentata una delle prime parti; ma ciò che merita attenzione è, che finora niun ex-nobile par che abbia preso parte in questa orrenda macchinazione, la quale mercè le nuove precauzioni che si addottano, e la severa giustizia che si esercita su tutt' i colpevoli, i quali vengono fucilati cotidianamente, non sarà più, verosimilmente, rinnovellata. Si noverano fino al presente 38 fucilati." Cioè fino il 27 gennaio del 99. Degl' ex-nobili non potevano mancare in quell' attentato, ma il silenzio degli scoperti circa i complici fece che non potesse il governo afferrare tutte le fila della trama.

Don Michele Xerri era professore di filosofia all' università. Ci venne riferito da persone degne di fede, che il governo bramò salvarlo dalla morte, a patto ch' egli facesse, ben se-

cretamente, alcune rivelazioni; ma rifuggì l'animo dell'onorato prete alla degradante condizione. Don Michele, andando a morte, confortava gli sventurati compagni con teneri e pietosi ricordi di religione, e ne' momenti estremi mostrò quella eroica fermezza, di cui si vide affatto mancare il guerriero cap. Guglielmo, fucilato solo, giorni prima. Erano stati in tutto fucilati 45.

I PP. Domenicani, sospetti d'aderenza coi ribelli, furono rinchiusi nelle carceri di St. Elmo; ma sincerata la loro condotta, ne furono liberati dopo 15 giorni Allo scoppiare della rivoluzione fu da' Francesi fucilato un domenicano (fratel professo siciliano) per nome Fra Rosario d'Agosta.

L'altro prete, menzionato da Ransijat, era un tal D. Bartolomeo......un dabben uomo, cui chiamavano *Dun Miu*.

Il luogo delle esecuzioni era la piazza della libertà.

CAPITOLO XXXVI.

Immenso fu il dispetto che s'ebbero i Francesi per la congiura ; ed il governo, forse più per una specie di punizione generale, che per necessità di misure preventive, emanò editti severi fino alla crudeltà. Fu ordinato, che niuno potesse indinnanzi riparare ne' sotteranei e nelle mine duranti le azioni da guerra, molto meno pernottarvi; che più di tre individui non s'adunassero insieme per le vie ; che niuno potesse percorrere queste di notte senza lanternini, e ciò non al di là delle ore dieci ; che chiunque avesse armi, sia bianche sia da fuoco, dovessele, pena la vita, consegnare fra 24 ore all' autorità : solo permesso l'uso de' *coltelli spuntati*. Gli spaccalegna ebbero l'onore d'un paragrafo a parte nell' editto del 28 Nivose (17 genn.): essi doveano depositare nel *burò* designato le loro ac*cette e mannaje ;* nè avernele per ispaccare, che dietro una specie di garanzia di chi abbisognava dell' opera loro. A chiunque avvicinasse le fortificazioni, morte.

I nostri della campagna, senza darsi molta briga del fallito attentato nella città, continuarono a meglio fortificare le loro trincee, nè cessarono d'operare contro la città, scagliando per lo più le loro bombe sulla flotta in porto, concentrata nel seno tra la Vittoriosa e la Senglea, non senza cagionare danni a' fabbricati d

quelle parti. Senonchè trovavansi alquanto discorati per le notizie che Napoli era caduta in potere de' Francesi, che re Ferdinando erasi rifugiato in Sicilia, e che anche questa era dagli stessi minacciata. Le vittuaglie scarseggiavano; e temendo eglino soffrirne tra poco total penuria, attesa l'infelice condizion delle cose in quel regno, cercarono d'assicurarsi nuovamente de' soccorsi promessi da re Ferdinando, collo spedire al medesimo un *memoriale*, ed una deputazione di tre popolari, i quali erano l'abate Savoye, il barone G. Fournier, e l'assessore L. Agius, maltesi tutti e tre. Costoro, istruiti ancora sul modo di trattare con Lord Nelson e col Cav. Hamilton circa le cose dell' isola, ne partirono per Palermo a' primi di febbraio sulla fregata inglese *Terpsichore*. I nostri supplicavano S. Maestà di facilitar loro l' estrazione delle derrate dalla Sicilia, dimandandone ancora "più soccorsi e mezzi militari, onde far evacuare la piazza, perocchè cinque mesi di guerra avean ridotto la popolazione all' inerzia ed alla miseria, crescente questa in ragione del numero della gente, che i Francesi cacciavan via dalla città in campagna; mentre non potrebbero più reggere alle spese del mantenimento delle truppe, fabbriche di trinceramenti, ed altro che necessitava; a segno, che mancando il numerario, si troverebbero nelle strette, o di perir di fame, o di cedere le armi e restar vittima de' Francesi." Le vittuaglie sì che venivan meno; ma le cose non erano ancora in quella condizione disperata, come i capi della rivoluzione le dipinsero a Ferdinando. Provvidamente agirono; ed allegata in detto memo-

riale una probabile impossibilità da parte del sovrano a provveder loro di quanto abbisognavasi, a motivo de' torbidi in Italia e nel regno di Napoli, soggiungevano: "V. Maestà permetta al popolo maltese di ricorrere ad una potenza sua alleata, qual è S. Maestà Britannica, la cui squadra tiene tuttavia bloccati i Francesi, allo effetto di ottenere dalla medesima una speciale protezione, e valida cooperazione in un affare di tanta importanza. E perchè S.M. Britannica potesse maggiormente interessarsi, permetta a questo popolo di poter inalberare sulle piazze e fortificazioni dell' isola lo stendardo inglese in sin alla fine della guerra, quante volte ciò sarà di suo piacimento."

Ma senz' attendere alcun riscontro alla supplica, i nostri invitano Cap. Ball ad accettare la presidenza della loro assemblea, e di stabilire all' uopo la sua residenza in terra, lasciando la cura del blocco ad un altro ufficiale della flotta.

Era il canonico Caruana che avea tratto a cotali determinazioni l'assemblea, nè l'adesione fu alle sue proposte malvolentieri accordata dai popolari, mentre le circostanze imperiosamente esigevano di procurare in ogni modo i favori e la protezione dell' Inghilterra; ma il canonico aveasi ancora, nel proporre quelle misure, i suoi particolari motivi ed interessi, nè, ad esporne alcuni, andremo forse troppo lontani dal vero.

Il Sig. Vitale erasi avveduto della superiorità de' talenti del suo collega il canonico, difatti raramente faceasi vedere al palazzo di S. Giuseppe, dipartimento di guerra, ove quest' ultimo esercitava solo una dittatura militare. Bene voluto il primo da' suoi della

Notabile, capoluogo di tutta la campagna, avean molti di quella città e suo distretto incominciato a sentir gelosia nel vedere la somma delle cose andar cadendo in mano del canonico, non concittadino loro, e forse neanche ascritto alla famosa confraternita di S. Giuseppe, di cui Vitale era rettore. Rendevasi nel tempo stesso benemerito della patria, per danari somministrati, per buona direzione delle milizie affidate al suo comando, e forse anche per intrighi, il Sig. Vincenzo Borg di Birchircara, alla cui voce assai volentieri assentivano quei de' casali della parte settentrionale. Quelli di casal Zebbug (e questo potevasi bene considerare un altro capoluogo), i casali di mezzo, ed i più della parte meridionale, ubbidivano con trasporto ai comandi del canonico, mentre il clero, generalmente parlando, assai compromesso ne' fatti, e gli usciti dalle città, non aveano, per così dire, fede tranne in lui solo. Era già tanto un sufficiente peso; ma, quel ch' era più, le piccole gelosie, i risentimenti personali, le particolari mire, non potevano che far temere una collisione frai contadini, che in quello stato di cose avrebbe facilmente potuto andare in guerra civile, non ultimo trai voti del governo francese. In quel disgraziato caso, i Francesi l'avrebbero immancabilmente riportata sui ribelli, nè altro allora che una precipitosa fuga dall' isola avrebbe salvato il canonico dal subire il fato dell' amico Don Michele.

Era in oltre general interesse de' Maltesi l'aprire ogni adito possibile alla ingerenza, anzi all' arbitrio, dell' Inghilterra negli affari dell' isola, siccome vociferavasi che a primavera vi dovrebbe giungere un forte

contingente di truppe russe, e ne' trattati fra Napoli e la Russia eravi fermato, che ove si giungesse a riconquistar l'isola sopra i Francesi, dovrebbe questa ritornar sede dell' Ordine, di cui l'imperator Paolo era G. Maestro. Così stando le cose, diveniva più che ragionevol partito il premostrare tutte le possibili simpatie verso il governo inglese, governo il più adatto, sotto ogni riguardo, per Malta, in preferenza di qualunque altro, coll' impegnarlo in ciascun modo e facilitargli ogni via al possesso dell' isola. E' però a dire, che ove meno ragione avessero i nostri avuta di sperar molto negl' inglesi (mentre la sudditanza e la fedeltà protestata al re di Napoli non era che una interessata destrezza), i più del popolo avrebbero amato meglio di ricadare sotto il governo, sebbene russo, dell' Ordine gerosolimitano, anzichè, contumaci come erano, sotto quello della repubblica. Or questo interesse generale veniva bene a favorire il particolare del prominente capo del governo rivoluzionario, il canonico Caruana. E' noto come costui vagheggiava il vescovato di Malta sin da quando ebbe cinta la fascia repubblicana: unitosi a' rivoltosi, afferrata anzi né ci preme del modo) la somma delle cose, sotto a qual futuro governo avrebb' egli potuto meglio ravvivare le speranze dell' ecclesiastica dignità, che sotto l'inglese? Il governo napoletano nel caso, o il russo, avrebbero riguardato il capo della rivoluzione tuttalpiù come un repubblicano convertito, mai però non gli avrebbero probabilmente perdonata la facilità colla quale unito erasi a' Francesi, formando parte del loro governo.

Ed ecco adunque Cap. Ball presidente dell' assemblea, qualunque fosse stato per essere il piacere del re di Napoli riguardo a cotale politica.

Presedendo Ball la prima volta, propose che oltre i membri che formavano fin allora quel corpo, ogni casale dovesse aver voce nell' assemblea per mezzo d'un rappresentante nominato a voti da' capi di famiglia; che preferirebbe veder la popolare riunione chiamata Congresso, e che questo s'adunerebbe al palazzo St. Antonio, sua residenza. Aderito da' membri, fu stabilito il giorno 11 febbrajo pel primo incontro de' popolari. Incontratisi quel dì, fu deliberato, che i due generali, Caruana e Vitale, come ancora i capi de' battaglioni, fossero confermati membri ordinarj; che a' nuovi rappresentanti del popolo, de' quali fu letto l'elenco, si dovesse aggiungere un rappresentante del clero: costui essere *ipso jure* il vicario del vescovo; che fosse anche chiamato a formar parte del congresso un giudice, da nominarsi per voti de' membri ordinarj e da' rappresentanti, e fu eletto il Dr. L. Agius, allor assente. Furono eletti a segretarj del Congresso l'Ab. Savoye, assente anch' esso, ed il Sig. G. B. Agius. L'*a latere* però di Ball fu sempre il can. Caruana.

Il Congresso cominciò a lavorare sopra un nuovo e più regolare ordinamento del governo, con un' attività e coraggio sorprendente; e per quanto le circostanze permettevano, il governo fu bene organizzato. Ufficj di sanità e di dogana a Marsascirocco ed a porto S. Paolo; moderati diritti d'ancoraggio e dazj sulle importazioni; disposizioni varie riguardo al com-

mercio minuto dell' interno. Furono rinstallati sulle antiche norme i tribunali della Notabile, ed aumentata la polizia; fu a' rappresentanti conferita facoltà di decidere ne' rispettivi casali, o per sè o per altri sotto la loro presidenza, fino alla somma di scudi 20: appello alle corti della Notabile. Fu ingiunto a' medesimi di presentare al Congresso nota degli stabili già pertinenti al governo dell' Ordine o a' suoi membri; delle fondazioni, e di qualunque titolo di possesso, così riguardo a beni pubblici, come a quelli di particolari, che si trovavano rinchiusi nelle città co' Francesi. Vennero, in seguito a ciò, nominati per suffragio quattro signori a poter entrare in nuove contrattazioni su quei beni con leati amici della buona causa. Mancavano al governo e vittuaglie e numerario; però fu ordinato: che i gabellotti o censualisti, tanto de' beni pubblici e delle fondazioni, come anche de' rinchiusi nelle città, dovessero consegnare a' rispettivi rappresentanti "quella quantità di grano, orzo e mischiato, che hanno superflua per la loro provvisione, e per semenza del futuro anno, da essere presa con ricevuta, a stima di periti, per esserne il valsente scontato dalle gabbelle e canoni dovuti; con dover il tutto venir proporzionatamente distribuito *gratis* a' capi de' battaglioni."—Chiunque contravenisse in qualunque modo al prescritto, avrebbe le derrate confiscate, e sarebbe nemico della patria ed aderente a' Francesi. Fu aperto un prestito pel mantenimento delle truppe. da restituirsi le somme col vantaggio del 5 per 100. sotto l'ipoteca de' beni di tutti coloro, i quali "sarebbero in appresso convinti per nemici della patria."

Ferma l'ipoteca! Nelle rivoluzioni tutto riveste carattere poetico. Si presero delle misure contro i'notati di mala condotta, come pure contro diversi usciti dalle città, su' quali cadeva taccia d'essere settarj di repubblica. Taluni furono relegati a Comino, tali altri sorvegliati.

I rappresentanti de' casali furono i seguenti. Il Sig. Emm. Vitale, per la Notabile, Rabato e casal Dingli; il Not. Pietro Buttigieg, pel Zebbug; D. Salv. Curso (parroco), pel Siggeui; D. Bart. Garaffa (parroco) per la Micabiba; il Sig. Greg. Mifsud, pel Crendi; D. Fort. Dalli, pel Zurrico; Chierico G. Abdilla, per casal Safi; Sig, Enrico Xerri, per casal Chircop; Sig. Filippo Castagna, per la Gudia; D. Pietro Mallia, per casal Asciach; Capomastro Mich. Cachia, pel Zeitun; Sig. Agostino Said, pel Zabbar; Sig. Gius. Montebello, pel Tarscien; Sig. Gius. Casha. per casal Luca; Sig. Stan. Gatt, per casal Curmi; Sig. Vin. Borg, per Birchircara; Ch. Giovanni Gafà, pel Gargur; Cav. Paolo Parisio, pel Nasciaro; Don Felice Calleja (parroco) per la Musta; Sig. Salv. Gafà, per Casal Lia; Sig. Gius. Frendo, per casal Balzan; Not. Saverio Zarb, per casal Attard.

Intanto i deputati spediti a Palermo, felicemente adempivano la loro importante missione. Presentato il memoriale della nazione, ed avute prima verbalmente da S.M. Siciliana le migliori assicurazioni adesivamente al contenuto; si ebbero indi risposta in iscritto (19 febb.) per mezzo del ministro Cav. Acton, nella quale venivano pregati di rendere inteso il diletto popolo mal-

tese,—che S. M. gradiva ed applaudiva agli sforzi che ne si facevano per iscuotere il giogo del rapace usurpatore; esortava a que' suoi amati sudditi di raddoppiare all' uopo i mezzi d'ogni specie che venivano loro somministrati dal nativo coraggio e dalla giustizia della santa causa; prometteva loro qualunque possibile soccorso per riuscire nell' intrapresa, assicurando, che i torbidi del suo regno non lo impedirebbero a far tanto in favor loro; prometteva altre facilitazioni per l'estrazione de' viveri dalla Sicilia: nè vane furono le promesse del re di Napoli. Eravi finalmente soggiunto: "Siccome le operazioni militari. che dovranno liberare Malta da' Francesi, e difenderla in appresso da ulteriori tentativi del nemico, sono fortunatamente appoggiate mercè il blocco e l'opportuna direzione di chi lo comanda, alle armi di S.M. Britannica. ottimo, sicuro, e degno alleato di S. M; così permette ben volentieri il re che i popoli maltesi uniscano i loro voti ed istanze a quelli di S. M. Britannica per mezzo del suo bravo ammiraglio in questi mari, acciò voglia continuare a proteggere efficacemente l'isola, ed operare per la sua difesa ogni maggiore e più esteso mezzo sotto qualunque denominazione, o dimostrazione esteriore, benanche che l'ammiraglio Lord Nelson giudicasse d'assumerla in nome di S. M. Britannica. per caratterizzare maggiormente la protezione, che concede all' isola."

Lieti del favorevole riscontro i deputati, ne parteciparono per lettere (23 febb.) il contenuto al Cav. Hamilton ed a Lord Nelson, ambidue a Palermo (ambidue già conscj dei fatti), supplicando loro quan-

to permetteva il re: efficace protezione fino all' ultimo, innalzamento sulla Notabile e sui trinceramenti dello stendardo britannico unitamente al siciliano: "e (v' era soggiunto in quella di Nelson) perchè al buon esito conferisce molto l'esservi in terra un comandante inglese, che unendo i varj e più volte difformi sentimenti de' capi de' battaglioni maltesi, potesse con una abilità e perizia militare prendere quelle più savie deliberazioni che conducono al buon evento; siamo incaricati supplicarla designare un comandante ben visto all' Ecc. Vostra, non tralasciando per altro supplicarla, ch' essendo presso il popolo in grande stima l'illustrissimo sig. comandante Ball, far cadere tale scelta in persona di quello, con permettergli di sbarcare in terra, allorquando il servizio di mare gliel permetterà, e con poter sostituire al servizio di terra una persona ben vista al medesimo."

I deputati presenarono un' altra supplica al re, nella quale, sponendo che S. M. erasi degnata ordinare che in quanto alle tratte dell' orzo, Malta e Gozo si avessero a considerare come *infra regno*, con dover cioè pagare soli tarì due per salma; pregavano che tale beneficio ne fosse esteso anche per l'estrazione del grano; che, in oltre, il di più pagato per tratta ne' diversi scali della Sicilia fin dal dì 2 settembre 98, primo giorno della rivoluzione, venisse restituito in sussidio delle molte spese che vi si andavan facendo per sostenere la guerra contro i Francesi. S. Maestà rispose a' deputati per mezzo del principe Luzzi (20 febb.), avvisando d'aver ordinato, che "si desse a' supplicanti ciocchè chieggono."

Onorevolissima poi, al pari che interessante, è la lettera scritta a' deputati maltesi dal ministro di guerra di S. M. il re delle due Sicilie. I leggitori la gradiscano.

"Signori,

Il re della Gran Brettagna, frai chiarissimi saggi, costantemente dati al re delle Due Sicilie, nostro signore, di sincera corrispondenza e stretta amicizia in tutt' i riscontri, e specialmente nelle attuali urgenze de' tempi, vi è stato quello, di aver intrapreso l'impegno d'impiegare generosamente parte delle sue rispettabili forze marittime per vendicare i torti fatti da' Francesi a S. M. Siciliana coll' invasione dell' isola di Malta, e riacquistare alla stessa M. S. Reale tale dominio, impegno secondato e portato a buon termine dalla realtà del noto valore, e dalle savie disposizioni dello illustre ammiraglio Lord Nelson, e dal capitano D. Giovanni Ball, comandante del blocco di Malta. Per la facilitazione di questa impresa, S. Maesta ha somministrato ai fedeli abitanti dell' isola molti soccorsi di viveri, ed altro, e di presente, ad istanza delle signorie vostre, quai deputati dell' isola stessa, ha ordinato e disposto, che dalla dipendenza d'artiglieria si diano al comandante della fregata inglese la *Terpsichore*, su di cui s'imbarcano le signorie vostre, 20 cantaja di polvere da guerra, 100 cantaja di piombo, parte in palle e parte in pani, e la carta corrispondente per cartucci, da portarsi in potere del detto Cap. Ball, che si prenderà la cura di farli distribuire a quelle persone armate della isola di Malta, che sono partigiani della buona causa. ed occupate al discacciamento de' Francesi. S. Mae-

stà s'augura che, per mezzo de' validi ajuti e della somma vigilanza del comandante Ball, e della squadra britannica sotto il comando di lui, e coll' opera de' buoni Maltesi, sarà fra poco ricondotta tutta l'isola all' ubbidienza della Maestà sua, la quale ha tutta la fiducia così nel valore, nella costante realtà, e nella buona volontà delle armi britanniche, come nell' ottima volontà e nel coraggio de' suoi sudditi amatissimi Maltesi.

"Questo felice augurio ha i suoi forti fondamenti sulle ferme assicurazioni dell' ammiraglio Nelson, del comandante Ball, e del governo inglese; di che per ordine di S. Maestà ne fo intese le SS. VV. per consolazione propria e de' fedeli e prodi Maltesi, a' quali è real volontà, che dalle SS. VV. si manifesti l'intero tenore del presente real dispaccio.

"Palermo, 8 marzo, 1799.

Il Principe della Trabea.

I deputati furono a Malta verso la metà di marzo; e reso conto dell' operato al congresso, ne furono ben a ragione applauditi. Hamilton e Nelson aveano contemporaneamente spediti dispacci particolari a Cap. Ball, uno de' quali importava, che costui dovesse assumere provvisoriamente il governo dell' isola a nome di S. M. Siciliana. Era ciò che più d'ogni altra cosa bramavano i popolari, e n' ebbero gran gioia, cui aumentò la nuova data loro dal medesimo Ball, che unitamente a quella commissione, egli riceveva da S. Maestà la somma di 7000 once di Sicilia pe' bisogni della guerra. Se oro sicolo, se inglese, fosse stato quello, giudichi il lettore; ma i nostri non poterono

che ringraziare ed applaudire a Ferdinando IV. Or la bandiera inglese sventolava fin da un mese sulle batterie di contro la Valletta; e siccome talvolta innalzavasi sola, e talaltra colla siciliana, gli assediati ne formavano sempre pensieri nuovi e strani.

Ma il racconto ci avvicinò agli assediati della Valletta, nuova Sionne. Troppo giá soffrivano i nostri di dentro, e sia per noi profeta di lamento lo stesso Ransijat. " Io gemo sul destino degl' infelici cittadini, che ognor più son oppressi da nuovi disastri. Le innumerevoli requisizioni, tutte a credito, li han privati, dal principio della rivolta finora, d'una gran parte de' loro letti per provvederne la truppa; molte mercanzie sono state prese dalle loro botteghe, tutt' i commestibili, cotone, corde, ed altri oggetti chiusi ne' loro magazzini (il valsente serbato nella cassa de' depositi del tribunal di giustizia), e l'intero monte di pietà. Aggiungasi a ciò un prestito forzato, considerevolissimo; la sospensione del pagamento degl' interessi de' capitali impiegati sull' universitá de' grani, sull' monte di pietà, e sull' antico tesoro; le vettovaglie, eccetto il frumento e l'olio, pressochè del tutto esaurite, onde son ridotti a nudrirsi di pane, olio, ed acqua, essendosi serbati per la guarnigione le provvigioni giunte; un gran numero di loro mandati a forza nella campagna; lo spavento cagionato dalle bombe che da due mesi e mezzo (1) cadono nella città dall' est, dall' altro lato del porto, dove han danneggiato molte case. Oltre a ciò gli abitanti sono esposti,

(1) Ransijat ha queste parole sotto il 12 ventose (1 marzo, 99).

malgrado la vigilanza somma del generale in capo, a varj disordini e vessazioni, conseguenze de' sospetti, a dire il vero abbastanza fondati, de' loro sentimenti opposti alla libertà. Io sento di continuo alti lamenti contro essi per tal motivo, e nel primo impeto manifesto anch' io la mia indignazione bene spesso; ma quando tranquillamente io vi rifletto, non istupisco s'eglino abbian poca o niuna inclinazione pe' Francesi, imperocchè dal primo momento della conquista della isola eseguita da costoro, una barbara fatalità ha fatto sì che i Maltesi sieno stati oppressi da incessanti disgrazie, senza il conforto d'alcun vantaggio sensibile."

Chiudemmo il cap. 34 col dire che la rivoluzione fu provocata dal mal governo de' Francesi, nè l'asserzione nostra può venir meglio comprovata che col *Giornale* del Cav. Ransijat. Quanto ne citammo in questo capitolo non è il molto che quegli notò circa i motivi che indussero i Maltesi a ribellare: quei motivi furono da lui ingenuamente riferiti e ragionati in una *memoria* che forma parte delle appendici al *Giornale*, sotto il titolo di *Ricerche intorno le cause che diedero origine alla rivolta de' Maltesi.*

Quel signore avea passati tra' Maltesi 35 anni, e amavali, nè ciò era sfuggito a Vaubois ed a St. Angely, nel vederlo prendere spesso la miglior parte in favor loro. Parlando di Ransijat scrittore, non dividiamo il rammarico di taluni per certe sue espressioni svantaggiose sul conto del popolo, mentre certissimi siamo, che quelle non prevenivano da mal animo, bensì dal dispetto immenso che sentivasi al vedere Malta, cui chiama "il Capo di Buonasperanza del Mediterraneo," perdersi per la Francia.

Notisi, che non ostante il blocco, nell' intervallo di tre mesi era riuscito d'entrare in porto a tre mercantili, cari-

chi di diversi commestibili, di cui poco che nulla approfittarono i cittadini, mentre il governo non pensava che a' comodi della guarnigione. La mancanza di cibi sani, e sopratutto de' vegetabili, avea nelle città prodotto lo scorbuto, mentre in campagna aveano incominciato a prevalere le febbri. I Portoghesi n'erano partiti; anche Regnaud d'Angely, colui che a bacchetta comandava la commissione di governo, era partito per la Francia. Il primo disgusto del Can. Caruana contro il governo francese fu, il non aver potuto ottenere da quel signore, che venissero dal governo risparmiate le argenterie della cattedrale. I preziosi metalli che se ne tolsero da Malta, ridotti in verghe e caricati sull' *Orient* e sulla *Sensible*, non erano giunti in Francia, perocché il primo erasi incendiato in Abukir, e la seconda fu predata dagl' Inglesi.

CAPITOLO XXXVII.

Riordinate in campagna con migliori e più stabili norme le civili ed economiche bisogne, fu anche meglio riorganizzata la milizia, e vennero più regolarmente ripartite le forze. Laonde i nostri entrarono in isperanze più fondate di trionfare sui loro nemici; raddoppiarono il coraggio; bramarono vedersi spinti ad un assalto contro i luoghi forti, e tutto avrebbero osato, sol che il capitano Ball avesse loro comandato. I membri del Congresso non facevano che ripetere alti elogj sulla nazione inglese, ed il popolo, applaudendo, vedeva questa personificata nell' ufficiale che dirigevalo alla buona riuscita di quanto bramava, uomo sufficientemente ornato di qualità lodevoli. Quegli però, sebbene realmente esercitasse ogni potere civile e militare, non ebbe a tale uopo avuto alcun regio mandato, e agiva solamente come capo in vigor di private istruzioni di Hamilton e Nelson. Debole parve a' Maltesi la commissione del governator inglese; avrebbero bramato vederla ferma per tre suggelli regj.—inglese, russo, napoletano. Proseguivasi la guerra de' nostri contro i Francesi sotto gli auspicj del re delle due Sicilie, sotto quelli della Russia, sotto quelli dell' Inghilterra e del Portogallo.

Questo eravi entrato, per quanto sappiamo, senza mire particolari, solo come nemico della Francia. Il re di Napoli, ingerendo nella guerra de' Maltesi contro la repubblica, ingeriva bene in una causa propria, perocchè non erano più titoli d'alto dominio, espressioni da foro, che a ciò l'autorizzavano, sovranità bensì diretta positiva e reale sull' isola, dacchè i Maltesi proclamato l'ebbero a loro principe. La Russia, coll' imperatore gran maestro dell' Ordine gerosolimitano,—legittimo possessore dell' isola (tale almeno per la donazione di Carlo V), col corpo della Religione a S. Pietroborgo, con tutta la fiducia di ottenere il voto, anzi l'amore, de' Maltesi coll' onorarli d'una lingua in convento e d'un priorato, intromettevasi pure con de' diritti nelle cose di Malta. I minori titoli d'ingerimento, a molto dispiacere de' Maltesi, erano quelli dell' Inghilterra; e ben da vero, perocchè, a ragionar nettamente, quali eran essi quei titoli? l'inimicizia alla Francia, l'alleanza colla Russia e Napoli contro la medesima, il ripristinamento delle sovranitá legittime, e (misticismo politico) l equilibrio dell' Europa: i titoli adunque dell' Inghiterra nell' assumere tanta parte nelle cose di Malta, fondavansi unicamente sopra convenzion, sopra calcoli e convenienze a cui la spingevano le circostanze politiche in quel generale sommovimento di tutta Europa. Quei titoli, fondati come si è detto, non mettevano l'Inghilterra nel diritto di pretendere con sicurezza che le cose di Malta dovessero alla fine risolversi in un risultato a totale vantaggio di se stessa, col rimanere cioè in possesso dell' isola, mentre poziorità di diritti e ragioni avevano su questa

le altre due potenze; nè, in conseguenza, i Maltesi vedevano garantite in alcun modo le speranze di vedere, a guerra finita, i loro voti realizzati, Malta inglese. Dall' altro canto l'Inghilterra non poteva essere indifferente al possesso d un' isola in una posizione geografica così favorevole a tutt' i suoi interessi politici e commerciali; nè quindi poteva meno d'escogitare ogni possibil modo perchè il corso delle pubbliche vicende facessele agevolar la via di rimanerne in possesso. La Russia non ignorava le mire dell' Inghilterra sull' isola; ma riposando nel pensiere della superiorità de' suoi titoli sulla medesima, approvava ogni oparato della alleata potenza contro l'inimico comune, rassegnandosi nella speranza di futuri trattati.

Ma l'Inghilterra creava già un buon titolo sull' isola colla valida difesa che prestavale contro il nemico; quel titolo ingenerava un altro di natura diversa e migliore: l'affezione del popolo. Questo addimostrò i suoi sentimenti verso il governo inglese nella maniera più decisa, allorquando Lord Nelson verso i primi d'aprile spedì annunzj al Congresso, che delle truppe russe aspettavansi a momenti in Sicilia di rimbarco per Malta. Allora i rappresentanti del popolo ne scrissero a Nelson (11 aprile); e ringraziandolo de' buoni avvisi, lo avvertivano, "che andavasi da parte del popolo avanzando una petizione alle tre potenze, per supplicarle rispettivamente di commettere il governo dell' isola nelle mani di capitan Ball, attuale comandante del blocco, a cagione della confidenza che tutti gli abitanti avevano nella sua integritá, suo valore e zelo." Lo pregavano d'agire in conformità

de' loro desiderj. Scrissero contemporaneamente allo imperator delle Russie, attestando la loro gratitudine per le felici sue disposizioni verso Malta, e pe' distinti favori: " Ma un altro favore (aggiunsero) ci lusinghiamo d'ottenere dalla M. V., quello di permetterci umiliare al real suo tronò, che, dovendo truppe di differenti nazioni fare, finchè seguirá la pace, una lunga dimora in quest' isola, potranno facilmente nascere dalle dissensioni, e formarsi tra' Maltesi de' differenti partiti, con grande pregiudizio della tranquillità e felicità di quest' isola: per evitare questo inconveniente, incoraggiti dell' innata bontá ed esperimentata clemenza della M. V. ardentemente la supplichiamo degnarsi, unitamente alle sue due alleate potenze, stabilire, che l'isola, scacciatine i Francesi, non resti da altre truppe custodita, che dai soli Maltesi, della cui fedelta e coraggio ha sufficiente prova, i quali saranno ridotti in truppe regolate e mantenute con quel danaro che la M. V. e le alleate potenze impiegar dovrebbero nel mantenimento delle truppe, che alla custodia dell' isola dovrebbero essere destinate. Dal che, oltre l'evitare il succennato inconveniente, ne seguirebbe pure l'ottimo effetto di occupare ed impiegare tanti Maltesi, e sollevare in parte l'isola della miseria, nella quale l'arrivo e la lunga permanenza de' Francesi l'hanno ridotta. A tale beneficio, osiamo pure supplicare la M. V. degnarsi aggiungere un altro di eguale, se non di maggior importanza, per la pubblica tranquillità dell' isola, ch' è quello di stabilire unitamente alle potenze alleate, dover una sola persona, fino alla pace generale, governare, a nome

delle tre corone, quest' isola; e siccome il comandante Ball ha sin al presente dato sufficientissima prova della sua onestá e capacità per tale incarico, e si è acquistato l'universale amore del popolo per l'attivitá sua, e suo bel modo di governare, a segno che ha rimessa, per quanto permisero le presenti dolorosissime circostanze, la tranquillitá pubblica; ferventissimamente perciò La supplichiamo degnarsi colle dette potenze unite, non farci da altro governare, che dal solo detto comandate Ball."

Cotali sincere manifestazioni senza molta tattica diplomatica, fecero ben comprendere all' imperatore quali giá si fossero i sentimenti de' Maltesi verso la sua rivale alleata, l'Inghilterra, non che le vedute della medesima sull' isola; ma non era peranco buona politica il manifestare de' risentimenti, perocchè la guerra contro la Francia costringeva le potenze alleate alla migliore vicendevole concordia, siccome delle dissensioni non potevano fralle medesime insorgere senza immediati vantaggi della comune inimica, la repubblica. Ma l'imperatore tuttavia non si tenne celati i suoi risentimenti contro l'Ighilterra fino all' ultimo circa i destini di Malta.

La voce del prossimo arrivo de' Russi avea costernata la popolazione talmente, che Ball dovette dar fuori qualche carta (8 maggio), per cui, commendando le buone disposizioni e la benevolenza di quella nazione verso i Maltesi, cercò di togliere le sinistre prevenzioni. A quanto però fummo informati da taluni su cotal proposito, dobbiamo aggiungere, che nello esser vero che la voce sull' arrivo de' Russi non fosse

stata con piacere accolta; poteva essere vero altresì, che la maggior parte dei prominenti del popolo avessero cercato di aumentare le male prevenzioni contro i medesimi, siccome molti de' campagnoli non erano del tutto avversi all'Ordine Gerosolimitano. Essendo questo e la Russia in allora la medesima cosa, denigrare questa con isvantaggiose voci, era prevenire il popolo contro quello.

Furono intanto spediti diversi altri parlamentarj in Valletta con intime di resa; ma i Francesi mostravansi molto fiduciosi di non trovarsi mai ridotti alla necessitá di cedere a patti la piazza, e però ricusavano. A ogni rifiuto seguiva da parte de' nostri il bombardamento, a cui tosto rispondevano energicamente i Francesi, forniti anch' essi di munizioni da guerra; ma era, a dir vero, sì dall' una parte che dall' altra, una specie di fare *ad pompam*, perocchè (oltre all' esservi in diversi punti frai belligeranti la caritá delle distanze) i nostri, sebben forniti di pezzi d'ogni qualità e calibro, non volevano ridurre in rovina la cittá, nella ferma speranza di rientrarvi, fra non molto, trionfanti. Avrebbero voluto danneggiare unicamente la flotta, nè questa era difatti rimasta senza buoni colpi, particolarmente la fregata *Boudeuse*. Una trincea con due pezzi vicino la casa detta *de' Gesuiti* (alla Marsa), smascherata il 5 aprile, avea non poco danneggiato il navilio e turbato i movimenti del porto, e però "il generale Vaubois fece bentosto dirigere più cannoni ed alcuni mortai contro essa." Fu fatta tacere, fu anche in parte distrutta, ma indi a poco risorse. Ne' giorni 12 e 14, detto mese, bombardarono dal Tarscien e da Cor.

radino. Vaubois avea incominciato a dare permessi d'uscire in campagna quasi a chiunque ne supplicasse, perocchè le vittuaglie (meno il grano e l' olio) scarseggiavano di giorno in giorno in città, ed i prezzi sen erano aumentati a dismisura. Per le legna d' ardere dovette il governo ricorrere allo sfascio di vecchie navi. E' peraltro a dire, che se in campagna viveasi alquanto meglio, non però viveasi bene, poichè le febbri vi si eran rese epidemiche e fatali, mentre dall' altro canto se de' viveri non vi mancavano, ai molti mancavano i mezzi di provvedersene.

Il 25 aprile la batteria de' Gesuiti riaprì il fuoco, nè i Francesi poterono quel giorno acchetarla. Il 4 maggio i ribelli bombardarono dal Tarscien. Durante quel mese ed il susseguente, le navi inglesi s'eran più volte allontanate dalle alture dell' isola, e però i Francesi n' ebber avute alcune provvigioni dall' estero. In quegl' intervalli, tre galeotte loro, uscite fuori porto, avean anche predati alcuni legni de' nostri. Gli equipaggi ne venian trattati come semplici prigionieri di guerra, anzi 18 marinai maltesi ne furono rinviati in campagna col dono di sei franchi per uno fatto loro dal generale Vaubois. Sul quale incidente così discorre Ransijat. " Mi parve che questo tratto sia di somma politica, mentre la maniera affettuosa colla quale ha il generale espresso loro le cose cosolanti di cui ha tenuto discorso, e ch' eglino non mancheranno di narrare a' loro compatriotti, esser non può che non faccia molta impressione sull' animo di questi ribelli traviati, specialmente nella circostanza che sono abbandonati dagl' inglesi; e ciò potrebbe potentemente

influire ad impegnarli a ravvicinarsi a noi, imperocchè con simili tratti soltanto si può agire sul modo di pensare d'un popolo che si é sempre mostrato sensibilissimo alle soavi parole." Ransijat nota queste parole sotto il 16 prairial (4 giugno); allora le navi del blocco erano del tutto scomparse fin dal 20 maggio. Avean creduto i Francesi, che l'allontanamento della flotta fosse avvenuto in conseguenza della vociferata unione di due flotte, francese e spagnuola, nel Mediterraneo. Paghi di tanto, incoraggirono molto, e progettarono "una spedizione all' isola di Comino e alla Melleha per farvi provvigioni di carne fresca." Ma la mattina del 5 giugno le navi del blocco erano di nuovo sull' isola, nè per densa nebbia vedute dai Francesi; però i nostri di fuori avvisarono loro quel ritorno con un bombardamento generale di due ore e mezzo, scoprendo una nuova batteria a sinistra di quella de' Gesuiti, che recò danni considerevoli, nè potè venir distrutta nonostante " che dalla batterie collocate ai Capuccini le palle piovessero sovr' essa come grandine." Maravigliati i Francesi di sì gran chiasso dopo molto silenzio, non poca ebbero pena all' apprenderne il motivo, il ritorno cioè della flotta. Gl' Inglesi fecero pervenire alla Valletta (22 giugno) de' periodici italiani che contenevano nuove di fatali successi alle armi repubblicane; annunziavano tempeste che incolsero e danneggiarono le flotte combinate, trovantisi queste allora in diversi porti della Spagna; avvisando pure, che un numerosissimo navilio inglese, a mare di fresco nel mediterraneo, attendevale ai prossimi paraggi. Unitamente a' periodici, ne fu anche inviata

agli assediati una lettera, nella quale venivano consigliati di cedere la piazza.

Nella notte del 25 al 26 giugno i nostri si disponevano a dare un assalto dalle parti della Cottonera, ardito disegno e senza i mezzi d'eseguirlo; e però, accortisi a tempo i Francesi, ne li respinsero. A mezza notte del 28 detto mese, fu annunziato ai nemici il giorno festivo de' SS. Pietro e Paolo con un bombardamento da tutte le parti, avanzandosi anche i ribelli "con molto ardimento" sul posto avanzato di forte Manoel, forzandolo a ritirarsi fugacemente. Gl' Inglesi aprirono anche il fuoco da sul porto contro le città quella notte. Consisteva in pochi legni quei giorni la flotta del blocco, ma il 3 luglio erasi afforzata d'un vascello, ed il 18 d'altri due ed una fregata.

La festa della libertá (14 luglio) fu, al dire di Ransijat, celebrata in Valletta, splendidamente, "malgrado il sibilar delle palle de' ribelli che passavano daccanto loro, specialmente durante il tempo che si sono rimasti sull' *altare della patria* per cantare diverse canzoni patriottiche, precedute da un discorso di Vaubois."

Altri cittadini, 300 circa, eran usciti in campagna durante il luglio. Nel 29 detto, si fecero da' nostri di fuori molte dimostrazioni di gioia a fuochi d'artificio e replicate salve d'artiglieria, secondate queste dalle navi del blocco. Era motivo dell allegrezza la riconquista di Napoli sopra i Francesi, la caduta della repubblica partenopea, proclamata sei mesi prima. Non seguendo bombardamenti da molti giorni, i Francesi n' argomentarono mancanza di munizioni o scissure frai capi del governo rivoluzionario; ma nulla era di

tanto, perocchè dalla metá d'agosto fino a settembre seguirono varie volte delle ostilitá, sebbene, giusta il solito, con poco effetto. Erano giunti altri quattro vascelli inglesi, donde sbarcarono frai nostri circa 1300 di truppa, al comando del brigadier generale T. Graham. Ebbero a quartier generale casal Gudia. Da parte di capitan Ball venne fatta ai nemici nuova intimazione di resa, spedendo loro nel medesimo tempo altri giornali di sconfortanti notizie. Ma i Francesi nutrivano ancora forti speranze di vedere una poderosa flotta repubblicana sull' isola, mentre quella diceasi pronta a Tolone pel conquisto della Sicilia; e ben potevano per mesi attendere tutto quanto immaginavano, siccome i loro magazzini si trovavano peranco abbondanti di 18600 salme di grano, e di sufficiente olio, provista notevole a considerare, che di 40000 abitanti delle quattro cittá non ven' erano rimasti che intorno a 10500.

Grande la carestia d'ogni altra qualità di viveri, ed il poco che ne si trovava, non poteasi acquistare che a prezzi d'un caro pressochè favoloso, mentre dall' altro canto il denaro affatto mancava. Ne soffrivano grandemente e cittadini e guarnigione "Questa, dice Ransijat, dal I Thermidor ('18 luglio') è stata ridotta a mezza paga. Gli stipendj de' giudici e de' componenti l'amministrazione, sono stati sospesi per tre mesi, incominciando dallo stesso giorno; la maggior parte de' loro subalterni sono stati assoggettati ad una riduzione della metá delle loro paghe." A vista di tale miserevole stato di cose, i Francesi dettero a' cittadini ogni larghezza di uscire in campagna, mentre

alle prime non permettevasi agli emigranti di trasportar seco loro che un breve fagotto di robe· Si fu allora che diverse agiate famiglie abbandonarono la cittá, mentre prima difficilmente premettevasi a' benestanti l'uscita, perchè talora non mancasse al governo su cui stendere forzatamente la mano per le contribuzioni. Taluni n' uscirono per ragion di salute, ma non trovarono fuori l'Eden immaginato, perocchè le febbri tuttora infierivano, ed i più de' contadini eran vestiti a bruno per mancati congiunti. Era più che difficil cosa trovare le sufficienti abitazioni in campagna, e però vi si stava a gran disagio; il che avea più che altro contribuito allo sviluppo delle malattie. Le vittuaglie in oltre non tutte vi si potevano avere a prezzo di fiera.

Intorno al numero de' morti nella città durante il primo anno della rivoluzione, Ransijat ne somma 555 militari, e 2468 abitanti civili. Soggiunge: "Oltre questo numero di soldati morti per malattie, o in conseguenza delle loro ferite, noi ne abbiamo avuto 42 uccisi, fra' quali 5 ufficiali, nella difesa de' nostri baluardi, o nelle sortite, e 43 feriti, non compresa la guarnigione della Notabile. Riguardo al numero degli abitanti morti per malattie, si troverà certamente molto considerevole, allorchè si consideri che in quei mesi in cui ne morirono più, la popolazione della cittá era giá ridotta ad un terzo. Ora se si rifletta, che fra coloro che si sono recati alla campagna ven eran molti gravemente malati, deve conchiudersi, che se fossero qui rimasti, l'epidemia sarebbe sarebbe stata delle più spaventevoli. - Nell' corso dell' inverno

passato molti degli abitanti sono stati soggetti ad una malattia singolarissima, che consisteva nel rimaner quasi del tutto ciechi dal cader della notte fino l'aurora del dì veniente, allo spuntar del quale ricuperavano perfettamente la vista, che conservavano in buon istato per tutto il giorno. Questa cecitá notturna è stata più frequente frai soldati che fra gli abitanti."

I pochi cittadini rimasti entro le mura, ed alcuni de' Francesi ancora, affranti dalle fatiche, anelavano il momento di vedere vuoti del grano i magazzini, facendo di quello il maggior uso, anzi clandestinamente ogni abuso, accendendo con esso i forni, e spargendone per le strade nel farne trasporti, onde vedersi alla pur fine liberati da quella schiavitù per cessione di piazza. Non così d'altronde i capi della guarnigione se la pensavano.

A' primi di settembre (1799) la flotta portoghese fu nuovamente a Malta, ed il 5 detto, il marchese di Nizza, che la comandava, spedì al generale Vaubois un invito di conferenza in questi termini: "Io stimo signore, che sarebbe del pari utile per voi che per me l'avere senza indugio una conferenza." Accettò il Francese, e si stabilì un incontro a mezzodì del giorno 8 in forte Manoel. Il marchese si portò al luogo della conferenza accompagnato (ciochè non aspettavasi da Vaubois) dal capitano Ball e da un altro ufficiale inglese, e vi furono accolti dal generale collo stato maggiore. Riveritisi a vicenda, il marchese non usò preamboli per far cadere il discorso sull' oggetto principale del chiesto incontro: propose capitolazione. Vaubois se ne risentì, dicendo non avere supposto

che l' abboccamento dovesse avere per oggetto capitolazioni e rese; che ove si volesse su cotali proposte insistere, egli dichiarava sull' istante la conferenza sciolta. Lo fu, divenne conversazione a cui prese parte tutta la brigata, durò tre quarti d'ora, finì briosamente.

Organizzate le cose della campagna, il congresso non radunavasi più che all' occasione. Vi fu nel 30 settembre stabilito "dover i rappresentanti esigere dagli addetti alla mercatura una somma ben vista a loro, a favor de' battaglioni, non eccedente scudi 2 e tari 6 la settimana." Misura improvvida, perocchè, non pubblicata ancora, i bottegai alzarono i prezzi di loro merci, e ne sentì immediatamente ogni danno il povero. L'imposta fu abolita; ma i rappresentanti chiesero indi qualche denaro al popolo "per fornire le donne povere di campagna, come ancora le emigrate dalla città, d'una rotella per filar cotone."

Il 5 ottob. fu dal marchese di Nizza fatta a' Francesi altra intima di resa, a condizioni (ignorate) secondo lui molto vantaggiose; ma sperànzati costoro d'avere quanto prima de' soccorsi, nonostanti le poderose nemiche flotte che percorrevano il mediterraneo e crociavano sui porti della Francia, ne rifiutavan ogni proposta. Non erano mal fondate le loro speranze, perocchè, ad onta delle crociere inglesi, era riuscito all' uffizial di marina, Fougues, di portarsi sopra lieve legno in Francia e ritornarsene. I capi del governo, mostrando tutto l'interesse di salvare alla repubblica la piazza di Malta, promettevano spedirvi del più presto un convoglio. Vaubois in detto mese fece com-

pra di quant' olio trovavasi presso i mercanti, talchè a' più de' cittadini " non rimase che del solo pane, rimanendo nello stesso tempo all' oscuro le lunghe notti dell' inverno che approssimava."

Ne' giorni 22 e 23 detto, i nostri di fuori scagliarono bombe sulle città dalla parte del Ricasoli, dove s'era innalzata una nuova batteria di tre cannoni ed un mortajo; ne lanciarono anche dalle parti del Tarscien, e molte palle e bombe piombarono sulla Valletta. I movimenti del porto n' erano seriamente disturbati, perocchè non eravi punto non esposto alle batterie. Il numero degli usciti dalle città negli ultimi due mesi era di presso a 2000. Aumentava i disagi della campagna la mancanza dei combustibili, e (se vero quanto riferirono in città due disertori irlandesi) vi si schiantavan degli alberi, e s'eran bruciate molte scale già destinate per un assalto.

Avea recato sorpresa a' Francesi la sparizione della bandiera inglese da' sui trinceramenti; la qual misteriosa circostanza fece dire all' appassionato giornalista del blocco: "Io sarei tentato di congetturare che gli Inglesi abbiano fatto sparire la loro bandiera coll' intensione d'ingannar meglio i Maltesi, il re di Napoli, e l'imperator di Russia, facendo credere a tutti loro, ch' eglino non cercano affatto d' acquistar l'isola di Malta per se medesimi." Non era mestieri di stratagemmi per impegnare i Maltesi al partito inglese. Decisi ed unanimi (a non tener conto d'un piccolo, anzi frazionario, partito per l'Ordine) di consegnare le loro sorti all' Inghilterra, i Maltesi bramavano ardentemente di vedere consolidato il governo inglese

in queste isole, e di ciò si hanno prove le più sicure in tutto quanto ebbero due anni dopo fatto e scritto, quando pel trattato d'Amiens venivano le isole riconcesse all' Ordine. Se poi gl' Inglesi, col togliere via da sulle batterie la loro bandiera, avessèr voluto diminuire i sospetti del re di Napoli e dello czar intorno alle loro vedute; sarebbe ciò per avventura vero, perocchè Ball in una lettera a V. Borg avea detto, che "bisognava agire con delicatezza per non urtare i sentimenti, nè violare i diritti del re di Napoli; ma che questi troverebbe in fine suo interesse di rinunziarvi per sempre." Comunque però, se ogni destrezza politica sia e dir si possa inganno, è ancora frai problemi politico-morali.

I bombardamenti seguirono durante il novembre a intervalli, e parecchie altre bombe eran cadute sulla Valletta, una delle quali colpì nel palazzo governatoriale. S'intrapresero nuovi lavori d'offesa alle parti del Ricasoli, intesi a danno de' legni che tentassero l'ingresso del porto, siccome non era ignota l'aspettazione delle munizioni per la guarnigione. Ben soccorsi d'ogni specie abbisognava la città, perocchè di tutto estremamente penuriava, e si fu allora che (sia detto con sofferenza) i sorci salirono all' onor delle mense, nè un bel grosso da magazzino vendeasi a men di 30 soldi francesi. Mangiavasi ancora di tanto in tanto carne di cavallo, di mulo e d'asino; ma era festa quando la si trovava, avendo il generale limitato il macello di quegli animali. I ribelli avean fin dal principio de'la rivolta privata la cittá dell' acqua della gran fontana, ma non vi fu grandemente sentita quella pri-

vazione, siccome le molte cisterne pubbliche e private abbondavano d'acqua. Sebbene lo scorbuto non vi facesse più notevole strage, la salute pubblica era in istato deplorabile; ed i Francesi, estennati e pallidi, ma non avviliti, non erano più i facili e gai soldati della giovane repubblica.

Fino al dicembre i Francesi somministravano gratuitamente a' poveri della città 60 salme di grano al mese; indi innanzi però ne distribuivano sole 15.

Era molto sostenuto in campagna il prezzo de' commestibili, non avendo gli specolatori mancato di trarre vantaggio dalle circostanze, ed il danaro vi mancava sempre. I congressisti, onde provvedersi del necessario a pro' de' battaglioni, avean sequestrate ancora le rendite della mensa vescovile, e di tutte le chiese della città. Quando gli economi ed i procuratori dimandarono d'esigerne le rendite, fu risposto loro, che di quelle si ha prima da far uso a pro della causa pubblica, e che indi, a guerra finita, se ne farebbero i conti, rispondendo ai debiti i beni del governo.

CAPITOLO XXXVIII.

I Francesi aspettavano intanto il convoglio de' soccorsi; e comechè la sua tardanza e le molte difficoltà di vederselo a buon porto vivamente inquietassero loro; tuttavia non ne disperavano ancora. A cotali inquietudini s'aggiunse il sospetto d'un prossimo attacco alle fortificazioni da tutte le forze de' nostri. Or sebben poca la guarnigione francese per le tante mura da guardare; vano, probabilmente, sarebbe riuscito un tentativo d'assalto. Altre migliaia di combattenti si voleano, altri mezzi d'attacco per tentare le mura delle città di Malta; se d'altronde alla forza che v'era si fossero uniti i Russi, promessi in numero di 10000, non sapremmo se la città avrebbe a lungo resistito contro iterati assalti dalla parte dell' est. La parola inespugnabile è poetica. Ma i 10000 Russi, ecco, si ridussero ad un solo,—il cavalier Italinski, il quale fu a Malta verso gli ultimi di dicembre, ed il 30 fu da Cap. Ball presentato ai popolari nella sala del congresso. L'inviato di Paolo I, riverita l'assemblea, vi tenne questo discorso.

Signori.

" S. Maestà l'imperatore di tutte le Russie, condiscendendo a' desiderj de' balì, grancroci, commendatori e cavalieri dell' illustre Ordine di S. Giovanni di

Gerusalemme del gran priorato di Russia, ha accettato il titolo di G. Maestro dell' Ordine.

" La M. Sua, prendendo in tale guisa quest' Ordine sotto la suprema sua direzione, non ha altra mira, che quella di metterlo nello stato rispettabile che conviene allo scopo salutare della sua istituzione. Le potenze amiche della Russia sono di ciò persuasissime. S. M. l'imperatore, re d' Ungheria e di Boemia, ed ultimamente S. M. il re delle Due Sicilie, han voluto ed ordinato, che i gran priorati de' loro rispettivi stati riconoscessero S. M. l'imperatore della Russia per G. Maestro dell' Ordine di S. Giovanni, e gli prestassero in conseguenza gli atti d'ubbidienza e sommissione.

" Il gran priorato di Boemia in esecuzione di tali ordini, ha mandato deputati in Pietroborgo, i quali nel dì 14 agosto scorso presentarono a S. M. l'imperatore gli atti suddetti d'obbedienza e sommissione. I priorati del regno delle Due Sicilie hanno anch' essi adempiuti gli ordini del loro sovrano.

" Signori, io vi do tali notizie dello stato delle cose che riguardano l'Ordine, per passare indi a comunicarvi la commissione della quale S. M. I. si è compiaciuto incaricarmi relativamente a voi ed a questa isola." Qui l'inviato, allegando d' essersi dimenticato informare, che il barone Hompesch avea rinunziato alla dignità magistrale dell' Ordine, lesse la lettera che il medesimo avea in proposito diretta all' Imperatore. Indi proseguì.—

" Signori, S. M. I. si occupa con paterno affetto e sollecitudine del vostro benessere e della vostra felicità, nè cesserà mai di prenderne il più vivo interesse.

Voi avete col vostro coraggio forzato l'inimico a ritirarsi e rinchiudersi nelle fortezze. La squadra di S. M. Britannica con un ammirabile blocco e senza esempio, l'ha ridotto all' estremitá. Voi avete da poco tempo in qua buon numero d'ottime truppe da terra dello stesso sovrano. Un cor po di truppe russe è arrivato in Napoli, il quale, da una rispettabile squadra trasportato, comparirá qui subitochè i venti permetteranno. Allorchè tutte tali forze saranno unite, vi sarà motivo d'essere non men persuasi che sicuri, che la resa della Valletta non potrà tardare molto a succedere.

" Resa una volta libera l'isola dal nemico, ritornerà la perduta tranquillità, della cui durata e conservazione si renderà garante S. M. I., e le due corti alleate, cioè quelle della Gran Brettagna e delle due Sicilie.

" La sede dell' Ordine di S. Giovanni è stabilita nella Russia. Malta e sue adiacenze formeranno un gran priorato a favore e vantaggio de' patrizj maltesi.

" Il governo sarà nelle mani di persone del paese, scelte a norma delle leggi dello stesso, le quali dovranno per altro essere dall' imperatore confermate, e subordinate al governatore di Malta, che nominerà S. Maestà.

" Ognuno sarà rimesso al pacifico pesseaso delle proprietà sue.

" Tutto il popolo continuerà nel godimento degli antichi diritti e privilegi, dall' Ordine Gerosolimitano accordatigli. Il suo commercio sara efficacemente protetto da S. M. I.; e per rendersi sempre più florido e vantaggioso, potra questa popolazione ottenere dalla

benefica imperiale munificenza ulteriori vantaggi e privilegi esclusivi.

"Molto felice mi reputo, Signori, d'essere stato prescelto ad annunziarvi così fauste notizie; ed osservando che siansi ne' vostri animi destati i più vivi sentimenti di giubilo, non che di riconoscenza e gratitudine, mi recherò a gran pregio l'umiliarne l'espressione a S. M. I., del cui aggradimento pienamente v' assicuro.

"Per altro continuate, Signori, la lodevole ed esemplare condotta, che fino al presente avete tenuta sotto la savia direzione del degno vostro governatore; il quale ha tutto lo zelo e tutti quei necessarj talenti che contribuir possano al vostro benessere, ed al mantenimento del buon ordine; del che vi ha già date delle luminose riprove, e per le quali le MM. LL., l'Imperatore mio padrone, il suo proprio sovrano, ed il re delle due Sicilie, l'onorarono del loro gradimento."

I rappresentanti l'indomani indirizzarono un ringraziamento a quel signore di quanto avea comunicato loro da parte di S. M. I., pregandolo nel tempo stesso di cooperarsi presso la medesima, "perchè si degnasse confermare nella sua commissione S. Ecc. il signor Ball, il quale ha meritato l'acclamazione di tutto il popolo, ed il gradimento delle tre potenze pel governo di queste isole."

Scrissero anche dopo giorni all' Imperatore, cui vivamente ringraziarono delle sue favorevoli [illegible] premure a vantaggio loro; ma non tralasciarono di parlare calorosamente del loro favorito Ball. "Assicurati (dissero) dal Cav. Italinski, che la [illegible]

questo comandante, governatore delle due isole, abbia incontrato l'approvazione di V. M. I., noi, che dalla medesima sua condotta, tutta tendente al nostro comun bene, abbiamo avute infinite ed incontrastabili riprove, ci facciamo arditi a supplicarla di accordarci, unitamente colle altre due alleate potenze, ch' egli continui ad essere capo del governo di queste isole. Il di lui singolare talento e zelo, divenuto oggimai a tutti noto, e l'impegno che dimostra la M. V. I. d'avvantaggiarci, ci fanno sperare questa grazia che umilmente supplichiamo."

Intanto lo stato de' bloccati peggiorava sempre. Non inquietati fin da due mesi dai nostri di fuori, disturbava loro grandemente la lunga aspettazione del convoglio, che dovea loro trasportare 4000 di truppa e le necessarie provviste. Nulla sapeano, fin da cinque mesi, del continente, e triste congetture formarono circa il sospirato convoglio al veder crescere in numero le navi del blocco. Erano giunti (gennaio, 1800) altri due vascelli, l' uno a tre ponti, l' altro a due, sul primo, *Queen Charlotte*, l'ammiraglio Keith; indi a poco un altro a due, il *Vanguard*, sul quale Nelson. I nostri dopo lungo silenzio, riaprono il fuoco sulle parti dell' est, rovinando case vuote di genti e di masserizie; attaccano da per tutto le guardie avanzate; tirano contro le barche pescherecce, rendendo impossibile la pesca fuori le punte de' due porti. Poco, a dir vero, badavano a cotali frastuoni i Francesi; ma un messaggiere spedito in città da parte degli ammiragli Nelson e Keith, li fece accorare. Questi due signori si dettero l' impegno di spedire premurosamente in città

due lettere dirette alla signora Villeneuve, “ trovate sulle navi francesi, predate da' vascelli di S. M. Britannica ;” in sostanza per far sapere che il convoglio era stato predato. Fralle prede v' era il vascello *Generose*. De' tredici vascelli di linea della spedizione d'Egitto, non era rimasto in poter de' Francesi che il *Generose* ed il *Guillaume Tell*, ed allora rimaneva solo quest' ultimo, in Malta. I capi della guarnigione bramarono tener celata la trista nuova del convoglio, ma i nostri di fuori avean fatto festa a fuochi e salve, nè mancarono d'annunziare ai posti avanzati del nemico la causa delle loro allegrezze. Sen addolorarono gli assediati, ma non iscoraggirono: Finchè c' è grano (diceano) c' è speranza. L'emigrazione de' cittadini, in ogni modo facilitata, continuò sempre, ed appena 7500 erano rimasti nelle città fino al marzo (1800), cosicchè i casali ne aveano accolti da 32500.

Nelson erane partito dopo giorni, e Keith dopo circa un mese. Era tra Malta e la Sicilia un continuo movimento di legni inglesi, e da sei a otto veleggiavano costantemente sui porti di Malta ; ma, nonostante ciò, nel febbraio afferrò il gran porto la *Bellona*, grosso mercantile di Marsiglia, carico di vini ed [illegible] per la guarnigione. Fu ciò di qualche sollievo; ma niun dispaccio riceverono i Francesi da parte del governo; senonchè seppero dalle genti di quel naviglio, che Bonaparte era stato di recente creato Primo Console; e che fu proclamata in Francia una nuova costituzione (quella dell anno VIII). Trovarono qualche riposo nella speranza d'una vociferata pace generale.

Eran passati molti giorni senz' alcun atto ostile, quando i nostri, accortisi che i Francesi preparavansi a farne partire il *Guillaume Tell*, riaprirono (29 marzo) contro quello le batterie del Tarscien e del Ricasoli, mentre le navi del blocco si misero a crociare più prossime al porto. Prese il comando di quel vascello il contrammiraglio Decrès, perocchè Villenueve, dietro ordini del direttorio, era rimasto viceammiraglio di stazione. Nonostanti le molte difficoltà, i Francesi vollero far salpare il grosso legno la sera istessa del 29, siccome buon vento spirava; ma le tenebre ed il silenzio non impedirono che le guardie delle trincee della Marsa non sen avvedessero, " appena affacciato quello dal porto delle galere: fecero segni per avvertirne i legni inglesi, ed allora le batterie gli tirarono contro da tutte le parti, continuando il fuoco sino al momento del suo uscire che seguì verso la mezzanotte." Il *Guillaume* uscì, prese l'alto, accompagnato dagli augurj della guarnigione: " Felice uscita, dice Ransijat, giacchè gl' Inglesi, benchè abilissimi nella scienza della marina, commisero l'errore di non collocare neppur uno de' loro vascelli all' est del porto, là dalla parte del Ricasoli." Piccol errore; la mattina seguente il vascello fu in potere de' crociatori inglesi dopo fiero combattimento seguito vicino a capo Passaro. Eroica la difesa del *Guillaume*; ebbe 200 morti, feriti di più, e fra questi il contrammiraglio Decrès ed il capitan Saunier. Il *Guillaume Tell* fu chiamato *Malta*. Era d' 84. Afflittissimi ne furono i Francesi al sapere il disastro del vascello, perocchè avevano molto sperato che mercè la sua forza e velocità sareb-

besì felicemente giunto a Tolone, con ritornarne carico di provviste, accompagnando altri legni. Gli Inglesi, nel riferire agli assediati (senza dir tutto il danno seguito) il successo del *Guillaume*, invitarono loro nuovamente a capitolare, ma in vano. La costanza de' Francesi venne dopo giorni lusingata da nuove speranze. Una signora francese, moglie d'un' ufficiale della guarnigione, stata sul *Generose*, ottenne dagli Inglesi il permesso d'entrare in Valletta. Costei nascondeva una lettera del generale Gatau, destinato a capitanare le truppe di rinforzo per Malta. Raccomandava questi a Vaubois di tener fermo, perocchè il governo era deciso di far tutto per salvarsi Malta, e già si preparavano all' uopo gli opportuni soccorsi. Erano parole.

Nell' aprile giunsero fra' nostri 900 soldati napoletani, al comando del generale Fardella; furono acquartierati a Birchircara. Le truppe sì inglesi che napoletane, non ebbero preso parte nelle ostilità; nè i nostri, da' primi di marzo a quei di maggio, avean tentato gli assediati. A' primi di quest' ultimo era [illegible]nato Nelson in compagnia del Cav. Hamilton e signora, la famosa Emma Leona. L'arrivò de' nobili ospiti fu festeggiato in tutta la campagna per ispari e luminarie.

Lo stato de' nostri di fuori s'era intanto [illegible]mente migliorato; avean magazzini d'ogni provvigione alla Notabile, a S. Paolo, a Marsascirocco, nè il prezzo delle vittuaglie era indiscreto. Le condizioni allo incontro della città peggioravano sempre, e già i Francesi vedean di non poter omai più resistere, [illegible] giugno ebbero la fortuna di veder raggiungere [illegible],

sotto una piova di palle, un brigantino del governo, carico di provviste da bocca. Era poca cosa, mentre, in attesa di dispacci, altro non ne ricevettero, tranne copia ufficiale della nuova costituzione, che fu letta sulla Piazza della libertà. Attendeano allora carte di conseguenza con due speronare spedite precedentemente in Francia, dov' eran giunte a salvo; ma la *Bellone*, spedita pure con dispacci, ebbe avuta la stessa sorte del *Guillaume Tell*, presso il quale gettò poscia il ferro a Marsascirocco.

Or la costanza degli assediati avea stancato molto gli assedianti; e però gl' Inglesi, nel giugno, mostrarono ai nostri la necessitá d' agire energicamente contro la città. Cap. Ball, nella seduta del 13 detto, informò i rappresentanti che il generale Graham aveagli comunicato un invito al popolo, " per formare varj battaglioni di volontarj, onde poter colle altre truppe obbligare i nemici ad abbandonare le città da loro occupate." Diede al disegno di Graham la sua approvazione; e sperando che cotale proposta sarebbe anche generalmente approvata, aggiunse ch' era pronto a fornire il regolamento de' nuovi battaglioni.

I rappresentanti, nel secondare i desiderj di Graham e Ball, pregarono quest' ultimo di esporre allo altro il miserevole stato de' rinchiusi nelle città, e che però non si tirassero più bombe sulle medesime, ma solo contro i castelli; e siccome poco prima esso Ball avea fatto sapere a Vaubois, che de' cittadini non sarebbero più ricevuti in campagna, aggiunsero i rappresentanti: " Vedendosi i nostri cittadini impediti di sortire, e minacciati di perire sotto le bombe,

con vedersi rovinare le loro proprietà, senza recar danno al comun nemico, si daranno alla disperazione."

Graham intanto pubblica (19 giugno) un indirizzo conciato sullo stil francese, in cui, dopo encomiato in bel modo il patriottismo, il coraggio ed il valore de' Maltesi, consiglia loro "d'abbandonare per poche settimane i consueti esercizj d'industria;—mettersi sotto la direzione de' proprj ufficiali, e sotto la guida di coloro, la cui perizia ed esperienza nella professione militare li condurrebbero col maggior vantaggio al grande ed importante oggetto della finale conquista." Volea Graham che la città non solo si stringesse meglio d'assedio, ma che le si desse pure l'assalto. Tardi non furono i nostri all' appello; ma quando il tutto preparavasi per le meditate operazioni, vi giunse il maggior generale H. Pigot (col reggimento 48 e due battaglioni del 35), il quale, assunto il comando delle forze terrestri, non parve approvare per intero i progetti di Ball e di Graham, nè difatti alcun tentativo d'assalto erasene fatto. Senonchè, seguiti [illegible] gagliardi e spessi bombardamenti, con aggiunta di nuove opere rizzate contro i forti Manoel e [illegible]; nè la città fu indinnanzi risparmiata, nonostante le suppliche de' congressisti.

Il general Pigot fece (ultimi di luglio) a' Francesi intimazione di resa, dicendo loro (in sostanza) [illegible] acquistata sufficiente reputazione militare; [illegible] tempo di por fine ai patimenti de' bravi [illegible] degli abitanti. I crociatori inglesi han [illegible] altra flottiglia francese diretta per Malta." [illegible] diuti mangiavano pan secco; eppure, non [illegible]

ancora, ricusarono d'arrendere. Allora le ostilità divennero sempre più frequenti dall' una parte e dalla altra ; ma è omai tempo che noi abbandoniamo una volta per sempre l'inutile chiasso.

L'imperatore Paolo I, d'acerrimo nemico ch' era di Bonaparte, erane divenuto ammiratore passionato dopo la brillante campagna de' Francesi in Italia, coronata colla battaglia di Marengo. In alleanza colla Inghilterra e coll' Austria, diffidava dell' una e della altra ; e però avea incominciato a odiar la prima, senza amare la seconda. Ciò non ignorando Bonaparte, a maraviglia se ne giovò per accrescere a pro di sè l'affezione del cesare russo; per accrescerne medesimamente la diffidenza verso le due nominate potenze. V' erano in Francia da oltre a 6000 prigionieri russi : Bonaparte ne desiderò lo scambio, ma non v' essendo in Russia di prigionieri francesi, offerse di cambiarli contro egual numero all' Inghilterra ed all' Austria, ove se ne trovavano ; ma non fu lo scambio da quelle accettato, sebben quei russi fosser caduti prigionieri nel servire e l' una e l' altra. Non era troppo ragionevole il rifiuto di quello scambio, e ne trasse buon partito il primo console. Costui si propone di rendere allo czar i prigionieri incondizionatamente ; dà loro le divise, le armi, le insegne ; scrive una lettera al ministro russo conte di Panin a Pietroborgo, nella quale l'avvisa, che " non avendo l'Inghilterra e l'Austria voluto procurare la libertà ai soldati dell' imperatore, egli non voleva tenere indefinitamente quella brava gente ; che però la rinviava senza condizioni all' imperatore, e che ciò era per parte sua un attestato di

considerazione per l'armata russa, la quale i Francesi avean appreso a conoscere e stimare sul campo di battaglia."

Fu spedita questa lettera in Amburgo al signor de Muraview, ministro quivi di Russia, onde farla pervenire al suo destino; ma temette costui di ciò fare, allegando, che i rappresentanti della Russia severi ordini aveano di non entrare in comunicazioni di sorta colla Francia: senonchè, avvisatogliene il contenuto, nè informò il suo governo. Avveniva ciò nel luglio del 1800. Non ancora informato per avventura l'imperatore sul fatto de' suoi prigionieri in Francia, Bonaparte specolò modo di farlo più interessare, di farlo tutto suo e della Francia. Sapendo bene costui che Malta non avrebbe potuto durare a lungo in quello stato di cose, e che in conseguenza sarebbesi [illegible] fra breve agl' Inglesi; la offerse al monarca russo. Fu spedito coi buoni messaggi a Pietroborgo il signor Sergigeff, ufficiale russo, uno de' prigionieri. [illegible] maestro dell' Ordine Gerosolimitano, il quale [illegible] due anni convocava capitoli, conferiva grandi [illegible] le croci, progettava nuovi statuti, intravedeva [illegible] struzione della mezzaluna: qual dono più [illegible] potevasi mai aspettare Paolo I, che l'offerta [illegible] dell' isola di Malta, sede trisecolare dell' Ordine Gerosolimitano? "Non si poteva meglio andargli al [illegible], dice Thiers, che coll' offerirgli l'isola di Malta. La cosa era destramente concepita per ogni riguardo: o gl' Inglesi che stavano per prenderla, consentirebbero di restituirla, ed allora la si tirava dalle loro [illegible]; ovvero rifiuterebbero, e Paolo I sarebbe per ciò [illegible]-

ce a dichiarar loro la guerra." Ed avevala difatti, come vedremo, dichiarata. Bonaparte non era indifferente al possesso di Malta; non potendola però conservare per la Francia, di qualunque fosse nazione, meno degl' Inglesi, bramata l'avrebbe. "Giunte, prosegue Thiers, al loro destino quelle comunicazioni, produssero il loro sicurissimo effetto. Paolo ne fu tocco vivamente, e si lasciò trasportare pel primo console. Scelse immediatamente un vecchio ufficial finlandese, barone di Sprengporten, altre volte suddito svedese, degnissimo uomo; lo nominò governatore di Malta, lo incaricò di mettersi alla testa dei 6000 russi ch' erano in Francia, e d'andare con questa forza ben organizzata a prender possesso dell' isola di mano ai Francesi; ordinògli di passare per Parigi, ed ivi ringraziare pubblicamente il primo console." Non erasi limitato ai soli ringraziamenti l'imperatore; egli facoltò il Sig. de Krudner, suo rappresentante a Berlino, di entrare in relazioni dirette col general Beurneville, rappresentante della repubblica in detta capitale, per combinare la pace colla Francia (1).

Cotali progetti di politiche transazioni s'intavolavano tra la Francia e la Russia ne' mesi di luglio ed agosto (1800), e già il tutto andava felicemente innanzi; ma per quanto concerneva gli affari di Malta, era omai troppo tardi.

(1) Togliemmo queste interessanti notizie dall' *Histoire du Consulat et de l'Empire* del menzionato Thiers: Tom. II, Cap. VI.

Oltremisura fu calamitoso lo stato della città negli ultimi due mesi del blocco; e tale, che a descriverlo moverebbe così a compassione, come a schifo. Non che intanto soccorsi, neppur notizia riceverono alcuna i Francesi, perocchè de' legni che aspettavano di ritorno con dispacci, non era giunta che fin sul porto una speronara, che fu predata dagl' Inglesi. Essi non rispondevano più a' bombardamenti, e verso la metà di agosto spedirono una goletta (che non sappiamo se vi fosse giunta) in Francia per far sapere all alto governo il pessimo stato della piazza, e per avvisare che sarebbe inutile pensare omaipiù a'provvigionarla, mentre qualunque provvigione cadrebbe in mano degl' *Inglesi.* Era ciò vero, perocchè allora vi crociavano da 18 navi da guerra al comando del commodoro Martin, tutte a veggente dell' isola; e sarebbe pur stata nuova e bella ventura, se mai vi fosse capitato in punto coi 6000 Russi il barone Sprengporten.

Grano intanto non rimanendo in città che per giorni, Vaubois vide la necessità di capitolare; ma volle prima, a ciò consigliato da Villeneuve, tentar la sorte delle due fregate, *Diana* e *Giustizia*, "salvarle" dice Ransijat, se possibile. La notte del 22 agosto i due legni diedero chetamente le vele al vento; ma una cannoniera napoletana gridò l'*all' erta*, e furono inseguiti dagl' Inglesi. Tre giorni dopo la *Diana* avvicinavasi verso Marsascirocco prigioniera del *Généreux*, già vascello francese. La *Giustizia* non ne fu raggiunta. Esauriti totalmente i mezzi di protrarre la lunga e gloriosa resistenza, il generale Vaubois, [illegible] (2 settembre) un consiglio di guerra, ove intervennero

tutti gli alti ufficiali, militari e navali. Egli ragionò loro dell' infelice stato delle cose, e quindi dell' assoluta necessità di venire a patti coll' inimico e cedere la piazza. Aderendo tutti, venne conchiuso, che il giorno 4 si manderebbe in proposito un parlamentario al general Pigot. Così avvenne; e questi spedì tosto in cittá il brigadiere Graham ed il commodoro Martin, i quali conferirono con Vaubois e Villeneuve. Era giá stata da questi formulata la capitolazione, e Graham si recò nuovamente in campagna presso Pigot col testo del concordato, mentre Cap. Martin rimase a pranzo con Vaubois. Graham ritornò in palazzo la sera istessa del giorno 4, nè i Francesi trovarono duro il rifiuto di qualche articolo, la modificazione di qualche altro; ed appianata ogni difficoltá, Vaubois e Villeneuve firmarono l'atto, che, fatta già notte, Martin e Graham riportarono a casal Balzan da Pigot, per apporvi la sua firma. L'indomani, firmata già la capitolazione da Pigot e Martin, fu rimessa al Vaubois e pubblicata. Non alletterebbe forse che a soli militari il riportare per intero il testo della capitolazione, bellissimo, noto d'altronde per molti libri; ma frai 18 articoli, con provvido avviso dettati per tutto quanto riguardava l'onor militare della guarnigione cedente, ávvene due d'importanza civile, l'VIII ed il IX. Voleasi per l'VIII, che " tutti gl' individui, di qualunque nazione, abitanti nell' isola di Malta, non verrebbero inquietati nè molestati per le loro opinioni politiche, nè per alcun fatto avvenuto durante il governo francese in Malta. Tale disposizione da essere principalmente applicata in tutta la sua forza a pro di coloro i

quali han prese le armi, e che han occupati impieghi civili, amministrativi, o militari. Non si potrebbe contro i medesimi procedere in niun modo, nè dimandar loro conto dell' operato durante la loro gestione."

Alla quale proposta gl' Inglesi evean risposto: "Non pare che ciò debba formare l' oggetto d'una capitolazione militare; ma coloro fragli abitanti, i quali bramerebbero di rimanervi, o coloro i quali otterrebbero a tale uopo il permesso, siano sicuri di venir trattati con giustizia ed umanitá, e che godranno tutta la protezione delle leggi."

Chiedevasi pel IX. "I Francesi che abitavano Malta, e tutti quei Maltesi, i quali vorrebbero seguir l'armata francese e portarsi in Francia colle loro proprietà, avrebbero la libertà di ciò fare: coloro, i quali intendono stabilirsi in Francia, avendo mobili o immobili, la cui vendita non può seguire di subito, avranno il tempo di sei mesi, a correre dal giorno della data della presente capitolazione, per alienare le loro proprietà. Sarebbero queste rispettate: amministrate da' proprietarj medesimi, o, seguendo essi il presidio, per loro procuratori. Finiti nel tempo prefisso i loro affari, sarebbero dati loro i passaporti per venire in Francia, trasportando seco, o sopra altre navi, quei mobili che potrebbero loro rimanere, come pure i loro capitali in denaro, o lettere di cambio, come loro aggradirebbe." Fu accordato con riferenza alla risposta dell' articolo precedente. Non erano inutili quelle dimande, siccome parecchi Maltesi avean da lasciare, come difatti lasciarono, l'isola, seguendo i Francesi.

Nelle ore intanto pomeridiane dell' istesso giorno 5,

le truppe maltesi, inglesi e napoletane s'impossessarono delle fortificazioni avanzate e de' forti Manoel e Tignè, mentre una parte della flotta del blocco ancorava nel gran porto. Seguito indi regolarmente il tutto giusta gli accordi, ne' giorni susseguenti la guarnigione francese lasciò l'isolá cogli onori dimandati, ed i nostri entrarono trionfalmente con capitan Ball in Valletta.

Il lettore s'immagini l'allegrezza generale del popolo per la cessazione di quella lunga guerra, pel sospirato acquisto della libera comunicazione, avvenimento pe' Maltesi d'eterna e grata ricordanza.

Frai Maltesi che si erano distinti in quella guerra, oltre i menzionati nel racconto, troviamo ricordati in manoscritti e libri dell' epoca i Sigg. Saverio Zarb, Modesto Sapiano, Angelo Cilia, Andrea Calleja (quegli che fu a capo dei congiurati di Marsamuscetto), Salv. Bonanno, Gius. Brignone, Luigi Briffa, Costanzo Morgo, P.P. Bezzina, Gaet. Vitale, Alessio Xuereb. Gius. Musci, Fran. Farrugia, e Lorenzo Bugeia,—autore d'una parte del ms. citato, conservato in biblioteca, N. 307. Costoro, con molti altri, ebbero dal governo inglese medaglie d'onore, parecchi ebbero rimunerazioni ed impieghi. Tre anni dopo, i battaglioni (allora sciolti) ebbero avuta la somma di scudi 261520 9. „: *rata destinata da S. M. Britannica per i Maltesi, loro spettante dalle prede fatte coll' occasione della resa della Valletta.*

Giunta in Francia la notizia della resa, " Io ho perduto Malta, disse Bonaparte, ma ho gettato il pomo della discordia fralle mani de' miei nemici." Or questo era vero, ma sincera non fu l'indifferenza che, a

detta di Thiers, aveane Bonaparte mostrata, tanto più ch' egli sperava bene ancora di conservare alla Francia l'Egitto. Inoltre, spedito alquanto prima della resa di Malta il conte Ott a Londra per trattarvi sul cambio de' prigionieri, avealo pure incaricato il primo console di dimandare al gabinetto inglese, come preliminare di pace, una tregua marittima. Quel gabinetto s'avvide che quella dimanda mirava principalmente a poter la Francia spedire truppe e munizioni in soccorso di Malta e dell' Egitto; però il commissario francese n' ebbe avuto per mezzo di lord Grenville, allora ministro degli affari esteri, una risposta negativa. Comunque però, Bonaparte seppe dapprima dissimulare bene i suoi sentimenti circa la perdita di Malta; non così Paolo I, il quale a sapersela smaniò. Reclamata immediatamente l'isola, il gabinetto inglese fece ai reclami dello czar "un rifiuto puro e netto.— Egli allora (scrive Thiers) mise l'embargo sulle navi inglesi, facendone arrestare in una sola volta 300 nei porti della Russia, ordinando nel medesimo tempo di mandar a fondo quelle che cercassero d'evadere. Questa circostanza, unita alla *querela de' neutrali* (1), non poteva mancare di produrre una guerra. Lo czar si mise a capo di questa querela, e chiamando a sè la Svezia, la Danimarca, la Prussia istessa, propose loro di rinnovare la lega della neutralità marittima del

(1) L'Inghilterra pretendeva al diritto (ed esercitavalo di visitare in tempo di guerra i legni delle potenze neutrali, ciochè alle medesime da tempo spiaceva.

1780. Invitò il re di Svezia a Pietroborgo per conferire su questo grave subbietto. Re Gustavo vi si portò, e fu ricevuto splendidamente. Paolo, pieno della mania che lo possedeva, tenne un gran capitolo di Malta, ricevette in cavalieri il re di Svezia e quanti personaggi questo accompagnavano, e prodigò senza misura gli onori dell' Ordine. Fece qualche cosa di più importante: rinnovò immediatamente la lega del 1780. Il 26 dicembre (1800 fu dai ministri di Russia, Svezia e Danimarca, firmata una dichiarazione, per cui queste tre potenze impegnavansi a mantenere, anche per mezzo delle armi, i principj del dritto di neutralità.—S'impegnarono di più a riunire le loro forze per dirigerle in comune contro qualunque potenza osasse ledere i diritti ch' esse dicevano appartenere loro. Dopo due giorni aderì alla dichiarazione la Prussia.—Di più, Paolo pregò istantemente il primo console d'unirsi a lui contro l' Inghilterra, fino a impegnarlo a non trattar pace colla medesima, prima che non se ne fosse restituita Malta all' Ordine." (*Opera citata, Cap.* VII).

Era in quei momenti desiderata la pace tanto dalla Francia come dall' Inghilterra, e già di preliminari si trattava nuovamente, quando la lega del nord contro quest' ultima fece concepire al primo console la speranza di vedere la sua potente ed ardita inimica, l'Inghilterra, o costretta ad umilianti patti, o piegata sotto la soma di tanta imminente guerra. Così sperando, non solo volentieri s'unì costui alla lega, ma indusse anche ad unirvisi la Spagna. Difficilissima allora parve all' Europa la condizione dell' Inghilterra; ma

questa non isgomentando, alle pretensioni de' neutrali, forti dell' appoggio delle menzionate potenze, risponde con una formale dichiarazione di guerra, e mettesi all' istante sull' offendere. Essa spedisce un' armata di 47 legni, tra vascelli e fregate, cogli ammiragli Nelson Parker e Graves, a cercare i nemici ne' geli del Baltico; ma costoro non s'erano peranco uniti colle loro flotte per accettar battaglia nell' alto. Parte dell' armata inglese entra allora nel porto di Copenhaghen, ove trovavasi la danese, e seguono combattimenti terribili per giorni (primi d'aprile 1801), col vantaggio degl' Inglesi. Questi, propongono all' inimico delle condizioni: si ritirasse dalla lega, ed ogni ostilità sarebbe cessata; ma non potendo accettare i Danesi, per tema della Russia, quella proposta, convennero per un armistizio di 14 settimane. Firmato appena quell' atto, vi giunge la nuova della morte, per assassinamento, di Paolo I, seguita giorni prima nella notte del 23 al 24 marzo.

Succeduto al trono delle Russie Alessandro I, vide questi che i suoi popoli abbisognavano della pace, che il troppo favorire le vedute del primo console ed il seguire la politica del padre, eran cose che potrebbero anche a lui riuscire funeste. Poco, dall' altro canto, premendogli l'ottagano gerosolimitano che portava al petto, non si curò di succedere anche al genitore nel gran magistero di Malta. Bramoso in somma di augurare i principj del suo regno colla pace, e cercando d'appianar a tale fine ogni via, disciolse la lega dei neutrali contro l'Inghilterra.

Cedute i neutrali le loro pretensioni, e ritornata la

Russia in concordia coll' Inghilterra, le potenze videro la convenienza, la necessità anzi, di riprendere le negoziazioni di pace; ma era tanta la complicazion delle cose dopo dieci anni di guerra, che lunghi mesi corsero primachè un trattato avesse potuto stabilire la pace bramata. I preliminari tuttavia che riguardavano le basi di questa, non erano rimasti occulti, come per suoi fini ebbe desiderato il primo console: fogli pubblici, opuscoli, corrispondenze private, ne parlavano da per tutto; però i Maltesi seppero, che queste isole, in vigor dell' atteso trattato, verrebbero assai probabilmente restituite all' Ordine. Per notizie ed emissarj francesi quivi giunti nel settembre, la ingrata probabilità sul destino di Malta divenne certezza. Restituiti ne' loro diritti e pieni della speranza d'uno stabile miglioramento sociale; ottenuto un grado di civile libertà fin allora ignoto loro; rimunerati, chi più chi meno, qual in un modo e qual in un altro, quanti ebber avuta parte nella guerra della campagna colla città; ristabilito il commercio; gustato, in una parola, il blando governare degl' Inglesi: alle voci che Malta ricadrebbe sotto l' Ordine provarono i Maltesi inquietudini e dispiaceri vivissimi. S'assembrano allora di nuovo i membri del congresso, i capi de' battaglioni ed altri notevoli dell' isola, e presentano (19 ottob. 1801) lunga e ragionata protestazione al regio commissario inglese, C. Cameron, addimostrando i mali che ricadrebbero sull' isola, a qualunque patto riceduta dall' Inghilterra; addimostrando altresì la convenienza di questa a ritenersela per ogni ragion politica. I medesimi scelgono a deputati per iscruti-

mio (9 novem.) il march. M. Testaferrata, D. P. Mallia, F. Castagna, M. Cachia e D. E. Ricaud, a' quali i Gozitani unirono il loro primo giurato, A. Mallia. Questa deputazione, istruita dai committenti a nome della nazione, parte per Londra, onde trattare direttamente coll' alto governo sui destini della patria. Giunti colà quei signori (primi di febbraio, 1802), s'indirizzarono a lord Hobard, uno de' segretarj di stato, il quale si mostrò ben sensibile alle reclamazioni e suppliche de' Maltesi, a voler l'isola in ogni modo sotto la tutela della Gran Brettagna. Il lord presentò quelle suppliche a S. Maestá, il quale non potè che lodare tanta insistenza de' Maltesi a salutarlo sovrano loro, e promise d'avvantaggiarli per quanto stesse in lui; ma i preliminari della pace erano già stati firmati a Londra fin dal 1 ottobre allora scorso, nè il politico destino di Malta era stato l'ultimo ed il meno discusso fragli aggiustamenti da essere fermi e stabili per un prossimo trattato definitivo di pace. Malta doveasi restituire all' Ordine. Fu per luogo di congresso scelta la città d'Amiens, ove nel seguito marzo convennero i plenipotenziarj. Agiva per l Inghilterra il marchese di Cornwallis; per la Francia Giuseppe Bonaparte; per la Spagna il Cav. Azara; per l'Olanda il Sig. Schimmelpenninck. La Russia, l' Austria e la Prussia aveano già consentito a' preliminari. Il trattato vi fu conchiuso e firmato il dì 25 marzo, 1802.

Lord Hobart comunicò ufficialmente (con lettera del 20 aprile) a' deputati maltesi quanto in quel trattato riguardava Malta, cioè che in forza dell' articulo X essa veniva colle dipendenze resa all' Ordine gero-

solimitano. Seguivano a quell' articólo alcune convenzioni vantaggiose ed onorevoli a' nativi, fralle quali lo stabilimento d'una Lingua Maltese, da essere mantenuta colle rendite territoriali, con avere dignità proprie, appuntamenti, albergo; con capacità i cavalieri di quella d'ogni carica, con godimento d'ogni privilegio come le altre lingue. "L'abbandono di Malta, disse Hobart, era un sacrificio indispensabile da parte di S. M. Britannica, per lo stabilimento d'una pace generale."

Non ancora giunti a Malta i deputati, il regio commissionario Cameron (Ball era fin da mesi in Inghilterra, dove opponeva energicamente gl' impolitici disegni di ricedere l'isola), pubblicò ufficialmente il X articolo del trattato d'Amiens colle annesse convenzioni. Allora scontento generale, mormorazione contro le potenze contrattanti quella pace; nè i Maltesi seppero in quell' indispettimento altrimenti considerare che come una delusione crudele quanto aveano promesso loro e Ball e Graham e Pigot e Cameron, nè fede vollero prestare all' "indispensabilitá del sacrificio che veniva a fare l'Inghilterra coll' abbandonare Malta." Guari fortunatamente non corse che l'Inghilterra non s'accorgesse del poco buon senso politico di quel sacrificio. Ceduta Malta e l'Egitto pel trattato d'Amiens, che si veniva essa mai a guadagnare l'Inghilterra nel mediterraneo, essa che in dieci anni di guerra contro la Francia avea più delle altre potenze insieme, seco alleate, speso, combattuto, vinto? Or quì ci serviamo delle parole, assai precise, dello storico L. Papi, confermate per altri storici dell' epoca.

"Il trattato d'Amiens, benchè dapprima eccitasse straordinario giubilo in Londra, aveva indi a poco prodotto un generale scontento fra la maggior parte degl' Inglesi che cominciarono a ponderar meglio i disvantaggi per esso recati alla loro nazione; e le cose accadute poco dopo la sottoscrizione d'esso, aveano accresciuto sempre più il loro rincrescimento. Il consolato a vita di Bonaparte, la presidenza da esso presa della repubblica italiana, l'unione dell' isola d'Elba e del Piemonte alla Francia, l'occupazione del ducato di Parma, quella sorte di dominio ch' ei già si pigliava sopra la Svizzera e sopra Genova, e finalmente il suo inframmettersi in quasi tutti gli affari d'Europa, erano vivissime cagioni di gelosia ed inquietudine nel britannico ministero; ond' esso indugiava oltre il termine convenuto la restituzione di Malta, del Capo di Buonasperanza, dell' isola di Gorea in affrica, e riteneva l'Egitto (1). Amaramente lagnavasi di ciò Bonaparte; domandava che il trattato d'Amiens fosse puntualmente esservato, e frenata la libertà di moltissimi pubblici fogli che si scriveano a Londra, ne' quali erano senza riguardo alcuno esaminati i procedimenti di lui e svelate le sue mire secrete. Non era cosa che più di questa gli cuocesse. Rispondevano i ministri inglesi, che per un principio stabilito nel trattato d'Amiens dovea l Inghilterra conservar tanto di sue conquiste che in qualche modo bilancias-

(1) L'Egitto era stato tolto dagl' Inglesi ai Francesi nel marzo del 1801.

se quelle della Francia; e che dopo quel trattato il primo console, invece d'arrestarsi, avea continuato a ingrandire, e che perciò voleva l'equità che la G. Brettagna ritenesse un compensamento per le nuove occupazioni fatte dalla Francia; che quanto alla stampa, essa era libera in Inghilterra per la costituzione, e solo ne' casi dalle leggi indicati potevano essere chiamati in giudizio. Dimandava oltracciò il primo console, che fossero scacciati d'Inghilterra i vescovi francesi che non avean voluto rinunziare alle loro diocesi, e tutti coloro che si ostinavano a portare ordini cavallerischi spettanti all' antico governo di Francia; e finalmente che quanti Borboni si trovavano in Inghilterra, si mandassero a Varsavia, dove soggiornava il capo di loro famiglia. Ricusava poi di rendere le navi prese in India dai Francesi dopo che la soscrizione de' preliminari di pace era nota ad ambedue le nazioni, e sotto il manto di consoli e commissarj di commercio mandava ne' porti d'Inghilterra e d'Irlanda varj uffiziali militari ed ingegnieri per ritrarne tutte quelle cognizioni che potevano essergli utili al tentare una discesa in quelle isole. La scoperta che il governo britannico fece di queste insidie che appena conchiusa la pace gli si tramavano, ne provocò molto lo sdegno e ne accrebbe la diffidenza; e immediatamente fu dato ordine che quegli uffiziali o non fossero ricevuti ne' porti loro assegnati, o se vi erano giunti, dovessero immantinente partirne.—Ciononostante, fu finalmente restituito il Capo di Buonasperanza agli Olandesi, e vuotata Alessandria; ma quanto a Malta, della quale temevano gl' Inglesi che il primo console

volésse nuovamente insignorirsi per poi fare un' altra spedizione nell' Egitto, nacquero nuovi contrasti, e le cose s'inasprirono a segno, che manifestamente vedeasi vicina una nuova rottura. In un pubblico circolo alle Tuilerie, risoluto il Bonaparte di por fine a tante dispute, e sperando intimorire lord Whitworth ch' era stato mandato a Parigi per comporre le differenze, si avvanzò verso lui con aria molto sdegnosa, ricapitolò con una veemente diceria i torti ch' egli stimava aver dalla G. Brettagna ricevuti, e minacciando la guerra, e non lasciandogli quasi verun tempo a rispondere, bruscamente si ritirò. Il gabinetto di S. Giacomo tenne ciò per un insulto fatto al suo ambasciatore in presenza di tutt' i ministri d'Europa; ed essendo omai svanita ogni speranza d'accordo, quel lord se ne partì da Parigi il 10 maggio (1803) e l'ambasciator francese Andreossy lasciò Londra intorno allo stesso tempo, nè la Prussia e la Russia, che si offersero mediatrici, valsero a impedire nuova guerra, che il 18 maggio fu dichiarata dalla G.Brettagna alla Francia (1).

Pubblicata ufficialmente in Malta la dichiarazione della guerra, vi riprodusse tutte le buone speranze, e certa cosa omai diveniva che gl' Inglesi non lascierebbero più l'isola. Quella guerra, di cui non è nostro il parlare, era durata altri undici anni, cioè fino all' ab-

(1) *Commentarii della Rivoluzione Francese ecc.* tomo V, lib. XIII. Il Thiers (che senza dubbio è il meglio informato fra quanti scrissero dei tempi napoleonici) nel cap. XVI del suo *Consolato ed Impero*, dimostra evidentemente, che la principal cagione di quella seconda guerra era stata l'isola di Malta.

dicazione dell' imperatore Napoleone, avvenuta nello aprile del 1814.

Rimosso l' ostacolo d' una tanto sospirata pace generale, Napoleone, e proclamato a re di Francia Luigi XVIII, un trattato di pace venne conchiuso a Parigi, il 30 maggio detto anno, tra la Francia e l' Austria, firmato nello stesso giorno dai plenipotenziarj della Gran Brettagna, della Russia e della Prussia. L'articolo VII di quel trattato stabiliva i destini di Malta in questi termini :—

" *L' isola di Malta e sue dipendenze apparterranno in piena autorità e sovranità a Sua Maestà Britannica.*"

Giunta in Malta la notizia di quel concordato, il popolo ed il governo grandemente festeggiarono il fausto avvenimento. Ei si fu allora che sul portico della guardia maggiore, e piazza S. Giorgio, venne posta l'iscrizione commemorante che : L'AMORE DE' MALTESI ED IL VOTO DELL' EUROPA CONFERMAVANO QUESTE ISOLE ALLA GRANDE ED INVITTA BRETTAGNA.

FINE.